

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA IN

Politica, Istituzioni, Storia

Ciclo XXVIII

**Settore Concorsuale di afferenza:**

14/B1 Storia delle dottrine e delle istituzioni politiche

**Settore Scientifico disciplinare:**

SPS/02 Storia delle dottrine politiche

TITOLO TESI

Genealogia della città globalizzata  
Presupposti politici dell'urbanizzazione del mondo

**Presentata da: Niccolò Cuppini**

**Coordinatore Dottorato**

**Stefano Cavazza**

**Relatore**

**Maurizio Ricciardi**

*Esame finale anno 2016*



## Indice

<u>Introduzione</u> .....	1
<u>Sul metodo: carotaggi storiografici</u> .....	18
 <u>Primo capitolo: La città come mito fondativo</u>	
Prologo.....	35
Scena prima. Origini: Çatalhöyük e la costruzione politica dello spazio urbano	
Rivoluzione urbana?.....	44
La città tra mercato, industria e rappresentazione.....	50
Scena seconda: Atene, la città antica I: l'ideologia della città e la soglia del tempo	
<i>Polis</i> come unità.....	62
Mobilità: <i>polis</i> come <i>stasis</i> .....	68
Città d'acqua.....	74
Scomponendo Atene.....	79
Scena terza: Verso Roma, la città antica II: la metamorfosi politica e la cittadinanza	
Inversioni semantiche.....	85
Roma – <i>mundus</i> .....	90
Epilogo.....	95
<i>Seeing like a city</i>	
Luoghi, prospettive e forme politiche.....	106
Emancipare la città dallo Stato (I).....	110
 <u>Secondo capitolo: La città come repubblica dello Stato</u>	
Prologo - La città in rovina e scorci di futuro.....	119
Scena quarta: La città-crisi tra Utopia e Firenze	
Piani e separazioni.....	135
L'isola senza politica, la politica dei luoghi.....	138
Sdoppiamenti.....	143
Emancipare la città dallo Stato (II).....	149

Scena quinta: La Londra di Hobbes tra Stato e <i>World city</i>	
Rotte verso Leviatano.....	159
Evacuare la <i>civitas</i> dalla città.....	163
Londra cuore di Behemoth.....	166
Sganciare l' <i>urbs</i> dalla <i>civitas</i> .....	171
Londra città-mondo.....	178
Urbanizzare il territorio.....	183

Scena sesta: La Ginevra di Sismondi: la città come governo nell'economia politica	
La città non sale in sella.....	195
Storie ginevrine.....	198
Governare la storia.....	204
Storie toscane.....	208
Territori cittadini.....	213
Governare Adam Smith.....	216
Ritorno in Toscana, lontano da Smith.....	219

### Terzo capitolo: La città come società dello Stato

Scena settima: Manchester tra Tocqueville ed Engels: città liberale, fabbrica-città	
Passato-presente.....	229
L'urbanizzazione è l'industrializzazione (e viceversa).....	234
<i>Le capitalisme en Angleterre</i> .....	238
Le membra ancora sparse della grande città.....	243
Grandi capitali. Fabbriche enormi.....	248
Eccezione o regola?.....	252
<i>Die arbeitenden Klasse in England</i> .....	256
Ipocrisia urbanistica: un organizzato labirinto infernale. Una città scompare.....	271

Scena ottava: Parigi: la città logistica e la metropoli	
Dialogo tra sordi.....	279
Costruire il centro: la Capitale del XIX secolo.....	285
La città come residuo ingombrante.....	292
Scuotere le coordinate.....	295
L'urbanistica della natura.....	299
Griglie e catene di tetti.....	303
La logistica come logica metropolitana.....	307
Hausmann e i detriti della storia.....	309
La frontiera metropolitana.....	315
Residui sociali.....	318
La contro-logistica delle mani invisibili.....	323
La città sovrana.....	329

Scena nona: Da Berlino e Chicago: metropoli migrante e la città (del) capitale	
Cerniere, torsioni, squilibri.....	336
Berlino Capitale.....	340
Berlino capitale della sociologia.....	344
Chicago: la frontiera del capitale.....	356
Scosse in movimento.....	362
Chicago vista da Parigi.....	370
Lo spazio della sociologia.....	375

#### Quarto capitolo: La città come territorio dello Stato

Scena decima: Parigi e la fine del mondo: crisi della città-piano	
Barcellona e Brasilia: l'autonomia dell' <i>urbs</i> .....	394
Territorio mobile.....	403
La città-crisi 2.0.....	412
Quando la fine sembra un inizio: il tramonto della metropoli.....	416
<i>Nouvelles études urbaines</i> .....	422
Quando la fine è un inizio: anticipazioni lefebvriane.....	427
<i>Quand la ville se perd dans la métamorphose planétaire</i> .....	442

#### Scena undicesima: Città globale

Rivoluzione urbana passiva.....	455
Città liberale 2.0?.....	460
New York.....	475
<i>Sprawl</i> : la periferia in centro.....	480
Città delirante.....	489
Città della finanza.....	492
La città globale non è una città.....	502
Verso la seconda globalizzazione.....	506

#### Scena dodicesima: Urbanizzazione planetaria e città globalizzata

Mondo – Globo – Pianeta.....	512
Rapsodie e circolazione dei modelli urbani.....	520
<i>Urbs Imago Mundi</i> : sfera, piano, rete, bolle, polvere.....	529
La città come luogo del politico? .....	542
Finale.....	546

Bibliografia.....	556
-------------------	-----



## Introduzione

All'interno dell'ormai conclamata crisi dello Stato moderno quale detentore del monopolio del politico, l'ipotesi di fondo che guida questa ricerca è che il campo della politica si stia popolando di nuovi soggetti. La città globalizzata, della quale viene qui ricostruito il concetto storico-politico, è dunque una strategia per cogliere alcuni elementi fondamentali della transizione in atto, a partire dall'idea che la città si presenta oggi come uno specifico polo politico post-statuale.

La dispersione all'interno del (dis)ordine globale di vari centri di potere produce nuove articolazioni e nuovi assemblaggi, nei quali la città globalizzata funziona sia come categoria di pensabilità della politica sia quale suo criterio organizzativo. Con ciò non si intende istituire una contrapposizione tra Stato e città, quanto indicare punti di ingresso per la comprensione dell'attualità politica alternativi a quelli proposti dalle teorie elaborate nel corso della modernità ricorrendo per lo più alle lenti statuali. Con ritmo crescente infatti l'interconnessione dei processi di produzione e circolazione delle merci, le migrazioni, le tecnologie comunicative e di trasporto, e una serie di processi che ricadono sotto l'etichetta generica di "globalizzazione", tendono a fare del mondo un'unica città avente come quartieri le varie metropoli del mondo. Questa visione, che ha ingenerato fervidi apologeti e profeti apocalittici, deve essere problematizzata adottando la città come punto prospettico per comprendere le dinamiche e le tensioni del presente, in un momento in cui l'urbanizzazione del pianeta è una realtà ormai affermata.

La tesi che si intende discutere con la costruzione storico-politica del concetto di città globalizzata è che questa si configuri come un luogo del politico, come città politica. Si tratta quindi di inquadrare il suo emergere all'interno della paradossale condizione che, rendendo il mondo una meta-città, mentre la afferma ovunque, ne dissolve però le caratteristiche grazie alle quali essa è stata definita in passato. Stirata in molteplici direzioni, *ubiqua*, la città globalizzata infatti annulla gli equilibri costituzionali nei quale era inserita ed evolve assieme al mutamento e alla crisi delle forme politiche ed economiche, nonché al paradigma del conflitto e

della guerra, attraverso cui l'Occidente si è progressivamente imposto sul mondo. Questa aporia, una produttiva antinomia tra l'evaporazione degli equilibri precedenti e l'instabile proporsi di nuove figure basate su di essi, si iscrive in un tentativo di periodizzazione che propone di leggere la città globalizzata quale espressione della «seconda globalizzazione» di cui parla Marco Revelli, ossia del periodo di *crisi* della globalizzazione di matrice neoliberale che inizia con gli albori del nuovo millennio.

La città globalizzata è un *processo* che va compreso all'interno dei cangianti rapporti che la città intrattiene con la dimensione globale. Per gli antichi, come sostiene Joseph Rykwert, la città è una replica dell'ordine cosmologico, mentre a partire dal XVI secolo si afferma la *World city*, ossia una città proiettata sul globo caratterizzando quelli che Fernand Braudel definisce come cicli egemonici di economie-mondo. Nel XIX secolo si impone invece la metropoli, una figura urbana che rappresenta (al suo interno così come al suo esterno) una relazione di tipo coloniale. Lo scarto introdotto dalla *global city*, individuata da Saskia Sassen nel 1991, consiste nel suo essere invece emblema di un rimescolamento delle geografie politiche di centri e periferie - definendosi non a caso come rete di interconnessione tra più città sedi dei nodi di comando e organizzazione della globalizzazione. All'interno di questa traiettoria la città globalizzata è invece uno strumento analitico per cogliere la transizione che scompone tale assetto e definisce sull'intero pianeta una crescente interconnessione e multipolarità.

Questa figura si aggira, usando le parole di Henri Lefebvre, come uno *spettro* per il mondo urbanizzato. E' infatti sfuggente ed eterogenea. Tuttavia le sue tracce possono essere identificate e seguite a partire da una molteplicità di fenomeni che letteralmente *circolano* sul globo, che si definiscono simultaneamente in molte sue parti innervandosi in trame comuni. Una *viralità* urbana della quale si darà conto a chiusura di questa introduzione.

È però necessario sbarazzarsi di un'idea che deriva dall'ideologia della *polis* ateniese, quella della città come un'*unità*. Si cerca qui di dimostrare come invece la città, lungi dall'essere un'entità chiusa e autonoma, sia sempre stata esposta alla



divisione e articolata su scale più ampie che la eccedono. Una specifica propensione al debordare che si materializza nell'odierna urbanizzazione planetaria, con la quale la città globalizzata intrattiene uno specifico rapporto di tensione. La città è un divenire storico *conteso*, prodotto sempre contingente caratterizzato da una pluralità di pratiche, attori, autorità. Inoltre, sebbene la città sia il luogo di provenienza del politico (Christian Meier), la complessiva risemantizzazione socio-politica che riempie di una nuova temporalità i concetti dell'epoca moderna (le idee di futuro-passato e di *Sattelzeit* descritte da Reinhart Koselleck) pare in quel frangente non coinvolgerla. Sovrastata dal peso dello Stato, la città non si riempie di una proiezione sul futuro. Oggi invece, in un momento in cui il tempo storico appare schiacciato sul presente - investendo l'intera architettura teorica della riflessione politica -, la città si trova all'interno di una complessiva ridefinizione della quale qui si cerca di dare conto.

La città globalizzata è stata preliminarmente scomposta e disaggregata in una serie di criteri, caratteri e problemi che la contraddistinguono. Questo groviglio di nodi viene indagato storicamente, producendo quindi delle *scie* di lunga durata che giungono a comporre oggi la sua figura. Di questa metodologia si dà conto nel prelude. Per costruire (i prodromi di) una teoria politica della città globalizzata è stato dunque necessario intraprendere un cammino definendo l'intreccio di *passaggi* attraverso i quali la città stessa è transitata. Si è in altre parole adottata una procedura di stampo genealogico per come definita, con le rispettive specificità, tra Friedrich Nietzsche e Michel Foucault: individuare le provenienze plurime dell'attualità, portare in luce episodi e deviazioni all'interno dei processi che la costituiscono, de-naturalizzandola e quindi politicizzando il presente. Non ricercando dunque origini ed essenze, bensì movimenti, fratture e pluralità delle traiettorie storiche. Con questa prospettiva di una storia non lineare o progressiva, ma composta di ricorrenze e scarti, è stata definita una trama di strade, di *Passagen* teorici per echeggiare Walter Benjamin, che puntando verso la città globalizzata scompongono e riassemblano gli assetti precedenti portandoli oltre se stessi. L'individuazione di questi rapporti, che mostrano le novità e le eredità della

città globalizzata, sono definiti grazie a dei *carotaggi storiografici*, un ciclo di scavi con cui connettere i differenti strati temporali portati così in luce, mostrandone concatenamenti e stacchi.

Come già intuito da Max Weber, la città consente di analizzare il prodursi delle forme del potere, e una ricostruzione morfo-genetica mostra come nella città si dipani continuamente una trazione tra ordine e disordine, tra governo e autogoverno. Gravitando tra *polis* (unità), *polemos* (guerra-distruttiva) e *stasis* (conflitto, soglia di politicizzazione), nei vari passaggi qui analizzati si mostra inoltre come le capacità di globalizzarsi della città si siano costituite e ricorrono nel tempo, transitando per varie frontiere storiche e successive degenerazioni, come direbbe Piero Schiera rispetto allo Stato. Per definire questa prospettiva si è utilizzata, nell'*ouverture*, la formula *seeing like a city*, una lente mobile con cui rileggere le scansioni storiche individuate per la definizione della città globalizzata in quanto ordine non governato da un solo centro. Un punto di vista quindi dislocato rispetto allo "sguardo dello Stato" usualmente adottato dalla teoria politica, il quale si pensa come assoluto, indivisibile e zenitale. Nel momento in cui anche la sovranità diviene sempre più policentrica e frammentata, guardare *attraverso* la città consente l'apertura di nuovi orizzonti di ricerca che vengono qui definiti a partire dalla necessità di *urbanizzare* il pensiero politico. Va aggiunto però che all'interno della variegata e crescente galassia degli studi urbani si risente di una tendenziale lacuna di riflessione espressamente politica. Per questo motivo la ricerca si è mossa sui confini di discipline come l'urbanistica, l'architettura, la geografia e la sociologia, al fine di elaborare una fenomenologia politica che nella maggior parte dei casi viene presentata come una morfologia della città. Inoltre per le varie città qui discusse si è sentita la necessità, talvolta a costo di appesantire l'esposizione, di contestualizzarle tramite uno sfondo storico, ossia di dotare di *profondità* temporale gli spazi urbani. Anche in virtù di queste considerazioni si comprende come la proposta che emerge da questa tesi sia quella di *politicizzare* gli *urban studies*, come passaggio che consenta di riarticolare con maggiore complessità il rapporto che sin dai primordi connette città e scienze sociali.

La tesi si compone della sequenza di quelle che vengono definite *scene*, ossia una serie di città e linee di forza non necessariamente continue indagate in contesti storici significativi per le torsioni e le rotture definitesi nel percorso, nel divenire della città globalizzata. Le varie città individuate non vanno intese come idealtipi. Hanno piuttosto il valore di snodi interpretativi e funzionano come una raggiera di luoghi nei quali fanno irruzione nuovi concetti, comprensibili analizzando il pensiero di autori vissuti in quello scenario. In tal modo è possibile portare alla luce le tracce di città spesso incapsulate all'interno di riflessioni più ampie. Per chiarezza espositiva si propone di conseguenza un *montaggio* di queste scene tramite una loro successione temporale, ma l'intreccio complessivo deve essere inteso come il disegno di una mappa che si potrebbe percorrere da un punto all'altro scegliendo anche rotte differenti. Non ci si muove dunque da una scena all'altra per successive sostituzioni, ma per integrazioni e frizioni, nessi inediti e accumulo di sedimenti. Il concetto di città globalizzata è infatti la cartografia di una dispersione, in cui però alla fine tutte le scene storiche individuate si ripresentano, insistendo oggi simultaneamente al suo interno come altrettante contraddizioni.

Tutte le sfaccettature che compongono il caleidoscopio della genealogia della città globalizzata sono state raccolte in quattro capitoli, partendo da Çatalhöyük (città anatolica senza mura né porte databile sei millenni avanti Cristo) e giungendo a Jing-Jin-Ji, l'immensa città cinese di 130milioni di abitanti in via di istituzione, circondata da una cerchia autostradale di 940 km - parossismo di un processo che in tutto il mondo alle mura delle città ha sostituito nuove cinta infrastrutturali per lo scorrimento automobilistico, vere e proprie *mura piatte*. Mentre il primo capitolo discute svariati elementi della città antica, per come definita da Fustel de Coulanges, che si vedranno tornare di frequente nei capitoli successivi, le altre tre parti del testo sono organizzate attorno al nodo dell'emersione e delle successive vicende dello Stato dall'inizio della modernità. Come detto in apertura, questa figura tende a occupare l'intero spettro della

riflessione politica, spoliticizzando di conseguenza la città. Discutendo invece il rapporto che la città intrattiene storicamente con alcuni dei criteri di definizione dello Stato stesso (la sovranità – secondo capitolo, la popolazione – terzo capitolo, il territorio - quarto capitolo), si mostra come il progressivo divenire forma di governo e società dello Stato da parte della città, nonché la tendenza dell'urbanizzazione a ricoprire l'intero territorio, conducano a enunciare l'ipotesi conclusiva della città globalizzata come luogo politico dell'attualità. Così come Thomas Hobbes, nel *De Cive*, costruisce le categorie dello Stato a partire dal vocabolario della città, si tratta per la città globalizzata di compiere un'operazione in qualche misura inversa, ripercorrendo a ritroso la concettualità dello Stato per riscrivere un lessico della città che mostri la profonda influenza che essa gioca su paradigmi tendenzialmente considerati come appannaggio esclusivo dello Stato. Fatte queste premesse generali di metodo, prospettiva e inquadramento dell'orizzonte della ricerca, si possono ora discutere sinteticamente le varie scene di cui si compone la tesi.

Oggi si parla di una nuova rivoluzione urbana. Per collocare questa discussione all'interno dell'ampiezza storica che le compete, la prima scena discute di Çatalhöyük, considerata emblematica della prima rivoluzione urbana della storia. Attraverso di essa vengono disposti sul terreno una serie di elementi che compongono altrettanti *fil rouge* che attraversano le successive scansioni del presente scritto.

La seconda scena del capitolo prende in considerazione Atene, città politica per eccellenza nonché emblema della democrazia e delle sue linee di esclusione. Ci si concentra in particolare sul 480 a. C., quando la città rischia di essere annientata nella seconda guerra contro l'Impero persiano. Karl Marx annota in proposito che «Temistocle, allorché Atene corse il rischio di essere distrutta, spinse gli Ateniesi ad abbandonarla e a fondare sul mare, su un elemento nuovo, una nuova Atene». Questa città “d'acqua” è un passaggio storico dirimente che mette in luce e porta a discutere svariati fattori. Questo *movimento* della città, che consente la vittoria

bellica, prelude all'epoca in cui Atene diviene una potenza imperiale, la prima metropoli d'Occidente. La *polis* non si trasforma però in Impero, riproducendo esclusivamente la sua forma civica radicata nel fatto che il cittadino è un semplice derivato della città. Per questo Atene si sviluppa per osmosi lungo il Mediterraneo adottando, per formare le nuove colonie, la tecnica della griglia urbanistica che verrà ripetuta nei millenni successivi sino a oggi – non riuscendo tuttavia a trasformarsi politicamente in altro da sé. Atene rappresenta dunque il tratto omologante della città globalizzata, del suo riprodursi per modelli *standard* sul pianeta.

Spostandosi verso Roma, secondo *topos* della riflessione politica occidentale, la terza scena mostra come qui i cittadini non siano legati dalla loro comune origine, determinando una differente organizzazione della “globalità” rispetto ad Atene. Una tensione a fare dell'*orbis* una *urbs*, trasportando continuamente il *limes* sino a farlo coincidere col mondo. Si tratta della capacità di inglobare l'eterogeneità che contraddistingue l'urbanizzazione planetaria odierna. Nella storia romana le forze della città si separano dunque dal regime della città e sfumano le differenze tra interno ed esterno. Si stabilisce inoltre la distinzione tra *urbs* e *civitas*, che avrà un peso decisivo nella successiva storia urbana. Si tenderà infatti, a partire dal lessico latino, a interpretare la città come struttura fisica e la città intesa come cittadini quale dicotomia, mentre a Roma non si dava scissione ma piuttosto relazione tra i due termini.

In definitiva la città globalizzata si nutre dei movimenti sperimentati da Atene e Roma: da un lato si (ri)produce tramite elementi omogenei e processi che sviluppano un'immagine unitaria di sé; dall'altro è costruita attraverso le differenze e la costante messa in tensione e superamento dei propri confini, con geografie politiche irriducibili a rappresentazioni sintetiche.

Il secondo capitolo si concentra su due *soglie* storiche. La prima, analizzata tra la Firenze di Niccolò Machiavelli e la Londra di Thomas Hobbes, indica il passaggio alla modernità segnata dall'invenzione della figura dello Stato. La

seconda, nella Ginevra di Sismondi de Sismondi, è invece una frontiera in cui inizia a definirsi il passaggio dalla città alla metropoli.

Il *territorium* medievale mostra un atlante di plurimi poteri sovrapposti che ricorda il presente globale, e al suo interno le città emergono come soggetto politico. Per questo Machiavelli, a chiusura di questa epoca, pensa “come una città”. Con il sorgere delle prime forme di statualità moderna tuttavia la sua Firenze decade, e in questo senso lo sguardo di Machiavelli è orientato su un tramonto, su una città-crisi. Tuttavia, tramite l'analisi dei suoi scritti, si recupera una visuale sul mondo in cui la rarefazione e la tendenziale dissoluzione dei modelli politici del tempo gli consentono di elaborare potenti anticipazioni. Individuando la grandezza di Roma nella capacità di aver saputo fare delle sue «dissenzioni» un motore di sviluppo, una «Repubblica tumultuaria», organizza una riflessione politica che si muove costitutivamente tra governo e autogoverno. Viene così fissato un aspetto caratteristico della città, alternativo e incompatibile con lo Stato.

La seconda scena del capitolo si colloca negli anni in cui viene elaborata la teoria dello Stato moderno, nell'Inghilterra che nel 1588 batte l'Invincibile Armata spagnola e dove, nello stesso anno, nasce Thomas Hobbes. In un periodo in cui si sviluppa compiutamente una percezione globale del mondo, l'Isola è attraversata dalla Guerra civile. Il filosofo di Malmesbury elabora contro questo scenario l'idea della sovranità, e per promuoverla sviluppa un'operazione teorica in cui la città, pur tenuta sullo sfondo, è sempre presente. Londra, *World city* nascente, è di fatto il vero problema che si presenta di continuo a Hobbes. La città è per lui il mostro biblico Behemoth, sede dei tumulti e delle minacce all'ordine. La sua dimensione «eccessiva», la sua capacità di potersi dotare di un esercito e la disponibilità di risorse finanziarie, le danno sempre la possibilità di “farsi Principe”. La grande città è insomma una contraddizione per la sovranità, nonché *au fond* una rappresentazione dello stato di natura. Per questo, come deducibile dal frontespizio del Leviatano, egli scinde la città: *urbs* svuotata i cui *cives* sono racchiusi nel corpo del Sovrano che la sovrasta.

La sesta scena si sviluppa basandosi su Ginevra, la “Roma protestante”, e sulla

riflessione di Sismonde de Sismondi a cavallo tra XVIII e XIX secolo - nel pieno della *Sattelzeit* koselleckiana. Il pensiero di Sismondi si confronta con due traiettorie. Da un lato con l'elaborazione dell'economia politica classica e con Adam Smith, la cui idea di *laissez faire* sta producendo una tendenza al disordine che porta l'autore ginevrino a una dura polemica contro i suoi sostenitori. Dall'altro vi è un costante e ambivalente raffronto con la dimensione politica repubblicana, considerando anche che Sismondi è coinvolto negli effetti per lui nefasti della Rivoluzione francese. Ma negli anni in cui le città europee, di derivazione dai Comuni medievali, stanno venendo distrutte dai nuovi processi storici che conducono alla metropoli, Sismondi realizza un'opera sulle Repubbliche italiane medievali. Un testo con un'influenza notevole, da mettere in relazione al fatto che alcuni decenni prima, nell'*Encyclopédie* illuminista, Denis Diderot elabora la voce *Cité* portando "a compimento" il progetto di *reductio* hobbesiana della città a mera *urbs* e che per Smith la città deve essere intesa esclusivamente come mercato. Sismondi invece pensa alla città come un modello per contenere le spinte disgreganti dell'economia, potendo integrare città e campagna e garantire l'ordine sociale. Di fatto Sismondi capisce che la città può essere uno strumento di *governo* dell'economia politica, organizzando un intero *territorio*.

Il terzo capitolo è dedicato all'analisi del superamento dialettico della città nell'ordine della metropoli, punto di innesco di una nuova rivoluzione urbana. La metropoli è decisiva perché la sovranità non è in grado di contenere le spinte disgreganti introdotte dal rapporto di capitale, e viene dunque costituendosi lungo due filiere: da un lato generata dal *laissez faire* capitalistico, dall'altro dall'intervento dello Stato. Attraverso massicce migrazioni, la nascita della società e delle scienze sociali, all'interno di un panorama ormai compiutamente interconnesso a livello globale, in questo periodo si registra uno sconvolgimento complessivo del quale l'odierna città globalizzata giunge a rappresentare la soglia estrema.

La prima scena è ambientata a Manchester, nuova città-fabbrica simbolo dell'epoca. Manchester è il luogo di interconnessione di una rete distesa tra la schiavitù dall'Africa e i campi di cotone in America, che passa per Manchester dove una grossa parte di mano d'opera proveniente dalla colonia irlandese trasforma i prodotti poi distribuiti in tutta Europa e nelle colonie dell'Impero britannico. Manchester è una città liberale, ma non è un mercato. Ed è chiaro che la fabbrica-città non è, non può essere, una repubblica. Per Alexis de Tocqueville a Manchester «non c'è governo», e mentre in America coglie la novità e la tendenza storica dell'emersione dell'*homo democraticus*, la città inglese lo lascia *sospeso*, inducendolo a circoscriverla come un'eccezione. Le masse di operai gli sembrano un residuo arcaico, una forma di schiavitù indotta dal ruolo dell'aristocrazia inglese. Tuttavia, così come intuisce il decisivo ruolo della *frontiera* per poter congiungere libertà e democrazia nel contesto americano, comprende anche che l'aristocrazia garantisce un ordine che non condurrà alla rivoluzione in Inghilterra, a differenza di quanto ritiene Friedrich Engels. Questi giunge a Manchester nel 1842, sette anni dopo Tocqueville, e la sua visione è diametralmente opposta. Per lui infatti la città rappresenta sostanzialmente una *regola* del nuovo sistema capitalistico. In essa egli trova il “materiale empirico” per la costruzione della critica all'economia politica e su di essa produce l'ipotesi della rivoluzione operaia. Engels non è un viaggiatore, ma partecipa alla vita della città, che rivela un campo di conflitto all'interno di una società urbana che sviluppa «la decomposizione dell'umanità in monadi [...] il mondo degli atomi è stato portato qui alle sue estreme conseguenze».

Con Manchester si assiste all'emersione della metropoli lungo la dorsale della nuova industria e del mercato capitalistico, mentre con Parigi si coglie l'interazione con l'intervento dello Stato. L'ottava scena è dunque dedicata a quella che Walter Benjamin definisce la *Capitale del XIX secolo*, nella quale la profonda ristrutturazione urbanistica promossa dal Barone von Haussmann tra il 1852 e il 1869 promuove, con le sue parole, «il crollo della vecchia Parigi, del quartiere delle sommosse, delle barricate». Benjamin raccoglie i «detriti della storia» prodotti da



questa trasformazione, che fa scomparire l'impianto medievale della *Cité* trovando in esso un problema di ordine pubblico per lo Stato e un blocco per la possibilità di circolazione nella nascente metropoli. Scompaiono definitivamente la forma e l'identità della città, mentre si assiste all'inesorabile del processo di esplosione demografica concentrata negli spazi urbani che dura sino a oggi. Haussmann fa di Parigi una città logistica, in cui il paradigma della circolazione viene applicato per ridefinire l'intero tessuto urbano. Così, se le ordinanze di *police* della città medievale erano state usate dal nascente Stato moderno per urbanizzare/governare il territorio, ora è la città a venir urbanizzata.

Questi sono inoltre gli anni in cui emerge la *questione sociale*, in cui le *classes dangereuses* vengono progressivamente espulse dalla città per far posto alla metropoli come campo di valorizzazione, produzione, scambio e consumo delle merci. L'intervento dello Stato per fare di Parigi un "libero mercato", rispetto al quale la vecchia città è un residuo problematico, introduce ragguardevoli novità che ancora oggi costellano le procedure e le logiche di organizzazione urbana. Vengono introdotte forme di *governance* e *management* urbanistico, si può parlare di zonizzazione e dell'introduzione della rendita fondiaria, e il risultato del suo intervento (oltre a produrre un enorme debito pubblico) può definirsi come una *gentrification avant la lettre*. Haussmann viene destituito nel 1869, quando si saldano i due tronconi delle ferrovie transcontinentali che, collegando le due sponde nordamericane, pongono iconicamente fine alla frontiera. Quando nel 1900 a Parigi viene inaugurata la ferrovia interna, la metropolitana, la città inizia a divenire la nuova frontiera che fino ad oggi politicizza continuamente la contesa dei suoi spazi.

L'ultima scena del capitolo riprende e sviluppa le due precedenti attraverso l'emersione della città sociologica, ossia di una nuova definizione del concetto di città promossa dalle nascenti scienze sociali. Anche attraverso l'individuazione di questo specifico campo di indagine, sino ad allora di competenza di economisti, medici e geografi, la sociologia inizia a potersi proporre, come sostiene Maurizio Ricciardi, come «scienza specifica dello Stato democratico». Ciò si determina tra

Berlino - una capitale come Parigi in cui è decisivo l'intervento statale, e Chicago - una metropoli in cui, come a Manchester, si esprime liberamente il rapporto di capitale. La città, tra le due sponde dell'Atlantico, diviene qui società dello Stato - tende infatti a racchiudere e organizzare la sua intera popolazione. La metropoli è sempre più baricentro di ogni riflessione, e le sue dinamiche ricalcano lo spostamento dall'ordine sovrano al potere sociale.

Dalla vecchia città alla metropoli si consuma anche l'endiadi tra comunità e società definita da Ferdinand Tönnies: la mutua dipendenza tra gli individui si definisce come un legame slegante di indifferenza nella metropoli in cui essi sono isolati insieme. E' infatti in particolar modo di fronte alle impetuose trasformazioni di Berlino che si sviluppa la prima scuola sociologica tedesca - dalle cui voci è possibile raccogliere molte lucide anticipazioni di quello che è anche il presente urbano. Nei primi anni del XX secolo Georg Simmel scrive *Philosophie des Geldes* e *Die Großstädte und das Geistesleben*, due testi che pure senza espliciti rimandi legano inscindibilmente le dinamiche indotte dal denaro con lo sviluppo delle grandi città, cogliendo in questo un fattore inedito che giunge a superare una soglia storica dopo la quale «il raggio visuale, le relazioni economiche, personali e spirituali e il perimetro ideale della città aumentano in progressione geometrica». Una dinamica espansiva inarrestabile che produce l'«urbanizzazione interiore» entro una metropoli che diviene puro *ritmo*, il flusso e l'instabilità di ogni forma. Tra le tante altre riflessioni del periodo che vengono analizzate basti qui ricordare il rilievo di Max Weber, il quale per un verso mostra l'integrazione della *Stadt* nello *Staat*, ma dall'altro nel suo studio sui comuni medievali segnala come la città sia il primo luogo dove si rinnovano le forme del potere, aprendo dunque a nuovi scenari per la comprensione della metropoli. Weber inoltre nel 1904 va a Chicago, di fronte alla quale esclama: «guarda, così è la modernità», trovando qui conferme e nuovi spunti per l'opera *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*.

L'influenza dei sociologi tedeschi è importante per la formazione della Scuola di Chicago, una corrente sociologica sviluppatasi anch'essa a partire dall'impressionante novità rappresentata dalla metropoli. L'evolversi dal modello

di Berlino a quello di Chicago è d'altra parte pieno di dissonanze, ma se un terreno comune può essere indicato è indubbiamente quello delle migrazioni. Nel primo contesto avvengono soprattutto all'interno dello spazio nazionale, mentre nel secondo sono dispiegate su scala transcontinentale, colpendo al punto da rendere indistricabile nella riflessione chicagheese sociologia urbana e delle migrazioni.

Lo sviluppo di Chicago è uno *choc* per i contemporanei. Nel 1830 la città ancora non esiste, e quando nel 1833 diviene una municipalità (*town*) incorporata negli Stati Uniti ha duecento abitanti e 243 edifici. Nel 1890 Chicago ha un milione di abitanti, tre quarti dei quali sono *foreign-born* o loro figli. La grande migrazione che fa nascere l'*homo urbanis* arriva grazie allo sviluppo della *Railway Company* e dell'industria dell'acciaio. La «Repubblica ferroviaria» di Chicago è infatti emblema del capitalismo americano dell'epoca, che fonda le città in base alle interconnessioni che individuano nella posizione geografica mediana di Chicago un ideale punto di convergenza. Questa esplosione urbana fa percepire ai suoi abitanti di trovarsi in una sorta di stato di natura. In Europa si passa dalla città come comunità che lega l'individuo, alla metropoli che libera l'individuo hobbesiano, al tema della società come produttrice di un nuovo ordine. Negli Stati Uniti il problema è invece che l'individuo nello stato di natura americano produce un legame sociale (di comunità, nelle «aree naturali» di cui parlano i sociologi), dal quale si deve liberare attraverso l'immissione nel mercato, per trovare un ordine nuovo nella città. D'altronde Louis Wirth nel 1938 parla di *Urbanism as a way of life*, indicando come la condizione urbana stia inglobando tutta la popolazione e facendo scomparire il mondo rurale. Inoltre tra i vari fattori indicati per questa trasformazione Wirth enuncia la diffusione della radio, di fatto anticipando l'importanza delle tecnologie della comunicazione per comporre l'urbanizzazione planetaria. Al contempo Patrick Geddes può già sostenere nel 1915 che si sta costruendo un futuro di «conurbazioni» e «città-regioni». Infatti le «città, crescendo, tendono a fondersi», lasciando intravedere un «vasto allineamento urbano» che potrebbe contenere ampie fette di popolazione e territorio.

L'ultimo capitolo della tesi si apre dunque analizzando proprio la nuova relazione tra Stato, metropoli e territorio. Si tratta di un processo che va dalla *Teoría General de la Urbanización* di Ildefonso Cerdà, che nel 1867 codifica la disciplina urbanistica attraverso il progetto di ristrutturazione di Barcellona, fino alla realizzazione di Brasilia. La capitale dello Stato brasiliano è costruita *ex novo* tra il 1956 e il 1960, rappresentando un vero e proprio *ambiente* urbano.

La prima scena del capitolo si sviluppa dunque tornando a Parigi, dove ha luogo un avvenimento paradossale. Nel 1973 pare infatti compiersi l'opera di Haussmann, quando viene inaugurata la *Périphérique*, l'ultimo *boulevard extérieur*. Linea di confine tra la città e il suo *hinterland*, rappresenta delle *mura piatte* che sostituiscono definitivamente alla dicotomia città/campagna quella tra centro e periferia, tra *Cité* e *banlieue*. Da poco terminato il processo di decolonizzazione, questo anello autostradale re-inscrive nel territorio nazionale tale dialettica politica. Ma è l'apogeo di un processo che è al contempo appena entrato in crisi. Rinsalda un rapporto coloniale al termine della decolonizzazione e, mentre l'automobile e le correlate infrastrutture sono l'emblema della città-piano, quella della produzione fordista e del consumo keynesiano, in quegli anni nascono le prime reti Internet, che stravolgeranno il paradigma connettivo introducendo un diagramma transnazionale delle città.

Henri Lefebvre discutendo, nel 1968, le trasformazioni di Parigi parla di una Nuova Atene: pochi cittadini che «non abitano più [e] sono ovunque e in nessun luogo» controllano una «grande massa di asserviti». Lefebvre “scopre” in anticipo la città globale di Sassen, intuendo che i centri urbani di molte città del mondo si stanno unendo in una rete di «centri direzionali» che concentrano «la formazione e l'informazione, le capacità amministrative e di decisione istituzionale, appare come un progetto in via di realizzazione di un nuovo tipo di concentrazione: quella del *potere*». Proprio queste «centralità esorbitanti» lo portano ad affermare che «la città è morta». Tuttavia Lefebvre coglie anche, nel 1989, «la planetarizzazione dell'urbano»: un'espansione incontrollata attraverso il paradossale moto di

«omogeneizzazione [che] si accompagna alla frammentazione» e tramite «relazioni sociali [che] tendono a divenire internazionali» con le migrazioni e la diffusione delle tecnologie comunicative. «L'urbano e il globale si sovrappongono e si sconvolgono reciprocamente», entro un processo in cui la «crisi della città» è percepita come internazionale sin dai primi anni Settanta, dove soprattutto nei paesi usciti del cosiddetto Terzo Mondo si impenna un'urbanizzazione accelerata che perdura fino a oggi.

Emblema del nuovo corso finanziario è comunque New York, che occupa la seconda scena del capitolo. La città, che “incuba” il *New Deal* e inventa il *Public housing* in risposta ai *riot* di Harlem del 1935, sperimenta una fortissima ristrutturazione urbana guidata da Robert Moses, un “nuovo Haussmann”. Il processo è tuttavia inverso rispetto a Parigi. L'amplissimo *sprawl* che espande la città sul territorio non produce periferia. Infatti l'uscita dalla città è chiamata *white flight*, per indicare come siano in particolare le “classi medie” bianche a lasciarla. Al contempo però New York si riempie di immigrazione *black*, rendendo *de facto* il centro la nuova periferia sociale. E' su questo sfondo che si innesta l'epoca neoliberale, che fa di New York un laboratorio di sperimentazione. La città, deprezzata e con ampie zone abbandonate, viene ricomprata e trasformata da nuovi flussi finanziari. Mentre lo Stato inizia a denazionalizzarsi, la città si globalizza. In questo scenario Saskia Sassen, nel 1991, scrive il libro *The Global City*, definendo la ristrutturazione del potere globale in corso a partire dal vettore finanziario. Infatti la città globale non è una singola città, ma l'intreccio inestricabile e la coevoluzione tra New York, Londra e Tokyo. Sassen però, con l'idea di città globalizzata, non sta discutendo di città, ma sostanzialmente delle trasformazioni dell'organizzazione del potere globale.

A partire da questa considerazione, e dalle mutazioni intercorse negli ultimi venticinque anni, vengono avanzati nell'ultima scena criteri e parametri per la definizione del concetto di città globalizzata. Da un lato essa si definisce in relazione alle mutazioni del paradigma dei conflitti e della guerra, che conduce molti autori a discutere di una «guerra civile planetaria». In questo senso la figura

della *stasis* greca, come paradigma della guerra civile nella città, torna a dover essere pensata. In secondo luogo la scelta di parlare di città globalizzata si nutre anche delle numerose critiche alla città globale: dal fatto che *tutte* le città sono oggi investite dai processi di globalizzazione contribuendo a riprodurre l'ordine, alla necessità di non considerare solo l'elemento finanziario per la comprensione delle dinamiche urbane. Vengono quindi presi in considerazione gli elementi analizzati nel loro momento di emersione nelle scene precedenti (dallo *slum* alla *gentrification*, dalla logistica alla tecnologia ai grandi progetti di ristrutturazione urbana ecc...) mostrando come oggi essi *circolino* sul globo, come innumerevoli *software* che si applicano indistintamente sui vari *hardware* urbani.

Criticando le varie immagini che, attraverso lo sguardo reso possibile dai satelliti, propongono raffigurazioni di un mondo-città, si sottolinea in conclusione come la città globalizzata si proponga come figura politica dell'ordine del disordine globale, come luogo che sempre più radicalmente perde la possibilità di una rappresentanza (sia geografica che politica), quantomeno attraverso gli strumenti tramandati dal passato. Con ciò non si intende sostenere che tutte le città convergano verso un solo modello. La città globalizzata propone piuttosto una cornice teorica, un campo analitico o griglia di intelligibilità dell'emersione di un locus oltre lo Stato come criterio per la comprensione delle dinamiche politiche del presente. Una battleground dove si moltiplicano irregolarità e asimmetria dei conflitti nonché nuove forme di mediazione, amministrazione e intesa. Una città che non può essere pensata attraverso le lenti della teoria politica forgiate sullo Stato, come entità chiusa e perimetrata da confini esterni ormai irrintracciabili. Proprio per questo oggi, più che cercare di comprendere la città attraverso la sua rappresentazione sul mondo, si tratta di guardare attraverso la città globalizzata per comprendere le dinamiche politiche che si definiscono sul pianeta.



## Sul metodo – carotaggi storiografici

*Le “cose” della storia si scompongono sotto l'analisi del genealogista<sup>1</sup>.*

Come pensare politicamente l'attualità, che figure è possibile inquadrare per una sua comprensione, quali traiettorie seguire per decifrarne il cambiamento? Se si arresta il fluire di questo tempo globale, fissandolo in una costellazione carica di tensioni, è possibile strappare l'immagine della città come un'arnese utile per afferrare, orientarsi e filtrare l'eterno presente nel quale siamo immersi<sup>2</sup>. Al contempo la città è sempre più diffusamente descritta attraverso molteplici prospettive, eppure rimane sfuggente. Proliferano etnografie, antropologie, sociologie, economie, estetiche, filosofie, geografie urbane, riflessioni architettoniche e urbanistiche, nonché ricerche artistiche sulla città. Esistono numerosi studi che affrontano la città dal punto di vista istituzionale o legislativo, come attrice di *governance* o quale livello ideale per la partecipazione e la costruzione di cittadinanza. L'elenco degli approcci, delle pieghe disciplinari entro le quali la città viene letta, potrebbe continuare. Ma oggi c'è la carenza di un inquadramento della città dal punto di vista di un pensiero eminentemente politico.

Eppure la città è sempre stata un punto di riferimento per organizzare la politica, un modo di fare politica che presuppone un modello del politico<sup>3</sup>, che si tratta allora di indagare. In che misura è possibile produrre un esperimento che

---

1 W. BROWN, *La politica fuori dalla storia* (2001), Laterza, Roma-Bari, 2012, p. 109.

2 W. BENJAMIN, *Sul concetto di storia*, Tesi XVII. Nelle righe che seguono si riprende questa tesi: «alla base della storiografia materialistica e' invece un principio costruttivo. Al pensiero non appartiene solo il movimento delle idee, ma anche il loro arresto. Quando il pensiero si arresta di colpo in una costellazione carica di tensioni, le impartisce un urto per cui esso si cristallizza in una monade. Il materialista storico affronta un oggetto storico unicamente e solo dove esso gli si presenta come monade. In questa struttura egli riconosce il segno di un arresto messianico dell'accadere o, detto altrimenti, di una chance rivoluzionaria nella lotta per il passato oppresso. Egli la coglie per far saltare un'epoca determinata dal corso omogeneo della storia».

3 Intendendolo preliminarmente come quell'«eccezione puntuale [...] che 'spezzetta' il corso della storia in molteplici unità e sfide, e che quindi è la cifra del disordine che è il *proprium* della modernità», C. GALLI, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Il Mulino, Bologna, 1996, p. 742.



ponga la città quale criterio organizzativo del *politico*<sup>4</sup> all'interno dell'architettura del presente? Osservare la città contemporanea, inseguirne il profilo e cogliere le movenze attraverso le quali si è globalizzata, è in questa direzione un machiavelliano «ritorno ai principi» per elaborare una nuova teoria della città, chiedendosi che cosa abbia da dire il concetto<sup>5</sup> di città rispetto al politico odierno – ossia che relazione essa intrattiene col problema dell'amicizia e dell'inimicizia, dei gradi di intensità delle forme di associazione e di dissociazione nel nostro tempo.

Osservando *attraverso* la città i processi di aggregazione e scomposizione del campo sociale ci si imbatte, parafrasando una famosa frase, in uno spettro che si aggira per il mondo. Quello della città appunto, simulacro che si espande e si rende simultaneamente evanescente. Un paradosso oscillante tra il vedere una diffusione indefinita della città sull'intero globo - *cosmopolis*, l'*urbs* che si è fatta *orbis*, un mondo-città - e dall'altro l'opalescenza e l'impossibilità di riconoscere ciò che si era sinora chiamato città nelle configurazioni attuali che tramite questo termine si continuano a designare.

Questa confusione restituisce un'immagine urbana non contenibile all'interno di un modello predefinito, ma impone di pensare attraverso fasci e grovigli di linee contrastanti. Muoversi tra permanenze storiche e il simultaneo dilagare e sgretolarsi della città nel suo globalizzarsi, cogliere i nuovi assemblaggi di territori, autorità e diritti<sup>6</sup> nonché le “evoluzioni” congiunte/disgiunte rispetto ad altre figure politiche come lo Stato: per queste operazioni è necessario collezionare orientamenti parziali<sup>7</sup> e lineamenti provvisori che indichino una trama per leggere

---

4 Rispetto al tema il punto di riferimento è Carl Schmitt, appunto del 'politico', «il luogo di precipitazione delle diverse ragioni (e regioni)» del pensiero di un autore grande e estremamente controverso come Carl Schmitt: chiave autonoma e inderivabile, «nome sintetico dell'origine [...] intesa come *Entstehung*, come l'emergenza di ogni ordine dal disordine), della concretezza eccezionale – della discontinuità dell'esistenza e dell'agire – che rende impossibile una politica 'ben fondata'» (C. GALLI, *Genealogia della politica*, p. 738).

5 A riguardo si riprenda l'idea di Reinhert Koselleck, «una parola diventa concetto quando la ricchezza di un contesto politico-sociale di significati e di esperienze, in cui e per cui si usa un termine particolare, entra, nel suo insieme, in quella stessa e unica parola» (*Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Marietti, Genova, 1986, p. 12), e l'esortazione di Pierangelo Schiera: «c'è bisogno di concetti e questi devono essere prodotti sempre di nuovo» (*Misura, Professionaldreamers*, 2011, p. 5).

6 Il riferimento è a S. SASSEN, *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale* (2006), Bruno Mondadori, Milano, 2008.

7 J. DERRIDA, *Signature, event, context*, in *Margins of philosophy*, Harvester, Brighton, 1982, p. 328.

e abitare differentemente il mondo politico<sup>8</sup>, in un momento in cui il vocabolario politico e l'impalcatura concettuale materiale che sorregge il nostro tempo paiono sfaldarsi.

La città è in primo luogo un *oggetto storico* che informa un presente spesso «thought to be timeless, unchanging, given or original, and has been elevated into metanarrative»<sup>9</sup>. Fare l'anatomia politica del concetto contemporaneo di città, sondare le sue mutazioni, impone quindi di “andare all'indietro”, inseguendo delle scie di ricerca che emergono dall'intrigo attuale fino nella sua *profondità* storica. Bisogna cartografare delle dispersioni, degli inaspettati ritorni, delle assenze. Mettere in evidenza il carattere spettrale del passato urbano nel suo rapporto con l'oggi, cogliere la *presenza* dei trascorsi «come insieme di tracce ed effetti fantasmatici anziché come azione strutturale, assiomatica, totalizzante»<sup>10</sup>. Il discorso muove dunque “dalla fine” ma è immerso nella storia tentando di esibirne il rovescio, giocando contro di essa per insinuarsi nei suoi meandri e trafugandone i segreti<sup>11</sup>: bisogna infatti spezzare linearità ed effetti di continuità per far emergere punti nascosti che hanno prodotto deviazioni, rotture, nuovi inizi<sup>12</sup>.

Di fronte a questo vasto terreno di ricerca è necessaria una riflessione metodologica che, di fronte a una diffusa «tendenza a essere sopraffatti dalla complessità dell'urbanesimo»<sup>13</sup>, sia in grado di *tagliare*<sup>14</sup> il problema,

---

8 W. BROWN, *La politica fuori dalla storia* (2001), Laterza, Roma-Bari, 2012, p. 5.

9 J. BARTELSON, *A genealogy of sovereignty*, Cambridge University Press, Cambridge, 1995, p. 74.

10 Paola Rudan, nella prefazione a W. BROWN, *La politica fuori dalla storia*, p. XIV.

11 M. PAPINI, *Il geroglifico della storia. Significato e funzione della dipintura nella “Scienza nuova” di G. B. Vico*, Cappelli, Bologna, 1984, p. 74.

12 Individuare cioè «punti di innesto tra logiche eterogenee in cui si producono deviazioni, rotture, nuovi inizi» (B. KARSENTI, *La politica del “fuori”. Una lettura dei Corsi di Foucault al Collège de France (1977-1979)*, in S. CHIGNOLA (ed), *Governare la vita. Un seminario sui Corsi di Michel Foucault al Collège de France (1977-1979)*, Ombre corte, Verona, 2006, pp. 73-74.

13 G. NUVOLATI (ed), *Lezioni di Sociologia Urbana*, Il Mulino, Bologna, 2011, pp. 199-200.

14 Il riferimento è alla nota frase di Michael Foucault: «c'est que le savoir n'est pas fait pour comprendre, il est fait pour trancher» (*Nietzsche, la genealogia, la storia*, in M. FOUCAULT, *Microfisica del potere. Interventi politici*, Einaudi, Torino, 1977, p. 44). Il saggio Nietzsche, la *généalogie, la histoire*, elaborato per un convegno su Nietzsche tenutosi a Cerisy-la-Salle, è stato pubblicato nel volume collettaneo *Hommage a J. Hyppolite* curato da Foucault stesso, suo allievo al Collège de France. Questo testo segnala una svolta nella ricerca foucaultiana. Dopo *Le parole e le cose* e il da poco edito *Archeologia del sapere*, che inquadra come libri di metodo contrapponendoli agli esplorativi *Storia della follia* e *Nascita della clinica*, con questo saggio pare segnarsi un distacco che porta in superficie il termine «genealogia» a discapito della «archeologia» che aveva contrassegnato gli anni prima dei Settanta.

smembrandolo per linee di collegamento tra fenomeni disparati distribuiti in differenti contesti. La storia si compone infatti di *tempi* differenti, scomponibili analiticamente su almeno tre livelli: il singolo avvenimento, gli episodi presi in blocco (i periodi, le fasi, le congiunture) e i movimenti secolari<sup>15</sup>, distinguendo tra un tempo individuale/*événementielle*, uno sociale/istituzionale e uno geografico/di profondità<sup>16</sup>. La città si distribuisce lungo tutti e tre, piattaforma millenaria attraverso o contro la quale si articolano modelli e forme economiche, politiche e sociali, nonché scenario privilegiato per l'azione. Per costruire una teoria politica della città globalizzata è allora necessario intraprendere un cammino che presuppone la definizione di una serie<sup>17</sup> di *scene* attraverso le quali la città stessa è transitata. Si tratta in altre parole di sviluppare un metodo morfogenetico che proceda per successivi *carotaggi storiografici*, che attraverso lo scavo possano connettere i differenti strati temporali portati alla luce mostrandone i concatenamenti e gli stacchi. Bisogna partire da singoli episodi o dal pensiero di specifici autori, da alcuni *momenti di città*, collocarli all'interno del contesto epocale in cui si sviluppano, e legarli alla profondità storica di lungo periodo che la città consente di far vedere.

Il procedimento esposto implica un confronto serrato con una «storia sporca

---

15 Dice a riguardo Fernand Braudel (*Il mondo attuale. Vol. I: Le civiltà extraeuropee* (1963), Einaudi, Torino, 1966, p. 53): «vi sono diversi tempi nella storia. Essa procede su scale, su unità di misura spesso diverse: giorno per giorno, anno per anno, decennio per decennio e perfino secolo per secolo. [...] Il paesaggio varierà ogni volta a seconda dell'unità di misura utilizzata. Le contraddizioni osservate fra queste realtà, fra questi tempi di lunghezza diversa alimentano la dialettica propria della storia».

16 Il riferimento è a F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* (1949), Einaudi, Torino, 1953. Nella prefazione l'autore scrive: «la prima [...] una storia quasi immobile, quella dell'uomo nei suoi rapporti con l'ambiente che lo circonda; una storia che scorre e si trasforma lentamente, fatta molto spesso di ritorni ricorrenti, di cicli sempre ricominciati [...] quasi al di fuori del tempo, a contatto con le cose inanimate [...] Al di sopra di questa storia immobile, una storia lentamente ritmata [...] una storia *sociale*, quella dei gruppi e dei raggruppamenti. [...] le economie e gli stati, le società, le civiltà [...] Terza parte [...] quella della storia [...] in rapporto [...] all'individuo, la storia *événementielle* [...] una agitazione in superficie, le onde che le maree sollevano col loro possente movimento. Una storia dalle oscillazioni brevi, rapide, nervose».

17 Cfr. F. BRAUDEL, *Per una storia seriale: Siviglia e l'Atlantico (1504-1650)*, *Annales E.S.C.*, n. 3, 1963, Notes critiques, pp. 541-553: «questa storia reclama, esige la serie, che le dà il nome e la sua ragion d'essere; una serie, vale a dire una successione coerente, o resa tale, di misure legate le une alle altre, ossia una funzione del tempo storico di cui bisognerà pazientemente individuare il cammino, poi il significato, tanto più che il suo tracciato è a volte incerto e che il calcolo che interviene a determinare tale funzione non la fissa mai automaticamente in anticipo».

[...] un non-luogo, una “pura stanza”, “un luogo di scontro”»<sup>18</sup>. O, riprendendo la sesta tesi sul concetto di storia di Walter Benjamin, il problema da tenere a mente si definisce attorno alla consapevolezza che

«articolare storicamente il passato non significa conoscerlo “proprio come è stato davvero”. Vuol dire impossessarsi di un ricordo così come balena in un attimo di pericolo. [...] l'importante è trattenere un'immagine del passato nel modo in cui s'impone imprevista al soggetto storico nell'attimo del pericolo, che minaccia tanto l'esistenza stessa della tradizione quanto i suoi destinatari. [...] In ogni epoca bisogna tentare di strappare nuovamente la trasmissione del passato al conformismo che è sul punto di soggiogarla»<sup>19</sup>.

Rimanendo nel solco segnato da questa allusiva traccia di ricerca il presente lavoro mira a collezionare una serie di «immagini di città»<sup>20</sup>: visioni da strappare alla linearità del tempo, condensazioni di snodi storici, punti di rottura nelle città. Modelli, frammenti, tessere di un mosaico urbano. Emblemi di città per forza di cose stirate, profonde, multidimensionali. La città è infatti una realtà difficilmente *fissabile*: aperta nel tempo, include il passato e si prolunga nell'avvenire. E' «the cumulative development – or dialectic – of certain important social potentialities and of their phases of development»<sup>21</sup>. La città è l'esperienza che lega passato,

---

18 W. BROWN, *La politica fuori dalla storia*, p. 110: «lo spazio di questo tipo di storia “sporca” è quello che tanto Nietzsche quanto Foucault chiamano [...] E' un non-luogo perché nello scontro o nella battaglia che la genealogia mira a documentare, nel luogo dell'emergenza, coloro che combattono non lo fanno all'interno di un ordine che li ospita entrambi; al contrario, ognuno combatte per portare in essere un ordine [...] che sia fatto a sua immagine. Il “luogo” in cui si definiranno i tratti riconosciuti dagli storici non esisterà fino a che lo scontro non sarà stato (temporaneamente) vinto». O ancora, p. 122: «nel suo sforzo di (ri)collocare il potere nello spazio piuttosto che nel tempo, Foucault evidenzia come lo spazio sia un campo di battaglia e allo stesso tempo sposta l'attenzione sulla stessa organizzazione dello spazio come tecnica del potere [...] una *geografia* del potere».

19 W. BENJAMIN, *Sul concetto di storia*. Tesi VI, p. 27. Da considerare che solo surrettiziamente, in una edizione del 1955, è stata introdotta l'idea di “tesi”, presente in Benjamin ma unicamente per designare la tipologia del lavoro.

20 Il riferimento è a W. BENJAMIN, *Immagini di città*, Einaudi, Torino, 2007.

21 M. BOOKCHIN, *From urbanization to cities. Toward a new politics of citizenship*, Cassell, London, 1992, p. 6. Bookchin tuttavia propende per la storia della città contro la genealogia: «we can thus legitimately speak of a history of city life in general without confining ourselves to the rise, development, and decline of any single city in particular. And we can speak of this history as a rational and cumulative one, despite the current postmodernist emphasis on particularistic “genealogies” that read more like the monographs of idiosyncratic and discontinuous phenomena» (p. 7).

presente e futuro attraverso il succedersi delle generazioni, la memoria e il progetto<sup>22</sup>. E' una «macchina del tempo»<sup>23</sup> che organizza una temporalità «pancronica», nella quale passato e presente si intrecciano come se fossero su un piano sincronico<sup>24</sup>, un meccanismo che si contrappone al tempo<sup>25</sup>.

Dunque quando si parla di città ci si muove entro le coordinate di una *longue durée*. La città è però una storia che deve essere usata «per scongiurare la chimera dell'origine»<sup>26</sup>, una storia che «colle sue intensità, cedimenti, furori segreti, le sue grandi agitazioni febbrili come le sue sincopi, è il corpo stesso del divenire»<sup>27</sup>. In definitiva, è necessario collocare la città globalizzata all'interno di un campo di tensione definito attorno a due polarità. Da un lato si tratta di dimostrare attraverso queste molteplici, parziali e spesso illeggibili immagini e dinamiche, che il nuovo non inventa se stesso, interpretando il cambiamento fondativo e l'ascesa della città globalizzata come una funzione di determinate capacità modellatesi nei periodi precedenti all'attuale<sup>28</sup>. Sul versante opposto, sarà necessario recuperare il carattere sfaccettato, multicausale e pluridirezionale della transizione storica in atto. Ritrovare le connessioni tra i processi molteplici che inducono all'emergenza della città globalizzata da un lato, recuperare un metodo della *événementialistion*, dall'altro, cioè far apparire come evento ciò che si presenta come necessario ed evidente. Questa duplicità

«ci aiuta nella decifrazione dei processi di disarticolazione che producono opzioni molteplici, nella cattura di alcune di queste opzioni attraverso dinamiche di non ritorno ( *tipping dynamics*) e nelle successive chiusure che conformano una logica organizzatrice. Di conseguenza recuperiamo anche le storie tronche che al loro tempo

---

22 Cfr. H. ARENDT, *Vita activa* (1958), Bompiani, Milano, 1964.

23 L. BENEVOLO, *La fine della città*, intervista a cura di Francesco Erbani, Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 14-15.

24 Cfr. J. M. LOTMAN, *La semiosfera*, Marsilio, Venezia, 1985.

25 A. LAZZARINI, *Polis in fabula. Metamorfosi della città contemporanea*, Sellerio Editore, Palermo 2011, p. 123.

26 M. FOUCAULT, *Nietzsche, la genealogia, la storia*, p. 33. Inoltre a p. 32: «l'alta origine è il "germoglio metafisico che rispunta nella considerazione della storia e che fa ogni volta credere che al principio di tutte le cose si trovi il più perfetto e il più essenziale" (Il viandante e la sua opera) [...]. Ma l'inizio storico è basso [...] derisorio, ironico, atto a distruggere tutte le infatuazioni».

27 M. FOUCAULT, *Nietzsche, la genealogia, la storia*, p. 33.

28 S. SASSEN, *Territorio, autorità, diritti*, p. 507.

poterono essere state sperimentate come condizioni e dinamiche dominanti, ma che non sono riuscite a entrare a far parte delle *path dependencies*, le dipendenze dal percorso che hanno contribuito all'ordine risultante»<sup>29</sup>.

In altre parole questa testo si definisce nel tentativo di rintracciare il movimento o il decadimento, all'interno di significative transizioni storiche, delle capacità costitutive di un dato ordine o di specifiche rotture della città. Portando in superficie questi passaggi, si possono recuperare degli elementi critici decisivi per costruire un'analisi concernente la formazione del nuovo (dis)ordine urbano globale.

La città globalizzata non è una vuota sintesi, al suo interno pullulano innumerevoli luoghi e paesaggi politici che è necessario considerare, tracciando i suoi molteplici inizi e le sue plurime *provenienze* (*Herkunft*<sup>30</sup>). Per allestire un cantiere di ricerca di questo genere è necessario che esso prenda forma adottando un metodo di stampo genealogico, applicandolo allo studio del pensiero politico della città.

La genealogia, sulla scorta del crinale intellettuale inaugurato da Friedrich Nietzsche<sup>31</sup>, è una formulazione *critica* che si dipana attraverso progressivi

---

29 *Ivi*, p. 511.

30 M. FOUCAULT, *Nietzsche, la genealogia, la storia*, p. 34-35: «termini come *Entstehung* o *Herkunft* designano meglio di *Ursprung* l'oggetto specifico della genealogia. Li si traduce di solito con "origine", ma bisogna cercare di restituire il loro uso esatto. *Huerkunft*: è la stirpe, la provenienza [...] Là dove l'anima ha la pretesa d'unificarsi, là dove l'io s'inventa un'identità o una coerenza, il genealogista parte alla ricerca dell'inizio, - degl'innnumerevoli inizi che lasciano quel sospetto di colore, quella traccia quasi cancellata che non potrebbe ingannare un occhio un po' storico; l'analisi della provenienza permette di dissociare l'io e di far pullulare nei luoghi della sua sintesi vuota mille avvenimenti ora perduti. La provenienza permette anche di ritrovare sotto l'aspetto unico d'un carattere o d'un concetto la proliferazione degli avvenimenti attraverso i quali (grazie ai quali, contro i quali) si sono formati. La genealogia non pretende di risalire il tempo per ristabilire una grande continuità al di là della dispersione dell'oblio; il suo compito non è di mostrare che il passato è ancor lì, ben vivo nel presente, animandolo ancora in segreto, dopo aver imposto a tutte le traversie del percorso una forma disegnata sin dall'inizio. Nulla che somiglierebbe all'evoluzione d'una specie, al destino d'un popolo. Seguire la trafila complessa della provenienza, è al contrario mantenere ciò che è accaduto nella dispersione che gli è propria: è ritrovare gli accidenti, le minime deviazioni - o al contrario i rovesciamenti completi - gli errori, gli apprezzamenti sbagliati, i cattivi calcoli che hanno generato ciò che esiste e vale per noi; è scoprire che alla radice di quel che conosciamo e di quel che siamo - non c'è la verità e l'essere, ma l'esteriorità dell'accidente. E' per questo probabilmente che ogni origine della morale, dal momento che non è venerabile, - e la *Herkunft* non lo è mai - vale come critica (Crepuscoli, ragioni della filosofia)».

31 In particolare si veda F. NIETZSCHE, *Genealogia della morale. Uno scritto polemico* (1887), Adelphi, Milano, 1984. Su Nietzsche e la città si rimanda a J. H. GLEITER, *Philosophical Flaneur*:

sgretolamenti delle certezze sulle quali si sostiene il presente. E' un lavoro di scavo nel brulicante sottosuolo dell'uomo(donna) che mira a denaturalizzare le forze e le formazioni che lo compongono, partendo dal superare una storia articolata attorno alle polarità dell'origine e dello scopo<sup>32</sup> e alla consequenziale implicita linearità evolutiva tramite cui la si organizza<sup>33</sup>. Chiave decisiva per comprendere i tragitti della città globalizzata è il metterne sempre in scena i rapporti di potere («ogni accadimento nel mondo organico è un *sormontare*, un *signoreggiare*»<sup>34</sup>) che la determinano. Le scene che verranno considerate segnalano quindi una sequenza di

---

*Nietzsche's Discovery of the City*, dove si riporta che nell'aprile del 1888 Nietzsche, arrivando a Torino, nota che la città è il primo «paradiso per i piedi» invece che per gli occhi. Qui diviene, dopo aver elaborato in precedenza le sue riflessioni soprattutto in escursioni alpine, un flaneur filosofico della metropoli moderna (che appunto ritiene di aver trovato a Torino). Si orienta inoltre dalla musica come “arte separata” (Sonderkunst) verso l'architettura, vista come “arte guida” [Leitkunst] del Novecento.

32 Scrive Nietzsche: «la causa genetica di una cosa e la sua finale utilità, nonché la sua effettiva utilizzazione e inserimento in un sistema di fini, sono fatti *toto caelo* disgiunti l'uno dall'altro; che una qualche cosa d'esistente, venuta in qualche modo a realizzarsi, è sempre nuovamente interpretata da una potenza a essa superiore in vista di nuovi propositi, nuovamente sequestrata, rimaniolata e adattata a nuove utilità» (*Genealogia della morale*, «Colpa, cattiva coscienza e simili» (12), p. 66). Continua poco oltre: «da tempo memorabile, infatti, si è creduto di comprendere nello scopo comprovabile, nell'utilità di una cosa, di una forma, di un'istituzione, anche il suo fondamento d'origine, e così l'occhio sarebbe stato fatto per vedere, la mano per afferrare». Sugli stessi problemi si veda anche M. FOUCAULT, *Nietzsche, la genealogia, la storia*, p. 31-32: «perché Nietzsche genealogista rifiuta, almeno in certe occasioni, la ricerca dell'origine (Ursprung)? Innanzitutto perché in essa ci si sforza di raccogliere l'essenza esatta della cosa, la sua possibilità più pura, la sua identità accuratamente ripiegata su se stessa, la sua forma immobile ed anteriore a tutto ciò che è esterno, accidentale e successivo. Ricercare una tale origine, è tentare di ritrovare “quel che era già”, lo “stesso” d'un'immagine esattamente adeguata a sé; è considerare avventizie tutte le peripezie che hanno potuto aver luogo, tutte le astuzie e tutte le simulazioni; è cominciare a togliere tutte le maschere, per svelare un'identità originaria. Ora, se il genealogista prende cura d'ascoltare la storia piuttosto che prestar fede alla metafisica, cosa apprende? Che dietro le cose c'è “tutt'altra cosa”: non il loro segreto essenziale e senza data, ma il segreto che sono senza essenza, o che la loro essenza fu costruita pezzo per pezzo a partire da figure che le erano estranee. [...] Là dove le cose iniziano la loro storia, quel che si trova non è l'identità ancora preservata della loro origine, - ma la discordia delle altre cose, il disparato. La storia insegna anche a sorridere delle solennità dell'origine. L'alta origine è il “germoglio metafisico che rispunta nella considerazione della storia e che fa ogni volta credere che al principio di tutte le cose si trovi il più perfetto e il più essenziale” (Il viandante e la sua opera): piace credere che all'inizio le cose erano nella loro perfezione; che uscirono scintillanti dalle mani del creatore, o nella luce senz'ombra del primo mattino. L'origine è sempre prima della caduta, prima del corpo, del mondo e del tempo; è dal lato degli dèi, e a raccontarla si canta sempre una teogonia. Ma l'inizio storico è basso [...] derisorio, ironico, atto a distruggere tutte le infatuazioni».

33 Un metodo «della rottura delle evidenze e della demoltiplicazione causale, ovvero un procedimento di paziente scomposizione dell'apparente continuità della storia della nostra società», O. MARZOCCA, *Transizioni senza meta. Oltremarxismo e antieconomia*, Mimesis, Milano, 1998, p. 49.

34 F. NIETZSCHE, *Genealogia della morale*, p. 66.

differenti sistemi di potere e di lotta, di emergenze<sup>35</sup> di specifici stati di forze che deviano, rovesciano, ridefiniscono ciò che ha generato e che oggi è la città. Numerosi rimossi, celati dall'ascrizione al concetto stesso di città di un significato autoevidente, vanno invece condotti a luoghi genetici identificabili, «alla contingenza e alla parzialità di una modalità particolare di costruzione del problema politico»<sup>36</sup>.

Lavorare allora sulla logica di funzionamento e sulle aporie del concetto di città, ossia uno dei concetti nei quali e coi quali pensiamo, significa predisporre un esercizio di critica verso «quel senso comune che si trasmette attraverso indebite operazioni di traduzione tra culture e tra epoche differenti e che esercita pretese “imperiali”»<sup>37</sup>. Il tutto collocato secondo una successione analogica con un andamento che assume tratti ricorsivi e di circolarità, mettendo in luce e connettendo la complessa trama che mantiene ciò che è accaduto nella dispersione che gli è propria<sup>38</sup>. Obiettivo è l'articolare una genealogia basata su episodi di pensiero politico letti attraverso una lente graduata sulla città<sup>39</sup>, tendente quindi al mettere in relazione passaggi dove congiungere le trasformazioni urbane con quelle del pensiero, ordinando una trama teorica attraverso la tecnica cinematografica del «montaggio»<sup>40</sup>. Non si intende inanellare una serie di spezzoni, ma comporre un discorso unico in più tempi, una serie di scene dove ritornano gli stessi temi partendo dal carattere discontinuo, eterogeneo,

---

35 M. FOUCAULT, *Nietzsche, la genealogia, la storia*, p. 39: «mentre la provenienza designa la qualità d'un istinto, il suo grado o il suo cedimento, e il segno che lascia in un corpo, l'emergenza designa un luogo di scontro; pure bisogna guardarsi dall'immaginarlo come un campo chiuso, dove si svolgerebbe una lotta, un piano dove gli avversari sarebbero uguali; è piuttosto [...] un “non luogo”, una pura distanza, il fatto che gli avversari non appartengono ad uno stesso spazio. Nessuno è dunque responsabile d'un'emergenza, nessuno può farsene gloria; essa si produce sempre nell'interstizio».

36 S. CHIGNOLA E G. DUSO, *Storia dei concetti e filosofia politica*, Franco Angeli, Milano, 2012, p. 9.

37 S. CHIGNOLA E G. DUSO, *Storia dei concetti e filosofia politica*, p. 10.

38 M. FOUCAULT, *Nietzsche, la genealogia, la storia*, p. 34.

39 Sempre ricordando quanto detto in precedenza sulla sovrapposizione foucaultiana della genealogia all'archeologia. Quest'ultima serve a evidenziare la specificità di una modalità di pensiero in un preciso passaggio storico (differenziandolo rispetto a un prima e un dopo). La genealogia serve invece a introdurre un piano che rimbalza direttamente sul presente non più una differenziazione tra sistemi di pensieri passati, bensì una differenziazione che rimanda alla situazione storica interrogandone i *partages*.

40 Il richiamo è a W. BENJAMIN, *I “passages” di Parigi*, Einaudi, Torino, 2000, pp. 512, 515.



«anisotropico»<sup>41</sup> della città, delle modalità dello stare insieme che essa incarna, nella convinzione che «la reinvenzione dell'idea di città [...] resta il banco di prova decisivo da cui dipende la possibilità di continuare a parlare in termini di scienze umane»<sup>42</sup>.

Tracciare l'«evoluzione», il *divenire* urbano del pianeta, è tutt'altro che il rincorrere un ipotetico *progressus* verso una meta<sup>43</sup>, quanto l'individuare l'agone del susseguirsi di contrasti, scontri e contese<sup>44</sup>. Non indica una circostanza graduale o uno sviluppo organico entro nuove condizioni, bensì il mappare fenomeni di coagulazione, salti e fratture che rendono l'urbanizzazione planetaria<sup>45</sup> attuale, parafrasando Michel Foucault<sup>46</sup>, una peripezia delle forme di organizzazione del politico. Il sentiero di ricerca punta verso il presente inteso semplicemente come un nuovo episodio, esito instabile di relazioni di forza<sup>47</sup>. Conseguentemente una teoria politica della città non può assumerla quale entità autonoma isolata, quanto coglierla all'interno dell'intreccio con altre figure politiche, tentando però di strutturare un punto di vista specificamente urbano

---

41 Nel saggio breve di Franco Farinelli (chiamato *Dopo la misura*) che chiude E. W. SOJA, *Dopo la metropoli. Per una critica della geografia urbana* (2000), Patron Editore, Bologna, 2007, p. 352.

42 *Ibidem*.

43 *Ivi*, p. 67.

44 Si pensi a come si pone la questione in C. GALLI, *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Il Mulino, Bologna, 2001: «è per misurare appieno questo *novum* [la molteplice fenomenologia della globalizzazione] che si è reso necessario il lungo periplo attraverso gli spazi politici dell'Occidente; un viaggio che non è per nulla riconducibile a un presunto schema di tappe progressive che vadano dalla città all'Impero allo Stato e poi all'Universale e infine al Globale, oppure, da un punto di vista teorico, dallo spazio complesso della tradizione a quello geometrico della modernità a quello informe della globalizzazione, ma che è molto più tortuoso. Un viaggio tra gli spazi politici deve assoggettarsi a svolte, ritorni, indugi [...]. Lo spazio di cui qui si tratta è lo spazio politico. O meglio, è lo spazio delle rappresentazioni spaziali implicite, grazie alle quali il pensiero politico si sorregge» (pp. 10-11).

45 Sul tema si rimanda in via preliminare alla scia lefebvriana che conduce a N. BRENNER (ed), *Implosion/Explosion. Towards a study of planetary urbanization*, Jovis, Berlin, 2013.

46 Per il rapporto tra Foucault e Nietzsche cfr. M. MAHON, *Foucault's Nietzschean Genealogy* M. MAHON, *Foucault's Nietzschean Genealogy: Truth, Power, and the Subject*, SUNY Press, Albany, 1992. Per una critica al metodo genealogico e a Foucault più in generale vedi J. BAUDRILLARD, *Dimenticare Foucault*, Cappelli, Bologna, 1977. Si veda anche D. MITCHELL, *Critical and effective histories. Foucault's methods and historical sociology*, Routledge, London and New York, 1994; D. OWEN, *Nietzsche, Weber, Foucault and the ambivalence of reason*, Routledge, London and New York, 1994; R. VISKER, *Michel Foucault. Genealogy as critique*, Verso, London and New York, 1995, p. 54: «a genealogy of the human sciences also functions as a critique of these disciplines». Sul tema genealogico si veda anche E. F. ISIN, *Who is the New Citizen? Towards a Genealogy*, *Citizenship Studies*, Vol. 1, No. 1, 1997, in part. p. 116.

47 Cfr. M. MAHON, *Foucault's Nietzschean Genealogy*, in part. pp. 101 e 112.

tramite i passaggi attraverso i quali (grazie ai quali, contro i quali) si è formato. Il reciproco globalizzarsi della città assieme a categorie matrici quali lo Stato-nazione e l'economia globale va allora inquadrato in quello che si definirà come un “*seeing like a city*”, in quanto è possibile, attraverso la conoscenza dell'agire urbano, entrare all'interno della storia dei significati costruiti nei processi di confronto e di conflitto su scenari più ampi<sup>48</sup>. E' quindi necessario elaborare strategie di ricerca che si rivolgano «ad ambienti densi, domini multisito localizzati e piccoli mondi in sistemi globali»<sup>49</sup> ancorati a una «*grounded theory*», strumento che «aiuta a neutralizzare la cattura da parte dello stato delle maggiori storiografie a partire dal XVII secolo come pure la cattura da parte di astrazioni quali società o economia»<sup>50</sup>.

Il profilo di città che viene così delineandosi critica e rifugge la tendenza a rappresentarla come una grandezza costante, articolatasi storicamente in diverse figure a partire però da una sorta di nucleo originario che permarrebbe. Non è una città con differenti declinazioni storiche della medesima, eterna e identica a se stessa idea urbana - come se questa fosse un oggetto transtorico immodificato, fattore universale, intelaiatura disincarnata dalla materialità sostenente la continuità del tempo<sup>51</sup> - quella che qui si rappresenta. Anzi, la serie di città e di relativi problemi discussi sono tutti modelli orientati nella direzione opposta: la ricostruzione della *realizzazione* della città globalizzata quale galassia di episodi, contese, forme di pensiero che si intrecciano nel mettere in forma questa contingente figura - intesa, come già detto, come una delle strutture che

---

48 A. PETRILLO, *Max Weber e la sociologia della città*, Franco Angeli, Milano, 2001, p. 5.

49 S. SASSEN, *Territorio, autorità, diritti*, p. 508.

50 *Ibidem*.

51 Si fa qui riferimento di quanto dice Reinhart Koselleck in termini più generali quando critica l'approccio della “storia delle idee”.

organizzano il politico nel presente<sup>52</sup>. Non si sta allestendo una storia della città<sup>53</sup>, ossia la discussione del succedersi lineare di generazioni di città indagate a partire della loro mutazioni morfologiche e sociali. E' piuttosto una *critica* storica, che non è la storia<sup>54</sup>, bensì una ricerca organizzata per trattare un problema, non per studiare uno specifico periodo. Un orizzonte di ricerca che tramite permanenze e rotture di piano inaugura un'esplorazione definita dalla scelta di quali elementi, quali passaggi storici portare in luce, ai fini di una disanima critica del presente. E' una scelta chiaramente soggettiva di differenti vettori, in quanto

«in order to be effective history, genealogy must be episodic. It does not aim to describe or explain past ages or past world-views in their entirety, but focuses only on those episodes of the past which are crucial to our understanding of what was singled out as problematic in the present»<sup>55</sup>.

Molti altri snodi oltre a quelli che si approfondiranno sarebbe possibile, e opportuno, vagliare al fine di una analisi critica della città globalizzata. Le generazioni, strategie e tipologie di città qui affrontate sono momenti articolati nella storia della città che hanno lasciato le loro tracce materiali e i loro sedimenti entro parabole arzigogolate. Non sono seccamente consequenziali, ideali, o tipi unificati che si rimuovo, sostituiscono e rimpiazzano come successioni nel tempo. Al pari di una classificazione archeologica, questi differenti momenti della città

---

52 Critica simile a quella che fa Giuseppe Duso rispetto allo Stato: «per esemplificare potremmo riferirci ad un uso, ancora diffuso, che ravvisa nel concetto di Stato, in quanto dimensione politica universale degli uomini, diverse configurazioni storiche, quali la polis, l'impero medievale, la città stato, lo Stato dei ceti, lo Stato moderno. Non solo in questo modo il concetto universale rischia di essere totalmente indeterminato, e quindi non tanto concetto, quanto piuttosto immagine confusa, ma, ancor più, una tale storia delle idee intende in realtà, consapevolmente o no, il concetto secondo le determinazioni che esso ha nel moderno, e poi lo proietta in contesti del passato, travisandoli totalmente». Mettendo inoltre in Nota: «il concetto universale di Stato porta con sé il concetto di potere, come rapporto formale di comando-ubbidienza, tipico del modo moderno di intendere la politica, e con questo si pretende di intendere realtà come quelle della polis o del medioevo, nelle quali il contesto di pensiero è ... tale da rendere impensabile questo concetto di potere» (G. DUSO, *Storia concettuale come filosofia politica*, in S. CHIGNOLA, *Governare la vita*, pp. 131-132).

53 Tra la notevole mole di letteratura a riguardo si rimanda in particolare a L. MUMFORD, *La città nella storia* (1961), Bompiani, Milano, 1990; L. BENEVOLO, *Storia della città*, Laterza, Roma-Bari, 1975 e *La città nella storia d'Europa*, Laterza, Roma-Bari, 2003; D. CALABI, *Storia della città*, 2 voll., Marsilio, Padova, 2001 e 2005.

54 S. CHIGNOLA, *Governare la vita*, p. 14.

55 J. BARTELSON, *A genealogy of sovereignty*, p. 8.

non descrivono genesi lineari, ma la coesistenza come fasi all'interno di una configurazione di forme cangianti («come se questo mondo di cose dette e volute non avesse conosciuto invasioni, lotte, rapine, simulazioni, astuzie»<sup>56</sup>), avvenimenti e storie disordinatamente concatenati che sono la città globalizzata di oggi nel suo definirsi come processo fatto di trasfigurazioni, mutazioni, scarti paradigmatici.

Tutte queste funzioni si stratificano nella città, entrano nel suo tessuto. I passi genealogici in questo senso si definiscono come una sequela di «esperimenti naturali»<sup>57</sup> all'interno dei quali rinvenire variabili, vincoli, potenziali e risultati attorno ai quali forgiare le lenti per uno studio della città globalizzata. In definitiva l'impostazione sinora presentata mira a rintracciare movimenti e giunzioni, a osservare le dispersioni e le nuove ricomposizioni di un pensiero politico della città che è oggi per lo più oscurato. Sommerso in primo luogo dall'ergersi della figura dello Stato come paradigma unico all'interno del pensiero politico moderno. In alternativa a ciò il tentativo è il non limitare la città come concetto politico ad una subalternità rispetto ad altri enti, strappando il diagramma della città ad altri campi di pensiero attraverso la costellazione di una serie di snodi storici rilevanti. Bisogna altresì definire un campo teorico composto da una serie di prodotti intellettuali rilevanti per un *pensiero politico urbano*, laddove hanno proposto un'interpretazione complessiva della sua direzione e un articolato “gioco” entro il quale si ricercano senso e prospettiva<sup>58</sup>.

---

56 M. FOUCAULT, *Nietzsche, la genealogia, la storia*, p. 29. Prosegue: «reperire la singolarità degli avvenimenti al di fuori di ogni finalità monotona; spiarli dove meno li si aspetta [...] cogliere il loro ritorno, non per tracciare la curva lenta d'un'evoluzione, ma per ritrovare le diverse scene dove hanno giocato ruoli diversi; definire anche l'istante della loro assenza, il momento in cui non hanno avuto luogo»

57 Scrive in proposito S. SASSEN, *Territorio, autorità, diritti*, pp. 509-510: «usa[re] la storia come una serie di esperimenti naturali per elevare il livello di complessità attraverso il quale capire il nostro ingresso nell'età globale, quella che ha teso a essere semplificata come crescente interdipendenza e compressione spazio-tempo. [...] Si tratta di un processo fortemente condizionato in quanto comporta punti di svolta e nuove logiche organizzatrici. La scelta di particolari congiunture storiche che colgono cambiamenti di tale importanza in sistemi complessi corrisponde allo scopo di sviluppare un'analisi per esaminare tali transizioni e, secondariamente, interpretare in grande dettaglio una di queste transizioni, l'attuale ingresso nell'età globale».

58 Cfr. M. FOUCAULT, *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, Milano, 1998. Nel corso del 7 gennaio 1976, p. 232, dice di «non cerca di commisurare la storia, i governi ingiusti, gli abusi e le violenze, al principio ideale di una ragione o di una legge. Anzi, cerca di risvegliare, dietro la

Infine, la dissertazione è costruita e strutturata richiamando in maniera allusiva ed evocativa alla composizione scenica teatrale. Tra l'*ouverture* e fino al calare del sipario, passando per questo preludio e alcuni interludi raccolti in quattro movimenti, si affastelleranno diverse scene di questa città come teatro<sup>59</sup>. Rappresentazioni in precedenza definite come immagini di città, come emergenze che rappresentano «l'entrata in scena delle forze; è la loro irruzione, il balzo con il quale dalle quinte saltano sul teatro»<sup>60</sup>. Ripercorrere queste *Stimmungen* urbane, queste atmosfere dissonanti dalle quali si tratta di distillare pensiero politico, tradurre eventi in concetti per decifrarne il geroglifico, è cioè dipanare il canovaccio, la trama della presente opera di genealogia della città globalizzata. Questo lo spettacolo che si tratta di allestire.

In questa prospettiva la città è la scenografia delle vicende umane, «carica dei sentimenti di intere generazioni, di eventi pubblici, di tragedie private, di fatti nuovi ed antichi»<sup>61</sup>. Vicende assolutamente particolari quelle in questo teatro-città: «in un certo senso, l'opera recitata su questo teatro senza luogo è sempre la stessa: è quella che ripetono indefinitamente i dominatori ed i dominati»<sup>62</sup>. Una scena mobile dunque che, come per il Marat Sade<sup>63</sup>, fa sfumare in un gioco di “teatro nel teatro” ambienti su piani temporali diversi che si interpretano a vicenda, giungendo infine a distruggere l'impianto stesso, la scenografia attorno

---

forma delle istituzioni o delle legislazioni, il passato dimenticato delle lotte reali, delle vittorie o delle disfatte mascherate, il sangue seccato nei codici. Si dà, come campo di riferimento, il movimento indefinito della storia».

59 Si gioca qui anche con le famose analisi sul rapporto tra la genesi della sovranità e il teatro definita in primo luogo in W. BENJAMIN, *Il dramma barocco tedesco* (1928), Einaudi, Torino, 1999, in specie pp. 47-50. Cfr. anche la “risposta” alle tesi benjaminiane fornita da C. SCHMITT, *Amleto o Ecuba: l'irrompere del tempo nel gioco del dramma*, Il Mulino, Bologna, 1983.

60 M. FOUCAULT, *Nietzsche, la genealogia, la storia*, p. 29.

61 A. ROSSI, *L'architettura della città* (1966), Quodlibet, Milano, 2011, p. 54. Saggio influente nella letteratura architettonica internazionale, qui si esprime una classificazione analitica delle tipologie edilizie della città storiche, e si presenta un'idea di città intesa come teatro.

62 M. FOUCAULT, *Nietzsche, la genealogia, la storia*, p. 39. In queste pagine si fa strettissimo il rapporto tra Foucault e Nietzsche, con il francese che infatti prosegue: «che degli uomini dominino altri uomini, ed ecco che nasce la differenziazione dei valori (Al di là del bene e del male); che delle classi dominino altre classi, e nasce l'idea di libertà (Il viandante e la sua ombra); che degli uomini s'impadroniscano di cose di cui hanno bisogno per vivere, che impongano loro una durata che non hanno, o che le assimilino a forza, - ed è la nascita della logica (La gaia scienza). Il rapporto di dominazione non è un rapporto più di quanto non sia un luogo il luogo dove si esercita» (pp. 39-40).

63 P. WEISS, *La persecuzione e l'assassinio di Jean-Paul Marat* (1964), Einaudi, Torino, 1997.

alla quale tutta la vicenda ha ruotato.



## **Primo capitolo**

### **La città come mito fondativo**

*Un libro oggi può contenere qualche cosa di vero  
ad una sola condizione:  
se viene tutto scritto con la coscienza di compiere una cattiva azione<sup>64</sup>.*

---

64 M. TRONTI, *Operai e capitale* (1966), Deriveapprodi, Roma, 2013.



## Prologo

*Questo libro si apre con una città che era, simbolicamente, un mondo, e si conclude con un mondo che è diventato, per molti aspetti, una città<sup>65</sup>.*

*La città [...] nasce rappresentandosi e organizzandosi come un “mondo” che riproduce in piccola scala l'ordine sacro dell'universo<sup>66</sup>.*

*Tutto dipende dal fenomeno originario dell'esistenza umana: la città<sup>67</sup>.*

*Non sfiora forse anche noi un soffio dell'aria che spirava  
attorno a quelli prima di noi?  
Non c'è, nelle voci cui prestiamo ascolto, un'eco di voci ora mute<sup>68</sup>?*

L'immaginario urbano nutre la coscienza umana, rendendo necessario per una genealogia della città globalizzata muovere i propri passi da molto lontano, come prendendo la rincorsa. Tutto ciò che è stato detto nel corso delle epoche *insiste* infatti sul concetto di città globalizzata: figure, funzioni, storie, scenari differenti *entrano* continuamente in essa. Si sovrappongono, calcificano, ne moltiplicano i significati e la proiettano sin nelle ombre del remoto. Partendo da queste constatazioni si rende chiaro come risulti necessaria, quantomeno in via preliminare, una critica paradigmatica che investa direttamente le fondamenta di questa complessa struttura teoretica.

Si è visto sinora che parlare di città è riferirsi a una dimensione inestricabilmente connessa con e imbevuta di storia, e indica un ineludibile confronto con un'estensione che informa il pensiero politico. Quantomeno nel

65 L. MUMFORD, *La città nella storia*, p. 8.

66 *Ivi*, p. 18.

67 SPENGLER O. in PARK ROBERT E., BURGESS ERNEST W. E MCKENZIE DUNCAN RODERICK, *La città* (1925), Edizioni di comunità, Torino, 1999, p. 6. Se infatti si segue la riflessione dei fondatori della Scuola di Chicago, tutte le “culture” hanno un carattere urbano e «l'uomo superiore della seconda generazione è un animale costruttore di città. Questo è l'effettivo criterio della storia universale, in quanto distinta dalla storia del genere umano: la storia universale è la storia dell'uomo della città. Dalle nazioni ai governi, dalle politiche alle religioni, tutto dipende dal fenomeno originario dell'esistenza umana: la città».

68 W. BENJAMIN, *Sul concetto di storia* (1942), Einaudi, Torino, 1997. Tesi II, p. 23.

contesto “occidentale” la città è una misura archetipica, un'origine magnetica, una sorta di strato primordiale. E' un *topos* che funge quale base di sostegno a un'intera architettura concettuale, a partire dalla quale è possibile tracciare una continuità transepocale per connettere differenti generazioni. Inscrivere una riflessione sulla città all'interno di un così ampio orizzonte temporale comporta in primo luogo la necessità di rincorrere criticamente i luoghi nei quali la storia sfuma nel mito. Discernere dunque questi due elementi consente di mostrare come, parafrasando una nota tesi di Carl Schmitt, il concetto di città sia un concetto mitologico secolarizzato. La città è infatti nella sua essenza “fondazione”, ossia una attualizzazione degli *archèi* primordiali oltre che prima vera raffigurazione del mito<sup>69</sup> - elemento rintracciabile in innumerevoli “culture”, ed è in questo senso che la città contiene un afflato globale sin dalla sua origine.

In prima battuta la riflessione si sviluppa facendo ricorso a *parabole*<sup>70</sup> utili a inquadrare alcuni strumenti concettuali che dovranno essere tenuti presenti come sostrati per l'interpretazione dei successivi passaggi del testo. Cominciando da un riferimento canonico, a rinforzare la produzione del mito fondativo della città è Aristotele, col famoso enunciato: «la città è dunque un fatto *naturale*, e l'uomo è per *natura* un animale politico»<sup>71</sup>. Si potrebbe inoltre dire, rovesciando l'affermazione aristotelica, che l'uomo è un animale politico proprio perché ha formato la città, che per sua “natura” è un fatto politico - è attraverso questa intrinseca caratteristica che è possibile iniziare a forgiare una griglia analitica per interpretare il pensiero urbano, cercando di farne costantemente emergere la

---

69 Károly Kerényi in *Origine e fondazione della mitologia*, saggio introduttivo al volume di C.G. JUNG E KERÉNYI K., *Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia* (1941), Boringhieri, Torino, 1964.

70 Sull'importanza del recupero della “parabola” quale strumento euristico e politico cfr. M. TRONTI, *Dello spirito libero. Frammenti di vita e di pensiero*, Saggiatore, Milano, 2015.

71 Corsivo mio. Contenuto nell'*Etica Nicomachea*, traduzione di Leonardo Benevolo: «prima di tutto è necessario che si associno gli esseri che sono fatti per vivere assieme, cioè l'uomo e la donna per assicurare la discendenza, e il padrone e il servo per le fatiche materiali. Da questa associazione per i bisogni fondamentali nasce la famiglia. L'associazione di più famiglie per il raggiungimento di un'utilità più larga e complessa è il villaggio. L'associazione di più villaggi è la città, che basta a se stessa, formandosi per lo scopo dell'esistenza, e dopo averlo raggiunto per conseguire la sua perfezione. La città esiste per natura, se sono per natura le associazioni più semplici, perché la città è l'aspirazione finale a cui tendono tutte le altre. Chiamiamo infatti “natura” di una cosa la sua condizione all'ultimo stadio del suo svolgimento. La città è dunque un fatto naturale, e l'uomo è per natura un animale politico».

politicalità anche quando questa pare dileguarsi all'interno di altre categorie.

Attingendo da territori lontani in cui sfumano storia e mito, si usa come sottofondo metaforico della trattazione un antichissimo lacerto dove Ferecide di Siro descrive le sacre nozze originarie della storia<sup>72</sup>: quelle celebrate da Oceano tra il Cielo e *Cton*, la Terra. E' una delle immagini arboree del mondo, e questa allusiva *profondità* ctonia può essere utilizzata quale metafora per descrivere anche la "natura" della città. Sin da quei tempi era chiaro come la città contenesse una rappresentazione del mondo<sup>73</sup>, fornendo un'espressione simultanea dell'indisgiungibile coppia dialettica di *cosmos* e *chaos*. Oceano, *Cton* e Cielo. Ossia acqua, terra e aria. Questi *elementi* che Ferecide introduce sono altrettante metafore attraverso le quali ci si muoverà per lambire il mito urbano distillandone un'analitica politica.

La città intrattiene infatti una relazione profonda con tali principi, e ancora oggi il suo globalizzarsi va inserito all'interno della complessa dialettica che il tessuto urbano intrattiene con essi. Questi «contrassegni generali che rinviano alle diverse grandi possibilità dell'esistenza umana»<sup>74</sup> vanno intesi quali tropi che indicano

---

72 Cfr. SEMERANO G., *L'infinito: un equivoco millenario. Le antiche civiltà del Vicino Oriente e le origini del pensiero greco*, Mondadori, Milano, 2001, pp. 87 e ss. Cfr. anche COLLI G., *La sapienza greca, II. Epimenide - Ferecide - Talete - Anassimandro - Anassimene - Onomacrito*, Adelphi, Milano, 1978. Colli in questo testo invita inoltre a seguire il ribaltamento storiografico proposto da Nietzsche, ossia un ripercorrere la storia della filosofia scardinando la consolidata visione che assume Platone e Aristotele quali *climax* del pensiero antico, in favore di "sapianti" come Ferecide, usualmente considerati come minori. Dunque un metodo filologico che individua il momento culminante dell'età greca nella civiltà arcaica (Cfr. NIETZSCHE F., *La nascita della tragedia* (1872), Adelphi, Milano, 1977). Il frammento di Ferecide è stato qui riportato a partire dall'interpretazione che ne propone Franco Farinelli in *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino, 2003.

73 Per una riflessione più ampia su Ferecide e la sua interpretazione si rimanda a F. FARINELLI, *L'invenzione della terra*, Sellerio, Palermo, 2007, cap. 6., «Il mantello della Terra».

74 «tuttavia bisogno di una breve spiegazione. [...] all'incirca dall'anno 500 prima di Cristo, i popoli europei parlano dei quattro elementi. Da allora i quattro elementi, terra, acqua, aria e fuoco, sono restati, nonostante la critica scientifica, fino ad oggi rappresentazione inestirpabilmente vivente». Carl Schmitt, ritiene utile l'uso di questa classica distribuzione degli elementi in quanto «non ci si deve rappresentare gli 'elementi' terra e mare dei quali si parlerà qui di seguito come entità semplicemente scientifico-naturali. Altrimenti essi verrebbero immediatamente scomposti in materie chimiche, cioè in un nulla storico». Continua Schmitt (*Terra e Mare. Una riflessione sulla storia del mondo* (1954), Adelphi, Milano, 2011, pp. 11-17): «la moderna scienza della natura ha dissolto i quattro elementi originari: oggi essa distingue oltre novanta elementi strutturati in modo assolutamente differente e comprende tra questi ogni materia base che non può essere scomposta o disaggregata con gli odierni metodi chimici. Gli elementi con i quali essa lavora sul piano pratico come su quello teorico hanno, dunque, con quelle quattro materie originarie in comune solo il nome. Oggi nessun fisico o chimico

*potenze* differenti, con determinazioni per nulla meccaniche che le forme di esistenza storica qui riferite agli elementi producono. Il legame che la città globalizzata intrattiene con esse va appunto scoperto a partire dal loro innesto storico, che si tratta ora di indagare, discutendo di una città con strade fatte d'aria, di una città acquee e di un città/*mundus* solcata nella terra. Questa operazione è tesa a portare in luce una trama invisibile e carsica di spunti per delineare e delimitare il campo di indagine, legando l'analisi di alcune città come miti politici fondativi alla strutturazione di uno specifico punto di vista sul politico. Si tratta di gettare una sorta di rete nell'infinito mare del pensiero urbano, che di per sé sarebbe impossibile racchiudere in un'unica riflessione coerente, portando a galla dai reconditi anfratti della storia antica dei fattori utili a comprendere la città globalizzata.

---

sosterrebbe che uno dei quattro antichi elementi sia la sola ' materia base ' del mondo- come invece sostennero Talete di Mileto dell'acqua, Eraclito di Efeso del fuoco, Anassimene di Mileto dell'aria ed Empedocle di Agrigento di una mescolanza delle quattro radici originarie. Già la domanda su che cosa qui propriamente significhino materia base, origine e radice, aprirebbe problemi senza fine di carattere fisico e scientifico-naturale e altrettanto infinite questionignoseologiche-metafisiche. E tuttavia per la nostra considerazione sulla storia del mondo possiamo continuare a riferirci ai quattro elementi».



## Scena prima

### Origini: Çatalhöyük e la costruzione politica dello spazio urbano

«L'archetipo [...] è quello secondo il quale l'emergere della civiltà (parola che deriva dal latino *civitas*, città) è il risultato di una sequenza che inizia con le attività di raccolta di frutti spontanei e con la caccia, prosegue con l'agricoltura e culmina con la formazione urbana e statale. Una sequenza lineare, continua e cumulativa [...] che corrisponde a una versione stadiale, cioè per stadi o fasi, della storia dell'umanità»<sup>75</sup>.

Il primo mito col quale confrontarsi attiene il tema dell'*inizio* della città. Si è già affermato che scopo di una genealogia è propriamente il contrapporsi all'idea di un'origine puntuale, mostrandone invece la pluralità di percorsi storici e individuando momenti di svolta. In questa direzione critica si inserisce una seconda assunzione epistemologica che relaziona la fondazione urbana a partire da una distinzione *in negativo* della città, definendola in opposizione a un altro da sé: la campagna<sup>76</sup>. La dicotomia città-campagna è infatti un filtro interpretativo attraverso il quale si legge e si struttura la sequenza storica descritta nell'*arché*<sup>77</sup> riportato in epigrafe. Oggi si assume che il globalizzarsi della città e la conseguente urbanizzazione del mondo facciano scomparire tale dualismo, rappresentando il suo superamento. Si cercherà qui di mostrare come la logica binaria

---

75 FARINELLI F., *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino, 2003, p. 152. Si riprenda in proposito la frase di Aristotele in precedenza riportata, sulla quale l'affermazione di Farinelli pare ricalcata.

76 Basti ora affermare che è in tale contesto che viene *inventata* la tradizione (il riferimento è in particolare a E. J. HOBBSAWN e T. RANGER (eds), *L'invenzione della tradizione* (1983), Einaudi, Torino, 2002) di una «città antica» (cfr. ad esempio P. V. FRANCHETTI, *L'invenzione della città occidentale*, Jaka Book, Milano, 2008] o di una «*traditional city*» a partire da alcune assunzioni epistemologiche comuni, che David Wachsmuth sintetizza in tre tropi: l'opposizione città-campagna; la città come sistema autonomo; la città come idealtipo (D. WACHSMUTH, *City as ideology: reconciling the explosion of the city form with the tenacity of the city concept*, Environment and Planning D: Society and Space, vol. 31, pp. 75-90, 2014).

77 A riguardo scrive Ottavio Marzocca (*Transizioni senza meta*, p. 191): «secondo la tradizione di origine aristotelica, *arché* vuol dire sia *potere*, *comando*, *dominio*, sia *origine*, *principio*, *prima causa*. Ora, tenendo conto di questi significati, si può ritenere che l'anarcheologia debba assumere come propri campi di ricerca tanto il *potere* che l'*origine*, negando tuttavia la possibilità di concepirli come "realtà necessarie" o "fondamentali" e, più in generale, escludendo di dover ricercare un'*arché* intesa come principio e/o comando, come causa prima e/o come istanza dominante».

città/campagna non sia invece una “naturale evoluzione” dell'organizzazione sociale: essa è piuttosto un prodotto storico e ideologico. Metterlo a critica conduce da un lato a ripensare le assunzioni di base con le quali si pensa il globalizzarsi della città; dall'altro a comprendere come una relazione territoriale non scandita attorno a un netto confine urbano/rurale non sia un fatto in assoluto nuovo. Una visuale critica rispetto al mito delle origini e il disvelamento del carattere ideologico dell'organizzazione spaziale in esso contenuto è quanto ci si appresta a discutere.

E' possibile produrre una differente visuale rispetto all'archetipo in discussione sotto due principali profili: uno di stampo teorico, l'altro di marca “empirica” o, meglio, archeologica. Rispetto al primo basti indicare come il modello in questione sia fortemente influenzato da una costruzione *storicista* del tempo storico<sup>78</sup>, o in altri termini rappresenti un tempo definito come *unicum* omogeneo, unitario e lineare. Se questa costruzione del tempo è stata da tempo sottoposta a *Kritik*<sup>79</sup>, più aderente all'economia del presente testo è invece l'altra direzione di critica. Essa emerge solo a partire dalla seconda metà dello scorso secolo: da lì tale *narrazione* inizia ad essere confutata. Il riferimento è in particolare al lavoro pionieristico di Jane Jacobs, che per prima propone un radicale capovolgimento dell'idea convenzionale sull'emersione della “civiltà”. Si proverà allora a far scorrere il pensiero di alcuni autori che si relazionano con questo problema per mostrare come *funziona* l'impianto ideologico insito nella dicotomia fondativa città/campagna.

Il problema da inquadrare è quello del *dogma* del primato dell'agricoltura,

---

78 Sul tema esistono molteplici studi e prospettive, ma un primo importante riferimento è F. NIETZSCHE, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, 1874.

79 A riguardo cfr. N. CUPPINI, *Sulle sponde della democrazia. Tocqueville tra Atlantico e Mediterraneo*, vol. XXVII, no. 52, 2015, pp. 135-164: «Reinhart Koselleck (In particolare cfr. R. KOSELLECK, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici* (1979), Bologna, CLUEB, 2007) parla a riguardo di un «processo di temporalizzazione», attraverso il quale la molteplicità delle esperienze storiche viene incanalata all'interno di un *unicum* omogeneo, strutturato attorno a una «narrativa evolucionista» (E. SANTORO, *Autonomia individuale, libertà e diritti. Una critica dell'antropologia liberale*, Pisa, Edizioni Ets, 1999, p. 213) basata sull'idea di progresso (Cfr. R. KOSELLECK – C. MEIER, *Progresso. I concetti della politica*, Venezia, Marsilio, 1995). Un tempo unitario e lineare, all'interno del quale si procede attraverso la successione di definiti stadi storici, basati sulla vicenda europea. *Questo tempo funziona come matrice per la concettualità storico-politica della modernità*» (p. 152).

secondo il quale la città sarebbe l'*esito* della “rivoluzione agricola”. Solo l'accumulo di un *surplus* di prodotto sviluppato dall'agricoltura consentirebbe infatti la concentrazione di gruppi umani, preludio al costituirsi della città. Indagando sui presupposti di questa costruzione storica, Jacobs nota che tutte le discipline tendono a rimandarsi vicendevolmente per giustificare questa impostazione, ma come al fondo si basino tutte «su una fonte predarwiniana: Adam Smith»<sup>80</sup>. All'interno delle pieghe dell'economia politica classica si annida dunque la sorgente organizzativa di questo paradigma.

Nel *The Wealth of Nations*, Smith registra come le nazioni agricole più sviluppate siano quelle dove più avanzate sono l'industria e il commercio urbani, mentre i contesti prevalentemente agricoli sono quelli con l'agricoltura più povera. Conseguentemente, e in particolar modo nel Libro Primo, Smith riferisce di come industria e commercio siano in qualche misura indipendenti dal sistema agricolo, o meglio di come non sia l'agricoltura ad aprire la strada a quelli ma viceversa. Viene inoltre rilevato, rispetto al caso inglese, che il comparto rurale mostra un certo ritardo rispetto alle altre attività economiche, annotando come l'agricoltura maggiormente produttiva e avanzata si trovi vicino alle città. E' a partire da queste premesse che Jacobs si chiede perché «Adam Smith non ne dedusse logicamente che l'industria e il commercio urbani precedettero l'agricoltura?»<sup>81</sup>. La risposta che propone l'autrice statunitense è piuttosto netta:

«Smith non si chiese mai come sorse l'agricoltura. L'agricoltura e l'allevamento degli animali erano scontati: erano il modo originario con cui l'uomo si guadagnava il pane col sudore della fronte. [...] Smith trasformò la storia biblica in dottrina economica, giudicata convincente, a quanto sembra, dai suoi contemporanei»<sup>82</sup>.

L'“errore” di Smith, decisivo per lo sviluppo successivo della riflessione sulla città, è dunque quello di «scambiare i risultati dello sviluppo economico urbano per le sue precondizioni»<sup>83</sup>, a causa di una acritica adesione alla visione religiosa

---

80 J. JACOBS, *L'economia delle città* (1969), Garzanti, Milano, 1971, p. 45.

81 *Ivi*, p. 46.

82 *Ibidem*.

83 *Ivi*, p. 48.



per come emerge dall'esegesi biblica<sup>84</sup>. Ma la critica di Jacobs non è sufficiente. Oltre alla motivazione di carattere religioso, l'elaborazione smithiana va inquadrata nel contesto di ulteriori fattori di tipo storico, ideologico/dottrinario e politico. La città di Smith è infatti la scena oramai conquistata dall'ascesa della classe borghese.

Nelle città europee del secondo Settecento è in corso un'accelerazione dei processi storici (che sfocerà nelle rivoluzioni politiche e tecnologico/produttive di lì a pochi anni) che vede l'ormai avvenuta espulsione dei ceti nobiliari dai contesti urbani e l'ingresso di nuovi soggetti. Questa città è dunque costruita ideologicamente dai suoi nuovi "padroni" in primo luogo come un *mercato*, un sito di scambio dove si verifica il primato della "libera interazione economica"<sup>85</sup>. E in questo modo la città viene *depoliticizzata*, siccome per questa via si cela l'ingresso di una dimensione di comando politico insita nell'emergere delle nuove forme di produzione e nel commercio distribuito su scala planetaria grazie ai processi di colonizzazione. Espellere dalla città il tema conflittuale della produzione relegandolo "alla campagna" o alle colonie (che in questo discorso sono in fondo la medesima cosa) diviene un metodo per meglio governare la città stessa, estraendone appunto i conflitti. Un dispositivo discorsivo piuttosto attuale, con la differenza che oggi la città è passata dall'essere descritta come soggetto in quanto mercato ad essere oggetto essa stessa di *marketing*<sup>86</sup>.

---

84 C'è un altro punto che viene mostrato come rilevante nella critica a Smith, ossia che egli «diede alla divisione del lavoro un credito ingiustificato per quanto riguarda i processi economici, un errore ancora largamente condiviso. *La divisione del lavoro da sola non crea nulla*, è solo un modo di organizzare del lavoro già creato. [...] La divisione del lavoro è uno strumento per raggiungere l'efficienza operativa, niente di più» (*Ivi*, p. 80). Anche Farinelli si sofferma su questo passaggio: «quel che a Smith sta a cuore è la divisione del lavoro, che è altra faccenda rispetto alla specializzazione in mestieri, ed è la causa dell'aumento della produttività, dunque di tutte le conquiste compiute dall'umanità. Ma la divisione del lavoro, che pure discende dalla naturale tendenza degli uomini verso lo scambio, dipende a sua volta dal mercato, perché tocca a quest'ultimo assorbire il prodotto. Sicché Smith considera villaggi, città, grandi città anzitutto come mercati isolati, la cui estensione è misurata non dalle loro dimensioni ma soltanto dalla massa degli acquirenti o dal possibile smercio di una merce qualsiasi (A. SMITH, *Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni* (1776), Utet, Torino, 1948, pp. 19-20)» (F. FARINELLI, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino, 2003, p. 152).

85 Vi è inoltre da considerare, in termini filologici, anche il contesto politico nel quale si inserisce Smith, che ha la necessità di legittimare la politica economica inglese del monopolio manifatturiero sull'America (lì il *laissez faire* giustifica il monopolio).

86 Cfr. U. ROSSI e A. VANOLO, *Geografia politica urbana*, Laterza, Roma-Bari, 2010.

## Rivoluzione urbana?

Se fino a Smith le origini della città potevano essere interrogate unicamente a partire da fonti di carattere testuale, tra Ottocento e Novecento si aggiunge invece una possibilità interpretativa fornita dai numerosi scavi archeologici. E' grazie a questi nuovi elementi che nel 1949 sulla *Town Planning Review* viene pubblicato un celebre articolo di Vere Gordon Childe<sup>87</sup>: *The urban revolution*<sup>88</sup>. Questo testo propone una periodizzazione oggi piuttosto diffusamente condivisa<sup>89</sup>, e l'assunto

---

87 Influyente archeologo che tra i primi adotta le categorie marxiane applicandole alla disciplina archeologica (cfr. R. G. MCGUIRE, *A Marxist Archaeology*, Academic Press, San Diego, 1992, p. 69), parla di «rivoluzione urbana» (per un discorso ampio cfr. V. G. CHILDE, *What happened in history*, Penguin, London, 1985) per descrivere le origini della città. Ma i due termini hanno un significato estremamente aderente. Childe si pone in scia con gli scritti soprattutto di Friedrich Engels (non solo i lavori più classici, che verranno qui esaminati in seguito, ma anche di “opere minori” come F. ENGELS, *The Part played by Labour in the Transition from Ape to Man* (1876), Progress Publishers, Moscow, 1934). D'altra parte è noto l'interesse di Marx per le teorie evoluzioniste e la sua sostanziale adesione alle tesi di Charles Darwin, tanto che Engels nell'orazione funebre in onore di Marx dirà: «Così come Darwin ha scoperto la legge dello sviluppo della natura organica, Marx ha scoperto la legge dello sviluppo della storia umana». E' utile ricordare anche che nell'*Ideologia tedesca* (scritta nel 1845-1846) Marx ed Engels definiscono quattro fondamentali stadi evolutivi, associati a specifici rapporti di produzione, nei quali l'archetipo che stiamo discutendo è sostanzialmente ricalcato. Rispetto all'analisi dell'“evoluzione” Childe ritiene che la visione marxista della storia sia «determinista» in quanto «assumes that the historical process is not a mere succession of inexplicable or miraculous happenings, but that all the constituent events are interrelated and form an intelligible pattern» (V. G. CHILDE, *Prehistory and Marxism* (1949), *Antiquity*, 53, The Antiquity Trust, 1979, p. 93). La sua biografia Sally Green (cfr. S. GREEN, *Prehistorian: A Biography of V. Gordon Childe*, Bradford-on-Avon, Moonraker Press, Wiltshire, 1981) riporta come Childe non si sia mai discostato dall'Unione Sovietica e dal progetto staliniano di un'applicazione del marxismo a tutte le discipline. Anche in virtù di ciò l'archeologo australiano è stato criticato, in primo luogo per aver adottato un approccio eccessivamente strutturalista, che in definitiva espunge la lotta di classe quale strumento del cambiamento (ad esempio cfr. B. TRIGGER, *Gordon Childe: Revolutions in Archaeology*, Thames & Hudson, London, 1980, p. 175).

88 V. G. CHILDE, *La rivoluzione urbana* (1950), Rubbettino, Cosenza, 2004.

89 In particolare la sua ipotesi sulle rivoluzioni urbane è ripresa tra coloro che propongono un'ipotesi interpretativa sul fatto che nella contemporaneità si assisterebbe al consolidarsi di un'entità radicalmente diversa rispetto a quella emersa dalla seconda rivoluzione industriale: «la città postmoderna, che a partire dagli anni Cinquanta del Novecento si sta progressivamente formando all'interno del corpo della città che la ospita» (M. Liverani, “La rivoluzione urbana” dopo cinquant'anni, in V. G. CHILDE, *La rivoluzione urbana* (1950), Rubbettino, Cosenza, 2004, p. 72). Un passaggio che Mario Liverani ha affrontato nel primo volume di una collana – *Immagini di città* – dedicata ad ospitare scritti sui caratteri che sta assumendo il processo di transizione dalla città moderna a quella postmoderna, cfr. A. BIANCHI, *Frammenti. Sulla città, l'urbanistica e dintorni*, Soveria Manelli 1998). Per questo tipo di ermeneutica si veda anche G. AMENDOLA, *La città postmoderna*, Laterza, Roma-Bari 1997. Basti qui accennare a come l'interrogazione rispetto a quale sia la figura politica più adeguata e produttiva teoricamente per leggere le trasformazioni contemporanee della città sia uno dei *fil rouge* che compongono la trama di domande che sottende e sostiene questo scritto. Posta la questione più seccamente: siamo oggi di fronte a una terza rivoluzione urbana? O altre categorie sono più adeguate, da quella di una continuità a quella di una transizione? O siamo piuttosto di fronte a una «metamorfosi» a là

di partenza è dichiarato: «scopo del presente saggio è di presentare la città dal punto di vista storico – o meglio preistorico – come la risultante e il simbolo di una rivoluzione che diede inizio ad un nuovo stadio economico nell'evoluzione della società»<sup>90</sup>.

Attraverso la categoria di «rivoluzione urbana» vengono infatti definite due epoche storiche, dal punto di vista della città. Entrambe segnate da un “evento” di rottura/transizione che le inaugura. Il primo dei due è collocato geograficamente tra il Nilo, l'Eufrate e l'Indo attorno a cinquemila anni or sono: la cesura storica definibile come il passaggio dal villaggio alla città. La seconda rivoluzione si determina nell'Inghilterra della seconda metà del Settecento con un andamento mimetico rispetto alla rivoluzione industriale e tecnologica<sup>91</sup>. A questa scansione temporale vengono associati tre «stages» (*savagery*, *barbarism* e *civilisation*) che compongono una evoluzione lineare, facendo esplicito riferimento ai «sociologists and ethnographers» ottocenteschi quali referenti per l'elaborazione di tale prospettiva<sup>92</sup>. Childe rimane però all'interno dell'archetipo sulla primarietà dell'agricoltura<sup>93</sup> e, sebbene il suo ancoraggio teorico marxiano<sup>94</sup> sia ben lontano

---

Pierre Manent o una «degenerazione», come direbbe Piero Schiera rispetto allo Stato? Ci troviamo infatti oggi entro un dibattito estremamente articolato e frammentato, disponibile entro un arco concettuale che pone a un estremo coloro i quali ritengono che qualità e quantità delle trasformazioni che hanno investito la città contemporanea rendano inutilizzabili le forme epistemologiche e analitiche attraverso le quali si è tradizionalmente interpretata la città. Dall'altro molte voci, in particolare con un *background* storico, si concentrano sulla preminenza dei tratti di continuità con il passato: *plus ça change, plus c'est la même chose*.

90 V. G. CHILDE, *La rivoluzione urbana*, p. 13.

91 Un taglio di lettura che oggi è, pur senza espliciti riferimenti, ripreso da David Harvey (in part. *The Urban Experience*) laddove critica la tradizione marxista per l'aver sottovalutato l'importanza dell'urbanizzazione, conducendo a una lettura che potrebbe leggere l'urbanizzazione al posto dell'industrializzazione quale elemento decisivo per l'accelerazione della modernità.

92 L'archeologo australiano si riferisce in particolare alla *magnus opus* dell'antropologo Lewis H. Morgan del 1877 (*Ancient Society*), ripresa da Friedrich Engels ne *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*. Menzionata a più riprese dallo stesso Marx, oltre che da Sigmund Freud, questa teoria dell'evoluzione sociale influenza notevolmente Childe, che la usa quale sfondo della propria argomentazione.

93 Sostiene che la prima rivoluzione urbana si produce quale conseguenza dell'accumulo di un *surplus* agricolo, che consentendo lo sviluppo dello scambio e del commercio avrebbe condotto a un aumento della popolazione. Da qui la necessità di passare da una condizione nomadica a una di sedentarietà, promuovendo in sequenza la formazione di villaggi agricoli e quindi di città, rendendo infine possibile la nascita della società urbana.

94 Il riferimento è in particolare al pezzo di riflessione che Marx sviluppa parlando della «cosiddetta accumulazione originaria», ove mette in luce il decisivo ruolo svolto dalla destinazione delle eccedenze prodotte da una determinata comunità per il successivo sviluppo

da quello di Smith, per lui la città è in fin dei conti il prodotto di esigenze del mercato. E' in altre parole nuovamente eluso il terreno di interpretazione politica nello sviluppo urbano, facendo diventare la città mero emblema di trasformazioni determinatesi altrove. Inoltre in Childe emerge un nodo decisivo relativo al *passaggio* da uno stadio a un altro: dal villaggio alla città, da questa alla città industriale (definibile come metropoli). Sebbene questa sequenza vada criticata nella sua *narrative* evoluzionista<sup>95</sup>, ciò non toglie che essa interroghi un'ermeneutica della città globalizzata. Riflettere su di essa porta infatti a domandarsi se si sia oggi di fronte a un nuovo "stadio" dell'urbanità, o se invece a prevalere siano i tratti di continuità con il tipo di città descritto dal lemma metropoli. Una riflessione sulla quale si tornerà nei prossimi capitoli ma che è bene fissare.

---

capitalistico. Questo passaggio viene adattato da Childe per spiegare la prima rivoluzione urbana. Fortemente influenzate dal positivismo ottocentesco, queste letture meritano di essere sottoposte a una attenta critica. Ciò che tuttavia rende interessante il lavoro del paletnologo australiano è il tentativo di rompere con il paradigma più influente della propria epoca. Non a caso nei suoi studi non figurano mai riferimenti a Weber o ai sociologi americani, ed è rilevante come egli tenda a scardinare uno delle architrave dell'elaborazione weberiana, quella distinzione tra città occidentale e città orientale. Quest'ultimo tema è stato ripreso in anni recenti, ad esempio in E. F. ISIN, *Being political. Genealogies of citizenship*, University of Minnesota press, Minneapolis, 2002. Isin critica Weber dicendo che la sua ricerca diviene problematica attorno ai principi del sinecismo e dell'orientalismo che la informano. In altre parole la proposta di Isin è quella di abbandonare la distinzione tra città occidentale e orientale come oggetto di analisi, e il discorso su un *frame* unitario quale lente per interpretare la città. Egli afferma che è proprio «the continuity of the narrative established by citizens themselves now becomes what can be critically investigated». Mentre di Lewis Mumford Isin dice che ha ragione nel sostenere che criteri quale la dimensione, la densità e l'eterogeneità sono aspetti incidentali, non essenziali per la definizione della città. Per Mumford la città è una configurazione di gruppi sociali e «Mumford was perhaps the best archaeologist of the city that the twentieth century witnessed. Yet Mumford was unable to free himself from a perspective that relentlessly cornered him into recovering the good or evil of the city, rather than seeing that one was not possible without the other» (p. 51) che – pur riconoscendosi Childe nella distinzione marxiana tra sistema di produzione asiatico e europeo – viene scartata grazie a «l'aver posto le città di tutto il mondo e di tutte le epoche sullo stesso piano, come "casi di studio" per la costruzione di un modello unico e astratto di applicabilità universale» (A. BIANCHI, *Alle origini della città*, in V. G. CHILDE, *La rivoluzione urbana*, p. 59). In generale è comunque una buona fetta della produzione marxista ad assumere lo schema qui discusso rispetto a Max Weber. Altro esempio di opere marxiane è C. K. MAISELS, *The emergence of civilization: from hunting and gathering to agriculture, cities and states in the Near East*, Routledge, London-New York, 1990. Maisels riprendendo Marx e duplicando la distinzione occidente/asiatico segue le consuetudini di Childe sostenendo che nella forma asiatica le città sono isole regali improduttive entro «un mare di villaggi contadini», mentre solo nelle città-stato sumere si formerebbero mature società urbane.

95 Cfr. E. SANTORO, *Autonomia individuale, libertà e diritti*.

Alcuni decenni dopo Childe uno dei più influenti studiosi urbani statunitensi, Lewis Mumford<sup>96</sup>, ne riprende l'impianto teorico - pur preferendo l'immagine di «implosione urbana»<sup>97</sup> a quella di «rivoluzione». Mumford dipana la propria argomentazione a partire dall'individuazione, nuovamente grazie all'archeologia, di una «città originaria», scegliendo Uruk<sup>98</sup> al posto della più canonica Gerico scoperta nell'Ottocento da sir Charles Warren<sup>99</sup>. Di questa «prima città»<sup>100</sup>, dalla quale sarebbero sorte la scrittura, l'architettura in pietra, le istituzioni religiose, le prime forme di definizione della proprietà, all'autore statunitense interessa in particolare la figura di Gilgamesh, uno dei sovrani della città, che incarna una cesura storica:

«Nella società urbana la saggezza degli anziani aveva cessato di rappresentare l'autorità: furono i giovani di Uruk che, contro il parere degli anziani, aiutarono Gilgamesh quando egli propose di attaccare Kish anziché arrendersi alle sue richieste.

96 Il cui «quadro della città classica è pesantemente condizionato dalla scuola di Cambridge» (P. SICA, *L'immagine della città da Sparta a Las Vegas*, Laterza, Roma-Bari, 1991, p. 16). Il riferimento è soprattutto a C.H. KRAELING e R.M. ADAMS (eds), *City invincible, A Symposium on "urbanization and cultural development in the ancient near east"*, The University of Chicago Press, Chicago, 1958. Nell'introduzione a questo convegno afferma infatti Mumford: «per gli studiosi che sono presenti devo segnalare la fonte di questa mia interpretazione della missione della città. Ho capito questo passaggio [trasformazione dal villaggio o serie di villaggi alla città] dall'opera di Jane Harrison, *Ancient art and ritual*. In quell'opera la Harrison ha dimostrato come le cerimonie della primavera e del raccolto che avevano luogo nel villaggio, per lo più invocazioni magiche alla fertilità, fossero trasformate da un giorno all'altro [sic!], nella città, in dramma, con le antiche forme e gli antichi gesti amplificati dalle tensioni e dai conflitti che la vita urbana promuove». Il riferimento è a una delle principali esponenti della scuola di Cambridge, in part. J. HARRISON, *Themis: a study of the social origins of Greek religion*, The University Press, Cambridge, 1912.

97 Cfr. L. MUMFORD, *La città nella storia*.

98 Sita a sud-est di Baghdad, nelle zone attualmente [novembre 2015] controllate dallo «Stato Islamico». Nonostante i suoi resti fossero stati esplorati già nella prima metà del XIX secolo, è solo nel 1912 che si effettuano i primi lavori veri e propri - all'oggi ancora in corso e che sinora hanno rilevato diciotto livelli di insediamenti urbani, oltre che alcuni tra i più antichi documenti sumerici.

99 Ufficiale inglese tra i primi a sviluppare ricerche archeologiche nelle terre della Bibbia, col suo lavoro su Gerico - attualmente una città palestinese - consente di datare le prime tracce della città tra gli otto e i nove millenni avanti Cristo.

100 Tesi tutt'ora da molti condivisa, vedi per esempio M. LIVERANI, *Uruk la prima città*, Laterza, Roma-Bari, 1998. Tuttavia studi e scoperte degli ultimi decenni tendono ad allargare lo spazio di gemmazione delle prime grandi città dalla pianura del delta del Tigri e dell'Eufrate sino al Mediterraneo (si veda ad esempio D. KIRKBRIDE, *Beidha, An early Neolithic village in Jordan*, *Archaeology*, vol. 19/3 e D. KIRKBRIDE, *Beidha: 1965 campaign*, *Archaeology*, vol. 19/4; K.M. KENYON, *Jericho*, *Archaeology*, vol. 20/4). Oltre a ciò si consideri la rivista *Time* del 9 febbraio 1970, nella quale si fa riferimento a stanziamenti stabili ritrovati nell'alta Thailandia e datati al radiocarbonio attorno a 11700 anni fa.

[...] Quando accadde tutto questo, l'arcaica cultura del villaggio lasciò posto alla *civiltà* urbana, questa particolare combinazione di creatività e di controllo, di espressione e di repressione, di tensione e di rilassamento, la cui manifestazione esteriore è stata la città storica»<sup>101</sup>.

Sembra qui ricalcata la tradizionale successione “dal villaggio alla città”, nella quale il primo sarebbe l'aggregato umano corrispondente alla “rivoluzione agricola” mentre la seconda definirebbe uno stadio successivo dell'evoluzione umana. Inizia però a insinuarsi nell'argomentazione un elemento nuovo. Rispetto a Smith e Childe elemento determinante per lo sviluppo è un'interpretazione di tipo *politico*<sup>102</sup>: la transizione si definisce grazie a una contesa, una lotta di potere. L'aspetto rimane tuttavia sotto traccia, così come succede rispetto all'ultimo autore della concatenazione che si sta analizzando.

Anche Leonardo Benevolo pare infatti ricalcare pedissequamente la canonica storia sulla fondazione della città<sup>103</sup>, ma in controluce al testo si può cogliere un'incrinatura per una differente linea interpretativa. Scrive infatti Benevolo: «il

---

101L. MUMFORD, *La città nella storia*, p. 48. Non è qui il contesto dove sviluppare una simile riflessione, ma è comunque di rilievo segnalare quanto sia problematico il ricorso che fa Mumford, così come la gran parte del pensiero Otto e Novecentesco, al concetto di “civiltà”. Immesso con forza nel dibattito ottocentesco da François Guizot, tale idea è divenuta una delle categorie più universalmente assunte in maniera acritica.

102 Anche se Mumford legge questo passaggio in termini culturali o generazionali. E' significativo annotare come Mumford paia qui inseguire una eco interpretativa di chiara matrice weberiana. Basti riportare come il grande studioso di Max Weber, Wilfried Nippel, nell'introduzione al *Die Stadt* riporti didascalicamente: «il *pendant* del sinecismo antico è nella *coniuratio* medioevale, da cui viene costruito il comune» (W. NIPPEL in M. WEBER, *Economia e Società – La città* (1922), Donzelli, Roma, 2003, p. LXIV). Per Weber il comune medioevale è un *topos* decisivo per una discussione sulla formazione della modernità, e l'«affratellamento giurato» degli individui di quel tipo di città è un passaggio decisivo, che si determina come frattura con il tipo di potere politico precedente. Stiamo parlando di un atto denso di *ambivalenza*, in quanto si tratta di un tipo di associazione che al contempo definisce e determina una rottura, definita da Weber come una «usurpazione rivoluzionaria». Un passaggio eminentemente politico, che nel suo prodursi segna una transizione storica. Ebbene, Mumford pare alludere a un evento analogo per descrivere il passaggio da villaggio a città, descrivendolo però non in termini di ceti sociali – laddove in Weber la *coniuratio* è opera dei prodromi di una soggettività borghese e il popolo viene messo in luce come soggetto politico contro il modello feudale – quanto per una linea generazionale. Questo inciso per mostrare come alcuni dispositivi ermeneutici siano profondamente radicati nella costruzione del pensiero occidentale, e tendano spesso a costruire delle circolarità argomentative tra differenti autori.

103Sostenendo che «la città nasce nel III e nel II millennio in Mesopotamia, nella valle del Nilo, dell'Indo e del Fiume Giallo come luogo di comando dove si concentra e si scambia l'eccedenza prodotta dall'agricoltura in alcune zone più fertili» (L. BENEVOLO, *La città nella storia d'Europa*, p. 9).

gesto che *contrappone* la città alla campagna, cioè *divide* il mondo in due parti contrapposte, rimane a lungo dominante sia nello scenario fisico sia nell'organizzazione mentale e istituzionale. La città è un recinto o un insieme di recinti»<sup>104</sup>. Da questa citazione è possibile dedurre una riflessione che nuovamente sposta dal piano economico a quello politico. L'enfasi sul *gesto* di contrapposizione può essere interpretata in questi termini: il rapporto o la dicotomia città-campagna, lungi dall'essere un qualcosa di naturale o da leggersi entro successive soglie evolutive (dall'agricoltura che sviluppa *surplus* alla fondazione delle città), va inquadrato come risultato di un *conflitto*. Definisce in altri termini una relazione che si installa come conseguenza di un rapporto di potere all'interno di uno scenario sociale rispetto al quale il concetto, l'idea stessa, di città e campagna sono un prodotto, l'esito di una *contesa*, e non il suo presupposto<sup>105</sup>. Il binomio città/campagna deve essere allora considerato come un rapporto politico e la città è il prodotto ideologico di tale rapporto<sup>106</sup>. Questa traiettoria esplicativa consente di scuotere il paradigma di una pacifica evoluzione dal villaggio alla città quale esito di muti rapporti economici. In secondo luogo si può in questa prospettiva inquadrare meglio quanto affermato in precedenza rispetto a Smith, giungendo a considerare come il contemporaneo evaporare della dicotomia all'interno del paradigma della città globalizzata indica innanzitutto un campo di ridefinizione del politico che sarà necessario approfondire.

---

104Ivi, p. 10, corsivo mio.

105Dunque, al limite, il cuore del discorso viene ridefinendosi attorno al problema dell'*appropriazione del surplus*.

106Questa considerazione, da mettere in connessione a quanto rilevato in precedenza sulla naturalità che Aristotele assegna alla *polis* per legittimarne la funzione di ordine, non significa chiaramente che la città in quanto prodotto ideologico sia un qualcosa di "falso". Con questa indicazione si intende invece fare riferimento alla necessaria assunzione della storicità e della contingenza storica anche rispetto a quelle che oggi sono "epoche archeologiche". E in secondo luogo il riferimento al tema dell'ideologia (si veda come inquadramento per la trattazione del vasto tema M. RICCIARDI, *L'ideologia come scienza politica del sociale*, *Scienza & Politica*, 27, 2015, pp. 165 – 195; M. RICCIARDI e L. SCUCCIMARRA, *L'ideologia e la sua critica*, *Scienza & Politica*, 24, 2012, pp. 5 – 9) non è qui da intendersi nel senso marxiano di una *Ideenkleid*, un «vestito d'idee», quanto come elaborazione collettiva e conflittuale di un modello di analisi del reale.

## La città tra mercato, industria e rappresentazione

Riprendendo Jane Jacobs è possibile introdurre un'ulteriore destabilizzazione del paradigma sulla fondazione della città. «Come sappiamo dalla storia della scienza – scrive in *L'economia delle città* - le idee universalmente condivise non sono necessariamente vere. Soltanto dopo che la falsità di tali idee è stata dimostrata diventa chiara tutta la misura della loro perniciosa influenza»<sup>107</sup>. Questo ambizioso programma di critica alla *doxa* dominante intende dimostrare in primo luogo il primato storico della città rispetto alla campagna, rovesciando la prospettiva abituale<sup>108</sup> e definendo quindi lo sviluppo agricolo come una *conseguenza* della costituzione delle città. «L'attività che abitualmente consideriamo rurale è nata non nelle campagne ma nelle città»<sup>109</sup>, e sono le

---

107J. JACOBS, *L'economia delle città*, p. 7.

108Jane Jacobs, scrittrice statunitense naturalizzata canadese, ha un profilo piuttosto controverso. Jacobs scrive in anni, i Sessanta, nei quali inizia a manifestarsi con forza la profonda crisi delle città nordamericane, parallela a una loro radicale ridefinizione urbanistica. La sua voce si inserisce in un dibattito che per lo scenario statunitense rappresenta uno scarto. E' bene che, prima di discutere nel dettaglio le argomentazioni che sorreggono tale ipotesi, si faccia tuttavia un passaggio di contestualizzazione. Come accennato in precedenza, Jacobs è inserita all'interno di un importante dibattito intellettuale e politico che caratterizza gli anni Sessanta. E' in esso, *contro* alcune delle sue posizioni, che l'autrice forma e definisce il proprio pensiero. Diviene dunque decisivo il tratteggiare le teorie rispetto alle quali essa si posiziona. Se infatti nella prima metà del Novecento la discussione sulla città era stata di pressoché totale appannaggio dei sociologi della *Chicago School* negli Stati Uniti e della sociologia tedesca in Europa, nel secondo dopoguerra altre discipline (ri)cominciano a pensare la città. Geografi, storici e filosofi riprendono in mano il tema, e nel 1961 escono quasi in contemporanea i libri, all'oggi considerati tra i classici della letteratura urbana del XX secolo, *The urban villagers* di Herbert Gans, *Megalopolis* di Jean Gottmann e *The city in history* di Lewis Mumford - tutti a loro modo riflettono un (seppur mite) sentimento contro la grande città, romanzando sul villaggio agricolo. Anche Patrick Geddes, lo scozzese che forma il nuovo campo della pianificazione regionale, influenza Mumford. Ma il velo antiurbano è una caratteristica molto statunitense, che influenza ad esempio anche trattazioni più recenti come Murray Bookchin -. Anche Jacobs fa uscire a New York in quel contesto uno dei suoi testi più significativi, *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane* (1961). Quest'opera diventa molto discussa anche perché l'autrice assurge all'onore delle cronache per il suo attivismo politico, che la vede in particolare contrapposta all'opera urbanistica di Robert Moses - il "master builder" di New York che ridisegna profondamente la città. Il pianificatore repubblicano, figura spesso associata a quella del barone Von Haussman che ridefinisce Parigi dopo il 1848 (personalità sulle quali si tornerà), è uno degli impliciti bersagli polemici di Jacobs, che in virtù di ciò viene etichettata entro un'aura progressista. Tuttavia sulla sua figura si assommano nel corso della vita molte altre appartenenze politiche. Interpretata selettivamente come difensora delle piccole comunità in contrapposizione alla metropoli, o come portatrice di un progetto di naturalizzazione della città che neutralizza i cittadini depoliticizzandoli, è stata conseguentemente dipinta come ecologista, populista e reazionaria. Una figura difficilmente incasellabile dunque.

109J. JACOBS, *L'economia delle città*, p. 7.



economie urbane a inventare «le cose che diventeranno le importazioni delle città dal mondo rurale e quindi reinventano il mondo rurale in modo che possa offrire quelle importazioni. Questo [...] è l'unico modo in cui si sviluppano le economie rurali, con buona pace del dogma del primato dell'agricoltura»<sup>110</sup>.

Questa inversione si basa ancora una volta sull'analisi e l'utilizzo di una “prima città della storia”, in questo caso Çatalhöyük<sup>111</sup>: una scoperta archeologica effettuata da James Mellaart<sup>112</sup> sull'altopiano anatolico nel 1958. Situabile storicamente tra sette e ottomila anni avanti Cristo, Çatalhöyük si ritiene avesse tra i sei e i diecimila abitanti. In tale sito insediativo si riscontra la presenza di una chiara stratificazione sociale<sup>113</sup>, si individua una straordinaria molteplicità di lavori differenti<sup>114</sup> e un culto che ruota attorno alle Dea Madre come divinità suprema della città<sup>115</sup>. L'immagine è quella di una società assolutamente complessa e

---

<sup>110</sup> *Ivi*, p. 41.

<sup>111</sup> Che nella sua interpretazione rappresenta un modello *ante litteram* di «economia locale creativa». Quest'ultimo tema è il campo di battaglia dell'autrice, E' bene far notare ancora una volta come la finalità dell'argomentazione di Jacobs vada ricercata all'interno di una dialettica con altri pensatori e urbanisti suoi contemporanei, e il nodo dell'economia locale creativa è ciò che ella oppone a chi intende suddividere la città per funzioni e farla attraversare da imponenti infrastrutture, separando e impoverendo quell'intreccio sociale che Jacobs individua come motore dello sviluppo urbano.

<sup>112</sup> Contenuto in particolare in J. MELLAART, *Çatal Hüyük*, Thames and Hudson, London, 1967.

<sup>113</sup> Scrive in proposito Edward Soja (*Dopo la metropoli*): «a rinforzare il processo di formazione della città-stato fu l'apertura dello spazio urbano a quattro nuove popolazioni specializzate: 1) mercanti-finanziari imprenditoriali; 2) una nuova forza militare organizzata che fungeva anche da polizia urbana; 3) la prima burocrazia civica istituzionalizzata; 4) un “sottoproletariato” urbano ridotto in povertà» (p.98). O ancora: «la città-stato sumerica di Ur fu uno dei primi centri di quello che sarebbe divenuto un mosaico, disteso e più o meno connesso in maniera imprecisa, di città-stato nella “Mezzaluna fertile”, con propaggini isolate che si estendevano dall'Egitto all'India, da Menfi e Tebe a Mohenjo-daro e Harappa nell'attuale Pakistan, e in seguito fino all'Europa. Questo proto-world wide web, la prima rete estesa e “globale” di città metropolitane» (p. 101).

<sup>114</sup> Alle diverse attività legate alla sfera riproduttiva, si affiancano: raffinate forme di commercio e scambio; una variegata produzione di armi; forme articolate di cura estetica (prodotti per il corpo, vestiti, gioielli elaboratissimi...); notevole arredamento delle abitazioni; laboratori artistici; diverse tecnologie e prodotti culturali; una elevata divisione del lavoro.

<sup>115</sup> Mellaart su questo tema sviluppa una articolata riflessione, giungendo a ipotizzare che «la religione neolitica di Çatal Hüyük [...] fu ideata dalle donne. In contrasto con quasi tutti gli altri “culti della fertilità” precedenti e successivi del vicino Oriente, esso manca significativamente dell'elemento della trivialità sessuale e dell'erotismo che è quasi automaticamente associato con la fertilità ed è probabilmente un contributo maschile» (J. MELLAART, *A Neolithic City in Turkey*, Scientific American, 101, 1964). Marija Gimbutas (*The goddesses and gods of old Europe, 6.500-3.500 a.C.: myth and cult images*, University of California Press, Berkeley, 2007) sostiene che i primissimi simboli e immagini del Neolitico girassero attorno a una «dea che si genera da sé», che era donatrice di vita, manipolatrice della morte e rigeneratrice. Sebbene probabilmente “matrilineari”, sostiene che queste prime regioni non fossero strettamente matriarcali, ma che

variegata, nella quale viene anche rinvenuta una manifattura che produce un oggetto simbolico per l'identità e l'autoriflessione umana: lo specchio. Su questa serie di caratteristiche e aspetti Jacobs<sup>116</sup> basa la sua ricostruzione, tesa a dimostrare come sia propriamente la lavorazione dell'ossidiana – presente in grosse quantità in un limitrofo centro estrattivo - e il commercio dei suoi prodotti ciò che distingue gli abitanti di Çatalhöyük. La città è qui un'*industria* la cui produzione diviene motore di sviluppo ed elemento in grado di far gravitare attorno a essa le altre comunità umane disperse sul territorio in attività di caccia e raccolta. Con queste differenti collettività si stabilisce un rapporto politico di potere e subordinazione. Solo in seguito si strutturerà una produzione agricola (così come l'allevamento), elaborata embrionalmente *all'interno* della città<sup>117</sup> e inizialmente sviluppatasi a ridosso di essa: «l'attività rurale [...] è lavoro urbano trapiantato»<sup>118</sup>. L'universo rurale in questa chiave di lettura rappresenta solo un mondo di cacciatori e raccoglitori distribuiti in minuscoli e radi insediamenti, e l'agricoltura costituisce solo una parte di un'economia urbana ampia e diversificata.

Questa impostazione di per sé disarticola l'impianto storico predisposto da Adam Smith, ma c'è un ulteriore rinvenimento a Çatalhöyük degno di nota: la più

---

piuttosto esse davano risalto a modi per curare e nutrire le vite delle persone, quale espressione di un primitivo egualitarismo di genere. Iam Hodder, studente di Mellaart, in *Leggere il passato* (1992) critica la tendenza degli archeologi a proporre uno squilibrio nella rappresentazione delle donne. «Sappiamo molto poco sull'origine del patriarcato e sulle importanti lotte sociali che devono averlo accompagnato, ma esso sta come una delle differenze più profonde fra la Prima e la Seconda rivoluzione urbana» (E. W. SOJA, *Dopo la metropoli*, p. 96).

116Ciò detto, l'autrice ne *L'economia delle città* costruisce un *racconto* basato su Çatalhöyük, una allegoria. Parla infatti di Nuova Ossidiana (dal nome di una pietra molto comune nell'area) come di una città ipotetica, ma in realtà basata sullo scavo appena avvenuto per mano di Mellaart, costruendo su di essa una metafora per spiegare la propria ipotesi di primazia dell'urbano sul rurale.

117Sia gli strumenti per l'agricoltura che le nuove colture sono stati elaborati in città per poi essere trasportati in campagna, la rotazione delle colture è stata inventata nei campi attorno alle città e la produzione stessa di beni (in particolare i cereali per le città medioevali) è prodotta nei campi dentro e fuori le mura della città, e non importata da distanti campagne. L'asino e il gatto vennero addomesticati nelle antiche città del Nilo e poi distribuiti nel mondo rurale... E Jacobs utilizza questa impostazione per riscrivere l'intera storia della città sino al Novecento: «la tesi che l'agricoltura abbia avuto le sue origini nelle città, idea alla quale ho cercato finora di condurre, può sembrare esasperata e paradossale. Eppure anche ai nostri tempi le pratiche agricole sorgono nelle città» (*ivi*, p. 20).

118*Ivi*, p. 21: «nel passato come oggi, quindi, la separazione tradizionale e corrente tra un commercio e un'industria urbana e un'agricoltura rurale, è artificiale e immaginaria. Entrambi provengono dalla stessa matrice».

antica pianta urbana sinora scoperta - un affresco, presente in un tempio, che viene fatto risalire al 6150 a.C. circa. E' un atto di «autocoscienza urbana»<sup>119</sup> che consente di sottolineare nuovamente la politicITÀ intrinseca alla città. Molti geografi sostengono infatti la funzione ideologica dell'*agire* cartografico<sup>120</sup>: proiettare con un linguaggio geometrico un rapporto sociale *fissa* quest'ultimo grazie alla presunta oggettività del primo. L'atto della rappresentazione è dunque una forma di appropriazione dello spazio che *produce* un territorio implicando «l'identificazione del singolo (o della famiglia) alla comunità o alla società, alla città (nel senso di istituzione)»<sup>121</sup>.

Ma la morfologia urbana di Çatalhöyük è piuttosto anomala: denso agglomerato di edifici tra loro attaccati, la pianta della città non prevede la presenza di strade o viottoli a livello del suolo. E' presente solo uno spiazzo “vuoto” all'interno, che si ritiene potesse fungere da mercato. La funzione protettiva e di separazione dall'esterno è *de facto* definita dal perimetro continuo delle pareti degli edifici.

---

119 La rappresentazione pone la città minacciata dall'imperioso vulcano Hasan Dağ in eruzione. Quest'ultimo è rappresentato con una tecnica che oggi definiremmo assonometrica, ossia posto in fronte all'osservatore. Lo spazio abitato viene colto tramite una veduta differente, attraverso una prospettiva zenitale, come se l'occhio incombesse a 90 gradi su di esso o, scrive Franco Farinelli, «come se esso assumesse il punto di vista del vulcano. [...] Proprio in virtù di tale astrazione l'immagine è molto più del primo vero paesaggio mai dipinto, è un vero e proprio atto di autocoscienza urbana, di consapevolezza circa la specificità della natura di un organismo cittadino. In altri termini: proprio in forza di tale affresco, proprio perché in grado di riflettere in maniera astratta su se stessa, Çatal Hüyük era da considerarsi una città» (*Geografia*, pp. 152-153).

120 La rappresentazione di uno spazio urbano organizzato, sul quale in altre parole è proiettato del lavoro, «rivela delle relazioni marcate dal potere, da un nuovo potere che è rappresentato sulla mappa» (G. P. TORRICELLI, *Territorialità e spazio urbano. Introduzione alla geografia politica della città*, Accademia di Architettura, anno accademico 2007-08, *Geografia* (II e III anno), Mendrisio, 5 maggio 2008, p. 66). Negli ultimi anni molti geografi hanno insistito sulla odierna «crisi della ragione cartografica» (cfr. F. FARINELLI, *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino, 2009; J. PICKLES, *A History of Spaces: Cartographic Reason, Mapping, and the Geo-coded World*, Routledge, Oxon, 2004), mettendone in evidenza il processo di affermazione storica quale istituto di rappresentazione del mondo e l'attuale inadeguatezza di tale strumento.

121 G. P. TORRICELLI, *Territorialità e spazio urbano*, p. 67. Dunque la mappa codifica politicamente un campo sociale al fine di controllarlo, riproducendo un rapporto di potere e la relativa visione del mondo, e la rappresentazione della città costruisce quindi un processo di identificazione che definisce anche un dentro/fuori: «l'idea di confine trascende l'idea di città nella sua forma ancestrale, nella misura in cui la rende possibile: senza la linea di demarcazione e la conseguente divisione tra un interno e un esterno cadrebbe, infatti, anche la dicotomia città-campagna, così come la distinzione tra un “dentro” e un “fuori”» (M. ZANFRÀ, *Confini*, in P. PERULLI e M. VEGETTI (eds), *La città: note per un lessico socio-filosofico*, USI, Mendrisio, 2004, p. 10). E' allora proprio scuotendo e provando a trovare un'altra via di lettura fuori da tale dualismo che qui ci si muove.

Non esistono dunque nemmeno porte. All'insediamento si accede unicamente per mezzo di scale; gli ingressi alle abitazioni sono situati sui tetti; le "strade" sono tutte allora al di sopra degli edifici. La visione dall'alto dell'affresco di Çatalhöyük consente a questo punto di richiamare il frammento di Ferecide: le vie che conducono alla città non sono infrastrutture quanto flussi, sono *strade d'aria*. La città ha dunque da sempre un rapporto con l'elemento-aria, ed è a partire da una potenza aerea che si può fissare allora una delle prime scie di provenienza della città globalizzata<sup>122</sup>. Questa è infatti costantemente ridefinita da "flussi aerei", che eccedono la dimensione fisica dell'urbano ma al contempo ne plasmano la forma.

Nel corso dei decenni che separano Jane Jacobs dal nuovo millennio, la sua teoria si è progressivamente fatta largo, stimolando sia critici che epigoni. Tra i primi si possono annoverare approcci che spaziano dallo storico<sup>123</sup> al culturale,

---

<sup>122</sup>A proposito di strade fatte d'aria, o meglio di un uso del "vuoto": «l'urbs, la polis comincia con l'essere un vuoto; il forum, l'agorà e tutto il resto è un pretesto per proteggere un tale vuoto, per delimitare il suo contorno», ORTEGA Y GASSET J., *La ribellione delle masse*, il Mulino, Bologna, 1962, p. 206.

<sup>123</sup>Paul Bairoch confutata le tesi della studiosa americana, cfr. *Storia delle città* (1988). Jaka Book, Milano, 1992 e soprattutto *De Jericho a Mexico: Villes et économie dans l'histoire*, *Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*, 43, 2/1988, pp. 507-509. Il tema è discusso, ma in forma solo tangenziale, anche da A.E.J. MORRIS, *History of the urban form: before the industrial revolution*, John Wiley and Sons, New York, 1972.

dall'economico<sup>124</sup> all'urbanistico/archeologico<sup>125</sup>, mentre sul secondo fronte vanno segnalati in particolare i geografi<sup>126</sup>. Di rilievo in quest'ultimo ambito è l'opera di Edward W. Soja<sup>127</sup>, la cui indicazione epistemologica e di ricerca sul primato della città - sintetizzata nell'esortazione «*putting cities first!*» - ripercorre l'impianto di Jacobs<sup>128</sup>.

La strategia argomentativa del geografo statunitense ricalca però ancora quanto

---

124Per un'ulteriore argomentazione contro le tesi che presentano il mercato quale vettore principale per la fondazione delle città si può far riferimento a Karl Polanyi, in particolare si veda G. DALTON (ed), *Primitive, archaic and modern economics: essays of Karl Polanyi*, Beacon Press, Boston, 1968, p. 81. Mentre in Murray Bookchin (*From urbanization to cities*) si trovano considerazioni come le seguenti: «generally, we tend to regard the city itself as a sharp economic breach with the countryside, marked by a typically urban development of crafts, administration, and, to use a grossly denatured word, "politics". This new, largely nonagrarian ensemble of activities produced what we like to call "civilization": a literate world, culturally "enlightened", presumably more rational institutionally and technologically than the agrarian society on which it relied – in short, what the distinguished Marxian archeologist, V. Gordon Childe, called the "urban revolution". This conventional image of the city's origins projects a highly modern view, largely economic and progressivistic, onto the past» (p. 27). O ancora: «if the remains of Catal Huyuk and the Wadi Kubbaniya cereal farms suggest anything, however, it is that early cities formed to meet cultural rather than strictly economic or defensive needs. The shrines so evident at Catal suggest that the population of the city was committed to the performance of religious rituals, that cultic and priestly functions do more to explain why this city arose in Anatolia many millennia ago than do economic or military functions. ... The rise of cities may have had more to do with shrines, cultic practices, and temples rich in naturalistic symbols than with the "discovery" of cereal cultivation, plows, and domesticated animals. Not that the city have rise to these agrarian basics, as Jane Jacobs seems to suggest. Apparently, agriculture in a simple form was known to hunters and food gatherers long before villages began to dot the landscape that phased from the Paleolithic into the Neolithic. But the shrine, later enclosed by a temple, may have been more authentically a harbinger of the city than the plow, and a quasi religious figure such as the shaman or priest may have been an earlier civic leader than the politically astute chief» (p. 32).

125«Gli elementi di differenziazione tra Çatalhöyük e il villaggio neolitico portano a modifiche anche notevoli del modello ma non ne determinano il cambiamento, ovvero non occorre un altro modello morfologico (o, quantomeno, un'altra famiglia di modelli) per descrivere Çatalhöyük rispetto al villaggio neolitico», M. LIVERANI MARIO, "La rivoluzione urbana" dopo cinquant'anni, in V. G. CHILDE, *La rivoluzione urbana*, p. 87.

126Come ad esempio Peter J. Taylor, tra i più importanti ricercatori contemporanei delle *World city* e più in generale delle città nella globalizzazione, è anche direttore del più significativo centro di studi sull'urbanizzazione, il GaWC Globalization and World Cities Research Network. Sull'*International Journal of Urban and Regional Research* ha definito un dibattito, a tratti piuttosto stucchevole, sintetizzabile in due posizioni. Chi, come Taylor e in generale i teorici della città, insiste sull'importanza di seguire Jacobs per l'apertura di nuovi orizzonti di ricerca che questa scelta consente; chi confuta la tesi, in particolare antropologi e archeologi, proponendo una argomentazione impostata su prove archeologiche che ripristinerebbero il rapporto di causalità agricoltura-fondazione delle città in senso tradizionale. Si veda in particolare P. J. TAYLOR, *Extraordinary Cities: Early 'City-ness' and the Origins of Agriculture and States*, *International Journal of Urban and Regional Research*, Vol. 36 Issue 3, 2012, pp. 415-447; la risposta all'articolo : M. E. SMITH, J. UR, G. M. FEINMAN, *Jane Jacobs' 'Cities First' Model and Archaeological Reality*, *International Journal of Urban and Regional Research*, Volume 38,

fatto dagli autori sinora considerati. Tutti utilizzano una “prima città”, un'origine precisa, quale base per articolare il proprio paradigma concettuale. Dopo Uruk a Catalhöyük, è Gerico<sup>129</sup> a essere considerata per Soja come «città fondatrice» in grado di fungere da inizio e *spiegazione* della storia urbana<sup>130</sup>. Questo in particolare grazie all'elemento definito come «sinecismo»<sup>131</sup>. Bisogna allora proporre un passo ulteriore e decentrare il punto di vista all'interno del mito della fondazione come origine puntuale<sup>132</sup>. Se anche è la città che dà l'impulso fondamentale per lo

---

4/2014, pp. 1525–35; la contro-risposta: P. J. TAYLOR, *Post-Childe, Post-Wirth: Response to Smith, Ur and Feinman*, International Journal of Urban and Regional Research, Vol. 39, 1/2015, pp. 168–171.

127Che con *Postmetropolis* ha prodotto uno dei rilievi più significativi nella letteratura urbana del nuovo millennio.

128Sostenendo che «tutti i tipi di produzione, al di là delle forme più primitive di caccia e raccolta, meritano di essere classificati come intrinsecamente urbani e *incentrati sulle città* sia nelle sue origini che nello sviluppo» [Soja 112], e come sia quindi necessario invertire il rapporto causale tra sviluppo dell'agricoltura e fondazione della città: «c'è una testimonianza sufficiente per dimostrare che i cacciatori e i raccoglitori, insieme a un numero più piccolo di commercianti, pastori, agricoltori, specialisti di culto, artigiani, e artisti, si raggruppavano insieme in densi insediamenti che erano di gran lunga più grandi della dimensione solitamente attribuita ai villaggi agricoli, persino dopo il 5000 a.C. Questi grandi insediamenti urbani non nacquero di certo come villaggi agricoli né possono essere considerati come delle unioni di insediamenti agricoli preesistenti» [Soja 70].

129L'intellettuale statunitense riprende e rilancia, ampliandolo di nuovi dati, l'orizzonte di Jacobs, osservando come «il processo di proto-urbanizzazione iniziato in certi luoghi come Gerico, Abu Hureyra, Mureybat, e Aşıklı Höyük, più di 10.000 anni fa, viene descritto molto spesso, quando viene riconosciuto, come se non si fosse cristallizzato in vere città fino almeno a 4.000 anni più tardi; e non negli altopiani ma sulle pianure alluvionali del Tigri e dell'Eufrate», E. W. SOJA, *Dopo la metropoli*, p. 58.

130«Ciò che può essere chiamata la Prima rivoluzione urbana, datata più di 10.000 anni fa. [...] la rivoluzione agricola o neolitica, così come il successivo sviluppo della scrittura, dell'architettura monumentale, dello stato, e in realtà di tutti i presupposti della civilizzazione, potrebbe essere considerata al meglio soprattutto come il *risultato*, piuttosto che la causa, delle origini delle città», *ivi*, p. 71.

131 La concezione sinecista contiene numerosi tratti problematici, e una critica che li contempla si può rintracciare in vari scritti contenuti in G. DELANTY e E. F. ISIN, *Handbook of Historical Sociology*, Sage, London, 2003.

132Individuare l'origine è d'altro canto sia una potente fonte di legittimazione politica (chi controlla e organizza la memoria detiene un controllo sul tempo), che una diffusa strategia di indagine che usa la storia, una sua specifica organizzazione, per legittimare una strategia di ricerca – ovvero per sostenere delle conclusioni riguardo al presente che vengono giustificate tramite il ricorso all'individuazione di un'origine e della conseguente traiettoria storica. D'altro canto lo stesso Soja è ben consapevole di questa problematica, che definisce come ««teleologia rovesciata»: «la ricerca delle origini, come tutte le forme di indagine storica, viene spesso regolata da una predeterminazione delle conclusioni, un tipo di teleologia rovesciata che induce il ricercatore a trovare le basi e i punti di partenza che riflettano i suoi personali punti di vista sul presente. Siamo a nostro agio nel guardare il passato perché crediamo che la comprensione della storia aiuti a cimentarci meglio con i problemi che riguardano il presente. Ma persino lo storico più oggettivo [...]. Comincio la mia riscrittura della geostoria delle città [...] pienamente consapevole del fatto che anche io ho un particolare progetto che modella la mia ricerca per le

sviluppo agricolo e l'accumulazione di *surplus*, l'angolo prospettico più adeguato per utilizzare il pensiero di Jacobs ed epigoni non è quello di un semplice rovesciamento dell'impostazione di Adam Smith e discendenti. Non si tratta cioè di "criticare" l'archetipo dal quale si è partiti alla ricerca di una "vera origine" alternativa alla rivoluzione agricola. Non è un'inversione secca, il semplice calco rovesciato della progressione tra rivoluzione agricola e rivoluzione urbana, quella che è utile definire. Entrambi i termini, assunti nella loro separatezza, rischiano di non dire nulla, determinando una contrapposizione escludente che va invece in qualche modo *rotta* in favore di una moltiplicazione delle derivazioni causali. Non si tratta dunque di prendere posizione all'interno di una dicotomia che contrapponga città vs campagna quale origine della "civiltà", quanto di cambiare campo discorsivo.

Sia ricercando differenti forme di intelligibilità rispetto alla necessità di fissare un'origine quale sorgente di legittimazione di un discorso di ricostruzione storica, sia mostrando la relazionalità e la coimplicazione tra i due contesti. Inoltre considerare città e campagna come sistemi chiusi e separati da netti limiti reciproci è assumere uno sguardo tipico dello Stato e dei suoi confini moderni, che qui invece si intende invece scartare in favore di lenti differenti. Sinora si è mostrato d'altra parte come il *confine* tra città e campagna non sia un naturale discrimine tra forme di organizzazione dello spazio o un elemento storico/morfologico, quanto piuttosto una posta in palio politica, una *produzione* ideologica che si iscrive nell'ambiente e riflette un rapporto di potere<sup>133</sup>. Se oggi il

---

origini e gli scopi», *ivi*, pp. 53-54. Si è già discusso nel prologo di come sia quantomeno problematico impostare una discussione sul discernimento di un'origine, basti dunque rimandare a R. D'AMBROSIO, *Alle origini della città*, Fiorentino, Napoli, 1956, che contiene un'ampia bibliografia italiana e straniera sul tema.

133 Per questa strada la separazione che si sta discutendo può essere produttivamente ridislocata all'interno delle due stesse categorie, rendendole invece che due blocchi omogenei e contrapposti due insiemi discreti e con ampie sovrapposizioni. Assistiamo in quest'ottica a una moltiplicazione dei confini, prodotti e individuabili attraverso il criterio di orientamento del *politico*. Si faccia riferimento ad esempio alla prefazione di Mario Zocca a M. POËTE, *La città antica*, dove sostiene che «la città non è quindi un fatto esclusivamente topografico o plastico [...] ma è innanzitutto l'espressione più viva della vita associata considerata nei suoi aspetti organizzativi e specialmente culturali. Dall'urbanistica del passato non possiamo perciò attingere schemi da applicare senz'altro alle condizioni odierne, ma piuttosto norme e criteri di ordine generale validi non tanto in se stessi, quanto in relazione alle civiltà in cui sono sorti» (p. 10). O ancora: «la città è quindi un sistema di adattamento umano alle esigenze sorte dalla

terreno analitico della città globalizzata non è più leggibile con lo schema binario in questione, compiuto di una genealogia è dunque ricercare come tale strumento si sia formato, indagare le cause della sua attuale inadeguatezza, e infine aprire dei percorsi alternativi in grado di inquadrare l'attualità urbana attraverso provenienze che ne definiscano possibili categorie ermeneutiche alternative.

---

progressiva conquista della natura» (p. 26).





## Scena seconda

### La città antica I: Atene, l'ideologia della città e la soglia del tempo

*La città è il simbolo che da le maggiori possibilità per esprimere la tensione tra la razionalità geometrica e i grovigli delle esistenze umane*<sup>134</sup>.

Un secondo mito col quale è necessario misurarsi è quello della *polis*, definita dalla politica occidentale quale proprio presupposto («la città, la *polis*, è la prima forma politica»<sup>135</sup>). La scienza politica greca è infatti una «scienza della città», una «scienza dell'esperienza primaria del politico»<sup>136</sup> che ricorda come nella storia europea la città sia da sempre un *processo di ordine e conflitto*, il tentativo irrisolvibile di trovare una forma stabile al contrasto che sin dai primordi rammenta come *polis* e *polemos* siano fatte della stessa sostanza<sup>137</sup>.

Tramite l'esempio di Çatalhöyük si è mostrata la necessità di decentrare l'idea di un progresso che va dalle comunità di cacciatori e raccoglitori alle prime città, passando per la rivoluzione agricola e i villaggi. Vi è una seconda successione lineare che è ora necessario inquadrare, strutturata definendo dei modelli che, partendo dalle prime città, si susseguono attraverso la città antica, la città medievale e infine la città moderna. La prima è una sequenza che si caratterizza soprattutto in termini spaziali, mentre quella che si discute ora è di stampo temporale: mentre Adam Smith nel '700 introduce una separazione spaziale interna (città-campagna), nell'800 si usa la città nel tempo come elemento che separa ciò che è politico da ciò che non lo è.

L'articolazione di questa seconda successione si definisce durante la seconda metà del XIX secolo all'intero di un intrigo teorico e politico che vede il progressivo svanire la città della prima modernità entro un processo che la conduce a ciò che

---

134I. CALVINO, *Lezioni americane – Esattezza*, Garzanti, Milano, 1988.

135P. MANENT, *Le metamorfosi delle città. Saggio sulla dinamica dell'occidente* (2010), Rubbettino, Cosenza, 2014, p. 34.

136Ivi, p. 35.

137Tema ampiamente dibattuto, si veda ad esempio R. ESPOSITO, *L'origine della politica: Hannah Arendt o Simone Weil?*, Roma, Donzelli Editore, 1996, pp. 43-50.

verrà chiamata metropoli. E' questa fase di turbolenze e trasformazioni che induce molti pensatori a "guardare all'indietro", rievocando il mito della *polis*, in cerca di insegnamenti storici in grado di inquadrare e governare i tumultuosi sviluppi del tempo. La metropoli è una figura di disgregazione e disunione, una trama conflittuale che vede l'ingresso nella città di nuovi soggetti sociali. E' rispetto a questo scenario, contro di esso, che viene elaborata la periodizzazione summenzionata a partire dalla *costruzione* della «città antica»: dinnanzi ai bagliori di disordine prodotti dalla metropoli questa operazione storiografica si definisce primariamente come ricerca di principi di *ordine urbano*, come indagine sulle forme di unità che la città rende possibili e che si intende ricostruire. E' in particolare in Francia che si apre questo fronte intellettuale.

Mentre negli anni della Rivoluzione è presente un immaginario plasmato attorno all'antichità romana («la Rivoluzione francese pretendeva di essere una Roma ritornata»<sup>138</sup>), ci si trova ora sul versante politico opposto, dovendo piuttosto contenere le spinte disgreganti. Si produce dunque uno scivolamento di interesse verso la Grecia classica. Nonostante siano esistite molte *poleis* in Grecia<sup>139</sup>, la città antica è Atene, e il «paradigma ateniese» sarà a lungo considerato come modello unitario e dominante<sup>140</sup>. Atene è infatti uno dei punti di scaturigine della costruzione dell'Occidente come tradizione<sup>141</sup>, e su di essa si è stabilito (ideologicamente) un modello del politico come unità. A partire da ciò si stabilisce

---

138 W. BENJAMIN, *Sul concetto di storia*, tesi XIV. «Origine è la meta». [...] la storia è oggetto di una costruzione il cui luogo non è costituito dal tempo omogeneo e vuoto, ma da quello riempito dell'adesso. Così, per Robespierre, l'antica Roma era un passato carico di adesso, che egli estraeva a forza dal continuum della storia. La Rivoluzione francese pretendeva di essere una Roma ritornata. Essa citava l'antica Roma esattamente come la moda cita un abito d'altri tempi. La moda ha buon fiuto per ciò che è attuale, dovunque esso si muova nel folto di tempi lontani. Essa è il balzo di tigre nel passato. Solo che ha luogo in un'arena in cui comanda la classe dominante. Lo stesso salto, sotto il cielo libero della storia, è il salto dialettico, e come tale Marx ha concepito la rivoluzione».

139 Sugli aspetti amministrativi e archeologici delle città greche cfr. R.E. WYCHERLEY, *How the Greek built cities*, MacMillan, London, 1949 e R. MARTIN, *L'urbanisme dans la Grèce ancienne*, Picard, Paris, 1956.

140 Una utile sintesi si trova nel volume E. A. GRECO (ed), *La città greca antica: società, istituzioni e forme urbane*, Donzelli, Roma, 1999.

141 Cfr. A. CARANDINI, *La nascita di Roma*, Einaudi, Torino, 1997, p. 19: «all'interno della interpretazione sacrale e politica dello spazio [...] si forma [...] la coscienza dell'Europa come la terra della *differenza*, come opposizione verso l'esterno, verso l'Asia (e, secondo Aristotele, verso il Nord), e anche della differenza al proprio interno, che è intrinsecamente plurale. Il nucleo originario dell'Europa è la Grecia».

un prima e un dopo, che facendo nascere ad Atene il politico determina anche un dentro e un fuori rispetto all'accesso alla "civiltà". Questa restrizione alla sola città attica non è quindi dovuta alla più consistente conservazione documentaria su di essa, bensì al fatto che

«la città è Atene; l'ideologia, quella che la rappresenta proprio nell'idea centrale di "città", *polis*. [...] è infatti in Atene che si costituisce la figura ideologica della "città" fra il VI e il IV secolo; ancora, è in Atene che questa figura viene consumata e esportata, tramite le grandi istituzioni educative, nei secoli seguenti»<sup>142</sup>.

E' dunque soprattutto una specifica *ideologia* a cui interessa attingere, o che si vuole *riattivare*, quella che scopre in Atene un autore come Numa Denis Fustel de Coulanges<sup>143</sup>, che nel 1864 dà alle stampe l'opera *La cité antique*<sup>144</sup>, da subito divenuta punto di riferimento nel dibattito dell'epoca.

### **Polis come unità**

Cos'è questa "ideologia ateniese"<sup>145</sup>? Essa è in primo luogo una rappresentazione ideale che trasmette l'immagine rassicurante che i greci stessi intendono offrire di loro stessi, quel convincimento per cui la città è (ed è sempre stata) «una,

---

142D. LANZA, M. VEGETTI, G. CAIANI, F. SIRCANA, *L'ideologia della città*, Liguori, Napoli, 1977, p. 13. L'idea si può trovare anche in V. L. EHRENBURG, *L'Atene di Aristofane* (1943), Firenze, 1957 e M. HAMMOND, *The City in the Ancient World*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), 1972. Anche Martin Heidegger riprenderà il tema, declinandolo ne *La poesia di Holderlin*, dove si parla di *polis* come polo attorno cui le cose ruotano.

143Fustel, giovane liceale parigino, viene fortemente colpito dalle lezioni di François Pierre Guillaume Guizot sulla *Civilizzazione in Francia*, che funzionerà da modello per la sua successiva attività di storico. Molto attento al ruolo della religione nella strutturazione della società, la sua successiva influenza è notevole, tanto che ad esempio Émile Durkheim dedicherà a lui la sua tesi di laurea.

144FUSTEL DE COULANGES, *La città antica* (1864), Tipografia Galileiana, Firenze, 1924. Dall'introduzione: «tutto il libro è costruito intorno a due intuizioni fondamentali: il F. vide per primo che il culto degli antenati e il culto del focolare hanno avuto per i Greci e per i Romani più antichi un significato assai più profondo che i culti e i miti degli dei maggiori; e per primo vide che lo stato antico è unità gentilizia e sacrale. Questi due concetti, che si riducono, in fondo, a uno solo, sono la parte viva e vitale della *Cité antique*. Benché il F. non distingua abbastanza tra Grecia e Roma, e tra le varie città greche, e benché la sua critica storica sia insufficiente, la sua opera si legge ancora come un libro geniale e ricco».

145La sfumatura del concetto di ideologia della quale si fa qui riferimento muove all'interno di un paradigma di sorgente marxiana (in particolare a *L'ideologia tedesca* scritto da Marx ed Engels tra il 1845 e il 1846, ma pubblicato solo nel 1932), mettendo in luce soprattutto la funzione tramite la quale essa si definisce, ossia quale strumento per la rimozione, o quantomeno l'attenuazione di un conflitto.

indivisibile e in pace con se stessa»<sup>146</sup>. Un'ideologia come elemento di ordinamento e pacificazione sociale che non è compatta a tal punto da eliminare tensioni e contraddizioni che articolano il corpo sociale della *polis*, ma è sufficientemente forte dal rappresentare un luogo di mediazione del conflitto, dove esso può apparire come solubile. La città è dunque in questa prospettiva un prodotto della struttura sociale e delle sue contraddizioni che ne determinano i processi di sviluppo e dissipazione. L'elaborazione dell'idea di *polis* è infatti una *risposta politica* a una crisi sociale ed economica: «politici sono i suoi strumenti di finanziamento dei consumi, politici i vettori della sua riproduzione; con la politica, infine, si identifica il lavoro del cittadino»<sup>147</sup>, e in essa la politica «*tende ad assumere la funzione, direttamente o indirettamente, dei rapporti di produzione*»<sup>148</sup>.

La crisi in questione è legata sostanzialmente ai processi di privatizzazione del suolo iniziati nel VIII secolo a.C.. E' questo atto che frattura e stratifica la comunità, producendo un'articolazione censitaria che registra i dislivelli nella distribuzione della ricchezza – derivata dalla terra – a produrre spinte caotiche. L'invenzione della *polis* come entità politica diviene allora strumento di contenimento di tali elementi disgreganti il corpo sociale. Di fronte a questo destabilizzante *punctum dolens* la *polis* ripristina «almeno in linea di principio la eguaglianza politica di tutti i cittadini»<sup>149</sup>, e si prospetta come ritrovato spazio pubblico rispetto al quale esiste un diritto di gestione comune<sup>150</sup>, alludendo a un

---

146 Frase che ritorna spesso in D. LANZA – M. VEGETTI, *L'ideologia della città*, «Quaderni di storia», 2/1975, pp. 1-37.

147 D. LANZA, M. VEGETTI, G. CAIANI, F. SIRCANA, *L'ideologia della città*, p. 21.

148 *Ibidem*.

149 *Ivi*, p. 15.

150 In proposito cfr. S. ELDEN, *Genealogy, ontology and the political: three conceptual questions to Engin Isin*, *Political Geography*, 24, 2005, pp. 355-359: «polis cannot simply be rendered as 'city'. Polis is rather a human community, located in a specific place, and yet able to move, migrate and resettle while still remaining a polis. Thucydides says as much, when he suggests that soldiers make a polis wherever they encamp, because "men make the polis, not walls or a fleet of crewless ships". Equally there is a danger in the privileging of the urban elements of the polis, even when established on a particular site. A polis would necessarily have some rural areas, because of a need to feed its inhabitants, demands of security, and through the establishment of certain shrines outside the walls. There is therefore a danger in reducing polis to city, not least because of the exclusion of the countryside (though see Isin, 2002a, p. 64), but also because it allows a too easy equation of forms of citizenship to urban formations» (p. 357).

passato tribale a monte della privatizzazione e in grado di rimarginare la ferita che essa rappresenta. Non c'è un ritorno indietro possibile dalla privatizzazione della terra verso nuove redistribuzioni o socializzazioni, ma la proprietà dei fondi – seppur notevolmente diseguale – consente ai membri del corpo sociale, grazie alla cittadinanza, di accedere a questo nuovo spazio comune posto però *al di fuori* della terra. «Questo nuovo *koinon* è la città», annotano Diego Lanza e Mario Vegetti, e «il politico, e la città che lo struttura, producono immediatamente propri vettori ideologici e propri meccanismi di funzionamento»<sup>151</sup>. La condivisione isonomica è uno dei fattori principali che compongono la figura che i cittadini intendono dare di loro stessi<sup>152</sup>, e si potrebbe dire che è proprio attorno a queste capacità di Atene che Fustel ed epigoni si rivolgono. Come sviluppare per la metropoli un pensiero in grado di *produrre* unità e appianare il conflitto? Questa pare una delle domande che guida questo filone di riflessione. E' necessario ora accedere direttamente al testo di istituzione della città antica per vedere come questo discorso si compone.

Innanzitutto Fustel de Coulanges propone una costruzione storica della città come progressivo accumulo di elementi omogenei: «parecchie famiglie formavano la fratria; più fratrie, la tribù; più tribù, la città. La famiglia, la fratria, la tribù, la città sono, d'altra parte, società esattamente somiglianti tra loro, e sono nate l'una dall'altra per una serie di aggruppamenti successivi»<sup>153</sup>. Pur su uno sfondo leggermente diverso, si viene qui nuovamente posti di fronte a quel dispositivo concettuale visto in precedenza: quello di un'organizzazione logica e temporale che determina delle lineari sequenze evolutive per gemmazioni osmotiche, ossia uno sguardo sulla storia come processo fisico spontaneo all'interno di un sistema chiuso. Una lettura di questo genere sottende una naturalizzazione e una depoliticizzazione di questo processo, che viene piuttosto collocato sui binari dell'evoluzione sincronica dei progressi religiosi e sociali.

L'elemento politico viene introdotto successivamente, trattando della

---

151 D. LANZA, M. VEGETTI, G. CAIANI, F. SIRCANA, *L'ideologia della città*, p. 15.

152 Da appuntarsi che Fustel, oltre a Guizot e Decardes, studia anche Tocqueville, sul quale si tornerà nel terzo capitolo.

153 FUSTEL, *La città antica*, p. 159.

progressione storica della città antica. Fustel raggruppa la greca e quella romana<sup>154</sup>, sostenendo che esse si sono evolute attraverso le medesime tre rivoluzioni. La prima è rappresentata dalla detronizzazione dei re da parte dell'aristocrazia, che modifica la forma esteriore di governo ma non intacca la costituzione della società («l'aristocrazia ha condotto una rivoluzione politica unicamente per prevenirne una sociale»<sup>155</sup>). La seconda, compiuta da alcune fazioni patrizie, modifica invece profondamente la struttura familistica e clanica che ha fondato la città, conducendo a un regime aristocratico nel quale tuttavia le famiglie dominanti hanno una minore influenza. La terza rivoluzione è quella che più radicalmente sconvolge l'assetto cittadino. Essa si verifica con l'accesso della *plebs* alla sfera sia politica che sociale della città, così che i plebei divengono cittadini a tutti gli effetti<sup>156</sup>. All'interno di questa ricostruzione stadiale Fustel, pur senza esplicitarlo, individua un principio di *corruzione*. Egli stabilisce una contrapposizione tra una «purezza originaria» rispetto a un «disordine finale» - *modus operandi* che riprende il «mito dell'origine» come purezza, rispetto alla quale la plebe è il principale fattore di sconvolgimento. Essa «non era, dunque, compresa, in origine, nel popolo: il popolo comprendeva i patrizi e i loro clienti; la plebe ne era fuori»<sup>157</sup>. Più che fuori dal popolo, essa è anzi propriamente fuori dalla città. E' un'*altra* città.

«Gli uomini della classe inferiore non erano più divisi nelle *gentes*»<sup>158</sup>, e vivendo fuori da esse giungono a formare tra loro un nuovo corpo sociale che cambia radicalmente d'aspetto la città. Se prima questa si presenta come «insieme debolmente legato di tanti piccoli Stati quante famiglie c'erano, si fece, invece, l'unione, da una parte tra i membri patrizi delle *gentes*; dall'altra, tra gli uomini delle classi inferiori»<sup>159</sup>.

---

<sup>154</sup> Uno dei limiti del libro di Fustel, sottolineati da molti autori, è che egli analizza la città greca e quella romana in maniera strettamente analogica. Se da un punto di vista storico ciò è evidentemente assolutamente discutibile, è altrettanto chiaro che ciò serve a Fustel per poter costruire un modello, un idealtipo si potrebbe dire: quello della città antica come categoria analitica unitaria.

<sup>155</sup> FUSTEL, *La città antica*, p. 159.

<sup>156</sup> Per Fustel questi tre passaggi rappresentano anche la fondazione di quella che definirà come successiva città rispetto a quella antica: la città cristiana.

<sup>157</sup> FUSTEL, *La città antica*, p. 307.

<sup>158</sup> *Ivi*, p. 354.

<sup>159</sup> *Ivi*, p. 311.

Si costituiscono dunque due macro aggruppamenti posti uno al fianco dell'altro che sostituiscono la precedente «lotta oscura in ogni famiglia»<sup>160</sup>. Sono «due società nemiche» che producono «in ogni città, una guerra aperta. Di due classi»<sup>161</sup>. Questa nuova configurazione produce una progressiva trasformazione della città antica, che Fustel dipinge come il passaggio da una associazione «d'un centinaio di capi di famiglia»<sup>162</sup>, che attraverso l'accrescimento del numero di cittadini grazie all'ottenimento dell'eguaglianza da parte dei rami cadetti, giunge all'irruzione nella città della plebe, «quella folla che per secoli era rimasta fuori dell'associazione religiosa e politica, talvolta anche fuori dalla cinta sacra della città, [la quale] rovesciò le barriere che le si opponevano, e penetrò nella città, dove presto fu essa la padrona»<sup>163</sup>.

La plebe fa dunque saltare l'organizzazione unitaria del corpo sociale attraverso una progressiva *spinta* all'accesso sia politico che fisico nella città antica, determinandone per questa via il tramonto. Questo soggetto sociale rompe infatti, si potrebbe dire, il *modo di governo* garantito dalla suddivisione della città in corpi sociali accorpati per legami di sangue. Così producendo una inedita politicizzazione dello spazio urbano, che deve raffrontarsi con nuove linee di divisione interna. Fustel applica dunque uno schema analitico evolutivo ma non progressivo, perché la traiettoria della plebe scompiglia e mette in crisi la città antica<sup>164</sup>. L'autore ha evidentemente in mente le nuove figure proletarie che stanno contendendo lo spazio della formantesi metropoli stravolgendone gli assetti. Lancia a suo modo un monito rivolto ai contemporanei. Ma questa dinamica di “ingresso” nella città di nuovi soggetti con le conseguenti destabilizzazioni del precedente ordine è una costante dell'evoluzione urbana che tutt'oggi mostra i propri effetti.

---

<sup>160</sup>*Ivi*, p.p. 354.

<sup>161</sup> *Ibidem*.

<sup>162</sup> *Ivi*, p. 362.

<sup>163</sup> *Ibidem*. Queste considerazioni sono utili a muovere una critica all'idealizzazione prodotta da Fustel. Assumendo infatti la città/*polis* in questi termini, è possibile mostrare come essa non sia un processo di corruzione - da un'origine pacifica di famiglie che si agglomerano a una successiva complessificazione e conflittualità che finisce per determinarne il tramonto -, bensì come essa nasca come risposta a un meccanismo di potere.

<sup>164</sup> E lo scrive in un momento storico nel quale la borghesia inizia a rinunciare all'idea del progresso perché se ne sta appropriando il nascente movimento operaio.



L'altra città plebea, posta fuori dalle cerchie legittime e che preme sui confini politici e morfologici della città, è in fondo uno dei fenomeni rilevanti nel panorama dell'urbanizzazione planetaria contemporanea. Questo sia dal punto di vista del peso quantitativo e qualitativo esercitato dai fenomeni migratori, che guardando all'emersione di un *Planet of slums*<sup>165</sup> che punteggia senza soluzione di continuità i territori globali. La città pare dunque da sempre funzionare quale soglia critica, come crinale di un campo di tensione tra inclusione ed esclusione che mette in forma politicamente e morfologicamente le striature del sociale.

In definitiva l'invenzione della città antica è un archetipo del soggetto unitario col quale si pensa la politica. In Fustel religione, unità, plebe/corruzione, sono tutti elementi attraverso i quali egli parla dell'Ottocento, del proprio tempo, per giustificare la città come struttura eterna del comando delle *élite*<sup>166</sup>. Si è di fronte al noto *topos*: la città si formerebbe naturalmente, senza conflitti. La città antica è la storia della corruzione da uno stato originario *perfectissimo* a un tramonto. Da un ordine garantito dall'istituzione della famiglia e dall'unione di religione e politica a un disordine esemplificato dalla fine dell'Impero romano («si sa quanto tempo ci volle, dopo la caduta dell'Impero Romano, per ritrovare le norme d'una società regolare»<sup>167</sup>). Per Fustel è «penoso» il sorgere delle società moderne, caratterizzato da «fluttuazioni e lotte», in contrapposizione a quanto si sarebbe verificato nell'antica Grecia e nell'antica Italia:

*«la loro storia non comincia con le lotte; le rivoluzioni apparvero soltanto alla fine. Presso questi popoli la società si formò lentamente, in molto tempo, per gradi, passando dalla famiglia alla tribù e dalla tribù alla città, ma senza scosse e senza lotte:*

---

165Il riferimento è a M. DAVIS, *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano, 2006.

166Fustel trova nella città antica sia le origini che le antitesi della Modernità tramite un'analisi sull'essenza della seconda a partire da una conoscenza della prima, e non è un caso che il pensatore francese sia il riferimento polemico esplicito di Walter Benjamin rispetto al concetto di storia. Parlando della necessità di «spazzolare la storia contropelo» egli afferma: «Fustel de Coulanges raccomanda, allo storico che voglia rivivere un'epoca, di togliersi dalla testa tutto ciò che sa del corso successivo della storia. Meglio non si potrebbe designare il procedimento con il quale il materialismo storico ha rotto. E' un procedimento di immedesimazione emotiva. La sua origine è l'ignavia del cuore, l'*acedia*, che dispera di impadronirsi dell'immagine storica autentica, che balena fugacemente», W. BENJAMIN, *Sul concetto di storia*, Tesi VII, p. 29.

167FUSTEL, *La città antica*, p. 229.

la regalità si stabilì naturalissimamente, prima nella famiglia, poi nella città»<sup>168</sup>.

Risulta perciò evidente come il riferimento alla plebe quale fattore di disordine e di crisi della città antica, intesa come insieme invece ordinato, appaia una metafora politica che parla del tempo di Fustel. Come non intendere infatti tutta la sua costruzione se non come un messaggio che mostra la problematicità, l'inutilità se non finanche la pericolosità della rivoluzione e della plebe (proletariato?) quale soggetto che distrugge un ordine senza fondarne uno nuovo?

### **Mobilità: polis come stasis**

Se dunque la polis ateniese attrae magneticamente l'attenzione di tanti pensatori tra Otto e Novecento è, come già detto, perché «l'idea di città diventa in età classica una *metafora di unità* nella quale tutti gli elementi costitutivi devono corrispondere tra loro»<sup>169</sup>. Non si può non aggiungere che, come noto, la cittadinanza della città greca è un elemento fortemente perimetrato. Non solo gli schiavi, ma anche le donne e gli "stranieri" sono da essa esclusi<sup>170</sup>. Si sovrappongono dunque molteplici linee di gerarchizzazione in questo passaggio istitutivo della polis.

E' comunque da una serie di lotte e scontri per l'appropriazione e la distribuzione delle risorse che emerge la città - condensazione del dispiegamento di un'energia politica di intensità e qualità inedita. La polis è quindi un *polos*, un vortice (*Wirbel*) in cui e attorno a cui tutto orbita<sup>171</sup>, ma il suo essere unità è aspetto

---

168Ivi, pp. 229-230. Corsivo mio.

169P. SICA, *L'immagine della città da Sparta a Las Vegas*, p. 23.

170Non intendere la polis in questi termini è rimuovere il problema dell'esclusione dalla cittadinanza che in essa si determinava. Ma l'esclusione dalla cittadinanza può darsi come esclusione dalla politica, ma non dal politico. Infatti uno dei motori nella storia di Roma, nonostante la classe plebea fosse inclusa nella cittadinanza, è la costante dinamica di contrapposizione fra la classe patrizia e quella plebea. Questo contrasto genera una conflittualità che viene certo a lungo sopita, pur tra alterne fasi, grazie a una propensione colonizzatrice. La conquista di nuove terre e il riconoscimento del plebeo-militare in quanto proprietario terriero determina un conflitto differente rispetto a quello del mondo greco. Tuttavia quando, per cause sia "interne" che "esterne", il meccanismo descritto si inceppa, la plebe si riversa nuovamente nella città rompendo l'equilibrio garantito da quello che è stato definito come un capitalismo agrario, fondato sulla necessità costante di nuove terre. D'altra parte la "cittadinanza" dei plebei, va sottolineato, non è un punto di partenza quanto il risultato di un processo storico.

171Il riferimento è a M. HEIDEGGER, *Hölderlin's Hymn "The Ister"* (1984), Indiana University Press,

esclusivamente artefatto. E' un atto di nomina che contiene un ribollire, non un insieme conchiuso. Bisogna guardare a questa città piuttosto come sistema aperto, entro dunque un orizzonte più esteso, e coglierla all'interno di una trama di relazioni e conflitti che si estende sopra e attraverso di essa. Si tratterà allora di applicare lo stesso schema di ragionamento per indagare la costruzione della città globalizzata: in che misura essa è il prodotto di conflitti e contese? Quanto ancora oggi agisce ideologicamente l'idea della città come unità?

Fustel ne *La cité antique*, come si è visto, tende a ricalcare una pacifica strutturazione della *polis* e a relegare il problema del conflitto alla variabile plebea. Eppure nel 1858, nella dissertazione di dottorato su *Polybe ou la Grèce conquise par les Romains*, mette in luce un aspetto che successivamente pare scomparire dalla sua attenzione. Se il culto degli antenati e del focolare e l'unità gentilizia e sacrale sono i temi de *La città antica*, in questo primo lavoro Fustel considera invece che la guerra civile, in forme striscianti o apertamente, è per le città greche «lo stato abituale, regolare, normale: si è nati, si vive, si morrà in essa. Non vi è atto, ambizione o pensiero che non si rapporti ad essa»<sup>172</sup>. Com'è possibile dunque che tale consapevolezza “scompaia”?

Ciò che interessa Fustel non è la storia di Atene in sé, quanto il fatto che gli ateniesi riescano a *rimuovere* l'elemento della guerra civile. Infatti nei calendari ufficiali gli anni della *stasis* (404/403 a.C.) vengono classificati con una formula

---

Bloomington, 1996. Qui scrive tuttavia che la *polis* non è «neither merely state [Staat], nor merely city [Stadt], rather in the first instance it is properly 'the stead' ['die Statt']: the site [die Sta'tte] of the abode of human history» (p. 100). La cosa essenziale della *polis* è che rappresenta un luogo di residenza/abitazione, il che implica che il politico «in the originary and in the derivative sense, lies in its being the open site of that fitting destining [Schickung — related to Geschichte, history] from out of which all human relations toward beings [...] are determined» (pp. 101-102). «To be political means to be at the site of history», ma per Heidegger proprio in virtù di ciò la *polis* non è primariamente il luogo del politico («the *polis* cannot be determined 'politically'. The [polis] is therefore not a 'political' concept», pp. 98-99). Si veda per una discussione sul tema S. ELDEN, *Rethinking the Polis. Implications of Heidegger's questioning the political*, *Political Geography*, 19, 2000, pp. 407-422: «in the first instance then, po'liṣ means the historical site of Dasein, of human existence. The *polis* is the site or place where history happens: the po'liṣ is essentially situated, spatial, or indeed rather, *patial*. Only afterwards does *polis* take on its *political* meaning» (p. 413). D'altronde «Heidegger suggests that the contemporary interpretation is that everything in Greek thought is politically determined. This, he suggests, is a mistake [...]. If the political derives from the *polis*, then we cannot use our understanding of the political to explain the *polis*» (p. 413).

172 FUSTEL DE COULANGES, *Polybe ou la Grèce conquise par les Romains*, Jenuet, Amiens, 1856, p. 19.

emblematica: «non governo»<sup>173</sup>. Il contrasto viene proiettato all'esterno grazie alla nobilitante formula della guerra eroica, negando un rapporto tra *polemos* e *stasis*<sup>174</sup>: la città classica avrebbe pacificato l'eroe omerico trasformandolo nel concorde cittadino democratico, ed è esattamente questo schema evolutivo che passa agli storici moderni. Il politico greco è assimilato alla città in pace con se stessa e il conflitto è spostato nell'unico ambito legittimo: quello che la contrappone al suo fuori tramite la guerra esterna<sup>175</sup>.

«L'oblio, dunque: ecco la chiave del politico greco», scrive Nicole Loraux, «esiste un rapporto privilegiato tra la negazione del conflitto e la democrazia antica [...] l'oblio oscilla sempre tra la censura ideologica [...] e la volontaria soppressione di ciò che la comunità dei cittadini ha scelto di non ricordare»<sup>176</sup>. E' al fondo questa la chiave che Fustel cerca ad Atene, quella rassicurante immagine di condivisione isonomica volta a celare il fatto che «al centro del politico sta virtualmente – talora anche realmente – il conflitto e che la divisione in due,

173Cfr. L. CANFORA, *La guerra civile ateniese*, Rizzoli, Milano, 2013.

174Cfr. I. RAMELLI, *La dialettica tra guerra esterna e guerra civile da Siracusa a Roma*, in M. SORDI (ed), *Il pensiero sulla guerra nel mondo antico*, Vita e Pensiero, Milano, 2001, pp. 45-63. Sul tema si faccia anche riferimento a C. Galli, *Genealogia della politica: «la guerra civile è con tutta evidenza il momento originario della politica, perché se la guerra esterna è l'autoaffermazione dell'unità politica, la guerra interna è il momento della sua distruzione che può esserne anche nuova creazione; da entrambi i punti di vista, insomma, la guerra civile ... è il momento in cui si coglie nella pratica il nesso originario fra ordinamento e non ordinamento»* (p. 762). Per andare direttamente al giurista tedesco si veda invece C. SCHMITT, *Il concetto di 'politico'. Testo del 1932 con una premessa e tre corollari*, in G. MIGLIO e P. SCHIERA, *Le categorie del 'politico'*, Il Mulino, Bologna, 1972: «nemico non è il concorrente o l'avversario in generale. Nemico non è neppure l'avversario privato che ci odia in base a sentimenti di antipatia. Nemico è solo un insieme di uomini *che combatte* almeno virtualmente, cioè in base ad una possibilità reale, e che si contrappone ad un altro raggruppamento umano dello stesso genere. Nemico è solo il nemico *pubblico*, poiché tutto ciò che si riferisce ad un simile raggruppamento, e in particolare ad un intero popolo, diventa per ciò stesso *pubblico*. Il nemico è l'*hostis*, non l'*inimicus* in senso ampio [...] [in nota: In Platone (*Politeia*, libro V, cap. XVI) la contrapposizione [...] è assai accentuata, ma in collegamento con l'altra contrapposizione di [guerra e tumulto, sommossa, ribellione, guerra civile]» (p. 111).

175N. LORAUX, *La città divisa* (1997), Neri Pozza, Vicenza, 2006: «il politico è concepito come se avesse superato – una volta per tutte, per così dire – i conflitti, il che viene esplicitato nella introduzione ai *Problèmes de la guerre en Grèce ancienne*, laddove Vernant contrappone il politico, “definibile come la città vista dall'interno”, alla guerra, identificata con “la stessa città in quanto rivolge il suo volto verso l'esterno”» (pp. 107-108). «Si noti che l'affermazione del carattere inseparabile di pace e conflitto (“agli occhi dei greci non avrebbe senso separare le forme del conflitto da quelle dell'unione”) concerne non già la città classica e l'universo politico, ma il pensiero religioso e le pratiche istituzionali legate alla vendetta privata», viene inoltre scritto in nota. Il riferimento di Loraux è J.-P. VERNANT (ed), *Problèmes de la guerre en Grèce ancienne*, Editions Ehes, Paris, 1968.

176N. LORAUX, *La città divisa*, p. 29.

considerata una calamità, è l'altra faccia della nostra bella Città-una»<sup>177</sup>.

Se dunque «la divisione in tre (o quattro) classi sociali è ricorrente nell'assetto della città greca, dove anche il territorio urbano, almeno nella ideologia ippodameo-platonica, è sottoposto a differenti regimi giuridici»<sup>178</sup>, compito dell'ideologia ateniese è quello di evitare che tali linee di tensione sfocino in conflitto. Un problema che caratterizza la città sino ai giorni odierni. Anche nella città globalizzata è in gioco una complessa articolazione tra ideologia unitaria e divisione morfologico/sociale. Il mito tramandato dalla *polis* sulla città come unità è a riguardo tutt'ora strumento incisivo. Nonostante infatti la città globalizzata sia sempre più luogo di crocevia in cui il più variegato panorama di differenze e disegualianza si accosta, essa si presenta come contenitore per far convivere dentro uno spazio unico tali mescolanze, con una forza ideologica che tende ad eccedere quella posseduta in passato dai contenitori nazionali.

Ma vi è un altro aspetto di questa tipologia urbana che si relaziona direttamente con una genealogia della città globalizzata, come è possibile rilevare provando a distillare l'aspetto politico che si proietta nascostamente da un testo di rilievo per la disciplina urbanistica e per la costruzione della città antica tra Otto e Novecento. Il riferimento è a *La città antica. Introduzione all'urbanistica* di Marcel Poëte<sup>179</sup>, autore francese di tre decenni successivo a Fustel: uno dei primi tentativi di sintesi nel campo di una concezione eminentemente storica della città. «Il mondo ellenistico rappresenta infatti una fase decisiva per l'urbanistica: un punto di arrivo

---

<sup>177</sup>Ivi, p. 110.

<sup>178</sup>P. SICA, *L'immagine della città da Sparta a Las Vegas*, p. 39.

<sup>179</sup>In questo lavoro si cerca di presentare gli elementi basilari che costituiscono una città. Isolando dunque modelli, funzioni, figure e dinamiche che egli ritiene come costitutivi per una disciplina che nei suoi anni, i primi decenni del Novecento, giunge ai suoi massimi sviluppi: l'urbanistica. Ancora una volta si vede come una ricerca protesa sul tempo presente, atta a forgiare indicazioni per una sua modificazione, cerca riferimenti, modelli e legittimazione nel passato. Un passato che ancora una volta viene raffigurato nella città antica. Marcel Poëte è uno storico francese che nel corso della sua vita pubblica oltre quindici testi su Parigi. Uno solo dei suoi libri, uscito in edizione originale nel 1929 con il titolo *Introduction à l'urbanisme. L'évolution des villes* e sottotitolato *La leçon de l'antiquité*, si discosta dal suo tema principale. E, per una di quelle ironie di cui spesso la storia si fa beffarda portatrice, è l'unica delle sue opere che vedrà successive ristampe e traduzioni. Per una maggiore panoramica su Poëte si può far riferimento al saggio di Donatella Calabi, *La lezione del passato per la città del presente*, in P. DI BIAGI (ed), *I classici dell'urbanistica moderna*, Donzelli, Roma, 2002 e D. CALABI, *Parigi anni Venti. Marcel Poëte e le origini della storia urbana*, Marsilio, Padova, 1997.

rispetto al passato e di partenza nei confronti dell'avvenire» scrive Poëte, sostenendo che «per la prima volta vediamo la città nel vero senso del termine, con la sua vasta distesa di fabbricati, con la sua animazione, con la mole imponente di monumenti e degli edifici, con le comodità [...] il lusso [...] i suoi divertimenti e i suoi vizi, con le propaggini dei sobborghi più o meno estesi»<sup>180</sup>. Anche in questo caso la *polis*, la prima «vera città», funziona come soglia, come emblema di una strategia di costruzione del tempo che stabilisce un prima e un dopo nello schema evolutivo. Per Poëte «in ultima analisi, il fatto “città” si riconduce essenzialmente ad un concentramento di popolazione»<sup>181</sup>, la cui generazione si deve tuttavia a un fattore a prima vista opposto all'idea di concentrazione. Anche qui è Atene a simboleggiare la città antica, ma è la strada, fattore di mobilità, da considerarsi quale origine della maggior parte delle città:

«nei luoghi dove un grande ostacolo può essere superato seguendo la via naturale (gole di monti, passaggio di corsi d'acqua), o in quelli dove occorre fermarsi per cambiare sistema di trasporto (passaggio dalla via terrestre alla via d'acqua), o in quelli situati al confine di due regioni differenti (passaggio dalla terra fertile ed abitata al deserto), ivi sorge un agglomerato»<sup>182</sup>.

A questa riflessione Poëte aggiunge due chiose, lasciate in sospeso: «a dire il vero la strada attira e insieme respinge l'uomo» e «il mare è per eccellenza la grande via di comunicazione»<sup>183</sup>. Nell'evolversi del suo scritto ritornano però pressoché tutti gli stereotipi che si è visto far parte del concetto moderno di città antica. Lo storico transalpino si lascia andare a esclamazioni come la seguente: «come siamo lontani dalla città greca di un tempo dove, come nelle nostre città medioevali, ogni cosa era regolata dalla logica»<sup>184</sup>, chiaramente romanticizzate. Individua un principio di corruzione nella mescolanza degli uomini che

«produce innegabilmente l'incrocio delle razze e delle culture, la Biblioteca si

---

180M. POËTE, *La città antica*, p. 368.

181Ivi, p. 28.

182Ivi, p. 29.

183Ibidem.

184Ivi, p. 373.

sostituisce al libero e cordiale insegnamento all'aperto di Socrate, di Platone, di Aristotele, il vuoto penetra nelle anime; alla comunità originaria si è sostituito un semplice fenomeno esteriore di concentrazione umana, dove l'unità civica fondata sul culto della divinità poliade ha ceduto il posto a legami più generici sorti dal culto per il monarca divinizzato»<sup>185</sup>.

La *polis* dei filosofi diviene spazio del mitico<sup>186</sup>, eppure l'indicazione sulla crucialità dell'elemento *mobile* di Atene conduce a metterne in discussione l'unità urbana intesa come sistema autonomo, chiuso. In favore di uno sguardo relazionale, processuale. La riflessione di Poëte sembra potersi tendere verso un'interpretazione originale ed eccentrica della città antica, anche se tale intuizione non viene sviluppata. Eppure è proprio questa complessa dialettica tra la *polis* come luogo di radicamento del *genos*, di difesa dei confini esclusivi di una stirpe accomunata da usi e tradizioni<sup>187</sup>, e la *mobilità*, quella che mette in luce una capacità sviluppata in tale epoca e che oggi mostra, seppur evidentemente in modalità trasfigurata, i suoi effetti. La città globalizzata infatti si (ri)produce grazie a una dialettica solo apparentemente contraddittoria di deterritorializzazione e riterritorializzazione, di sradicamento e nuova costruzione, tra flussi globali e moltiplicazione dei confini.

---

185 *Ibidem*.

186 Si può fare ad esempio riferimento allo storico francese, di qualche decennio più anziano, per l'evoluzione della città greca nella struttura sociale, nella vita economica e negli ordinamenti politici ed amministrativi, G. GLOTZ, *La città greca* (1923), Einaudi, Torino, 1955.

187 Non a caso il cittadino greco è nominato *polites*. Egli è dunque una derivazione della città, al contrario di quanto avverrà successivamente quando (come ai nostri giorni) *civis* sarà fattore primario rispetto alla *civitas*. Per questo tipo di interpretazione cfr. E. BENVENISTE, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee* (1969), Einaudi, Torino, 1976, p. 279.

## Città d'acqua

Riprendendo la metafora che sta facendo da sfondo a questa trattazione, e per spiegare quanto ora affermato, oltre all'aria di Çatalhöyük si può aggiungere un nuovo elemento con il quale la città intrattiene un intimo rapporto: l'acqua<sup>188</sup>. Innanzitutto «il trasporto per vie d'acqua e soprattutto quello marittimo creavano possibilità radicalmente nuove per le città antiche»<sup>189</sup>, profilando una «dialettica della relazione città-campagna-mare»<sup>190</sup>, da inquadrare come la complessa interazione di un legame conflittuale di azione sociale tra ciò che *successivamente*, ossia come dimensione della storia e del pensiero, è stato definito e separato in quanto città, in quanto campagna, e in quanto mare quali elementi distinti. D'altronde è sin dal viaggio della prima nave<sup>191</sup> che «una febbre, un delirio afferrano il mondo [...]: “terminus omnis motus”, è sommosso ogni confine, sradicato l'antico dio Termine; le città stesse navigano, poiché “muros terra posuere nove”, trasferiscono le proprie mura su altre terre. E tutto l'orbe diviene una strada, è ridotto 'a terra', a cammino»<sup>192</sup>. Ma è con le guerre contro i persiani e nell'instaurarsi della democrazia che tale processo giunge ad apogeo<sup>193</sup>.

Scriva Karl Marx:

«in momenti come questi i mediocri pensano esattamente il contrario dei grandi condottieri. Credono di rimediare il danno diminuendo le forze in campo, frazionandole, cercando un compromesso con le necessità reali; viceversa Temistocle,

---

188 Da notare che Omero chiama Oceano «l'origine degli dei» (θεῶν γένεσις) e «l'origine di tutti» (γένεσις πάντεσσι), Iliade, XIV, p. 346.

189 FINLEY MOSES, *Città e campagna nell'economia antica*, in M. VEGETTI (ed), *Marxismo e società antica*, Feltrinelli, Milano, 1977, p. 237.

190 *Ibidem*.

191 Rispetto al tema della nave si veda G. CAMBIANO, *Come nave in tempesta. Il governo della città in Platone e Aristotele*, Laterza, Roma-Bari, 2016, dove si riporta come la nave sia una metafora della *res publica*, i flutti marittimi rappresentino la guerra civile e il porto la ricercata *pax et concordia*. Cambiano ritiene che le utopie di Aristotele e Platone siano elaborate a partire dalla consapevolezza che il conflitto tra poveri e ricchi non possa essere imbrigliato in congerie istituzionali, muovendosi solo secondo i rapporti di forza.

192 M. CACCIARI, *L'arcipelago*, Adelphi, Milano, 1997, p. 29.

193 Si scrive in proposito in M. BONANNI, *Il cerchio e la piramide. L'epica omerica e le origini del politico*, Il Mulino, Bologna, 1992: «nel primo esempio superstite di prosa attica – la *Athenaion Politeia* dello pseudo-Tucidide – la democrazia viene associata alla talassocrazia, alle esigenze della flotta, e in ultima istanza all'elemento liscio del *mare*, mentre l'aristocrazia, l'elemento della nascita, della verticalità del comando dei migliori, alla guerra oplitica e alle esigenze dell'esercito, alla *terra*» (p. 20).



allorché Atene corse il rischio di essere distrutta, spinse gli Ateniesi ad abbandonarla e a fondare sul mare, su un elemento nuovo, una nuova Atene»<sup>194</sup>.

Il contesto storico cui si riferisce è quello a cavallo tra il VI e il V secolo a.C. quando, attraverso la simbolica figura di Clistene - nella cui epoca Atene diviene una democrazia - «si verificò una rottura fra ordine sociale e ordine politico. La società, con tutte le sue disuguaglianze, rimase sostanzialmente com'era. Accanto ad essa sorse - separata da quella e consolidata in istituzioni proprie - la nuova sfera nella quale tutti erano uguali»<sup>195</sup>.

Il nuovo ordine politico non sopprime la miseria, che anzi si accresce. Tuttavia l'uguaglianza di quelli che oggi definiremmo come diritti politici, di cui l'ideologia della *polis* è specifica sanzione, «fece risaltare anche di più la disuguaglianza delle condizioni sociali»<sup>196</sup>. Dal punto di vista specificamente urbano: il tragitto che ogni individuo compie tra la propria dimora e la piazza, luogo dove per eccellenza si esercitano i diritti connessi alla cittadinanza, è un percorso che metaforicamente si pone come il valicare un *abisso*<sup>197</sup>. Ma questi soggetti «dovevano in realtà salire e ridiscendere, pur restando la stessa persona, l'incolmabile dislivello tra differenza sociale e uguaglianza politica»<sup>198</sup>.

Con Clistene si assiste a una potente rappresentazione della città come potenziale di astrazione e organizzazione ideale per organizzare l'ordine politico:

---

194C. MEIER, *Atene* (1993), Garzanti, Milano, 1996, p. 7.

195C. MEIER, *La nascita della categoria del politico in Grecia* (1980), il Mulino, Bologna, 1988, p. 263.

Aggiunge in nota Meier: «più esattamente: non furono stato e società a venir separati e concentrati in cerchie differenti di persone. Semplicemente, successivamente coesisterono due livelli, tra i quali non c'era più nessuna corrispondenza».

196FUSTEL, *La città antica*, p. 431.

197Cfr. H. Arendt *Hannah*, p. 25.

198F. FARINELLI, *Geografia*, p. 159. Farinelli dice rispetto a Clistene, riferendosi a C. MEIER, *La nascita della categoria del politico in Grecia*, p. 263, che «l'identità politica venne letteralmente rifondata su altri termini, anzi per la prima volta sulla base di termini, cioè di confini: iniziò a dipendere prima di tutto dall'appartenenza a un dato territorio, e, allo stesso tempo, dal riconoscimento della propria posizione all'interno di un piano fino ad allora del tutto inesistente. Tale piano era quello che per la prima volta si veniva a interporre fra ordine sociale e ordine politico. La società, con tutte le sue disuguaglianze, restava quello che era: le donne, gli schiavi schiavi, gli stranieri stranieri, e nessuno di costoro godeva comunque dei pieni diritti, partecipava all'assemblea. Ma accanto alla società nacque un altro livello, al cui interno la dipendenza dai vincoli sociali era eliminata, e i nobili e i semplici cittadini (maschi e abbienti) erano per la prima volta tutti uguali, a dispetto della loro disuguaglianza. Tale piano, che è il regno della libertà in termini politici, non ha niente a che fare con il regno della necessità costituito al complesso dei rapporti sociali, si sovrappone a esso».

Atene viene strutturata con un «programma di geometria politica» per garantire «l'esercizio di relazioni impostate sull'identità, la simmetria, la reversibilità, l'equilibrio, la reciprocità: le qualità dell'ideale isonomico da cui deriva ciò che ancora oggi chiamiamo democrazia»<sup>199</sup>. E' in tale complicato passaggio che emerge la figura di Temistocle richiamata da Marx.

Erodoto racconta che nel 491 a.C. il re di Persia, Dario I, decide di organizzare una spedizione per punire la ribellione di Atene, la quale ha appoggiato le città della Ionia nella loro resistenza all'Impero persiano, all'apice della sua espansione. Una volta domate quelle città, Dario invia a tutte le città dell'Ellade una richiesta di sottomissione, la «richiesta di terra e acqua»<sup>200</sup>. Solo Atene e Sparta rifiutano, e da qui nasce la Prima guerra persiana, vinta dalle due *polis*<sup>201</sup>. La consapevolezza che Serse, successore di Dario, avrebbe nuovamente tentato un'invasione era data per acquisita ad Atene.

Trascorrono più di dieci anni tra la prima e la seconda guerra, durante i quali Temistocle si ritaglia una posizione di primo piano e prepara la città all'adveniente scontro bellico<sup>202</sup>, convincendo gli abitanti della necessità di costruire un'imponente flotta. Nel 480 a.C. il nuovo tentativo dei persiani ha inizio. E' qui che il piano lungamente elaborato e affinato da Temistocle conquista una gloria che supererà la sua esistenza. Una strategia spericolata basata sulla convinzione che la posizione di Atene sia indifendibile dallo sfondamento dei soverchianti numeri dell'esercito persiano se accettasse un combattimento in pianura. Per

---

199F. FARINELLI, *Nove tesi sulla città e una sull'urbanistica*, Dialoghi internazionali. Città nel mondo, 17/2012, pp. 90-103 [95].

200ERODOTO, *Storie*, VI, Mondadori, Milano, 2000, p. 48. Metafora che appunto simboleggiava tale atto di accettazione del dominio.

201Annota FUSTEL, *La città antica*: «uno degli effetti della guerra era che le città erano quasi sempre ridotte a metter le armi in mano alle classi inferiori. Per questo, ad Atene e in tutte le città marittime, il bisogno d'una flotta e le battaglie sul mare dettero alla classe povera l'importanza che le costituzioni le rifiutavano ... Questa fu l'origine della democrazia ateniese. Sparta aveva paura della guerra ... sapeva bene che qualunque guerra, dando le armi in mano a classi ch'essa opprimeva, la metteva nel pericolo d'una rivoluzione» (pp. 419-420).

202Momento cruciale di quegli anni è la scoperta di una nuova vena d'argento nelle miniere del Laurio. Rispetto alla destinazione di questa inaspettata fonte di ricchezza si apre un confronto politico che vede contrapposte le figure di Aristide e Temistocle. E' il secondo a spuntarla, convincendo i cittadini a investire tali risorse nella costruzione di una imponente flotta navale. L'elemento della guerra a venire, e della conseguente difesa della città, è decisivo. Aristide propende per una distribuzione ai cittadini degli introiti, ma è appunto l'altra ipotesi a prevalere.

proteggere la città, Temistocle impone di abbandonarla. Tutta la popolazione viene evacuata in zone più sicure del Peloponneso o direttamente stanziata sulla flotta costruita anni prima. Questa la nuova Atene di cui parla Marx, una città mobile, navigante.

E' questa città/flotta che si scaglia contro quella rivale e vince la celebre battaglia di Salamina, ponendo fine alle ambizioni di Serse. E' proprio grazie a quest'ultima che i greci vincono la guerra grazie alla decisiva battaglia navale di Salamina. Temistocle ha trasformato gli Ateniesi in «uomini di mare» (*thalàssioi*), dice Erodoto, e a riguardo annota Cristian Meier:

«quel nuovo genere di combattimento non era tanto un'integrazione quanto un'alternativa, e il duro addestramento che comportava avrebbe completamente modificato la struttura stessa della città. [...] La città intera prendeva il largo nel golfo Saronico: centinaia di navi, grandi e piccole, veloci e lente, cariche di uomini, in malinconico disordine. Dello spettacolo disperato, triste e insieme impressionante che si offre, a posteriori, allo storico, nessuno poteva rendersi conto allora, poiché tutti vi erano coinvolti»<sup>203</sup>.

Temistocle verrà successivamente ostracizzato dalla città e morirà inseguito da accuse di tradimento. *Sic transit gloria mundi*. Ad ogni modo è in questa proiezione marittima - questo “cambio di stato” in senso chimico-fisico della città - che si iscrive la successiva espansione imperiale ateniese.

Inizia qui un gioco complesso tra unità e movimento («la polis esiste soltanto nel processo del suo *dividersi*»<sup>204</sup>), in cui il Mediterraneo diviene infine metaforicamente l'*agorà* di Atene, primo esempio nella storia occidentale di una “apertura” della città al mondo. Eppure le caratteristiche congenite della *polis* non

---

203C. MEIER, *Atene*, p. 15.

204M. CACCIARI, *Arcipelago*, p. 26: «la polis esiste soltanto nel processo del suo *dividersi*. Tra chi la trasforma, la innova e la vuole *in itinere*, e chi ne pretende inamovibile il *Nomos*; tra chi ne custodisce le tradizioni come autentiche parole vere (*mythoi*), e chi le analizza criticamente-liberamente, finendo col conferire al termine *mythos* il significato di leggenda o favola; tra chi ne vede nell'*oikos* la radice, e chi ne esalta nella nave la forza; tra chi teme il Nume dell'onda, e chi lo vuole dominare, riducendo il Mare a cammino, a via, *interrandolo* dunque (e con la stessa *hybris* del Gran Re contagia le grandi talassocrazie, da Atene a Venezia). Necessariamente, la libertà della polis fallisce nel suo supremo *agòn*: quello per sconfiggere *hybris*. E questo naufragio ne determina la lacerazione, che sta al centro del dramma classico».

le consentono di compiere una *mutazione* verso una nuova forma politica in grado di conservare a lungo questa dinamica espansiva. Atene si riproduce per osmosi e per identità, rappresenta il tratto omologante della città globalizzata. La matrice spaziale locale e l'aderenza comunitaria riassorbono infatti questa spinta globalizzante, tanto che pur trovandosi a guidare un impero marittimo, «la città di Atene non si trasformò in impero ateniese. La sua azione fu imperiale, o imperialista, ma la sua forma restò “civica”»<sup>205</sup>.

Lo spazio politico della Grecia antica è dunque un arcipelago di città autonome che vivono in una navigazione le une *versus-contra* le altre<sup>206</sup>, ed è quando Atene si stacca dalla sua *urbs* che si costituisce un movimento del globalizzarsi della città. Pur essendo radicata nel *genos*, conquista una dimensione mobile che fa diventare l'*orbe* una strada: il modello isonomico elaborato da Clistene per governare la *polis* viene trasferito su scala più ampia, *urbanizzando* il Mediterraneo con uno schema geometrico per la navigazione. Sia chiaro: in tutto ciò che si è finora detto i due elementi, terra e mare, rimangono sempre *distinti*. Non c'è ibridazione tra i due ma sovrapposizione: Atene si sposta sul mare e applica su di esso uno schema elaborato in terra, non viene intimamente attraversata dal mare/mobilità come invece accade oggi.

---

<sup>205</sup>P. MANENT, *Le metamorfosi delle città*, p. 160.

<sup>206</sup>M. CACCIARI, *Arcipelago*, p. 16: «così, quando si stacca, a fatica, dalla Grande Terra, dall'*àpeiron*, dall'illimito della Terra di Asia, lo sguardo di Hölderlin non coglie l'immagine della nervosa, frastagliata, aspra penisola. E' l'*Arcipelago* che vede. Prima che una terra si delinei, è il Mare che emerge – ma il *Mare-fecondo-d'isole*. Libero dalla “stabile permanenza sulla zolla di Terra” [...]. L'agitazione del Mare (*sàlos*) è immanente alle città dell'*Arcipelago*; il mare non si arresta sulle loro rive, ma risuona nelle voci dell'agorà. E' ancora Hölderlin a cantarlo: Terra materna e Nume dell'onda sono qui inseparabili proprio nel loro instancabile conflagrare».

## Scomponendo Atene

Ad ogni modo Atene non può essere in questo incastro colta come entità chiusa. Vive e si trasforma morfologicamente, socialmente, istituzionalmente all'interno di un quadro decisamente più ampio quale quello bellico. Non può più essere fissata e osservata come insieme scindibile da un contesto più esteso, ma come specifica e dinamica condensazione instabile e aperta di una galassia di istituzioni, strutture, corpi. Inoltre la guerra, "preparata" per un decennio contro un nemico distante, è una variabile decisiva da prendere in considerazione. Non solo essa mette in luce come il confronto bellico con un nemico pur virtuale scandisca il complesso *bios* della *polis*, ma consente di evidenziare, a differenza di come ciò viene percepito nella modernità, che la guerra è la norma mentre la pace rappresenta una periodica interruzione della prima: la città si forma in questo contrasto. Quanto sin qui discusso conduce a far mutare l'oggetto di ricerca all'improvviso: la città si costituisce in maniera inscindibile delle proprie vie di comunicazione e la visuale sulla sua esperienza di organizzazione spaziale tende ad ampliare all'intero Mediterraneo il quadro di riferimento.

La localizzazione di Atene tra il colle dell'Acropoli e il Pireo è in fondo solo un episodio in un quadro composto invece di plurime tipologie. La forma urbana ha dunque cammini diversificati ma che comunque tende a collocare Atene all'interno della più ampia "civiltà" squisitamente urbana dell'epoca, pur nel suo pluralismo articolato, all'interno di «una linea ideale in cui il mare gioca la sua funzione essenziale, tra discontinuità e raccordo; ed è il mare, alla fine, a rappresentare esso stesso le città, a stringerle entro una rete materiale e simbolica che ne esalta la differente, reciproca funzione»<sup>207</sup>.

Per concludere, la costruzione della città come unità si rompe sostanzialmente nell'età di Pericle, il «primo cittadino di Atene» descritto da Tucidide<sup>208</sup>. Pericle è il figlio delle vicende greche appena narrate, e colui che riabilita l'onta dalla figura di Temistocle. La sua età rappresenta apogeo e crisi della *polis*. Al massimo della potenza cittadina corrisponde infatti la definitiva messa in discussione dei valori

---

207E. A. GRECO, *La città antica*, p. 76.

208TUCIDIDE, *La guerra del Peloponneso*, Rizzoli, Milano, 1985.

tradizionali. Sono in particolare i sofisti «a demolire l'idea della *polis*, della città-Stato autosufficiente e chiusa»<sup>209</sup>. Il loro corrosivo insegnamento è infatti proteso alla rottura con una tradizione strutturata attorno alla forza dell'autorità e del mito, divenendo dunque «una delle cause della crisi della città basata sul luogo ancestrale e sulla stabilità del *genos*»<sup>210</sup>: è la crisi dell'ideologia ateniese.

Eppure i tratti che sono stati messi in rilievo – Atene come unità politica; il divenire mobile della città nel suo sovrapporsi all'acqua; il carattere osmotico del suo riprodursi nella fase imperiale – sono caratteristiche che tutt'ora agiscono nella città globalizzata. Quest'ultima è espressione della più ampia eterogeneità e non è più rintracciabile attraverso confini chiari che ne delimitino un dentro e un fuori, eppure spesso si continua a pensarla in termini unitari grazie all'ideologia ateniese; è intrecciata in una rete indistricabile di connessioni con altre città, si espande sul territorio e ha dinamiche sempre più fluide, assorbendo alcune potenzialità sperimentate per la prima volta dagli ateniesi nel Mediterraneo. Atene può infine essere assunta anche per nominare il tratto di omogeneità attraverso la quale la città globalizzata si riproduce sul globo nei suoi modelli *standard* a livello architettonico, costruttivo e di dinamiche socio-economiche.

---

209G. GLOTZ, *La città greca*, p. 15.

210 *Ibidem*. D'altro canto la loro retorica ha una decisiva importanza rispetto al regime democratico del tempo, che riconosce l'isonomia (l'uguaglianza giuridica dei cittadini) e quella *parresia* sulla quale l'ultimo Foucault e molti altri si concentreranno.



## Scena terza

### La città antica II: verso Roma, il cittadino e la metamorfosi politica

*Houses make a town but citizens make a city*<sup>211</sup>.

*Le città non sono che tempo pietrificato*<sup>212</sup>.

Per Fustel de Coulanges «le istituzioni della città antica erano state indebolite e come esaurite da una serie di rivoluzioni. Il dominio romano ebbe come primo risultato quello di finire per distruggerle, e di cancellare quello che ancora ne rimaneva»<sup>213</sup>. Roma infatti pur avendo attraversato, come visto in precedenza, la stessa serie di rivoluzioni che caratterizzano i cicli di scomposizione e ricomposizione della *polis*, viene a determinarsi come dispositivo politico peculiare e radicalmente differente da Atene.

L'Urbe è un'altra matrice di organizzazione del politico, nella quale in primo luogo la plebe non funziona più come elemento dissolutivo dell'ordine cittadino. Il suo ingresso nella città genera una trasformazione che conduce ad una metamorfosi dell'idea stessa di città, producendo un modello non più pensabile attraverso i criteri di unità e omogeneità proiettati dall'esperienza ellenica. Roma è inoltre un secondo mito fondativo della città occidentale col quale confrontarsi, mettendolo in stretta relazione con Atene, per evidenziare scarti e discontinuità. Roma è d'altro canto una nuova scena storica che mostra la lunga provenienza della città globalizzata - dotandola di un carattere in grado di contenere al proprio interno l'eterogeneità e della possibilità di adattamento e trasmutazione. La città globalizzata si nutre infatti in maniera alternativa ma congiunta dei due movimenti sperimentati da Atene e Roma: da un lato si produce tramite elementi osmotici e processi che sviluppano un'immagine unitaria di sé; dall'altro si nutre di differenze e della costante messa in tensione e del superamento dei propri confini,

---

211 ROUSSEAU J.-J., *The social contract*, Everyman edition, New York, 1950, p. 15.

212 L. Bergeron e M. Roncayolo, Saggio sulla storia delle città moderne in Francia, in A. Caracciolo (ed), *Dalla città preindustriale alla città del capitalismo*, Il Mulino, Bologna 1975, p. 281.

213 FUSTEL, *La città antica*, p. 476.



con geografie politiche irriducibili a rappresentazioni omogenee.

Mentre nella seconda metà del XIX secolo grazie all'interesse suscitato dalla *polis* rispetto alla possibilità di recuperarne il tratto ideologico della politica come unità, sino ad allora sono soprattutto Roma e il suo regime repubblicano a funzionare come terreno di raffronto per il pensiero politico. Atene non viene considerata un oggetto politico da imitare proprio perché ci si concentra in primo luogo sul suo deperimento frutto dell'oscillazione costante tra ordine e rivoluzione<sup>214</sup>. Non a caso la scienza politica greca è stata elaborata in quanto scienza dei *regimi* - ossia come sapere dei modi differenti di governarsi nella città che alternano ciclicamente fasi di stabilità a passaggi di degenerazione e decadimento. Questa riflessione è dunque espressione di un pensiero politico che si misura su una *forma* che permane immutata, pur articolandosi in differenti modalità di governo.

Con Roma è invece la forma-città stessa che si trasforma, ricostruendosi al culmine dei suoi sanguinosi dissidi interni in Impero: sotto il nome di Roma la continuità tra due modelli politici opposti dà vita a un fenomeno assolutamente singolare. Se ad Atene come a Roma il «il principio del movimento», l'elemento dinamico che produce e modifica la città «era la lotta di classe, o la guerra tra le classi»<sup>215</sup>, Roma si confronta con il medesimo elemento - il contrasto tra ricchi e poveri - tramite una formula e imprimendo un moto completamente diverso. La Repubblica cittadina non collassa sotto questo vortice ma trova nell'espansione imperiale una possibilità di continuità. Se Atene dà alla politica il nome della forma politica unitaria che la esemplifica - *polis* - è perché l'attività politica appare essenzialmente legata a tale forma. E' però questa stessa caratteristica a decretarne la dissipazione. La *polis* non riesce a uscire dalla tensione che si instaura tra il suo essere tendenzialmente autarchica, non eccessivamente popolata (per Aristotele la città deve essere *eusunoptos*, «che possa essere colto con un solo sguardo»<sup>216</sup>), a

---

214 Si veda a riguardo il dibattito dei padri fondatori statunitensi nel *Federalist*, cfr. D. F. EPSTEIN, *The Political Theory of the Federalist*, The University of Chicago Press, Chicago, 1984.

215 P. MANENT, *Le metamorfosi delle città*, p. 153.

216 ARISTOTELE, *Politica*, BUR, Milano, 2003. A riguardo si veda anche D. JANSSENS, *Easily, At a Glance: Aristotle's Political Optics*, *The Review of Politics*, 72, 3/2010, pp. 385-408.

difesa del confine (etnico, territoriale e di cittadinanza), unitaria, e il conflitto interno ed esterno attraverso la quale si forma politicamente. Quest'ultimo ne minaccia costantemente la rovina, ma produce anche un'energia *straripante* che consente ad Atene, prima città nella storia occidentale, di riprodursi sul Mediterraneo. Ma questa energia non trova uno sfogo, e finirà per rendere insolubile e crisogena tale contraddizione.

A Roma invece le forze della città si *separano* dal regime della città, trovando nell'Impero una forma che offusca e ridefinisce i confini, o meglio fa sfumare e divenire irrilevanti le precedenti differenze tra interno ed esterno e tra cittadino e straniero che invece costituivano le *polis*. L'Impero romano ha infatti «il suo tratto definitorio [nell'] essere illimitato – senza limiti. [...] Per essere colto, richiede l'intervento dell'immaginazione, che esso suscita e persino infiamma»<sup>217</sup>. La città globalizzata si trova di fronte a un mescolamento inedito degli elementi sinora elencati: essa è senza forma ma si presenta come unità; è mobile ed espansiva entro un mondo che tuttavia non è più illimitato; si riproduce per esplosioni e implosioni e si colloca su una soglia storica che la porta ad oscillare, all'interno delle attuali geografie politiche multiscalarì e policentriche, tra un ritorno alla radice e una inedita esposizione alla metamorfosi politica.

---

<sup>217</sup> P. MANENT, *Le metamorfosi delle città*, p. 478.

## Inversioni semantiche

E' sin dai racconti fondativi di Roma che le caratteristiche ora introdotte si desumono. Il differente modo di intendere la globalità che operano Atene e Roma lo si può leggere in questo raffronto: mentre Odisseo è figura del ritorno, un cittadino il cui viaggio ha come fine un ritrovare intatta (o lottare per liberare) la propria *polis/oikos*<sup>218</sup>, Enea, accompagnato dai lamenti di Ecuba per la città distrutta, è un profugo che si muove e combatte per fondare una nuova città.

Omero narra la guerra primigenia attraverso un doppio sguardo: descrive la realtà riportando il coraggio dei vincitori e contemporaneamente la gloria dei vinti<sup>219</sup>, ed è a partire dalla ricostruzione storica proposta dall'Impero romano su se stesso - scritta da Virgilio -, che la guerra di Troia diviene elemento sul quale si basa anche la nascita di Roma. Enea riscatta la propria stirpe e si passa così dalla distruzione di una città alla fondazione di una nuova, con una lettura rovesciata della guerra di Troia<sup>220</sup> e il ribaltamento della prospettiva omerica<sup>221</sup>. Pare quindi che alcuni dei poemi miliari per la storia occidentale presentino due versioni della stessa vicenda. Ma tra Atene e Roma vi è un notevole dislivello. Laddove con Omero la storia narrata della guerra si conclude con la distruzione della città, in Virgilio la fondazione romana inizia con le guerre tra le città latine, che tuttavia invece che in distruzione si conclude con un patto, un'alleanza che darà appunto vita a Roma<sup>222</sup>. Questa differenza è l'elemento attorno al quale viene definendosi la

218M. CACCIARI, *Arcipelago*, p. 41: «la città è immagine della natura doppia dell'uomo. Delira chi volesse 'guarirla'. ... la città è polis e oikos - polis: nostalgia dell'andare, [42] *historia* del molteplice; oikos: nostalgia del centro, del ritorno, dell'intero. Polis: scrosciare delle voci dall'agorà verso il porto; oikos: ritorno e memoria della terra da cui sono scaturite».

219Secondo la prospettiva che Hannah Arendt (*Che cos'è la politica?*, Edizioni di comunità, Milano, 1995, p. 74 e 82) ritrova in Eraclito, per il quale «la guerra è matrice di tutte le cose». Un altro riferimento può essere rintracciato in Anna Lazzarini (*Polis in fabula*, p. 23), quando sostiene che «la molteplicità dei punti di vista dà vita alla sfera pubblica: essa si anima solo nella pluralità di sguardi con cui gli uomini discutono e si confrontano, vedendo le cose da prospettive diverse».

220Sull'interpretazione della storia di Roma come lettura della guerra di Troia rovesciata, si veda anche H. ARENDT, *Sulla rivoluzione*, Edizioni di comunità, Milano, 1983, pp. 241-242.

221Nel poema di Virgilio Enea-Ettore combatte per una donna straniera, Lavinia (al posto di Elena); Turno-Achille non è vittorioso, ma fugge davanti a Enea-Ettore; Enea è mosso dal ricordo dei parenti, dalla volontà di continuare la stirpe, non dal desiderio di fama o di grandi gesta.

222«E' un nuovo inizio: a Roma la guerra si trasforma in politica attraverso il *patto*» commenta Anna Lazzarini (*Polis in fabula*, p. 25), segnalando in nota: «qui la distanza da Simon Weil è molto netta: se per Hannah Arendt Roma in un certo senso porta a compimento l'esperienza

distinzione tra due termini che evidenziano il contrasto tra il modello greco e quello romano: *polis* da un lato e *urbs/civitas*<sup>223</sup> dall'altro.

Per ragionare su questi differenti modelli si può partire da un'analisi semantica. I termini per descrivere la città nelle due differenti esperienze non hanno niente in comune<sup>224</sup>, ma sono stati storicamente associati sia nella formazione culturale romana che nella costruzione della modernità occidentale<sup>225</sup>. Se *polis* è un antico termine di matrice indoeuropea, che ha assunto unicamente in greco il senso di 'città' e poi di 'Stato', in latino il nome della "città", *urbs*, è di origine sconosciuta e non è correlativo del greco *polis*. La corrispondenza del greco *polis* è stata ottenuta dal termine secondario *civitas*, che indica alla lettera l'insieme dei *cives*, i concittadini. Vi è infatti una direzione opposta delle due derivazioni intralinguistiche (*civis* > *civitas*; *polites* < *polis*)<sup>226</sup>. Nonostante vi sia una chiara corrispondenza fra la desinenza di *polites* e di *civitas*, questa designa nel secondo caso la città e nel primo il cittadino.

In epoca greca il nodo è sostanzialmente l'unità di persone dello stesso genere: la *polis* rimanda a un tutto organico, un corpo astratto, un centro di autorità auto-fondato e originario che si materializza in uno spazio e solo a partire da ciò, come derivazione, si definisce il *polites*. Roma invece è il confluire insieme di persone con differenti religioni e provenienze, molte delle quali addirittura bandite dalle proprie città<sup>227</sup>, e il termine latino *civitas* è un derivato di *civis*, che non indica

---

della Grecia antica saldando lo scarto tra *polemos* e *polis*, se la vittoria di Enea su Turno pareggia i conti con il passato e vale come "giustificazione", per Simon Weil ciò è escluso in linea di principio, poiché nessuna violenza può dare giustizia e pace attraverso altra violenza. In questo senso la grande colpa dei Romani, per Simone Weil, è la distruzione di Cartagine, che assurge a emblema della stessa romanità. Per diventare la sua verità, la sua essenza». Su questi temi si veda anche R. ESPOSITO, *L'origine della politica. Hannah Arendt o Simone Weil?*, Donzelli, Roma, 1996, pp. 86-87.

223 Implicato in questo ragionamento, e sempre riprendendo Aristotele, c'è un altro aspetto, un altro schema di pensiero consolidato, un'altra coppia concettuale che è necessario mettere in tensione. E' quello che il filosofo greco descrive come distinzione tra forma e sostanza, e che rispetto alla città ha storicamente preso forma a partire dalla distinzione che la lingua latina propone tra *urbs* e *civitas*.

224 Si veda anche R. GASPAROTTI, *Polis contra civitas versus polis. Sul circolo vizioso dell'inconciliabilità di due modelli iscritti nelle lingue occidentali*, GCSI, 3, 5/2011, pp. 52-66.

225 E. BENVENISTE, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, p. 281.

226 G. MARRONE, *Figure di città. Spazi urbani e discorsi sociali*, Mimesis, Milano-Udine, 2013, p. 37.

227 Per approfondire la fondazione di Roma si rimanda a J. RYKWERT, *L'idea di città. Antropologia della forma urbana nel mondo antico*, Adelphi, Milano, 2002; M. SERRES, *Roma, il libro delle fondazioni*, Hopefulmonster, Torino, 1992; P. VEYNE, *Did the greeks believe in their myths? An*

tanto il “cittadino”, quanto piuttosto un “concittadino”: una reciprocità e mutualità relazionale. E il *civis* è costituito entro una relazione paradigmatica con *hostis* («un *hostis* a en face de lui un *hostis*; un *civis* est tel pour un autre *civis*», dice Emile Benveniste). Di conseguenza *civitas* è una riunione (vista a posteriori) dei con-cittadini (dati a priori), indicando una distintiva qualità. E' in questo senso che si comprende come per i romani fosse possibile “sdoppiare” la città: con *urbs* e *civitas* la prima è il luogo dell'assemblea, dell'abitazione e soprattutto il santuario che simboleggia l'associazione, mentre la seconda è una associazione politico/religiosa di tribù e famiglie<sup>228</sup>.

Con un lessico moderno si potrebbe ricondurre l'*urbs* a uno sguardo di tipo simbolico/morfologico sulla città, e la *civitas* a una prospettiva sociale/politica. Per la *polis* ciò è impossibile, e non a caso la già discussa Atene di Temistocle si sposa *tutta* sul mare: la nuova Atene marittima è composta di individui e imbarcazioni, la vecchia struttura urbana è abbandonata.

Oggi «nelle principali lingue occidentali è il termine che significa 'città' (*cit , city, burg, gorod* etc.) a essere primario, generando come suo derivato il termine che significa 'cittadino' (*citoyen, citizen, burger, grazdanin* etc.)»<sup>229</sup>. In tal maniera un *bin me nouveau*, quello città/cittadino, succede al binomio inverso che in latino si esprime con *civis/civitas*. In secondo luogo la maggior parte delle discipline urbane assume in termini dicotomici la distinzione latina tra *urbs* e *civitas*. Da Fustel a Max Weber, da Lewis Mumford a gran parte degli studi contemporanei si mantiene una «ontological difference»<sup>230</sup> tra i due termini, che

---

*essay on the constitutive imagination*, University of Chicago press, Chicago, 1988.

228Fustel de Coluanges (*La citt  antica*) ritiene che considerare la citt  come associazione e la citt  come spazio quali sinonimi sia una concezione moderna del pensare l'urbano, mentre gli antichi avrebbero considerato l'esistenza della citt  come associazione a prescindere da una sua possibile corrispondenza spaziale. Eppure Emile Benveniste (*Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*) afferma che la differenziazione in questione, sintetizzabile come la citt  vista dal punto di vista morfologico, come edifici e strade, e la citt  come aggregazione di individui o collettivit , esista solo nella lingua latina: «vi   tuttavia un termine che   attestato all'occidente del mondo indoeuropeo su un'area considerevole. In italico, latino escluso, questo termine   rappresentato dalla parola umbra *tota*, che vuol dire 'urbs' o 'ciuitas'. [...] Non si fa distinzione tra la citt  e la societ : si tratta di una sola e stessa nozione. I limiti dell'*habitat* del gruppo costituito segnano le frontiere della societ  stessa» (p. 279).

229G. MARRONE, *Figure di citt *, p. 38.

230E. F. Isin, *Historical Sociology of the City*, in G. Delanty and E. F. Isin (eds), *Handbook of Historical Sociology*, Sage, London, 2003, p. 315.

però almeno sino ad Agostino non era vista come antinomia ma come *relazione*. La forma-*urbis* e le relazioni umane non delineavano una totale scissione come invece avviene nella città globalizzata, nella quale il rapporto tra città e cittadino è a sua volta scisso e necessita di un radicale ripensamento.

Quelli che potrebbero apparire come semplici spostamenti lungo una dorsale lessicale, sono in realtà profonde questioni per la filosofia politica. Atene e Roma rappresentano infatti due modelli che permangono nel lungo periodo, inabissandosi e riattivandosi in maniera alterna. Oggi si assiste a un totale mescolamento di queste configurazioni. Lavorare sull'intersezione di tali modelli conduce in fondo a pensare l'aporia di un mondo che si fa città mentre la città stessa diviene irriconoscibile, e rimanda a una impossibilità politica «di fare della *polis* il prodotto dei *cives*»<sup>231</sup>, che per Massimo Cacciari al culmine della filosofia moderna condurrà quale *extrema ratio* «all'azzardo dell'*experimentum* del salto mortale [...] da *civis* a *polis*»<sup>232</sup>. Ad Atene il cittadino è inscindibilmente legato alla città come corpo politico unitario (come nella cittadinanza dello Stato moderno). A Roma il concetto di cittadino si estende a partire dagli ultimi due secoli ante Cristo: si è *civis* romani pur senza avere nessuna diretta relazione con la *urbs* di Roma.

Oggi si tende a ricomporre questa distinzione attraverso la nota immagine di una *cosmopolis* contemporanea, che però visto quanto sinora detto risulta altamente problematica. In un mondo che si ricopre di città e dentro città che si fanno mondo, la figura del cittadino rimane sospesa. Da un lato negli ultimi secoli quest'ultima è divenuta esclusivo appannaggio dello Stato nazionale - ma quest'ultimo è oggi coinvolto in una lunga crisi e in processi di denazionalizzazione che incrinano tale legame<sup>233</sup>; dall'altro gli ideali di tipo cosmopolita (l'essere "cittadini del mondo") hanno da tempo mostrato difficile declinazione istituzionale. In questo scenario la città globalizzata può tornare

---

231M. CACCIARI, *Dell'Inizio*, Adelphi, Milano 1990, p. 444.

232Ibidem.

233Il riferimento è in prima battuta a S. SASKIA, *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale* (2006), Bruno Mondadori, Milano, 2008 e P. SCHIERA, *Lo Stato moderno. Origini e degenerazioni*, CLUEB, Bologna, 2004. Tuttavia nel corso del testo verrà ripetutamente ripreso e ampliato.

ambito di costruzione del cittadino, nel momento in cui massima è invece la presenza di non-cittadini all'interno di essa? Esiste un grosso dibattito a riguardo, ma è bene sin d'ora fissare gli elementi riportati per mostrarne la tumultuosa derivazione.

## Roma - *Mundus*

C'è un secondo aspetto da cogliere nella distinzione tra città greca e città romana, che si misura rispetto alla costruzione del tempo. La *polis* è proiettata all'indietro: si rappresenta come strutturata a partire dalle famiglie e dalle fratrie, dunque su un legame di sangue costituitosi in un passato mitico. A Roma si produce un orizzonte temporale opposto. «La città è “mobile” nella sua stessa essenza [...] Roma *mobilis* [...] ciò che mette insieme questi cittadini così diversi non è la loro origine ma il fine comune»<sup>234</sup>. Per una genealogia della città globalizzata quest'ultimo aspetto è rilevante in quanto l'immagine della proiezione temporale emessa da Roma è orientata verso uno scopo che è quello di un «*imperium sine fine*»<sup>235</sup>. Una tensione rintracciabile nell'idea stessa di globalizzazione<sup>236</sup>.

Per Roma lo scarto rispetto ad Atene è allora visibile nell'ambizione del fare «dell'*orbis* una *urbs*, affinché il cerchio magico che nelle *poleis* rinserrava e imprigionava dentro i confini della città coincida con il cerchio del mondo, in tutta la sua dimensione spaziale e temporale»<sup>237</sup>. Un'urbanità che è dunque mobile,

---

234M. CACCIARI, *La città*, p. 13: «siamo innanzi a una proiezione sul futuro, a una città protesa sull'*avvenire* che individua un principio di comunanza, di ciò che mette insieme, non in una origine condivisa, ma unicamente in un fine. Non è possibile sviluppare questa riflessione, ma per far comprendere l'influsso che queste due *forma mentis* avranno nei secoli successivi faccio ricorso a due esempi. Basti pensare infatti a come l'Illuminismo e il suo prodotto politico più dirompente, la Rivoluzione (francese), abbia fatto un amplissimo ricorso a un immaginario basato sulla Roma classica in cui il cittadino si riconosce in un valore universale. Non è un caso che i pensatori liberali, in quel contesto, vadano in cerca di modelli differenti rispetto a Roma (vedi Constant). Mentre pochi decenni dopo, il Romanticismo e il suo prodotto politico, la Restaurazione, faranno della Nazione il modello di una nuova *polis* romantica».

235Ivi, p. 14.

236Si veda C. SCHMITT, *Terra e Mare*, p. 54, dove l'autore scrive, riprendendo i versi di Seneca: «il caldo Indo e il freddo Araxes si toccano; Persiani bevono dall'Elba e dal Reno. Teti rivelerà nuovi mondi (*novos orbis*). E Thulle non sarà più l'estremo limite della terra», che tali parole «gettano un misterioso arco verso l'età moderna e l'epoca delle scoperte giacché esse sono state conservate durante il secolare oscuramento spaziale del medioevo europeo e il suo arenamento. Esse trasmisero ad uomini di pensiero la sensazione di uno spazio più grande e di una dimensione universale e contribuirono perfino alla scoperta dell'America. Cristoforo Colombo, come molti dei suoi contemporanei, conosceva le parole di Seneca e trovò in esse una spinta e un incoraggiamento al suo viaggio verso il nuovo mondo, all'audace viaggio in cui egli, veleggiando verso occidente, voleva raggiungere l'oriente e veramente lo raggiunse».

237M. CACCIARI, *La città*, p. 15. Questa visione di Cacciari è oggi spesso ripresa, invertendo i termini del discorso rispetto ai romani. Laddove questi intendevano fare del mondo una città, oggi più voci sostengono che ci troviamo di fronte a una città che si è fatta mondo, una *urbs* fattasi *orbis*. Un'*urbanizzazione planetaria* usando l'espressione di Neil Brenner, che nel quarto capitolo si indagherà come “evoluzione” dalle *world city* alle *global city*. Basti per ora tenere a mente questa



espansiva, associata a una *civitas augescens*, una città che ha nel costante crescere e complicarsi un proprio tratto costitutivo. Elemento, questo, incompatibile con l'idea greca di *polis*. Una sua crescita "eccessiva" scomporrebbe inevitabilmente quel suo fine di rimanere radicata nel *genos*. L'epiteto frequente nella tarda romanità di *Roma mobilis* va dunque inteso in una direzione radicalmente differente rispetto al tema della mobilità per come lo si è descritto in Atene. Quest'ultima la si è vista muoversi in blocco e riprodursi per osmosi nello spazio Mediterraneo; Roma invece si riproduce come trama estensiva che ingloba adattandosi le differenze. L'immagine-Roma contiene in sé una dimensione di territorialità che eccede e supera una distinzione tra un *intra* e un *extra* urbano. E' questo uno dei criteri che è necessario conservare in quanto dimensione di rilievo per una discussione sulla città globalizzata, funzionando tutt'ora all'interno di una dimensione a suo modo mitica che è bene dunque leggere attraverso questo aspetto.

La tensione al divenire-*orbis*, l'idea che il destino di Roma sia quello di far coincidere *l'orbis terrarum* con lo *spatium urbis* dell'Urbe<sup>238</sup>, è in qualche misura codificata sin dal mito fondativo della città<sup>239</sup>, nella «urbigonia»<sup>240</sup> di Roma. L'immagine più completa e nota tra storici<sup>241</sup> e archeologi che si occupano dei

---

caratteristica.

238Roma, l'Urbe (dal verbo *urvo* = *urbo* = «tracciare con l'aratro il circuito d'una città da fondare»), la «terra consacrata» (= *ara - ta*).

239Esistono innumerevoli versioni della leggenda di Romolo e Remo e della fondazione di Roma, tutte tese alla glorificazione degli antenati dei Romani e della famiglia Giulia (*gens Julia*). Ci sono stratificazioni tra diverse leggende, dettagli diversi e "rami laterali", di volta in volta tesi a togliere (o ad aggiungere) onore e diritti ai Romani. La leggenda della fondazione è riportata dallo storico romano Tito Livio nel libro I della sua *Storia di Roma*. Di essa riferiscono anche Roma, Plutarco, Varrone. Questo racconto è da sempre stato ritenuto una favola, risalente al periodo fra il IV e il III secolo a. C.. La data della fondazione di Roma è stata fissata al 21 aprile dell'anno 753 a. C. (Natale di Roma) dallo storico latino Varrone, sulla base dei calcoli effettuati dall'astrologo Lucio Taruzio.

240G. DE SANTIS, *Urbigonia. Sulle tracce di Romolo e del suo aratro*, I quaderni del ramo d'oro online, 2012, pp. 105-135.

241Anche Fustel de Coulanges (*La città antica*, pp. 171-172) si basa su questa fonte, scrivendo: «Romolo scava una piccola fossa circolare, vi getta una zolla che aveva portato con sé dalla città di Alba; poi, ognuno dei suoi compagni, avvicinandosi uno alla volta, getta, come lui, un po' di terra che ha portata con sé dal paese di dove viene. [...] La fossa dove ciascuno aveva gettato, così, un po' di terra, si chiamava *mundus*». Mentre Paolo Sica (*L'immagine della città da Sparta a Las Vegas*, p. 28), scrive della «contraddizione apparente nelle testimonianze sulla fondazione di Roma (Dionigi di Alicarnasso, Ovidio, Plutarco, Varrone) fra la Roma quadrata e il circolo tracciato da Romolo con l'aratro. [...] Il circolo tracciato nella cerimonia di fondazione delle

*primordia urbis* è quella elaborata da Plutarco, ricca di dettagli e problemi di carattere filologico e topografico che da essa si sollevano.

Cruciale è in particolare l'undicesimo capitolo della *Vita di Romolo*, dove con un segmento descrittivo si espone il "prototipo della fondazione". Dopo la sepoltura di Remo, Romolo scava una fossa circolare nella quale ogni colono getta mescolandole una manciata di terra del proprio luogo d'origine. Questo solco nel terreno si chiama *mundus*, «cioè con lo stesso nome con cui chiamano il cielo (ἄυμνον). [...] Il fondatore, avendo attaccato all'aratro un vomere di bronzo e avendovi aggiogato un toro e una vacca, li spingeva tracciando un solco profondo intorno (περιελάύων ἀύλακα βαθεῖαν) alle pietre di confine (τοῖς τέρμασι)»<sup>242</sup>.

Il *mundus* gioca qui un ruolo *urbipoietico*, creando e dando forma agli organismi urbani. La città nasce dunque miticamente come un solco nella terra, una fondazione *ex novo* che traccia un confine - che ben poco ha però a che vedere con l'idea odierna dello stesso, in quanto attributo dello Stato moderno. La fossa scavata è infatti già proiettata oltre se stessa, verso la propria trasgressione, come lascia appunto intuire l'allocuzione *mundus*. Termine polisemico che rimanda non solo a mondo, ma anche a universo, cielo, umanità.

Proprio della *civitas* è rompere e superare il confine che non è *terminus* (una linea di confine edificata o un limite ultimo, un *finis terrae*) e nemmeno *limes* (un confine fortificato), quanto una traccia mobile di continua ridefinizione. Hannah Arendt si è ripetutamente soffermata su una distinzione tra le *polis* greche e Roma "dal punto di vista del confine"<sup>243</sup>. Questo, oggetto intrinsecamente politico, tra i due modelli assume significati completamente differenti. Nel mondo greco si può parlare infatti di un *nomos*, di un'idea che coincide con i confini territoriali connotanti lo spazio della *polis*. Questo *nomos* non ha valore al di fuori della *polis*, è una sorta di legge pre-politica, laddove invece la *lex* romana «ha un significato

---

nuove città (Varrone fa risalire proprio ad esso il nome di città, *urbes* da *orbis* e da *urvare*, "arare intorno") e la formula quadrilatera è spiegato da Kerényi così: "essa (la forma geometrica ideale) non è da immaginare che come quadrato inscritto nel circolo"».

<sup>242</sup>G. DE SANTIS, *Urbigonia*, p. 106. Sulle difficoltà di questo testo e le diverse interpretazioni che se ne possono dare si veda dello stesso autore G. De Sanctis, *Solco, muro, pomerio*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome: Antiquité», 119, 2/2007, pp. 503-526, in part. pp. 508-512.

<sup>243</sup>In particolare cfr. H. ARENDT, *Vita activa*, p. 142 e *Che cos'è la politica?*, pp. 86-90.

eminentemente relazionale: è vincolo, patto, costruzione di accordi e intese, poiché la politica per i Romani è incontro di popoli, conquista ed espansione»<sup>244</sup>.

Anche Roma come Atene “nasce dalla terra”, come emblemizza il mito fondativo di una città incisa nel suolo, sorta da un solco scavato da un aratro entro il quale vengono gettate manciate di terreno dalle diverse provenienze. Sarà tuttavia evidente da quanto detto sinora come la questione a Roma si complichino, o quantomeno sia leggibile attraverso molteplici lenti. In essa, a differenza di Atene, si assiste a un primo mescolamento dell'elemento terrestre con quello acquatico, una materia *terracquae* caratteristica dei territori contemporanei. Ciò vale sia per l'elemento del cittadino, che anche da un punto di vista urbanistico. Mentre Atene è un impianto stabile, una forma originale che viene al limite ripetuta altrove senza essere influenzata da altre correnti, è possibile inscrivere Roma sotto un altro aspetto, in una più ampia trama storica di multiple provenienze. La città si evolve infatti anche a partire da un modello acqueo, quello Mediterraneo.

I tratti di maestosità e imponenza dell'Urbe possono essere ricondotti alla «città del monarca orientale», indicando come Roma «trae dall'ambiente dove è sorta, da quella civiltà egizia, assiro-babilonese, persiana, il cui despota si innalza come un colosso verso il cielo, il senso di grandiosità che colpisce il forestiero»<sup>245</sup>. Roma indica una «fusione di civiltà diverse, da cui ha inizio l'avvenire». Nel suo affermarsi in termini di dominio rispetto ad altre regioni, la metropoli antica<sup>246</sup>, l'esperienza di Roma come metropoli preindustriale o *mégapole*, si è proposta

---

244A. Lazzarini, *Polis > Cosmopolis*, in P. PERULLI (ed), *Terra mobile. Atlante della società globale*, Einaudi, Torino, 2014, pp. 223-224. Come è noto, un altro grande pensatore del Novecento ha ragionato a lungo su questi elementi. Carl Schmitt infatti approfondisce costantemente la propria ricerca intellettuale a partire dall'idea di *nomos*, ossia di un ordine territoriale topologico e normativo. Un ordinamento vigente su un territorio. In *Terra e Mare* (p. 73) il *nomos* designa una «presa di possesso», una «conquista» il cui senso profondo deriva dal verbo greco *nemein* («prendere», «dividere», «spartire»). Anche Schmitt in qualche modo trova nella *polis* un modello attraverso il quale ricercare una caratteristica dello Stato moderno che il giurista ritiene in crisi, perduta (e che intende, si passi qui la semplificazione, ripristinare in altre forme). Con il discorso fatto nel precedente paragrafo sull'Atene acquatica si è provato a smontare invece l'idea della *polis* letta attraverso un senso di «radice terranea». E' solo assumendo questo significato che può aver senso parlare, come oggi molto in auge, di *cosmopolis* legandola al mondo romano, e ricordando a riguardo la risonanza della già menzionata indisciungibile coppia dialettica di *cosmos* e *chaos*.

245M. POËTE, *La città antica*, p. 373.

246Usando l'espressione di Elio Lo Cascio (*Roma imperiale. Una metropoli antica*, Carocci, Roma, 2000).

quale fervente continuatrice dell'ellenismo, ma l'arte urbanistica della città è «un prodotto della terra orientale, fecondato dal genio greco e perfezionato dal genio romano»<sup>247</sup>. E' un ibrido di differenti esperienze, indicando con tale espressione non certo un pacifico confluire, quanto una continua tensione polemica. Ancora una volta, risulta evidente come tale mescolamento insista sulla città globalizzata contemporanea.

---

247M. POËTE, *La città antica*, p. 373.

## Epilogo

Nel corso delle tre scansioni storiche sinora riportate sono venute chiarendosi le metafore con le quali si è aperto il prologo. Gli elementi del racconto di Ferecide, intesi qui come altrettante potenze con le quali sin dai primordi la città si misura, sono stati accostati a specifici passaggi urbani del globalizzarsi della città. Aria, acqua e terra, al contempo sovrapposti e distinti, vanno infine considerati come strumenti per analizzare la città, che da essi è segnata grazie a una tensione che li mischia. Si sono attraversate le strade d'aria di Çatalhöyük, si è vista la *polis* - simbolo del radicamento terrestre nelle radici, nel *genos* - divenire città d'acqua, così come si è passati per Roma, fondata con un solco nella terra che però contiene in sé la tensione mobile, acquea, all'espansione indefinita.

Per una genealogia della città globalizzata va dunque fissata questa coestensiva dialettica tra posizionamento di confini e loro continua effrazione, tra stasi e movimento - e la si può descrivere ricorrendo a un'immagine evocativa: una città che è simultaneamente «porta e porto»<sup>248</sup>. Ogni città è al contempo appunto una porta - intesa come un centro: focolare, dimora, luogo sacro, uno spazio che offre radici, riconoscimento e senso di appartenenza alla comunità che vive al suo interno - ma anche un porto in quanto la città spinge al transito, a oltrepassare i confini, ad avventure, scambi, commerci o conquiste. E' dunque «proprio nella dialettica fra *polis* e *civitas* che si sviluppa la storia della città europea»<sup>249</sup>.

Da un'altra prospettiva la città analizzata in particolare tra Atene e Roma si è vista costantemente oscillare tra pace e guerra, tra ordine e disordine, con un moto politico peculiare che viene affrontato nell'*Ouverture*.

Per chiudere questa riflessione sulla città come mito fondativo, si legga un frammento che presenta la mitopoietica espansione di Atene:

«la denominazione stessa della città richiama la divinità, Athena, sotto la cui egida gli abitanti si erano riuniti; dapprima essa si identifica con la civetta che sembra essere stata l'oggetto del culto più antico sull'Acropoli; poi, quando la città si estende fino alla

---

248M. ZAMBRANO, *Spagna, sogno e verità*, Casa editrice Saletta dell'uva, Caserta, 1964, p. 35.

249A. LAZZARINI, *Polis > Cosmopolis*, pp. 223-224.

pianura coltivata, con l'ulivo; si associa infine a Poseidone, quando l'espansione urbana raggiunge il mare»<sup>250</sup>.

La traiettoria di incarnazione di Athena in differenti simboli è analoga a quella seguita qui: si parte da una civetta, icona aerea come lo sguardo dall'alto su Çatalhöyük; si passa per l'ulivo, emblema della *polis* come radicamento nella terra; si giunge al mare di Poseidone, all'aprirsi al mondo e al mutare della città che si è descritto col ricorso a Roma. La storia successiva e l'attualità urbana mischiano sempre più questi tre passaggi, come d'altra parte già compreso dal frammento di Ferecide. Per celebrare le nozze primordiali di cui egli discute, lo sposo infatti adagia sulla sposa un *pharos*, un mantello, come una vela su un albero alato. Accettando tale dono Terra, Cielo e Oceano si uniscono e si definiscono allo stesso tempo, e dal seme di *Chronos* (tempo) nascerà il quarto elemento, il fuoco.

La città come fuoco, ossia, fuor di metafora, la relazione che lega inscindibilmente la città con l'elemento del conflitto. Eraclito è solitamente ricordato per il suo *Pánta rêi* (πάντα ῥεῖ), l'aforisma secondo il quale “tutto scorre”. Ma questa fluidità non è legata all'acqua, quanto al fatto che «*polemon* è comune (a tutte le cose), che la giustizia è contesa e che tutto accade secondo contesa e necessità»<sup>251</sup>. Quel fuoco, che tutte le città antiche custodiscono con reverenza e timore a difesa della loro *aeternitas*, ricorda della costitutiva relazione tra *polis*, *polemos* e *stasis*. Rammenda del contrasto che Eraclito coglie nelle città ioniche: si ingrandiscono grazie alle differenziazioni e alle lotte interne ed esterne, si espandono tramite conquiste, e allo stesso tempo preparano per questa via la loro dissoluzione<sup>252</sup>. Il fuoco può essere assunto dunque, a chiusura di questo primo insieme di movimenti che dall'antichità si insinuano sino a riemergere nella città globalizzata, per ricordare come quest'ultima sia indissolubilmente legata alla matrice e alle mutazioni della guerra e del conflitto, che rendono da sempre la città esperienza e luogo primo del politico.

---

250M. POËTE, *La città antica*, p. 200.

251Eraclito, fr. 80, in G. Colli, *La sapienza greca*, cit. p. 24.

252R. Mondolfo, *La comprensione del soggetto nell'antichità classica*, cit., p. 68.



## *Seeing like a city*

*Se proprio la città dev'essere messa in relazione con la fisiologia,  
più che a ogni altra cosa essa somiglia a un sogno<sup>253</sup>.*

*Meravigliosa è la forza dei deserti d'Oriente fatti di pietre, di sabbia e di sole,  
dove anche l'uomo più gretto capisce la propria pochezza  
di fronte alla vastità del creato e agli abissi dell'eternità, ma ancora più potente è il deserto delle  
città fatto di moltitudini, di strepiti, di ruote d'asfalto, di luci elettriche, e di orologi che vanno tutti  
insieme e pronunciano tutti nello stesso istante la medesima condanna<sup>254</sup>.*

Le impetuose dinamiche di urbanizzazione del mondo contemporaneo hanno quale vera posta in gioco la possibilità di organizzare una riconcettualizzazione e una nuova pratica del mondo attraverso la città<sup>255</sup>. Sino ad ora si è seguita questa direzione mettendo in evidenza la città quale elemento primordiale, trans-storico. Così come le città immaginate<sup>256</sup>, anche le città reali sono infatti frutto di stratificazioni, sono oggetti storici. Si è detto di come questa storicità vada colta attraverso operazioni di scavo che non puntino a trovare un'origine, ma a osservare gli strati mirando a identificare punti di accelerazione e precipitazione di processi di lunga durata. Cercando dei *tipping point*, soglie critiche in una situazione in movimento che conducono verso nuovi scenari di sviluppo.

Guardare alla città globalizzata in questa prospettiva non indica allora la necessità di elaborare *ex novo* un modello che renda sinteticamente una nuova forma politica della città. Si tratta piuttosto di ricercare, riempire e risignificare categorie «che devono saper cogliere il senso strutturale dei rapporti e dare

---

253J. RYKWERT, *L'idea di città. Antropologia della forma urbana nel mondo antico* (1976), Adelphi, Milano, 2002.

254D. BUZZATI, *Tesi di laurea*.

255Cfr. Bolcan Goldstein Matteo, *Scala geografica > Spazialità urbana*, in P. PERULLI (eds), *Terra mobile*, p. 167.

256Il riferimento è a R. ALTER, *Imagined cities. Urban experience and the language of the novel*, Sheridan Books, USA, 2005.



indicazioni sulla via in cui impostare “costituzionalmente” la vita in comune: categorie con le quali riuscire a comprendere la concreta realtà in cui siamo, al di là dell'orizzonte costituito dai concetti politici moderni»<sup>257</sup>.

Inoltre si è indicata la necessità di rompere con la visione *liscia* di una progressiva evoluzione, che dai primordi di un'umanità fatta di individui isolati dediti a caccia e raccolta si sia mossa formando per gradi successivi dei villaggi agricoli, quindi delle città, passando poi per gli Stati e successivamente (oggi) a entità sovranazionali o continentali. Per scardinare questo tipo di rappresentazione evolutiva si è proposta la strutturazione di una genealogia della città globalizzata come esercizio di critica e come ricerca di elementi utili per analizzare il presente. Se questa è la dorsale con la quale si struttura il presente scritto, al fianco di essa si muove parallelamente e in forma giustapposta un secondo livello analitico.

Nel concentrarsi sulla carenza di pensiero specificamente politico della città è necessario precisare alcuni corollari per delineare l'orizzonte di indagine. Se le discipline urbane vanno rafforzate organizzandole lungo una *proiezione storica* tendenzialmente elusa, specularmente i paradigmi della filosofia politica così come della storia concettuale, quando si confrontano con la città, andrebbero dotati di *profondità spaziale*. Bisogna dunque lavorare per un incontro tra questi due terreni ermeneutici, invertendone i rispettivi vettori di orientamento e puntando a produrre contaminazioni reciproche.

Inoltre il pensiero politico ha tipicamente inquadrato, nel corso della Modernità, quale proprio oggetto analitico predominante lo Stato. Ciò ha condotto all'indiscussa egemonia di un «seeing like a State»<sup>258</sup>, un guardare il mondo attraverso lenti graduate esclusivamente sulla tipologia della statualità moderna per cogliere i movimenti del politico. Questa postura, in particolare all'interno di quella che oramai da diversi decenni viene definendosi come *crisi dello Stato*<sup>259</sup>,

---

257G. DUSO, *Pensare la politica oltre i concetti moderni: storia dei concetti e filosofia politica*, in S. CHIGNOLA E G. DUSO, *Storia dei concetti e filosofia politica*, pp. 312-313.

258Il riferimento è J.C. SCOTT, *Seeing Like a State: How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*, Yale University Press, Yale, 1998.

259Cfr. C. SCHMITT, *Il nomos della terra* (1959), Milano, Adelphi, 1991. Si fa qui riferimento inoltre a P. SCHIERA, *Lo Stato moderno. Origini e degenerazioni*, Bologna, Clueb, 2004. Si veda anche, per una

tende oggi a coprire più di quanto riesca a spiegare rispetto ai nodi problematici che l'attualità solleva. È allora possibile rovesciare tale assunto, tentando di articolare una prospettiva che si muova verso un '*seeing like a city*'<sup>260</sup>, una comprensione dei fenomeni politici attraverso lo sguardo della città globalizzata. Non si tratta però di istituire una *contrapposizione* tra Stato e città, quanto di ricercare punti di ingresso per intendere l'attualità alternativi a quelli forgiati nel corso della modernità attraverso gli occhi statuali.

*Seeing like a city* dunque, "vedere come una città". Assumere ovvero lo sguardo della città, la figura urbana come prospettiva, punto di vista o al limite come lente attraverso la quale leggere i processi in interesse, e indagando genealogicamente come alcuni oggetti storici col nome, l'immagine, l'idea, la dottrina della città si siano presentati sino ad oggi come ambiti conflittuali, come oggetti di contesa, come luoghi del politico.

Quello della città non è uno sguardo fisso e puntuale (*gaze*), ma mobile e circolare (*glance*), che non si disincarna dalla città stessa<sup>261</sup>. *Seeing like a city* è una mossa epistemologica, un passo laterale rispetto ai sentieri di ricerca più battuti nell'analisi del presente per cercare uno sguardo anomalo, in grado di individuare quanto una prospettiva fissata sullo Stato, sulle istituzioni sovranazionali o su altri oggetti politici che si pensano come "centri unitari" rischia di mettere in ombra, di sottrarre alla vista. In questa direzione c'è un rischio, quello di postulare che la città *veda*, o in alternativa pensi... Ossia fare della città un *soggetto*, scelta che può evidentemente risultare problematica<sup>262</sup> ma, come sostiene Nicole Loraux,

«trattare la città come soggetto resta l'ipotesi di lavoro più efficace per chi voglia

---

prospettiva che intreccia le trasformazioni della statualità con l'elemento globale, R. GHERARDI – M. RICCIARDI (eds), *Lo Stato globale*, Bologna, Clueb, 2009 e M. RICCIARDI, *Dallo Stato moderno allo Stato globale. Storia e trasformazione di un concetto*, «Scienza&Politica», XXV, 48/2013, pp. 75-93.

260 Si cerca qui di proporre una definizione originale della formula già utilizzata in Warren Magnusson, *Seeing like a city. How to urbanize political science*, in J. S. DAVIES e D. L. IMBROSCIO (eds), *Critical urban studies. New directions*, State University of New York Press, Albany, NY, 2010; W. MAGNUSSON, *The Politics of Urbanism: Seeing like a City*, Routledge, London and New York, 2011 e M. VALVERDE, *Seeing Like a City: The Dialectic of Modern and Premodern Ways of Seeing in Urban Governance*, *Law & Society Review*, Vol. 45, Issue 2, 2011, pp. 277-312.

261 E. S. CASEY, *The World at a Glance*, Indiana University Press, Bloomington, 2007.

262 N. LORAUX, *La città divisa*, p. 116: «non sarebbe problematico per un greco, abituato a considerare la città come un soggetto che si può [...] prendere a testimone, o al quale si possono attribuire desideri».

sfuggire al discorso immobile dell'Uno e procurarsi i mezzi per analizzarne le risorse. A condizione, beninteso, che se ne assuma il gesto, con tutte le incertezze nel procedere e le avanzate in terra incognita che esso implica»<sup>263</sup>.

La necessità di muoversi verso la costruzione di una teoria politica della città nasce anche perché «la città nasce per la politica, la politica ha bisogno della città»<sup>264</sup>, eppure con l'avvento dello Stato moderno il concetto di città è stato tendenzialmente privato dei propri contenuti di politicità, fintanto che la città fino a pochi anni fa non figurava tra gli oggetti canonicamente studiati dalla teoria politica<sup>265</sup>. Nel corso dell'ultimo secolo e mezzo la teoria urbana è d'altronde stata per lo più articolata attraverso lo studio di tre separate dimensioni: sociale<sup>266</sup>, economica<sup>267</sup> e urbanistica<sup>268</sup>, alla quale si può aggiungere anche l'ambito letterario<sup>269</sup> e artistico. Con lo scorrere del tempo questi filoni, che presentavano un approccio integrato e dialogico, si sono sempre più specializzati e separati tra loro. A ciò va aggiunto che il contributo delle ricerche storiche sulla città è piuttosto recente<sup>270</sup>, mentre ultimamente il campo della teoria urbana ha trovato quale suo terreno cruciale di indagine l'analisi geografica<sup>271</sup>.

Prendendo il tema da questo punto di vista, si tratta in altre parole di “urbanizzare la teoria politica”: decentrando l'immaginazione politica dal cono

---

263Ivi, pp. 117-118.

264C. SEBASTIANI, *La politica delle città*, il Mulino, Bologna, 2007, pp. 18-19.

265Ibidem.

266A partire dalla sociologia tedesca elaborata a cavallo tra XIX e XX secolo a cui ha fatto seguito la Scuola di Chicago. Si veda il terzo capitolo.

267A partire da Marx e Engels sulla città come luogo della produzione capitalistica, poi Henri Lefebvre, Manuele Castells, Saskia Sassen ecc.. Si veda il quarto capitolo.

268A partire dall'opera di I. CERDÀ, *Teoria generale dell'urbanizzazione* (1867), Jaka Book, Milano, 2004, passando per C. SITTE, *L'arte di costruire le città*, 1889, Jaka Book, Milano, 1980 e l'ampio dibattito apertosi nel Novecento. Si veda il quarto capitolo.

269Da Charles Dickens a Jack London, Sue, Honoré de Balzac, Émile Zola, fino al romanzo giallo contemporaneo.

270Sostanzialmente a partire dall'opera di H. PIRENNE, *Le città del medioevo* (1927), Laterza, Roma-Bari, 2007.

271In questo panorama uno dei rari contributi a una teoria politica della città è quello rintracciabile nell'opera di Max Weber. Così come manca una teoria politica della città manca una teoria politica dello spazio urbano al di là dei fondamentali lavori di Henri Lefebvre (sul quale si tornerà nel quarto capitolo) e di Richard Sennet (a partire dal lavoro storico con T. STEPHAN and R. SENNET, *Nineteenth Century Cities: Essays In The New Urban History*, Yale University Press, New Heaven, 1969, passando per R. SENNET, *The Conscience of the Eye: The design and social life of cities*, Faber and Faber, London, 1999 ma soprattutto R. SENNET, *Flesh and Stone: The Body And The City In Western Civilization*, Norton, New York, 1994.

d'ombra emesso dalla figura attorno al quale le dottrine politiche moderne si sono sviluppate, lo Stato in primo luogo; emancipandola verso un vocabolario derivato dalla città. Si propone in altre parole di uscire da una visione politica strutturata unicamente sulla relazione tra lo Stato e i suoi soggetti, dallo «*State centrism*», ricercando una prospettiva di ricerca proficuamente molteplice e variegata.

Le nostre vite «are actually governed by a multiplicity of authorities operating in different registers [...] and those authorities are organized on various scales»<sup>272</sup>, e conseguentemente «the spaces in which we are called to act [politically] are various»<sup>273</sup>. La città consente l'apertura di un orizzonte di ricerca adeguato a catturare queste dinamiche contemporanee in quanto essa possiede alcuni attributi chiave: è fondamentale «self-organizing», dunque, seppur in concorrenza con altre autorità, è comunque in grado di determinare un *ordine* locale e temporaneo, La città contiene un assortimento di poteri operanti su differenti scale e registri che, in virtù della loro «self-organizing nature», consentono la produzione di «public benefits» a prescindere dalla presenza dello Stato, presupponendo una forma di vita irregolare e imprevedibile.

Secondo Warren Magnusson si impara di più «if we put the state under erasure and investigate what people do politically and how they are governed as denizens of particular cities within the global city»<sup>274</sup>. Di questa prospettiva si possono fissare due aspetti. Il primo è l'accento al taglio immediatamente globale della città contemporanea. O più puntualmente, «to see the world as a global city»<sup>275</sup>. Questa prospettiva consente di mettere in luce, di evidenziare come il mondo contemporaneo sia *frastagliato* da una molteplicità di autorità e poteri di differente rilievo su scale diverse (dagli Stati alle municipalità, dai corpi religiosi alle ONG, dalle *corporation* a *leader* carismatici ecc...) che, e in questo lo sguardo della città è utile, insistono sullo *stesso* spazio. Ogni forma di potere ha chiaramente un proprio ambito, una propria sfera di competenza, ma all'interno di un costante lavoro di sovrapposizione, contesa, regolazione e controllo con gli

---

272W. MAGNUSSON, *The Politics of Urbanism*, p. 139.

273Ibidem.

274Ivi, p. 169.

275Ibidem.

altri. In questo senso l'angolo prospettico dello Stato, esso stesso "contestato" da altre fonti di potere, risulta essere limitato rispetto a come si determinano gli attuali *assemblaggi* dei territori<sup>276</sup>. Città e globalizzazione dunque, lungi dal raffigurarsi quali opposte scale in cui la prima rappresenterebbe il "basso" e la seconda l'"alto", all'interno di una dicotomia locale vs globale, si mostrano invece sempre più nel loro reciproco scomporsi e ridefinirsi.

Vedere come una città, *attraverso* la città, stimola nell'intendere la realtà politica come composta da una pluralità di aggregazioni, che non sono tuttavia autonome, ma che coagulandosi e scontrandosi si definiscono come appartenenti a una dimensione comune. Sia essa una città o un *mundus*, ciò induce al tema del governo<sup>277</sup>. O meglio sarebbe dire del «binomio governo-pluralità», della quella coppia dialettica di *cosmos* e *chaos*. Se «conflitto e ordine sono infatti concetti autosufficienti e significanti solo sul piano neutralizzato dischiuso dai concetti moderni»<sup>278</sup>, liberarli dalle maglie di questo lessico forgiato sullo Stato strutturando un *seeing like a city* può contribuire a un «pensare la pluralità dei soggetti politici. Se non lo si fa e si rimane all'interno della dualità-identità di soggetto individuale e soggetto collettivo, non si riescono a superare le contraddizioni sopra emerse e non si riesce a pensare in modo effettivo e costituzionale l'agire politico dei cittadini»<sup>279</sup>. Giuseppe Duso con queste affermazioni, pur non calibrate sulla città, intende discutere di come l'epoca moderna sia spesso intesa come momento storico del pluralismo, il quale è tuttavia ricondotto al «pluralismo delle opinioni», che «è proprio il motivo che impone la

---

<sup>276</sup>Per usare una fortunata espressione di S. SASKIA, *Territorio, autorità, diritti*.

<sup>277</sup>G. DUSO, *Pensare la politica oltre i concetti moderni*, p. 308: «l'aporia della democrazia è ... già espressa dalla figura del frontespizio del *Leviatano*: i cittadini non sono soggetti politici *di fronte* al comando politico; essi sono *nel* corpo del sovrano, sono *il suo corpo* e *la loro volontà politica è quella unitaria – altra e opposta alla loro particolare – del soggetto collettivo*. Ma, se è oltre questa aporia che bisogna andare e se è vero che la strategia legittimante il potere non cancella il rapporto di governo, allora *oltre* la democrazia e anche *entro* la democrazia è da pensare ciò che si pensava anche *prima* della democrazia, cioè il problema del governo, con il suo indispensabile correlato costituito dalla *pluralità* della realtà politica. *Prima, entro e oltre* i concetti moderni il problema è sempre quello del *governo*, che non costituisce allora un *paradigma* sostituito inesorabilmente da quello del potere, ma che viene a coincidere con un momento strutturale della vita in comune degli uomini e dunque della politica».

<sup>278</sup>Ivi, p. 314.

<sup>279</sup>*Ibidem*.

logica, politicamente unitaria, della sovranità»<sup>280</sup>. Pensare la pluralità in modo politico è altra cosa, ed è possibile solo «superando questo pluralismo ideologico e il carattere fondante dell'opinione dei singoli»<sup>281</sup>.

In questo senso ciò che qui si propone come *seeing like a city* è chiaramente un rimando al libro di James C. Scott *Seeing Like a State*<sup>282</sup>. Ciò che si intende porre in rilievo attraverso tale accostamento e slittamento è come la città sia portatrice di una politicità non statuale, rendendo necessario individuare dove oggi ciò si manifesti e da dove questo carattere provenga. In seconda battuta le presenti pagine intendono testare gli effetti che si producono all'interno di una analisi del presente inquadrando la città quale *criterio organizzativo* del politico. Il primo passo che si è compiuto per una genealogia della città globalizzata che consenta di pensare la politica diversamente è stato dunque quello di mostrare come, sino a tempi recenti, le epoche archeologiche e antiche siano state lette attraverso lo Stato<sup>283</sup>. Ma è necessario a riguardo assumere che “non c'è stato uno Stato prima dello Stato moderno”, se con tale termine, si passi la lapalissianità, intendiamo il concetto *moderno* di Stato – ossia ciò attraverso cui pensiamo lo Stato. Emblematico rispetto a questo problema il fatto che il termine *polis* sia frequentemente tradotto come “Stato”: «what makes the polis recognizable for us, as a state, is that [it] is a kind of rational order, intelligible in terms of human

<sup>280</sup>*Ivi*, p. 315.

<sup>281</sup>*Ibidem*. Prendendo la questione entro un'altra prospettiva, e per mettere sul piatto alcuni temi che ritorneranno nel corso del testo, va richiamato qui l'accento sviluppato in precedenza rispetto alla metafora dello «stato di natura». Si è infatti delineato come la canonica ricostruzione della storia umana a partire da cacciatori e raccoglitori che, passando per una rivoluzione agricola svilupperebbe un *surplus* che consentirebbe la costruzione della città, sia una narrazione attribuibile a un'idea di Adam Smith costruita sul racconto biblico. E' possibile a questo aggiungere che tale visione è anche intimamente legata a un'idea della città come *mercato*. Assumere infatti che sia il *surplus* agricolo la causa attivante i processi di concentrazione urbana sottende che sia la necessità di scambiare tali eccedenze a indurre alla formazione delle città quali luoghi atti al commercio. E' dentro questa logica che l'*individuo* diviene un profilo, una forma antropologica cruciale, in quanto portatore di un interesse che per esprimersi ha la necessità dell'associazione con altri individui. E' invece possibile, seguendo Jacobs e stirandone l'argomentazione, inquadrare la città non come mercato, ma come *industria*. Secondo questa descrizione più che individui isolati aggregantisi in funzione dello scambio si tratterebbe di guardare a gruppi sociali che si associano per la *produzione*. Un aspetto che si vedrà riflettersi quando si parlerà della nascita della metropoli.

<sup>282</sup>J. C. SCOTT, *Seeing Like a State: How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*, Yale University Press, Yale, 1998.

<sup>283</sup>Si veda, per una operazione simile, O. BRUNNER, *Terra e Potere. Strutture pre-statali e pre-moderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale*, Giuffrè, Milano, 1983.

needs and possibilities conceived in the most general terms»<sup>284</sup>. Questo tipo di interpretazione risale d'altro canto sino ai più influenti pensatori greci, i quali «were not comfortable with the *cityness* of the polis. They feared its disorder, its openness, its variety, and its multiplicity of contending authorities»<sup>285</sup>.

Questa suggestione pare alludere a una sorta di *scissione* interna all'idea stessa di *polis*. Essa è cioè figura ambivalente, dell'ordine e del disordine, visibile attraverso lo Stato come l'insieme di pratiche di sovranità e dunque di legge. Ma inquadrabile al contempo attraverso la città come un complesso di pratiche di governo e autogoverno di molteplici poteri in diversi registri. «In the city as city» la sovranità e quindi la legge è sempre «in suspense, but *order* is nonetheless generated by the various practices of government and self-government»<sup>286</sup>. Cogliere dunque la città come politica significa proporre una visione di quest'ultima quale una lotta, una contesa rispetto alla produzione di ordine, e in questi termini la città stessa si definisce come campo di possibilità generato da differenti attori<sup>287</sup>.

La città non va percepita «as a miniature state, but rather [as] an order of an entirely different type»<sup>288</sup>. Essa è infatti organizzata attorno a una costitutiva

---

284W. MAGNUSSON, *Seeing Like a State, Seeing Like a City*, Prepared for the 2008 Annual Meeting of the Canadian Political Science Association, University of British Columbia, Vancouver, p. 5.

285Si veda anche M. BOOKCHIN, *From urbanization to cities*, p. 43: «the emergence of the political realm as unique has a complex background in the history of ideas. Politics as a phenomenon distinguishable from the state and from social life initially appears in the extant writings of Aristotle, perhaps the most Hellenic of the Greek social theorists and philosophers. With Aristotle we are still dealing in terms of human association on the level of the city, or to be more precise, the polis, which is commonly mistranslated as the “city-state” [nota: Quite often, in fact, the word polis, for which there is no comparable term in English, is translated as state.]. [...] By the middle of the fifth century B.C., when the Athenian democracy was approaching its high point of development, the concept of a state – of a professionalized bureaucratic apparatus for social control – was notable for its absence. Attic Greek contains no word for state. The term is Latin in origin, and its etymological roots are highly ambiguous. It more properly denotes a person's condition in life – his or her status or way of life and “standing” – than a commonwealth or a state in the modern sense of the term. Not until the early sixteenth century, when we witness the rise of authentic nation-states and highly centralized monarchies, does the word come to mean a professional civil authority with the power to govern a “body politic”».

286Corsivo mio.

287Non a caso Max Weber preferisce indagare la città europea medievale, in quanto essa si sviluppa a partire da una sottrazione e rimozione da un potere sovrano, si configura ciò come «potere illegittimo»: non autorizzato dal sovrano e da esso riconosciuto solo successivamente come fatto compiuto, si costituisce come diretta sfida ad esso. E' dunque la città come produzione sovrana autonoma, come rottura che interessa Weber. Se ne riparlerà.

288Ne parla diffusamente Warren Magnusson, cfr. *Urbanism, cities and local self-government*,

molteplicità di attori che operano in un regime di rivalità e interdipendenza. Sino ad ora il *seeing like a city* ha mostrato come lo sguardo della città sull'unità politica sia di tipo differente rispetto a quello che verrà ripreso e ricostruito dallo Stato moderno, mentre nei prossimi capitoli si misurerà lo sguardo della città sullo Stato e infine sulla crisi di quest'ultimo.

### **Luoghi, prospettive e forme politiche**

Nel testo *Seeing like a State*<sup>289</sup> il tema della città è introdotto con una prospettiva aerea: «an aerial view of a town built during the Middle Ages or the oldest quarters (medina) of a Middle Eastern city [...] It is the look of *disorder*. Or, to put it more precisely, the town conforms to no overall abstract form»<sup>290</sup>. Questo sguardo dall'alto alla ricerca di forme astratte (o, meglio, geometriche), è propriamente il punto di vista dello Stato. Proseguendo nel ragionamento: «state authorities endeavored to map complex, old cities in a way that would facilitate policing and control»<sup>291</sup>.

Si vede riaffiorare qui il tema della mappa discusso su Çatalhöyük, della rappresentazione come sistema di potere e della ricerca di leggibilità («legibility») da parte dello Stato, rispetto alla quale storicamente «the relative illegibility to outsiders of some urban neighborhoods (or of their rural analogues, such as hills, marshes, and forests) has provided a vital margin of political safety from control by outside elites»<sup>292</sup>. Questo tratto di inintelligibilità della città si propone come decisiva risorsa per l'autonomia politica di quest'ultima e dei soggetti che in essa operano rispetto ad altre sorgenti di potere. Non si tratta evidentemente di opporre allo Stato come ordine la città come disordine, quanto piuttosto di individuare quest'ultima come un ordine di altro tipo, ossia un ordine aperto,

---

Canadian Public Administration, 48, 1/2005, pp. 96-123; *Protecting the Right of Local Self-Government*, Canadian Journal of Political Science, 38, 4/2005, pp. 897-922; *The City of God and the Global City*, CTheory.net.

289In particolare il capitolo *Cities, people and languages*, p. 53 e ss.

290J. C. SCOTT, *Seeing like a state*, p. 53. Corsivo mio.

291Ivi, p. 55.

292Ivi, p. 54. Oltre al rimarcare l'importante, per il discorso qui presentato, sull'uscita dal paradigma dicotomico città/campagna, parallelismo cui si allude in questa frase tra quartieri urbani coi loro «analoghi» spazi rurali.



instabile, processuale. determinantesi tramite logiche, procedure, processi, articolazioni, forme, ideologie differenti.

E' a partire da questa assunzione che si può descrivere la città come un *processo* di ordine e conflitto, e usarla come lo sguardo di una modernità coestensiva ma rimossa nel Moderno sussunto dallo Stato. Un progetto che meriterebbe una riflessione e ben altro spazio rispetto a quanto è possibile qui sviluppare, ma che val la pena appuntare e che tornerà alla fine della dissertazione. Ad ogni modo, «the utopian, immanent, and continually frustrated goal of the modern state is to reduce the chaotic, disorderly, constantly changing social reality beneath it to something more closely resembling the administrative grid of its observations»<sup>293</sup>. Dunque lo *sguardo* dello Stato non è in grado di *comprendere* la città, in quanto appunto ordine ontologicamente distinto da esso. La città sfugge alle sue griglie analitiche, gli strumenti adottati dallo Stato sono inadeguati.

A queste considerazioni va aggiunto, per non incorrere in fraintendimenti, che il punto non è inquadrare la città entro un principio di autorganizzazione in contrapposizione al principio della sovranità dello Stato. Lungo questa strada si incorrerebbe infatti nell'idealizzare la città, sino a rappresentarla all'interno di una metafora del “libero mercato” come fa Adam Smith. L'enfasi sulla pluralità di attori e poteri interdipendenti e confliggenti quale specifico moto di ordine della città non può divenire uno stato di natura *a là* John Locke, o una metafora di ordine spontaneo per come caro al pensiero liberale<sup>294</sup>. “Vedere come una città” implica invece il riconoscere che l'ordine politico non sia qualcosa che possa essere fissato, e che la città è una prospettiva utile per comprendere ciò in quanto essa è costantemente affacciata sul precipizio di una rottura “interna” ed “esterna” (*stasis* e *polemos*) e viene sempre esposta al rischio di essere sottoposta da qualche altro tipo di autorità che intende sovrastarla (sia essa un'altra città, un'autorità statale o imperiale, degli enti economici ecc...). Questa ricorrente minaccia è un qualcosa

---

293J. C. SCOTT, *Seeing like a state*, p. 82.

294Non a caso in W. MAGNUSSON, *Politics of Urbanism*, p. 118: «the most influential account of the city on these terms is the one that projects the market (a civic institution) onto a global scale and theorizes it as a self-organizing “economy”. We know this account in its various iterations from Smith to Hayek».

che proviene “dall'esterno”, ma il punto è anche inquadrare la permanente tensione insita nell'idea stessa di città, inquadrata sempre come un processo, una contesa aperta e in divenire. Come un oggetto che contiene al suo interno differenti pulsioni, tensioni e *progetti* di ordine. *Seeing like a city* significa allora accettare una costitutiva instabilità e molteplicità e porre il problema politico in relazione alla complessità piuttosto che alla “semplicificazione” richiesta dallo Stato: figurarsi e concepire il mondo “attraverso la città” e “come una città” significa vedere in maniera differentemente le sue costitutive relazioni e confini. Se dunque il tema del governo e dell'autogoverno è ciò che consente alla città di esistere contemporaneamente su più scale e temporalità, ciò non può darsi nei termini della canonica relazione tra Stato e società (o tra Stato ed economia), in quanto queste categorie non sono in grado di rendere, di catturare il grado di complessità della produzione di autorità e della relazione tra queste differenti autorità.

Dando un'ultima inquadratura a questo discorso dello sguardo, della prospettiva o del punto di vista della città, di quello che con le parole di Egin F. Isin si può definire come un «exercise of critically distancing myself from the state categories of perception that have come to dominate the social sciences in the last few decades»<sup>295</sup>. Scostarsi dalle categorie analitiche statuali implica il non guardare la città come un “contenitore” dove si incontrano le differenze, bensì di comprendere come la città sia essa stessa *generatrice* di tali differenze. Una vera e propria «difference machine» nel senso di uno spazio che si costituisce in un incontro «dialogico» (ovvero polemologico) di gruppi (non di individui) «formed and generated immanently in the process of taking up positions, orienting themselves for and against each other, inventing and assembling strategies and technologies, mobilizing various forms of capital, and making claims to that space that is objectified as ‘the city’»<sup>296</sup>.

Questa descrizione consente di confrontarsi con un'immagine del politico *altra* rispetto a quella proposta dallo Stato, in particolare rispetto alla canonica proposizione di Thomas Hobbes: una costituzione raffigurabile nella

---

295E. F. ISIN, *Engaging, being, political*, Political Geography, 24, 2005, pp. 373–387 [374].

296E. F. ISIN, *Being Political*, p. 283.

“contrapposizione” tra un corpo sovrano formato dalla moltitudine degli individui come opposta a una massa indistinta, disordinata, di individui. Emerge invece qui in alternativa un'immagine del politico come trama tensiva di gruppi che si orientano per e contro gli altri. Questa visione contiene *in nuce* un elemento decisivo in termini di strategie politiche. Laddove infatti tipicamente lo Stato è un oggetto (artificiale e nella sua concreta articolazione) del quale singoli gruppi (o al limite individui) si possono *appropriare*, è invece necessario per la città utilizzare un paradigma radicalmente differente.

La città non è infatti un «background to these struggles against which groups wager», né essa rappresenta un «foreground for which groups struggle for hegemony»<sup>297</sup>. La città è piuttosto un *battleground* attraverso il quale i gruppi sociali si definiscono, impostano i propri interessi, conducono le proprie battaglie e articolano diritti, regole, principi<sup>298</sup>. Ciò non significa che la città non sia anche una questione di rappresentazione, una figura ideologica che si utilizza per mobilitare gli immaginari di determinati gruppi che pretendono dei diritti su di essa. Bisogna piuttosto riflettere sul fatto che la città non è mai un'entità *predefinita*, ma si cristallizza di volta in volta colta durante queste contese.

E' con questa prospettiva che si può pensare alla città come “campo di battaglia”, conducendo al fatto che la città stessa può allora essere illustrata unicamente attraverso la sua problematizzazione: «that is, at any given moment, the object of analysis or the question should never be ‘what is the city?’ but rather, ‘under what conditions is the city being defined?’, what forces and groups are staking their claims through its definition?»<sup>299</sup>. L'efficacia di questa impostazione risiede nel

---

<sup>297</sup>*Ibidem*.

<sup>298</sup>Ivi, pp. 283–284. Lo si relazioni con: S. ELDEN, *Rethinking the Polis*, «Heidegger then focuses on line 370, which begins y'yi'poli§ a' poli§ [*hypsipolis apolis*]” — translated in a standard English version as “he and his city rise high — but the city casts out” (Sophocles, 1994, p. 77).<sup>4</sup> The line has a similar construction to pantopo'ro§ aporo§, but instead of speaking of the path it speaks of the place where these paths meet, the po'li§, from which “political” is derived, and which is usually translated as “city” [*Stadt*] or “city-state” [*Stadtstaat*]. Heidegger suggests that this does not capture the full meaning: po'li§ is so familiar to us through the words “politics” and “political” that we no longer see it as worthy of question. Heidegger offers a suggestion: “po'li§ means, rather, the site [*die Sta'tte*], the there [*Da*], wherein and as which historical Da-sein is. The po'li§ is the historical site [*Geschichtssta'tte*], the there *in* which, *out of* which, and *for* which history happens [*Geschichte geschieht*]» (p. 41).

<sup>299</sup>E. F. ISIN, *Being Political*, p. 377.

non mirare alla ricerca di un'essenza, quanto nell'individuare delle condizioni di possibilità di esistenza. Questo è inoltre il secondo tassello da aggiungere nella costruzione del concetto di città globalizzata in quanto città politica. *Si parva licet componere magnis*, si può sintetizzare ciò con una definizione secca accennata in precedenza: “la città come luogo del politico”, intendendo il termine in prima battuta come un processo di politicizzazione dei corpi sociali contrapposto alla spoliticizzazione degli individui proposta dallo Stato.

### **Emancipare la città dallo Stato (I)**

Va tenuto a mente come sempre in atto sia il meccanismo di surrettizia *continuità* tra le due forme politiche di Stato e di città, che va invece reciso. O meglio, va ricollocato ripristinando una corretta *consecutio temporum*. Guardando ovvero non alla città (antica) attraverso gli occhi di chi pensa il politico attraverso lo Stato, ma viceversa. Indagando piuttosto, come dice Franco Farinelli, come alla città si sostituisce il suo simulacro cartografico per poter costruire lo Stato moderno centralizzato<sup>300</sup>.

Christian Meier ha dimostrato che il 'politico' sia un fattore definitosi nell'antica Grecia. La visione proposta da Meier è dunque preziosa per sostenere quanto si sta qui discutendo. Tuttavia tra le pagine de *La nascita della categoria del politico in Grecia* tende a insinuarsi una lettura che finisce per adottare una prospettiva che pone in continuità evolutiva la politicità della città antica con i suoi successivi percorsi. Un'operazione che si è sinora criticata, ma che è bene portare in evidenza per giungere a conclusione di questa ouverture.

Meier afferma che il terreno ora indicato è il luogo nel quale «viene data vita e operatività ad un ordine della vita associata in e tra unità politiche (e sottounità), ove vengono prese decisioni su questioni di interesse comune e sorge conflitto

---

300Cfr. F. FARINELLI, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*. Inoltre se il punto di una teoria del politico è, schmittianamente e nel suo complesso, vederlo come caratterizzato da un determinato «grado di intensità di associazione e dissociazione» (C. SCHMITT, *Le categorie del politico*, p. 27 e 38), puntare alla comprensione delle modalità di affratellamento e ostilità, è individuare il «terreno di relazioni reciproche e di antagonismi» (C. MEIER, *La nascita della categoria del politico in Grecia*, p. 14).

circa quelle prese di posizione da cui tali decisioni dovranno venire influenzate»<sup>301</sup>. Si può notare qui la già richiamata acritica assunzione acritica del mito della *polis* e una sorta di visione attraverso la prospettiva statuale: vi è infatti una enfasi troppo sbilanciata sul lato dell'associazione, che pur comprendendo l'elemento conflittuale conduce infine all'affermazione che segue:

«alla partecipazione di tutti i cittadini nelle (sotto le) polis democratiche greche corrisponde l'espansione dello spazio di iniziativa politica al centro del potere; e questo è un modo preciso di distinguere tra interno ed esterno. Ciò significa, nella situazione del tempo, la «politicizzazione» dei cittadini. Otteniamo così il politico nel punto in cui esso sorge come determinato e insieme determinante: *almeno in età classica la politica si riferisce quasi esclusivamente al rapporto tra cittadini in quanto tali e tra poleis*»<sup>302</sup>.

Se il *politico* è ciò che più propriamente caratterizza la *polis*, presso i greci in antitesi al politico va collocato il privato e l'egoistico, sicché «il significato di *politico* era per essi equivalente a quello di *generale* (*koinòs, xynòs*); riguardava insomma gli affari di tutti»<sup>303</sup>. A ciò verrebbe contrapponendosi il fatto che in età moderna lo Stato «dovette e deve essere definito in antitesi a *potestas indirectae* quali la chiesa, la società e il sistema economico, configurantisi come indipendenti da esso. Da quel momento l'attributo di "politico" venne riferito prioritariamente allo Stato che si ergeva contro le fazioni confessionali impegnate nella guerra civile»<sup>304</sup>.

C'è qualcosa che non torna in queste considerazioni. In primo luogo il fatto che la linea di continuità del politico elaborata da Meier non tiene conto del fatto che «è possibile parlare di 'politico' presso i Greci solo se al termine si attribuisce il significato, più lato e differente da quello schmittiano, di "campo determinato

---

301C. MEIER, *La nascita della categoria del politico in Grecia*, p. 14.

302Ivi, p. 15. Corsivo mio. Prosegue l'autore: «poiché i rapporti erano ormai soltanto tra cittadini quali soggetti di partecipazione politica, questi ultimi si trovarono ad essere sovrani di se stessi. E' questo il motivo per cui il politico costituisce non solo un ambito importante sotto diversi punti di vista, ma piuttosto l'elemento vitale e centrale della società greca e di quella ateniese in particolare».

303Ivi, p. 27.

304Ivi, p. 28.

d'azione", all'interno del quale si costituisce la relazione di amicizia e inimicizia»<sup>305</sup>. Inoltre l'enfasi su un politico come amicizia si traduce per le *polis* con un politico strutturatosi attorno alla cittadinanza.

Lo spazio della cittadinanza greca era però rigidamente definito da perimetri che ne vincolavano l'accesso secondo linee di genere, censo e provenienza. Non è un caso che già Platone scriva nella Repubblica: «[ogni città] è moltissime città e non una città [...]. Ve ne sono innanzitutto due, quale che sia la città, in guerra l'una con l'altra: quella dei poveri e quella dei ricchi»<sup>306</sup>. Anche in quel contesto quindi vedere come una città è uno sguardo sul politico come *contrasto*<sup>307</sup>. In ogni città il povero e il ricco sono due *nemici* che vivono l'uno accanto all'altro: «tra di loro, non c'era nessuna relazione, nessun servizio, nessun lavoro che li unisse [...] Si guardavano con occhio d'odio. [...] Aristotele dice che i ricchi pronunziavano tra loro questo giuramento: "Giuro d'essere sempre nemico del popolo, e di fargli tutto il male che potrò"»<sup>308</sup>.

---

305C. GALLI, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Il Mulino, Bologna, 1996, p. 742. Il discorso prosegue così: «nel 'politico' si pensano non le gerarchie e i rapporti politici personali premoderni (le 'amicizie'), ma la disordinata uguaglianza moderna (l'inimicizia) e la Herrschaft impersonale ma al contempo decisionistica che ne è resa necessaria; insomma, che il 'politico' implica la fine della politica 'ben fondata' (e in ciò è all'origine del Moderno). Al di là dei contestabili echi tocquevilliani e weberiani, oltre che al problematico riferimento al sempre ritornante problema dell'origine, questa affermazione pare ricalcare l'interpretazione di Meier, pur mettendo in evidenza lo scarto tra il politico nell'antichità classica e quello moderno».

306PLATONE, *Repubblica*, Bompiani, Milano, 2009, p. 451.

307Riprendendo la precedentemente riportata citazione di FUSTEL, *La città antica*: «gli uomini della classe inferiore non erano più divisi nelle *gentes*: vivendo fuori d'esse, formarono tra loro un corpo sociale. Con questo, la città cambiò d'aspetto: [...] si fece, invece, l'unione, da una parte tra i membri patrizi delle *gentes*; dall'altra, tra gli uomini delle classi inferiori. Ci furono così due grandi aggruppamenti l'uno accanto all'altro, due società nemiche. [...] ci fu, in ogni città, una guerra aperta. Di due classi» (p. 354). Poco dopo aggiunge: «ora, la classe che è forte per difendere una società, è anche forte abbastanza per conquistarsi dei diritti e per esercitarvi un'influenza legittima. Lo stato sociale e politico d'una nazione è sempre in rapporto con la natura e la composizione dei suoi eserciti» (p. 358).

308Ivi, p. 435-436. La riflessione prosegue: «a cominciare da questo momento, i partiti cambiarono di nome: non ci furono più aristocratici, né democratici; si combattè per la libertà, o si combattè per la tirannia. Sotto questi due nomi, in realtà si facevano la guerra la ricchezza e la povertà. Libertà significava il governo in cui i ricchi avevano il sopravvento e difendevano i loro averi; tiranni indicava precisamente il contrario». (p. 438). In precedenza scrive: «questa classe [la plebe] si trova in tutte le cittadinanze antiche, ma separata da una linea netta di divisione. Una città greca è doppia: c'è la città propriamente detta, *παλις*, che s'innalza ordinariamente in cima a una collina, che è stata fondata con riti religiosi e racchiude il santuario delle divinità *poliadi*; ai piedi della collina, c'è un gruppo di case, che sono state fabbricate senza cerimonie religiose, senza cinta sacra: è il domicilio della plebe, che non può abitare nella città sacra. A Roma, la

Pare che queste considerazioni vengano raramente tenute in considerazione. Eppure sono cruciali per inquadrare la città come luogo del politico, ossia appunto della contrapposizione e del patto, dell'intesa e dello scontro. Guardare invece la *polis* attraverso il filtro della cittadinanza (ossia della *narrative* legittimante, dell'ideologia delle *élite* del tempo) ricalca uno sguardo sul politico forgiato, retrospettivamente, attraverso lo Stato, assumendo una continuità città-Stato. Tramite questa direzione si depoliticizza la città. In altre parole: la *polis* esalta ideologicamente il politico ma lo confina ai soli cittadini, e in questo passaggio si iscrive un tentativo di depoliticizzazione di vasti strati della *polis* stessa. Eppure è presente una costante conflittualità entro la città, una dialettica belligerante all'interno della quale una visione del politico come distribuito unicamente lungo l'ambito dell'amicizia conduce a perimetrarlo come fosse esclusivamente un *kathekon*, come forza che frena dall'intensità estrema della polarizzazione amico/nemico, o una funzione di potere per subordinare.

Tuttavia mentre lo Stato (così come l'Impero) è una creatura artificiale, una virtualità (con, *ça va sans dire*, potenti effetti di realtà), la città è un corpo politico *materiale*. Lo Stato è una *virtualità* concreta, la città una *realtà* con proiezione virtuale. E' in primo luogo all'interno di quest'ultima che i soggetti sociali si articolano e definiscono con modalità (solidaristiche, agonistiche, di alienazione), forme (orientamenti, strategie, tecnologie) e posizioni politiche. All'interno di questa triangolazione si definisce un *divenire* politico che posiziona gli individui *vis a vis* tra loro tramite assemblaggi sociali (gruppi) formati grazie alla città quale corpo politico che produce tali determinazioni. «Being political means being of the city»<sup>309</sup>, e in questo senso si guarda alla città come luogo del politico, ossia

---

differenza originaria tra le due diverse popolazioni è notevolissima: la città dei patrizi e dei loro clienti è quella fondata da Romolo secondo il rito dell'altipiano del Palatino; il domicilio della plebe è l'asilo, specie di chiuso sul pendio del Capitolino, dove il primo re accolse la gente senza fuoco né sede, cui non poteva far entrare nella sua città. Più tardi, quando nuovi plebei vennero a Roma, poiché erano estranei alla religione della città, furon messi ad abitare sull'Aventino, cioè fuori del pomerio e della città religiosa» (p. 309).

309E. F. ISIN, *Being Political*, p. 284; E. F. ISIN, *Citizenship after orientalism*, in E. F. ISIN and B. S. TURNER (eds), *Handbook of citizenship studies*, Sage, London, pp. 117–128 [p. 26]. Si scrive a riguardo in S. ELDEN, *Genealogy, ontology and the political*: «here I think we are forced to come to terms with the Roman legacy, not only in terms of the Latin language which gives us the roots of the words city and citizenship (in the former case through the detour of the Old French cite',

come scenario nel quale si strutturano le direzioni «in which subjects as beings comport toward other beings and being»<sup>310</sup>.

E' necessario inserire un'ultima chiosa prima di concludere la riflessione. *Seeing like a city* è un tipo di visione del rapporto politico che conduce a strutturare uno sguardo differente da quello dello Stato anche rispetto al tema pace/guerra, intesi come estreme forme di polarizzazione dell'intensità del rapporto di amicizia e inimicizia. Si è già discusso di come l'ideologia ateniese adottata dai moderni tenda a rimuovere, a far dimenticare la natura conflittuale della città:

«un sacro terrore del Due pervade qualsiasi discorso della città su se stessa [...] in questa città a due facce, che i greci amano immaginare bellicosa fuori e pacificata dentro, si verifica qualcosa di molto simile a un'«ellisse del politico nel politico stesso», come se tra il conflitto armato (rigorosamente esterno) e la concordia più assoluta non esistessero mezze misure»<sup>311</sup>.

Lo Stato moderno adotta un atteggiamento analogo nei risultati, pensandosi anch'esso come unità, ma opposto nei presupposti. Qui infatti la natura conflittuale del corpo politico non viene condotta all'oblio, ma anzi continuamente usata come latente minaccia – il venir meno dello Stato riporterebbe alla *bellum omnium contra omnes* di hobbesiana memoria.

Si tratta allora di individuare differenti strategie di governo del dualismo insito nel politico? Ciò condurrebbe al limite a discutere sulla pertinenza dell'applicare un concetto moderno come la celebre contrapposizione schmittiana tra amico e nemico al mondo classico. Non è questo che interessa, quanto mettere in

---

rather than the more common Latin *urbs*), but also in the conceptual and social organisation which gives rise to modern forms of these two words. As Isin (2002a, p. x) states, “Being Political is not about politics. It is about citizenship and otherness as conditions of politics”, about how they make politics possible. In what way does the notion of *politeia* – Greek for both constitution and what we now call citizenship – and the problematic notion of *zoon politikon* – Aristotle’s fabled political animal, or more accurately the being of the polis – become the Latin *civis*, which Nicolet (1993, p. 48 cited by Isin 2002a, p. 111) claims suggests both political man and citizen? The question then arises as to whether the collapsing of the political into the city is predicated on a reading of Greece through Roman eyes» (p. 358).

310E. F. ISIN, *Citizenship after orientalism*, p. 7.

311N. LORAU, *La città divisa*, p. 24.



discussione questo impianto dicotomico. Per farlo si può far richiamare il frammento di Eraclito «*polemos* di tutte le cose è padre». Questo tipo di affermazione si apre a un'interpretazione per cui la divisione, il contrasto, è al contempo legame. E' anzi proprio questa connessione data dal contrasto che fa dei differenti individui una collettività.

Jean-Pierre Vernant ritiene che «per i Greci, tanto nel tessuto delle relazioni sociali che in quello del mondo, non è possibile separare le forze del conflitto da quelle dell'unione»<sup>312</sup>, ma anche qui si rischia di rimanere imbrigliati nella logica dicotomica. Ciò che va invece ripreso analiticamente e come filtro interpretativo per un pensiero politico della città globalizzata e per uno sguardo attraverso di essa è la *funzione* che la *stasis*, la guerra civile, svolgeva presso i greci. Nell'interpretazione che ne propone Giorgio Agamben, la *stasis* non è uno specifico stato sociale, e non può essere ricondotta né nell'*oikos* né nella *polis*, né nella famiglia né nella città. La guerra civile costituisce piuttosto una «zona di indifferenza» tra lo spazio impolitico della famiglia e quello politico della città. Nel momento di trasgressione di questa soglia si produce un effetto di politicizzazione dell'*oikos* e inversamente si “economizza” la *polis*, ridotta a *oikos*: «ciò significa che, nel sistema della politica greca, la guerra civile funziona come una soglia di politicizzazione o di depoliticizzazione, attraverso la quale la casa si eccede in città e la città si depoliticizza in famiglia»<sup>313</sup>.

Queste correnti tensionali definiscono il campo della politica urbana: quando a prevalere è l'attrazione verso l'*oikos* la città tende a divenire una famiglia, e la *stasis* interviene come ripoliticizzazione dei rapporti familiari; viceversa quando la tensione si orienta verso la *polis* allentando i vincoli familiari, la *stasi* ricodifica politicamente i rapporti familiari. Se nella Grecia classica questa relazione ha forse trovato un equilibrio, per quanto precario e instabile, nella successiva storia della città occidentale si è avuta una costante tendenza a depoliticizzare la città trasformandola in una casa o in una famiglia, retta da operazioni meramente economiche – producendo strappi simmetrici di mobilitazione e politicizzazione

312J.-P. VERNANT, *Problèmes de la guerre en Grèce ancienne*, p. 129.

313G. AGAMBEN, *Stasis. La guerra civile come paradigma politico. Homo sacer, II, 2*, Bollati Boringhieri, Torino, 2015, p. 24.

di tutto l'impolitico. Per “vedere come una città” si tratta allora di misurare il campo politico considerando l'aspetto della *stasis* come tensione paradigmatica della città con una funzione non (esclusivamente) distruttiva, ma anche connettiva e generativa.

Se nel corso della modernità lo Stato è stato capace di conquistare «il monopolio del politico»<sup>314</sup> all'oggi, investito da un «eccesso di politico»<sup>315</sup>, si trova sotto il tiro incrociato di altre forze, mostrando (nuovamente) l'esistenza di una distinzione tra “statale” e “politico”. Sia chiaro: questa sconnessione non comporta un ritorno all'indietro che riporta il politico all'interno di altri corpi politici definiti. Le forme del legame politico subiscono oggi una trasformazione di tale portata all'interno della quale il politico appare piuttosto come *disperso*. A partire da queste affermazioni, una teoria politica della città globalizzata che la guardi misuri uno dei criteri organizzativi attraverso i quali si manifesta il politico, è una prospettiva di ricerca alternativa e poco battuta sulle transizioni senza meta, le trasformazioni in atto, le rotture e l'ordine disordinato che contrassegnano il presente globale.

---

314C. SCHMITT, *Le categorie del politico*, p. 23 e C. SCHMITT, *Teologia politica II. La leggenda della liquidazione di ogni teologia politica*, Giuffrè, Milano, 1992, pp. 24 ss.

315GHERARDI R. – M. RICCIARDI (eds), *Lo Stato globale*, Bologna, Clueb, 2009, p. 5.



## Secondo capitolo

### La città come repubblica dello Stato

*La rivoluzione della liquidità continua ad avanzare inesorabile, la marea sale, non appena il denaro vi ha fatto sosta. Ogni città è diventata un porto, perché là dove le città non sono ancora andate al mare, è il mare che andato alle città<sup>316</sup>.*

---

<sup>316</sup>P. SLOTERDIJK, *L'ultima sfera. Breve storia filosofica della globalizzazione*, p. 156.

## Prologo – La città in rovina e scorci di futuro

*L'anima nostra è una città*<sup>317</sup>.

*La città è, se così possiamo esprimerci, un essere umano collettivo, che si evolve attraverso i tempi, modificandosi, sviluppandosi o decadendo fino a morire. Qualche città, che ha avuto un magnifico passato, come Venezia, ora è l'ombra di se stessa; Bruges la Morta offre un altro esempio di questo destino. E quante città, che un tempo brillarono di vivo splendore, dormono oggi il sonno eterno nella pace dei deserti*<sup>318</sup>!

Nei primi secoli d.C. si assiste a un moto mimetico tra crisi della città e crisi dell'Impero romano: la città occidentale progressivamente si de-globalizza. La fitta trama urbana istituitasi con l'espansione romana da simbolo di potenza diviene, nell'arco di poche generazioni, emblema di caducità. Le città si ritraggono ai loro minimi termini spaziali, si svuotano. E' l'aria l'elemento che meglio rappresenta questo passaggio, ma in maniera estremamente differente da quanto visto a Catalhöyük.

«Di queste città non rimarrà che il vento che le attraversa»<sup>319</sup>, dice Bertold Brecht nei versi di una poesia, e l'immagine potrebbe ben adagiarsi sulla descrizione dell'epoca. I paesaggi pietrosi paiono come rovine provocate dall'incedere dell'*Angelus Novus* di cui parla Walter Benjamin, tanto che sant'Ambrogio in una lettera del 387 d.C. scrive di «semirutarum urbium cadavera», di tanti cadaveri di città semidistrutte, per descrivere la realtà emiliana del periodo<sup>320</sup>. La città-regione emiliana istituita dai romani nei secoli precedenti e

<sup>317</sup>T. TASSO, *Prose diverse nuovamente raccolte ed emendate*, vol. I, Le Monnier, Firenze, 1875, p. 471.

<sup>318</sup>M. POËTE, *La città antica*, p. 24.

<sup>319</sup>B. BRECHT, *Del povero B.B.*, in, *Poesie e canzoni*, Einaudi, Torino, 1963.

<sup>320</sup>AMBROGIO, *Epistolae*, «Patrologiae latinae cursus completus», vol. XVI, 39, col. 1099. La citazione è ripresa da C. CATTANEO, *La città considerata come principio ideale delle storie italiane*, 1858. Sulla situazione politica e sociale del tardo impero nell'Emilia cfr. M. BOLLINI, *Semirutarum urbium cadavera*, *Rivista storica dell'antichità*, I, 1971. Questo il passaggio della lettera: «Questo noi lo abbiamo in comune non solo con gli uomini, ma anche con le città e gli stessi villaggi. Infatti lasciandoti alle spalle Claterna, attraversavi Bologna, Modena, Reggio, a destra c'era Brescello e di fronte ti veniva incontro Piacenza, ancora risonante nel nome della sua antica nobiltà, e sulla sinistra avevi avuto pietà per gli incolti Appennini e consideravi i

ora totalmente sconnessa e in rovina è un buon esempio dell'arrestarsi delle prime esperienze di globalizzazione della città. A frantumarsi è l'idea stessa che una città possa rappresentare un ordine cosmologico, un *unico* ordine.

Non a caso è a partire dal *De Civitate Dei* di Agostino (scritto tra il 413 e il 426 d.C.) che iniziano a separarsi le due concezioni di città che i romani intendevano invece come saldamente intrecciate. «Nelle città terrene, una cosa è la mole degli edifici, e un'altra cosa sono i cittadini che vi abitano» – scrive Agostino. «La città celeste, invece, viene edificata mediante i suoi stessi cittadini: i cittadini ne sono le pietre. Essi, infatti, sono pietre viventi»<sup>321</sup>. Con Agostino si è quindi posti di fronte alla radicale crisi del modello urbano tematizzato in senso filosofico-politico da Platone sino a Marc'Aurelio, ma anche dall'idea teologica espressa da Ambrogio di un'esegesi biblica che raffigura la lotta tra bene e male dell'Antico Testamento come un confronto tra Gerusalemme e Babilonia. La *civitas* assume sì un significato chiaramente “biblico”<sup>322</sup>, ma diviene una «città pellegrina» che convive con la città terrena. E' d'altra parte in questo frangente che, tra le rovine di quest'ultima, la *civitas* assume una sfumatura di significato che la conduce verso l'odierna cittadinanza.

Wayne A. Meeks<sup>323</sup> descrive la Cosmopoli cristiana<sup>324</sup> come una trama di gruppi che si strutturano all'*interno* e *contro* le città dell'epoca. Sono per lo più “stranieri” e “forestieri” che costruiscono un'identità cosmopolita e intensamente locale, basata su una fitta rete di mutuo sostegno, associazioni, alleanze e forme solidali. Mentre l'*urbs* decade, la *civitas* attraversa un periodo nella tarda antichità in cui si riconfigurano e cristallizzano nuove figure di cittadinanza e «new spaces of being

---

castelli di popolazioni un tempo fiorentissime e li numeravi con dolorosi sentimenti. Tanti cadaveri di città semidistrutte e nello stesso tempo la funerea parvenza di tanti villaggi non ti ammoniscono che più facile deve essere consolarsi per la morte di una sola per quanto santa e ammirevole donna? Tanto più che queste sono prostrate e distrutte per sempre e quella, strappata a noi nel tempo, consegue una vita migliore».

321 A. AGOSTINO, *La città di Dio*, Rusconi, Milano, 1990.

322 Emblematica in tal senso la frequente citazione del salmo 87,3 («Di te si dicono cose stupende, città di Dio»), con cui si apre il libro XI (cfr. *ivi*, II, 21,4; X,7). Altrove Agostino afferma chiaramente: «non esistono [...] che due generi di società umane, che opportunamente potremmo chiamare, secondo le nostre scritture, due città» (*La città di Dio*, XIV, 1).

323 W. A. MEEKS, *The first urban Christians: The Social World of the Apostle Paul*, Yale University Press, Conn., 1983.

324 Egin F. Isin parla a riguardo di *Christinopolis*, cfr. *Being Political*, pp. 113-152.

political, all generated within the city»<sup>325</sup>. La separazione della città tra il fisico e il metafisico, tra il “reale” e l’“ideale”<sup>326</sup>, è parte di un processo inedito che nelle precedenti forme globalizzate di città non era concepibile. Con la città pellegrina di Agostino «*urbs e civitas* possono anche coincidere, ma soltanto in forma problematica e mai strutturale, anzi programmaticamente parziale»<sup>327</sup>. Nelle città globalizzate di oggi tale lontana distinzione continua a riprodursi, si è anzi probabilmente di fronte a una delle espressioni più acute di questo distacco tra la città come formazione fisica e la città come entità espressione di un coacervo di relazioni sociali. Si noti inoltre che durante il primo millennio d.C. le grandi infrastrutture urbane (come ad esempio strade ed acquedotti), abbandonate per l’incapacità di gestire strutture di larga scala, vengono addirittura assimilate al paesaggio naturale<sup>328</sup>. Oggi assistiamo a una sorta di controcampo: gli *urban landscape*, gli scenari densamente edificati di cui si nutre l’immaginario della *planetary urbanization*, sono anch’essi in qualche misura associati a una matrice “naturale” quando li si legge come veri e propri paesaggi nell’architettura contemporanea<sup>329</sup>.

Il nuovo scenario di vita che contraddistingue i primi secoli del Medioevo nasce dunque tra le rovine di un mondo scomparso. Le città sono ritratte e non più organizzate attraverso le logiche delle opere pubbliche, assorbendo irregolarità e contrasti che elaborano caratteri duraturi nelle città europee. Le città del primo Medioevo riscoprono modelli che ricordano più la *polis* che l’*Urbe*: hanno una misura limitata della città (*in primis* per l’assenza delle risorse garantite da vasti

---

<sup>325</sup>Ivi, p. 119.

<sup>326</sup>Si scrive a riguardo in F. FARINELLI, *Nove tesi sulla città e una sull’urbanistica*: «Agostino testimonia la crisi della città globale nella forma della “città pellegrina”, la città della trascendenza animata nella sua interna dinamica (di qui in questo caso il predicato di mobilità) dall’interazione ideale, e perciò dalla progressiva distinzione tra *urbs* e *civitas*, le muraglie e i sassi da un lato, gli uomini e le donne dall’altro» (p. 98). Senza tale separazione tra il fisico e il metafisico, nemmeno quella tra soggetto e oggetto sarebbe stata davvero possibile, né si sarebbe potuto mai concepire quella che forse è stata «la più formidabile onda di *shock* spirituale della storia» (p. 99), l’invenzione dello Stato.

<sup>327</sup>Ivi, p. 99.

<sup>328</sup>Cfr. L. BENEVOLO, *La città nella storia d’Europa*, p. 31.

<sup>329</sup>Cfr. B. VRANCKX, *Urban Landscape Architecture*, Rockport, Roucester, 2006; V. MCLEOD, *Detail in Contemporary Landscape Architecture*, Laurence King, London, 2008; TIAN LU CULTURAL MEDIA, *New concept: urban landscape*, Phoenix Publishing, Hong Kong, 2012.

territori) e descrivono un ambiente urbano unitario. Tuttavia non c'è qui nessun *genos* possibile da racchiudere e difendere: nei ruderi del tessuto urbano elaborato durante l'Impero romano il tratto socialmente eterogeneo e misto di quest'ultimo rimane impronta costitutiva.

E' però a partire dalle condizioni sinora tratteggiate che scaturisce l'enorme «varietà e originalità dei paesaggi urbani ideati e realizzati dall'XI al XIV secolo. Sono piccoli scenari di respiro mondiale, centri di mondi economici e culturali diversi e contrapposti, e testimoniano la capacità di ridurre un mondo alle misure domestiche di un luogo»<sup>330</sup>. L'urbanizzazione dell'Europa dal 1050 al 1350 è il fatto decisivo per l'apertura di una nuova epoca. E' questo telaio di moltissimi e diversificati centri – che in larga misura ricalca l'attuale rete degli insediamenti europei – che sviluppa alcune delle capacità sistemiche per la successiva urbanizzazione del mondo. Le città di questo periodo sono però più città-mondo che città globali: esse si proiettano sul mondo ma non costruiscono reti e intrecci stabili; non si riproducono con un moto sincronico su scala globale come accade invece oggi per la città globalizzata, costituendo piuttosto una mappa puntiforme a partire dalla quale (e tornando alla quale) si costituiscono le prerogative per la conquista del mondo che inaugura il progetto Moderno.

Inserendo una fugace parentesi: si consideri il viaggio di Marco Polo in Cina (1274-1291)<sup>331</sup>. Di fronte alle sterminate città che caratterizzano l'Impero Yuan egli non ha problemi a paragonarle da pari con la sua Vinigia (Venezia)<sup>332</sup>. Dunque

---

330L. BENEVOLO, *La città nella storia d'Europa*, p. 35.

331 M. POLO, *Il Milione*, Mondadori, Milano, 1992. Tra l'altro questo testo è il punto di riferimento per *Città Invisibili* di Calvino.

332 Da notare che Marco Polo ha una visione/percezione dello "spazio" che è simile a quella del giorno d'oggi. Qui infatti lo spazio qui non c'è (ancora, mentre nell'epoca globale si potrebbe dire che tende a non esserci più), le distanze sono infatti espresse in termini di *tempo* o nell'enumerazione di *luoghi*. Si riportano un po' di esempi in proposito (corsivi miei): «Baudac è una grande cittade, ov'è lo califfo di tutti li Saracini del mondo, così come a Roma il papa di tutti li cristiani. Per mezzo *la città passa uno fiume* molto grande, per lo quale si puote andare infino nel mare d'India, e quindi vanno e vegnono me(r)catanti e loro mercatantie. E sappiate che da Baudac al mare giú per lo fiume à bene 18 giornate» (p. 8). «Noi ci partiremo di qui e *anderemo 3 giornate* e troveremo una città che si chiama Ciagannuor, nella quale à uno grande palagio che è del Grande Kane» (p. 21). «Quando l'uomo à passato il fiume ch'i' v'ò detto di sopra, ed è *ito 5 giornate*, sí si truova città e castella assai» (p. 36). «Cugiu è una provincia verso levante che, quando l'uomo si parte di Toloman, e' *va 12 giornate su per uno fiume*, ov' à ville e castella assai. Non v' à cose da ricordare. E di capo de le 12 giornate si truova la città di Cugiu, la



viene percepita una somiglianza del fatto urbano che tuttavia non ha termini di paragone, come ci si potrebbe aspettare, rispetto alle dimensioni, al tipo di popolazione o a criteri “culturali” in senso lato, quanto piuttosto la specifica “apertura al mondo” della città pare essere il terreno di raffronto possibile tra fatti urbani così distanti. Un parallelismo tra due entità così diverse difficilmente sarebbe stato possibile per la visione antica, ma racchiude un'indicazione preziosa rispetto alla prospettiva della città globalizzata, per la quale uno degli elementi di comunanza che consente di nominarla come soggetto globale risiede esattamente in un tipo di sguardo come quello di Marco Polo, per il quale si possono accomunare all'interno di uno stesso campo figure di città anche estremamente eterogenee.

Così come accadrà nell'Ottocento per la nascente Metropoli, sono i letterati tra i primi a cogliere e descrivere la nuova realtà che viene formandosi. Petrarca, che nel *Secretum* dialoga con Agostino, descrive tra i primi, nel corso del XIV secolo, la nuova realtà urbana nei racconti dei suoi lunghi viaggi in Europa<sup>333</sup> - con descrizioni realiste delle città che si accompagnano al fatto che a metà del secolo compaiono le prime cartografie non simboliche della città<sup>334</sup>. L'arco storico che si sta inquadrando, tra Undicesimo e Quattordicesimo secolo, è anche il contesto nel quale si determinano due processi rivoluzionari che sconvolgono e ridefiniscono l'ordine della città. Tali atti avranno una lunga eco storica, sino a venir codificati appunto come “momenti rivoluzionari” tra Diciottesimo e Diciannovesimo secolo da parte dei “cittadini rivoluzionari” di quest'ultimo periodo. I passaggi di rivoluzione in questione sembrano nuovamente ricalcare una *narrative* che è stata descritta in episodi differenti nel primo capitolo: quella che conduce dall'aristocrazia al *demos* nella *polis* greca e dalla città patrizia a quella plebea nella *civitas* romana<sup>335</sup>. Anche per i Comuni tardo medievali si assisterebbe dunque a un

---

qual è molto nobile e molto grande. E' sono idoli ed al Grande Kane. E' vivono di mercatantia e d'arti, e fanno panno di scorze d'albori e sono be' vestir di state. E' sono uomini d'arme; non àno moneta se non le carte del Grande Kane» (p. 39).

333Cfr. C. TOSCO, *Petrarca: paesaggi, città, architetture*, Quodlibet, 2012.

334Cfr. L. BENEVOLO, *La città nella storia d'Europa*, p. 86.

335Cfr. P. SPRINGBORG, *Western Republicanism and the Oriental Prince*, Polity Press, Cambridge, 1992.

passaggio analogo, mostrando quanta potenza scaturisca da queste «immagini di cittadinanza», che vengono appropriate politicamente in passaggi di transizione storica e vengono sostanzialmente riprese (legittimate) dagli storici successivi<sup>336</sup>.

La ricostruzione storica consolidatasi tra XVIII e XIX secolo rispetto al tardo Medioevo è così articolata: tra undicesimo e dodicesimo secolo si costituiscono i Comuni medievali grazie all'organizzazione di un ceto di mercanti in gilde cittadine che usurpa il potere alla nobiltà di proprietari terrieri<sup>337</sup>; a metà del Tredicesimo secolo gli artigiani, sempre organizzati in gilde, sfidano il potere dei mercanti dominanti conquistando accesso al potere di gestione della città. Studi più recenti tendono però a complessificare queste immagini. Si provi allora a riprendere i due passaggi guardandoli dal punto di vista della città.

A partire dall'Undicesimo secolo la città diviene infatti un oggetto di contesa all'interno di una lotta *dentro* la nobiltà feudale, che progressivamente produce due gruppi sociali distinti<sup>338</sup>. La lenta ricostituzione urbana dei secoli precedenti conduce infatti a un conflitto tra i gruppi che vogliono i diritti esclusivi di possedere proprietà in città e di estendere questi diritti alla campagna, da un lato, e i pezzi di nobiltà che invece rimangono ancorati alla proprietà rurale, dall'altro<sup>339</sup>. Si vede qui ancora una volta come la divisione città/campagna, lungi dall'essere naturale divisione morfologica, sia il frutto politico di una contesa di potere<sup>340</sup>.

---

<sup>336</sup>Per Egin F. Isin secondo questa ricostruzione (“tendenziosa”) la città occidentale attraversa gli stadi evolutivi che culminano nel governo democratico, che sarebbe la sua “innata” caratteristica distintiva (dell'occidente). Si veda in proposito S. RAYNOLDS, *An introduction to the history of English medieval towns*, Clarendon Press, Oxford, 1977.

<sup>337</sup>Scrive in proposito M. POËTE, *La città antica*, p. 31: «da esse [le strade] gli stranieri giungono alla città, formano il sobborgo, sciogliono la chiusa struttura urbana. Sono per lo più mercanti, attratti dal desiderio di guadagno che ha fatto loro affrontare i pericoli di un viaggio. Così ai piedi delle mura si estende la zona brulicante del mercato. Questo nucleo esterno è caratterizzato dall'esercizio del commercio e da una maggiore libertà nei confronti della città da cui dipende. Esso si accresce, attrae a sé quel che c'è di vivo, a scapito del nucleo originario murato, che finirà per ridursi ad un organismo morto accanto all'antico sobborgo, divenuto invece l'intera città».

<sup>338</sup>Cfr. R. H. HILTON, *English and French Towns in Feudal Society: A Comparative Study*, Cambridge University Press, Cambridge, 1992 e L. MARTINES, *Power and Imagination: City-States in Renaissance Italy*, Knops, New York, 1979.

<sup>339</sup>Cfr. C. LANSING, *The Florentine Magnates: Linage and Faction in a Medieval Commune*, Princeton University Press, Princeton, 1991, p. 5.

<sup>340</sup>Si confronti M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Einaudi, Torino, 1999, in part. pp. 111-170 per la formazione del *contado* e pp.

La nobiltà che si stabilizza nelle città inizia a dichiararsi come “cittadina”. E' in questi anni che si diffonde il noto motto “l'aria della città rende liberi”, che fuori da idealizzazioni va inquadrato all'interno della contesa tra città e campagna nei termini ora definiti. Il nuovo potere cittadino inizia dunque ad attrarre “mano d'opera” dalle campagne, promettendo la liberazione dal vincolo<sup>341</sup> della “servitù della gleba”, il dispositivo giuridico che codifica la sottomissione feudale. Grandi masse di persone vivono in regime schiavistico o come contadini sottoposti ai feudatari agrari, ed è evidente come un drenaggio di queste braccia dalla campagna alla città indebolisca la nobiltà agraria. E' quindi all'interno di tale tensione che la città “rende liberi”, e l'esito di questa lunga lotta tra vecchi e nuovi ceti dominanti vede in Italia, Francia, Germania e Inghilterra esiti sostanzialmente simili, con la decisa affermazione delle città come nuovi centri di potere che iniziano la transizione verso l'uscita dal feudalesimo. Ma sono proprio i soggetti fuggiti dalle campagne a determinare, nel corso del Tredicesimo secolo, la seconda immagine di un passaggio rivoluzionario nella città.

Le città italiane sono diffusamente portate come esempio tipico di questa dinamica. Qui si chiama *popolo* (che Max Weber tradurrà con *plebs*) una aggregazione di piccoli mercanti, artigiani, negozianti e lavoratori di vario genere che si organizzano in numerose gilde<sup>342</sup>. Mentre prima la città era *oggetto* di una

---

245- 338 per il contrasto tra patriziato e nobiltà.

<sup>341</sup>Cfr. N. CUPPINI, *Citizenship Studies*, (forthcoming).

<sup>342</sup>Il popolo è organizzato in molte gilde, non una sola come dice Weber e non è vero che quelle inglesi divengono corporazioni dedite esclusivamente a obiettivi economici (cfr. E. F. ISIN, *Being Political*, p. 134). Si confronti anche il Niccolò Machiavelli che nelle *Istorie fiorentine* (Guigoni, Milano, 1871) scrive: «mentre che queste cose così procedevano, nacque un altro tumulto ... La maggior parte delle arsioni e ruberie seguite ne' prossimi giorni erano state della infima plebe della città fatte; ... si aggiungeva uno odio che il popolo minuto aveva con i cittadini ricchi e principi delle Arti ... Perché, quando, ne' tempi di Carlo primo, la città si divise in Arti, si dette capo e governo a ciascuna, e si provide che i sudditi di ciascuna Arte dai capi suoi nelle cose civile fussero giudicati. Queste Arti, come già dicemmo, furono nel principio dodici; di poi, col tempo, tante se ne accrebbero che le aggiunsono a ventuna; e furono di tanta potenza che le presero in pochi anni tutto il governo della città» (p. 194). Ancora: «e di tutte le Arti, che aveva e ha più di questi sottoposti, era ed è quella della lana; la quale, per essere potentissima, e la prima, per autorità, di tutte, con la industria sua la maggior parte della plebe e popolo minuto pasceva e pasce» (p. 195). Si fondano inoltre nel periodo le *universitas*, che tra dodicesimo e quattordicesimo secolo indica qualsiasi aggregazione o corpi di persone con interessi comuni e uno *status* legale indipendente; indica un gruppo definito, sia esso una gilda di mestiere o una corporazione municipale e non ha nulla a che vedere con l'universalità per come oggi intesa (cfr. A. B. COBBAN, *The Medieval Universities: Their Development and Organization*, Methuen,

contesa per la proprietà della stessa, ora la città è un *soggetto* al cui interno si gioca una partita per la direzione del proprio sviluppo. Il *popolo* è infatti per lo più composto da “stranieri” che vivono ai bordi della città, i quali lanciano una dura sfida per il potere cittadino. Sono anni di continue battaglie sulle strade e per le strade delle città italiane<sup>343</sup>. Il *popolo* crea praticamente una nuova città all'interno della precedente, alternandone l'ordine sociale e spaziale. Questa *stasis*, questa guerra civile latente che caratterizza la vita della città, viene sostanzialmente rimossa da gran parte degli studi dell'ultimo secolo. Si è infatti generalmente assunta l'idea weberiana dei Comuni medievali quali luoghi nei quali si forma l'*homo oeconomicus* – in contrapposizione all'abitante della città antica *a là* Fustel de Coulanges, raffigurato nel *Die Stadt* di Max Weber come *homo politicus*.

Questa secca dicotomia tende a trasmettere l'immagine della città antica come luogo belligerante in contrapposizione al Comune come spazio pacifico di commercio e accumulazione, in cui si forgia la moderna classe borghese<sup>344</sup>. In realtà il Comune medievale, la città-Repubblica, è terreno di violente contese, che lo fanno spesso addirittura raffigurare alla stregua di un accampamento militare. Ciò che è necessario inquadrare è come questo passaggio storico abbia invece una portata specificamente politica. Il sistema feudale è infatti sostanzialmente antiurbano, e in esso la città viene a costituirsi (attraverso i conflitti sopra indicati) come nuovo soggetto politico. Essa emerge a partire da uno scenario di “disordine”, di contesa di potere, di sovrapposizioni giuridiche (presentando numerose analogie con alcune tendenze che caratterizzano l'attualità del mondo globale).

Le città dell'epoca rivendicano sostanzialmente poteri su se stesse, ossia *autonomia politica*, costituendosi in uno spazio giuridico «immune dalle procedure feudali [...]». Le sedi in cui avviene il confronto e la negoziazione tra principe e nuovi ceti urbani – le Diete, i Parlements – costituiscono le “arene” in

---

London, 1975, in part. Il primo capitolo).

<sup>343</sup>Cfr. C. E. PETIT-DUTAILLIS, *The French Communes in the Middle Ages* (1947), North-Holland, Amsterdam, 1978 e Rotz Riham A., *Investigating Urban Uprisings with Examples from Hanseatic Towns, 1374-1416*, in W. C. JORDAN, B. McNAB, AND T. F. RUIZ, *Order and Innovation in the Middle Ages: Essays in Honor of Joseph R. Strayer*, Princeton University Press, Princeton, 1976.

<sup>344</sup>Cfr. H. PIRENNE, *Le città del Medioevo*, soprattutto pp. 89-114.

cui si costruiscono le basi di un nuovo processo politico e sono rappresentative di un esercizio dualistico del potere tra principe e ceti»<sup>345</sup>.

Se il sistema feudale è caratterizzato dalla *frammentazione* delle forme e degli istituti di potere, al suo interno la città emerge come entità *nova* proprio tramite l'estrema *tensione* che la caratterizza fino ad inizio XV secolo. Qui si trova un punto di svolta, a partire dall'epoca rinascimentale. Questa, inaugurata a Firenze<sup>346</sup>, chiude «il millennio che succede a quello della città globale, e che da Agostino arriva alle soglie del Rinascimento, quando inizia l'epoca della città spaziale, ovvero universale»<sup>347</sup>. Da lì infatti si avvia una dinamica di inedita concentrazione di potere su vasti territori, che conduce al processo di formazione dello Stato Moderno tra il XVI e il XIX secolo.

Ciò che ci si appresta a fare in questo capitolo è una scansione genealogica di questo lungo itinerario che indichi alcuni snodi decisivi per la comprensione della città globalizzata. Lo si farà sempre guardando come una città, ossia proseguendo nella strutturazione di uno sguardo politico tarato sulla cangiante entità urbana. Si partirà dunque dall'epoca di crisi delle Repubbliche ora brevemente accennate nella loro emersione, analizzandola attraverso il pensiero di Tommaso Moro e Niccolò Machiavelli – tra Utopia e Firenze. In secondo luogo si transiterà per la riflessione di Thomas Hobbes, cercando di mappare all'interno della prima teoria dello Stato moderno le tracce nascoste della dinamica urbana, mostrando il ruolo che Londra – prima vera *World city* – gioca al suo interno. La terza scansione che verrà presa in considerazione analizza una seconda figura della relazione che si istituisce tra città e Stato grazie all'analisi del pensiero di Sismonde de Sismondi a

---

345C. SEBASTIANI, *La politica delle città*, p. 47.

346Cfr. L. BENEVOLO, *Storia della città*: «la svolta avviene in un tempo e in uno spazio brevissimi: nell'ambiente fiorentino, fra l'anno del concorso per la cupola del duomo (1418) e quello della sua ultimazione (1436). Artisti come Ghiberti, Brunelleschi, Donatello, Paolo Uccello, Nanni di Banco, Masaccio, letterati come Salutati e Bruni, scienziati come Toscanelli e Pelacani, collaborano appunto a mettere in discussione i ruoli della cultura tradizionale. Per quel che sappiamo le scelte principali fanno a capo a una sola persona, Filippo Brunelleschi, e investono trasversalmente sia l'architettura sia l'arti figurative. La tendenza a comprendere e a controllare il mondo delle forme visibili incontra una risposta scientifica e definitiva: la prospettiva lineare, che stabilisce una corrispondenza precisa fra la rappresentazione artistica» (p. 89).

347F. FARINELLI, *Nove tesi sulla città*, p. 99. Il lemma “globale” è qui utilizzato nel senso di una relazione con l'ordine cosmologico della città antica.

partire dal come egli discute il passaggio di Ginevra da Repubblica a Comune.



## Scena quarta

### La città-crisi tra Utopia e Firenze

*Ciò che è avvenuto fra Remo e Romolo ha mostrato come la città terrena abbia delle scissioni in se stessa. Invece quel che è avvenuto fra Caino e Abele ha palesato le inimicizie fra le due città, di Dio e degli uomini<sup>348</sup>.*

Si è visto come Atene e Roma abbiano sperimentato alcune prime e parziali caratteristiche del globalizzarsi della città. La prima dando vita a un'espansione che riproduce città uguali a se stessa lungo lo spazio Mediterraneo, la seconda attuando una metamorfosi in Impero, con lo sfaldarsi del quale la città occidentale si rattrappisce e de-globalizza. Questo secondo capitolo si è invece aperto con le “città in rovina” e il successivo fiorire di una città nuova che riempie tutta l'Europa. Sono città, quelle medievali, per lungo tempo serrate in se stesse, circondate da mura. Universi a sé stanti che si determinano come autonome politicamente in uno scontro politico con le varie forme del potere feudale, e sviluppano un nuovo tipo di relazione con la campagna: «si staccano dalla loro cornice rurale e guardano da allora al di là del proprio orizzonte. Si tratta di una “enorme frattura”, la prima a creare la società europea e a lanciarla verso i suoi successi»<sup>349</sup>.

E' su queste basi che in Italia si determina un sottosistema di città-stato<sup>350</sup> che anticipa alcune delle principali caratteristiche di quello che diventerà il moderno sistema interstatale<sup>351</sup>. E' dunque la città a funzionare da laboratorio incubatrice della figura politica che sovrasterà la modernità, tanto da poter sostenere che gli europei abbiano inventato lo Stato moderno in due tappe: «una volta nelle città dominanti del Rinascimento italiano, e una seconda volta, qualche tempo dopo, nei regni a nord delle Alpi»<sup>352</sup>. Molte interpretazioni, su questa base, studiano le

<sup>348</sup>AGOSTINO, *La città di Dio* XV, 5.

<sup>349</sup>F. BRAUDEL, *I tempi del mondo* (1979), Einaudi, Torino, 1982, p. 80.

<sup>350</sup>Cfr. M. ASCHERI, *Le città-Stato*, Il Mulino, Bologna, 2006; J. PHILIP, *The Italian City-State. From Commune to Signoria*, Clarendon Press, Oxford, 1997.

<sup>351</sup>Cfr. G. ARRIGHI, *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, in part. p. 45.

<sup>352</sup>J. R. RUGGIE, *Territoriality and beyond: problematizing modernity in international relations*,



città-Stato come Stati in miniatura e leggono la formazione dello Stato moderno come progressiva “sottomissione” delle città, alle quali si annulla l'autonomia politica. Eppure è possibile proporre una linea interpretativa differente, che si accenna qui per poi venir articolata in quanto seguirà.

L'ipotesi che si intende verificare è che lo Stato, così come altre conformazioni giuridico-politiche, emani direttamente dalla città, sia organizzato e assemblato tramite essa. Senza mai potersi compiutamente staccare e autonomizzare dalla città. Lo Stato dunque come *effetto* della città, costruito come corpo virtuale, la cui sovranità è promulgata attraverso la città grazie a molteplici pratiche materiali e simboliche. L'invenzione dello Stato, in altre parole, istituisce un nuovo assemblaggio politico che però non può fare a meno della città. Quest'ultima dunque manifesta una «differenza ontologica» rispetto ai *suoi* spazi politici virtuali (regioni, Stati, nazioni, imperi, principati ecc...), che solo grazie ad essa sono organizzati<sup>353</sup>. D'altro canto non vi sono esempi storici di Stati, Imperi o repubbliche senza città che li ordinino e assemblino<sup>354</sup>. In questo senso la città, intesa non separando *urbs* e *civitas*, è un corpo politico al contempo concreto e virtuale, il sito di una costante contesa di potere che assembla lo spazio politico all'interno della propria orbita.

Adottando questa prospettiva la relazione tra città e Stato non è quella di una progressiva sostituzione del secondo alla prima, disegnando piuttosto una relazione complessa che dura sino ad oggi. E non è un caso che svariati studi costruiscano la traiettoria dell'epoca moderna tramite una sequenza di città dominanti piuttosto che di Stati. Pur adottando una cautela critica rispetto alla tendenza che talvolta sfocia nel rischio di un eccessivo determinismo, linearità storica e di un rapporto eccessivamente rigido e unidirezionale tra centro e periferia, *World system theory* è una delle correnti che inquadra il succedersi in

---

International organization, 47, 1/1993, pp. 139-174, p. 166.

<sup>353</sup>Cfr. E. F. ISIN, *City. State: Critique of the Scalar Thought*, *Citizenship Studies*, 11, 2/2007, pp. 211-228.

<sup>354</sup>Cfr. S. E. FINER, *The History of Government from the Earliest Times*, 3 voll., Oxford University Press, Oxford, 1997.

sequenza di città occidentali dominanti<sup>355</sup> dal XV secolo ad oggi, tipicamente: Venezia, Anversa, Genova, Amsterdam, Londra<sup>356</sup>. Scrive Fernand Braudel:

«un'economia-mondo possiede sempre un polo urbano, una città al centro della logistica degli affari: le informazioni, le merci, i capitali, i crediti, gli uomini, gli ordini, le lettere commerciali vi affluiscono e ne ripartono. Grandi commercianti, sovente straordinariamente ricchi, vi dettano legge»<sup>357</sup>.

Questi poli, queste «supercittà» «straordinarie, enigmatiche, [...] abbaglianti», hanno un carattere comune nella forte diversificazione sociale che le contraddistingue: «proletariati, borghesie e patriziati detentori della ricchezza e del potere [...]. Patriziato e proletariato, insomma, “divergono”: i ricchi diventano sempre più ricchi, i poveri ancora più miserabili»<sup>358</sup>. Sono dunque questi grandi agoni conflittuali il motore decisivo della “conquista occidentale del globo”, e rappresentano i primi e più notevoli esempi del formarsi della città-mondo: estendono la loro influenza su ampi spazi geografici e contengono al loro interno estreme differenze dalle plurime provenienze. Col XX secolo, come si vedrà, la questione si complica e New York è al contempo ulteriore tappa e superamento della sequenza sopra accennata. Emerge una nuova immagine: l'idea della città

---

355Cfr. F. BRAUDEL, *I tempi del mondo*: «le città dominanti non rimangono tali in aeternum: si sostituiscono. Ciò è vero tanto per l'apice quanto per tutti i livelli della gerarchia urbana. Ovunque si producano [...] tali mutazioni sono sempre significative, poiché interrompono vicende tranquille aprendo prospettive tanto più preziose in quanto rare. [...] si tratta ogni volta di un'enorme massa di storia che si ribalta, rivelando la fragilità dell'equilibrio precedente e le forze di quello che si instaura» (p. 14).

356Cfr. ad esempio G. ARRIGHI, *Il lungo XX secolo*, p. 16. Si veda anche A. MUSARRA, *Genova e il mare nel Medioevo*, Il Mulino, Bologna, 2015 e M. MITTERAUER and J. MORRISSEY, *Pisa nel Medioevo. Potenza sul mare e motore di cultura* (2007), Viella, Roma, 2015.

357F. BRAUDEL, *I tempi del mondo*: «questo polo è circondato, a più o meno grande e rispettosa distanza, da città di collegamento, consociate o complici, ma ancor più di frequente asservite nel proprio ruolo secondario. La loro attività è determinata da quella della metropoli: esse la proteggono, vi fanno confluire il flusso degli affari, ridistribuiscono o inoltrano i beni che ne ricevono, si aggrappano al suo credito o lo subiscono. Venezia non è sola; Anversa non è sola; Amsterdam non sarà sola. Le metropoli si presentano con un seguito, una corte; in proposito, Richard Hapke parlava, con felice immagine, [12] di arcipelaghi di città. Stendhal coltivava l'illusione che le grandi città avessero, per generosità, protetto le più piccole. Ma come avrebbero potuto distruggerle? Asservirle sì, e niente di più, poiché avevano bisogno dei loro servizi. Una città-mondo non può raggiungere e mantenere il proprio alto livello di vita senza il sacrificio, voluto o no, delle altre. Alle quali altre somiglia – una città è una città – ma dalle quali si differenzia: è una supercittà. E il primo segno che la identifica come tale è appunto il suo essere assistita, servita» (p. 11).

358Ivi, p. 13.

globale, non più “il mondo dominato da una città” ma la città come un intreccio indistricabile di città sparse sul globo che fungono quale nerbo dell'economia e della società. Mentre l'ingresso nel nuovo millennio mostra uno scenario nuovamente mutato, in cui si affaccia quella che si sta definendo come città globalizzata, ad indicare una trama che si estende ben oltre dei poli globali prevalenti<sup>359</sup>. Ma si torni all'alba della Modernità.

Una delle caratteristiche decisive per la costruzione dello Stato si sviluppa a partire dalla possibilità di separazione tra *urbs* e *civitas*, dunque dallo scindere la città tra sviluppo edilizio e sviluppo cittadino. E' con la scoperta fiorentina del Quattrocento delle leggi prospettiche che si elabora uno strumento per l'organizzazione moderna dello spazio e del territorio che rende definitivamente possibile pensare e operare tale distinzione. Sganciare i due elementi consente di ragionare in termini di piano e progetto, di far uscire la città da se stessa proiettandola all'esterno e in conseguenza di elaborare una nuova caratteristica per il globalizzarsi della città stessa. Ma Firenze non riesce ad applicare sino in fondo la propria invenzione, tanto che più che la città toscana sarà nella ristrutturazione di Ferrara che si determinerà il passaggio a una nuova tipologia urbana:

«Arianuova si costruisce dal nulla consapevolmente come tale, e come tali si configura in maniera molto più modernamente prospettica della stessa Firenze. Per questo,

---

359 *Ivi*, p. 42. Così prosegue: «capitalismo e territorialismo [rappresentano] strategie alternative di formazione degli stati. Nella strategia territorialista il controllo sul territorio e sulla popolazione costituisce l'obiettivo, e il controllo sul capitale mobile è il mezzo, della formazione dello stato e delle attività belliche. Nella strategia capitalistica la relazione tra fini e mezzi è capovolta ... Questa antinomia non implica nulla in merito al grado di coercizione impiegata nella ricerca del potere mediante l'una o l'altra strategia. ... al culmine del suo potere la Repubblica veneziana era allo stesso tempo la più chiara incarnazione di una logica di potere capitalistica e di un percorso verso la formazione dello stato a intensità di coercizione. Questa antinomia implica invece che l'aspetto davvero innovativo del processo di formazione dello stato veneziano e del sistema di città-stato del quale Venezia faceva parte non è da ricercarsi nel grado in cui questo processo faceva affidamento sulla coercizione, bensì nel grado in cui esso era orientato verso l'accumulazione del capitale piuttosto che verso l'incorporazione di territori e popolazioni. [...] Realizzato per la prima volta dalla classe capitalistica genovese nel XVI secolo, esso fu replicato ancora tre volte sotto la leadership e il dominio successivi delle classi capitalistiche olandese, britannica e statunitense. In questa successione, le espansioni finanziarie sono state sempre i momenti iniziali e conclusivi dei cicli sistemici. Dunque, proprio come l'espansione finanziaria della fine del XIV secolo e degli inizi del XV era stata la culla del ciclo genovese, così l'espansione finanziaria della fine del XVI secolo e degli inizi del XVII fu la culla del ciclo olandese».

diversamente da quanto accade nella struttura fiorentina, le sue prospettive sono aperte, le quinte stradali non sono mai chiuse, gli assi viari urbani non sono mai interrotti da una veduta frontale, e sboccano alla fine nella campagna aperta, pronti a colonizzare tutto il resto»<sup>360</sup>.

Firenze rappresenta infatti una città-crisi, ossia si affaccia sulla nuova epoca che sorge ma non è in grado di attestarsi alla sua guida, di governare la mutazione e sovradeterminarne il tempo, come dimostra il pensiero di Niccolò Machiavelli che ci si appresta ad analizzare. Una riflessione politica, quella del fiorentino, che apre la Modernità e che torna utile analizzare oggi in quanto Machiavelli “vede come una città” sulla soglia della crisi, movimento che, *mutatis mutandis*, è utile ripercorrere oggi. Una storia agli antipodi è quella che invece si definisce in Inghilterra, dove negli stessi anni di Machiavelli e a partire dalle scoperte fiorentine Thomas More elabora una riflessione “sulla città” che conduce direttamente verso la formazione dello Stato.

---

<sup>360</sup>F. FARINELLI, *Geografia*, p. 145.

## Piani e separazioni

Trascorrono quasi duemila anni tra Platone, che ne *La Repubblica* parla di una *città ideale*, e l'*Utopia* di Thomas More<sup>361</sup>. In questo lasso temporale l'utopia, come forma espositiva, esce dall'orizzonte, per ricomparire come *utopia della fuga*, in un legame simbiotico con la cultura cattolica dominante nel tardo Medioevo<sup>362</sup>. Thomas More si rifà a Platone e alla cultura greca e latina, ma in un contesto radicalmente mutato. Non a caso conclude l'opera un anno prima dell'avvio della Riforma protestante (1517), che assieme alle nuove scoperte geografiche e al sovrapporsi delle grandi tensioni religiose e socio-politiche che caratterizzano l'epoca rompe l'unità dell'Europa occidentale. More è inoltre ministro di Enrico VII in Inghilterra, dove si sta velocemente procedendo nell'istituzione di una moderna macchina statale che alimenta un ritorno all'idealità politica.

*Utopia*: questo neologismo coniato dall'autore è composto da *τόπος* (luogo) e una voluta ambiguità tra i prefissi *ou* ed *eu*, che rispettivamente esprimono negazione e un'idea di positività, di bene. L'interpretazione prevalente del termine lo legge come il richiamo a un luogo che non esiste o che sussiste solo nell'immaginazione. Si può tuttavia proporre una lettura differente. Il libro infatti si apre con la descrizione dell'Inghilterra dell'epoca per poi seguire il protagonista in un viaggio sull'isola che incarna la *societas perfecta* di Utopia. Guardando il testo nella sua interezza, l'operazione che compie More è quella di mettere in forma una dicotomia: si parla infatti di due città-società, quella Reale e quella Perfetta. E' proprio per descrivere questo "modello" che More conia il neologismo Utopia, e non semplicisticamente per nominare l'isola immaginata. In altre parole: non ci si trova di fronte a una raffigurazione statica di una figura ideale contrapposta alla descrizione della realtà empirica, quanto a un *ou* che incarna un movimento di negazione del presente (luogo) che è dinamico e produttivo. In altri termini: città Reale e Perfetta disegnano un unico campo di tensione. Non vanno quindi interpretate in maniera letterale come due distinti modelli. Si può invece leggere lo iato tra le due città quale metaforica rappresentazione di uno spazio che

---

<sup>361</sup> Si può far riferimento a N. CUPPINI, *Utopie e distopie urbane*.

<sup>362</sup>Cfr. L. MUMFORD, *Storia dell'utopia* (1921), Calderini, Bologna, 1969, p. 41.

è quello della costruzione di un progetto/piano, che conduce direttamente alla rappresentazione del Leviatano di Thomas Hobbes.

D'altra parte «L'Utopia di Tommaso Moro [nasce] dal contrasto fra le possibilità che si offrivano al di là dell'oceano e le infelici condizioni che accompagnavano il declino dell'economia urbana del Medioevo. Come la Repubblica di Platone esse cercavano di fronteggiare il difficile problema della transizione»<sup>363</sup>. Bisogna inoltre considerare che nel secolo che precede More la città si carica di una significativa funzione ideologica: la città ideale è in quel tempo il prodotto delle signorie cittadine che iniziano a volersi costruire spazi in grado di poter celebrare i caratteri pregni di novità e al contempo di artificiosità di un nuovo regime politico. In termini strettamente progettuali i temi del dibattito teorico sull'organizzazione dell'ambiente ruotano attorno a esigenze fortemente ideali di funzionalità, ordine razionale ed equilibrio, con le quali si vuole interpretare e tradurre in forma concreta le aspirazioni signorili e quelle verso una ragione politica perfetta.

Non a caso nel corso del Quattrocento viene edificata, seguendo esclusivamente il piano e la bidimensionalità del progetto, la succitata nuova Ferrara, chiamata Arianuova, in cui la realizzazione della logica funzionale sopravanza quella formale, le prospettive sono tenute aperte e sboccano nella campagna come pronte per una progressiva espansione<sup>364</sup>. Questo esperimento di costruzione europea di

---

<sup>363</sup>ivi, p. 76.

<sup>364</sup>In Marcel Poëte (*La città antica*) si trova invece il primo tentativo di sintesi in questo campo, di una concezione cioè eminentemente storica che si traduce nel principio della continuità di vita degli aggregati urbani, e della loro concezione non più come complessi inerti di edifici e di spazi liberi, ma come organismi in perpetua evoluzione. Si veda la prefazione all'edizione italiana di Mario Zocca: «insegnamenti fondamentali lasciatici dal passato, e cioè la conformazione dei centri urbani come risultante dell'azione opposta dei due criteri della difesa e delle comunicazioni col mondo esterno] quale elemento di mobilità all'interno di un tessuto urbano assolutamente denso e senza pertugi, vedrà una nemesi storica. Sto parlando di Arianuova, la "prima città moderna d'Europa" secondo la definizione dello storico svizzero Jacob Burckhardt». Rispetto a questa definizione ci si trova di nuovo dinnanzi a un doppio problema. Il primo, già qui affrontato, è quello di definire un'origine univo a secca Il secondo risiede attorno alla possibilità di definire dei criteri condivisi rispetto a cosa sia la "città moderna". Tema ampio che tratterò nel secondo capitolo. Basti qui proporre, per indicare le enormi divergenze di interpretazione storica che si possono produrre a partire dalle divergenti posizioni rispetto ai due temi succitati: «la maggiore complessità dell'organismo urbano fa intravedere in Alessandria il sorgere della città moderna. Sopra questo suolo sabbioso dell'antico Egitto, dove la terra e l'acqua sono strettamente unite, vediamo l'aggregato urbano estendersi nella campagna, oltre la cinta muraria, sotto forma di sobborghi di vario carattere e, a quanto pare,

una parte di città *ex novo* lascerà la nuova edificazione priva di abitanti e case per lungo tempo. Infatti si esce dallo sviluppo cittadino come sviluppo edilizio per entrare nella logica del Piano. E propria la città come Piano diventerà l'indirizzo prevalente della prima parte del Novecento.

L'idea di città dalla quale l'individuo è assente trova d'altro canto plastica rappresentazione in una tipica immagine del Rinascimento italiano: il dipinto *Città ideale*, databile tra il 1480 ed il 1490 ed attribuito a Piero della Francesca<sup>365</sup>. Si vede dunque come in quest'epoca di albori della modernità città e cittadino vengano, non unicamente in termini teorici e potenziali, a scindersi. Nei due secoli successivi le città sono divenute informi, basandosi su un impianto medioevale del tutto inadeguato a contenere la proliferazione di abitanti e di edificazioni. Si determina un equilibrio costantemente instabile, che produce un approfondimento delle contraddizioni sociali e politiche dell'epoca.

La città di Utopia è dunque memore dei progetti di città razionale e funzionale del Rinascimento italiano<sup>366</sup>, e merita una lettura congiunta con *Il Principe* di Machiavelli in quanto rappresentano due differenti direzioni dell'evoluzione della città nello stesso periodo.

---

rilevanti, o sotto forma di una vasta zona periferica nella quale sono disseminate vielle e luoghi di piacere. Ma la stessa città sempra preannunciare la città moderna quando si presenta a noi con la sua moltitudine di edifici, con la sua popolazione numerosa, con le sue enormi ricchezze, con le sue fruttuose applicazioni al benessere comune dei ritrovati di una tecnica progredita, come si vede ad esempio nell'Heptastadion o nel Faro. Città ricca, brillante, piena di lusso e piaceri: così si intravede Alessandria in questo passo di un mimo di Eronda scritto verso a metà del secolo III a. C. «Quanto c'è al mondo, tanto c'è in Egitto: / quattrini, fama, potere, palestre, foro, / belle giornate, un re coi fiocchi, / filosofi, teatri, bei ragazzi, / il santuario dei Numi Frateeli / vini scelti, il Museo, comodità / finché ne chiedi, e donne, sangue di Elete / più che stelle non vanti il firmamento / pari d'aspetto alle tre Dee che a Paride /vennero un giorno, e giudice l'elessero / della loro beltà». Si tratta del progetto di ampliamento di Ferrara alla fine del Quattrocento voluta dai duchi d'Este e affidata all'architetto Biagio Rossetti, il quale subordina con un sapiente dosaggio di pieni e di vuoti i volumi edilizi alla regolarità delle nuove arterie, definite per la prima volta secondo criteri prospettici» (p. 306). Si lasci tuttavia sullo sfondo questa carsica connessione storica.

<sup>365</sup>E' interessante osservare questa opera affiancandola alla produzione, di più di quattro secoli successiva, di Giorgio De Chirico. Nella sua pittura metafisica si rappresentano scorci di città ricorrenti ad architetture essenziali, caratterizzati dall'assenza di figure umane. Tuttavia lo splendore ideale è adombrato da un'aurea misteriosa e a tratti irrequieta ed inquietante. Il Novecento ha fatto appieno il suo ingresso nella rappresentazione artistica.

<sup>366</sup>Cfr. Luigi Firpo nell'introduzione a T. MORO, *L'Utopia o la migliore forma di repubblica* (1516), Laterza, Roma-Bari, 2012, p. 19.

## L'isola senza politica, la politica dei luoghi

Il *Principe* viene scritto nel 1513 (e pubblicato postumo nel 1532) di fronte a un'Italia dilaniata e terra di conquista, mentre Moro scrive tra il 1515 e il 1516 amareggiato dai costi sociali della costruzione dello Stato e dalle condizioni contadine di fronte ai processi di *enclosure*<sup>367</sup>. Mentre Machiavelli ragiona come una città, ossia approntando un dispositivo politico che assume l'intrinsecità del conflitto, in Utopia sono estirpati tutti i conflitti sociali e l'unica dimensione che si prevede a riguardo è quella della guerra esterna. Un movimento ideologico già tipico della statualità<sup>368</sup>.

E' l'acqua l'elemento che caratterizza Utopia. Il mare infatti la circonda e protegge, è un'isola dalle rotte sconosciute per la quale l'attraversare l'immenso *aequor* diviene conversione invece che pericolo. «L'idea di Utopia è quella di un irreversibile *scioglimento* da tutte le vicende, i conflitti, le tradizioni della terraferma – e cioè di una *liberazione dal tempo storico*»<sup>369</sup>. L'immagine di Utopia è quella che pone le basi per una forma-Stato idealtipica, nella quale l'ordine si stacca dalla materialità concreta del luogo. Ciò significa che in un momento di laceranti scontri «si apre un'epoca di rivoluzioni e conflitti tra potenze costitutivamente utopiche, tra potenze, cioè, che hanno col luogo, e col tempo del luogo, una relazione assolutamente negativa. Questo il conflitto decisivo del Secolo – la cui soluzione, appunto, in Nessun-Luogo può trovarsi»<sup>370</sup>.

Utopia è infatti un modello teorico astratto di città perfetta, ma si distacca dalla letteratura politica e dalla trattatistica dell'epoca sotto due aspetti. Il primo è relativo al fatto che la maggior parte di questi testi non tratta della forma dello Stato, ma si propone come modello di comportamento ideale da indicare al reggitore politico, uno *speculum principis* al quale si attiene, pur in forma

---

<sup>367</sup>Rispetto ai quali Moro (*ivi*) adotta la nota metafora delle “pecore che mangiano uomini”, ripresa anche nel *Das Capital* di Carl Marx: «di solito così mansuete [ora] tanto fameliche e aggressive da divorarsi addirittura gli uomini» (T. MORO, *Utopia*, Guida, Napoli, 1990, p. 126).

<sup>368</sup>I cittadini di Utopia, tra l'altro, praticano solo «guerre giuste» (p. 106), una riflessione che apre su un'intera stagione di interpretazioni per il diritto internazionale successivo. A riguardo si veda ad esempio l'introduzione di Carlo Galli a F. DE VITORIA, *De Jure Belli*.

<sup>369</sup>M. CACCIARI, *L'arcipelago*, Adelphi, Milano, 1997, p. 75.

<sup>370</sup>*Ivi*, p. 80.



originale, anche Machiavelli. Il secondo elemento innovativo attiene alla sostituzione del carattere normativo ed esortativo della letteratura, al quale More invece sostituisce una forma paradigmatica che «al modello del principe sostituisce il modello della città; alla parentesi sostituisce il paradigma dello stato puro, il quadro teorico che rappresenta il rovesciamento totale della realtà cui intende contrapporsi»<sup>371</sup>.

Mentre Machiavelli rappresenta una realtà concreta che indica un metodo dell'agire politico, More introduce una nuova forma di astrazione che come detto conduce al *Leviatano* di Thomas Hobbes e alla costruzione dello Stato moderno. More si può legare ad Agostino<sup>372</sup>, ma ora la Città di Dio, lungi dall'essere posta nel Cielo o come città pellegrina all'interno della città terrena, è posta sullo stesso piano della città terrena. Questo spostamento ha un significativo effetto sulla costruzione dei modelli politico-spaziali.

L'isola di Utopia “si può raggiungere” attraversando il mare, in una fuga dalla realtà che verrà ripresa e curvata da Hobbes, che proporrà di costruire una nuova “città ideale” (il Leviatano) *sopra* quella reale. Su questo tragitto si colloca una risposta alla profonda crisi dalla quale emerge la politica moderna<sup>373</sup>, nell'arrivare anche ad immaginare una politica che viene costruita e messa in scena, *rappresentata*. In Machiavelli invece la politica è pienamente cittadina, nel senso di partecipata e conflittuale. Egli ha una mappa mentale disegnata sullo spazio politico municipale, al limite estesa su una dimensione regionale, che lo conduce ad una riflessione impastata della dialettica *polis-polemos*, sempre aperta sulla *rottura* come possibilità. In questo senso egli libera il classico principio polibiano sul ciclo delle forme di governo innervandolo di una possibilità di

371 L. FIRPO, introduzione a T. MORO, *L'Utopia o la migliore forma di repubblica*, p. 20.

372 G. LETTIERI, *Teologia politica ed escatologia politica nel De ciuitate dei. Il dispositivo apocalittico-paolino matrice decostruttiva del pensiero e del politico occidentali*, in Christoph Müller (ed), *Kampf oder Dialog?*, Umshlag, Würzburg, 2015, pp. 387-463.

373 Cfr. O. LONGO, *Atene: il teatro e la città*, in M. CHIBÒ e F. DOGLIO (eds), *Mito e realtà del potere nel teatro: dall'età classica al Rinascimento*, Centro studi sul teatro medievale e rinascimentale, Roma, 1988: «la politica moderna ha origine da catastrofi che hanno anche l'effetto di essere rivoluzioni spaziali [...] E' insomma spazio di crisi. Di crisi cosmologica [rivoluzione copernicana] [...] geografica [scoperta America] [...] della spazialità economica [enclosures, accumulazione primitiva] [...] categoriale [...]. E, primariamente, di crisi teologico-politica della *res publica christiana*, promossa dalla Riforma luterana» (p. 27).

sovradeterminazione del tempo<sup>374</sup>.

La politica di Machiavelli non consiste nel prospettare l'assenza di conflitto interno di Utopia o la moltitudine racchiusa nel corpo del Sovrano di Hobbes, ma nell'indicare un gioco dischiuso nel tempo in cui l'accento è posto sulla *virtù* in grado di agire la contingenza. Egli vede una politica dei luoghi, radicata, multiforme e caratterizzata dai molti soggetti che compongono la città. Nell'Inghilterra dell'epoca si costruisce invece una politica che indica uno spazio geometrico e omogeneo, opposta alle grammatiche cittadine: Utopia è uno spazio che non c'è, ma è anche un progetto, quello spazio dell'ordine che "dovrebbe esserci". Machiavelli vede invece la città, e quindi la politica, come un *processo* di ordine e conflitto, mentre in More la città è disegnata come ideale di ordine da contrapporre alla città reale come conflitto. Si comprende allora "l'attualità" di Machiavelli: anche oggi la città globalizzata emerge all'interno della complessiva evaporazione dell'ordine moderno, come figura di crisi alla quale non si contrappone (più) una figura definita di ordine. In altre parole la contemporaneità è lungi dal prefigurarsi entro un nuovo ordine globale a venire, e con la figura della città globalizzata si può analizzare il tramonto del Moderno da un punto di vista privilegiato, ossia dentro una "politica dei luoghi" che evidenzia crepe, evaporazioni e crisi.

More e Machiavelli però condividono un'epoca di tumultuosi cambiamenti, e per vie differenti giungono a un esito analogo coglibile nella "desacralizzazione" della politica. L'origine della riflessione politica moderna è proprio nella comprensione che ogni potere è un potere necessariamente "illegittimo"<sup>375</sup>. Viene a svelarsi la mancanza di un fondamento del potere politico che è una profonda rottura rispetto alla precedente Cosmopoli cristiana. Tuttavia per lo scrittore

---

<sup>374</sup>Cfr. A. NEGRI, *Il potere costituente. Saggio sulle alternative del moderno* (1992), Manifestolibri, 2002, pp. 55-83. Inoltre in G. RITTER, *Il volto demoniaco del potere* (1948), Il Mulino, Bologna, 1997, si discute di come l'opposizione fra la politica di potenza di Machiavelli e il moralismo politico di Tommaso Moro sia un *topos* interpretativo desueto.

<sup>375</sup>Cfr. C. GALLI, *Lo sguardo di Giano. Saggi su Carl Schmitt*, Mulino, Bologna, 2008: «Schmitt mostra di comprendere il valore epocale di Machiavelli, che sta [...] nella percezione che i tempi non consentono più di riconoscere praticabile alcuna legittimità tradizionale: Schmitt vede quindi in Machiavelli un pensatore che ha compreso la crisi epocale che dà origine alla modernità facendo di ogni potere un potere necessariamente illegittimo» (p. 93).

inglese la denuncia della politica del tempo è associata e contrapposta a un tentativo di “risacralizzazione” del potere: è questa la *ou-topos* di Utopia, una fuga dalla storia verso il ripristino di una purezza originaria dove siano assenti i contrasti<sup>376</sup> che conduce al Dio terreno leviatanico. Machiavelli è portatore di tutt'altra prospettiva: non c'è redenzione nella storia, e la politica si definisce come continua tensione fra le scissioni della città (che si articolano tra la ricerca di ordinamenti in vista del bene comune) e il costante ritorno a un'origine come energia politica conflittuale insita nell'atto fondativo della città stessa. Il fiorentino risponde dunque alla mancanza di un ordine sociale “naturale” non con la ricerca di un nuovo ordine ideale, ma definendo una ricerca attorno a una «pura tecnica politica»<sup>377</sup>.

Machiavelli non trova una risposta sufficiente a risolvere/modificare i nodi nei quali è presa Firenze, ma la sua riflessione è preziosa perché – a differenza del pensiero dello Stato moderno, caratterizzato da una “scalarità centripeta” – si muove all'interno delle “scalarità centrifughe” tipiche della soglia epocale tra tardo Medioevo e prima Modernità. Ciò conduce a soppesare le logiche organizzative del periodo in quanto presentano rilevanti analogie col presente: le “scalarità centrifughe del globale” disgregano infatti la normatività univoca caratteristica della statualità moderna in una «molteplicità di ordini normativi parziali»<sup>378</sup>.

Non si tratta ovviamente di cercare in Machiavelli “delle risposte” per l'oggi, di fare della Firenze del XVI secolo d.C. un modello, o di istituire secche quanto improbabili analogie. Ma di cercare di comprendere come in tale transizione storica il pensiero politico si sia approcciato nella comprensione del proprio tempo e per «disassemblare quelle che siamo giunti a considerare aggregazioni necessarie e di rintracciare la formazione di capacità che abbiano effettivamente – nel Medioevo, ai tempi di Bretton Woods o nell'era globale – cambiato binario, vale a

---

376Cfr. R. ESPOSITO, *Ordine e conflitto in Machiavelli e Hobbes*, in Id., *Ordine e conflitto. Machiavelli e la letteratura politica del Rinascimento italiano*, Napoli, Liguori, 1984, pp. 179-220: «l'utopia rinascimentale è, infatti, una escatologia retroversa, una palingenesi artefatta, una costruzione razionale e disciplinata per un ritorno alla natura incontaminata, allo stato adamitico» (p. 42).

377Cfr. F. BORKENAU, *La transizione dall'immagine feudale all'immagine borghese del mondo* (1971), Il Mulino, Bologna, 1984, p. 107.

378S. SASSEN, *Territorio, autorità, diritti*, p. 15 e più in generale questo è il progetto del libro.

dire che abbiano trovato una nuova collocazione in altri assemblaggi»<sup>379</sup>. In altre parole ciò che qui interessa di Machiavelli è il suo *seeing like a city*, il suo sguardo politico: prospettiva di crisi ma al contempo apertura di un nuovo terreno di pensabilità della politica attraverso la città.

---

<sup>379</sup>*Ivi*, p. 16.

## Sdoppiamenti

Machiavelli parla di *stato*, ma questo è il rimando a una «moltitudine» che oscilla tra capacità di autogoverno e necessità di governo, tra la «repubblica tumultuaria» del popolo in armi che egli ha “visto” con la rivolta fiorentina dei Ciompi del 1378 – di cui parla nelle *Istorie fiorentine* - e l'urgenza di un principe in armi come necessità per la “difesa” delle Repubbliche italiane di fronte alle invasioni (in particolare quella di Carlo VIII, 1494) – di cui scrive ne *Il Principe*. Machiavelli vede quindi lo *stato* e il 'politico' come una città: l'oscillazione sopra richiamata è un criterio prettamente urbano, impensabile per lo Stato moderno. Così come quell'impasto di *polis*, *polemos* e *stasis* già menzionato che indica la scissione sociale, il conflitto come elemento costitutivo, è esattamente ciò *contro* cui si scaglierà lo Stato di Hobbes.

Machiavelli conosce bene il modello statale emergente (scrive vari resoconti sulla monarchia francese), ma lo ritiene “arretrato” rispetto all'Italia. Certo, il suo “vedere come Firenze” è uno sguardo di *crisi*, consapevole che le repubbliche italiane<sup>380</sup> sono immerse in una vicenda che ormai le supera. Eppure la sua ricerca di una potenza in grado di governare la «mutazione» in corso introduce un *seeing like a city* rispetto a una struttura (moderna) del tempo che diviene utile riafferrare oggi. In un contesto dove, lo si ripete, come in Machiavelli, le forme politiche consolidate appaiono orientate al tramonto e in cui il conflitto riattraversa, seppur in forme ancora rapsodiche e con fugaci bagliori e prolungati sordi silenzi, le città del globo.

Il pensiero della disunione, ciò che qui interessa, è dunque propriamente il pensiero della città, come si comprende inserendo Machiavelli all'interno della traiettoria che conduce a Thomas Hobbes - per mostrare le radicali differenze di un pensiero urbano rispetto a quello sostanzialmente anti-urbano della statualità. La prima e più marcata distinzione gravita attorno al tema della scissione e del conflitto.

---

<sup>380</sup>Anche Henri Lefebvre, di cui si discuterà nel quarto capitolo, discute delle Repubbliche italiane in *La produzione dello spazio* (1974), Moizzi, Milano, 1976, in part. si rimanda a pp. 229-282, dove presenta una sorta di genealogia dello spazio astratto in cui la prima modernità costituisce uno snodo fondamentale.

«La maggior parte delle altre repubbliche delle quali si ha qualche notizia sono state contente d'una divisione, con la quale, secondo gli accidenti, hanno ora accresciuta, ora rovinata la città loro»<sup>381</sup>, scrive Machiavelli nelle *Istorie fiorentine*, aggiungendo che «in Roma, come ciascuno sa, poi che i re ne furono cacciati, nacque la disunione intra i nobili e la plebe, e con quella infino alla rovina sua si mantenne; così fece Atene; così tutte le altre repubbliche che in quei tempi fiorirono»<sup>382</sup>. Per formulare i presupposti metodologici del *Leviatano* Hobbes cancella la memoria dell'antico, mentre l'opera di Machiavelli è costantemente protesa a mostrare come tra il proprio mondo e il passato non sussista uno scarto netto.

In questa direzione fa ampiamente ricorso alla storia romana, adattandone una figura che viene riprodotta linguisticamente attraverso «metafore del doppio»<sup>383</sup>, e proprio nelle «dissenzioni» che la attraversano rileva una caratteristica decisiva del permanere della libertà e della potenza della repubblica. Per questo il politico di Machiavelli è sovente raffigurato come un *centauro*<sup>384</sup> («il politico machiavelliano, in quanto centauro, è ferito dalle stesse antinomie della realtà. Ne fa parte, assicurando in tal modo la “effettualità” della sua azione. Egli non è né u-topico, né trans-topico rispetto ad essa»<sup>385</sup>), e il suo Principe è metà volpe e metà leone: è il carattere dicotomico, aperto e “contraddittorio” (tra perseguimento del bene comune e divisione) proprio della città quello che Machiavelli fissa.

Questo non significa ovviamente che la città non possa dispiegarsi anche attraverso un annullamento delle antinomie, ma ciò conduce alla caducità. Questa

---

381 N. MACHIAVELLI, *Antologia di scritti politici*, a cura di Giorgio Cadoni, Il Mulino, Bologna, 1979, p. 183.

382 *Ibidem*.

383 Cfr. R. ESPOSITO, *Ordine e conflitto in Machiavelli e Hobbes*, p. 40.

384 Una grandiosa figura ossimorica: il mito del centauro, ossia il principe nuovo, la fondazione e rifondazione degli Stati. È il terribile momento politico, quello della gloria o della dannazione, della creazione del Nuovo, dell'inedito, che si impone con tutta la sua drammaticità ogni volta che si vivono epoche di intensa crisi, morale, politica e sociale. Sul centauro machiavelliano si veda E. RAIMONDI, *Il politico e il centauro*, in Id., *La politica e la commedia* (1972), il Mulino, Bologna, 1998, pp. 125-143; R. ESPOSITO, *La figura del 'doppio' nell'immagine machiavelliana del centauro*, in Id., *Ordine e conflitto, Machiavelli e la letteratura politica del rinascimento italiano*, pp. 13-39; G. SASSO, *Centauri, leoni, volpi. Su alcune "fonti" del diciottesimo del "Principe"*, in Id., *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, Ricciardi, Milano-Napoli, vol. IV, 1997, pp. 153-188.

385 R. ESPOSITO, *La figura del 'doppio' nell'immagine machiavelliana del centauro*, p. 70.

riflessione si rende chiara in particolare nei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*. Qui Machiavelli spiega la forza di Roma nella sua capacità di accettare il contrasto tra patrizi e plebei, nella partecipazione popolare al potere politico e nell'integrazione degli stranieri: le caratteristiche che le consentono la fondazione dell'Impero. Sullo sfondo si muove Firenze, che Machiavelli vorrebbe orientare verso una espansività simile al modello antico. Questo parallelismo non è esplicito, ma lo si intuisce a partire dai due modelli che vengono analizzati come contrapposti a Roma: Sparta e Venezia. Queste città, una antica e una contemporanea, vengono dipinte come repubbliche chiuse e oligarchiche, che pur avendo vissuto periodi di prosperità ed espansione sono incapaci di mantenerli:

«ed in fine, chi sottilmente esaminerà tutto, ne farà questa conclusione: o tu ragioni d'una repubblica che voglia fare uno imperio, come Roma; o d'una che le basti mantenersi. Nel primo caso, gli è necessario fare ogni cosa come Roma; nel secondo, può imitare Vinegia e Sparta, per quelle cagioni e come nel seguente capitolo si dirà»<sup>386</sup>.

L'interesse di Machiavelli non è qui dunque la ricerca di un modello di buon governo, quanto di un metodo per una repubblica espansiva. Egli ha infatti chiaro che nell'intreccio vissuto da Firenze, tra trazioni della Chiesa e discese in Italia degli eserciti francesi di Carlo VIII, tra contese negli arcipelaghi di città della penisola e retaggi feudali tra città e campagne, le repubbliche italiane possono salvarsi solo organizzando una potenza su uno spazio ben più ampio delle cinta murarie di una città.

La sua risposta a tale grappolo di problemi è diametralmente opposta a quella che in seguito elaborerà Hobbes: «diversamente dal sovrano leviatanico, che decide il bellum, trasformando la guerra in pace, il disordine in ordine, la diversità in unità, il principe machiavelliano deve realizzare l'unità della res publica, pena la deriva delle fazioni, ma valorizzando il contrasto sociale e politico e senza la pretesa di assicurarsi dalla incombente minaccia della guerra»<sup>387</sup>. I conflitti non

---

<sup>386</sup>N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Einaudi, Torino, 2000, p. 20. Prosegue più avanti: «Vinegia, avendo occupato gran parte d'Italia, e la maggior parte non con guerra ma con danari e con astuzi, come la ebbe a fare pruova delle forze sue, perdette in una giornata ogni cosa» (p. 25).

<sup>387</sup>R. ESPOSITO, *La figura del 'doppio' nell'immagine machiavelliana del centauro*, p. 70.

sono né eliminati né mediati, non possono essere pacificati. Essi vengono dunque introiettati e messi a valore in forma di azione politica. Pare qui che Machiavelli si immerga nella *stasis* di cui si è parlato per la città greca.

Sempre nei *Discorsi* egli cita lo storico greco Tucidide<sup>388</sup> – ben noto anche ad Hobbes, che come prima opera traduce proprio le sue *Storie* –, ma interpreta in senso esattamente opposto al suo il concetto. La *stasis* è infatti valorizzata, tanto che c'è chi ipotizza una diretta derivazione tra essa e lo “stato” di Machiavelli<sup>389</sup>. Si è già discusso di come Atene rappresenti un'ideologia, costruita dai suoi stessi narratori, che la presenta come metafora di unità a-conflittuale, ma come al contempo la *polis* sia espressione di una vita cittadina fatta di una costante oscillazione sull'orlo della guerra civile. Questa compresenza impossibile è concepibile ricordando che la *stasis* funziona quale «soglia di politicizzazione o di depoliticizzazione, attraverso la quale la casa si eccede in città, e la città si depoliticizza in famiglia»<sup>390</sup>.

Prendere parte alla guerra civile è politicamente necessario, ma quando si chiude il conflitto interviene quello che Nicole Loraux definisce come *oblio* (amnistia – da *amnestèo* – indica infatti la dimenticanza). In questo senso la *stasis* è un passaggio necessario per la città, ma che non deve essere ricordato con risentimenti o processi. Con l'ingresso nell'epoca moderna tale dinamica è rovesciata, in Machiavelli così come in Hobbes. Entrambi sono accomunati dalla necessità del *ricordo* del conflitto, seppur in maniera divergente.

Come noto in Hobbes ciò si configura nella minaccia sempre pendente dello stato di natura come *bellum omnium contra omnes* che si può costantemente riattivare in “assenza” del Sovrano<sup>391</sup>. Ricascare nell'origine è una condizione sospesa e negativa qui, mentre in Machiavelli il «ritorno alle origini» è un atto che

388Sul rapporto con Tucidide cfr. William Klein, *Machiavelli, Thucydides, and the Anglo-American Tradition*, in P. VILCHES e G. SEAMAN (eds), *Seeking Real Truths. Multidisciplinary Perspectives on Machiavelli*, Brill, Leiden-Boston, 2007, pp. 389-420.

389Cfr. C. M. COSTANTINOU, *States of Political Discourse: Words, Regimes, Seditions*, Routledge, New York, 2004, pp. 1-14.

390G. AGAMBEN, *Stasis*, p. 24.

391Gabriele Pedullà propone a riguardo questa interpretazione: «a una lettura approfondita il Leviatano si rivela insomma un edificio meno granitico di quanto generalmente si affermi, dove la guerra civile non è solo la minaccia che induce alla fedeltà, ma un principio sempre potenzialmente all'opera» (introduzione a N. LORAUX, *La città divisa*, p. 42).



deve continuamente riaccendere l'energia politica che anima l'atto fondativo di una città<sup>392</sup>. L'insistenza sul ruolo benefico e onnipresente dei conflitti è una caratteristica peculiare di Machiavelli, ripresa più volte nei *Discorsi*. Ma negare il superamento di un tempo nel quale la violenza tra umani è oltrepassata – come, anzi, ci sia una continua reversibilità e apertura del processo<sup>393</sup> – va anche messo in relazione col fatto che tale conflitto per Machiavelli non deve mai eccedere nella partigianeria o nell'economicismo.

Tuttavia nelle *Istorie* pare affacciarsi un altro tipo di possibile interpretazione. Qui infatti, nella descrizione dei tumulti dei Ciompi, si legge che

«gli uomini plebei adunque, così quelli sottoposti all'Arte della lana come alle altre, per le cagioni dette, erano pieni di sdegno: al quale aggiungendosi la paura per le arsioni e ruberie fatte da loro, convennero di notte più volte insieme, discorrendo i casi seguiti e mostrando l'uno all'altro ne' pericoli si trovavano»<sup>394</sup>.

Essi temono le ritorsioni per i loro atti di rivolta, e durante questa discussione Machiavelli fa prendere voce a un anonimo Ciompo («alcuno de' più arditi e di maggiore esperienza, per inanimire gli altri, parlò in questa sentenza») che pronuncia un celebre discorso<sup>395</sup> così introdotto: «il moltiplicare adunque ne' mali ci farà più facilmente trovare perdono, e ci darà la via ad avere quelle cose che per la libertà nostra di avere desideriamo»<sup>396</sup>. E' necessario dunque aumentare «i mali»

---

392Cfr. A. NEGRI, *Il potere costituente*: «il ritorno alle origini è, nell'ottica di Machiavelli, la riattivazione di quella energia politica che suole animare l'atto fondativo di una città. L'idea machiavelliana dell'origine non racchiude un significato religioso. E nemmeno l'inizio può costituire il mito, custode di una verità metafisica, della quale la politica diventi l'epifania. La stessa origine, secondo Machiavelli, partecipa del divenire conflittuale della realtà. Ritornare ad essa non porta a un esonero dai contrasti della storia, per attingere una pace dove è bello ritemperarsi dall'agone politico» (p. 37).

393Cfr. Gabriele Pedullà, *Il divieto di Platone. Niccolò Machiavelli e il discorso dell'anonimo plebeo*, in J.-J. MARCHAND e J.-C. ZANCARINI (eds), *Storiografia repubblicana fiorentina*, Firenze, Franco Cesati, 2003, pp. 209-266, in part. p. 263.

394N. MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, p. 195.

395Ripreso recentemente da Jeremy Lester in *Spogliateci tutti ignudi. I quaranta giorni che sconvolsero Firenze, e perciò il mondo, nel 1378*, Pendragon, Bologna, 2015.

396N. MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, p. 196. Così prosegue: «E parmi che noi andiamo a un certo acquisto, perché quelli che ci potrebbero impedire sono disuniti e ricchi: la disunione loro per tanto ci darà la vittoria, e le loro ricchezze, quando fieno diventare nostre, ce le manterranno. Né vi sbigottisca quella antichità del sangue che ei ci rimproverano; perché tutti gli uomini, avendo avuto un medesimo principio, sono ugualmente antichi, e da la natura sono fatti ad uno modo. Spogliateci tutti ignudi: voi ci vedrete simili; rivestite noi delle veste loro ed eglino delle

per giungere al «perdono»: una ben strana affermazione. Ciò tuttavia conduce al porre in evidenza come nella atavica lotta tra ricchi e poveri che caratterizza la città il momento della pacificazione post-conflitto sia dirimente per comprendere i dispositivi politici di regolazione della stessa.

Se il politico greco ha quale sua chiave quella dell'oblio del conflitto e della natura violenta del vivere consociato, oscillando tra censura ideologica e soppressione volontaria del ricordo, il pensiero politico moderno pare aprirsi in maniera opposta. A Firenze la frase del Ciompo dimostra come non ci si possa attendere nessuna amnistia, ma una vendetta da parte dei ceti nobiliari dalla quale ci si può cautelare solo “aumentando i mali”, ossia aumentando il proprio potere di parte sulla bilancia dei rapporti di forza, usando un linguaggio odierno. Elemento che Machiavelli addita quale causa della mancata capacità di Firenze di far funzionare in maniera produttiva il contrasto sociale ai fini dell'accrescimento della Repubblica.

In ogni caso tra Machiavelli e Hobbes, pur su sentieri contrapposti, è dunque proprio il ricordo dell'origine violenta del politico a definire uno scarto rispetto al pensiero antico. O meglio e conseguentemente più che un'alternativa tra “politicità naturale” degli antichi e artificialità della costruzione politica dei moderni, si potrebbe delineare una contrapposizione proprio attorno al nodo tra rimozione o rimemorazione del conflitto originario (da riattivare o da superare col contratto passando da Machiavelli a Hobbes)<sup>397</sup>.

---

nostre: noi senza dubbio nobili ed eglimo ignobili parranno; perché solo la povertà e le ricchezze ci disuguagliano».

<sup>397</sup>Su questa direzione si muove anche G. PEDULLÀ, *Machiavelli in tumulto. Conquista, cittadinanza e conflitto nei «Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio»*, Bulzoni, Roma, 2012. Si veda anche R. ESPOSITO, *Ordine e conflitto: «in nessun modo il “ritorno ai principii” machiavelliano ripete il topos platonico della 'pacificazione originaria' come assenza di passioni. Al contrario, per Machiavelli, l'origine è il luogo in cui con più intensità le passioni vivono e si scontrano; dove più produttivo risuona il principio dei contrari contrapposti. E perciò luogo di rischio, di conflitto, di violenza»* (p. 201). Cfr. anche N. BALDONI, *Natura e società in Machiavelli*, *Studi storici*, 4, 10/1969, pp. 689-691.

## Emancipare la città dallo Stato (II)

Oggi questa tematica evidentemente eccede la dimensione cittadina. L'architettura politica si è arricchita dello strumento costituzionale quale fissazione "pattizia" della conclusione della guerra civile. Non è questo il luogo dove aprire tale riflessione, ma è chiaro (e lo si riprenderà) che l'ingresso nell'età globale odierna amplia lo spazio politico sul quale insistono i processi storici, rendendo la dimensione nazionale insufficiente quale piano regolativo dei conflitti. In questo senso c'è chi parla di una guerra civile planetaria<sup>398</sup> come nuova immagine del (dis)ordine globale. Pensare la città globalizzata come espressione privilegiata e arena di tale scenario apre a una riflessione sulle trasformazioni del politico che dovranno evidentemente dotarsi di nuovi strumenti di lettura rispetto a quelli derivanti dalla tematica costituzionale degli ultimi due secoli.

Riprendendo il ragionamento di Machiavelli. «Ritirare al principio» le repubbliche corrotte significa anche che, di fronte alla radicalità dei movimenti politici e alle spinte disgreganti dell'emergente società moderna, riaprire una contesa sulle idee e sulle basi politiche della città. A partire da quanto detto le innumerevoli appropriazioni e interpretazioni di Machiavelli nella direzione di precursore della forma-Stato in nome del suo "realismo politico" risultano altamente problematiche, per non dire fuorvianti. Nonostante infatti il «momento Machiavelli»<sup>399</sup> si esprima in contemporanea con la definitiva costruzione dello Stato moderno, egli è discusso in maniere decisamente opposte nel corso della storia successiva, sino a farne un oggetto storico sul quale tutt'oggi si determinano interpretazioni radicalmente alternative<sup>400</sup>.

---

398Cfr. ad esempio H.M. ENZENSBERGER, *Prospettive sulla guerra civile*, Einaudi, Torino, 1994; Marco Bascetta, *Dalla rivoluzione mondiale alla guerra civile planetaria*, in AA. VV., *Delle guerre civili*, Manifestolibri, 1993.

399Il riferimento è a J.G.A. Pocock, *Il Momento machiavelliano: il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*, Il Mulino, Bologna, 1980.

400Cfr. M. FOUCAULT, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano, 2005, lezione dell'8 marzo: «quanto ai sostenitori della ragion di stato, alcuni affermano: non abbiamo nulla a che vedere con Machiavelli, che non ci offre ciò che cerchiamo. ... Il rifiuto di Machiavelli avviene pertanto da due lati: da coloro che criticano la ragion di stato, perché essa, in definitiva, non è altro che Machiavelli; e dai sostenitori della ragion di stato, che non trovano in Machiavelli ciò che cercano ... Tra i sostenitori della ragion di stato, tuttavia, qualcuno accetta la sfida e dice: il Machiavelli dei *Commenti*, almeno, se non quello del *Principe*, ci può in effetti servire perché ha realmente tentato di individuare, al di

Da Hegel a Leo Strauss, così come per la tradizione del cosiddetto realismo politico, Machiavelli è – semplificando – precursore di Hobbes e della moderna ragion di Stato, mentre la Scuola di Cambridge guarda quest'ultimo come antesignano della modernità liberale e Machiavelli come precursore del repubblicanesimo moderno. O ancora in Italia si pensi alle interpretazioni che lo mostrano come prima tappa del dipanarsi di un'alternativa del moderno o come suo primo interprete<sup>401</sup>. Il fuoco concettuale che qui interessa rimarcare è la costante tensione tra conflitto e unità che si dipana per la riflessione machiavelliana. E' esattamente questo uno dei terreni su cui si costruisce un *seeing like a city*, che oggi diviene utile afferrare come lente analitica per afferrare i processi di urbanizzazione planetaria.

Guardare all'esplosione di nuove enormi aggregazioni urbane sul pianeta e la contemporanea estensione sull'intero territorio di molti paesi del tessuto urbano attraverso lo sguardo della sola unità (ossia dello Stato) non fa cogliere la pienezza del processo in atto. Certo, Machiavelli come già detto è situato su una soglia storica e il suo pensiero non la supera. Eppure egli coglie il fermento di un'epoca che va globalizzandosi, della necessità dell'estensione territoriale, e proprio la sua traccia dicotomica del politico come processo di ordine e conflitto è un posizionamento per leggere le trasformazioni attraverso la città.

E' necessaria un'ultima considerazione, ricollegandosi al discorso sulla città come luogo del politico. Mentre il politico di matrice schmittiana trova profonde assonanze con la prospettiva statuale di matrice hobbesiana e la sua strategia di ordine come separazione di uno spazio interno immunizzato dal conflitto da uno esterno per la guerra tra Stati sovrani<sup>402</sup> (o per la colonizzazione), il politico di

---

fuori di un modello naturale e di un fondamento teologico, le necessità intrinseche delle città, le necessità dei rapporti tra governanti e governati» (p. 180).

<sup>401</sup>Per la prima impostazione si può far riferimento al già citato A. NEGRI, *Il potere costituente*, mentre per la seconda si veda ad esempio F. CHABOD, *Scritti su Machiavelli*, Einaudi, Torino, 1964.

<sup>402</sup>Cfr. Chantal Mouffe, *Carl Schmitt and the paradox of liberal democracy*, in D. DYZENHAUS (ed), *Law and politics: Carl Schmitt's critique of liberalism*, Duke university press, Durham, 1998. Scrive a riguardo Slavoj Žižek: «[i]s not the relationship to an external Other as the Enemy a way of disavowing the internal struggle that traverses the social body?» (*The ticklish subject: the absent centre of political ontology*, Verso, London, 1999, p. 241).

Machiavelli è un “politico della città” tinto da cromie eraclidee<sup>403</sup>. Infatti mentre Schmitt cerca una “forma” che nell’illegittimità del moderno possa contenere le spinte disgreganti del rapporto costitutivo amico/nemico, in Machiavelli la forza e la virtù sono figure della decisione politica che trovano nel conflitto un elemento costitutivo e non lo temono - esso può anzi essere glorioso e fine in sé. Schmitt invece teme il conflitto, lo vede come ordine negato rispetto al quale il decisionismo sovrano funziona come contenimento. La coimplicazione originaria tra conflitto e politica è un *continuum* da organizzare per Schmitt, da agire per Machiavelli<sup>404</sup>. Schmitt vede il politico come origine e unità, mentre Machiavelli pensa il politico come la città, ossia come dinamica e processo. In questo senso lo *stato* di Machiavelli non combacia in nulla con la moderna teoria della sovranità: non c'è unità ma un pendolare tra governo e autogoverno, «mantiene nel proprio significato il rimando a una moltitudine che può governarsi o deve essere governata»<sup>405</sup>.

Il politico di Machiavelli è dinamico e tipicamente cittadino, confutando d'altronde la teoria dell'equilibrio politico in favore della celebrazione di Roma come «repubblica tumultuaria». La scissione sociale può essere causa di

<sup>403</sup>Cfr. G. M. BARBUTO, *Antinomie della politica. Saggio su Machiavelli*, Liguori, Napoli, 2007: «dalla specola di Machiavelli, sarebbe illusorio, anzi dannoso, pensare di comporre definitivamente gli antagonismi. In effetti, la stessa esperienza storica e politica, antica e moderna, assume, per Machiavelli, cadenze 'eraclitee'. Nel mondo domina il polemos, e le guerre d'Italia non sono che la evidente 'polemofania' di un incessante e contrastante divenire delle cose, che continuamente, senza quiete, ora “salgono” ora “scelgono”» (p. 2).

<sup>404</sup>Si veda in proposito C. GALLI, *Lo sguardo di Giano*: «gli apparati categoriali e le destinazioni politiche del loro pensiero si mostrano tanto più distanti quanto più si sfiorano: la “repubblica tumultuaria” di Machiavelli non è la democrazia giacobina escludente così presente a Schmitt, come il principe non è il sovrano decidente; e la potenza è altra cosa dalla decisione. Insomma, ciò che li separa è il modo con cui appartengono al Moderno, nonché il modo in cui si rapportano, senza mai aderirvi, allo Stato liberalrazionale: Machiavelli sta in una modalità della modernità (quella della politica come energia) che è alternativa (non solo, com'è ovvio, precedente: si pensi a Spinoza, al quale Schmitt lo affiancava per i motivi sbagliati, non per quelli giusti) rispetto al moderno razionalismo; quest'ultimo, invece, è certamente l'oggetto polemico della critica di Schmitt, che però non è a esso alternativa quanto piuttosto estremisticamente interna (cioè collocata ai bordi estremi, così da rifiutare la narrazione autolegittimante del Moderno, le sue mediazioni discorsive, ma non il suo orizzonte categoriale, formale e unitario). Anche se entrambi non sono ascrivibili al pensiero razionalistico di una politica coincidente con il contratto e con la norma, Machiavelli e Schmitt stanno su fronti distinti e al limite contrapposti» (p. 92).

<sup>405</sup>M. RICCIARDI, *La repubblica prima dello Stato. Niccolò Machiavelli sulla soglia del discorso politico moderno*, in G. DUSO (ed), *Il potere. Per la storia della filosofia politica moderna*, Carocci, Roma, 1999, p. 39.

grandezza, e in questo Machiavelli si muove su un binario opposto a quello di Fustel che invece individua proprio nel ruolo della plebe e della disunione un fattore di necessario deperimento del corpo politico. L'antinomia è invece in Machiavelli apertura sulla potenza, e per evitare la «ruina» la città deve introiettare e valorizzare le «dissenzioni»: non c'è quindi decisione schmittiana che tagli nettamente l'amico dal nemico riducendo a unità e sopprimendo l'opposizione, ma un'immagine che elide le distinzioni tra interno ed esterno.

La città è un aperto campo tensivo e il pensiero di Machiavelli «non si dispiega more geometrico, come avrebbe insegnato Hobbes, assimilando i risultati della rivoluzione scientifica»<sup>406</sup>. Da un lato Hobbes è dunque portatore di una concezione terrenocentrica della politica, ossia statica e dove è la neutralizzazione del conflitto a produrre ordine. Dall'altro lato si può raffigurare Machiavelli come figura di un pensiero “acqueo”, ovvero di una concezione fluida della politica nella quale l'ordine si configura come instabile e confliggente movimento tra attori e poteri contrapposti<sup>407</sup>. Oggi queste due figure del pensare il politico tendono alla giustapposizione, in una ridefinizione *terracquea* della politica dove si sovrappongono e ibridano logiche politiche eterogenee. In questo senso quello che si sta procedendo nel definire un *seeing like a city*, lo si ribadisce, non deve essere seccamente definito come contrapposizione al vedere come uno Stato, quanto come differente punto di ingresso nel comprendere il mondo politico attuale per farne emergere la caratteristica instabile e molteplice. Pertanto ripensare Machiavelli oltre le interpretazioni correnti in quanto pensatore della città come dinamica di ordine e conflitto è quanto si è cercato sinora di fissare. Da un lato la politica come la città, dall'altra la politica come lo Stato, ovvero contro la città: oggi

---

<sup>406</sup>G. M. BARBUTO, *Antinomie della politica*: «l'esperienza nella scrittura machiavelliana non diventa esperimento, non è costruita secondo ipotesi razionali, come quella dello stato di natura» (p. 1). O ancora: «il tempo machiavelliano non scorre su geometrie univoche. Proceede a sussulti. E' ora lento, ora improvviso, ora accennante a una evoluzione ciclica, ora spezzato, ora prevedibile, ora inedito. La virtù politica si rivela nella intuizione del kairòs che propizia l'esito favorevole. Nemico è l'ozio suo e della città, che ne può essere salvata solo dalle salutari contese» (p. 4).

<sup>407</sup>Cfr. R. LAUDANI, *Mare e terra. Sui fondamenti spaziali della sovranità moderna*, *Filosofia Politica*, 3/2015, pp. 513-530.

la città globalizzata tende a ricongiungere e mischiare questa seconda opposizione<sup>408</sup>.

Va riportata una nota per concludere la riflessione su More e Machiavelli, su Utopia e Firenze, per aprire alla triangolazione che conduce alla Londra di Hobbes. L'immaginazione spaziale implicita nel primo raffigura uno spazio *orizzontale* – la città-ideale e quella reale sono sullo stesso piano – che è “liscio” sia all'interno (l'eguaglianza di Utopia) che all'esterno, reso come una spazialità indifferenziata pensata come disponibile per un intento moralizzatore. In questo senso la risposta di More alle trasformazioni spaziali moderne è «marittima e morale»<sup>409</sup>. Per Machiavelli la risposta rimane marittima, ma è eminentemente politica e si dà attraverso uno spazio che è invece tumultuoso, ulotrico, striato e ondulato. La sua è una geometria non euclidea che si produce per obliquità e *diagonali*. In Hobbes invece la risposta è «“terrestre” e “realistica”», grazie a una fuga “utopica” come quella di Moro, ma in questo caso da una natura naturalmente invivibile nella quale la giustizia non ha mai avuto luogo<sup>410</sup>. Si è dunque di fronte a una figura spaziale *verticale*<sup>411</sup> in cui lo spazio liscio dell'ordine si impone dall'alto sullo spazio disordinato della città reale.

Oggi ci si trova di fronte a figure politiche che mischiano in un *cocktail* queste immagini spaziali, con contrasti multisituati e transcalari tra uno spazio liscio e acqueo per i flussi globali che però necessita di continue pratiche terrene di confinamento, in cui l'elemento aereo scompagina una dimensione seccamente binaria. Dentro la dimensione estensiva ed intensiva dell'ordine capitalistico, all'interno di un processo fatto di continue esplosioni ed implosioni urbane, per dotare di profondità ed efficacia un'analisi critica si tratta di costruire allora nuovi modelli di pensiero. Questi nella città globalizzata possono trovare quella

---

<sup>408</sup>Per una introduzione a questi concetti ci si basa sull'interpretazione presentatane in M. ABENSOUR, *La democrazia contro lo Stato. Marx e il movimento machiavelliano*, Cronopio, Napoli, 2008.

<sup>409</sup>C. GALLI, *Lo sguardo di Giano*, p. 41.

<sup>410</sup>*Ivi*, p. 40.

<sup>411</sup>Sulla verticalità della sovranità tra medioevo ed età moderna cfr. Pietro Costa, *Immagini della sovranità fra medioevo ed età moderna: la metafora della “verticalità”*, in R. GHERARDI e M. RICCIARDI (eds), *Lo Stato globale*.

dimensione obliqua e “dei luoghi” come forma *in between* tra una secca verticalità del globale e un rigida orizzontalità del locale, consentendo di articolare delle diagonali che mostrino e connettano le complessità del presente. E' per questo motivo che questa tesi si conclude indagando criticamente le visuali attraverso le quali si rappresenta l'urbanizzazione planetaria. Esse infatti sono definite sempre a partire dalle immagini fornite dai satelliti. Che non fanno altro che riprodurre un'idea verticale di organizzazione del mondo. Ma proprio il fatto che queste immagini rimandino un globo senza forme distinguibili coi criteri coi quali si è storicamente guardato alle forme della città rende idea della crisi della prospettiva sovrana. Nonché ancora una volta dell'urgenza di adottare prospettive differenti. Si sono dunque ora poste le basi teoriche che si riprenderanno alla fine del quarto capitolo.



## Scena quinta

### La Londra di Hobbes tra Stato e *World city*

*Di questa nostra città l'esemplare sta forse nel cielo, e non è molto importante che esista di fatto in qualche luogo o che mai debba esistere; a quell'esemplare deve mirare chiunque voglia in primo luogo fondarla entro di sé<sup>412</sup>.*

Nel 1527 Firenze diviene nuovamente una repubblica dopo la cacciata dei Medici, ma Machiavelli è ritenuto con essi (così come con papa Clemente VII) colluso: respinto nel suo tentativo di tornare ad esser segretario della repubblica e abbandonato da tutti, muore nello stesso anno. Dieci anni dopo i Medici divengono nuovamente duchi di Firenze (e la dinastia regnerà due secoli), ma la storia della città passa in ombra nei mutamenti dell'epoca e la sua influenza è limitata a uno spazio regionale.

Mentre tutto il Diciassettesimo secolo è il periodo del progressivo decadimento di Firenze, il pensiero di Machiavelli conosce tuttavia una notevole diffusione in Europa – in particolare in maniera “negativa” in Francia<sup>413</sup>, e con grande successo in Inghilterra. E' proprio in quest'ultimo paese che nel Seicento si definisce un passaggio decisivo per la storia moderna, e qui viene elaborata «la teoria assoluta dello Stato moderno»<sup>414</sup>. Eppure nonostante la grande discussione e diffusione dell'opera machiavelliana nell'isola britannica<sup>415</sup> non si rintraccia un riferimento al fiorentino in nessuno degli scritti hobbesiani<sup>416</sup>.

Su questa vistosa *assenza* si sono create differenti linee interpretative, semplificabili nella divisione tra i fautori della continuità o dell'alterità tra i due

---

<sup>412</sup> PLATONE, *Repubblica*, IX, 591 b.

<sup>413</sup> Cfr. S. O. MINGHETTI, *Momenti della ricezione di Machiavelli in Francia nel secondo Cinquecento*, Atti del convegno del convegno *Machiavelli Cinquecento. Mezzo millennio del Principe*, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, Firenze, 2013.

<sup>414</sup> C. GALLI, *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Il Mulino, Bologna, 2001, p. 51.

<sup>415</sup> Cfr. M. PRAZ, *Machiavelli in Inghilterra* (1928), Firenze, 1962; N. ORSINI, *Studi sul Rinascimento italiano in Inghilterra*, Firenze, 1937; G. PROCACCI, *Studi sulla fortuna del Machiavelli*, Roma, 1965.

<sup>416</sup> Cfr. R. ESPOSITO, *Ordine e conflitto*, p. 179.

autori. Sul primo versante Hobbes viene letto come *compimento* del percorso inaugurato a Firenze, fornendo una risposta moderna alla domanda che pone Machiavelli. Si delinea dunque una traiettoria lineare che rende “non problematica” l'assenza della riflessione del fiorentino nei testi di Hobbes. A questo impianto si contrappone un filone che tende a spiegare il silenzio di Hobbes sottolineando il distacco e l'alterità tra i due pensatori. Anche dentro questa impostazione convivono prospettive tra loro radicalmente differenti: tra chi porta a termine l'operazione focalizzandosi sull'appartenenza di Machiavelli a un modello rinascimentale e ancora naturale della politica e indicando in Hobbes il vero fondatore del pensiero politico moderno grazie all'artificialità del suo modello<sup>417</sup>; a chi fa dei due altrettanti modelli alternativi di modernità<sup>418</sup>.

In ogni caso il silenzio di Hobbes su Machiavelli «è tutt'altro che muto»<sup>419</sup>: già James Harrington<sup>420</sup>, contemporaneo e avversario di Hobbes<sup>421</sup>, intuisce che il Leviatano può essere letto quale implicita *risposta* a Machiavelli<sup>422</sup>. Come visto in precedenza il «ritorno ai principii» invocato da quest'ultimo si configura in Hobbes in maniera decisamente opposta, in quanto rigetterebbe l'umanità nella catastrofe dello «stato di natura» della guerra di tutti contro tutti. Per costruire lo Stato l'origine deve essere inabissata rendendone impossibile il ritorno, ma tenendola viva nella memoria - al contrario dei greci. C'è un punto però sul quale il filosofo inglese è pienamente in sintonia col fiorentino: che lo stato misto, visto dai vecchi teorici come sinonimo di esclusione del conflitto, sia invece esattamente uno stato di conflitto. Ma mentre la scommessa, tutta cittadina, di Machiavelli, è proprio quella di tenere assieme ordine e conflitto, Hobbes imbocca la strada

---

<sup>417</sup>Cfr. l'introduzione di Norberto Bobbio a T. HOBBS, *Opere Politiche di Hobbes*, Einaudi, Torino, 1959.

<sup>418</sup>Ci si riferisce in particolare, pur nelle differenze di prospettiva, alle interpretazioni dei già citati Carlo Galli e Antonio Negri.

<sup>419</sup>R. ESPOSITO, *Ordine e conflitto*, p. 179.

<sup>420</sup>Si veda l'introduzione di J. G. A. Pocock a J. HARRINGTON, *Commonwealth of Oceana*, Cambridge University Press, Cambridge, 1992, pp. 29-30., autore di una repubblica ideale molto differente da Moro. Si veda anche L. STRAUSS, *What is the political philosophy and other studies*, University of Chicago Press, Chicago, 1959.

<sup>421</sup>Cfr. A. FUKUDA, *Sovereignty and the Sword: Harrington, Hobbes, and Mixed Government in the English civil wars*, Clarendon Press, Oxford, 1997, in part. pp. 69-90.

<sup>422</sup>Si confronti in proposito anche G. BORRELLI, *Il lato oscuro del «Leviathan». Hobbes contro Machiavelli*, Cronopio, Napoli, 2009.

opposta: criterio organizzativo del suo discorso è esattamente l'irriducibile opposizione e alterità tra la politica come ordine e la politica come conflitto. Lo stato misto è quindi un «potere diviso, incompatibile con la pace», «anarchia pura»<sup>423</sup>, e mentre Machiavelli guarda a Roma quale modello di una costituzione che garantisce la positività politica del conflitto sociale (nei *Discorsi*: «non si tolse mai, per dare autorità agli Ottimati, tutta l'autorità alle qualità regie; né si diminuì l'autorità in tutto agli Ottimati, per darla al Popolo; ma rimanendo mista, fece una repubblica perfetta: alla quale perfezione venne per la disunione della Plebe e del Senato»<sup>424</sup>), la stessa città assurge a riferimento negativo in Hobbes<sup>425</sup>.

Sin dall'apertura del *De Cive* viene espresso tale giudizio: «il popolo romano ostile ai re [...] teneva per massima [...] che tutti i re appartenessero al genere delle belve feroci. Ma quale belva era lo stesso popolo romano, che aveva depredato quasi tutto il mondo»<sup>426</sup>? Roma è dunque tacciata di spirito imperialista e antimonarchico, ma è il conflitto sociale (a Roma così come ad Atene) il vero *focus* della critica. Scrive in proposito nel *Leviatano*:

«e come le fazioni per parentele, così anche le fazioni pel governo della religione come i papisti, i protestanti ecc., o dello stato, come i patrizi ed i plebei agli antichi tempi di Roma, e gli aristocratici e democratici degli antichi tempi della Grecia, sono ingiuste, poiché sono contrarie alla pace ed alla salvezza dello stato, e tolgono la spada dalle mani del sovrano»<sup>427</sup>.

Guerre civili e sedizioni sono il risultato di una imperfezione politica che produce guerra e disordine: «il disaccordo stesso è guerra. Quindi la divisione della sovranità, o non opera affatto, quanto all'eliminazione della semplice soggezione, o introduce alla guerra»<sup>428</sup>. E' propriamente la tensione conflittuale che inevitabilmente innerva il tessuto della città uno dei veri obiettivi polemici di

---

423T. HOBBS, *Behemoth* (1668), Laterza, Roma-Bari, 1979, pp. 146, 136.

424 N. MACHIAVELLI, *Discorsi*, p. 81.

425Cfr. D. COLI, *Hobbes, Roma e Machiavelli nell'Inghilterra degli Stuart. Con la prima edizione italiana dei «Tre discorsi» di Thomas Hobbes*, Le lettere, Firenze, 2009.

426T. HOBBS, *De cive*, Le Monnier, Firenze, 1967, p. 63.

427Questo periodo è stato successivamente tolto dall'edizione del 1670, cfr. l'edizione italiana curata da Arrigo Pacchi, T. HOBBS, *Leviatano* (1651), Laterza, Roma-Bari, 1974, p. 210.

428T. HOBBS, *Elementi filosofici sul cittadino* (1640), UTET, Torino, 1948, p. 174.

Hobbes, che schiacciando il conflitto sociale sulla guerra introduce la necessità di “svuotare le città”, come si discuterà a breve rispetto all'analisi del frontespizio del *Leviatano*. Prima è però opportuno fornire alcune pennellate di contestualizzazione del momento hobbesiano.

## Rotte verso Leviatano

Secondo Ernst Kapp<sup>429</sup> è possibile comporre una storia delle formazioni imperiali, classificandole a partire dal loro rapporto con l'acqua, attraverso tre passaggi: le “civiltà potamiche”, ossia quelle fluviali sboccate nella zona mesopotamica tra il Tigri e l'Eufrate e lungo il Nilo; le “civiltà talassiche”, cioè dei mari interni – greci, romani e medioevo mediterraneo; le “civiltà oceaniche”. E' dunque, in questa ricostruzione, l'appropriazione della dimensione oceanica a segnare la differenza nello sviluppo rispetto a esperienze passate. Si è visto come Atene si sia trasferita sull'acqua, ma senza mai ibridarsi con essa; Roma si espande sul Mediterraneo e oltre la Manica, ma il suo dominio è sostanzialmente di matrice terrestre così come per Firenze; alcune Repubbliche italiane medievali come Venezia e Genova si articolano invece sul Mediterraneo, ma all'interno appunto di un mare “chiuso”. Per Carl Schmitt è dunque l'Inghilterra che, unica, compie una trasformazione elementare trasferendo la sua esistenza dalla terra al mare e vincendo così «una rivoluzione di immensa portata, una rivoluzione spaziale planetaria»<sup>430</sup>.

E' una vera e propria metamorfosi che modifica profondamente il modo stesso di vedere il mondo<sup>431</sup>, tanto che si potrebbe sostenere che l'odierna globalizzazione sia nient'altro che il risultato ultimo della rivoluzione spaziale incominciata nell'Inghilterra<sup>432</sup> del XVI secolo. Questa infatti trasforma progressivamente il pianeta in una «terra mobile», dove a prevalere è la logica dell'attraversamento, della connessione, dello stabilimento di reti flessibili di rapporti tra luoghi anche

---

429Ernest Kapp, *Philosophische oder Vergleichende allgemeine Erdkunde*, Braunschweig, 1845, ripreso da Carl Schmitt in *Terra e Mare*, p. 25.

430Ivi, p. 56.

431«Colta esclusivamente dal punto di vista del mare, la terraferma è una mera costa, una spiaggia con un “entroterra”. Perfino un intero paese, osservato dal mare aperto e da un'esistenza marittima, può essere un mero relitto e un rifiuto del mare. Un esempio per noi sorprendente, ma dal punto di vista del mare tipico di questa prospettiva, è una massima di Edmund Burke, il qual affermò: “La Spagna non è altro che una balena arenatasi sulla costa dell'Europa» (ivi, p. 96).

432Secondo l'interpretazione proposta in C. SCHMITT, *Il nomos della terra* (1950), Adelphi, Milano, 1991: «l'Inghilterra “divenne il veicolo del mutamento spaziale verso un nuovo nomos della terra, e persino – potenzialmente – il campo in cui si sarebbe verificato il balzo successivo nella totale perdita di luogo della tecnica moderna» (p. 215).

lontanissimi<sup>433</sup>. L'idea oggi in voga della «modernità liquida»<sup>434</sup> trova dunque qui un decisivo punto di innesco, mostrando come – al di là dell'ideologia territoriale con la quale si costituisce lo Stato moderno – sia sempre sussistita una dialettica più che una contrapposizione tra terra e mare (a differenza di quanto sostiene Schmitt). La *Raumrevolution* inglese «reca con sé la prima coscienza della “globalità” del pianeta, un retaggio antico di cui ancora sentiamo l'eco negli infiniti spazi telematici della rete, laddove l'*ou-topia* del mare sembra travasarsi in quella generale de-localizzazione (*Ent-ortung*) dello spazio cibernetico, nel suo proprio non-luogo»<sup>435</sup>. Si potrebbe dire: l'*Utopia* di More, la logica politica ad essa sottesa, si inserisce nella trama del tempo storico, e Londra è la prima città a portarne intimamente i segni.

Se sino ad ora si è analizzato come in diverse scene di città si siano sviluppate alcune parziali capacità sistemiche della città di globalizzarsi, è solo a partire da questa fase storica che si può compiutamente iniziare a parlare di un processo del costituirsi dell'urbanizzazione *planetaria*. I confini di quest'idea sono dunque pienamente tracciabili solo a partire dall'ingresso nell'età moderna, con lo sviluppo delle rotte che legano compiutamente l'Europa con (o, meglio, con cui l'Europa lega) altri continenti. Uno dei criteri da seguire è infatti quello dell'autopercezione culturale di una scala d'azione che si è fatta mondiale, quando dunque gli europei comprendono che il nominare il pianeta col lemma “Terra” assume tratti problematici: «quel che si chiamava terra si rivelò essere un *waterworld*»<sup>436</sup>. Un mondo che necessita anche dell'aria, come intuisce Bacone che nella *Storia dei venti* sostiene che è proprio coi venti che l'umanità acquisisce delle

---

433A tale proposito si veda il terzo capitolo, *Di naufragi e utopie*, in M. CACCIARI, *L'arcipelago*.

434Il riferimento è a Z. BAUMAN, *Modernità liquida* (2000), Laterza, Roma-Bari, 2011.

435Cfr. Matteo Vegetti, *Terra/Mare – Aria*, in P. PERULLI, *Terra mobile. Atlante della società globale*.

436P. SLOTERDIJK, *L'ultima sfera. Breve storia filosofica della globalizzazione*, Carocci, Roma, 2005, p.

43. Scrive più avanti l'autore: «la carica offensiva del primo sapere globalizzante si manifestò nelle constatazioni di Magellano sull'effettiva estensione degli oceani e nel fatto di riconoscere questi come gli effettivi media universali. Gli *oceani* sono i portatori delle questioni globali [...] Era come se la vecchia terra dovesse nuovamente inabissarsi tra i flutti del diluvio, di un diluvio che non piove dal cielo, bensì da inauditi libri di viaggio. Melville [...] nel XIX secolo poteva far gridare a uno dei suoi personaggi “Sì, o sciocchi mortali, il diluvio di Noè non si è ancora ritirato”. [...] Era sugli oceani che i *seaborne empires* di quelle potenze mondiali che erano le nazioni europee volevano essere costruiti. Chi pretendeva di comprendere il mondo, a quell'epoca doveva pensare in modo idrografico» (p. 47).

«ali aggiuntive» che lo fanno volare sui mari.

Peter Sloterdijk scrive che «lo spirito nautico non ha bisogno di fondamenti, bensì di piazze di trasbordo, di obiettivi finali lontani, di relazioni portuali ricche d'ispirazione»<sup>437</sup>, e a partire da questa affermazione si può collezionare un ulteriore punto di vista sul fatto che la politica moderna si misuri con l'assenza di fondamento. Le città in quest'ottica divengono porti, snodi di passaggio, stazioni di approdo temporaneo, e da questo punto di vista la Londra di Hobbes definisce un profilo emblematico, e guardare attraverso di essa conduce a rimodulare e scardinare una delle interpretazioni più influenti di questo periodo. Non è infatti nella *contrapposizione* tra elementi che si costituisce la modernità, come vorrebbe Carl Schmitt, ma propriamente nel loro differente assemblaggio che si possono leggere le trasformazioni delle città e delle epoche che esse costituiscono.

Il progetto teorico del giurista tedesco è tutto volto a mostrare come il sistema europeo di Stati continentali chiusi che neutralizzano il politico, ossia l'irrazionalità di fondo della contrapposizione amico/nemico, si giochi tutto su distinzioni secche: tra politico e diritto, tra terra e mare, fra terre europee ed extraeuropee. In questo senso l'Inghilterra viene inquadrata come elemento di destabilizzazione (dal suo punto di vista germanocentrico) in quanto potenza marittima e imperiale.

Nel testo *Amleto o Ecuba* Schmit sceglie un punto di vista precedente e laterale alla costruzione dello Stato moderno, analizzata altrove come costruzione assolutista e barocca della teologia politica<sup>438</sup>, per annoverare e discutere un'ulteriore opposizione. Si propone qui un'antitesi tra barbarico e politico attraverso l'analisi del dramma inglese e del dramma barocco tedesco del XVII secolo, come metafora della differenza tra l'Inghilterra insulare e l'Europa continentale. L'Inghilterra di Shakespeare è infatti barbarica se vista dal punto di vista della statualità moderna, ma è al contempo prodromo del profondo movimento che conduce alla rivoluzione industriale. Ciò che qui interessa non è

---

<sup>437</sup>Ivi, p. 84.

<sup>438</sup>In part. in C. SCHMITT, *Scritti su Thomas Hobbes*, Giuffrè, Milano, 1986 e C. SCHMITT, *Teologia politica II: la leggenda della liquidazione di ogni teologia politica*, Giuffrè, Milano, 1992

tuttavia un'analisi sull'implicazione tra dramma barocco e genesi della sovranità<sup>439</sup>, quanto fissare attraverso questo libro di Schmitt lo sfondo storico a partire dal quale prende le mosse il Leviatano di Hobbes.

Shakespeare è infatti spettatore della vicenda tra Maria Stuarda e di Giacomo I, successore di Elisabetta I sul trono inglese e a partire dal quale si svilupperà la guerra civile rispetto alla quale si forma la prestazione hobbesiana. L'interpretazione di Schmitt è che in Amleto Shakespeare riconosca genialmente il carattere tragico della propria epoca, identificato col dramma del destino degli Stuart per la nascita dello Stato moderno. La catastrofe che dà vita al nuovo *nomos* della terra è incarnata da Amleto, e la sua fortuna è un indizio del fatto che tale ferita non sia mai rimarginata (nonostante l'emergere dello Stato).

La modernità per Schmitt non giunge mai a perfezione, e Amleto incarna la dolorosa «frattura che ha segnato il destino d'Europa»<sup>440</sup>, divenendo un mito originario propriamente moderno nel senso che apre a una storia in cui la catastrofe può sempre accadere. E' entro questo clima, e fatte queste premesse, che ci si può ora addentrare nell'opera hobbesiana cercando di mettere in luce le tracce di città che emergono dal suo pensiero, formatosi nell'interpretazione qui psoposta *contra*-Machiavelli, ossia contro uno dei criteri tipici della città in quanto processo di ordine e conflitto.

---

439Il riferimento è a W. BENJAMIN., *Il dramma barocco tedesco*, in part. pp. 47-50.

440C. SCHMITT, *Amleto o Ecuba: l'irrompere del tempo nel gioco del dramma*, p. 97.



## Evacuare la *civitas* dalla città

Il 1588 può essere assunto come anno simbolo. E' in quel periodo infatti che nasce Thomas Hobbes<sup>441</sup>, pochi mesi prima della sconfitta dell'Armada spagnola nella Manica, che porta in luce un punto di transizione decisivo negli equilibri dell'epoca<sup>442</sup>. Ma in contemporanea alle mutazioni dei conflitti sul mare si assiste anche a una nuova geografia di quelli terrestri. Mentre nei secoli antecedenti l'Europa era stata attraversata da una miriade di rivolte contadine, tra la fine del XVI e la metà del XVII secolo queste si combinano a sommosse urbane senza precedenti, «dirette [...] contro lo stesso stato. La rivoluzione puritana in Inghilterra rappresentò l'episodio più drammatico di questa combinazione esplosiva di rivolte rurali e urbane»<sup>443</sup>. E' su questo tema che si definisce la riflessione hobbesiana, che nel *Leviatano* assume una formulazione decisiva per la costruzione dello Stato moderno<sup>444</sup>.

Su questo testo insistono e vengono piegate molteplici linee di riflessione, alcune delle quali è possibile connettere con quanto detto sinora. Hobbes infatti inverte innanzitutto il progetto di Agostino, il primo a separare l'*urbs* dalla *civitas* con l'intento di evidenziare tale scissione al fine di indicare una ricomposizione possibile tra la Città di Dio e quella terrena. In Hobbes non c'è invece ricomposizione possibile. Il filosofo inglese si appoggia sulla Città perfetta dell'Utopia di More e la trasla spazialmente: invece che disposta orizzontalmente e separata dal mare dalla città reale, la *civitas* di Hobbes viene costruita

---

441 Sulla cui storia e appartenenza sociale si rimanda a Christopher Hill, *Hobbes e il pensiero politico inglese*, in C. HILL, *Saggi sulla rivoluzione inglese del 1640*, Feltrinelli, Milano, 1971. Si veda anche L. STRAUSS, *The Political Philosophy of Hobbes: Its Basis and Its Genesis* (1936), University of Chicago Press, Chicago, 1963, p. VII; C. B. Macpherson, *Hobbes's Bourgeois Man*, in K. C. BROWN (ed), *Hobbes studies*, Oxford University Press, Oxford, 1965, pp. 169-183; il secondo capitolo di C. B. MACPHERSON, *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese*, Mondadori, Milano, 1982.

442 Così ne parla Schmitt: «l'ultima grande battaglia navale di questo tipo [la battaglia navale come corpo a corpo tra imbarcazioni, in cui sul mare vigono ancora logiche di terra] fu nel contempo l'ultimo atto glorioso della storia veneziana: la battaglia di Lepanto (1571). [...] Già pochi anni dopo Lepanto, con la sconfitta dell'Armada spagnola (1588) nella Manica, venne alla luce il mutamento intervenuto nella strategia navale» (*Amleto o Ecuba: l'irrompere del tempo nel gioco del dramma*, p. 29).

443 F. BRAUDEL, *Il mondo attuale*, p. 50.

444 Si può sostenere come Hobbes guardi Atene e Roma "attraverso" lo Stato, come se esse fossero stati Stati.

verticalmente: essa troneggia sulla città reale, che non a caso nel frontespizio del *Leviatano* è rappresentata come una città vuota. Tutti gli abitanti sono collocati nel corpo del Sovrano e la città è quindi mera *urbs*, come concentrazione di strade ed edifici.

Ma la *civitas* hobbesiana non è una *civitas perfecta*, quanto un'utopia portata nel regno terreno e che, proprio in virtù di ciò, diviene mostruosa (quantomeno in attesa del regno di Dio in terra<sup>445</sup>). Il suo progetto è dunque quello di separare definitivamente *urbs* e *civitas*, grazie a un uso spregiudicato delle Città ideali del rinascimento<sup>446</sup>: anche qui le città sono rappresentate come assenti di abitanti, e lo sguardo di Hobbes, il suo *seeing like a State*, assume in profondità le lezioni della prospettiva lineare fiorentina e delle geometrie spaziali come strumenti di governo per combattere l'irregolarità e il conflitto della città.

Ma il frontespizio del *Leviatano*, la «più famosa immagine nella storia della filosofia politica moderna»<sup>447</sup>, ha un'altra curiosa risonanza col discorso qui sviluppato. Lo si accosti infatti alla mappa di Çatalhöyük: non si potrà fare a meno di notare evidenti similitudini. Certo, il disegno di Hobbes si nutre delle

---

<sup>445</sup>Cfr. G. AGAMBEN, *Stasis*: «nella “politica cristiana” di Hobbes, lo Stato non può avere in alcun modo la funzione di un potere che frena e che trattiene la fine dei tempi e non è infatti mai presentato in questa prospettiva; al contrario, la fine dei tempi può avvenire ... in ogni istante e lo Stato non soltanto non agisce come un *katechon*, ma coincide anzi con la stessa bestia escatologica che deve essere annientata alla fine dei tempi» (p. 75). Poco prima scrive: «ciò che definisce la teoria hobbesiana è, infatti, che il regno di Dio e il Regno profano (il Leviatano) sono perfettamente autonomi, e, tuttavia, nella prospettiva escatologica, essi sono in qualche modo coordinati, poiché entrambi avranno luogo sulla terra e il Leviatano dovrà necessariamente scomparire quando il Regno di Dio si realizzerà politicamente nel mondo» (p. 69).

<sup>446</sup>Cfr. F. FARINELLI, *Nove tesi sulla città e una sull'urbanistica*: «la spiegazione sta nell'omologia tra i principi della visione prospettica fiorentina e le norme che reggono la costruzione dei moderni stati territoriali [...] lo sguardo indotto da Brunelleschi e dagli altri “perspettici” deve essere continuo, omogeneo e isotropico, secondo i criteri che per Euclide definiscono la natura geometrica dell'estensione [...] si presenta in ogni suo momento sempre allo stesso modo, vale a dire impostato sulla rettilinearità e sulla velocità, che insieme all'ortogonalità sono le regole fondamentali della logica dello spazio e risulta sempre orientato nella medesima direzione. Alla stessa maniera, ogni moderna costruzione statale obbedisce, con rare eccezioni, alle medesime prescrizioni: deve metter capo a un territorio continuo, composto dunque da un unico pezzo, da un solo brano della superficie terrestre; deve organizzarsi secondo l'uguaglianza, l'uniformità o l'identità dei suoi elementi costitutivi, che in tal caso sono i valori culturali e ideali prima dei sudditi e poi dei cittadini della nazione; deve risultare in ogni sua parte funzionalmente orientata nella stessa direzione».

<sup>447</sup>Cfr. Noel Malcolm, *The Titlepage of “Leviathan”, Seen in a Curious Perspective*, in N. MALCOLM, *Aspects of Hobbes*, Oxford University Press, Oxford, 2002, p. 224.

acquisizioni visive, ottiche, geometriche e prospettiche del suo tempo e non poteva evidentemente conoscere tale dipinto. Ma in entrambi i casi si rimira una città composta esclusivamente di edifici e rappresentata sostanzialmente in piano, ossia vista dall'alto, mentre su di essa sorge il corpo del Sovrano in un caso e il vulcano Hasan Dag nell'altro – disposti in assonometria, come se stessero di fronte all'osservatore. Entrambi minacciano la città col loro “fuoco”. Lo si ripete: non c'è evidentemente nessun legame *storico* tra le due rappresentazioni, ma le si può qui affiancare e paragonare come metafora per mettere in luce iconicamente il passaggio da una Natura esterna che sovrasta la città a una creazione Artificiale che ugualmente su di essa troneggia. Da una concezione antica a una moderna, da un Dio naturale a un Dio artificiale. Si torni tuttavia al frontespizio del *Leviatano*, per aggiungere qualche ulteriore considerazione.

Si è detto di come un aspetto tipicamente urbano della riflessione politica di Machiavelli sia quello di cogliere la moltitudine umana all'interno di una costitutiva oscillazione: tra la necessità di essere governata e la possibilità di autogoverno. In Hobbes quest'ultimo polo viene eliso. Vedere come uno Stato impone di fissare lo sguardo esclusivamente sulla sponda della necessità di governo: la moltitudine è descritta solo per le proprie caratteristiche caotiche e si direbbe, con linguaggio odierno, che essa deve essere disciplinata<sup>448</sup>. E' esattamente questo che indicano i confini del corpo del Sovrano rappresentati nel frontespizio del *Leviatano*: il contenimento di una moltitudine dissoluta. Se infatti il popolo della città è una moltitudine disunita, una volta trasferito nella persona del Sovrano è il popolo stesso a scomparire, lasciando appunto posto a una moltitudine dissolta che regna sulla città senza però poterla abitare.

---

<sup>448</sup>Cfr. T. HOBBS, *Behemoth*: «il popolo comune non è in grado, con la propria meditazione, di giungere a saper nulla sul giusto e sull'ingiusto; è dunque necessario insegnargli i fondamenti del dovere, e le ragioni per cui la disobbedienza al sovrano legittimo è sempre seguita da calamità» (p. 167).

## Londra cuore di Behemoth

Sin dalla *polis* si è visto come la città sia una vera e propria categoria di pensabilità della politica, attraversata incessantemente dalle correnti tensionali della politicizzazione e della depoliticizzazione. Conseguentemente lungo la storia politica si alternano tendenze alla politicizzazione della città, nelle quali viene mobilitato tutto l'impolitico, a direzioni opposte in cui si depoliticizza la città mutandola in una casa (o una famiglia) sorretta da rapporti di sangue o esclusivamente economici<sup>449</sup>. Con la radicale operazione di *svuotamento* della città operata da Hobbes si percorre uno dei crinali estremi di questo discorso<sup>450</sup>. Con un artificio ottico, che conferisce unità a una molteplicità, il Sovrano è al di fuori della città, e ciò che ad essa si priva è propriamente la sua possibilità di “farsi popolo”, ossia di farsi soggetto politico autonomo.

Scrive Hobbes nel *De Cive*:

«il popolo regna in ogni città [...] I cittadini, cioè i sudditi, sono la moltitudine. Nelle democrazie e nell'aristocrazia, i cittadini sono la moltitudine e l'assemblea è il popolo. Anche nella monarchia i sudditi sono la moltitudine e, benché questo sia un paradosso, il re è il popolo. [...] tutti coloro che non comprendono questo punto, parlano della moltitudine come se essa fosse il popolo e dicono che la città (*civitas*) si è ribellata contro il re, il che è impossibile, o che il popolo vuole o non vuole ciò che vogliono o non vogliono i sudditi ribelli. In questo modo, col pretesto del popolo, eccitano i cittadini contro la città e la moltitudine contro il popolo»<sup>451</sup>.

Mentre si è discusso come nei greci la guerra civile, la *stasis*, sia quella soglia della città attraverso la quale si transita per “connettere” *oikos* e *polis*, in Hobbes la guerra civile è uno stadio posto all'interno di una circolarità. Tra la moltitudine disunita (*disunited multitude*, che precede il patto<sup>452</sup>), elemento impolitico che

---

449 Cfr. G. AGAMBEN, *Stasis*, p. 55.

450 Cfr. T. HOBBS, *Leviatano*: «e come le piccole famiglie facevano, così fanno ora le città ed i regni, che non sono se non famiglie più grandi» (p. 148).

451 T. HOBBS, *De cive*, p. 12.

452 T. HOBBS, *Leviatano*: «né è bastate alla sicurezza, che gli uomini desiderano per tutto il tempo della loro vita, che essi sieno governati e diretti dalla volontà di un solo per un tempo limitato, come in una battaglia o in una guerra; poiché, quantunque essi ottengano una vittoria per il loro unanime sforzo contro un nemico esterno, pure, dopo che non hanno più nessun nemico comune, o quando colui, che ritenuto per nemico da una parte, è ritenuto per amico dall'altra,

(solo) abita la città, e la moltitudine dissolta (*dissoluta multitudo*), sta il popolo-re<sup>453</sup>, il paradossale *populus-rex* o la «moltitudine unita in una sola persona»<sup>454</sup>. Questo circolo si spezza nel momento in cui si cerca di tornare allo stato iniziale (moltitudine disunita), e l'anello che rompe la circolarità coincide con la guerra civile.

La moltitudine dissolta è irrappresentabile - ossia la si può rappresentare solo indirettamente, come nel frontespizio. E questa deve essere governata. La moltitudine è allora sempre presente in Hobbes, e quindi lo è anche la guerra civile, come risulta chiaro nel capitolo XXIX del *Leviatano*, che tratta *On those things that weaken or tend to the dissolution of a Common-wealth*. Ma anche nella prefazione del *De Cive* si coglie la presenza della guerra civile nell'impalcatura hobbesiana. Scrive qui Hobbes che lo stato di natura si manifesta quando «si considera la città come se fosse dissolta» («civitas [...] tanquam dissoluta consideretur [...] ut qualis sit natura humana [...] recte intelligatur»). Dunque lo stato di natura si configura come proiezione mitica nel passato della guerra civile e viceversa la guerra civile risulta una proiezione nella città dello stato di natura.

Nella lotta tra moltitudine e Sovrano, Behemoth e Leviatano coesistono. A seconda dell'esito della lotta intestina si arriverà al Common-wealth o si tornerà allo stato di natura, dalla moltitudine dissolta a quella disunita. Di conseguenza si

---

essi debbono necessariamente, per la differenza dei loro interessi, dissolversi, e cadere in una guerra vicendevole» (p. 149).

<sup>453</sup>Si propongono di seguito una serie di citazioni sul tema per inquadrare la riflessione. T. HOBBS, *De cive*: «cos'è infatti la guerra, se non il tempo in cui dichiara a sufficienza, con le parole e con i fatti, la volontà di lottare con la forza? Il tempo restante si chiama pace» (p. 87). «La moltitudine acquista dunque nell'istituzione dello Stato il carattere di società: vuole e agisce in modo distinto dalla pluralità (sempre contraddittoria) delle volontà e delle azioni dei singoli (p. 130). Ma questa individualità e unità si risolve nell'individualità, nella personalità del sovrano. Costui è il «vincolo» (*Elementi*, p. 8), l'«immagine» (*De cive*, p. 137), l'«essenza» (*Leviatano*, p. 112) del corpo politico; è, appunto il popolo, la dimensione di unità e di comunità che distingue gli uomini uniti in società dalla moltitudine.

<sup>454</sup>T. HOBBS, *Leviatano*: «questo è più che un consenso o accordo: è una reale unificazione di tutti quelli in una sola e medesima persona, fatta per mezzo di un patto di ogni uomo con ogni uomo, in tal maniera, come se ognuno dicesse all'altro: Io autorizzo e cedo il mio diritto di governare me stesso a quest'uomo od a questa assemblea di uomini, a questa condizione, che anche tu offra il tuo diritto a lui, ed autorizzi tutte le sua azioni allo stesso modo. Ciò fatto, la moltitudine così unita in una persona è detta uno stato, in latino *civitas*. Questa è l'origine di quel grande *Leviatano*, o piuttosto – per parare con più reverenza – di quel Dio mortale, al quale noi dobbiamo, al disotto del Dio immortale, la nostra pace e la nostra difesa» (p. 151).

delinea non l'assenza, ma una relazione complessa tra Common-wealth e guerra civile che in fin dei conti rimane anche in Hobbes una soglia di politicizzazione fondamentale. Caratteristica dello Stato moderno è piuttosto l'*ademia*, l'assenza di popolo ossia il negare la possibilità che la città si faccia soggetto politico.

Per comprendere ciò è ora necessario affiancare al Leviatano l'altra creatura mitologica presa in considerazione da Hobbes, il Behemoth. Così si intitola un suo testo scritto nel 1668 (ma edito postumo)<sup>455</sup>, e qui si misura quanto la teoria hobbesiana abbia come modello di riferimento i comportamenti della città nella guerra del suo tempo. Nel libro sono infatti frequenti gli attacchi agli abitanti della città e ai mercanti in particolare, mostrando una chiara predilezione per la «gente di campagna». Nel *Behemoth* il riferimento sono più in generale tutte quelle forme di «corporazione» che si dispongono in attrito rispetto alla sovranità assoluta dello Stato, come si discuterà a breve. Ma prima ci si soffermi su alcuni passaggi.

Innanzitutto nelle conclusioni del testo si manifesta plasticamente la circolarità descritta in precedenza:

«in questa rivoluzione, io ho visto un movimento circolare del potere, dal defunto re a suo figlio, passando attraverso due usurpatori, padre e figlio. E infatti [...] il potere sovrano passò da Carlo I al Lungo Parlamento, da questo al Rump, dal Rump a Oliver Cromwell; e, poi, in senso opposto, da Richard Cromwell al Rump, da questo al Lungo Parlamento, e da questo a Re Carlo II. E qui possa rimanere a lungo!»<sup>456</sup>.

La guerra civile ha dunque funzionato, nell'interpretazione qui proposta, come un passaggio attraversando il quale la sovranità si apre a una contesa per poi uscirne rafforzata<sup>457</sup>. E' una lotta tra Leviatano e Behemoth che mette in luce e infine piega i nemici del Sovrano. Behemoth è una figura multiforme, e al suo interno si possono alternatamente identificare il popolo o il Lungo Parlamento, ma Behemoth ha un cuore, il vero obiettivo polemico di Hobbes: «non fosse stato

---

455Il manoscritto originale del *Behemoth* viene infatti scoperto da Ferdinand Tönnies (Cfr. M. RICCIARDI, *Ferdinand Tönnies sociologo hobbesiano. Concetti politici e scienza sociale in Germania tra Otto e Novecento*, Il Mulino, Bologna, 1997).

456T. HOBBS, *Behemoth*, p. 236.

457Per una interpretazione di Hobbes e la guerra civile si veda il primo capitolo di M. FOUCAULT, *La società punitiva. Corso al Collège de France (1972-1973)*, Feltrinelli, Milano, 2016.

per Londra, mai il parlamento avrebbe potuto fare la guerra, né il *Rump* avrebbe potuto assassinare il re»<sup>458</sup>. Infatti «i nemici del re» possono «disporre delle borse della città di Londra e della maggior parte delle città e delle corporazioni municipali [*corporate towns*] in Inghilterra»<sup>459</sup>.

E' dunque proprio tale città, assieme alle altre grandi «towns of trade»<sup>460</sup>, a fungere da focolaio di insubordinazione verso l'ordine dello Stato. La grandezza «eccessiva» di una città o la presenza di troppe corporazioni costituiscono una *malattia* pericolosa, poiché «sono come tanti Stati minori nelle viscere di uno Stato più grande, simili ai vermi nelle interiora umane»<sup>461</sup>.

«Il re fu costretto ad allontanarsi da Londra a causa dei tumulti sollevati contro di lui in quella città»<sup>462</sup>, scrive più avanti, e la città «ha un grande ventre, ma non ha palato né sensibilità al giusto e all'ingiusto»<sup>463</sup>. Infatti non può «sorgere una ribellione lunga e pericolosa senza esser alimentata da una città smisurata come Londra, con uno o due eserciti nel suo ventre»<sup>464</sup>. Sono dunque le dimensioni troppo espanse della città a fare problema per lo Stato, a partire dalla connessa capacità di dotarsi di una forza militare: «i londinesi misero uomini alle loro difese [...] raccolsero [...] un esercito [...] [desideroso di combattere] in qualsiasi momento la città glielo ordinasse»<sup>465</sup>. E' in altre parole la possibilità della grande città di, usando l'immagine di Machiavelli, farsi Principe, ciò che diviene impensabile per la costruzione della sovranità.

Londra è in definitiva il cuore di Behemoth, o meglio assume i connotati del mostro che senza sosta alimenta la guerra civile. Le «trained bands and apprentices of London» ricostruiscono in un momento delicato della guerra civile l'esercito del conte di Essex, mostrando quanto la città inglese sia in

---

458T. HOBBS, *Behemoth*, p. 233.

459*Ivi*, p. 6.

460*Ivi*, p. 8. Altrove definite «market towns», il cui accostamento a Londra puntella tutta la trattazione, cfr. pp. 28, 126-127, 129, 142, 144, 161.

461T. HOBBS, *Leviatano*, p. 191.

462*Ivi*, p. 33.

463*Ivi*, p. 120.

464*Ivi*, p. 146.

465*Ivi*, p. 162.

contraddizione col processo di *State building*. Questo nodo verrà progressivamente sciolto, ma non tramite una semplice sottomissione della città allo Stato. Si assiste piuttosto a una complessa e biunivoca relazione di interdipendenza e attrito, che nella città globalizzata assume e riapre il problema.



## Sganciare l'*urbs* dalla *civitas*

Giunti a questo punto dell'analisi del pensiero hobbesiano, all'interno della quale si sta cercando di portare in evidenza le tracce di città che in esso si agitano, è necessario riportare come la riflessione su Londra e le *market towns* debba essere analizzata anche all'interno di quelli che vengono definiti come *body politic* e *corporation*<sup>466</sup>.

«La varietà dei corpi politici è quasi infinita»<sup>467</sup> annuncia Hobbes nel Leviatano, ed essi possono essere di diversa natura<sup>468</sup>, formatisi sia per “rappresentare” una città o una parte del territorio sia per organizzare “interessi privati”<sup>469</sup>. Tuttavia queste entità devono avere tempo limitato ed essere strettamente legate a una “autorizzazione” sovrana, soddisfacendo cioè una sorta di funzionalità a progetto<sup>470</sup>.

---

466Negli *Elements* Hobbes già si era soffermato sul rapporto Stato-persona giuridica, sostenendo gli stessi concetti espressi poi nel *De Cive*, ma servendosi dell'immagine del *corpo* più che di quello di *persona*. Lo Stato, egli scrive, è un corpo politico e «come questa unione all'interno di una città o corpo politico [...] si può istituire un'unione subordinata di certi uomini, avente come fine certe attività comuni da compiersi da parte di quegli uomini per qualche beneficio comune loro [...] Questi corpi politici subordinati sono di solito chiamati *corporazioni*, e il loro potere sui singoli appartenenti all'associazione è quello che l'intera città di cui tali corporazioni sono membri ha concesso loro» (*El.*, pp. 160-161). Si veda anche: «Lo Stato è considerato oggi *body politics* o *civil society*», che i greci chiamavano *polis*, ossia “una moltitudine di uomini uniti come una persona da un potere comune”. Allo stesso modo della “*city or body politic*”, una moltitudine può istituire “a subordinate union of certain man”, per compiere azioni a beneficio proprio o della città come funzioni di “*subordinate government*”, “*counsel*”, “*trade*” ecc... Questi “*subordinate body politic* are usually called *corporations*».

467p. 202: «poiché essi non solo si distinguono secondo i parecchi scopi ... ma anche pel tempo, per il luogo, per il numero sono soggetti a molte limitazioni. ... E, riguardo allo scopo, alcuni possono essere istituiti per esercitare un governo. Il governo di una provincia può essere affidato ad un'assemblea di uomini ... e in tal caso quest'assemblea è un corpo politico, ed il suo potere è limitato dal mandato».

468I *systemata* descritti nel capitolo XXII del *Leviathan* ricomprendono le organizzazioni sociali inferiori allo Stato, dalle persone giuridiche alla famiglia, dalle organizzazioni lecite a quelle illecite, sino ai gruppi di potere e ai meri concorsi di folla, in una visione logica e conseguente, che si sviluppa dalle entità più complesse alle meno complesse con un'analisi in cui le vicende storiche e le categorie del diritto inglese s'intrecciano alla teoria politica.

469I *systemata* subordinati, infine, possono essere *politici* o *privati*, si dividono, cioè, in *persone giuridiche* o mere associazioni private. Le persone giuridiche sono tali per concessione del sovrano e sono regolate e limitate dalle sue leggi. Hobbes considera tre tipi di *systemata politici*: quelli per il governo di una colonia, le società commerciali e le deputazioni di sudditi o parlamenti. Accanto alle persone giuridiche vanno infine considerati i *corpi privati* e i *systemata irregolari*. I primi sono sistemi regolari, leciti od illeciti e si estendono dalla famiglia alle associazioni criminali, privati perché costituiti dai sudditi tra di loro, senza lettere patenti o altre autorizzazioni scritte. I secondi sono invece quelli privi di unità, ovvero privi di un gruppo cui poter imputare le azioni del rappresentante del sistema.

470Leviatano, p. 206: «vi sono dei corpi, il cui tempo è limitato, ma solo dalla natura dei propri affari. Per esempio, se un monarca o un'assemblea sovrana crede opportuno di comandare alle

E «quando apparirà che non vi sarà più nulla da porre in discussione [...] il corpo sarà sciolto»<sup>471</sup>. Se ciò non avvenisse o se tali corpi dovessero assumere permanenza e funzioni più ampie «sarebbe allora una assemblea sovrana, e così vi sarebbero due assemblee sovrane, o due sovrani sullo stesso popolo; il che non potrebbe confarsi alla pace»<sup>472</sup>.

Polemizzando coi sostenitori del governo misto, il *body politic* esprime «non la concordia, ma l'unione di molti uomini»<sup>473</sup>. L'esistenza di corpi politici slegati dal rigido controllo sovrano è una premessa di conflitto in quanto rompono lo spazio geometrico e regolare della sovranità. Le corporazioni problematiche per Hobbes sono sostanzialmente quelle di derivazione mercantile e le forme di organizzazione dei poveri<sup>474</sup>: entrambe sostanzialmente fenomeni di tipo urbano<sup>475</sup>. E' dunque anche qui, ancora una volta, la città - corporazione essa stessa - ad essere nel mirino del filosofo inglese. E' necessario infatti considerare, quantomeno in maniera sintetica, lo sfondo storico che ha condotto al periodo di Hobbes, nel quale come nel resto d'Europa, «England is divided into townships»<sup>476</sup>. D'altronde «Magna Carta itself personifies a city»<sup>477</sup>, sostiene Harold J. Laski, quella Londra «to which rights have been annexed»<sup>478</sup>. Scorrendo

---

città e ad altre parti del proprio territorio che mandino i propri deputati, i quali l'informino sulla condizione e sui bisogni dei sudditi ... o per altra causa ... tali deputati, essendo stabilito il luogo ed il tempo, nel quale si riuniranno, sono, in quel luogo ed in quel tempo, un corpo politico rappresentante ogni suddito di quello stato; ma solamente per quelle materie ... che, con autorità sovrana, li ha mandati a chiamare».

471Ibidem.

472Ibidem.

473Pasqualucci, p. 87.

474p. 208: «Corpi privati regolari, ma illegali, sono quelli, che si riuniscono sotto un rappresentante, senza alcuna autorità pubblica, come sono le corporazioni di mendicanti, di ladri e di zingari, per meglio regolare il loro mestiere di accattonaggio e di ruberia».

475«One Corporation cannot make another, and yet many lesser Corporations maybe made within the greater, as in London, and other cities". William Serjeant-at-Law, London, 1659, Garland, New York, 1978, Sheppard, Of Corporations, Fraternities and Guilds. Or, a Discourse, wherein the Learning of the Law touching Bodies-Politique is unfoulded, etc.. » (p. 112). Paolo Pasqualucci, Hobbes e Santi Romano ovvero la teoria hobbesiana dei corpi subordinati, Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno, 15/1986. p. 190: La City of London godeva della personalità giuridica by prescription e al suo interno si trovavano ormai molti *bodies politik and corporate*, onde la città mercantile per eccellenza appare il *luogo stesso* della proliferazione delle corporazioni.

476Harold J. Laski, The early history of the corporation in England, in The foundations of sovereignty and other essays (1912), Routledge, London and New York, 1997, 171-208, p. 174

477p. 178.

478p. 179. Sulla personalità giuridica di Londra e le sue prerogative da corporate body cfr. Liber

*The early history of the corporation in England* si viene dunque gettati nuovamente in quella che si è andati definendo come “epoca dei Comuni”, nella quale «the village is a police unit»<sup>479</sup> e «the borough is a piece of land and to it corporateness»<sup>480</sup>. Quest'ultimo è sostanzialmente un centro mercantile che esprime propri rappresentanti politici avendo «a power of self-direction»<sup>481</sup>, e il «*liber burgus* in a full and corporate sense is perhaps the offspring of parliamentary representation»<sup>482</sup>. Da qui in poi infatti Laski descrive una sorta di progressivo distacco dell'idea di cittadino da quella di città.

E' una «transition from “borough” to “burgesses”»<sup>483</sup> che comincia quando nel Quattordicesimo secolo «the *communitas* of the borough is gaining abstractness»<sup>484</sup>. Le parole di Laski si possono interpretare ricordando quanto detto sinora rispetto a *urbs* e *civitas* e alla distinzione greca tra città e cittadino. Nell'Inghilterra tardo medievale si produce il distacco, prima impensabile<sup>485</sup>, tra il

---

Assisarum, 62, 19, Edw. III in cui Londra è una “Cominaltie come un singular person qu puit aver action per nosme de comon come un sole person averroit (citaz, riportata da C.T. Carr, *Early form of corporateness*, 1902, in *Select essays in Anglo-American history*, 1909, ristampa Frankfurt a.M. 1968 p. 174. Nel testo si sostiene l'esistenza di una corporazione di fatto, di una personalità reale nel periodo medievale, un'entità come il borough. Cfr. anche la fonte medievale riportata da HD, II, p. 475 n.1, secondo la quale la commonalty di Londra è da considerarsi “perpetuel”, “d'antiquity”, è “un gros” (cioè un corpo indipendente). Cfr. anche *Borough and towns. A study of urban origins in England* – Stephenson.

479p. 175. Foucault, Sicurezza, territorio, popolazione, Lezione del 5 aprile 1978, p. 241: quando esaminiamo i vari oggetti che rientrano nella pratica, nell'intervento, o anche nella riflessione della polizia e sulla polizia, credo che la prima cosa da sottolineare sia che si tratta di oggetti essenzialmente urbani, per così dire, nel senso che alcuni esistono solo in una città e perché c'è una città – come nel caso delle vie, delle piazze, degli edifici, del mercato, del commercio, delle manifatture, delle arti meccaniche ecc. Altri sono oggetti che costituiscono un problema e riguardano la polizia, perché acquistano gran parte della loro importanza soprattutto nelle città – la sanità, ad esempio, i beni disussistenza, tutti i mezzi per scongiurare la scarsità, la presenza dei mendicanti, la circolazione dei vagabondi ... Tutti questi sono 242 , dunque, problemi della città ... In secondo luogo va notato che anche i problemi di cui si occupa la polizia sono vicini ai problemi della città ... Coesistenza degli uomini, circolazione delle merci – a tale proposito bisognerebbe precisare; circolazione degli uomini e delle merci nel loro rapporto di reciprocità. ... Per riassumere, diciamo che la polizia è essenzialmente urbana e votata al commercio

480p. 178.

481p. 180.

482p. 184. What is at this time significant is the fact that the desire for unity and the privileges that give it form come from below. There is no imposition from above.

483p. 179.

484p. 195.

485p. 185: the borough will not, at any rate before the fourteenth century, assist us to evolve a corporate theory. It will not aid us because the theory which governs its relations to the state is one which denies the necessity of speculation as to its character. Every borough is some person's

cittadino e la città. Il primo deriva dalla seconda: «the *Liber Assisarum* has not a little to say of the physical substantiality of a city which is not its citizens»<sup>486</sup>. Ma progressivamente le due dimensioni diventano scindibili, e su questo l'iconica immagine di Hobbes pare mettere un definitivo sigillo: la *civitas* è trasferita nel corpo del Sovrano, unico legittimo *body politic* in senso pieno, e l'*urbs* rimane svuotata ai suoi piedi.

Poche pagine dopo Laski aggiunge un altro passaggio notevole, sostenendo che la successiva capacità di organizzazione dei «merchants» in corporazioni è strettamente legata, propriamente *ereditata* («inherited»), dalla «burghal organization». E' lì che essi hanno appreso «the value of their fellowships from the guilds of the towns»<sup>487</sup>. Il farsi corporazione significa l'«organization of a group of men into something like an unity»<sup>488</sup>. Si potrebbe dunque dire che il problema per Hobbes è quando si (ri)uniscono *urbs* e *civitas*. Quando la seconda trova un possibile corpo da abitare alternativo a quello del Sovrano. Non a caso nel XXII capitolo del Leviatano Hobbes propone una sorta di teoria generale dei corpi intermedi<sup>489</sup>, in cui Stato e *corporation* appaiono come volontaria unione di una moltitudine «nella *persona civilis* che la rappresenta unitariamente, ma la persona giuridica è subordinata a quella dello Stato, poiché solo quest'ultima gode di poteri sovrani»<sup>490</sup>.

Bisogna allora prestare attenzione a letture superficiali. A prima vista si potrebbe essere tentati da pensare che Hobbes intenda dissolvere le *corporation*, ma il suo ragionamento è molto più sottile. Sarebbe infatti sostanzialmente impossibile distruggere città, enti di commercio *et similia*. Ciò che allora

---

borough.

486Ibidem.

487p. 179.

488Ibidem. 202: «The East India Company becomes “a body corporate and politic” because only in such fashion can it cope with problems so vast as that of an eastern civilization».

489Cfr. Anna Di Bello, *Sovranità e rappresentanza. La dottrina dello Stato in Thomas Hobbes*, Istituto italiano per gli studi filosofici, Napoli, 2010.

490Ibidem. Scrive infatti Hobbes nel *De Cive*: «sebbene ogni *Stato* sia una *persona civile*, non è vero che, per converso, ogni *persona civile* sia uno *Stato*». Tale persona si costituisce soltanto «con il permesso del loro Stato» e «per fare determinate cose» come accade per le «compagnie commerciali, e moltissime altre riunioni» (*DC*. p. 128).

caratterizza la regolarità dei *systemata*<sup>491</sup> è «l'esistenza di un rappresentante che renda il *systema* stesso un'unità; esiste un'analogia strutturale tra il *systema* e la *civitas* ... il microcosmo rappresentato dal *sistema* deve riprodurre il macrocosmo statale, ma non è uguale ad esso, perché solo la *civitas* è un *systema regolare assoluto e indipendente*». Hobbes ha invece “il merito” di rompere con la tradizione cetuale grazie alla definizione di un moderno concetto di personalità giuridica. Stato e corporazioni sono «una *persona civilis*, una *persona artificialis* di un corpo fittizio in cui gli individui sono e restano persone reali»<sup>492</sup>.

Ricapitolando quanto discusso finora, si è visto come tra Quattordicesimo e Quindicesimo secolo la città emerge all'interno del disordine caratteristico del Medioevo come nuova entità politica. All'interno delle contese e delle sovrapposizioni giuridiche e di potere che vedono in opera la Chiesa, nascenti formazioni statual-monarchiche, regni di stampo feudale e l'Impero bizantino, la città si impone come nuova realtà politica autonoma, come corporazione *de jure*. In questo contesto si instaura il mito della città razionale, che tra Sedicesimo e Diciassettesimo secolo influenza la produzione di numerose immagini di “città ideali”, dall'*Utopia* di More (1516) ad *Oceana* di Harrington (1656). La città ideale al contempo rappresenta e iscrive la differenziazione sociale all'interno del proprio spazio, e l'omologia tra ordine spaziale e ordine politico viene definendosi come precisa strategia di governo e di trasformazione.

Articolatasi a partire dal Quindicesimo secolo, questa strategia si cristallizza nei due secoli successivi come vera e propria tecnologia in grado di rendere la città ideale un apparato di *state building*. Se in un primo momento questa nuova città funziona come una «technology of citizenship by which dominant groups encased their position in the social order by fusing the political and economic orders that produced a legal order»<sup>493</sup>, in un secondo momento si assiste a una fusione tra legge e geometria per creare la città razionale come un concreto ordine spaziale

---

491Sempre poco indagati Con l'eccezione di Gierke (*Giovanni Althusius e lo sviluppo delle teorie politiche giusnaturalistiche*, a cura di A. Giolitti, Einaudi, Torino 1974).

492Cfr. anche P. Pasqualucci, *Thomas Hobbes e Santi Romano ovvero la teoria hobbesiana dei corpi subordinati*, in «Quaderni Fiorentini», 15, 1986, pp. 167-306.

493Egin F. Isin, *Being political. Genealogies of citizenship*, p. 153.

che ne eccede i propri precedenti limiti.

Come si è visto la «logica spaziale hobbesiana (o se si vuole cristiana) è quella cartesiana: spazio naturale amorfo, privo di luoghi nodi di concretezza senso»<sup>494</sup>. La tipica *narrative* della modernità tende a leggere questo passaggio come una sottomissione della città al nascente Stato. E' come se il frontespizio del *Leviatano* venisse preso alla lettera. In questa direzione la progressione evolutiva per stadi di sviluppo consequenziali che nasce dai villaggi agricoli, si sviluppa in città e giunge agli Stati (e oggi alle entità sovranazionali) troverebbe una plastica rappresentazione. Ma, così come si è fatto rispetto al rendere più complessa l'istituzione delle prime città, anche in questo caso è necessario approfondire la riflessione.

Che l'ingresso nella modernità sia raccontato come una lotta tra città e Stato è infatti altamente problematico. Non è possibile affrontarlo compiutamente in questa sede, ma sarebbe indubbiamente produttivo approfondire questo passaggio storico a partire dai soggetti sociali piuttosto che dalle forme da essi proiettate. Se si assume che la città (così come le altre forme politiche) è sempre il prodotto di una costruzione ideologica al centro di una contesa, di una lotta fra gruppi sociali, nella prima modernità europea le trasformazioni della città vanno intese anche come l'affermarsi e il consolidarsi della nobiltà all'interno di una nuova configurazione, che la trasforma in aristocrazia. I ceti sociali dei Comuni medievali sono in costante tensione con le oligarchie cittadine, e al contempo l'aristocrazia si dota dell'emergente forma dello Stato assolutista per affermare e consolidare il proprio dominio. In questa prospettiva se si può parlare di una subordinazione delle città nella prima modernità, ciò non è dovuto tanto all'ascesa dello Stato quanto alle trasformazioni nei rapporti di potere tra i gruppi sociali che avevano caratterizzato il medioevo (in particolare clero, ceti reali, e i "patrizi e plebei" nelle città) giungendo a ridefinire la natura e le relazioni tra città e Stati<sup>495</sup>.

---

<sup>494</sup>Galli, Spazi politici, p. 51.

<sup>495</sup>Per questa interpretazione ci si basa soprattutto sul lavoro di Blockmans Willem Pieter, *Voracious States and obstructing cities: an aspect of State formation in Preindustrial Europe*, in *Cities and the rise of States in Europe, A.D. 1000 to 1800*, edited by C. Tilly and W.P. Blockmans, Boulder, Colo.: Westview Press, 1994. Cfr. anche Friedrichs Christopher R., *The early modern*

Le corporazioni così come la prospettiva lineare, nuovi apparati normativi così come la riscrittura delle storie di Atene e Roma per istituire parallelismi con la nuova nobiltà, le istruzioni per creare città nel Nuovo Mondo e per ristrutturare le vecchie, sono tutte strategie e tecnologie tramite le quali i gruppi dominanti (mercanti, aristocratici, artigiani ricchi non ché nuove professioni come notai, avvocati e il clero) - di quello che verrà descritto come nascente capitalismo mercantile e nuovo Stato moderno - stabiliscono la loro dominazione *nella* città, codificandola in legge e inscrivendola nello spazio urbano<sup>496</sup>.

Il punto di rilievo è che in questa epoca, a differenza di quanto avvenuto in precedenza e avverrà in seguito, non si assiste all'organizzazione di spinte contrarie a tali tendenze. In altre parole le povertà, gli schiavi del Nuovo Mondo e le variegate figure subalterne dell'epoca non raggiungono mai il livello di organizzazione che aveva caratterizzato il popolo dei Comuni. Evidentemente si assiste a numerose forme di ribellione e resistenza, senza tuttavia una reale capacità di incidere sul terreno concreto della città. Si attenua dunque una delle caratteristiche che si è sinora più volte vista emergere per la città, ossia l'essere trama conflittuale e campo tensivo tra differenti soggetti sociali. In questa fase la città funziona piuttosto come ambiente nel quale si costituiscono, organizzano e operano differenti corpi politici con proprie logiche e finalità.

---

city, 1450-1750, Longman, London, 1995.  
496Cfr. Isin, Being political. Genealogies of citizenship, p. 188.

## Londra città-mondo

Al di là della teoria, Hobbes è consapevole di come la realtà sia spuria e complessa, e di come diversi autori pubblici e privati siano solo in astratto sussunti dalla sovranità statale. Ancora una volta adottare un *seeing like a city* in questo contesto conduce a tratteggiare un quadro che vede una città come Londra quale vera protagonista del momento. Non a caso non si può parlare per l'Inghilterra di una formazione statale canonica, ma piuttosto di una continua "mobilità" politica. Non a caso pochi anni dopo la morte di Hobbes si assiste alla prima Rivoluzione della Modernità, la Glorious Revolution (1688), alla quale tuttavia segue di pochissimi anni (1707) la costituzione del Regno di Gran Bretagna assieme alla Scozia. In parallelo a tutto ciò viene istituendosi l'Impero britannico. Insomma: l'esistenza di una città come Londra, prima *World city*, funziona quale epicentro per l'articolazione di forme politiche che non possono essere ricondotte alla storia lineare di uno Stato che sopravanza e sottomette la città.

Londra è dunque il reale fulcro nel quale si costituiscono capacità e dispositivi del globalizzarsi della città, in una relazione con altre forme politiche che non si misura tanto per contrapposizione quanto per coimplicazione. Come evidente si riscontrano numerose tensioni tra questi livelli, che tuttavia più che essere rappresentati come organizzati tramite una gerarchia verticale, si intrecciano. Londra è una *World city* in un senso che va definito nei termini di una città che si *proietta* sul mondo per divenirne *centro*. Mentre caratteristica della *global city* è quella di essere costitutivamente *estesa* sul globo e densamente interconnessa con alcuni suoi punti; mentre la città globalizzata definisce un ambiente, una matrice comune riscontrabile nelle varieguate forme dell'urbanizzazione planetaria; la *World city* è un centro mondiale dal quale si muovono e nel quale si organizzano rotte commerciali e relazioni di dipendenza politica articolate su scala mondiale. A differenza di Roma, prevede altre città e necessita sia dello Stato che delle emergenti forme capitalistiche. Mentre quello che contraddistinguerà l'affermarsi della metropoli è che essa ha bisogno della società.

Procedendo con ordine. Se si è già discusso del rapporto tra la teoria hobbesiana



dello Stato, è evidente come Londra riesca a usare le capacità statuali per i propri fini. Mentre col tema delle *corporation* si è introdotto un altro elemento decisivo per il costituirsi della *World city* su cui è necessario spendere qualche ulteriore parola.

Londra è il quartier generale della Compagnia delle Indie Orientali – una multinazionale *ante litteram* – e contiene ed organizza i nuovi attori politici che per la prima volta costituiscono pienamente un orizzonte di azione globale. Insediamenti coloniali, compagnie, corporazioni e concessioni, operano come corpi indipendenti giocando un proprio ruolo politico<sup>497</sup> che trova a Londra lo snodo fondamentale d'innervamento. Da questa immagine appare evidente quanto instabile risulti il moderno potere politico<sup>498</sup>, che nella raffigurazione sovrana dello Stato trova una rappresentazione di ordine che da lì in poi dominerà la riflessione politica. Ma la produzione dell'ordine si definisce primariamente a Londra.

Per argomentare questa interpretazione è utile analizzare una delle riflessioni più influenti per la contrapposizione tra città e Stato e il “definitivo trionfo” del secondo. Il riferimento è a Fernand Braudel, il quale tende ad elevare l'apparente contesa tra Stato e città come una rivalità caratterizzante tutta la storia. Egli dunque interpreta l'Europa medievale come momento nel quale la città «won hands down»<sup>499</sup> e la prima età moderna come momento nel quale lo Stato “riconquista” il suo potere. Braudel afferma che «i primi successi del capitalismo, le prime e brillanti conquiste dell'economia-mondo debbano essere iscritte all'attivo delle grandi città»<sup>500</sup>, per proporre però una distinzione tra *Stadtwirtschaft* (economia urbana) e *Territorialwirtschaft* (economia territoriale) che vedrebbe il progressivo affermarsi della seconda a discapito della prima.

---

497Cfr. Philip J. Stern, *The Company-State: Corporate Sovereignty and The Early Modern Origins of the British Empire in India*, 2011.

498Cfr. Benton, *A Search for Sovereignty: Law and Geography in European Empires, 1400-1900*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010.

499F. Braudel, *The structures of everyday life. Vol. 1 of Civilization and Capitalism 15th-18<sup>th</sup> Century*, New York: Harper and Row Publishers, 1988, p. 51.

500p. 300.

E' sostanzialmente la costituzione di una «mercato nazionale» a indicare il punto di svolta e passaggio fra le due, in quanto espressione di un «potere soverchiante» che consente un «difficile equilibrio tra agricoltura, commercio, trasporti, industria, offerta e domanda». Una volta consolidatosi, questo nuovo rapporto subordina il «sistema-città» al «sistema-nazione» a partire da un preciso aspetto: «ciò che distingue – e contrappone – il sistema-nazione e il sistema-città è la loro peculiare organizzazione strutturale. Lo Stato-città fugge agli oneri del settore cosiddetto primario»<sup>501</sup>.

In sostanza ci si trova nuovamente innanzi alla visione in precedenza attribuita ad Adam Smith: la città, in quanto sostanzialmente “mercato”, ha un rapporto esclusivamente indiretto con l'agricoltura e il recupero di materie prime, che ottiene solo grazie al commercio esterno. Braudel per spiegare la differenza in oggetto adotta una serie di metafore geometriche. La distinzione dei due modelli non va ricercata nel diverso volume ed estensione (che «contano meno di quanto non appaia»), né nel fatto che «il “territorio” è una superficie, e lo Stato-città è un punto», in quanto «abbiamo sempre una zona esterna acquisita e uno spazio aggiunto, che, nel caso di Venezia o di Amsterdam o della Gran Bretagna, costituisce a tutti gli effetti un'economia-mondo». Infatti sia la città che “il territorio” sono sempre «aggrappati» a un'economia di tipo internazionale che li sostiene e che a loro volta essi rafforzano.

Anche i «mezzi di dominazione» e di «vita quotidiana» sono i medesimi: «la flotta, l'esercito, la violenza e, se occorre, l'astuzia e anche la perfidia». Dunque da un punto di vista dell'economia-mondo «passare da Venezia ad Amsterdam e da Amsterdam all'Inghilterra significa rimanere nell'ambito di uno stesso movimento, di una stessa realtà complessiva»<sup>502</sup>. La differenza sostanziale risiede allora per Braudel nel fatto che il processo di *State building* si espleta attraverso continue guerre, che necessitano di ingenti risorse. Queste, per essere adeguatamente reperite, conducono alla costruzione di un apparato amministrativo che trova sostanzialmente nei contadini una stabile forma di introito. E' dunque nelle

501p. 298.

502Ibidem.

campagne che si sviluppa il lavoro del nascente Stato, il quale deve “convincere” i contadini a produrre *surplus*. Ed è in conseguenza di ciò che lo Stato non si getta in imprese internazionali ma nel consolidamento del territorio.

In definitiva il mercato nazionale, «una rete dalle maglie irregolari, spesso costruita a dispetto di tutto» (a partire dalle «città troppo potenti che hanno una loro propria politica»), origina da una «volontà politica centralizzatrice» che promuove il «trasferimento dalle città e dalle provincie allo Stato» di potere politico ed economico<sup>503</sup>. Questo schema condurrebbe dunque alla sostanziale subordinazione della città. E' possibile muovere due principali rilievi all'impostazione di Braudel.

Il primo si lega alla critica di un sostanziale nazionalismo metodologico dello storico francese. Ossia la lente nazionale diviene esaustiva e chiave interpretativa unica per spiegare l'emergere dell'Inghilterra e più in generale il predominio della forma-Stato su altre formule politiche. Eppure definire dei perimetri netti di un mercato nazionale inglese (o francese, o tedesco ecc...) è operazione alquanto complessa e problematica, per non dire necessariamente ideologica. Risulta una forzatura empirica separare nettamente lo spazio del mercato britannico dalle rotte istituite da Londra e dai *body politic* che in essa convivono. Si può altresì affermare che il mercato avesse sin dai primi secoli della modernità una effettiva apertura globale, conquistata dalle nuove città-mondo. La costituzione di uno spazio nazionale, in quest'ottica, si sovrappone e definisce politicamente un'estensione inedita, finendo col definire uno strumento di governo in grado di organizzare un territorio ampio in maniera duratura. Ma è una caratteristica non “necessaria”: oggi nei generali processi di denazionalizzazione è possibile cogliere come il formarsi del nazionale sia un semplice passaggio della complessa storia del farsi mondo della città.

Il secondo profilo critico col quale leggere Braudel tende a mostrare come le dinamiche da lui indicate siano meno dicotomiche e più intrecciate. *Stadtwirtschaft* e *Territorialwirtschaft*, città e campagna, mare e terra, città e Stato,

---

<sup>503</sup>F. BRAUDEL, *Structures*, p. 192.

potere economico e potere politico (mercato e territorio)... Gran parte delle ricostruzioni e delle ermeneutiche storiche si organizzano attorno a secche contrapposizioni, il cui risultato è tendenzialmente quello di mostrare come una delle due polarità in questione si sia affermata sull'altra. Tuttavia, "guardando indietro" a partire dalla città globalizzata, le immagini sono molto più frammiste e sovrapposte. Evidentemente vi sono passaggi storici nei quali è più semplice rintracciare dei netti campi di tensione, ma la logica binaria tende a eludere le plurime giustapposizioni, le medesime movenze, le contiguità tra i territori politici e i soggetti sociali che li agiscono.

L'intreccio biunivoco e le ampie zone di coestensività tra logiche cittadine e costituzione dello Stato sono una costante alla quale si assommano passaggi nei quali la città o lo Stato possono emergere in maniera contrastiva l'un l'altro, ma in una dinamica tendenzialmente episodica. Gli strumenti di cui si dotano i corpi politici in questione tendono a convergere, e discrimine analitico rimane in fin dei conti la collocazione della sovranità. Si tratta ovvero di indagare dove e come determinate configurazioni (assemblaggi) di territorialità, dispositivi giuridici, forme di autorità, concentrazione/dispersione della popolazione, tipologie di controllo dei capitali sono organizzate e dentro quale profilo ideologico si istituiscono forme di legittimazione del comando politico o dell'organizzazione sociale. In questa prospettiva l'aspetto reticolare e intrecciato dei rapporti tra città e Stato prevale rispetto alla dicotomizzazione, ed è possibile discutere della città globalizzata a partire da uno sfondo storico più frastagliato in cui la città non si legge come successione di successi e sconfitte, ma come trama costante del vivere associato che può essere più o meno apicale nelle sue funzioni di messa in forma politica del sociale.

## Urbanizzare il territorio

Riprendendo le fila del discorso storico, soprattutto durante il Diciassettesimo secolo i gruppi dominanti consolidano forme di statualità territoriale, stabilendo una specifica sovranità e codificano forme legislative che impediscono alle corporazioni medievali come le città, le Gilde e le università di funzionare in quanto corpi autonomi. Questo periodo è stato studiato come momento in cui la sovranità dello Stato elimina tutte le *corporation* e i *body politic* tra sé e l'individuo, che rimarrebbero quindi gli unici "corpi sovrani". È un metodo di ragionamento che inaugura un modello di comprensione del mondo che Engin F. Isin definisce come «"scalar thought", which is a way of representing and instituting relations between the city and the state at least in modern politics and law as if these relations were exclusive (i.e. contiguous and non-overlapping), hierarchical (i.e. nested and tiered), and ahistorical»<sup>504</sup>.

Queste tre caratteristiche della relazione tra Stato e altri corpi politici possono essere associate all'emergere di quello che Henri Lefebvre chiama lo «spazio astratto»: una dimensione tipica della modernità che rappresentando lo spazio in maniera metrica lo rende governabile. Non a caso è tra Sei e Settecento che si diffondono le rappresentazioni dello spazio astratto<sup>505</sup>, che si staccano dalla matrice cittadina delle città ideali in cui queste capacità si sono formate. Eppure tutti questi ingredienti (pratiche scalari, teorie delle corporazioni) indicano più metodi di governo che il definitivo imporsi della forma-Stato sulla città. Da questo punto di vista è convincente l'argomentazione elaborata da Charles Tilly, il quale mostra come nel lungo periodo si possa parlare di una sostanziale indispensabilità reciproca tra Stato e città<sup>506</sup> o, in altre parole e forzandone la prospettiva, si potrebbe sostenere che lo Stato ha una specifica «ability [...] to make their societies legible has increased massively through the history of the modern world-

---

504E. F. Isin, *City.State: Critique of Scalar Thought*, *Citizenship Studies*, 2007, 11, 2, 211-228, p. 211.

505Cfr. ad esempio Stuart Elden, 2004. Sack, R. D. (1980) *Conceptions of Space in Social Thought: A Geographic Perspective* (London: Macmillan). Sack, R. D. (1986) *Human Territoriality: Its Theory and History* (Cambridge: Cambridge University Press).

506In part. Tilly, C., 1990 *Coercion, Capital, and European States, AD 990-1990* Blackwell, Oxford.

system»<sup>507</sup>. Ma se questa caratteristica conduce alla caduta di numerose città al confronto con l'espansione territoriale dello Stato, al contempo molte città (quelle di maggiori dimensioni sostanzialmente) usano queste stesse *ability* per loro stesse. D'altro canto lo stesso Braudel, in un libro precedente a quello sopra discusso, pare andare in questa direzione:

«the victorious states could not take control of and responsibility for everything. They were cumbersome machines inadequate to handle their new superhuman tasks. The so-called territorial economy of textbook classification could not stifle the so-called urban economy. The cities remained the driving forces. States that included these cities had to come to terms with them and tolerate them. The relationship was accepted the more naturally since even the most independent cities needed the use of the space belonging to territorial states»<sup>508</sup>.

Le considerazioni sin qui esposte possono essere messe in risonanza con le affermazioni di Michael Foucault sull'«ossessione» per lo Stato<sup>509</sup>, che andrebbe invece ricalibrato all'interno del più ampio problema del governo solo in quanto sua «peripezia». In altre parole il problema foucaultiano della governamentalità può essere qui utile per mostrare la complessità delle compenetrazioni tra differenti logiche e rappresentazioni politiche, all'interno delle quali non si producono nette e sequenziali sostituzioni, ma più che altro integrazioni.

507 *Problematizing City/State Relations: Towards a Geohistorical Understanding of Contemporary Globalization*, P.J. Taylor, *Transactions of the Institute of British Geographers*, 32 (2), (2007), 133-150. Cfr. anche Giddens, A 1985 *The Nation-State and Violence Polity*, Cambridge e Scott, J C, 1998 *Seeing Like a State* Yale University Press, New Haven, CN, p. 77.

508 Braudel, F, 1972 *The Mediterranean and the Mediterranean World in the Age of Philip II* Volume 1 Collins, London, pp. 308-9.

509 Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione: Vorrei cercare di mostrare come sia effettivamente possibile risituare la nascita dello stato, quale posta in gioco politica fondamentale, in una storia più generale che è quella della governamentalità o, se preferite, nel campo delle pratiche di potere. So bene che secondo alcuni, a forza di parlare di potere, si finisce per alimentare un'ontologia interna e circolare del potere. Mi chiedo, tuttavia, se non siano proprio quelli che parlano di stato, che fanno la storia dello stato, della sua evoluzione e delle sue pretese a sviluppare un'entità attraverso la storia, finendo per creare un'ontologia di questa cosa che sarebbe lo stato. E se invece lo stato non fosse altro che una maniera di governare? Se non fosse altro che un tipo di governamentalità? ... Si dovrebbe allora dire che lo stato non rappresenta nella storia quella specie di mostro freddo che non ha smesso di crescere e svilupparsi come un organismo che minaccia dall'altro la società civile. Si tratterebbe invece di mostrare come una società civile, o più semplicemente una società governamentalizzata, a partire dal XVI secolo ha messo in piedi qualcosa di fragile, e al tempo stesso ossessivo, che si chiama stato. Lo stato è solo una peripezia del governo, non è il governo a essere uno strumento dello stato. In ogni caso, lo stato è una peripezia della governamentalità. 182-183*

E' possibile infine considerare un episodio per sintetizzare le riflessioni sinora esposte. Dal 2 al 5 settembre del 1666 un gigantesco incendio si propaga per Londra, distruggendola quasi interamente. Carlo II, terrorizzato dalla possibilità di una nuova ribellione cittadina, incoraggia gli sfollati a spostarsi in altre località: «all Cities and Towns whatsoever shall without any contradiction receive the said distressed persons and permit them the free exercise of their manual trades». Inoltre Thomas Hobbes viene additato dalla House of Commons quale uno dei “responsabili” del rogo, a causa dell'eresia del *Leviatano*. Tuttavia ciò che preme qui sottolineare è che la da poco restaurata monarchia ha l'occasione, unica in Europa, di ricostruire *ex novo* e su larga scala una grande città a partire da un disegno “moderno”.

Sembra possibile fisicamente staccare la *civitas* dal suo ambiente e ricostruire una *urbs* che rispetti i criteri di ordine richiesti dallo Stato. Tuttavia tutti i vari progetti presentati da numerosi proto-architetti, su tutti Sir Christopher Wren, si dimostrano irrealizzabili. Non si riesce a fare una nuova Arianuova su Londra. La distruzione urbana non rimuove la serie di ostacoli economico-amministrativi già sperimentati da altre città europee<sup>510</sup>, oltre a non esistere strumenti finanziari e legali adeguati né un coordinamento tra interessi pubblici e privati. La popolazione londinese sostanzialmente rimane nelle rovine della città per ricostruirla. Conseguentemente l'Act for Rebuilding the City of London del 1667 conferma *de facto* l'antico disegno catastale, relegando all'interno di questo telaio fisso la progettazione moderna ai soli edifici e alle lottizzazioni extraurbane (oltre all'allargamento delle strade e alla canalizzazione dei fiumi).

Le logiche organizzative e geometriche della nuova spazialità statale non riescono a ridisegnare la città secondo un *progetto* predefinito, un Piano<sup>511</sup>. Questo episodio mostra plasticamente come sia possibile urbanizzare il territorio, ma molto più complesso risulti “territorializzare” una città. Si approfondisca questa

---

<sup>510</sup>Cfr. Benevolo, Storia della città, p. 154.

<sup>511</sup>Cfr. Schofield, John., The building of London: From the Conquest to the Great Fire, British Museum, London, 1984; Porter, Stephen, The Great Fire of London, Gloucestershire: Sutton Publishing 1996. Bell, Walter G., The Great Fire of London in 1666, Westport, CT: Greenwood Publishing Group, 1971.

affermazione per concludere, ricordando quanto accennato con Laski sulla città medievale come «police unit». Il termine “polizia” - che ha una evidente afferenza semantica con la *polis* greca, o con il derivato *politeia* ( ) - indica un preciso fenomeno storico.

Se infatti la Polizia come istituzione, con l'accezione contemporanea della parola, è sostanzialmente un prodotto del XIX secolo, la storia del termine è estremamente complessa. Prima di allora generalmente indica, a seconda dei contesti, un insieme di pratiche di organizzazione del territorio<sup>512</sup>, un apparato per il consolidamento della sovranità monarchica<sup>513</sup>, o una specifica forma di organizzazione del potere (“Stato di polizia”) generalmente contrapposta allo Stato di Diritto<sup>514</sup>. Dunque fino al XVIII secolo “polizia” è prima che un corpo istituzionale una comunità presieduta da una pubblica autorità, una “società” sulla quale si esercita un potere politico. Indica più precisamente gli atti per il governo di una associazione/comunità, fino a divenire anche sinonimo di “buon governo”. Tanto che dal XVII secolo «*police* comincia a designare l'insieme dei mezzi che servono a far crescere le forze dello stato, garantendo il buon ordine dello stesso»<sup>515</sup>.

Ma l'idea di “polizia” in questo tipo di significazione si costituisce sostanzialmente nelle città tardo-medievali e primo-moderne, e ha una stretta relazione con la letteratura utopica in precedenza richiamata. Ne *La monarchie*

---

512Il termine *police*, tuttavia, veniva già utilizzato nella Francia del '500 ed aveva un significato prevalentemente teorico, indicando quel”apparato che aveva come scopo il consolidamento e la difesa della sovranità del monarca.

513La polizia intesa come momento centrale nella formazione di uno Stato, invece, trovò la sua realizzazione nel processo di costituzione dello Stato territoriale tedesco. Nel passaggio da una struttura costituzionale tipicamente per ceti, come quella imperiale del XVI secolo, ad un'organizzazione accentrata del potere nei singoli Stati territoriali, quale si verificò in alcuni territori tedeschi nel corso del XVII secolo, è facile comprendere come il problema centrale consistesse nella necessità per il principe territoriale di crearsi un proprio spazio autonomo, una propria sfera sovrana. Il principale strumento col quale il principe riuscì a realizzare il proprio disegno accentratore fu la *Policey*, intesa come l'insieme degli interventi e delle affermazioni di cui il principe si servì per consolidare il suo potere.

514Cfr. P. Schiera, *Origini e degenerazioni*, coniato nel corso dell'Ottocento quando alcuni storici tedeschi, spinti da un ideale politico liberal-borghese, corrispondente all'idea di Stato di Diritto, vollero contrapporlo a quest'ultimo. In particolar modo, con l'espressione “Stato di polizia” si intende una forma di organizzazione del potere, antitetica allo Stato di Diritto, storicamente realizzatosi in Prussia nel corso del XVII secolo.

515 Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*, p. 226.



*aristodémocratique* di Turquet de Mayerne, scritto nel 1611, viene infatti descritta una forma utopica di uno “stato di polizia”, nel quale quest'ultima viene definita come «tutto ciò che deve dare ornamento, forma e splendore alla città», come «l'ordine di tutto ciò che si può vedere» nella città<sup>516</sup>. E' in particolare in Francia che è possibile rilevare tale processo, che sino alla caduta dell'*Ancien Régime* vede la *police* come insieme di meccanismi per assicurare ordine, crescita canalizzata della ricchezza e salvaguardia della salute nella città.

«Quando esaminiamo i vari oggetti che rientrano nella pratica, nell'intervento, o anche nella riflessione della polizia e sulla polizia», scrive Michael Foucault, «credo che la prima cosa da sottolineare sia che si tratta di oggetti essenzialmente urbani [...] esistono solo in una città e perché c'è una città»<sup>517</sup>. Per comprendere ciò si può fare riferimento agli innumerevoli trattati settecenteschi che raccolgono una grande mole di “ordinanze di polizia” - i veri e propri strumenti a partire dai quali si struttureranno le pratiche e le istituzioni di polizia. Queste ordinanze sono per lo più relative ai problemi della città, o della coesistenza in aree insediative con una grossa concentrazione di persone, e risalgono a secoli addietro, alle ordinanze urbane datate tra XIV e XV secolo. Sono dunque queste esperienze di regolamentazione urbana a funzionare come modello per l'istituzione di questa decisiva funzione statale.

E' l'immagine della città quella che hanno in mente importanti giuristi come Jean Domat (1625-1696) il quale, scrivendo per il Re di Francia Luigi XIV, sostiene che sia proprio la “polizia” l'elemento che ha reso grande Parigi, così retrodatando e legittimando la costituzione degli ordinamenti statuali per lo Stato assolutistico<sup>518</sup>. E' il modello della “città ideale” quello che pare agitarsi sullo

<sup>516</sup>Il riferimento è preso da Foucault, *Ivi*.

<sup>517</sup>p. 241.

<sup>518</sup>M. FOUCAULT, *Sicurezza, territorio, popolazione*, p. 243: «Nella mente di Domat, il legame tra polizia e città era così forte da fargli dire che è solo grazie all'esistenza della polizia - cioè grazie al fatto, innanzitutto, che si è regolata la maniera in cui gli uomini potevano e dovevano riunirsi e “comunicare” nel senso ampio del termine, cioè coabitare pacificamente e scambiare, coesistere e circolare, coabitare e parlare, coabitare, comprare e vendere -, è proprio grazie alla presenza di una polizia che regolamentava la coabitazione, la circolazione e lo scambio che le città hanno potuto esistere. La polizia come condizione d'esistenza dell'urbanità. Alla fine del XVIII secolo, quasi centocinquanta anni dopo Domat, Fréminville, in un dizionario generale di polizia, dà una spiegazione del fatto mitico della nascita della polizia in Francia, in cui sostiene

sfondo di queste riflessioni, l'idea di una città perfettamente regolata (*policées*). Si riprenda allora l'argomentazione di Braudel secondo la quale l'istituzione dello Stato si gioca essenzialmente sulla capacità di regolare, sottomettere e organizzare la produzione di un *surplus* agricolo per poter sostenere un corpo amministrativo e un esercito.

Questa dimensione, si può ora sostenere, si deve inquadrare come una “urbanizzazione del territorio”, ossia quale estensione dell'esercizio di polizia (*policer*) sviluppato in città nelle zone rurali. In altre parole l'operazione che si compie tra il periodo di Hobbes e fino alla rivoluzione industriale è quella di fare dei Regni, e dunque dell'insieme del territorio, una sorta di immensa città. Si deve ossia ordinare il territorio a partire dal modello della città<sup>519</sup>, tanto che Foucault sostiene con nettezza che «nonostante tutti gli spostamenti e le attenuazioni di senso che si sono verificati nel corso del XVIII secolo, nel senso forte dei termini, esercitare la polizia e urbanizzare sono la stessa cosa»<sup>520</sup>. Tuttavia per il filosofo francese, il cui interesse di fondo è definire il processo di “governamentalizzazione”, non è di rilievo il passaggio dalla città allo Stato. Egli infatti parla del problema del “capitalizzare un territorio” ragionando sulla città-capitale come modello dove «il rapporto tra sovranità e territorio è fondamentale, serve da schema e da griglia per capire ciò che deve essere una città-capitale, come può e deve funzionare»<sup>521</sup>.

Si può tuttavia spostare il discorso su un altro binario. Più che un “liscio travaso” delle pratiche di organizzazione istituzionale elaborate nella città su una più ampia estensione territoriale, si può invece guardare a come i potentati aristocratici, tendenzialmente esclusi dalla città medievale, riescano a usare i

---

che nel XVII secolo Parigi era diventata la prima città al mondo grazie all'esatta perfezione della sua polizia».

519Ivi, p. 243: «è proprio grazie alla presenza di una polizia che regolamentava la coabitazione, la circolazione e lo scambio che le città hanno potuto esistere. La polizia come condizione d'esistenza dell'urbanità. Alla fine del XVIII secolo ... Fréminville, in un dizionario generale di polizia, dà una spiegazione del tutto mitica della nascita della polizia in Francia, in cui sostiene che nel XVII secolo Parigi era diventata la prima città al mondo grazie all'esatta perfezione della sua polizia».

520Ivi, p. 224.

521Foucault Michel, *Sicurezza, territorio, popolazione*. Corso al Collège de France (1977-1978) (2004), Feltrinelli, Milano, 2005, p. 24.

mezzi ivi elaborati per riconquistare potere politico rispetto alle nuove classi cittadine. E' anche per questo che lo Stato si elabora soprattutto a partire dalle campagne, ossia il luogo di dominio dei ceti sociali che istituiscono le prime forme di statualità moderna (assolutistica). Seguendo questa interpretazione l'urbanizzazione del territorio è una pratica anti-cittadina o, meno seccamente, è un contendere alle città una forma di autorità, decisione politica e potere economico che non può che giungere, durante il prevalere dei ceti nobiliari, a una ridefinizione della città stessa. Le città più grandi vengono fatte sì Capitali, ma in ciò va rilevata un'ambivalenza. Da un lato viene riconosciuta l'influenza esercitata da queste, ma al contempo le grandi città vengono anche sottoposte all'interno di una nuova gerarchia politica che le rende sedi di un governo che al contempo su di esse troneggia. Il tutto sempre all'interno di una forte contesa di potere, emblematicamente nella "fuga" da Parigi di Luigi XIV, che non a caso fonda a Versailles la propria reggia.

E' a partire da queste basi che emerge quell'idea di una città come mercato<sup>522</sup> di Adam Smith. La città deve essere espunta di potere politico e produttivo e ridotta a mero luogo di scambio<sup>523</sup>, in un passaggio che verrà codificato dagli economisti grazie alla contrapposizioni tra le precedenti idee mercantiliste e le nuove teorie fisiocratiche che si diffondono nel XVIII secolo – dalle quali Smith stesso è

---

522Ivi, p. 244: «credo francamente che l'entrata dell'esistenza umana nel mondo astratto della merce, avvenuta nel XVII secolo, sia qualcosa di completamente diverso. E' un fascio di relazioni intelleggibili e analizzabili, che permettono di tenere insieme, come le facce di uno stesso poliedro, un certo numero di elementi fondamentali: la formazione di un'arte di governo che obbedisce al principio della ragion di stato; una politica della competizione nella forma dell'equilibrio europeo; la ricerca di una tecnica di crescita delle forze statuali mediante la polizia, il cui scopo essenziale è l'organizzazione dei [245] rapporti tra popolazione e produzione di merci; infine la comparsa della città-mercato, con tutti i problemi di coabitazione e circolazione, che richiedono la vigilanza di un buon governo guidato dai principi della ragion di stato. Non voglio dire che la città-mercato nasca in questo momento, ma ora diventa il modello dell'intervento statale sulla vita degli uomini: credo sia questo il fatto fondamentale del XVII secolo, o in ogni caso, il fatto fondamentale che caratterizza la nascita della polizia nel XVIII secolo. [...] Nella misura in cui si stabilisce il rapporto tra ragion di stato e privilegio urbano, tra polizia e primato della merce, il vivere e il "più che vivere", l'essere e il ben-essere degli individui sono davvero diventati pertinenti per l'intervento del governo, e forse per la prima volta nella storia della società occidentale».

523Nel corso del XIX secolo le classi borghesi tenderanno a ricostruire una storia di sé stesse come abitanti di una città costruita nel medioevo, pacifica e progressivamente impostasi sul dominio aristocratico grazie alla forza tranquilla del *doux commerce*.

fortemente influenzato, ma che rifiuta proprio nei tratti in cui i fisiocratici inquadrano la funzione dell'agricoltura<sup>524</sup>. Si può però appunto sostenere che le tesi fisiocratiche, spostando tutto il baricentro della visione economica sull'agricoltura, sanciscano la definitiva “urbanizzazione del territorio” e definendo la città quale luogo esclusivo di mercato si tende a una definitiva depoliticizzazione e “sottomissione” della città allo Stato.

Quest'insieme di considerazioni conclusive per mostrare che le capacità sviluppate dalla città divengono patrimonio del governo statale ma come, e l'esempio dell'incendio londinese ne è una precoce spia, la direzione opposta non sia certo lineare. Ciò che preme sottolineare è che è proprio in questo lungo tragitto storico, in cui alcune logiche della città vengo applicate sul territorio, che si definisce in maniera iconica uno dei più significativi presupposti politici per l'urbanizzazione del mondo. La città come mera *urbs*, le sue innovazioni politiche sviluppate nel Medioevo, il conflitto tra differenti ceti possidenti *della città o della campagna*, sono tutti fattori che conducono a inquadrare l'urbanizzazione come processo di *governo* del territorio. Anche per ciò che concerne l'attuale urbanizzazione planetaria dunque questo tratto va posto in evidenza, considerandone la lunga provenienza. Su questo si innesta la teorizzazione dello Stato. Così come Hobbes, nel *De Cive*, costruisce le categorie dello Stato a partire

---

524Ivi, p. 248: Riprendiamo brevemente i temi e le tesi che si agitavano all'epoca a proposito della polizia dei cereali. la tesi dei fisiocratici, e più in generale degli economisti del XVIII secolo di cui vi parlavo prima, insistendo sul dato fondamentale del nesso tra l'abbondanza dei cereali e il prezzo favorevole ... reintroducono nell'analisi e negli obiettivi dell'intervento politico l'agricoltura, l'utile agricolo, le possibilità di investimento agricolo, il benessere dei contadini, il surplus di vita di questa popolazione che costituisce la classe contadina. In altre parole, lo schema costruito intorno al privilegio della città si trova ora a essere contestato. I limiti impliciti del sistema di polizia e fissati dal privilegio urbano esplodono e ricadono sul problema della campagna, dell'agricoltura. La problematica degli economisti reintroduce l'agricoltura come elemento fondamentale in una governamentalità razionale. Accanto alla città, al suo stesso livello, e anzi più di essa, la terra diventa ora l'oggetto privilegiato dell'intervento di governo. Una governamentalità che prende in considerazione la terra, e che inoltre non deve nemmeno più orientarsi sul mercato, sull'acquisto e la vendita dei prodotti, sulla loro circolazione, perché ciò che conta innanzitutto è la produzione. ... Non è più la città, ma la terra; non è più la circolazione ma la produzione; non è più la vendita o l'utile della vendita, bensì il problema inverso: tutto questo appare ora come l'oggetto essenziale della governamentalità. Una disurbanizzazione a vantaggio dell'agrocentrismo, [249] sostituzione o comunque comparsa del problema della produzione rispetto a quello della commercializzazione: ecco la prima grande breccia nel sistema di polizia, nel senso in cui tale termine vien inteso nel XVII secolo e all'inizio del XVIII secolo.

dal vocabolario della città, si tratta per la città globalizzata di compiere un'operazione in qualche misura inversa. Non è infatti possibile partire da un *vacuum* teorico, ma è necessario ripercorrere a ritroso la concettualità dello Stato per riscrivere un vocabolario della città mostrando la profonda influenza che essa gioca su paradigmi tendenzialmente considerati come appannaggio esclusivo dello Stato. Bisogna infine fissare i nodi qui esposti sulla separazione tra *urbs* e *civitas*, sull'urbanizzazione del territorio a partire dalla *police* prodotta dalla città medievale, e sulla relazione tra *urbs* e *civitas* nel complesso istituirsi dello Stato, quali griglie per poter comprendere quella che nell'ultimo capitolo viene letta come tensione tra urbanizzazione planetaria e città globalizzata.

## Scena sesta

### La Ginevra di Sismondi: la città come governo dell'economia politica

*La città è azione, un'azione pericolosa che minaccia sempre di sfuggirci*<sup>525</sup>.

Nel corso del Settecento pare che il “progetto hobbesiano” di scissione della città giunga a compimento, con il diffuso consolidarsi in Europa di, pur eterogenei, profili di moderna statualità. Svariati fattori concorrono a realizzare tale scenario. Da un lato il nuovo ordine profilato con la Pace di Westfalia (1648) mette fine alle guerre di religione, inaugurando tuttavia lunghi decenni contrassegnati da un nuovo tipo di belligeranza. A tenere banco e mobilitare le società europee sono infatti le guerre territoriali, combattute dai nascenti Stati moderni. Le città non rappresentano più, in questa fase, un problema di ordine per la sovranità, protese anch'esse nello sforzo bellico. Non sono più insomma attraversate dalla guerra civile ma proiettate sulla guerra esterna. Non si definiscono prioritariamente come *battleground*: se in Londra avevano trovato simbolicamente il cuore di Behemoth in lotta contro il Leviatano, ora si giocano invece in *campagne* militari estese sul territorio. A ciò si aggiunga il successivo imporsi della dimensione americana.

Sul “nuovo continente” si modellano inedite dimensioni della politica. L'organizzazione spaziale diviene uno specifico oggetto politico; l'idea di popolo è stravolta dall'inserzione del concetto sull'immensità americana; esplose l'idea di una partecipazione politica diretta, per come la si poteva pensare nel modello-*polis*; il “cittadino” (colono) in America è colui che si appropria di grandi territori concorrendo in tal maniera a costruire la nazione. E' all'interno della frontiera sempre aperta che vengono trasposti i conflitti della città, e la dimensione dello spazio si affianca a quella che sino ad allora era stato il carattere precipuo della politica, ossia il tempo. Ma le città vengono messe in secondo piano anche da un punto di vista teorico-ideologico, e l'esempio più indicativo a riguardo può esser preso dalla *Encyclopédie* illuminista, il cui notevole influsso nella cultura

---

525P. MANENT, *Le metamorfosi delle città. Saggio sulla dinamica dell'occidente*, p. 462.

dell'epoca è noto.

Leggendo la voce *Citè*, scritta da Denis Diderot, ci si rende immediatamente conto della nuova dimensione politica in cui viene inserita la città. Innanzitutto lo sfondo teorico su cui si poggia l'autore si muove tra Jean-Jacques Rousseau e Thomas Hobbes, e in particolare di quest'ultimo riprende le figure. La città (*civitas*) è descritta come una struttura internamente organizzata con forme di dominio e che deve esser sottoposta al comando di «una persona fisica o a un essere morale, per la sicurezza, la tranquillità interna ed esterna, e tutti gli altri vantaggi della vita»<sup>526</sup>. La città è dunque luogo problematico, la cui crescita è sinonimo di vizio e corruzione, per cui dev'essere ridotta a «una sola persona» soggetta «a un'autorità che risiede in un individuo fisico, o in un essere morale sovrano, a cui spetta vegliare sul bene delle città in generale e in particolare»<sup>527</sup>. Diderot espone chiaramente una architettura storico-politica che tuttora mostra i suoi effetti, in cui la città del passato si raffigura come un piccolo Stato che in seguito viene spossessato della sovranità in favore di una nuova scalarità che lo sovrasta nelle più ampie dimensioni statuali e imperiali<sup>528</sup>.

E' anche grazie a queste codificazioni e alle accennate mutazioni storiche che la riflessione sulla città pare sfumare - le teorie urbane illuministe tendono all'astrazione e l'architettura assume progressivamente un decisivo rilievo politico-ideologico nel rimodellare le città in funzione delle nuove esigenze

---

<sup>526</sup>Denis Diderot, *Scritti politici*, Tipografia torinese, Torino, 1967. p. 512: Città (*civitas*), è la prima delle grandi società di più famiglie, in cui gli atti della volontà e l'uso delle forze sono rassegnati a una persona fisica o a un essere morale, per la sicurezza, la tranquillità interna ed esterna, e tutti gli altri vantaggi della vita. La persona fisica, o l'essere morale depositario delle volontà e delle forze, è detta comandare; le persone che hanno rassegnato le loro volontà e le loro forze sono dette obbedire.

<sup>527</sup>Ivi, p. 513: In uno stato ben ordinato, una città può esser considerata come una sola persona, e la riunione delle città come una sola persona, e quest'ultima persona come soggetta a un'autorità che risiede in un individuo fisico, o in un essere morale sovrano, a cui spetta vegliare sul bene delle città in generale e in particolare. 513: Quando immaginiamo le città isolate, pensiamo che ci sia uguaglianza tra loro; quando le immaginiamo riunite, pensiamo alla formazione degli imperi e alla subordinazione delle città, sia tra loro, sia a qualche persona fisica, o a qualche essere morale.

<sup>528</sup>Chi turba l'ordine delle famiglie nella città è cattivo cittadino; e chi turba l'ordine delle città nell'impero è cattivo suddito; e chi turba l'ordine degli imperi nel mondo, è cattivo sovrano. 514: La parola città designava anticamente uno Stato, un popolo con tutti i suoi annessi, una repubblica particolare. Questo nome oggi si addice solo a qualche città della Germania o dei cantoni svizzeri.

dell'affermantesi borghesia<sup>529</sup>. Si sta insomma progressivamente realizzando la separazione tra *urbs* e *civitas*, ambiti autonomi senza più relazione dialettica.

---

<sup>529</sup>E' importante però sottolineare che la voluta astrattezza delle teorie illuministe sulla città serva in un primo momento a distruggere gli schemi di progettazione e di sviluppo della città barocca, e in un secondo momento ad evitare, piuttosto che a condizionare, la formazione di nuovi e coerenti schemi di sviluppo. In modo sicuramente anomalo rispetto alle linee generali del criticismo illuminista, la cultura architettonica svolge [...] un ruolo prevalentemente distruttivo. E si spiega. Non essendo a disposizione di un substrato già maturo di tecniche di produzione adeguate alle nuove condizioni dell'ideologia borghese e del liberalismo economico [...] l'architettura accetta di rendere .politico. il proprio operato. In quanto agenti politici, gli architetti debbono assumersi il compito dell'invenzione continua di soluzioni avanzate a livelli più generalizzabili. Il ruolo dell'ideologia, a tale scopo, diviene determinante. [Tafuri, 1969, pp. 35-38]



## La città non sale in sella

Fino ai primi decenni dell'Ottocento la contraddizione tra il nascente capitalismo urbano e le strutture economiche precapitaliste viene sostanzialmente rimossa, tanto che i pensatori della città tentano di coprirla/risolverla «annullando la città nel gran mare della Natura e concentrando per intero la loro attenzione sugli aspetti sovrastrutturali della città stessa»<sup>530</sup>. Va infine considerato un ulteriore elemento, ossia che attorno alla metà del Settecento e per tutto il secolo successivo si dipana il momento che Reinhart Koselleck ha definito come *Sattelzeit*<sup>531</sup>, ossia un'epoca che funziona da soglia e da cerniera nella complessiva ridefinizione del linguaggio e dei concetti politici, definendo una frattura tra mondo pre-moderno e mondo moderno. Dentro quest'epoca-sella il lessico politico-sociale si ridefinisce radicalmente, ed evidentemente la città è presa in questo vortice, ma in maniera differente rispetto ad altri concetti. Dentro il complessivo ristrutturarsi del vocabolario politico - all'interno di una prospettiva temporale stirata sull'avvenire, su un *orizzonte futuro* (*Zukunftshorizont*) che definisce differentemente il contenuto dei concetti dotandoli di una aspettativa (*Erwartungsgehalte*) - è un criterio di movimento (*Bewegungskriterien*) l'elemento di cambiamento decisivo, che però pare non investire la città.

La semantica politico-sociale tende a denaturalizzarsi, mentre è come se la città rimanesse ancorata a questo stadio premoderno, non intaccata da un *coefficiente temporale di cambiamento* (*temporaler Veränderungskoeffizienten*) né dal *carattere di movimento* (*Bewegungscharakter*) che invece invadono i vecchi concetti di Stato, democrazia ecc... Dentro questo intreccio storico - che soprattutto a partire dalla metà dell'Ottocento vedrà “risorgere politicamente” la città, ma profondamente trasmutata in quella che si definirà come *metropoli* - l'apertura globale del mondo e la figura politica dello Stato sembrano ridurre il corpo politico urbano all'irrilevanza. La città rimane quindi come immobile, non si

---

<sup>530</sup>Tafuri, 1969, pp. 35.

<sup>531</sup>Koselleck, *Strati del tempo*: «un'ipotesi per il nostro lessico dei concetti storici fondamentali è che il *linguaggio politico-sociale* (*die politisch-soziale Sprache*), a partire dal XVIII secolo, si sia trasformato, nonostante l'uso comune delle stesse parole, e che da allora sia stata articolata una “*nuova epoca*” (*neue Zeit*). Coefficienti di mutamento e di accelerazione trasformano vecchi campi di significato e, con ciò stesso, l'esperienza politica e sociale».

infutura come altri concetti, ed è a partire da questa staticità che viene superata – e la codificazione di Sismondi rispecchia tale risultato<sup>532</sup>. E' d'altronde in questa fase che si afferma la concezione della città come mercato che tende a depoliticizzare “definitivamente” la città<sup>533</sup>. Nelle pagine che seguono si cercherà allora di approfondire questo periodo di transizione, questo passaggio epocale, attraverso il pensiero di Sismonde de Sismondi.

Sismondi vive a cavallo del passaggio tra Sette e Ottocento (1773-1842): è dunque pienamente figlio delle tendenze sinora accennate e conclude la sua esistenza all'interno delle prime manifestazioni delle radicali novità che chiuderanno con lo scenario descritto. Egli si pone in controtendenza rispetto alle direzioni prevalenti del suo periodo, e consente di fissare una riflessione sulla città in un momento di svolta storica. In secondo luogo Sismondi è in netto contrasto rispetto alla riflessione di Hobbes. Per il pensatore ginevrino infatti non c'è insolubile contraddizione tra città e Stato, a patto che quest'ultimo sia sostanzialmente assunto in un'ottica federale nella quale la città risulta essere il corpo politico primario. La riflessione di Sismondi ha quale proprio baricentro una figura politica stampata su Ginevra, città-Stato o repubblica che egli contrappone polemicamente al crescendo di Stati territoriali che sono ormai ovunque subentrati alle antecedenti geografie politiche europee. Egli è chiaramente consapevole di come la sua città rappresenti un'eccezione, ma è proprio questo carattere che difende strenuamente nel corso della propria esistenza in quanto tale modello è, a suo avviso, connaturato a valori che egli scopre nella storia ed intende riproporre. Sismondi non propone mai una definizione puntuale della città<sup>534</sup>, ma

---

532Cfr. Opuscoli politici / G.C.L. Sismondi ; a cura di Umberto Marcelli. - Bologna : C. Zuffi, 1954.

533Donald Winch, *La politica di Adam Smith* (1978), Otium, Ancona, 1991. «l'economia liberale avrebbe spoliticizzato il mondo, divenendo essa stessa “destino”. Meglio, la spoliticizzazione così prodotta ha un significato politico, da cui, tuttavia, [xi] non può essere ricavata “un'idea specificamente politica”. Le categorizzazioni spoliticizzanti liberali, infatti, muovendo fra morale ed economico, “cercano di annichilire, partendo da questi poli, il politico come sfera della ‘violenza conquistatrice’. [Schmitt, le categorie del politico] Così, concetti politici tipici quali lotta, stato, volontà, sono snaturati, ridotti al modello di “society”, qual è fondato su un sistema di produzione e di scambio». Sulla centralità della “society” come luogo del patto, piuttosto che del conflitto ultimo cfr. S.S. Wolin, *Politics and Vision*, 288 e ss..

534F. Sofia, *La città di Sismondi. Genesi, apogeo e declino di una riflessione costituzionale*, *Scienza&Politica*, vol. XXVII, no. 53, anno 2015, pp. 263-278: «Sismondi tuttavia ha sempre evitato di definire il proprio concetto di città. Dai suoi scritti, non solo quegli storici, ma anche

in lui questa risulta come un dispositivo costituzionale: la città come Repubblica dello Stato, si potrebbe sintetizzare, questa l'idea di fondo che si intende qui estrarre dall'ampia riflessione sismondiana, mostrando in conclusione come essa risulti tuttavia storicamente perdente durante la sua esistenza. Tuttavia, come spesso accade nella storia, è proprio l'intuizione della possibile "convivenza" tra Stato e città a rendere necessario sviluppare questo carotaggio storiografico. Infatti, si passi la semplificazione, è proprio nella metropoli come complessa interazione tra Stato, rapporto di capitale e città che i passaggi discussi rispetto a Londra trovano una precipitazione. La città può essere pensata come governo da parte dello Stato per controllare le pulsioni disgreganti indotte dal nuovo mercato. Ma in questo la città è già alto da sé. E' già metropoli.

---

quelli economici e costituzionali (o, con maggiore aderenza al suo assunto, *sociali*) possiamo inferire che un elemento essenziale e caratterizzante della città sia la presenza di una cinta muraria, anche se esisto-no vistose eccezioni a questo assunto: valga per tutti il caso eclatante di Venezia in cui è il mare a delimitare il perimetro della vita urbana. Ugualmente possiamo escludere a priori che Sismondi ritenga che sia il numero degli abitanti o una qualificazione giuridica imposta dall'alto la condizione necessaria affinché un agglomerato possa definirsi «città», posto che entrambe queste condizioni esulano dall'esperienza concreta di quelle «repubbliche» italiane eponime di tutte le città europee successive. Forse la città, più evocata che descritta nei suoi requisiti essenziali, si invera in un insieme di valori derivanti, *a contrario*, dal confronto con lo stile di vita rurale: è l'intensità della quotidiana frequentazione fra gli uomini e l'apprendistato di inedite forme organizzative della vita collettiva a rendere gli abitanti di questi luoghi consapevoli di essere a tutto tondo cittadini».

## Storie ginevrine

E' per prima cosa necessario un inquadramento storico, partendo dal fatto che Ginevra nel XVIII secolo non è semplicemente una città, ma anche una metafora che indica degli ideali politici, è il «mito» di cui scriverà più avanti Raffaello Ramat<sup>535</sup>. Emblematica in proposito la vicenda collegata all'*Enciclopedia* illuminista. La voce "Ginevra" ivi contenuta ha numerose pagine *ad hoc*, viene ampiamente dibattuta e ha una storia celebre. Frutto della collaborazione tra d'Alembert e Voltaire, è causa di grandissime tensioni. Sono in primo luogo i pastori ginevrini a esprimere una feroce critica per come viene definita la loro religione, facendo quindi da spalla alla campagna contro i *philosophes* illuministi che era in corso a Parigi.

Sull'onda di ciò Voltaire sospende la propria collaborazione e d'Alembert abbandona l'impresa dell'*Encyclopédie*, isolando Diderot (che tra l'altro non condivide i contenuti della voce in questione). Anche Rousseau prende posizione in difesa dei pastori ginevrini, e l'atmosfera così creatasi è decisiva per condurre alla definitiva censura promossa dal parlamento francese nel 1759 dei lavori dell'enciclopedia<sup>536</sup>. Ad ogni modo Ginevra (o, come scrive Ramat, «quel movimento spirituale, cui potremmo dare il nome di *Génevisme*»<sup>537</sup>), patria di Calvino e dello stesso Rousseau, assurge a *topos* politico per svariati motivi<sup>538</sup>. Che sia il «neoprotestantismo»<sup>539</sup>, l'idea di tolleranza e liberalismo, l'aspirazione alla libertà («l'histoire de la république se résume en effet dans une aspiration ininterrompue à la liberté»<sup>540</sup>), la sua storia costituzionale<sup>541</sup>, la sua essenza di stato

---

535Raffaello Ramat, *Sismondi e il mito di Ginevra*, Sansoni, Firenze, 1936.

536Cfr. Diderot e d'Alembert (ordinato da), *Enciclopedia, o dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri*, Laterza, Bari, 1968, p. LXVIII e sgg.

537Raffaello Ramat, *Sismondi e il mito di Ginevra*, Sansoni, Firenze, 1936, pp. 6-7.

538Per una discussione generale cfr. Minerbi Marco, *La cultura politica nell'età dei Lumi. Da Rousseau a Sismondi*.

539Cfr. E. Troeltsch, *Il protestantismo nella formazione del mondo moderno*, Nuova Italia, Venezia, 1929, pp. 24 e sgg.

540R. de Traz, *L'esprit de Genève*, Paris, 1929, p. 44.

541Nel 1793, a Ginevra fu promulgata la costituzione che, rivoluzionariamente, così cominciava: "Le peuple genevois, libre et indépendant par la protection de l'Etre suprême, fonde sa constitution sur la justice, l'égalité et la liberté".

pacifico<sup>542</sup>, la storia del suo governo inteso come esempio di morale politica<sup>543</sup> o l'essere prototipo ideale della “piccola patria”, la Ginevra dell'epoca è indubbiamente un'*idea* decisiva per il dibattito. La città è inoltre un importante crocevia culturale che funziona da ponte fra il mondo francese e quello germanico, si nutre degli ideali inglesi e, con Sismondi, diviene anche incubatrice della successiva cultura risorgimentale italiana.

Dal punto di vista degli eventi storici il periodo di Sismondi è denso di avvenimenti. Nel novembre del 1792 l'esercito francese è alle porte della città, ma grazie a un accordo col generale Montesquiou le truppe vengono ritirate. Ma è dall'interno della città che la temuta rivoluzione scoppia. Sono infatti sorti numerosi Clubs che obbligano il Consiglio di Stato a cedere il potere ai rivoluzionari e producono un nuovo apparato legislativo sul modello francese. I Comitati si spaccano in due rispetto alla prospettiva di annessione alla Francia, e inizia una forte offensiva anti-aristocratica che conduce alla fuga dalla città della famiglia Sismondi nel febbraio del 1793. Dopo una continua tensione nel luglio del 1794 scoppia una sommossa che imprigiona anche padre e figlio Sismondi, da poco rientrati<sup>544</sup>. Inizia un periodo di dura “tirannia” durante la quale al tribunale rivoluzionario succede, dopo la caduta di Robespierre a Parigi (27 luglio), il terrore bianco contro i giacobini. A settembre 1795 vi è una sorta di riconciliazione.

Nel 1798 però le truppe napoleoniche invadono la Svizzera e impongono una nuova costituzione, finché nel 1813 l'armata austriaca entra in Svizzera e il 31 dicembre viene dichiarata l'indipendenza della Repubblica di Ginevra. Le grandi potenze promettono senza mantenerla la possibilità di annessione dei comuni circostanti. Tuttavia la restaurazione a Ginevra è soprattutto opera della vecchia aristocrazia che promulga una nuova costituzione - contro la quale si inalbera il

---

542Per d'Alambert “Ginevra non ha altra funzione europea che quella d'un bell'esempio di stato pacifico.

543Per Rousseau, invece, Ginevra rappresenta ben altro: basti ricordare che il Contratto Sociale, libro [33] insieme politico e di fede, uno dei più nobili monumenti della nuova religiosità, è la storia del governo e dell'istituzione di Ginevra, proposti come esempio all'Europa non di egoismo, ma di morale politica ... un'esaltazione della sua piccola patria.

544Sui *troubles* ginevrini del XVIII secolo cfr. G. Silvestrini, *Alle radici del pensiero di Rousseau: istituzioni e dibattito politico a Ginevra nella prima metà del Settecento*, Milano, FrancoAngeli, 1993.

partito liberale formato da quegli intellettuali borghesi che avevano portato per il mondo le idee appunto “ginevrine”. Contro questa procedura costituzionale senza discussioni si solleva anche Sismondi. Ad ogni modo al Congresso di Vienna non si tiene conto delle richieste di annessione fatte da Ginevra, e nel giugno del 1815 col Trattato di Vienna di istituisce la Confederazione Svizzera, della quale Ginevra fa parte.

La «Roma protestante», così chiamata dopo l'adozione della Riforma nel 1536, vede dopo un periodo di relativa stabilità una serie di scioperi di sarti e fabbri negli anni Trenta, finché una sommossa nel novembre del 1841 conduce all'elezione di una assemblea costituente. Nel 1842, poco prima della morte di Sismondi, viene adottata una nuova costituzione che dota la città di istituzioni municipali proprie. E l'ormai vecchio pensatore si solleva nuovamente contro questo passaggio della città da repubblica a comune, come si approfondirà in seguito. In definitiva si può dire che «nel Sismondi si comprenda intiera la storia di Ginevra [...] in lui, come per un ciclo che si conchiuda, ritroviamo tutti gli elementi sparsi nei diversi pensatori che lo precedettero o gli furono contemporanei»<sup>545</sup>. Con la sua morte tramonta infatti anche l'ideale politico di Ginevra<sup>546</sup>, e si chiude così una fase di transizione in cui il mito di Ginevra è ben incarnato da Sismondi – che per la presente trattazione può dunque essere assunto come passaggio decisivo tra la progressiva dissoluzione della città risorta dopo il medioevo e la nuova figura urbana metropolitana.

Jean-Charles-Léonard Simonde de Sismondi<sup>547</sup> è vissuto nello snodo tra la struttura di *Ancien régime* e il nuovo secolo, nasce tre anni prima che Adam Smith pubblichi la *Ricchezza delle nazioni*, mentre aveva inizio la Rivoluzione americana. Sei anni dopo la sua morte esplode il 1848 e Marx ed Engels danno alle stampe il

---

<sup>545</sup>Ramat, Il mito di Ginevra, p. 37.

<sup>546</sup>Ivi, p. 40: Ginevra era un'ideale polemico, necessariamente destinato a cadere quando fosse mancato l'antagonista. Nel repentino mutamento d'Europa dopo la catastrofe napoleonica, quando alle nuove forze di compressione occorreva opporre nuove forze di espansione, Ginevra parve un'arma spuntata.

<sup>547</sup>Fondamentale a riguardo Salis J-R. (de), *Sismondi, 1773-1842* (I) *La vie et l'oeuvre d'un cosmopolite philosophe*. (II) *Lettres et documents inédits, suivis d'une liste des sources et d'une bibliographie*, 2 voll., Paris 1932.

*Manifesto del partito comunista*. Nasce in un'epoca che passa dalla messa a punto della macchina a vapore mentre si muove ancora a cavallo, giungendo agli spostamenti nelle locomotive a carbone. Di famiglia altolocata, con una formazione orientata a sostenere i commerci di famiglia, dopo la fuga da Ginevra finisce in Inghilterra per diciotto mesi, assimilandone lingua e costumi. Stringe in seguito un forte rapporto con la Toscana dei suoi avi<sup>548</sup>, dove prende una tenuta a Pescia nella quale soggiornerà spesso, e su di essa pubblica nel 1801 il *Tableau de l'agriculture toscane*. Convinto antinapoleonico<sup>549</sup>, amico di Madame de Staël<sup>550</sup> e frequentatore del suo famoso castello di Coppet (dove si elaborano le nuove ideologie romantiche), viaggia molto e intrattiene fittissime corrispondenze in tutta Europa<sup>551</sup>, e il suo profilo è decisamente radicato nelle convulsioni e mutazioni del suo tempo, che ne fanno una figura contraddittoria.

Sospeso tra il pensiero politico inglese e italiano, immerso nell'incontro tra tradizione latina e teutonica avvenuto a Ginevra, imbevuto del *milieu* culturale della città tra religione e spirito secolare, influenzato da Rousseau e Voltaire, economista eterodosso e filantropo appassionato, Sismondi è persona dall'indubbia originalità. Questa collocazione bifronte gli fa cogliere tra i primi le contraddizioni insite nei rapporti di produzione capitalistici<sup>552</sup>, ed è in virtù di questa sensibilità che si possono leggere le sue opere economiche, dal *Traité de la*

---

548Anche se anche qui conoscerà, proprio per la sua provenienza dalla pericolosa Ginevra, il carcere nel 1796 e nel 1799. Cfr. anche *Sismondi e la civiltà toscana*, Atti del Convegno internazionale di studi (Pescia, 13-15 aprile 2000), a cura di Sofia F., Olschki, Firenze 2001. Carlo Pazzagli, *Sismondi e la Toscana del suo tempo 1795-1838*.

549Ma durante i Cento giorni giunge a incontrare Napoleone, di cui difende sempre il programma costituzionale.

550Sull'origine e l'importanza dell'amicizia cfr. N. King, *Sismondi, Madame de Stael et Delphine: les débuts d'une intimité*, in "Cahiers staelliens", n.s. (1979), nn. 26-27, pp. 38 sg., citato in Francesca Sofia, *Una biblioteca ginevrina del Settecento: i libri del giovane Sismondi*, Roma, 1983, p. 27.

551Cfr. *Epistolario / G. C. L. Sismondi*; raccolto, con introduzione e note a cura di Carlo Pellegrini. - Firenze: La nuova Italia. - v.; *Lettere inedite a Jessie Allen (Madame De Sismondi) / G. C. L. Sismondi*; a cura di Norman King e Robert De Luppe. - Firenze: La nuova Italia, stampa 1975. - 412.

552Non a caso Gareth Stedman Jones (nell'introduzione al *The Communist Manifesto* di Marx ed Engels edita nel 1967 da Penguin Classics, Londra, p. 35) sostiene che Sismondi sia il primo a concettualizzare in senso moderno il "proletariato" come nuova classe omogenea di lavoratori salariati contrapposta antagonisticamente ad una "classe privilegiata" che esercita su di loro un «comando tirannico».

*richesse commerciale* del 1803 ai *Nouveaux Principes d'économie politique* del 1819. Sismondi è tuttavia conosciuto anche in virtù dei suoi studi storici, riprodotti nelle immense opere contenute nella *Storia delle repubbliche italiane* (il cui primo volume, di sedici, esce nel 1807) e nelle *Histoire des Français* (alle quali lavora, dopo gli undici anni dedicati all'Italia, per ventitré anni, pubblicando ventinove volumi)<sup>553</sup>. Sismondi è in definitiva autore complesso: promotore di un repubblicanesimo aristocratico<sup>554</sup> contrapposto sia all'assolutismo che alla democrazia<sup>555</sup>, teme la crescente eguaglianza<sup>556</sup> così come il dispotismo; si definisce liberale, con un impianto costituzionale<sup>557</sup> tendenzialmente conservatore ed elitario, ma al contempo è sensibile alla crescente questione sociale. I suoi maggiori riferimenti teorici sono indubbiamente Adam Smith e Jean-Jacques Rousseau, ma si confronta con una significativa pluralità di voci anche grazie a un notevolissimo carteggio e a una vastissima collezione bibliografica, che gli consente di portare in luce in maniera originale molte questioni del suo tempo, sino ad anticipare molti dibattiti (tra i quali è anche il primo a porre il problema della distinzione tra la libertà degli antichi rispetto a quella dei moderni, che

---

553 Storia di Francia segnata dal progressivo declino della vitalità urbana a tutto scapito di un potere regio incarnatosi nella capitale, *Histoire des Français*, [1821] *Histoire des Français*, Paris, Treuttel et Wurtz, t. I.

554 La definizione è di Nadia Urbinati, *Sismonde de Sismondi's aristocratic republicanism*.

555 Ivi: «The problem in relation to which Sismondi reflected on the institutions of political liberty, the republican constitution and the role of individual liberty was the unstoppable growth of equality, political and social. In his work, republicanism was intended as an answer against the emergent democratic transformation of society, with a role of moderating equality, dividing and bridling popular sovereignty and containing the immoderate propensities of democracy. The modern threat to liberty did not originate from the power of the few or of the one, but from that of the many. It originated in the majoritarian principle on which democracy relies necessarily. This principle, the republican Sismondi argued, contains the seed of the suppression of minorities, that is to say of individual liberty».

556 In questo pare anticipare Tocqueville. «D'altronde la campagna, o meglio la ripartizione della proprietà della terra, è anche la fonte della pericolosa uguaglianza che Sismondi, anticipando Tocqueville, vede montare negli Stati Uniti. Da dove deriva –si chiede Sismondi –il principio egualitario che sembra regnare sovrano nella società delle ex-colonie americane? Non certo dalla costituzione, costretta semmai ad adeguarsi a questo sentimento diffuso nella società civile, proprio «à des Colonies naissantes» e non suscettibile di esportazione alcuna in paesi di più antica civilizzazione. È invece «dans la nature des propriétés d'un Peuple naissant qu'il faut chercher cette cause» (Cfr. J.-C.-L. SISMONDI, *Essais sur les constitutions*, p. 559 ). Sismondi, cioè, individua nella ripartizione del reddito agricolo il motivo dell'eccezionalità della società americana.

557 Cfr. Nicosia A., *Sismondi e i problemi costituzionali*, «Il Pensiero politico», Firenze, XXI, 1988, 2



passerà alla storia con il marchio dell'amico Benjamin Constant<sup>558</sup>).

E' comunque nell'incrocio tra il Sismondi storico (impregnato di una sensibilità verso la dimensione nazionale filtrata da un'attenzione per le radici dei popoli) e quello critico del capitalismo che emerge la questione della città. Ed è proprio all'interno di questo campo di tensione che si configura uno spazio di contraddizione. Come si discuterà a breve, quando Sismondi parla delle repubbliche italiane intende far salve delle figure sociali, mentre quando ragiona come economista, attraverso una teoria sfaccettata dove convivono radici settecentesche (la concezione della scienza sociale) e sensibilità modernissime (l'attenzione alle crisi<sup>559</sup> e la centralità della questione sociale), si rende conto di non poter "eliminare" quelle figure problematiche che producono la città. A questo aspetto ne va annesso un secondo. Sismondi ha due facce, è sostanzialmente un pensatore borghese nel quale tuttavia a volte l'aspetto di teorico repubblicano sopravanza il primo profilo. E' anche a partire da ciò che si iscrive la consapevolezza di Sismondi del mutato rapporto tra città e borghesia. I borghesi non sono più gli "abitanti del borgo", è in atto ossia uno scollamento tra cittadino e borghesia a partir dal quale la città non appartiene più ai soli borghesi. Si affrontino ora questi due nodi.

---

<sup>558</sup>Private and public liberty met in Sismondi's medieval republics, thus offering an important indication of the character of modernity, which was not built on a divorce of private virtues and political virtues, as his friend Constant claimed in 1819. Cfr. Wallace K. Ferguson (1948) *The Renaissance in Historical Thought*. Cambridge, MA: Houghton Mifflin.

<sup>559</sup>Cfr. Maria Pia Casalena, *Liberty, sovereignty and decadence in Sismondi's historiography*, *Annali sismondiani*, 1/2015, pp. 47-66.

## Governare la storia

Con la *Storia delle Repubbliche italiane* Sismondi costruisce un'opera fortemente innovativa, finanche rivoluzionaria<sup>560</sup>, che avrà una fortissima influenza nelle vicende italiane - fornendo una visione coerente in grado di narrare la storia del paese come un insieme di tessere all'interno di un'unica cornice nazionale. Ma l'aspetto più significativo di questa ricerca sismondiana risiede nella scelta stessa dell'oggetto. A partire da questa pubblicazione viene definendosi un nuovo "mito della città". Fino a Sismondi il termine di paragone storico in Occidente è il raffronto con Atene e Roma antiche, così come codificherà Fustel de Coulanges. Ma l'impianto storico presentato nelle *Repubbliche* introduce una radicale discontinuità, anticipando di quasi un secolo l'oggi più conosciuto lavoro di Max Weber a riguardo, il quale tuttavia ne proporrà una lettura molto differente su alcuni nodi centrali<sup>561</sup>.

Merito di Sismondi è però appunto l'aver portato in evidenza il Comune medievale come momento storico decisivo per la comprensione dello sviluppo dell'epoca moderna. In sostanza qui si stabilisce una nuova tradizione storica che fa nascere la libertà politica europea dalle città medievali piuttosto che da quelle antiche<sup>562</sup>. In questo egli al contempo segue e rivisita la grande importanza che

---

560Atti del Convegno di Studi. Firenze, Pescia, Pisa, 9-11 giugno 2010, Polistampa, Firenze, 2011. Aldo G. Ricci, *Il Sismondi delle Repubbliche italiane*, p. 25: «Le Repubbliche costituiscono un'opera rivoluzionaria nel senso più profondo del termine. Rivoluzionaria per la scelta del soggetto, mai messo al centro di un lavoro così impegnativo e sistematico; e rivoluzionaria per le implicazioni che discendevano dalla tematizzazione delle vicende italiane come vicende nazionali, come tessere di una trama nazionale».

561Tuttavia se il cittadino italiano medievale annunciava l'esordio dell'*homo oeconomicus*, non per questo rinunciava alla sua prerogativa di *homo politicus*. A rileggere uno degli ultimi paragrafi dell'*Histoire*, sembrerebbe anzi che questo sia stato l'apporto fondamentale di questa lontana esperienza. F. Sofia, *La città di Sismondi*, p. 271.

562Ivi, 272: «I governi che praticano la rappresentanza non sono gli unici governi liberi che ha conosciuto la storia: accanto ad essi è necessario menzionare l'esistenza dei «governi misti», espressione con la quale Sismondi intende quegli assetti costituzionali in cui «le peuple a réservé quelque pouvoir à ses assemblées générales», dove, in altri termini, è prevista qualche forma di democrazia diretta (possibile, naturalmente, sono nelle organizzazioni politiche di dimensioni ridotte). Sono questi i governi che la scienza politica degli antichi definiva «repubbliche», sono questi i primi governi liberi della storia: solo una recente convenzione linguistica consente di definire repubbliche anche gli stati rappresentativi. Ed è questa la ragione per cui l'analisi delle costituzioni dei comuni italiani del Medioevo apre l'analisi storica della versione definitiva delle *Recherches*».

l'analisi delle città storiche ha avuto a ridosso e in seguito la Rivoluzione francese<sup>563</sup>, giungendo però a confutare l'idea di una superiorità degli antichi sui moderni. Sismondi sostiene piuttosto che la libertà in Europa gemmi in un periodo compreso tra il declino dell'Impero romano e la formazione degli Stati territoriali. Il comune italiano medievale come culla della libertà europea: è davvero un'intuizione radicale che da lì in poi si imporrà nel dibattito<sup>564</sup>. Ma tutta la ricostruzione della storia delle repubbliche italiane vibra di una passione storica che le lega al presente dell'autore. Difficile non cogliere l'intento, si passi la semplificazione, pedagogico, col quale gli episodi storici vengono letti.

E' un grande affresco che parla del presente di Sismondi questa lettura, ed è l'autore stesso a darne una avvisaglia quando nell'introduzione scrive che

«la storia ha veramente importanza soltanto nella misura in cui contiene una lezione morale; non sono scene di carneficina che bisogna cercare in essa, ma insegnamenti sul governo della specie umana [...] l'oggetto per eccellenza di questo studio, la scienza di governare gli uomini per il loro bene [...] è cominciato, nell'Europa moderna, soltanto con le repubbliche italiane»<sup>565</sup>.

La democrazia e la tirannide (tipiche della “città antica”) sono gli oggetti della ricerca di Sismondi, «an attempt to prove, via history, that only a gradual transformation of institutions and rules could translate into a constitutional government»<sup>566</sup>. A più riprese la democrazia viene presentata come «nemica della vera libertà» in quanto mischia pericolosamente eguaglianza e potere politico<sup>567</sup>, mentre la “vera” libertà consiste per Sismondi nell'equilibrio dei poteri: esso solo

---

563Cfr. Nadia Urbinati (2012) *Thucydides the Thermidorian: The Rediscovery of Democracy in the Eighteenth and Nineteenth Century*, in Katherine Harloe and Neville Morley (eds) *Thucydides: Reception, Reinterpretation, Influence*, pp. 55-76. Cambridge: Cambridge University Press.

564Non solo il già citato Max Weber, ma anche Jacob Burckhardt, *La civiltà del rinascimento in Italia* (1860), si basa su Sismondi. Cfr. *L'umanesimo italiano e i suoi storici: origini rinascimentali, critica moderna*, Riccardo Fubini, Franco Angeli, Milano, 2001, pp. 260 e sgg. Così come farà sostanzialmente tutta la storiografia italiana. Va sottolineato che il lavoro di Sismondi si avvale, oltre che dei testi dell'epoca (da Machiavelli a Bruni), anche del più vicino lavoro di Ludovico Antonio Muratori.

565Sismondi, 1832, trad. it. 1996, pp. 3-34.

566Urbinati. *Republicanism*, p. 108.

567Cfr. Jean-Charles-Le'onard Sismonde de Sismondi (1815) *Examen de la Constitution française*, p. 49. Paris: Treuttel & Wurtz.

può preservare la costituzione e salvare la società da «pericolose convulsioni»<sup>568</sup> e dalla «tirannia di un'assemblea popolare»<sup>569</sup>.

Ad ogni modo Sismondi esplicita anche il vero nucleo della sua indagine: «la storia utile [...] comincia soltanto all'epoca in cui i vincitori e i vinti abitanti lo stesso territorio si sono fusi in un sol popolo; e meglio ancora a quella in cui il legame che li ha uniti è stato un pensiero di bene pubblico, all'epoca in cui i popoli hanno avuto dei governi, e non a quella in cui i governi hanno avuto dei popoli»<sup>570</sup>. E' dunque propriamente il tema del *governo* quello che inquadra Sismondi, e l'Italia viene presentata come anticipatrice di una specifica capacità costituzionale («nel mezzo di questi governi [...] l'Italia ha cominciato di buonora a sentire e a dire che apparteneva a se stessa, a impadronirsi del potere e a esercitarlo per il proprio bene»<sup>571</sup>), e sono propriamente le città il terreno in cui essa si sviluppa<sup>572</sup>. E' a partire da queste intuizioni che si può comprendere in che senso, attraverso Sismondi e la sua analisi, sia possibile parlare del progressivo divenire nuova forma di governo da parte della città. Un tratto dunque decisivo che anche nella città globalizzata si presenta in maniera lampante.

E' anzi propriamente l'attenzione al governo ciò che distingue i moderni dagli antichi, e senza governo non è possibile per Sismondi pensare né la libertà né il benessere. In questo egli si distanzia sia da Rousseau che dalla corrente smithiana: il governo è la culla della libertà, come – pur con grandi imperfezioni e aporie – anche la storia antica mostra<sup>573</sup>. Sostiene Pierangelo Schiera che

«Rousseau, Ginevra, le repubbliche italiane costituiscono un tutt'uno nel mito del

---

568Sismondi (1965, in n. 5), p. 98;

569Sismondi (n. 36), p. 10.

570Ibidem.

571Ivi, p. 51.

572«Gli italiani soccombettero come nazione, ma le parcelle della loro grande unione sociale, le città, i borghi [...] si risollevarono, e si difesero per proprio conto. [...] Crescevano in popolazione, conoscenze, virtù e ricchezze [...] Alla fine del secolo XV i signori delle nazioni francese, tedesca e spagnola furono tentati dall'opulenza meravigliosa dell'Italia [...] [e] la invasero [...] in quarant'anni di guerra. [...] Le esazioni di questi nuovi barbari fecero infine scomparire l'opulenza [...] [ma] portarono nei loro paesi le lezioni date dall'esempio di una civiltà più avanzata». [Sismondi, 1832, trad. it. 1996, pp. 3-34]. Si confronti anche *Political economy and the philosophy of government : selections from the writings of J. C. L. Simonde de Sismondi / con un'introduzione di M. Mignet!.* - New York : Kelley, 1966.

573cfr. Sofia, *Sul pensiero*, p. 139.

“governo misto” eretto da Sismondi a difesa della sua concezione dell'uomo e della storia, che era competitiva ma partecipativa, libertaria ma anche aristocratica, in una parola essenzialmente pluralistica»<sup>574</sup>.

Il pensiero sismondiano si muove allora propriamente alla ricerca di una libertà differente da quella che vede negli Stati a lui contemporanei. In questo senso la città riveste un'importanza decisiva nella sua riflessione. Non solo perché con essa è possibile riattivare la classica tradizione repubblicana sul “piccolo Stato” quale dimensione più adatta alla libertà stessa<sup>575</sup>, ma anche perché la città appare il luogo nel quale le interazioni tra politica ed economia più si saldano. In questo senso si comprende la sua opzione per l'intervento dello Stato, apparentemente paradossale all'interno dell'impianto sostanzialmente liberale che contraddistingue Sismondi<sup>576</sup>. La città in questo senso si configura come dispositivo di ordine ed elemento propulsivo in grado di rilanciare un'intera epoca storica.

---

574Jean-Charles-Léonard Sismonde de Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane* (1832), Bollati Boringhieri, Torino, 1996, Presentazione di Pierangelo Schiera, p. xxxix.

575Sismondi ha costantemente presente il modello della città-Stato, il modello Ginevra. Non a caso del sistema costituzionale americano, che pur nella sua irripetibilità è molto apprezzato da Sismondi, viene sottolineata l'esperienza federativa che «deve essere composta da piccoli stati, equilibrati tra loro, sia dal punto di vista demografico che economico» R. Di Reda, *Libertà e scienza del governo in Sismondi*, 2 voll., Jouvence, Roma 1998, p. 100. Sismondi tende a valorizzare il sistema delle autonomie locali, pur ribadendo sempre che esse devono essere coordinate sulla base degli interessi generali dello Stato.

576P. Schiera, introduzione a Sismondi 1832: «Da questo punto di vista, non mi sembra accettabile l'imputazione di scarsa attenzione ai problemi strutturali della politica che Chabod indirettamente muove a Sismondi quando afferma: “E riaffiorano dunque tendenze già segnalate quando si è parlato degli studi sul pensiero del Rinascimento, vale a dire il bisogno di cercar le origini nell'un caso dello spirito moderno, e nell'altro dello “Stato” moderno, non più solo, alla Sismondi, della “libertà” moderna: anzi, precisamente, quell'imporsi dello “Stato” e dei problemi dello Stato, che abbiamo di sopra additato come sostituito la preoccupazione delle classi e della vita sociale».

## Storie toscane

Nel corso della trattazione delle *Repubbliche* Firenze è la città più seguita. Il diritto e la legge vengono a più riprese marcati quali principi dirimenti per comprendere la costituzione repubblicana, assieme a quel principio associativo che funziona quale elemento costituente del corpo politico e quale garanzia di ordine, segnalando inoltre un senso di appartenenza verso il bene comune. Sono in definitiva proprio le istituzioni e la politica dei governi a risaltare quali fattori costituzionali per guardare alla storia come dimensione della libertà e del progresso. Non a caso mentre, a differenza delle prevalenti interpretazioni, la caduta della civilizzazione romana è attribuita al dispotismo imperiale piuttosto che alle “invasioni barbariche”<sup>577</sup>, e la rinascita italiana non viene letta attraverso la fioritura artistica ed economica del Dodicesimo secolo, ma attraverso le nuove istituzioni civili e le conseguenti libertà politiche.

Giunti a questo punto è inevitabile aprire una parentesi per confrontare il pensiero di Sismondi con quanto si è in precedenza discusso rispetto alla Firenze di Machiavelli. La ricostruzione che il primo fa dello sviluppo costituzionale fiorentino, coerentemente con l'impostazione del suo pensiero, guarda al diritto ed alla legge come principi della costituzione repubblicana, facendoli decisamente prevalere su qualsiasi considerazione sul carattere democratico della città. Le conclusioni a riguardo evidenziano la necessità di una classe politica ben profilata per il mantenimento del regime repubblicano, distaccandosi profondamente dalla

---

<sup>577</sup>Cfr. ‘Roman decadence, after she lost her liberty, has been the first object of our interest. We have seen what was the effect of three centuries of despotism on the people, the wealth, the public spirit, the mores, and on the real force of the empire’; Jean-Charles-Le'onard Sismonde de Sismondi (2006) *Histoire de la chute de l'empire romain et du declin de la civilisation, de l'an 250 à l'an 1000*, facsimile of the 1st edn, 1837, p. 507, publ. Elibron Classics. A questo va anche aggiunta una seconda analisi, F. Sofia, *La città di Sismondi*: «Per converso la decadenza di Roma veniva individuata da Sismondi proprio nell'assetto sociale patologico che caratterizzava i rapporti tra la città e la campagna circostante. Inverando l'assunto in base al quale un'aristocrazia terriera che non vive in campagna «ruine les villes parce qu'elle apprauvit les campagnes», individuava proprio nell'esistenza del grande latifondo nobiliare riorganizzato capitalistamente dai mercanti di campagna in funzione dei mercati internazionali la causa della doppia miseria della popolazione agricola e di quella urbana: la prima, ridotta dal pascolo ad un tale livello d'indigenza da essere quasi del tutto sottratta «du nombre des consommateurs des industries des villes»; la seconda ridotta a mendicare per le strade, non certo per poltroneria, ma perché priva di quell'essenziale mercato interno costituito dalla domanda rurale» (p. 276).

lettura di Machiavelli.

Sebbene esistano interpretazioni che tendono ad evidenziare la continuità tra i due<sup>578</sup>, si può invece mostrare una sostanziale divergenza. Sismondi, che pur considera e utilizza Machiavelli quale fonte storica, si basa soprattutto sull'opera di Leonardo Bruni, che precede Machiavelli. Anzi, quest'ultimo elabora le *Istorie fiorentine* (edite nel 1532, mentre Bruni muore nel 1444) proprio a partire dalla necessità di fornire una lettura originale rispetto al passato rappresentato da Bruni. Il principale fattore di divaricazione ermeneutica è l'attenzione posta sulle *dissenzioni* quale chiave di lettura della storia fiorentina, del conflitto come motore del processo storico. Se dunque sussistono piani in comune tra Sismondi e Machiavelli rispetto all'analisi della composizione sociale<sup>579</sup>, l'interpretazione di fondo si divarica.

L'analisi sui tumulti dei Ciompi è emblematica a riguardo. Se quella di Machiavelli è stata già discussa, Sismondi parla del 1378, anno «tra i più ricchi di avvenimenti», come momento dell'improvviso scoppio della «discordia che fermentava da molto tempo a Firenze fra l'alta borghesia che amministrava la repubblica e l'ultima classe del popolo che reclamava una uguaglianza più completa»<sup>580</sup>. Questa richiesta di eguaglianza<sup>581</sup> è estremamente problematica per Sismondi, così come lo sono «le forme della costituzione fiorentina [...] del tutto democratiche» e il fatto che «il popolo era solo sovrano»<sup>582</sup>. Prosegue infatti il ginevrino: «tuttavia, se il governo è istituito per il bene di tutti, ce ne vuole perché tutti, essendo investiti del potere, possano indifferentemente fargli conseguire

---

578E' di questo avviso N. Urbinati, Sismonde de Sismondi: «Indeed, as with Machiavelli, one of his main sources in his historical reconstruction of old Italian republics, Sismondi exalted the new 'nobility' that lived and operated in the free cities, an entrepreneurial class that defeated feudal lordship, created new social strata and pluralism and uplifted society with new moral and political virtues. He praised the new urban economic class against the feudal signori and regarded individual responsibility towards one's talents and profession as part of civil and political education but also a moderator of equality» (p. 54).

579Si veda a riguardo Marco Miberbi (2009) 'Analisi storica e costituzionalismo in Sismondi', in Rolando Minuti (ed.) *La cultura politica nell'età dei lumi: Da Rousseau a Sismondi*, pp. 165-80. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.

580Sismondi, *Storia delle repubbliche*, p. 276.

581Ivi, p. 277: «una grande uguaglianza sembrava regnare in tutto il resto della nazione, e la nomina a sorte dei cittadini alle supreme dignità dello Stato doveva renderla ancora più completa».

582Ibidem.

quel bene»<sup>583</sup>.

Emerge qui il lato aristocratico di Sismondi, che esplicita come senza «l'educazione e l'ozio» che consentono lo «sviluppo della ragione» non sia possibile riconoscere il “bene comune” grazie al quale si può governare. «Coloro ai quali le attività manuali non lasciano il tempo di riflettere, non potrebbero proporsi di condurre i compatrioti loro lungo la strada così difficile del governo»<sup>584</sup>. Sismondi evidenzia quindi l'instabilità politica di un governo popolare, sempre esposto a nuovi rovesci, e mostra la “necessità” di abolire «tutte le leggi che erano state conseguenza della rivoluzione, o del tumulto dei Ciompi», così come in maniera analoga accade in molte altre città, dove «dalle classi più infime, nuovi tribuni che disputavano all'alta borghesia un posto che questa aveva conquistato togliendolo alla nobiltà»<sup>585</sup>.

Poche pagine più avanti viene espresso con chiarezza il giudizio di Sismondi: «la fiamma che un amore esagerato dell'uguaglianza aveva acceso nel 1378, aveva consumato la materia che doveva alimentarla. [...] Che la libertà sia per tutti, ma che il potere resti a coloro che ne comprendono lo scopo»<sup>586</sup>. Mentre, lo si riporta *en passant*, a riguardo così si esprime Machiavelli: «chi esaminerà bene i fini di essi [dei tumulti] non troverà ch'egli abbino partorito alcuno esilio o violenza in disfavore del commune bene, ma leggi ed ordini in beneficio della pubblica libertà [...] i popoli, sebbene siano ignoranti, sono capaci della verità»<sup>587</sup>.

Dove Sismondi è teorico del governo e dell'ordine, dell'unità nel bene comune, in Machiavelli è l'attenzione sul possibile ruolo produttivo della disunione, che nel suo pensiero diviene man mano più radicale, ad essere caratteristica rilevante.

---

<sup>583</sup>Ibidem.

<sup>584</sup>«[Gli] uomini soggetti all'arte della lana, senza partecipare affatto alla sua amministrazione, si consideravano privati di tutti i diritti politici. Essi formavano a Firenze una parte molto numerosa della popolazione, designata con il soprannome di Ciompi. La signoria era lungi dal voler cedere a queste domande: essa si illuse di contenere il popolo con il terrore; e il 20 luglio fece mettere uno dei capi dei Ciompi alla tortura, come accusato di complotto contro lo Stato. Fu il segnale dell'esplosione. I Ciompi e tutte le classi più povere di artigiani presero le armi. [...] Il 22 luglio, i Ciompi assediaron il palazzo del podestà, e se ne impadronirono; il 23, attaccarono il palazzo della Signoria e pure se ne impadronirono» (pp. 184-87).

<sup>585</sup>Sismondi, Storia delle repubbliche,, pp. 188-89.

<sup>586</sup>Ivi, p. 222.

<sup>587</sup>Machiavelli, Discorsi, I, 4.



L'ultimo passaggio riportato va tuttavia letto con attenzione: il tumulto plebeo viene qui letto da Machiavelli entro un'ottica di bilanciamento interno dei poteri, non certo come incitamento alla sovversione<sup>588</sup>. Ciò non toglie che la divergenza sia sostanziale, e vada ricondotta a un piano di storia costituzionale.

Non è infatti solamente la differente concezione del ruolo del “popolo” quella che divide i due autori. In Sismondi questo deve essere sicuramente libero, ma *governato*, in quanto incapace di per sé di poter(sì), appunto, governare – l'esperienza della Rivoluzione francese ha indubbiamente scavato su questa posizione. In Machiavelli invece, mancando l'idea e l'esperienza dello Stato moderno, il popolo non può essere separato da una concezione di governo che, come si è detto, è tipicamente cittadina – dunque strettamente embricata col tessuto del corpo politico entro una oscillazione costante tra governo e autogoverno. Ma, appunto, la distinzione tra le due concezioni è fin più profonda, pur avendo tratti che paradossalmente accomunano i due autori.

Per ciò che concerne una genealogia della città globalizzata, Machiavelli e Sismondi possono infatti essere presi come simboli di un arco storico che con loro vede apogeo e declino. Entrambi sono infatti sporti su una soglia storica che li rende, in virtù di ciò, innovativi pensatori di un tempo che cambia senza però esser in grado di elaborare una riflessione con abilità normativa. Come l'esortazione all'armarsi del popolo fiorentino contro la minaccia francese – dove la Francia viene vista come arretrata da Machiavelli, che evidentemente non coglie il costituirsi del “gelido mostro” statuale che conquisterà la scena – è espressione della crisi definitiva, del tramonto del modello del Comune medievale; così le invettive di Sismondi per la Ginevra che deve rimanere Repubblica, che si discuteranno a breve, si scontrano con un tempo che sta inesorabilmente investendo e travolgendo la possibilità della città repubblicana come forma politica

---

<sup>588</sup>Oltre agli specifici e differenti sguardi, si potrebbe aggiungere che, in particolare riguardo a Sismondi e Machiavelli, vi è una profonda differenza legata ad un paradigma antropologico. Mentre nel secondo l'intensità delle passioni ed il desiderio sono forza propulsiva, impulso positivo - in qualche maniera rappresentano la sua definizione di *virtus* -, Sismondi è calato in quella che Santoro definisce un Panopticon invisibile [Santoro, 1999, pp. 287-300], ovvero l'antropologia lockeana compiutamente realizzatasi al tempo in cui scrisse l'autore in questione. In questa chiave si potrebbe leggere il ricorso al giudizio morale ed il timore. Per la barbaricità dei Ciompi.

alternativa o comunque centrale per lo Stato territoriale.

Sismondi è situato su un punto limite nel quale la città fuoriesce da se stessa e tenta disperatamente di “salvarla”. Proprio in questa impossibilità storica si rivela la città come progressiva dissolvenza della tradizione repubblicana. Ma da qui emerge, lo si ripete, l'aspetto che qui va colto per la genealogia della città globalizzata di una città che, non potendo essere Repubblica dello Stato, si muterà in metropoli come forma di governo. In questo senso si possono cogliere Machiavelli e Sismondi come due estremi di una tradizione di pensiero politico che ha avuto nella città la propria categoria sostanziale di pensabilità politica e il proprio centro.

In questo Sismondi ha il merito di essere il primo a trattare le Repubbliche medievali come modello politico-sociale, ma il suo intento è soprattutto quello di utilizzare tale elaborazione in contrapposizione alle tematizzazioni della “città-liberale”. Per il ginevrino infatti la città non deve essere intesa come un mercato né come un ente isolato. Qui la città è intesa come una “repubblica dello Stato”, ossia come snodo politico di una costituzione territoriale ampia. Ciò che infatti Sismondi annota nella *Histoire des républiques italiennes du moyen âge* è che le città italiane porteranno con loro il residuo irrisolto del recente passato, mantenendo cioè una costituzione sostanzialmente antiterritoriale, una tendenziale chiusura in sé stesse. Questo aspetto è visto come decisivo elemento di blocco al processo di formazione di una moderna forma politica, *gap* che espone l'Italia alle invasioni delle potenze straniere. Va annotato che probabilmente questa lettura è influenzata dall'opinione di Adam Smith riguardo alla priorità della campagna, come possibilità per l'accumulazione di *surplus* agricolo, rispetto alla città. Di seguito si sondano due elementi: la discussione di Sismondi sulla riforma costituzionale di Ginevra e il rapporto tra Sismondi stesso e Smith a partire dall'analisi della città, per poter concludere su una più ampia discussione sul rapporto tra Stato e città in questo passaggio storico.

## Territori cittadini

Nel 1798, in seguito all'annessione alla Francia<sup>589</sup>, Ginevra non è più una repubblica, bensì capoluogo del nuovo Dipartimento del Lemano, e le élite intellettuali della città, per lo più insoddisfatte del controllo francese, iniziano ad approfondire il modello inglese in cerca di nuove forme politico-costituzionali<sup>590</sup>. E' in questi anni che Sismondi inizia la sua frequentazione del Gruppo di Coppet che lo conduce a scrivere *De la Richesse commerciale ou Principes d'économie politique appliqués à la Législation du Commerce*. Questo testo ha un chiaro intento critico nei confronti del portato napoleonico, ponendosi come propulsore degli ideali liberali contro il dirigismo statalista. Tuttavia è sempre in questi anni che la direzione francese induce Ginevra a dotarsi, ricalcando il modello dominante, di un consiglio municipale. Ma è una breve parentesi: con la Restaurazione viene immediatamente riadottato il profilo in auge nell'Antico regime, seguendo la prassi che fa coincidere il governo politico col governo cittadino. E' proprio su questo passaggio che si coglie il nodo in oggetto, ossia l'estensione territoriale della città e il suo conseguente rapporto con altre forme istituzionali.

Col trattato di Torino del 1816 è infatti costituito il Cantone di Ginevra. Ciò significa che svariati comuni che in precedenza sottostavano ai Savoia o alla Francia passano sotto il diretto controllo di Ginevra. Il territorio cittadino si amplia dunque significativamente, entro però un modello politico che non è più quello di matrice feudale – come era *de facto* sino alla Rivoluzione. Le varie entità non hanno propri organi elettivi, ma sono tuttavia riconosciute come organi amministrativi indipendenti<sup>591</sup>. Questa nuova disposizione costituzionale pare per molti versi, *mutatis mutandis*, ricalcare il modello che di continuo Sismondi fa

---

589«L'annessione di Ginevra alla Francia sembra avere avuto, nei riguardi di Sismondi, un vero e proprio effetto traumatico» scrive Sofia, S&P, p. 267. Per il quadro della realtà politica ginevrina in questa fase cfr. F. SOFIA, *Modelli di organizzazione politica nella Ginevra della Rivoluzione francese*, in «Rassegna storica del Risorgimento italiano», LXIX, fasc.III, luglio-settembre 1982, pp. 259-281.

590Ivi, p.280.

591Sul costituirsi del cantone di Ginevra tra il 1814 e il 1816 si veda P. Guichonnet e P. Waeber, *Genève et les communes réunies. La création du canton de Genève (1814-1816)*, Genève, Dumaret & Golay, 1991.

emergere nella *Storia delle repubbliche italiane*. L'autore non vede o non pensa nei termini di una eventuale dissimmetria nella relazione tra città e campagna, bensì adotta lo sguardo tipico della tradizione repubblicana del quale si sente partecipe. In questa prospettiva la dimensione del comune rurale non può essere equiparata alla città, ma deve essere ad essa ricondotto tramite l'integrazione in una forma di ordinamento collettivo che fa della città il soggetto economico-politico decisivo<sup>592</sup>.

Questa supremazia della città è inconciliabile col livellamento prodotto dal modello statale, che riduce tutte le aggregazioni territoriali a un medesimo piano. Per questo motivo Sismondi non accoglie con favore la decisione del 1835 di introdurre nei comuni rurali delle cariche elettive, rendendoli di fatto indipendenti<sup>593</sup>. Le nuove municipalità urbane introducono quindi un *vulnus* nell'ideale repubblicano, al quale si assomma il timore per il possibile risorgere di un conflitto legato alla religione. I comuni rurali sono infatti a maggioranza cattolica a dispetto della Ginevra calvinista, mostrando dunque l'intersezione di più strati sul *cleavage* città/campagna. Ma la novità istituzionale decisa nel 1835 è solo un primo passaggio negativo per Sismondi, che negli ultimi anni di vita, vede peggiorare «sia le condizioni della sua costituzione fisica sia quelle della costituzione politica di Ginevra, a causa della sollevazione dei radicali»<sup>594</sup>.

Sismondi viene eletto come membro della nuova assemblea costituente, ritrovandosi pressoché solo nella strenua difesa delle vecchie istituzioni repubblicane e, sconfitto, vede evaporare la sua idea repubblicana: «tout est détruit, tout est renversé»<sup>595</sup>. Eppure in fin dei conti l'assemblea costituente del

---

592«Le campagne libere, quelle che si designava con il nome di *contado* di ogni città, erano coltivate da una razza di contadini attivi, laboriosi [ai quali] i proprietari abitanti delle città anticipavano loro i capitali, dividevano con loro i raccolti e pagavano essi solo le imposte fondiari» (J.C.L. Simonde de Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane*, presentazione di P. Schiera, Torino, Bollati Boringhieri, 1996, p. 111: si tratta della trad. it. del compendio dell'opera maggiore stampato a Londra e a Parigi nel 1832).

593Scrive in proposito Sofia, 2003: «Il fatto che a quella data si fosse cercato di ovviare alla mancata introduzione di una municipalità a Ginevra con l'abbassamento del censo elettorale a livello cantonale rileva quanto forte fosse ancora la convinzione di un'integrazione volontaria del territorio alle classe dirigenti cittadine».

594Schiera, introduzione a Sismondi 1996, p. xv.

595«Je repousse le projet de toutes les forces de mon âme – affermava in questa sede Sismondi – Il est impossible à un vieillard de ne pas déplorer un ordre de choses qui rendra méconnaissable cette vieille Genève si chère à son cœur; tout est détruit, tout est renversé [...] Le passé ne sera plus rien pour les Genevois, et d'avenir, ils n'en auront plus» (Sismondi, *Discours à l'Assemblée*

1842 pare aver più che altro ritoccato, «compiuto un mero *restyling* delle istituzioni politiche ginevrine [...] il suo operato [risulta] emendare, e non rifondare la costituzione esistente, operare nella continuità»<sup>596</sup>. Cos'è dunque che intacca così a fondo le convinzioni di Sismondi? Non tanto l'articolazione delle forme di governo, ma un fatto profondo: «la ville de Genève forme une commune», recita il secondo comma dell'articolo 80 della nuova costituzione e, commenta Francesca Sofia, «sta qui [...] il vero significato della rivoluzione del 1842, con effetti multipli dal punto di vista politico e istituzionale»<sup>597</sup>. Con questo passaggio infatti, che è di facciata solo in apparenza, si produce in realtà una profonda mutazione.

Lo spazio ginevrino è ora notevolmente ridotto, non esercitando più una supremazia sul territorio che si estende al di là della città. Se dunque dal punto di vista storico questa costituzione (che vige per soli quattro anni) non è particolarmente significativa<sup>598</sup> - tra l'altro distinguendosi in maniera minima da quella conservatrice del 1814 -, e che essa sia da intendersi come esito estremo della «Rigenerazione» dei cantoni negli anni Trenta<sup>599</sup> o come imperfetto preludio del 1848<sup>600</sup> -, il passaggio di Ginevra da Repubblica a Comune rappresenta simbolicamente la sconfitta dell'ipotesi sismondiana nel pensare la città (o, meglio, il modello politico-costituzionale di città che egli ha definito sulle Repubbliche italiane) come possibile Repubblica dello Stato per il suo tempo. Ciò si lega inscindibilmente non solo alla riflessione storica e costituzionale di Sismondi, ma anche alla sua riflessione più eminentemente economica. Si passi ora al secondo punto sopra indicato, la relazione col pensiero di Adam Smith.

---

*Constituante le 30 mars 1842*, [Genève 1842], p. 1).

<sup>596</sup>Sofia, 2015, p. 275.

<sup>597</sup>Ibidem.

<sup>598</sup>Ibidem: «un semplice trait d'union tra il sistema politico della Restaurazione e la definitiva democratizzazione del cantone al seguito della rivoluzione del 1846: «un régime de liquidation et de transition».

<sup>599</sup>Sull'età della Rigenerazione si veda A. Kolz, *Le origini della costituzione svizzera: dibattiti politici e scontri ideologici fino al 1848*, trad. it., Locarno, A. Dado, 1999.

<sup>600</sup>Francesca Sofia, *Da repubblica a comune: la metamorfosi di Ginevra nella riforma costituzionale del 1842* 367-374, in *Autonomia, forme di governo e democrazia nell'età moderna e contemporanea*. Scritti in onore di Ettore Rotelli, a cura di Piero Aimò, Elisabetta Colombo, Fabio Rugge, Pavia : Pavia University Press, 2014.

## Governare Adam Smith

Uno dei rilievi decisivi per l'avvio del processo di radicale trasformazione della semantica storica avvenuto durante la *Sattelzeit* koselleckiana è il progressivo costituirsi, a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, di una nuova scienza economica. Sino ad allora non esisteva infatti l'idea dell'economia quale ambito indipendente di conoscenza. Per l'affermarsi di questo nuovo corso la *Ricchezza delle Nazioni* di Adam Smith è centrale, una “rivoluzione copernicana” che per prima presenta l'economia come scienza tendenzialmente autonoma e la moderna l'industria quale baricentro per la ricchezza, svincolando di conseguenza il concetto di lavoro produttivo dall'ambito agricolo nel quale sino ad allora era sostanzialmente confinato.

Sismondi non nasconde la propria ammirazione per l'opera smithiana, tanto da scrivere che «la dottrina di Adam Smith è la mia dottrina; tutti i progressi che si sono fatti in questa scienza sono dovuti a lui»<sup>601</sup>. D'altronde il giovane Sismondi, durante l'esilio inglese, ha modo di apprezzare la nuova dottrina anche da un punto di vista di un suo uso politico<sup>602</sup>. I valori del liberalismo economico collimano infatti con il fine pratico di una polemica antinapoleonica e con la necessità che il ginevrino individua di proteggere l'industria e il commercio della sua città dall'incorporazione alla Repubblica francese<sup>603</sup>.

Nelle *Recherches sur les constitutions des peuples libres* (1797-1801) propone un riassunto dei principi di Smith, ma è Ginevra (quella precedente il 1791) il modello costante sotteso a queste pagine<sup>604</sup>. Anche *De la Richesse commerciale ou Principes d'économie politique appliqués à la Législation du Commerce* viene considerato da molti studiosi sismondiani come una sorta di manifesto di fede nello smithianesimo più ortodosso, come esplicito nelle sue stesse parole: «le nom

---

<sup>601</sup>Sismondi, *Nuovi principi di economia politica o della ricchezza nei suoi rapporti con la popolazione*, ISEDI, Milano, 1975, p. 46.

<sup>602</sup>Sofia F., *Sul pensiero politico-costituzionale del giovane Sismondi*, «Rassegna storica del Risorgimento», Roma, LXVIII, aprile-giugno, 2

<sup>603</sup>Cfr. *Studies in the History of French Political Economy: From Bodin to Walras*, Gilbert Faccarello (eds), p. 231.

<sup>604</sup>Cfr. Giuseppe Pioletti, *Stato ed economia nel pensiero di Jean-Charles Léonard Simonde de Sismondi*, 2013.

d'Adam Smith n'est jamais prononcé sans un juste tribut d'éloges»<sup>605</sup>. La libertà di commercio per proteggere Ginevra dal nuovo sistema doganale francese<sup>606</sup>, la novità del pensiero, l'esperienza vissuta di Sismondi: tutto concorre a una forte adesione alle idee di Smith. Sempre nella *Richesse* Sismondi mostra di condividere con Smith la progressiva integrazione e smottamento dei confini tra morale, economia, società e politica<sup>607</sup>, così come sempre da lui - e più in generale sulla scia della scuola scozzese, da Millar a Robertson a Hume - prende l'intuizione di studiare le città medievali italiane, convinto che lì si costituisca quella *middling rank of men* che rappresenta per l'epoca un fattore dirimente di innovazione delle istituzioni.

Tuttavia con lo scorrere degli anni la posizione di Sismondi viene mutando. L'aspetto repubblicano del suo pensiero si pronuncia rispetto alle determinazioni liberali, e a partire dal 1819, col la pubblicazione dei *Nouveaux Principes*<sup>608</sup>, Sismondi marca la propria rottura con l'economia politica classica<sup>609</sup> (o per meglio dire con gli epigoni di Smith<sup>610</sup>). Non è infatti direttamente il pensatore scozzese il

605«Un seul homme a mesuré dans l'étendue de son esprit toutes les profondeurs de l'économie politique, il s'est avancé à pas de géant dans la carrière, tandis que tous ses rivaux se combattoient et se combattent encore autour du point de départ [...] le nom d'Adam Smith n'est jamais prononcé sans un juste tribut d'éloges, mais son autorité est méconnue, et ses leçons restent sans fruit» (Sismondi, *De la Richesse commerciale* [1803], T. I, p. 4).

606La voce "Sismondi" in alcuni dizionari dell'Ottocento, Francesca Dal Degan, p. 61: «scritto del 1803, *De la richesse commerciale, ou principes d'économie politique, appliqués à la législation du commerce* e considerato "cattivo economista" per le sue opere successive [...] il senso e la funzione di quel primo scritto sismondiano che era un tentativo di approfondimento della scienza economica per quel che concerne la legislazione commerciale...çd era indirizzato alle autorità politiche francesi affinché tenessero conto di certi principi e di certe dinamiche nella loro azione di governo soprattutto in relazione a Ginevra. Questa lettura della *Richesse commerciale* sarà progressivamente abbandonata e in particolare nella maggior parte dei dizionari del Novecento sarà condensata in una sorta di cliché appena accennato: essa cioè sarà liquidata come operetta fedele ai principi smithiani e liberisti».

607Les sciences humaines sont comme des secteurs de cercles concentriques dont le nombre est infini; l'homme est placé à leur centre, il voit entre chaque rayon une science, il découvre ainsi l'enchaînement et les rapports des unes avec les autres, mais plus la science s'éloigne de sa vue et de sa portée, plus elle s'élargit, plus elle s'étend; il a beau la diviser et la subdiviser, chacune de ses portions est illimitée, et fait partie de l'infini ("Preface", in Sismondi 1803, vol. I, p. XIX).

608Cfr. Roberto Romani, *The republican foundations of Sismondi's Nouveaux principes d'économie politique, History of European Ideas, Volume 31, Issue 1, 2005.*

609inglese o crematistica, secondo i diversi termini che egli usa per designare la versione 'traviata' della scienza economica, e aveva ribadito via via le sue posizioni con interventi sempre più netti. Secondo Aldo G. Ricci, *Sismondi scienziato sociale e i toscani.* ,

610In particolare, nel 1827, ripubblica i suoi *Nouveaux Principes* dando in appendice i due saggi di polemica con Say, e con una nuova prefazione che è tutta racchiusa nella citazione della celebre frase di Galileo davanti ai suoi giudici a proposito della rotazione terrestre: eppur si muove. i

bersaglio di Sismondi, che nel testo in questione scrive: «i lettori si meraviglieranno di sapere che i risultati pratici della dottrina che abbiamo preso in prestito da lui ci appaiono diametralmente opposti a quelli di Smith stesso»<sup>611</sup>. E' infatti propriamente l'esperienza degli anni intercorsi tra l'edizione del libro smithiano e il presente, «durante i quali la sua teoria è stata più o meno messa in pratica», che per Sismondi apre a una riflessione sulla necessità di dedurre «conclusioni del tutto diverse» da quelle cui era giunto Smith.

«Noi sosteniamo con Adam Smith che il lavoro è la sola origine della ricchezza, che il risparmio è il solo mezzo per accumularla. Aggiungiamo però che la felicità è il solo scopo di questa accumulazione e che c'è aumento di ricchezza solo quando c'è anche aumento della felicità nazionale»<sup>612</sup>.

Qui Sismondi si discosta esplicitamente dalle teorie egemoni all'epoca. Le crisi economiche che attraversano tutti i paesi che stanno percorrendo “la via inglese” (scossa da una forte crisi della manifattura nel 1816), la crescente miseria sociale indotta dall'industrialismo, nonché una distribuzione fortemente diseguale della ricchezza, necessitano per Sismondi di quell'intervento del governo che Smith ha sempre rifiutato<sup>613</sup>. Si assiste dunque a un progressivo distacco, che porta a ridefinire anche la visione dell'economia in Sismondi. Questa non può essere una scienza autonoma assimilata alle scienze naturali, ma solo parte di un più vasto plesso comprendente anche scienza di governo ed economia sociale – dovendosi occupare di felicità pubblica e non di sola crescita -, a partire dalla constatazione empirico-induttiva sulla crisi e la miseria operaia piuttosto che dalla deduzione delle astratte leggi dell'economia politica dominante<sup>614</sup>.

---

*Nouveaux Principes*, che sollevarono un notevole clamore tra gli economisti per più ragioni. Anzitutto perché la critica radicale all'economia classica o inglese, assimilata alla 'crematistica' veniva da parte di un autore che aveva militato in precedenza nel fronte 'ortodosso' Sismondi affondava doppiamente il coltello nella piaga delle crisi, perché non solo ne predicava la 'possibilità', ma addirittura l'“inevitabilità”, di fronte a un'espansione produttiva senza limiti.

611 Sismondi, *Nuovi principi di economia politica o della ricchezza nei suoi rapporti con la popolazione*, ISEDI, Milano, 1975, p. 46.

612 Ibidem.

613 Ivi, p. 47: «Ed è proprio per regolarizzare questa distribuzione di ricchezza, per renderla più giusta che invociamo quasi di continuo quell'intervento del governo che invece Adam Smith respingeva. Noi vediamo nel governo il protettore del debole contro il forte».

614 Cfr. Ricci. Si veda anche dello stesso autore Ricci A.G., *Esercizi sismondiani. 1970-2005*,



## Ritorno in Toscana, lontano da Smith

Tuttavia, tracciata questa necessaria panoramica sull'evoluzione della relazione con Smith, ciò che interessa qui indagare e approfondire per concludere è una riflessione a partire da uno scritto sismondiano in cui tale rapporto è ancora estremamente solido. E' infatti nei *Tableau de l'agriculture toscane* del 1801 che con più chiarezza emerge, paradossalmente e in controtendenza, l'idea di città<sup>615</sup> del Sismondi economista (per come lo si è sinora definito).

Sia Pierangelo Schiera<sup>616</sup> che Francesca Sofia<sup>617</sup> ritengono che qui Sismondi usi la conoscenza di Smith, in particolare la sua concezione del fattore-lavoro, quale via per conciliare il repubblicanesimo e il “richiamo della natura” di Rousseau e «riannodare i rapporti tra città e campagna, tra natura e civiltà»<sup>618</sup>. Tuttavia si può proporre anche una lettura differente. E' possibile infatti sostenere che nel *Tableau* Sismondi introduca delle valutazioni assolutamente originali sul rapporto città-campagna<sup>619</sup>, contenenti *in nuce* quella divaricazione a partire dalla quale è possibile ricostruire la differenza del pensiero del ginevrino rispetto a Smith.

Fa irruzione, seppur in filigrana, una valutazione sul ruolo della città inconciliabile con quella di quest'ultimo. E' lo sfondo repubblicano che qui sopravanza la visione liberale, e in questa direzione la città non può essere ridotta a mercato né può essere “subordinata” alle istanze produttive – come progressivamente sta avvenendo con l'industrializzazione. Sismondi osserva che in

---

Polistampa, Firenze 2008. Studi intorno alle scienze sociali. - Capolago (Cantone Ticino) : Tipografia e Libreria Elvetica.

615 O più precisamente si rende chiara l'endiadi città /campagna quale fondamento della sua riflessione, come d'altro canto per gli economisti pre-ricardiani che lo precedono, cfr. M. Roncayolo – T. Paquot (eds), *Villes et civilisation urbaine XVIIIe-XXe siècle*, Paris, Larousse, 1992, pp. 28 ss.

616 P. Schiera, *Presentazione*, a *Storia delle repubbliche italiane*, Torino, 1996, p. XXXI.

617 F. SOFIA, *Introduzione*, a J.Ch.L. Sismonde de Sismondi, *Tableau de l'agriculture toscane*.

618 Ivi, p. XXVI.

619 Nonché e sulla storia economica della penisola italiana in generale, per la quale si rimanda a F. VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, III, *Dal primo settecento all'Unità*, Einaudi, Torino, 1973. Il *Tableau* dell'agricoltura toscana del 1801, inoltre, non è solo il suo primo lavoro scientifico, ma anche un quadro affettivamente carico di partecipazione nei confronti di un modello di società in cui l'agricoltura gioca un ruolo chiave, ma nella forma di un'agricoltura aperta all'innovazione tecnica e strutturata prevalentemente secondo la forma mezzadrile, che vede nella dialettica e compartecipazione proprietà-lavoro un elemento creativo e non distruttivo. In questo contesto c'è spazio e bisogno anche di manifatture, ma tradizionali e limitate, mentre non c'è spazio per la grande industria moderna.

Toscana «la face de la campagne a changé»<sup>620</sup> con le riforme che la stanno “modernizzando” ma, a differenza della maggior parte dei commentatori, non ritiene che sia questo l'elemento decisivo per l'economia del paese. E' appunto la città, il suo autogoverno e la sua attività commerciale, il segreto per lo “sviluppo” delle campagne e dunque della ricchezza.

L'antica fioritura economica toscana trae origine dall'accumulazione cittadina di capitali effettuata dalle classi manifatturiere e commercianti che li immettono nel ciclo produttivo, non quindi dall'agricoltura<sup>621</sup>. E' propriamente questa l'interpretazione che conduce al successivo studio delle Repubbliche medievali, e che avrà una notevole influenza sul pensiero italiano ottocentesco, in particolare (dal punto di vista bibliografico) per *La città considerata come principio ideale delle storie italiane* di Carlo Cattaneo<sup>622</sup>.

E' nel «binomio libertà-attività»<sup>623</sup> che risiede tale possibilità, e la crisi settecentesca della Toscana (e dell'Italia) va dunque cercata non nell'agricoltura, ma nel fatto che le città sono decadute: abitate da *rentiers* interessati alla terra unicamente in funzione della rendita, queste classi rendono le città unicamente

---

620 Sismondi, *Tableau de l'agriculture toscane*, p. 278.

621 «couvrirent les collines des vignes et d'oliviers, transformèrent en châtaigniers les sapins des montagnes, ouvrirent des routes dispendieuses sur le bord des précipices, entourèrent des fleuves de digues, creusèrent les canaux d'arrosement, comblèrent les marais, changèrent enfin la face de la terre», Sismondi, *Tableau de l'agriculture toscane*, Genève, Slatkine Reprints, 1998, pp. 286-287.

622 E' d'altronde a partire dal rapporto con autori italiani che si struttura la prospettiva di Sismondi, in particolare con Marco Lastrì, esperto di agricoltura, i cui lunari nel 1782 – molto letti e apprezzati nella Ginevra attraversata dalla guerra civile – sono la base a partire dalla quale Sismondi costruisce un rapporto scientifico che durerà tutta la vita, cfr. Introduzione di F. Sofia a J.Ch.L. Simonde de Sismondi, *Tableau de l'agriculture toscane*, Slatkine, Genève, 1998, p. XXIII. Si faccia inoltre riferimento a Maria Pia Casalena (eds), *Sismondi Biographe. L'histoire italienne dans la Biographie universelle et l'Encyclopédie des gens du monde*, Honoré Champion E'diteur, Paris, 2012. Cfr. anche *Studi su G.C.L. Sismondi*, Raccolti per il primo centenario della morte (1942), a cura dell'Associazione italo-svizzera di cultura, Cremonese, Roma, Edit. Ticinese, Bellinzona 1945; *Sismondi e la Nuova Italia*, Atti del Convegno di Studi, (Firenze, Pescia, Pisa, 9-11 giugno 2010), a cura di L. Pagliai e F. Sofia, Polistampa, Firenze 2011; De Rosa L., *Gian Carlo Sismondi e la sua opera*, Cavallotti, Milano 1947. Gli studi italiani su Sismondi sono stati sostanzialmente riaperti con *Atti del colloquio internazionale sul Sismondi*, (Pescia, 8-10 settembre 1970), Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1973.

623 «Les villes de l'Italie s'affranchirent et se gouvernèrent en républiques longtemps, avant que les campagnes pussent goûter les douceurs de la liberté, c'est à dire aussi que l'industrie, l'activité et les talents s'y réveillèrent dans un temps où les campagnes croupissaient encore dans l'ignorance et l'oisiveté» (Sismondi, *Tableau* [1801], p. 285). Questa e le precedenti citazioni dei *Tableau* sono riprese da Giuseppe Pioletti.

parassitarie<sup>624</sup>. Certo, la distinzione tra due categorie chiaramente definite di classi cittadine e classi agricole non è nettamente tracciabile nel presente di Sismondi, ma egli ritiene che rimanga comunque necessaria in termini di analisi: «la distinction entre les deux genres d'industrie des champs et des villes est cependant toujours suffisante pour le but de la science»<sup>625</sup>. Ma è una distinzione che non può che condurre lontano da Smith. Per quest'ultimo la ricchezza ha la propria sorgente indissolubilmente nell'agricoltura, e per sostenere questa tesi propone di paragonare l'Europa alle colonie nordamericane. Nella prima la ricchezza deriva principalmente dal commercio e dalle manifatture, nelle seconde «is founded altogether in agriculture»<sup>626</sup>. L'*ordine naturale* inquadrato da Smith pone appunto il tentennante e lento progresso dei paesi europei come esempio, rispetto all'impressionante accelerazione americana, di quanto siano le campagne la fonte primaria del successo economico<sup>627</sup>.

---

624«Ce ne sont point les anciens propriétaires qui versent des capitaux sur la terre pour la bonifier, ce sont les médecins, les procureurs, les artisans enrichis et surtout les négocians ; ce sont eux qui défrichent, qui plantent, qui améliorent, tandis que celui qui a hérité son domaine de ses pères se contente de sa rente habituelle, la consomme en entier, n'épargne rien et ne pense jamais à l'augmenter», Sismondi, *Tableau* [1801], p. 296.

625Sismondi, *Études*, T. II, p. 158. L'uscita del secondo volume delle *Études*, dedicato all'economia politica, e in particolare ai problemi dell'agricoltura, contiene il nuovo saggio sulla Toscana. E' una sintesi di tutte le sue tesi principali: condanna dell'industrialismo e della conseguente proletarizzazione; carattere antisociale della ricchezza creata dall'industrialismo perché fondata sulla rovina o del lavoratore o del capitalista, schiacciato dalla concorrenza; predilezione per la ricchezza territoriale, che viene messa al primo posto tra le produzioni utili; difesa senza esitazioni della mezzadria, nei confronti della quale nel *Tableau* aveva espresso delle perplessità per il suo carattere socialmente statico, che vengono ora modificate.

626A. Smith, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of the Nations* (*The Works*, III), London, T. Cadell and W. Davies, 1811, pp. 130-132.

627Questa impostazione di Smith è in qualche misura ripresa anche da Karl Marx. Egli infatti nel *Das Kapital* sostiene che l'epicentro della radicale innovazione storica che conduce al sistema di produzione capitalistico sia da ricercarsi nelle trasformazioni della vita rurale (così come anche Max Weber assume nella dissoluzione della struttura economica feudale basata sulla campagna l'elemento decisivo). Scrive Marx: «sebbene i primi inizi della produzione capitalistica si possano già intravedere in maniera sporadica nei secoli XIV e XV in alcune città del Mediterraneo, l'era capitalistica data solo dal XVI secolo. Ovunque essa si manifesta, l'abolizione della servitù della gleba è da lungo tempo un fatto compiuto e l'esistenza delle città sovrane, questa gloria del Medioevo, è già in piena decadenza» (*Il Capitale*, 1967, p. 516). Non a caso, come è noto, egli prende l'Inghilterra come primo esempio di espropriazione della popolazione rurale col conseguente allontanamento dalle terre, mentre l'Italia viene riportata come caso anomalo, dove la rottura del predominio commerciale con l'apertura di un mercato mondiale produce un movimento contrario, con gli operai cittadini che vengono rigettati in massa nelle campagne. Invece nell'isola britannica «si creano così enormi masse di persone costrette a comprare sul mercato ogni bene necessario tramite la vendita della propria forza-lavoro. Sorgeranno città e manifatture, in quanto vengono ributtate nelle città e nelle

Sismondi apprezza la costituzione americana ma, se ha ragione Sofia nel sostenere che per il ginevrino la campagna simboleggia «l'elemento democratico» e la città quello «aristocratico»<sup>628</sup>, il modello americano non può certo essere un termine di paragone per i problemi politici del suo contesto. Il punto decisivo è che Sismondi ha in mente un modello politico preciso, quello di una trama costituzionale che lega insieme città e campagna, in cui dunque l'elemento democratico e quello aristocratico si possano coagulare. In questo Sismondi “rimane indietro”, con una visione ancorata a un mondo ormai evaporante. Ma precisamente “nell'unire” città e campagna, ossia nel superarle, si formerà la metropoli.

Come detto, le leve del governo devono rimanere chiaramente sul secondo versante, ma entro un dispositivo in cui l'autogoverno urbano e il conseguente modello repubblicano sono il cuore, o meglio la mente, del corpo politico. L'influenza di Ginevra sulla sua riflessione lo fa spesso pendere su un versante che rinchiude il suo pensiero in un più idealizzato che praticabile “piccolo Stato”, ma Sismondi non “rifiuta” una costruzione politica più ampia rispetto alla singola città. Non si potrebbe spiegare altrimenti la lettura della storia della penisola italiana attorno a una sorta di paradigma nazionale (che evidentemente supera la dimensione municipale) o l'elogio del sistema nordamericano.

Per questo si può concludere che Sismondi pensi alla città come repubblica dello Stato, smorzando le possibili contraddizioni tra le due dimensioni grazie a un impianto di tipo *federale*. Che questa ipotesi veda la fine proprio in coincidenza con la sua morte, quando Ginevra passa da repubblica a comune, è uno di quei sogghigni beffardi di cui la storia è capace. Ciò non toglie che l'opera sismondiana

---

manifatture più persone che cercano lavoro» (p. 523). Appare dunque che la campagna sia il centro del processo e la città un derivato. Sismondi pare invece aprire ad una possibilità interpretativa differente, che non a caso in un autore come Carlo Cattaneo, a Sismondi successivo e che al suo lavoro si ispira, si esprime in affermazioni nette: «l'agricoltura [quella intensiva] deriva dalla città», e in questo pare anticipare l'intuizione già dibattuta di Jane Jacobs.  
<sup>628</sup>Sofia, *La città di Sismondi*: «Possiamo dunque concludere che la città, se posta a confronto con la riflessione sullo stato misto di cui Sismondi è stato un tardo e convinto epigono, rappresenta ai suoi occhi l'elemento aristocratico, e la campagna quello democratico. Come nelle repubbliche italiane del medioevo, la città in altri termini inverteva i propri valori solo operando per il benessere delle campagne e, viceversa, le campagne, riconoscendo la supremazia urbana, avrebbero ottenuto in cambio la propria prosperità» (p. 276).

mantenga una sua coerenza oggi anche perché, come verrà ripreso nel prossimo capitolo, egli è tra i primi a comprendere l'emersione e l'inarrestabile tendenza verso un «mercato universale», ossia di un'epoca protesa verso la globalizzazione.

Con la Ginevra di Sismondi sono stati toccati una serie di nodi: il rapporto tra la città e lo Stato, il rapporto tra città e campagna dal punto di vista economico/politico, si è vista la differenza tra la città come elemento propulsivo/produttivo e la città come elemento di rendita, e si è fatto riferimento a come la proiezione politica su una inedita dimensione spaziale paia spostare i conflitti della città sulla frontiera americana. Questa serie di fattori vanno tenuti a mente perché ritorneranno per la discussione della città globalizzata. In essa infatti il rapporto con lo Stato, la dimensione produttiva e/o di rendita del tessuto urbani, l'articolazione su scala globale e il rapporto con la “campagna” sono tutti elementi che devono essere considerati in quanto paiono riaprirsi problematicamente nel presente.

In definitiva se a partire dal campo teorico predisposto da Sismondi si apre lo spazio politico per l'emergere della metropoli, della città come forma di governo dell'economia politica, è altresì vero che l'idea della città come Repubblica dello Stato, andrà nuovamente soppesata di fronte alla nuova relazione che si configura oggi tra città globalizzata e Stato.



**Terzo capitolo**  
**La città come società dello Stato**

*Come deve operare la coscienza dell'occhio in una città,  
come si possono riconciliare visione e vista<sup>629</sup>?*

---

<sup>629</sup>Richard Sennet, *La coscienza dell'occhio*, in G. TEYSOT, *Oltre la città, la metropoli*, Electa, Milano, 1988, p. 193.

## Scena settima

### Manchester tra Tocqueville ed Engels: città liberale, fabbrica-città

*The need of a constantly expanding market chases the bourgeoisie over the whole surface of the globe. It must nestle everywhere, settle everywhere, establish connections everywhere*<sup>630</sup>.

*Coketown, verso la quale si recavano Gradgrind e Bounderby, era un trionfo di fatti: in essa non c'era nemmeno l'ombra di fantasia [...]. Era una città con mattoni rossi o, per meglio dire, di mattoni che sarebbero stati rossi se fumo e cenere lo avessero permesso: così come stavano le cose, era una città di un rosso e di un nero innaturale come la faccia dipinta di un selvaggio; una città piena di macchinari e di alte ciminiere dalle quali uscivano, snodandosi ininterrottamente, senza mai svoltolarsi del tutto, interminabili serpenti di fumo*<sup>631</sup>.

Sismonde de Sismondi muore a Ginevra il 25 giugno del 1842, dopo aver perso la battaglia contro il passaggio della sua città da repubblica a comune. Il suo soggiorno inglese, tra il 1793 e il 1794, è, come si è visto, cruciale dal punto di vista della sua formazione teorica. Ma è comunque vissuto da esule di fronte all'esplosione dell'*Ancient Régime*. Sismondi non va mai a Manchester. Invece proprio in quella città arriva per portare avanti gli affari della facoltosa famiglia il giovane Friedrich Engels. Manchester fa da sfondo ed è parte essenziale della sua esistenza. L'effetto che su di lui ha la città è di stravolgimento, tanto che è lì che elabora la sua opera più importante, *The condition of the working class in England*.

<sup>630</sup>K. MARX e F. ENGELS, *The Communist Manifesto*.

<sup>631</sup>Charles Dickens, parte della descrizione di Coketown, in C. DICKENS, *Tempi difficili*.



Alexis de Tocqueville trascorre invece solo pochi giorni nella città inglese, il 2 e 3 luglio del 1835. Tocqueville è da poco stato in America, e il suo interesse per l'Isola britannica (e per la vicina Irlanda) è di tipo “comparatistico”, sia rispetto agli Stati Uniti che alla sua Francia. I tre autori, notevoli viaggiatori, attraversano quindi la Manica con interessi, biografie e attitudini differenti. Ma tra Sismondi e gli altri due, e più in generale per tutti gli osservatori della Manchester dell'epoca<sup>632</sup>, c'è un solco netto, rispetto al quale la differenza di anni è una spiegazione solo in parte sufficiente.

Per Sismondi la città può essere una repubblica dello Stato. Egli guarda contemporaneamente “all'indietro” e “in avanti”: “indietro” verso i Comuni medievali e con una tendenza a idealizzare la campagna temendone però gli aspetti democratici; “avanti” nei termini di una prefigurazione del problema della città attraverso l'ottica del governo. La visione della Manchester dei primi decenni dell'Ottocento rende però evidente che qualcosa di enorme è accaduto. Tocqueville torna dall'America convinto che l'*homo democraticus* sia la nuova condizione del tempo storico, e che il nuovo continente rappresenti un'immagine del futuro. La visita a Manchester lo fa riflettere sul paradosso di una situazione arcaica (il restaurarsi di un rapporto servo-padrone e di una aristocrazia all'interno della fabbrica) e ultramoderna al contempo. Egli però vede in Manchester un'eccezione, non considerando che il moto che egli individua in America (la frontiera come possibilità per gli europei di sfilare e ricostruire il legame sociale) prima o poi finirà, e il problema Manchester si ripresenterà ovunque. Engels invece trova a Manchester una “regola” del nuovo sistema capitalistico, e per lui Manchester è un nuovo soggetto sociale in un contesto che stravolge tutte le categorie precedenti. Engels trova a Manchester qualcosa che non è più definibile come città, e individua una classe di persone che sono al contempo l'oggetto e il soggetto di un processo. Nel libro di Engels, a differenza del marxismo successivo, la fabbrica non è il

---

<sup>632</sup>Cfr. P. JOYCE, *The Rule of Freedom: Liberalism and the Modern City*, Verso, London-New York, 2003: «visitors to Manchester in the first half of the century decidedly saw it as circulation untamed, and in fact hardly a city at all. De Tocqueville and Engels are only the best known of many commentators on the city in the first half of the nineteenth century, but what is striking is the unanimity of these observers» (p. 154).

baricentro analitico, è la “città” tutta il suo quadro di analisi. Ciò non toglie che la (città)fabbrica indichi con chiarezza una cosa: la fabbrica non è, non può essere una repubblica. In questo tramonta irreversibilmente l'idea sismondiana.

Questa Manchester è sia figlia che madre della fabbrica, e su Manchester l'idea di una città repubblicana, semplicemente, non si pone. Tocqueville d'altro canto, seppur nelle brevi note di viaggio redatte durante il soggiorno, è assolutamente esplicito. A Manchester non c'è governo, sostiene. E' una città determinatasi secondo altre logiche, ponendogli non a caso una serie di rompicapo teorici che andranno a modificare l'impianto concettuale e interpretativo nel tempo che separa la pubblicazione della prima dalla seconda *Democrazia in America*. Democrazia, repubblica e molte altre visioni politiche sono letteralmente spiazzate da, usandola in senso lato, Manchester. Quest'ultima rappresenta il prototipo e il parossismo delle paure di Sismondi. La città-fabbrica (o la fabbrica-città) inglese è infatti uno dei prodotti più emblematici dello sviluppo e dell'applicazione delle “leggi di mercato” o, si passi la semplificazione, del *laissez faire*. Manchester è una figura estremamente rappresentativa della tendenza che si impone della *città liberale*. Una città dell'economia politica classica, che *si presenta* come libero mercato (di forza-lavoro), ma che è estremamente più complessa. In essa si costruisce e definisce quella che Engels descrive come Rivoluzione industriale, all'interno di una trama compiutamente globale costituita dall'Impero britannico. Ed è a Manchester che Engels trova il “materiale empirico” per la *critica* dell'economia politica.

## Passato-presente

Un carotaggio storiografico a Manchester conduce a indagare una (decisiva) sfaccettatura dei presupposti politici per comprendere l'urbanizzazione planetaria. Se la metropoli, come si discuterà rispetto a Parigi, è una soglia politica della città che si costituisce nell'intersezione tra i processi d'insorgenza delle nuove classi sociali metropolitane e il combinarsi di intervento statale e capitale privato nella costruzione dello spazio urbano, su Manchester sono altre le dinamiche che producono l'urbanizzazione. La trasformazione urbana della seconda metà dell'Ottocento portata avanti da von Haussmann, preso come simbolo di una "interazione" Stato-città che non a caso si sviluppa in Francia (contesto con la più lunga tradizione monarchica e assolutistica, scossa con violenza dalla rivoluzione del 1789), è una anticipazione del Novecento urbano: ideale della pianificazione, la città-piano che si realizza grazie alla simbiosi che si trova tra catena di montaggio fordista e l'urbanistica. La Manchester del primo Ottocento è invece una città liberale che si sintonizza con caratteristiche più affini alle trasformazioni urbane che si stanno determinando a cavallo tra fine del Novecento e Nuovo millennio.

Se ha ragione Henri Lefebvre a sostenere che è la dialettica tra centri e periferie a produrre l'urbano<sup>633</sup>, l'ipotesi di lettura che qui si costruisce è la seguente: mentre Sismondi, un po' come per Machiavelli, è su una soglia della città, guarda al passato fornendo un'indicazione che troverà una sfera di realizzazione nel futuro – la città comunale che si sta dissolvendo –, Engels e Tocqueville descrivono a Manchester un movimento del disordinato scomporsi della città che con Haussmann trova una soglia successiva e complementare. Haussmann, come si vedrà, è il tentativo di restaurare l'ordine tra *un* centro e la periferia, è il tentativo imperiale di un ordine della metropoli (intendendola nell'ambiguità del termine, sia esso riferito alla città o all'organizzazione spaziale globale di tipo coloniale) nel mantenere tale dicotomia ben definita.

Come si è più volte affermato, le scene storico-politiche di città che qui si discutono non sono lineari, non procedono per sostituzione o per evoluzione. Esse si intrecciano, scompongono a vicenda, integrano e distruggono. Dissolvono e si

<sup>633</sup>Cfr. H. LEFEBVRE, *Il Marxismo e la città*.

ricondensano. Ciò che, in termini genealogici, interessa sottolineare di Manchester è che essa sia la figura di un disordine sul quale iniziano a contendersi differenti ipotesi di un nuovo ordine. L'urbanizzazione planetaria odierna è anch'essa una figura che ordina disordinando e si disordina ordinandosi, esito di un riproporsi della dottrina "liberale", il cosiddetto neoliberalismo, che funziona come base ideologica per la costruzione della globalizzazione negli ultimi decenni del XX secolo. Se di questo si discuterà nel prossimo capitolo, basti ora indicare come la descrizione che Tocqueville ed Engels propongono di Manchester (così come si vedrà anche rispetto alla Chicago), compone per l'urbanizzazione planetaria un'immagine di *passato-presente*. Manchester si sviluppa più sulla filiera capitale/mobilità che sulla filiera Stato/organizzazione moderna dello spazio. Manchester è un'accelerazione dell'urbanizzazione mozzafiato e un aumento vertiginoso della concentrazione della popolazione che, come spiega Engels per la sua Manchester, è un *vantaggio* portentoso per l'economia capitalistica.

Manchester all'epoca commercia il suo prodotto in Europa e in Asia, importa le materie prime dall'India come dall'America, si riempie di una forza-lavoro a bassissimo costo importata a decine di migliaia di persone dalla vicina e sottomessa Irlanda. Manchester non è pensabile che all'interno delle griglie dell'Impero britannico, e l'effetto che si produce sconvolge la dicotomia città-campagna al contempo concentrando enormemente popolazione drenata dalle "campagne" ed espandendosi su scala globale. In termini metaforici si potrebbe sostenere che la divisione politica tra città e campagna prodottasi nella contesa fra ceti protoborghesi e feudatari nel tardo medioevo non ha ora più ragione di sussistere, e si articolano nuove geografie politiche. Da un lato l'*urbs* si espande smangiando i territori rurali, ma dall'altro il processo di industrializzazione conduce anche la campagna in città con un inedito processo di migrazione e agglomerazione. Si è detto di come per Sismondi la campagna rappresenti l'elemento democratico in contrapposizione alla città come principio "aristocratico/borghese": ora che la campagna entra in città ("i barbari" entrano in

città<sup>634</sup>) non a caso Tocqueville capisce l'ineluttabilità del sistema democratico.

Prima di addentrarsi nella Manchester descritta da Tocqueville ed Engels è opportuno ricostruire il contesto storico. Assieme a Londra, la nuova città industriale assurge a sensazionale simbolo delle tumultuose trasformazioni moderne. Ma dal punto di vista costituzionale non esiste nessun parallelismo tra le due. Da un lato la *World city* capitale imperiale, dall'altro un piccolo borgo le cui dimensioni e caratteristiche rimangono pressoché immutate per secoli, una tenuta di feudatari minori dal medioevo (se non prima) alla metà del XVIII secolo. Non a caso Manchester non ha un governo locale, e per oltre cinquecento anni rimane un *manor*.

La sua esistenza giuridica è dunque “governata” come una tenuta feudale o come proprietà personale, non sottoponendola a un'evoluzione giuridica verso il costituirsi in municipio né come città che invia al Parlamento i propri rappresentanti. Né *borough* municipale né parlamentare, mantiene questa forma giuridico-amministrativa arcaica fino al *Reform Act* del 1832 che la ridefinisce come *borough* con due rappresentanti in parlamento e nel 1838 Manchester si costituisce in municipio. Ma è solo nel 1853 che diviene una *city*. Deve infatti prima passare per l'acquisto dei diritti manoriali dalla famiglia Mosley, pagandoli duecentomila sterline nel 1845 e alimentando lo spirito di emancipazione e autogoverno; e per l'accrescimento del proprio *status* simbolico quando nel 1847 viene assegnata a Manchester una diocesi vescovile. Ma è appunto solo alcuni anni dopo che diviene *city*, ossia una forma legale riservata in Inghilterra a città costituite a municipio e sedi vescovili<sup>635</sup>. E' dunque all'interno di un apparente paradosso che si sviluppa questa città moderna, in quanto sono proprie le strutture istituzionali arcaiche che consentono, almeno in parte, lo sviluppo a Manchester della tipologia di economia industriale più innovativa e moderna. E' la “libertà” di un Capitale senza vincoli che qui si esprime, che proprio grazie all'assenza di una

---

<sup>634</sup>Si una qui il lemma in termini generici che si comprenderanno meglio nella prossima secna. Per una disamina critica sul tema del “barbaro” si rimanda a B. NEILSON, *Barbarism/Modernity: notes on barbarism*, Textual Practice, 13, 1/1999, pp. 79-95.

<sup>635</sup>Per questa ricostruzione cfr. S. MARCUS, *Engels, Manchester e la classe lavoratrice* (1974), Einaudi, Torino, 1980 e W. H. THOMSON, *History of Manchester to 1852*, Altrincham 1967.

forma di governo moderno si sviluppa. Il cambiamento rivoluzionario che si verifica è anche dovuto però all'aver a poche centinaia di miglia da Londra una sorta di "terra vergine", nella quale si può impiantare senza vincoli l'industria del cotone. Cotone significa Manchester, ma anche e immediatamente una dimensione globale. Questa materia prima non può essere coltivata in Inghilterra, e si articola all'intreccio tra il mercato degli schiavi africani e le piantagioni delle Indie Occidentali. E' da questa trama che la città diviene «la ciminiera del mondo»<sup>636</sup>, la «città dei lunghi camini» che nel 1789 ha una sola ciminiera, quella della filatura Arkwright, mentre solo quindici anni dopo ne possiede cinquanta<sup>637</sup>.

Manchester stravolge qualunque criterio urbanistico anche a partire da una deformazione del paesaggio cittadino. Se sino ad allora a svettare sui tetti delle abitazioni nelle città europee erano i campanili, gli edifici municipali o le torri dei signori, adesso la ciminiera si staglia su tutto: «foreste di ciminiere, nuvole di fumo e volute di vapore, simili al ribollire di un portentoso calderone, occupano l'intero paesaggio; non vi è cielo, ma una scura foschia grigia, variegata da masse di fumo più denso del resto, che paiono velli di lana nera, o nuvole di inchiostro fantastico»<sup>638</sup>, scrive Cyrus Redding. O anche Charles Dickens: «da ogni parte, e sin dove l'occhio riesce a vedere nell'orizzonte fosco, alte ciminiere che si affollano l'una sull'altra e presentano quella ripetizione infinita della stessa brutta forma monotona che si ha nell'orrore dei sogni opprimenti, riversavano il loro flagello di fumo, oscuravano la luce e insozzavano la malinconica aria»<sup>639</sup>.

Ma non sono solo i moderni luoghi dell'industria a creare il nuovo ambiente urbano. Nell'ottobre del 1843 Dickens presiede una riunione al Manchester

---

636«Manchester è la ciminiera del mondo. Ricchi farabutti, canaglie povere, straccioni ubriachi e prostitute ne formano il morale; fuliggine impastata dalla pioggia il fisico, e la sola vista è una lunga ciminiera: che posto! La porta dell'inferno fatta realtà» (W. NAPIER, *The Life and Opinions of General Sir Charles James Napier*, London, 1857, II, pp. 56-57).

637Cfr. P. MANTOUX, *La rivoluzione industriale* (1928), Editori Riuniti, Roma, 1971, p. 358.

638Cyrus Redding, *An Illustrated Itinerary of the Country of Lancashire*, London, 1842. In S. MARCUS, *Engels, Manchester e la classe lavoratrice*, p. 48.

639C. DICKENS, *La bottega dell'antiquario*, cap. 45. Il 6 novembre 1838, Charles Dickens visita per la prima volta Manchester. Alcuni giorni prima era passato per Birmingham e Wolverhampton, viaggiando, come egli scrive, «per miglia e miglia di sentieri di cenere e fornaci ardenti e macchine a vapore ruggenti e una così gran massa di sudiciume, tetraggine e miseria quale non ho mai visto prima».

Athenaeum e ascolta la relazione di Benjamin Disraeli, il quale trasforma la sua visita in città in un romanzo, *Coningsby* pubblicato nel 1844<sup>640</sup>. Henry Coningsby, il protagonista, nella prima parte del romanzo discute con una misteriosa straniera del proprio desiderio di viaggiare. «Cosa non darei pur di vedere Atene!», esclama, trovando però una risposta sibillina: «fantasmi e spettri! L'età delle rovine è passata. Avete visto Manchester?»<sup>641</sup>. E' dunque a partire da questo stimolo che Coningsby va a Manchester, la «grande metropoli del lavoro»<sup>642</sup>. Per l'autore del romanzo è la «scienza» (ossia la tecnologia) la facoltà che trasforma Manchester, ma non può che annotare come sia (anche) il lavoro uno dei fattori determinanti. Ad ogni modo in questo libro Manchester finisce per esser situata come una delle città più rappresentative della storia occidentale. Ognuna di esse «è il tipo di qualche grande idea», e Manchester incarna ciò che Atene fu per il mondo antico: «se giustamente compresa, Manchester è un'impresa (*exploit*) grande quanto Atene».

---

640Riportato in S. MARCUS, *Engels, Manchester e la classe lavoratrice*, p. 38.

641B. DISRAELI, *Coningsby*, libro III, cap. I.

642Ivi, cap. 5.

### **L'urbanizzazione è l'industrializzazione (e viceversa)**

Le esperienze storiche di industrializzazione e urbanizzazione ha effetti specifici che tra loro retroagiscono e si muovono assieme all'ascesa demografica. Tutti e tre i fattori seguono la medesima curva esponenziale che conduce verso la nuova *urban revolution*. Se fino ad ora sono solamente le grandi città come Londra, Parigi, New York o Berlino a contenere i segni di una profonda trasformazione (in primo luogo grazie a un'espansione territoriale inedita e sfruttando la propria centralità politico-economica), la *factory city* come Manchester sovverte definitivamente le precedenti convenzioni urbane e produce una rottura col passato che inaugura una nuova epoca. E' dunque tra Londra e Manchester che si produce il prototipo di quella straordinaria urbanizzazione che giunge a trasformare nel corso dei decenni successivi il *landscape* europeo e statunitense<sup>643</sup>. Ma è propriamente il nuovo modello spaziale della Manchester industriale a produrre il cardine tra passato e futuro, un modello che verrà ripetuto, con infinite variazioni, in tutto il mondo<sup>644</sup>.

---

<sup>643</sup>Scrive I. KATZNELSON, *Marxism and the City*, University Press, London, 2005: «while the contours of any specific city were in some considerable measure a product of local particularities of topography, location within transport networks, the structure of the building industry, the pace of expansion, and the preferences of political élites, among other factors, there was nevertheless a very great resemblance between them. Both the older cities—whose pre-industrial core coexisted with, and imposed limits and an order upon, the new urban development that was necessarily oriented to the city centre as a point of reference—and the cities built in more haphazard and unplanned ways, without such a given point of reference for industrial capital, could be distinguished [p.199] from pre-industrial urban settlements by the market-driven mechanisms of their expansion, their distinctive organization of space by function, their social geographies, and the new roles and responsibilities assumed by local governments in shaping the built-environment of these cities and managing the consequences of their social relations. With all the differences and local peculiarities that divided one city from another, there were common, recurring patterns» (p. 198).

<sup>644</sup>«The pattern which had been pioneered in Manchester was to be repeated, with variations, all over the world. Cities (or interested parties within cities) promoted a communications network of railways and/or steamer lines, of which their city became the nexus [...] An industrial and manufacturing zone grew up on the edge of the city, with a large immigrant population of workers to go with it. In the centre, trade and services also boomed, land values rose and the residents were often pushed out into their neighbourhoods [...] In the middle of the city the scale of everything steadily increased. Grand new buildings appeared: town halls, law courts, public libraries, museums, colleges, art galleries, hotels, department stores, covered markets, railway stations, theatres, exchanges, banks and insurance offices. Existing streets were widened and new ones opened (although not usually on a sufficient scale in either case). If the city in question was a national capital, a whole hierarchy of new national government buildings was superimposed on the local ones» (*ivi*, p. 73).



Il cambiamento del paesaggio sociale e morfologico tra fine Settecento e primi decenni dell'Ottocento ha dunque un carattere propriamente rivoluzionario. E' come se si fosse oltrepassata una soglia critica oltre la quale a cascata si ridefiniscono forme, assetti, equilibri. Le motivazioni sono di tipo politico e istituzionale, culturale e artistico, legate alla scoperte scientifiche e alla trasformazione produttiva, di carattere economico e demografico. Per quanto riguarda Manchester la città passa dai dodicimila abitanti del 1760 ai quattrocentomila della metà dell'Ottocento. Il territorio viene stravolto da una nuova organizzazione agricola su base capitalistica nonché da strade, canali e (dopo il 1830) vie ferrate, e dalla proliferazione di attività estrattive (in particolare per il carbone). Le reti di trasporto vengono progettate per uno sviluppo repentino e impetuoso per soddisfare in primo luogo il movimento delle merci. Il rapporto con il costruito è di sostanziale indifferenza: per le piccole città come Manchester le ferrovie e i porti modellano e scandiscono il tessuto urbano, per città con una storia e una dimensione differente si tratta invece di squassare la tessitura precedente (attraverso un'idea, come si vedrà a Parigi, di città logistica). Sono gli anni in cui una tratta ferroviaria può tagliare in due una città e un porto separarla dall'affaccio sul mare, e in cui si formano i *suburbs*, come fenomeno inedito che inaugura un modello di sviluppo di suburbanizzazione<sup>645</sup>. «Era il migliore di tutti i tempi, era il peggiore di tutti i tempi [...] avevamo tutto dinanzi a noi, non avevamo nulla dinanzi a noi» è la descrizione dell'epoca che fa Charles Dickens in *A tale of two cities*, osservando da un punto di vista privilegiato l'emersione di un nuovo paradigma che si estenderà nel corso dei due secoli successivi a tutto il pianeta.

Londra pare possedere tutte le caratteristiche per essere in forte vantaggio su tutte le altre città in termini di accesso alle materie prime e alla prossimità del mercato, dello stretto rapporto tra città e governo e della presenza di mano d'opera specializzata, ma la rivoluzione industriale modifica questa situazione<sup>646</sup>. Londra

---

<sup>645</sup>Cfr. Marco Santangelo, *Le forme della crescita urbana in Europa*, in F. GOVERNA e M. MEMOLI, *Geografie dell'urbano. Spazi, politiche, pratiche della città*, p. 88.

<sup>646</sup>Cfr. G. S. JONES, *Londra nell'età vittoriana. Classi sociali, emarginazione e sviluppo: uno studio di storia urbana* (1971), De Donato, Bari, 1980, in part. pp. 35-47.

si sviluppa nel XIX secolo come centro finanziario e commerciale del mercato mondiale, quale sede del governo imperiale, e gode di una posizione privilegiata come “emporio nazionale”, ma «la fabbrica, con la sua grande esigenza di spazio, la sua vorace fame di combustibile e la sua forza-lavoro semi-specializzata, non era affatto adatta alle condizioni di Londra»<sup>647</sup>. La grande richiesta dei pochi terreni urbani disponibili comporta un abnorme aumento degli affitti, che unito ai prezzi elevati dei salari e dai costi alti del combustibile rende scarsa la capacità competitiva di Londra con la produzione industriale delle città di provincia. Non si crea dunque un vero e proprio sistema di fabbrica nella capitale<sup>648</sup>, e in definitiva «il super-sfruttamento dei lavoratori costituiva quindi l'unica soluzione radicale del problema della concorrenza industriale della provincia»<sup>649</sup>. In ogni caso molte industrie impiantate a Londra abbandonano nel corso degli anni la città in maniera parziale o totale, con un generale esodo verso Nord e un meccanismo di dislocazione produttiva che ha notevoli assonanze col presente.

Paradossalmente «l'effetto della rivoluzione industriale su Londra fu quello di accentuare le sue caratteristiche 'preindustriali'»: prosperano solo le aziende che producono oggetti di valore alto e di volume ridotto, e dunque in termini complessivi «il passaggio al sistema industriale non è vantaggioso per Londra»<sup>650</sup>. Ma anche all'interno della città stessa si accentua una polarizzazione inedita. Henry Mayhew scrive che «passando dall'operaio specializzato del West End all'operaio non specializzato del quartiere orientale di Londra il cambiamento morale e intellettuale è talmente grande che sembra ci si trovi in un altro paese e tra un'altra razza di persone»<sup>651</sup>, mettendo in mostra quella divisione tra *laborious* e *dangerous classes* che si discuterà rispetto a Parigi. Ad ogni modo la Londra vittoriana è evidentemente scossa dalle trasformazioni del periodo, ma non ne è trasformata nella maniera radicale che si può osservare in altri contesti<sup>652</sup>.

---

<sup>647</sup>Ivi, p. 36.

<sup>648</sup>Cfr. P. G. HALL, *The Industries of London since 1861*.

<sup>649</sup>G. S. JONES, *Londra nell'età vittoriana. Classi sociali, emarginazione e sviluppo: uno studio di storia urbana*, p. 39.

<sup>650</sup>C. BOOTH, *Life and Labour of the People of London*, 1902, p. 108.

<sup>651</sup>H. MAYHEW, *London Labour and the London Poor*, 1861, p. 233.

<sup>652</sup>Per una panoramica cfr. P. J. WALLER, *Town, City, and Nation. England 1850-1914*, Clarendon

Dopo questa panoramica introduttiva, accingendosi ad approfondire la Manchester di Tocqueville e di Engels, si ricordi per concludere che l'Inghilterra che Karl Marx definisce «metropoli del capitale»<sup>653</sup> ha per i due un significato decisamente opposto: Tocqueville la lascia convinto che sia un paese dove le relazioni tra classi sociali non preludono a una rottura violenta, rivoluzionaria, mentre per Marx ed Engels vale l'esatto opposto. Su chi avesse ragione da questo punto di vista la storia ha parlato. C'è un altro versante che va però considerato. Engels infatti comprende che la condizione dell'operaio di Manchester è una novità storica destinata ad espandersi, mentre Tocqueville vede negli operai sostanzialmente degli schiavi. E, legato a ciò, mentre per Tocqueville Manchester non è governata e coglie nel potere dell'aristocrazia un fattore di stabilizzazione, Engels comprende che si sta affermando una nuova forma di potere legata all'apparente "anarchia" dell'economia capitalistica. E' dunque proprio dall'accostamento di sensibilità così diverse e nell'evidenziare le profonde contiguità che caratterizzano le riflessioni che emerge il profilo della liberale città-fabbrica come sfaccettatura che compone il caleidoscopio della genealogia della città globalizzata.

---

Press, Oxford, 1983. In I. KATZNELSON, *Marxism and the City?*, viene annotato: «what also challenged the old unities was the beginning of new patterns, in space, relating to places of work and places of residence. Joined in the workshops of the medieval city, work and home began to separate for the political and economic élites of the capital cities. [...] A second group of large modern cities, the industrial centres built in the nineteenth century on the sites of old villages, like Manchester, or on empty prairies, like Chicago, even more dramatically altered the traditional organization of urban space. The industrial cities were built as places of work according to the logic of capitalist accumulation. And even in the older mercantile centres and political capitals—London, Paris, New York, Berlin—the pace and character of change were astonishing» (p. 13).

<sup>653</sup>Karl Marx e Frederich Engels, *Collected Works*, volume 12 (1975–2004): «England, as the metropolis of capital, as the power that has hitherto ruled the world market, is for the present the most important country for the workers' revolution and, in addition, the only country where the material conditions of this revolution have developed to a certain state of maturity. Thus, to hasten the social revolution in England is the most important object of the International Working Men's Association. The sole means of doing so is to make Ireland independent» (p. 475).

## Le capitalisme en Angleterre

Tra i vari problemi che Tocqueville affronta nella sua analisi, quello della povertà ha un certo rilievo. Egli è infatti estremamente preoccupato dalla crescita poderosa del fenomeno, ed è consapevole («stiamo dormendo su un vulcano [...] non vedete che la terra sta nuovamente tremando? Soffia un vento di rivoluzione, la tempesta è all'orizzonte»<sup>654</sup>) del rischio della riapertura del processo rivoluzionario in Francia, suo enorme timore. E' tuttavia convinto, finché non esplode il 1848<sup>655</sup>, che sia possibile deviare da tale esito tramite un adeguato piano di riforme e di aggiustamenti istituzionali. E' proprio in Inghilterra dunque che Tocqueville trova un terreno di confronto su come gestire il fenomeno della povertà.

Qui infatti il governo Whig ha approvato nel 1834 le *New Poor Laws* che, basate sulle teorie di Jeremy Bentham, David Ricardo e Thomas Malthus e rifacendosi a un impianto complesso e definitosi localmente sulla base delle singole parrocchie nei secoli precedenti, *centralizza*<sup>656</sup> in maniera sostanziale l'“assistenza” e ridefinisce la funzione delle *workhouses*<sup>657</sup>, le «bastiglie della legge sui poveri» di cui parlerà Engels<sup>658</sup>. E' anche a partire da questo tema che Tocqueville, nell'anno dell'uscita della prima edizione del *De la Démocratie en Amérique*, organizza un nuovo viaggio in Inghilterra (dove era già stato due anni prima) e Irlanda. Ed è dei

---

654 Da un discorso tenuto ad inizio del 1848 alla Camera dei Deputati, riportato in E. HOBSBAWM, *The Age of Capital, 1848-1875*, Abacus, London, 1975, p. 21.

655 Tocqueville è personalmente coinvolto nelle giornate insurrezionali per reprimere la rivolta, evento che comunque cambierà profondamente il corso della sua riflessione. In proposito è uscito postuma a cura della moglie una serie di sue riflessioni contenute in A. DE TOCQUEVILLE, *Recollections: French Revolution of 1848*, London, 1889.

656 Questo è uno degli elementi più criticati da Tocqueville. Egli infatti nella *Démocratie* teorizza che l'accentramento amministrativo sia un corollario necessario della rivoluzione democratica (pur con un carico di potenzialità dispotica), ma al contempo indica nel decentramento uno dei più positivi punti di contatto tra America e Inghilterra

657 Sul tema cfr. ad esempio D. LOSURDO, *Controstoria del liberalismo*, Laterza, Roma-Bari, 2005, pp. 68-94.

658 Di un punto di vista differente Engels, il quale dice che per sfuggire alle “bastiglie della legge sui poveri” (com'erano state battezzate a livello popolare) «di frequente i ricoverati delle case di lavoro intenzionalmente si rendono colpevoli di un delitto qualsiasi pur di entrare in prigione» (K. MARX e F. ENGELS (1955-89), vol. II, pp. 496-497).

primi mesi del 1835 la stesura del *Mémoire sur le paupérisme*, dove affronta direttamente il tema.

Tocqueville ha qui come terreno di confronto il *Discorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza tra gli uomini* di Rousseau, ma più in generale egli istituisce sullo sfondo un parallelismo tra la sua Francia (ancora essenzialmente agricola ma in via di industrializzazione) e l'Inghilterra, indicando come il pauperismo sia un «fenomeno interno alle società industriali e da queste prodotto»<sup>659</sup>. Tocqueville è piuttosto critico, come argomenta ampiamente nella seconda parte dell'opera, delle nuove leggi inglesi («è evidente che dobbiamo rendere spiacevole l'assistenza, dobbiamo separare le famiglie, fare della casa di lavoro una prigione e rendere la nostra carità ripugnante»<sup>660</sup>), ma cionondimeno attento osservatore di come sull'altra sponda della Manica si sta affrontando il fenomeno.

Se l'Inghilterra funziona in termini generali come terreno di analisi e comparazione per Tocqueville<sup>661</sup> su più temi, è evidentemente il punto “più avanzato” dove osservare «the growing problem of industrial poverty» che per lui è un «corollary of the development of modern democratic society and posed a unique threat to freedom»<sup>662</sup>. Se nel primo viaggio del 1833 affronta la discussione sulla povertà a partire dal dibattito in corso sulla riforma, rispetto alla quale ha un ampio confronto<sup>663</sup>, è solo con la visita a Manchester del 1835 che egli ha un

659 Mario Testini, p. 15 dell'introduzione al volume Alexis de Tocqueville, *Il pauperismo*, Edizioni Lavoro, Roma, 1998.

660 Tocqueville, nota di diario del 4 febbraio 1851, in H. BROGAN, *Alexis de Tocqueville. A Life*, Yale University Press, Yale, 2006, p. 35. Tocqueville d'altro canto ha ragionato espressamente sul tema anche nell'esperienza statunitense, dove è andato per studiare il sistema penitenziario. Qui ha evidenziato che i reclusi sono «gli indigenti che non possono e coloro che non vogliono guadagnarsi da vivere mediante un lavoro onesto» (Tocqueville, in D. LOSURDO, *Controstoria del liberalismo*, p. 73) e ha ben presente come la crisi del sistema industriale, le sue fluttuazioni, producano povertà e dunque affollino le case di lavoro: «le fluttuazioni dell'industria attirano, quando essa è prospera, un gran numero di operai che, nei momenti di crisi, si trovano senza lavoro. Vediamo così che il vagabondaggio, che nasce dall'ozio, e il furto, che il più delle volte è la conseguenza del vagabondaggio, sono i due delitti che nello stato attuale della società conoscono la progressione più rapida» (in A. DE TOCQUEVILLE, *O. C.*, vol. IV, t. 1, pp. 50-51). Sul tema delle carceri si confronti anche U. COLDAGELLI, *La politica di Tocqueville*, pp. XLVIII-LV.

661 In termini generali sul discorso si rimanda a S. DRESCHER, *Tocqueville and England*, Harvard University Press, Cambridge, 1964.

662 A. S. KAHAN, *Alexis de Tocqueville*, Continuum, New York-London, 2010, p. 90.

663 Cft. M. DROLET, *Tocqueville, Democracy and Social Reform*, Palgrave, Houndmills, Basingstoke,

contatto diretto col fenomeno.

Rimane molto colpito nel constatare la profonda miseria della popolazione del cuore dell'industria tessile europea, ma negli anni successivi analizza il fenomeno sempre all'interno della convinzione che l'industrialismo sia comunque un fatto ineludibile che conduce al futuro. Egli è dunque attento alle condizioni dei proletari in quanto possibili elementi di instabilità, e rispetto ad essi nella seconda *Memoria* propone come unica soluzione per proteggere la società dalle classi industriali quella dell'accesso alla proprietà da parte delle stesse.

Prima del suo sbarco in Inghilterra, sulla scia dell'esperienza americana, egli si aspetta di assistere a «una sorta di assalto diretto all'aristocrazia da parte dell'uomo democratico»<sup>664</sup>, ma si rende invece conto di una sorta di «complementarietà oppositiva» tra le due società. Nel primo viaggio infatti Tocqueville compone una serie di esperienze dell'Inghilterra più tradizionale, e sottolinea dunque il ruolo che in essa continua a svolgere l'aristocrazia: a differenza di quanto accaduto in Francia, il suo essere una classe più aperta indica che l'evoluzione inarrestabile verso la democrazia potrà qui assumere un moto progressivo e lento, senza rotture<sup>665</sup>.

Nel secondo viaggio<sup>666</sup>, il manoscritto di appunti che Tocqueville stila nel viaggio in Inghilterra e Irlanda del 1835 è sostanzialmente suddiviso tra le annotazioni su Londra (8 maggio - 24 giugno), quelle su Manchester, Birmingham

---

2003, pp. 36-53 e 95-114.

664 Umberto Coldagelli, introduzione a A. DE TOCQUEVILLE, *Viaggi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997, p. LIII.

665A chiusura delle riflessioni del primo viaggio: «sono arrivato in Inghilterra con la persuasione che il paese fosse sul punto di essere precipitato nelle disgrazie di una grande rivoluzione. La mia opinione è in parte cambiata su questo punto. Se si chiama rivoluzione ogni cambiamento capitale apportato nelle leggi, ogni trasformazione sociale, ogni sostituzione di un principio regolatore con un altro, l'Inghilterra è sicuramente in stato di rivoluzione, giacché il principio aristocratico che era il principio vitale della sua costituzione perde ogni giorno della sua forza; ed è probabile che, in un dato tempo, il principio democratico avrà preso il suo posto. Ma, se si intende per rivoluzione un cambiamento violento e brusco, l'Inghilterra non mi sembra matura per un simile avvenimento; ed anzi vedo molte ragioni per ritenere ch'essa non lo sarà mai» (A. DE TOCQUEVILLE, *Viaggio in Inghilterra*, p. 53).

666Complessivamente Sandro Chignola ritiene che «con i due viaggi inglesi [...] fa irruzione nel dispositivo concettuale tocquevilliano [...] la realtà di una separazione tra società e Stato» (S. CHIGNOLA, *Fragile cristallo. Per la storia del concetto di società*, Editoriale scientifica, Napoli, 2004, p. 45).

e Liverpool (25 giugno - 5 luglio) e quelle tra Dublino e il viaggio irlandese (7 luglio - 8 agosto)<sup>667</sup>. A differenza della volta precedente Tocqueville è ora molto conosciuto anche in Inghilterra grazie all'uscita della *Democrazia in America*, e affronta il viaggio assieme all'amico Beaumont col quale ha condiviso anche l'esperienza americana e scritto un libro sulle prigioni.

Partiti da Parigi il 21 aprile, giungono a Londra il 23 passando per Calais, e vengono subito cooptati nei circuiti mondani. Lasciano la capitale dopo un mese in direzione Irlanda, passando però per i luoghi che formano lo straordinario sviluppo industriale del paese. Tocqueville appunta tutto con una prosa tendenzialmente secca e sobria, ma su Manchester lo scritto inizia a vibrare. Mentre nel primo viaggio predomina l'Inghilterra rurale, e la sua riflessione non a caso si orienta su una sorta di capitalismo agrario tendenzialmente anacronistico, nel secondo questa idea inizia ad essere smontata a partire dall'incontro con il celebre economista inglese Nassau Senior<sup>668</sup>.

Il dialogo con lui inizia già dal 1833, ma è da questa discussione (alla presenza, tra l'altro, di Cavour) che Senior esplicita come l'idea tocquevilliana di una società di piccoli proprietari terrieri<sup>669</sup> non possa essere paragonata ai vantaggi che invece garantisce una produzione su larga scala. Tocqueville si rende inoltre conto che la classe media non ha più quale ambizione l'acquisto di pezzi di terra, e che la nuova economia politica della rivoluzione industriale sta stravolgendo le precedenti concezioni<sup>670</sup>.

Continua a guardare il capitalismo manifatturiero all'interno della coppia

667Le note sono state pubblicate per la prima volta dall'amico "americano" Beaumont nel VIII volume delle Opere Complete del 1867, ed è stato progressivamente arricchito.

668Di ciò parla ampiamente S. DRESCHER, *Tocqueville and England*, p. 58 e ss.

669A. DE TOCQUEVILLE, *Viaggio in Inghilterra*: «lo stato dei poveri è la piaga più profonda dell'Inghilterra. Il numero dei poveri aumenta qui con una progressione spaventosa, ciò che deve essere in parte attribuito ai vizi della legge sui poveri. Ma la causa prima e permanente del male si trova, secondo me, nell'estrema indivisione della proprietà fondiaria. In Inghilterra, il numero di persone possidenti tende piuttosto a diminuire che a crescere, ed il numero di proletari aumenta al contrario incessantemente con la popolazione. Un simile ordine di cose unito all'aumento delle tasse [...] non può che generare indefinitamente miseria. [...] Il pensiero della divisione, pure graduale e successivo, delle terre, come rimedio a tanti mali, non è minimamente presente all'immaginazione del pubblico» (p. 60).

670Cfr. Stelio Mazzotti di Celso, introduzione a A. DE TOCQUEVILLE, *Viaggio in Inghilterra*, Alfredo Guida Editore, Napoli, 1998.

concettuale democrazia-aristocrazia mostrando dunque ampi margini di incomprendimento del fenomeno, ma la visita a Manchester, per quanto episodica e molto veloce, mette in difficoltà l'impianto di Tocqueville. Se la prima parte del *Mémoire sur le pauperisme* era dedicata soprattutto al rischio del parassitismo sociale per la libertà connesso all'assistenza ai poveri, una seconda parte avrebbe dovuto proporre dei rimedi e delle soluzioni - ma non viene significativamente mai terminata né pubblicata. «La democrazia rappresenta, per così, dire, la *miseria* dei tempi moderni», scrive Sandro Chignola, «la questione sociale, che evidenzia i limiti del liberalismo manchesteriano [...] non rappresenta soltanto un problema specifico e marginale per l'organizzazione sociale, ma definisce piuttosto l'angolo di incidenza con cui lo sguardo della scienza politica può impattare il tempo nuovo e costruire la prospettiva che ne permetta la decifrazione e il governo»<sup>671</sup>.

---

<sup>671</sup>S. CHIGNOLA, *Fragile cristallo. Per la storia del concetto di società*, p. 407.



## Le membra ancora sparse della grande città

Le pagine manchesteriane di Tocqueville sono appuntate in soli due giorni, il 2 e 3 luglio del 1835, e congiungono una descrizione paesaggistica della città in generale a sguardi più *micro* su alcuni luoghi. Il tutto è reso tramite vivide pennellate di particolari, e inframmezzato da dettagli di vita. In questi frammenti urbani si inseriscono inoltre tra le righe numerose e illuminanti considerazioni sulla città fabbrica, sulla sua relazione globale, la sua composizione sociale e i problemi politici nuovi che essa solleva.

Partendo dalla concitata descrizione della città, Manchester è «la grande città manifatturiera di tessuti, filo, cotone»<sup>672</sup>. Tra «una pianura ondulata o meglio un insieme di piccole colline», è sita in un'ideale collocazione geografica sia per il commercio con l'Europa e l'America, sia per il reperimento di materie prime e strumenti tecnologici da città vicine. Si apre sul territorio grazie a «tre canali e una ferrovia per trasportare rapidamente i prodotti in ogni parte dell'Inghilterra e del globo».

Ma il “prezzo” per l'irrorazione su scala planetaria dei prodotti di Manchester è notevole: la città è ricoperta da «una spessa e nera coltre di fumo» attraverso la quale «il sole sembra un disco privo di raggi», appare come un cantiere aperto e in costruzione, composto di «acque stagnanti, strade mal pavimentate o senza pavimentazione [...] latrine insufficienti», con «disseminate a volontà le stamberghie dei poveri [fra le quali] si estendono ampi terreni incolti che non hanno più il fascino della natura campestre e non ancora il decoro della città. La terra è già smossa, lacerata, aperta in mille punti, ma non ancora coperta di abitazioni umane. Sono le lande dell'industria. Le vie che collegano fra loro *le membra ancora sparse della grande città* danno l'idea, come tutto il resto, di

---

<sup>672</sup>Tutte le citazioni che seguono sono riprese da A. DE TOCQUEVILLE, *Viaggi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997, pp. 565-572, senza seguire la continuità espositiva dell'autore ma sintetizzandole per blocchi concettuali.

un'opera affrettata e ancora incompiuta»<sup>673</sup>. Questa immagine è particolarmente suggestiva.

Tocqueville ha probabilmente in mente Londra e Parigi, e pare qui analizzare Manchester come il cantiere di una grande città *in fieri*. Con una tipica metafora organicista parla delle «membra sparse» della città connesse dalle strade, come se la città fosse esplosa sul territorio lasciando spargendo i propri brandelli. E' quindi una città in movimento, disordinata e scomposta, nella quale «in nessun posto è passata la livella del geometra o la funicella dell'agrimensore». Ovunque si possono notare «mucchi di rifiuti, calcinacci, pozzanghere putride e stagnanti», le piazze della città hanno una «superficie gibbosa e piena di buche». Gli edifici sono distribuiti senza una logica, all'interno di questo «labirinto infetto», «ampia e cupa cava di mattoni». Si succedono «begli edifici in pietra» che fanno pensare a «una città medievale piena delle meraviglie del secolo XIX» e «immense fabbriche», «terreni paludosi con fossati fangosi» separano da «viuzze strette e tortuose, fiancheggiate da case a un solo piano, le cui tavole sconnesse e i cui vetri rotti indicano che sono l'estremo rifugio dell'uomo preso fra la miseria e la morte».

I torrenti naturali e artificiali che attraversano la città aggiungono una nota quasi lisergica alla descrizione. Le loro «acque fetide e fangose», grazie agli scarichi industriali, sono tinte infatti «di mille colori». Tocqueville guarda dall'alto le case «sorte a caso sulle sponde», ammassate tra «detriti, case in costruzione o da poco crollate», tutt'attorno alle quali si ergono «gli immensi palazzi dell'industria». Questo paesaggio «è lo Stinge di questo nuovo inferno», la cui colonna sonora è composta dai «mille rumori» che «echeggiano incessantemente da quel labirinto umido e buio». Ma questi «non sono quelli che di solito escono dalle mura delle grandi città».

Qui Tocqueville sembra comporre una folle rapsodia che incastra il «passo di una moltitudine indaffarata», gli «scricchiolii delle ruote che sfregano le loro circonferenze dentate», i «muggiti del vapore che esce dalla caldaia», i «battiti regolari dei telai», il «greve rotolio dei carri in arrivo», lo «strepito delle fornaci», i

---

<sup>673</sup>Corsivo mio.

«fischi del vapore». Questo pullulante rumore colpisce «senza sosta il vostro udito», e tra le vie «cupe e male illuminate» ininterrottamente percorse da una «folla», lo «strepito» «riempie di echi la città» «giorno e notte». E' un insieme sovrapposto e delirante di antinomie quello che attraversa Tocqueville. Uno spazio malsano che però rende Manchester la più pura ed enorme contraddizione:

«è in questa cloaca infetta che il più grande fiume dell'industria umana si origina per fecondare l'universo. Da questa fogna immonda sgorga oro puro. E' qui che lo spirito umano si perfeziona e si abbruttisce, la civiltà produce le sue meraviglie e l'uomo civilizzato torna a essere quasi un selvaggio»<sup>674</sup>.

La prosa tocquevilliana raggiunge qui paradossali vette poetiche. Ed enuncia un paradosso decisivo: l'«ultimo uomo», l'uomo civilizzato, l'*homo democraticus*, si congiunge paradossalmente col «primo uomo», col selvaggio<sup>675</sup>.

Nella «semioscurità» di questa città che solo pochi decenni prima aveva appena tredicimila abitanti, ora «si agitano in continuazione» «300 000 creature umane». Per città come Londra o Parigi, le capitali nazionali che da un paio di secoli si sono espanse grazie a un controllo di *police*, la modernità della città si esprimerà attraverso l'intervento dello Stato per regolare e governare lo sviluppo urbano. Qui invece la modernità, la continua crescita della città «con rapidità prodigiosa», si produce come *esplosione* sregolata attorno alla manifattura. Questa si basa su «la scienza, l'industria, la sete di guadagno, il capitale inglese».

Manchester attraverso il racconto di Tocqueville emerge come una città liberale nel senso più puro e ideologico di come il liberalismo settecentesco britannico si è espresso. E' proprio il *laissez faire* che produce la città. Qui infatti c'è la «polizia meno efficiente» che Tocqueville abbia visto, ma soprattutto è manifesta la «mancanza completa di governo». Tutto a Manchester «mostra il potere individuale dell'uomo; nulla quello ordinatore della società», e la «libertà umana vi svela a ogni passo la propria forza creatrice e capricciosa». Ancora viene annotato come «in nessun luogo traspare l'azione lenta e costante del governo», la

---

<sup>674</sup>In un altro punto annota: «questa è Manchester, palude infetta da cui sgorga l'oro».

<sup>675</sup>Si pensi a quanto scriverà Francis Fukuyama in *La fine della storia e l'ultimo uomo* (1992), Rizzoli, Bologna, 2003.

«mancanza evidente di governo a Manchester».

Tocqueville afferma qui due volte il medesimo concetto: la società, nella prima serie di coppie contrastive, è la stessa cosa del governo nella seconda. Egli infondo intende in entrambi i casi il governo, ma seppur incisive queste opposizioni contengono qualcosa di inadeguato. L'orrore che suscita la città non è per forza sinonimo di caos, così come la disposizione casuale della città non indica necessariamente che la disposizione stessa non abbia una sua forma e significato. D'altronde questa assenza di governo è presentata entro una densa ambivalenza, che produce «buoni e cattivi effetti», in quanto ne derivano «incuria, sporcizia, trasandatezza» da un lato, «tenacia, buona volontà, libertà individuale» dall'altro. Ad un ambiente abbruttito fa da contraltare la positività delle attitudini.

Se da questa considerazione pare essere elusa la considerazione delle problematiche sociali, essa si affaccia invece in molti altri passaggi. Prima di riprenderli però si può concludere questa riflessione ricordando che le parole sinora riportate sono tutte scritte il primo giorno. Il 3 luglio Tocqueville infatti non parla più della città, ma cerca di sviluppare un'analisi ampia. Le note sono intitolate «centralizzazione», uno degli effetti per Tocqueville più problematici che egli vede all'interno della tendenza democratica delle società, nonché nello Stato francese.

Egli scrive che in Inghilterra esiste una forte centralizzazione, il cui carattere è tuttavia di tipo «legislativo e non amministrativo; *governativa* più che amministrativa». La «mania *normativa*» è presente in Inghilterra come ovunque, ma qui è molto meno rilevante che altrove siccome il «potere *centralizzatore* è nelle mani del potere *legislativo* e non di quello *esecutivo*». Le conseguenze negative di ciò sono per Tocqueville di gran lunga inferiori rispetto alle positive.

La «*grandezza e forza*» inglese si spiega con «la forza della centralizzazione su certi punti», mentre le sue «*prosperità, ricchezza, libertà*» sono «spiegabili con la sua *debolezza* su molti altri». In definitiva comunque l'Inghilterra rappresenta un vero e proprio modello: «il futuro delle libere istituzioni in Francia sta tutto nell'applicazione delle medesime idee allo spirito delle nostre leggi». Il «segreto»

dell'Inghilterra è in fondo la capacità di tenere assieme centralizzazione ed «elezione delle autorità locali»<sup>676</sup>.

I due principi («essenziale il primo alla forza e all'esistenza dello Stato, il secondo alla sua prosperità e libertà») sono tendenzialmente fusi, e in questo si esprime la grandezza inglese. E' quindi da un complesso *iter* storico che si definisce questa peculiarità. Si torni infatti per un momento a Thomas Hobbes.

Se il suo Leviatano nasce contro le città, coi loro poteri di tradizione comunale, la capacità di quelle grandi di sfornare eserciti, il loro attributo di *corporation* (ossia di autogoverno), dopo un secolo e mezzo la tensione tra quest'ultimo principio e la costruzione statale pare aver trovato un equilibrio inedito garantito dal potere legislativo. Infatti ora il parlamento «s'immischia in tutto». Nella permanenza di «poteri feudali, delega del potere centrale a borghi, a *trustees*, ad amministrazioni locali di ogni genere», «solo il Parlamento ha il diritto assoluto di governare, diritto valido per tutto l'Impero e per ciascuna sua parte». E' dunque nell'incrocio fra molteplici livelli articolati su una multipla scalarità che si definisce la costituzione britannica, e qui si colloca il fenomeno Manchester.

Come per la città globalizzata, esso è possibile solo in quanto “collocato” sull'intero globo e all'interno di una complessa trama istituzionale, che tuttavia tra la seconda metà del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento si definisce a partire dall'assenza di governo (locale). E' questa una delle caratteristiche decisive che ritornano oltre un secolo dopo nel costituirsi dell'urbanizzazione planetaria e della città globalizzata. La città è inserita in una *governance* multilivello e policentrica e dentro un mercato globale, che tuttavia per lo sviluppo locale gioca sull'“assenza” di una guida governativa in favore di una razionalità dello sviluppo affidata ai capitali globali.

---

<sup>676</sup>Tutti i corsivi riportati sono nel testo originale.

### **Grandi Capitali. Fabbriche enormi**

Ma Tocqueville a Manchester rileva anche i fattori che possono far decadere il modello, o quantomeno che ne mostrano gli aspetti assolutamente problematici. Si affaccia infatti con forza il tema della povertà, che tuttavia qui si esprime a partire non, come nelle *Mémoire*, in termini teorici o a partire dal commento dell'apparato legislativo, ma a partire dalla sua diretta visione. Nonostante la diffusa miseria e l'impatto drammatico e delirante della nuova urbanizzazione, Tocqueville annota come «l'impulso che spinge la gente di campagna verso le manifatture sembra attualmente più vivo che mai. Il commercio prospera e l'agricoltura patisce». Il motivo che induce «una quantità di contadini» ad accorrere a Manchester è definita con chiarezza: per bassi che siano, «i salari sembrano loro pur sempre un miglioramento rispetto alla loro condizione attuale». «Fra gli operai, gente che proviene da un paese dove i bisogni sono di poco superiori a quelli del selvaggio e che può lavorare a bassissimo prezzo, e quindi costringe gli operai inglesi a fare lo stesso. Risultano così riuniti i vantaggi di un popolo povero e di un popolo ricco, di un popolo istruito e di un popolo ignorante, della civiltà e della barbarie».

Questa la prima considerazione riportata a riguardo da Tocqueville, parlando dei «sessantamila irlandesi». Una massa di mano d'opera immigrata che anche Engels prenderà in forte considerazione e che proprio nel suo sradicamento e veloce inurbamento costituisce un altro dei criteri caratteristici della città moderna, come si discuterà più avanti parlando di Chicago. Le condizioni di vita degli irlandesi, «quantità d'inquilini stipati in una stessa casa», non sono molto dissimili però dalla condizione di una grossa parte della popolazione che vive in «cantine umide o soffocanti, puzzolenti e malsane: tredici o quindici individui nella stessa».

Sono le «migliaia di operai poveri», la grande maggioranza della città (a cui si

aggiunge «poca classe media» e qualche «grande capitalista»), che lavorano in concentrazioni manifatturiere (dove «sono richiesti soprattutto donne e bambini») di «mille, duemila, tremila operai». La «divisione fra le classi» è molto più grande che nelle altre città, e il motivo viene appuntato sinteticamente in una nota a margine del testo: «Grandi capitali. Fabbriche enormi». A Manchester dunque la polarizzazione è condotta al parossismo. Da un lato le «miserabili dimore», le cantine «umide e repellenti» dove «stanno ammassati dodici o quindici esseri umani», che compongono un grande «asilo di miseria»; dall'altro su di esse troneggiano gli «immensi palazzi delle industrie» che «impediscono all'aria di penetrare nelle dimore» e le «avvolgono di una perpetua nebbia».

E' su questa configurazione urbana che Tocqueville ha l'occasione di fornire un'immagine plastica: «qui lo schiavo, là il signore. Là le ricchezze di pochi, qui la miseria della maggioranza». Da una parte dunque «le forze organizzate di una moltitudine producono, a profitto di un singolo, quanto la società non aveva ancora saputo dare; qui la debolezza del singolo appare ancora più fragile e inerme che in pieno deserto». E' di nuovo uno stridente contrasto quello che emerge nello scritto, in cui l'immagine delle case sulle quali sveltano i «grandiosi edifici» industriali consente di affermare rispetto alla miseria diffusa: «qui gli effetti, là le cause».

La miseria si fa, grazie a Manchester, una questione definitivamente *politica* per Tocqueville<sup>677</sup>, e la Manchester che filtra attraverso il pensiero di Tocqueville è dunque il prodotto urbanistico del liberalismo smithiano nella versione contro la quale si scaglia Sismondi. Tocqueville, attraverso Jean-Paul Alban de Villeneuve-Bargemont<sup>678</sup>, conosce l'opera del pensatore ginevrino, ritenuto figura

---

<sup>677</sup>Scrive S. CHIGNOLA, *Fragile cristallo*: «di fatto, per Tocqueville, come per la maggior parte dei notabili della monarchia di luglio, una “questione sociale”, intesa come problema politico, semplicemente non esiste. Essendo i rapporti tra i singoli, tra padroni ed operai, tra benefattori e miseri, immaginati come articolati da una razionalità individuale, il problema della miseria può essere trattenuto sul piano della morale. Non soltanto perché la miseria possa essere imputata all'imprevidenza del povero – assimilato, in questo, al criminale per l'evidente adozione di un registro della colpa -, ma anche per poter riaffermare, nel legame caritatevole della beneficenza, l'inverarsi di una forma del *dovere*, che costitutivamente sui sottrae ... al formalismo astratto della logica del diritto» (p. 490).

<sup>678</sup>L'opera di Villeneuve-Bargemont, spesso usata in funzione antinglese, inaugura una valutazione sulla questione sociale come esito oggettivo e inevitabile dell'industrializzazione e

emblematica del pensiero economico-sociale francese in opposizione alla «scuola fredda ed egoista di Adam Smith»<sup>679</sup>. Quest'ultima infatti ha abbandonato qualsivoglia quadro valoriale del passato. Il dovere di solidarietà verso i poveri e l'elogio della frugalità sono sostituiti da una logica moltiplicatrice dei bisogni che conduce all'accelerazione della produzione e del consumo che attrae sempre più individui nello scambio e nella produzione.

Sul *Le Commerce*, periodico di proprietà di Tocqueville, il 30 dicembre 1844 Lamartine denuncia «gli assiomi brutali del sistema inglese». Il «laissez faire laissez passer», a Manchester come nelle periferie parigine, non può che condurre al «laissez souffrir, laissez mourir»<sup>680</sup>. Qui per Tocqueville si salda la riflessione tra democrazia (affrontata in America) e questione sociale, in quanto entrambe «esibiscono una comune struttura nel produrre separazione e in-differenza tra gli individui e nel richiedere, per la loro composizione, un decisivo intervento dello Stato»<sup>681</sup>. Infatti lo spazio organizzato dalla rivoluzione industriale appare a Tocqueville radicalmente diverso da come lo spazio è colonizzato in America.

Lo spazio urbano della Manchester città industriale è definito unicamente attraverso l'istintività “selvaggia” del mercato, grazie al *potere sociale* di una sorta di nuova aristocrazia. E la ricaduta sulle relazioni sociali è drammatica in quanto le riconduce a uno stadio precedente. Negli *slum* industriali di Manchester l'uomo civilizzato torna ad essere un selvaggio ed è l'industria a rinaturalizzare il rapporto sociale. Si è visto da poco: «qui lo schiavo, là il signore». Quanto contraddittorio dunque il progresso...

Il lavoro industriale gli appare infatti di tipo sostanzialmente feudale, un sistema di tipo aristocratico in cui si riaffaccia la dialettica servo/padrone che non può che aprire al “divenire barbaro” del servo selvaggio che popola le nuove città<sup>682</sup>.

---

della conseguente povertà di massa, istituendo inoltre un canone normativo per la trattazione francese dei problemi sociali.

679 Così ne parla nota Villeneuve-Bargemont. Riportato in S. CHIGNOLA, *Fragile cristallo*, p. 473.

680 *Ivi*, p. 470.

681 *Ibidem*.

682 Per una lettura del tema selvaggio/barbaro si veda N. LUHMANN, *Oltre le barbarie*, *Sociologia e politiche sociali*, 2, 3/1999, pp. 117-127: «i selvaggi vedono il mondo attraverso la loro sensibilità, e perciò lo esperiscono come molteplicità del diverso. I barbari sono abbonati alla ragione. Essi



E' la campagna, la democrazia che entra in città di cui si è parlato in precedenza<sup>683</sup>. Socializzazione urbana disumanizzante e organizzazione del lavoro fanno di Manchester, per Tocqueville, un potente anacronismo che precede la metropoli, l'abbagliante fucina del nuovo che si sta costruendo a Parigi grazie all'azione congiunta dello Stato e dei capitali privati. La città inglese è una figura differente.

Tocqueville infatti visita delle manifatture, ma non usa mai la parola fabbrica<sup>684</sup>, che solo successivamente si costituirà definendo propriamente un *sistema* di edifici per la produzione industriale. Ma Manchester può essere definita come città-fabbrica, o una fabbrica-città, proprio perché è essa stessa il dis-articolato plesso che costruisce lo spazio della produzione. Qui (ancora) non si pone il problema della circolazione e del consumo, ma unicamente il primo aspetto guida la costruzione di questa città moderna nella quale «l'uomo civilizzato torna a essere quasi un selvaggio». A differenza di quanto farà Engels, Tocqueville è impaurito da Manchester, e la sua scrittura è permeata di tale retorica in sintonia con molta letteratura sociale ottocentesca, da Balzac a Sue a Dickens. La città in cui giunge Engels sette anni dopo non presenta grandissimi cambiamenti, ma il modo di osservarla e l'apparato categoriale dell'osservazione stessa sono di taglio radicalmente differente.

---

sono coloro i quali attribuiscono all'unità della ragione una priorità incondizionata sulla molteplicità e individualità delle apparenze esteriori» (p. 121).

683Lo stesso esempio addotto da Adam Smith per celebrare la potenza della divisione del lavoro (e del controllo sullo stesso, usando di una centralizzazione dello sguardo che Bentham renderà celebre nel modello del *Panopticon*), viene utilizzato da Tocqueville per denunciare le conseguenze sociali del costituirsi di una differenza che esce dalla fabbrica per diffondersi come nuovo modello di articolazione *politica* della democrazia.

684Tocqueville evidentemente incontra un industriale durante il primo giorno. Parla infatti della «manifattura del signor Mc Connel, una delle maggiori filande di Manchester». Si riporta come vi lavorino millecinquecento operai, sessantanove ore a settimana per un salario medio di undici scellini la settimana («tale compenso basta, dice il signor Mc Connel, per assicurare il benessere all'operaio laborioso, ma per lo più l'operaio è imprevedente. Con 6 scellini la settimana stenta a vivere»). Scrive ancora Tocqueville, cogliendo con lucidità una serie di nodi decisivi per lo sviluppo capitalistico del periodo: «in questa manifattura, i salari tendono a diminuire. S'inventano di continuo procedimenti che rendono il lavoro umano meno necessario e che, accrescendo la concorrenza fra gli operai, riducono il prezzo del lavoro. I tre quarti degli operai, nella manifattura del signor Mc Connel, sono donne e bambini. Sistema distruttivo dell'istruzione e dannoso per la moralità familiare, ma prodotto necessariamente dal fatto che tali manifatture non richiedono grandi sforzi materiali e che il lavoro delle donne e dei bambini basta e costa meno di quello degli uomini. Gran parte dei prodotti di questa manifattura viene esportata in Russia, Germania, Svizzera. Certi tipi di cotone filato di prima qualità anche in Francia».

### Eccezione o regola?

Nel *Manifesto del partito comunista* al di là della miseria urbana è la realtà della fabbrica, il suo «dispotismo» che organizza militarmente gli operai, a venir inquadrata come bersaglio polemico. Per Tocqueville, «liberale di tipo nuovo» come egli stesso si definisce<sup>685</sup>, c'è un grado di ineluttabilità nel processo in atto che lo conduce a concentrarsi sugli assetti del sistema politico ben più che sui problemi che solleva la questione sociale. Di conseguenza Tocqueville addita di “dispotismo” soprattutto le proposte che tendono a governare gli eccessi prodotti dalla fabbrica: «non vi è nulla che autorizzi lo Stato ad intromettersi nell'industria» e del tutto illegittima è la pretesa di porre «la preveggenza e la saggezza dello Stato al posto della preveggenza e della saggezza individuali»<sup>686</sup>.

Engels e Tocqueville si muovono su fronti opposti. Il primo vede nei moti del 1848 uno spazio rivoluzionario da sostenere ed espandere, il secondo appoggia senza remore la repressione delle insorgenze del giugno parigino, e le frasi appena riportate sono pronunciate di fronte all'assemblea costituente del 12 settembre 1848 su quella scia. Tocqueville si oppone in maniera intransigente a qualunque proposta di rivendicazione di un «diritto al lavoro» così come accusa di «socialismo» ogni ipotesi di regolamentazione dell'orario di lavoro, in sintonia con le precedenti opposizioni alle misure pauperiste o relative al contenimento dei fitti<sup>687</sup>.

All'interno della dilatazione del privato in opposizione al pubblico, lo si è già visto, è l'accesso alla proprietà la soluzione che Tocqueville indica quale panacea per evitare che la *polis* moderna degeneri in *polemos*. L'eguaglianza delle condizioni che mette in forma il sistema democratico è l'orizzonte ineludibile verso il quale si muove la società descritta da Tocqueville, e il grosso problema che egli intravede (la spoliticizzazione dell'individuo, il legame slegante della democrazia che a tratti pare anticipare l'anomia durkheimiana) deve essere risolto tramite un'implementazione delle tensioni che egli individua come caratteristiche

685A. M. BATTISTA, *Studi su Tocqueville*, pp. 240-242.

686A. DE TOCQUEVILLE, *O. C.*, vol. VIII, t. 3, pp. 179-180.

687Cfr. D. LOSURDO, *Controstoria del liberalismo*, p. 195.

del nuovo. Non vi è nessuna *stasis* in Tocqueville, nessuna idea del conflitto sociale come soglia di politicizzazione che politicizzi il privato ed economicizzi il pubblico come invece sarà, almeno parzialmente, in Engels. Questo anche, forse soprattutto, perché in Tocqueville Manchester è un'*eccezione*, per Engels la *regola*.

Per Tocqueville Manchester rappresenta un paradossale pezzo di passato (rapporto feudale, nuova aristocrazia) incistato nell'insorgenza di un nuovo rapporto sociale; per Engels Manchester è emblema del presente. Per entrambi non rappresenta certo il futuro, anche se per motivazioni evidentemente opposte. Certo, l'inarrestabile eguaglianza vista in America da Tocqueville si incastona di dubbi di fronte all'industrialismo inglese. Ma questi vengono sciolti sostenendo che l'aristocrazia industriale è un passaggio normale, inevitabile dentro un criterio di sviluppo storico. In una nota a margine chiamata «A proposito di padroni e lavoratori» di appunti stesi nel giugno del 1838 in preparazione della seconda *Democrazia*, scrive: «tutte le società all'inizio si organizzano in maniera aristocratica. L'industria sta in questo momento obbedendo a tale legge»<sup>688</sup>.

Tocqueville non approfondirà mai se riforme o rivoluzioni sovvertiranno tale stato, ma è comunque da qui che nasce il capitolo della seconda parte della *Démocratie* intitolato «Come la manifattura può creare un'aristocrazia». Qui la descrizione delle caratteristiche morali del capitalismo industriale pare una preveggenza anticipazione del *Manifesto* del 1848, ma la nuova classe aristocratica è da lui definita come una «mostruosa eccezione» rispetto allo sviluppo generale della società: «Elle est une exception, un monstre, dans l'ensemble de l'état social»<sup>689</sup>. Manchester è dunque una anomalia che viene “pacificata” all'interno della sua riflessione, rappresenta solo un piccolo gorgo nella corrente della rivoluzione democratica. Manchester è un contrasto con lo stato della società e non un punto di partenza come in Engels. Di conseguenza non è del tutto adeguato guardare alle note manchesteriane di Tocqueville quali precursore della sistematica indagine di Engels che porta alla stesura del *The Condition of the*

---

<sup>688</sup>Copia di note per la *Démocratie* del 1840, p. 7, cahier I, 12 giugno 1838. Riportato in S. DRESCHER, *Tocqueville and England*, p. 67.

<sup>689</sup>A. DE TOCQUEVILLE, *Démocratie en Amérique*, II, p. 166.

*Working Class in England*. Non a caso Tocqueville non integrerà mai le sue note con un lavoro più ampio. Era d'altronde probabilmente già preparato al “feudalesimo industriale” dalle critiche all'industrializzazione inglese scritte da Villeneuve-Bargeont, e Manchester non è mai al centro della sua attenzione non considerandola come simbolo del presente o del futuro dell'Inghilterra, e infatti la prima nota del diario inizia parlando del «carattere peculiare» della città.

Tutto il contrario per Engels, seguendo il quale Manchester rappresenta un esempio tipico di moderna città manifatturiera. Nelle note, redatte da Tocqueville l'anno successivo al viaggio inglese, sulla storia fiorentina scritta da Machiavelli, è piuttosto netto a riguardo. Negando che Manchester possa esser considerata come rappresentativa della nuova società democratica, scrive:

«sarebbe come se si dicesse che Manchester o Liverpool, o qualsiasi altro grande centro industriale e commerciale che contiene al proprio interno colossali fortune e miserie senza precedenti, rappresenti una società il cui stato sociale è democratico. Ci possono essere città di questo tipo all'interno di un popolo democratico, ma sperare di giudicare un popolo a partire dalle sue città sarebbe ingiusto e assurdo»<sup>690</sup>.

Ma la differenza rispetto a Engels è anche relativa all'esperienza che i due conducono e riportano. Mentre, come già detto, Tocqueville passa “incidentalmente” per le città industriali durante il viaggio tra Londra e l'Irlanda, Engels riporta la sua indagine sistematica sugli *slum* inglesi dentro un quadro molto più ampio e specifico<sup>691</sup>. Manchester è per Engels un punto di arrivo dopo aver girato moltissime altre città industriali inglesi: «slowly and methodically the reader is carried into the heart of hell after a long pedestrian skirting of the purgatories, and the narrative moves through Manchester at a walking pace»<sup>692</sup>. La descrizione di Manchester fatta da Tocqueville è impressionistica e caotica, e non a caso dei due giorni di soggiorno egli indugia molto nella descrizione di suoni, colori e miseria come se fosse fugacemente entrato e uscito da un ambiente

---

690A. DE TOCQUEVILLE, *O. C.* (B), VIII, p. 446, 9 agosto 1836.

691Per quanto riguarda il tema nella Londra dell'epoca cfr. A. S. WOHL, *The Eternal Slum. Housing and Social Policy in Victorian London*, Edward Arnold, London, 1977. Si veda anche B. S. TOWNROE, *The Slum Problem*, Longman, London, 1928.

692S. DRESCHER, *Tocqueville in England*, p. 65.

difficile da codificare ma riportabile unicamente come *sensazione*. Engels invece pare conoscere ogni angolo della città grazie ai due anni che vi trascorre e Manchester è decisiva per il suo capitolo sugli *slum*. Non è lo sguardo di un viaggiatore, ma il tassello di una costruzione politica e concettuale. E' dunque giunto il momento che ci si addentri nella Manchester di Friedrich Engels.

## **Die arbeitenden Klasse in England**

Engels nasce nel 1820 nella città renana di Barmen, primogenito di un prospero industriale tessile. Muore nell'agosto del 1895, viene cremato e le sue ceneri sono gettate in mare quando Walter Benjamin compie tre anni. L'irrequietezza di un mondo che cambia lo porta velocemente a collidere col padre, e di comune accordo i due convergono su un periodo lontano da casa, per seguire la ditta di famiglia. A ventidue anni Engels è dunque inviato a Manchester a seguire la filiale della Ermen & Engels.

Durante il viaggio si ferma a Colonia per visitare la sede della *Rheinische Zeitung*, dove conosce il giovane redattore della rivista, Karl Marx. Ma sarà un incontro fugace e non significativo. Come per Tocqueville, la prima tappa britannica è a Londra, dalla quale decide comunque di muoversi piuttosto in fretta. Giunge a Manchester alla fine di novembre del 1842, e vi rimane per venti mesi. Riparte alla fine di agosto del 1844. Diretto verso casa passa per Parigi, in cui rivede e questa volta si stringe l'amicizia con Marx, che accompagnerà tutta la comune esistenza.

Manchester ha un impatto potente e travolgente su Engels. Qui infatti egli conosce quella che chiama classe operaia, iniziando un percorso che lo condurrà a trascorrere l'intera esistenza nel tentativo di organizzare un processo rivoluzionario guidato dalla stessa. La città inglese è la prima ad aver avuto, nel 1810, un grande sciopero organizzato di lavoratori di fabbrica, ed è lì che tra il 1811 e il 1813 (con esplosioni minori anche negli anni successivi) si verificano le sollevazioni e i tumulti che coinvolgono tessitori e allevatori nella distruzione delle nuove macchine installate dai padroni progressisti per migliorare le condizioni di lavoro. E' il cosiddetto movimento luddista, alla cui epidemica violenza contro la proprietà le autorità rispondono con una grande ferocia.

Da allora l'organizzazione operaia si è piuttosto "evoluta" e strutturata, ed Engels più che seguire l'industria di famiglia entra in contatto coi cartisti locali, partecipa a raduni e stringe rapporti con esponenti di spicco del movimento operaio, legge avidamente le pubblicazioni che escono a riguardo e si immerge

completamente nella nuova realtà urbana, arrivando a conoscerla profondamente attraverso quella che Benjamin definirà come una «*flânerie economica*»<sup>693</sup>. E' a partire da questo vissuto che redige quella che risulterà la sua opera più importante, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, che appare nel 1845 in tedesco e verrà tradotta solo molto più tardi in inglese (esce nel 1887 negli Usa e in Inghilterra nel 1892).

Il libro è inizialmente pensato come una sorta di atto di accusa e denuncia nei confronti della borghesia tedesca, ma nel corso della scrittura diviene ben altro. *Die Lage der arbeitenden Klasse in England* è infatti un affresco della formazione della classe operaia<sup>694</sup> e del suo costituirsi come attore sociale all'interno dell'agglomerazione urbana prodotta dal nascente capitalismo. L'emersione della città moderna, i processi di ampia scala che caratterizzano il sistema capitalistico, la connessione tra la città come luogo di accumulazione e le sue forme interne nonché il legame tra sviluppo delle classi e il prodursi di una loro relativa "coscienza": tutti filoni che sorreggono il testo<sup>695</sup>.

Probabilmente il ritratto di Manchester e delle altre *great towns* industriali reso da Engels è imperfetto e semplificato, la nettissima divisione di classe che egli propone è più sfumata di quanto emerga dalla sua prosa. Ciò non toglie che egli colga con precisione i principali lineamenti della città capitalista: «Manchester may not have been typical, but it was archetypical»<sup>696</sup>. Se per Tocqueville la città inglese è solo un elemento contestuale, vivido ma estremo, Engels immagina invece Manchester quale punto più "avanzato" nel quale la nuova *working class* può divenire un attore rivoluzionario. Ma a differenza di quanto sarà più caratteristico della riflessione marxista, più che sulle relazioni centrate sul lavoro

693W. BENJAMIN, *Parigi Capitale*: «tre aspetti della flânerie; Balzac, Poe, Engels; illusionistico, psicologico, economico» (p. 58). Sul tema, soprattutto in relazione alla *folla*, si veda anche M. CACCIARI, *Metropolis*, pp. 26-27 e M. TAFURI, *Per una critica dell'ideologia architettonica*, p. 51.

694Si rimanda per una discussione ampia sul tema a E.P. THOMPSON, *The Making of the English Working Class* (1963), Penguin, London, 1980.

695Per studi generali e monografici su come la rivoluzione industriale ha impattato la città in termini dell'abitare si veda C. BOOTH, *Life and Labour in London*, London, 1982; H. BARNES, *The Slum: Its Story and Solution*, London 1931; C. BAUER, *Modern Housing*, Riverside Press, Cambridge (Mass.) 1934.

696I. KATZNELSON, *Capitalism, City Space, and Class Formation: A Journey Organized By Friedrich Engels*, p. 144.

in questo scritto il *locus*, il punto di vista di Engels è propriamente la città. Fabbrica e urbanizzazione non paiono infatti scindibili, in particolare nel momento storico che osserva<sup>697</sup>.

Nella prima metà del secolo tutte le principali città britanniche hanno almeno raddoppiato la loro popolazione, e Manchester e Liverpool addirittura quadruplicato. Engels si chiede dunque in particolar modo che cosa origini queste nuove città, quali meccanismi ne sostengano la crescita, quali siano le caratteristiche principali e come queste inferiscano sulla formazione delle classi. Ma soprattutto dalla combinazione di analisi ed etnografia contenuta nel libro scaturisce un punto di vista nuovo della città. Opposto a quello usuale di chi possiede proprietà privata e industrie, Engels formula il primo scritto in cui si *prende parte* nella città. Il *design* spaziale della città lo conduce a una certezza sul fatto che la rivoluzione arriverà di certo, assumendo con un certo determinismo la dinamica sociale. Ma lo straniamento della città, l'irriducibilità di questa a un coerente sistema di segni, questa nuova lingua urbana ignota con le sue discontinuità, disarticolazioni e caoticità, questo spazio di ansia viene tagliato e afferrato con uno sguardo in grado di tradurre e interpretare l'emersione del nuovo paradigma urbano.

Per Engels le grandi città sono sì oscure, miserevoli, spazi della concorrenza e della sottomissione più sfrenata. Ma egli vede anche delle possibilità latenti in quanto paiono possedere una peculiare caratteristica *dialettica*. Esprimono infatti la massima inclinazione dello sviluppo capitalistico ma sono anche i luoghi di nascita del movimento del lavoro, unendo le persone, forgiando una solidarietà tra sfruttati e forgiando una coscienza di classe. Ambivalenza, contraddizione e contrasto punteggiano tutto il libro di Engels, nel quale ci si può ora compiutamente addentrare.

---

<sup>697</sup>Per Engels la storia del proletariato a Manchester (e in generale in Inghilterra) inizia nella seconda metà del Diciottesimo secolo con l'invenzione delle macchine per la lavorazione del cotone che trasformano il lavoro, spingono alla costruzione di grandi fabbriche e conducono alla trasformazione della città. Scrive a riguardo A. MERRIFIELD, *Metromarxism: A Marxist Tale of the City*: «the industrial revolution now kindled the urban revolution; two terrible beauties were born» (p. 35).



Nella prefazione del 1845 l'opera si apre con una netta presa di posizione:

«Operai! A voi dedico un'opera nella quale mi sono sforzato di presentare ai miei compatrioti tedeschi un quadro fedele delle vostre condizioni, delle vostre sofferenze e lotte, delle vostre speranze e prospettive. Ho vissuto abbastanza a lungo tra voi per avere una certa conoscenza delle vostre condizioni di esistenza [...] volevo qualcosa di più della semplice conoscenza *astratta* del mio soggetto»<sup>698</sup>.

Il *soggetto* di Engels<sup>699</sup> è dunque chiaramente identificato, all'intero di una storia (che ha oramai un secolo nell'Inghilterra avanguardia della Rivoluzione industriale) che il giovane tedesco vede sul punto di esplodere, con un effetto «a confronto della quale la prima Rivoluzione francese e il 1794 saranno un gioco da ragazzi»<sup>700</sup>. Tuttavia l'organizzazione del testo si confronta solo nelle (pochissime) pagine del primo capitolo (*Il proletariato industriale*<sup>701</sup>) inquadrando in maniera diretta il soggetto in questione<sup>702</sup>. Il secondo capitolo, il più corposo del volume, si chiama invece *Le grandi città*. Engels riporta quello che pare essere il primo *shock*

---

698F. ENGELS, *La situazione della classe operaia in Inghilterra* (1845), IV edizione, 1978, traduzione di Raniero Panzieri, introduzione di Eric J. Hobsbawm, p. 23. La prefazione firmata a Barmen (Prussia renana), 15 marzo 1845, si chiude invece così: «andate avanti come avete fatto finora. Molte cose ancora ci saranno da affrontare; siate decisi, siate impavidi, il vostro successo è certo, e nessun passo da voi compiuto nella vostra marcia in avanti sarà perduto per la nostra causa comune, la causa dell'*umanità!*» (p. 25).

699Scrivo in proposito H. Lefebvre, *Il Marxismo e la città*: «con l'apparizione della grande industria, la città (e la sua capacità tanto interna che esterna di associazione, di concentrazione, di unione) cessa, secondo Engels e Marx, di apparire come il "soggetto" del processo storico. Il passaggio al capitalismo [...] porrà in modo diverso il problema del soggetto (e, forse, lo farà scomparire)» (p. 64).

700Inizia così l'introduzione: «la storia della classe operaia in Inghilterra ha inizio nella seconda metà dello scorso secolo, con l'invenzione della macchina a vapore e delle macchine per la lavorazione del cotone. Queste invenzioni, com'è noto, diedero l'impulso ad una rivoluzione industriale, una rivoluzione che in pari tempo trasformò tutta la società borghese ... L'Inghilterra è il terreno classico di questo svolgimento» (p. 30) e così si chiude: «il profondo risentimento di tutta la classe operaia, da Glasgow a Londra, contro i ricchi, dai quali essa viene sistematicamente sfruttata e poi spietatamente abbandonata al suo destino, un risentimento che tra non molto – si potrebbe quasi dire entro quanto tempo – dovrà esplodere in una rivoluzione, a confronto della quale la prima Rivoluzione francese e il 1794 saranno un gioco da ragazzi» (p. 51).

701Si noti però che nel 18 *brumaio* Marx parla spesso di "proletariato urbano".

702Il brevissimo capitolo inizia dicendo che «i primi proletari apparvero con l'industria, furono un suo prodotto diretto» e si conclude dicendo che «poiché in queste grandi città l'industria e il commercio si sviluppano nel modo più completo, emergono qui nel modo più netto e manifesto le conseguenze di tale sviluppo in rapporto al proletariato. [...] la stragrande maggioranza di queste città è costituita da proletari, e come questi vivano, quale influenza eserciti su di essi la grande città, è cosa che ci proponiamo ora di esaminare» (p. 52 e 55).

della sua esperienza inglese, trascrivendo le sensazioni avute arrivando dal mare alla capitale inglese<sup>703</sup>:

«una grande città come Londra, dove si può camminare per ore senza vedere neppure l'inizio della fine, senza incontrare il benché minimo segno che faccia supporre la vicinanza dell'aperta campagna, è certo qualcosa di singolare. Questa immensa concentrazione, questa agglomerazione di due milioni e mezzo di uomini in *un solo* punto, ha centuplicato la forza di questi due milioni e mezzo; ha innalzato Londra al rango di capitale commerciale del mondo [...] Non conosco nulla di più imponente della vista che offre il Tamigi quando dal mare si risale verso il London Bridge. [Tutto] è così grandioso, così immenso da dare le vertigini, e si resta sbalorditi dalla grandezza dell'Inghilterra ancor prima di mettere piede sul suolo inglese»<sup>704</sup>.

In questo *incipit* sono già contenuti alcuni degli elementi più rilevanti della nuova costituzione metropolitana, che già prefigurano molti degli aspetti della città globalizzata. Londra è infatti un'immensa concentrazione senza inizio né fine, che si definisce a partire dalla propria potenza sociale cooperante e non più rispetto al rapporto con la campagna. Ma la città colpisce Engels anche per altre caratteristiche decisive della città moderna come il traffico («fila interminabili di carri e carrozze», «repellente») e la presenza di *folla* in movimento («centinaia di migliaia di individui [...] si urtano tra loro», «la brutale indifferenza»)<sup>705</sup>.

Decisiva però è la metafora fisica con la quale viene riportata plasticamente la società urbana, che ha ormai prodotto «la decomposizione dell'umanità in monadi [...] il mondo degli atomi è stato portato qui alle sue estreme conseguenze»<sup>706</sup>. E' su questa descrizione del legame sociale che Engels appronta un'idea della grande

---

<sup>703</sup>La descrizione dell'arrivo dal mare nelle nuove città è d'altro canto un tipico *topos* della letteratura dell'epoca.

<sup>704</sup>*Ivi*, p. 56.

<sup>705</sup>«Dopo aver calcato per qualche giorno il selciato delle strade principali, dopo esser penetrati con grande fatica nel brulichio umano, tra le fila interminabili di carri e carrozze, dopo aver visitato i “quartieri brutti” della metropoli, soltanto allora si rivela che questi londinesi hanno dovuto sacrificare la parte migliore della loro umanità per compiere tutti questi miracoli di civiltà di cui la loro città è piena [...] il traffico delle strade ha qualcosa di repellente [...] centinaia di migliaia di individui di tutte le classi e di tutti i ceti si urtano tra loro [...] si passano accanto in fretta come se non avessero nulla in comune [...] la brutale indifferenza, l'insensibile isolamento di ciascuno nel suo interesse personale» (p. 57).

<sup>706</sup>*Ibidem*.

città che non può che richiamare alla mente l'elaborazione hobbesiana. Londra e tutte le nuove città industriali sono sostanzialmente dei nuovi *stati di natura*: «la guerra sociale, la guerra di tutti contro tutti, è dichiarata qui apertamente [...] il più forte si mette sotto i piedi il più debole, e che i pochi forti, cioè i capitalisti, si impadroniscono di *tutto*, mentre ai molti deboli, ai poveri, a malapena resta la nuda vita»<sup>707</sup>.

La metropoli appare dunque come il nuovo campo di battaglia di una *bellum omnium contra omnes* in cui non pare esservi nessun Leviatano né contratto sociale a contenere le spinte conflittuali di questa nuova società disgregata dalla Rivoluzione industriale. Ma Londra e «più o meno alla stessa maniera in tutte le città» non è certo uno spazio liscio di espressione della contesa. Le città inglesi sono strutturate attraverso una morfologia che di per sé definisce i termini del conflitto. Engels infatti annovera un ulteriore elemento caratteristico della nuova urbanizzazione che proietta direttamente sull'attualità, definendo minuziosamente il fenomeno dei «quartieri brutti»: lo *slum*. Qui infatti «si ammassa la classe operaia», «bandita dalla vista delle classi più fortunate»<sup>708</sup>, emblematizzando l'elemento della segregazione urbana e di un accesso alla città che a partire dal suo stesso tessuto fisico inserisce all'interno di uno squilibrio sociale evidente.

Ma l'*attualità* della descrizione engelsiana della nuova città non si limita a Londra. Egli infatti si muove verso Manchester, che inquadra in termini diametralmente opposti a quelli di Tocqueville. «Manchester è il tipo classico della moderna città industriale»<sup>709</sup>, afferma stentoreo. Ma l'intuizione di Engels è quella di inserire la città immediatamente all'interno di un vasto territorio. Manchester è indubbiamente un *centro*, ma di una terra «in cui l'industria inglese ha realizzato il

---

<sup>707</sup>Ivi, p. 58. Da notare il ricorso all'idea di *nuda vita*, ripreso con forza in anni recenti da Giorgio Agamben.

<sup>708</sup>«Ogni grande città ha uno o più "quartieri brutti" (slum), nei quali si ammassa la classe operaia. E' vero che spesso la miseria abita in vicoletti nascosti dietro i palazzi dei ricchi; ma in generale le è stata assegnata una zona a parte, nella quale essa, bandita dalla vista delle classi più fortunate, deve campare la vita per conto suo, comunque vada. Questi quartieri brutti in Inghilterra sono fatti più o meno alla stessa maniera in tutte le città» (p. 60).

<sup>709</sup>Ivi, p. 78.

suo capolavoro, e dalla quale partono tutti i movimenti degli operai, il *South Lancashire*»<sup>710</sup>.

E' dunque all'interno di questa ampia trama che vanno comprese le caratteristiche decisive del «capolavoro» dell'industria britannica, dallo «sfruttamento delle forze naturali» alle «macchine», dalla «divisione del lavoro» alla formazione del «proletariato industriale»<sup>711</sup>. Engels guarda dunque a Manchester come fosse il capoluogo di una *città-regione*, con una visione molto contemporanea che pare anticipare di una sessantina d'anni il termine *conurbazione* sviluppato da Patrick Geddes<sup>712</sup> o l'idea di *distretto industriale*<sup>713</sup>. Manchester è infatti «circondata da una cintura di città in crescita, tutte con le stesse funzioni e con gli stessi bisogni, e che formano per così dire una sola fabbrica e un solo mercato»<sup>714</sup> di circa un milione di abitanti. La profonda interconnessione di questo ampio spazio urbanizzato è il carattere decisivo e duraturo che Manchester lancia verso l'urbanizzazione del pianeta. C'è dunque una dipendenza funzionale di questa serie di città operaie da Manchester, che è sede della Borsa e luogo unico dello scambio commerciale:

«per questo Bolton, Preston, Wigam, Bury, Rochdale, Middleton, Heywood, Oldham, Ashton, Stalybridge, Stockport ecc., sebbene siano quasi tutte città di trenta, cinquanta, settanta e anche novantamila abitanti [si ricordi che all'epoca centomila

---

<sup>710</sup>Ivi, p. 77.

<sup>711</sup>*Ibidem*. Prosegue: «la terra classica in cui l'industria inglese ha realizzato il suo capolavoro, e dalla quale partono tutti i movimenti degli operai, il *South Lancashire*, col suo centro, *Manchester*. [...] un bel paesaggio collinoso, che [...] discende dolcemente ad occidente verso il Mare di Irlanda [...] una terra che ancora cent'anni fa era per la maggior parte null'altro che una palude poco popolata, mentre oggi è disseminata di città e villaggi ed è la regione più densamente popolata di Inghilterra. Nel Lancashire, e particolarmente a Manchester, l'industria britannica trova al contempo il suo punto di partenza e il suo centro; la Borsa di Manchester è il termometro di tutte le oscillazioni del traffico industriale; la moderna arte della fabbricazione ha raggiunto a Manchester la sua perfezione. [...] sono spinti all'estremo lo sfruttamento delle forze naturali, la sostituzione del lavoro manuale mediante le macchine [...] e la divisione del lavoro [...] il proletariato industriale doveva presentare qui le sue più classiche caratteristiche».

<sup>712</sup>Che in *Cities in Evolution* (1915) conia la parola portando come esempi proprio il distretto di Manchester e la *Great London*.

<sup>713</sup>Scrive in proposito Henri Lefebvre, *Il marxismo e la città*: «la concentrazione della popolazione accompagna quella del capitale [...]. In Inghilterra, potenzialmente, ogni distretto industriale non è che una sola città; e lo diventerà, se questa "frenesia dell'industria" continuerà ancora per un secolo!» (p. 19).

<sup>714</sup>P. MANTROUX, *The industrial revolution in the Eighteenth Century. An Outline of the Beginnings of the Modern Factory System in England* (1928), Taylor & Francis, London, 2005, p. 50.

abitanti era la dimensione una grande città], sono quasi esclusivamente grossi quartieri operai, disseminati di fabbriche e attraversati da poche grandi arterie, completamente fiancheggiate da negozi, dove sboccano i viali in cui si trovano i giardini e le case o ville dei fabbricanti. Le città stesse sono costruite male e irregolarmente, con sporchi cortili, viuzze e vicoletti pieni di fuliggine, e hanno un aspetto particolarmente repellente perché i mattoni [...] sono divenuti neri di fumo»<sup>715</sup>.

Mentre l'ultimo aspetto è evidentemente anacronistico rispetto alle attuali immense aree urbanizzate che ricoprono tratti sempre più estese di molti paesi (quantomeno "occidentali"), il resto delle caratteristiche discusse da Engels non può che indicare invece una *persistenza* di questa logica organizzativa e di sviluppo che guida sin dalle origini la città moderna. La distribuzione "casuale" di conglomerazioni urbane connesse da grandi arterie, disseminate di centri produttivi e commerciali, che ruotando attorno a un centro urbano principale compongono zone di abitazione e vita per le classi sociali meno abbienti così come alle classi più agiate (quartieri operai e ville)... Una descrizione morfologica che si potrebbe tranquillamente adeguare alla maggior parte degli odierni territori occidentali, così come per molti altri aspetti la nascente megalopoli e i suoi *slum* ricordano da vicino le immagini di urbanizzazione del cosiddetto *Global South*. Si tornerà nel prossimo capitolo su questi elementi, ma la modernità di Manchester sta in fondo propriamente in questa ampia organizzazione del territorio, assolutamente originale ma non certo eccezionale.

Se dunque ha ragione Tocqueville a non considerare il centro, Manchester stessa, come emblema o immagine del futuro dell'urbanizzazione, ha però grande preveggenza Engels nel non limitare la sua descrizione all'aspetto paesaggistico in cui è inserita la città. In termini morfologico-paesaggistici, sociali, economici e produttivi, la rigida dicotomia città/campagna che solo qualche decennio prima Adam Smith ha "imposto" è qui già *sciolta*.

---

<sup>715</sup>F. ENGELS, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, p. 78.

### **Ipocrisia urbanistica: un organizzato labirinto infernale**

«Ma delle città minori abbiamo detto abbastanza», stacca ad un certo punto Engels, «esse hanno tutte una loro caratteristica, nel complesso tuttavia gli operai ci vivono proprio come a Manchester»<sup>716</sup>. E' dunque tempo di addentrarsi nell'«intero complesso di edifici [che] è chiamato comunemente Manchester e comprende 400.000 persone, piuttosto più che meno»<sup>717</sup>. Dieci anni prima Tocqueville parla di centomila persone in meno, ma al di là delle probabili lacune statistiche di una delle due stime la descrizione di Engels indugia su molti particolari che possono far parlare di una sostanziale continuità. Ma la frase di Engels è emblematica di una riflessione molto più profonda. Mentre si è visto come sostanzialmente Tocqueville riporti soprattutto le *impressioni* suscitate dalla città, Engels ne fornisce invece un dettagliatissimo quadro analitico. Che conduce a scomporre l'idea stessa di città.

Tocqueville cerca di contenere all'interno dell'idea di città quelle che gli si presentano come membra del corpo urbano sparse caoticamente sul territorio. In Engels invece ciò che «è chiamato comunemente Manchester» è infatti un intrigo di edifici e persone impossibile da ricondurre a sintesi, a un'immagine unitaria. Come in Tocqueville, viene usata anche da Engels l'immagine del «labirinto» e dell'«inferno», e si indulge nei particolari di una degradazione umana e ambientale che non può che assalire lo sguardo. Ma Engels fornisce anche una dettagliata idea dell'*organizzazione* spaziale, cogliendo dunque un ordine nell'apparente illogicità della città *nova*.

Manchester è così suddivisa: un centro dedito al commercio (un quartiere commerciale fatto di uffici e magazzini e privo di abitazioni, deserto di notte e presidiato da guardie); un'immensa cintura di *slum* a circondarlo; quindi le zone per gli abitanti più abbienti che, attraverso una sorta di *tunnel* urbani (rappresentati dalle vie commerciali), si muovono senza sostanzialmente mai vedere la maggioranza della popolazione: «questi ricchi rappresentanti dell'aristocrazia del denaro possono attraversare i quartieri operai [...] senza

---

<sup>716</sup> *Ivi*, p. 80.

<sup>717</sup> *Ivi*, p. 81.

neppure accorgersi della miseria che si stende tutt'intorno»<sup>718</sup>.

Chi conosce la città può facilmente «*dedurre* dalle strade principali quali sono i quartieri retrostanti, ma difficilmente da esse si è in grado di contemplare direttamente i *veri* quartieri operai»<sup>719</sup>. Engels introduce il concetto di *urbanismo*, parlando di questa «ipocrisia urbanistica» che caratterizza tutte le grandi città, ma qui raggiunge livelli sistematici anche in virtù del fatto che «Manchester più di tutte le altre città è stata costruita non secondo un piano o in base a ordinanze di polizia, ma invece secondo il caso»<sup>720</sup>. Ma è un caso non caotico, che dunque contiene una propria funzionalità e logica organizzativa ricorrente. E' proprio nell'attraversare questa sorta di barriera invisibile che divide e segmenta tutta la città che si determina il nuovo punto di vista con cui la stessa viene colta da Engels. Egli descrive con minuzia e dovizia di particolari l'oltrepassamento verso la città «vera»:

«su questa riva resta una lunga fila di ripugnanti pozzanghere fangose, verdastre, dal cui fondo salgono continuamente alla superficie bolle di gas mefitici che diffondono un puzzo intollerabile [...] si vedono le macerie, l'immondizia, il sudiciume e i rifiuti dei cortili [...] ogni casa è addossata l'una all'altra [...] tutte nere di fumo, sgretolate, vecchie, con le intelaiature e i vetri delle finestre in pezzi. Lo sfondo è formato da vecchi stabilimenti industriali simili a caserme. [...] Dappertutto edifici in parte o del tutto diroccati [...] raramente le case hanno un pavimento [...] e quasi sempre finestre e

---

<sup>718</sup>*Ibidem*. «La città stessa è costruita in modo singolare e si potrebbe abitarvi per anni e entrarvi e uscirne ogni giorno senza mai venire a contatto con un quartiere operaio anche soltanto con operai. [...] Nel centro Manchester ha un quartiere commerciale abbastanza esteso, lungo circa mezzo miglio, e largo altrettanto, composto quasi esclusivamente di uffici e di magazzini (*warehouses*). In tutto il quartiere non vi sono quasi case d'abitazione, e di notte esso è deserto e solitario, e solamente le guardie notturne con le loro lanterne cieche percorrono le sue strade anguste e buie. [...] Ad eccezione del quartiere commerciale, tutta la vera Manchester [...] [non è] che un unico quartiere operaio che, simile ad una fascia larga in media un miglio e mezzo, cinge il quartiere commerciale. Fuori, oltre questa fascia, abita la media e alta borghesia. [...] questi ricchi rappresentanti dell'aristocrazia del denaro possono attraversare i quartieri operai [...] senza neppure accorgersi della miseria che si stende tutt'intorno. Infatti lungo i due lati delle strade principali che dalla Borsa conducono in tutte le direzioni fuori di città, si stendono negozi in fila quasi ininterrotta» (pp. 82-83).

<sup>719</sup>*Ivi*, p. 84.

<sup>720</sup>*Ivi*, p. 85. «E' difficile immaginare la disordinata mescolanza delle case, che si fa beffe di ogni piano urbanistico razionale, il groviglio per cui sono letteralmente addossate le une alle altre. E la colpa non è soltanto degli edifici sopravvissuti ai vecchi tempi di Manchester: in tempi più recenti la confusione è stata portata al massimo» (p. 86).

porte a pezzi, o sconnesse, e che sudiciume! Mucchi di detriti, rifiuti e immondizia dovunque; pozzanghere permanenti al posto dei rigagnoli, e un puzzo che da solo basterebbe a rendere intollerabile a ogni uomo appena civile la vita in questo quartiere»<sup>721</sup>.

Ma dopo la descrizione di altri quartieri simili, si apre uno scenario nuovo. Engels avverte infatti che «la sporcizia, la degenerazione e lo squallore, la struttura edilizia che sfida ogni principio di pulizia, circolazione dell'aria e igiene», questo scenario di catastrofe che «esiste nel cuore della seconda città d'Inghilterra, della prima città industriale del mondo!»<sup>722</sup>, non è che una parte della città proletaria su cui verte tutta la trattazione<sup>723</sup>. «Questa è la città vecchia di Manchester»<sup>724</sup>, che prelude alla «città nuova, detta anche la città irlandese»<sup>725</sup>. Ecco l'ulteriore elemento caratteristico della nuova città capitalistica, che da lì in poi si iscriverà nel tessuto urbano sino a comporre la matrice della città globalizzata.

Mentre nella città vecchia gli abitanti sono per lo più la prima o la seconda generazione di una migrazione interna dalla campagna alla città, la città nuova è abitata da una migrazione d'oltre mare con caratteristiche coloniali<sup>726</sup>. Ecco quindi un particolare che conduce direttamente verso *metropolis*, la città che diviene sempre più inestricabile dalle trame globali nelle quali è inserita. Non solo da un punto di vista produttivo e commerciale, ma anche compiutamente nella geografia

---

<sup>721</sup>Ivi, pp. 87-89.

<sup>722</sup>Ivi, p. 92.

<sup>723</sup>Una descrizione che ricorda molto da vicino la descrizione della *Cité* parigina fatta da Haussmann: «un luogo ostruito da una folla di catapecchie mal abitate, infestate, e attraversate da vie umide, tortuose e sporche» (citato in E. HAZAN, *L'invenzione di Parigi*, p. 84).

<sup>724</sup>F. ENGELS, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, p. 91.

<sup>725</sup>Ivi, p. 93.

<sup>726</sup>Cfr. K. B. ANDERSON, *Marx at the Margins*: «but 1867 was the year that the Irish struggle really came to a boil. In March, crack British troops crushed a Fenian-led uprising by poorly armed Irish peasants. On September 11 in Manchester, the British caught and arrested two 126: leading Fenians, Thomas Kelly and Timothy Deasy. Then, on September 18, other Fenians ambushed their prison van, freeing both men. A British police sergeant died of his wounds soon afterwards. These events transpired during the same week that Marx and Paul Lafargue were visiting Engels in Manchester to confer about publicizing *Capital*, which had come off the press in Hamburg on September 14. Kelly and Deasy managed to escape to America, but the police swooped down upon the Irish community in Manchester, arresting dozens and eventually putting five men on trial for murder. Three of them—the “Manchester martyrs” William Allen, Michael O'Brien, and Michael Larkin—were publicly hanged on November 23 as a drunken mob celebrated outside» (p. 104).



politica e sociale. Ma nella città irlandese «cessa ogni sembianza di città»<sup>727</sup>.

Attraverso una particolareggiatissima e minuziosa descrizione “urbanistica” Engels attraversa un paesaggio “primordiale”, composto di «piccoli villaggi sul nudo terreno argilloso», in cui «le case, o piuttosto i *cottages*, sono in cattivo stato, mai riparate, sudice, dotate di abitazioni in scantinati umidi e insalubri». Le strade «ospitano innumerevoli colonie di maiali» e sono così «fangose che soltanto quando il tempo è molto asciutto si ha la possibilità di attraversarle senza affondare fino alle caviglie»<sup>728</sup>. A ciò va aggiunto che queste zone della città sono sostanzialmente irrespirabili in quanto su di esse si incanala tutto il fumo delle fabbriche<sup>729</sup>.

Dopo questa descrizione Engels spende molte parole sull'unica “istituzione” presente in città: la polizia sanitaria. Questa, la cui «coscienza di solito sonnecchiante [...] si ridesta un poco» quando incombe la minaccia delle epidemie, si limita a compiere delle «incursioni nei quartieri operai, facendo chiudere intere file di scantinati e di *cottages* [...] ma ciò non dura a lungo»<sup>730</sup>. Questi inutili interventi vengono infine legati a una sempre particolareggiatissima descrizione delle misere abitudini alimentari e di abbigliamento di quella che viene infine ad essere connotata come una «razza umana». Gli abitanti di questi enormi *slum*, che devono aver «raggiunto il gradino più basso dell'umanità» dopo che per anni nulla è mutato («oggi, nell'anno di grazia 1844, le condizioni sono quasi le stesse del 1831»<sup>731</sup>), rappresentano però la stragrande maggioranza della popolazione: sono i «350.000 operai di Manchester e dei suoi sobborghi» che «abitano quasi tutti in *cottages* miseri, umidi e sudici [...] soltanto una razza disumanizzata, degradata, ridotta intellettualmente e moralmente al livello della bestialità, fisicamente malata, può trovarsi a suo agio in queste abitazioni»<sup>732</sup>. La

---

727F. ENGELS, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, p. 93.

728Ivi, pp. 93-96.

729Ivi, p. 99: «questa parte orientale e nord-orientale di Manchester è l'unica nella quale la borghesia non si sia mai insediata, per la ragione che il vento, che per dieci o undici mesi all'anno soffia da ovest o da sud-ovest, spinge sempre verso di essa il fumo di tutte le fabbriche, che non è certo scarso. Gli operai soltanto possono respirarlo».

730Ibidem.

731Ivi, p. 101.

732Ivi, p. 104.

riflessione si chiude dunque proprio sul fatto che «le grandi città sono abitate principalmente da operai», i quali «non posseggono nulla e vivono del salario che è quasi sempre appena sufficiente ai bisogni quotidiani»<sup>733</sup>, «costantemente esposto al pericolo della disoccupazione, che equivale alla morte per inedia»<sup>734</sup>. E' questo nuovo ambiente che porta Engels a riprendere la metafora fisica usata nell'introduzione, discutendo Manchester come una «società dissolta totalmente in atomi [che] non si cura di essi, lascia ad essi il compito di occuparsi di sé e della propria famiglia»<sup>735</sup>.

Il capitolo si conclude rimandando al fatto che si esamineranno «un po' più da vicino le cause di tutto ciò», e i rimanenti due terzi del libro tentano di creare una rappresentazione globale delle condizioni in cui nell'Inghilterra industriale la classe operaia esiste e lavora. Ma si tratta appunto delle *cause*, di cui Manchester e gli *slum* operai sono *au fond* il protagonista. Ritorna quindi il paradosso che attraversa tutto il capitolo, tra una città caotica e sregolata nella quale l'esclusione sistematica della classe operai è accidentale (non frutto di espliciti progetti) *ma* sistematica e coerente. La città di Engels è un *caos* del quale tuttavia si riesce a rendere una descrizione entro un insieme organico: «nella rappresentazione di Engels complessità e uniformità sono realmente coese»<sup>736</sup>.

E' ancora assente la riflessione che in seguito svilupperà Marx sulla «cosiddetta accumulazione originaria», ossia su quel fenomeno che sottraendo la possibilità di riproduzione sociale nelle campagne “genera” una massa di persone disponibile all'inurbamento. Per cui in Engels in sostanza la motivazione di quest'ultimo fenomeno risiede su un piano soggettivo: «le grandi città sono venute crescendo da sé, la gente vi è accorsa di sua spontanea volontà»<sup>737</sup>, mostrando comunque un aspetto del formarsi della città che tutt'ora attanaglia il dibattito.

Le motivazioni, le cause che oggi inducono sempre più ingenti masse di

---

733Ivi, p. 116.

734Ivi, p. 117.

735Ivi, p. 116.

736S. MARCUS, *Engels, Manchester e la classe lavoratrice* (1974), Einaudi, Torino, 1980, p. 169.

737Ivi, p. 156. Si ricordi che anche Tocqueville annota come «l'impulso che spinge la gente di campagna verso le manifatture sembra attualmente più vivo che mai. Il commercio prospera e l'agricoltura patisce».

persone a stanziarsi in città su tutto il pianeta, spesso in situazioni ambientali che ricordano da vicino lo scenario della Manchester ottocentesca, vengono nella trattazione urbana a riguardo spesso indagate all'interno di una polarizzazione interpretativa: tra chi insiste sulle dinamiche economiche di tipo "oggettivo" (le trasformazioni economiche che distruggono, in una sorta di costante ripetersi di processi di "accumulazione originaria", i terreni di origine *imponendo* dunque la migrazione verso luoghi nei quali sia possibile trovare un salario – ossia zone urbanizzate) e chi si concentra sulle motivazioni "soggettive" dello spostamento (l'andare in città come possibilità di accesso a condizioni di vita migliori e di ascesa sociale)<sup>738</sup>. Ad ogni modo, tra coercizione e scelta, Engels è testimone privilegiato del sorgere di questo processo che conduce all'urbanizzazione planetaria. Egli lo coglie con sguardo nuovo, in quanto la metropoli capitalista rappresenta per lui un "avanzamento" rispetto ai precedenti feudali o premoderni (espande le possibilità di rivoluzione), a differenza di Tocqueville che ne indaga l'aspetto per lui arcaico del dominio servo/padrone.

Contro le immagini di un passato idilliaco, la metropoli è vista invece da Engels come un passo in avanti nella marcia per la liberazione umana in quanto luogo fertile per l'associarsi proletario. Londra e Manchester sono *effetti* di cause e motivazioni che per Engels è possibile *conoscere* con l'ottica di dominarle. E' uno scarto interpretativo unico per l'epoca. La sconcertante similitudine nella struttura delle *Great city* che visita, il conformarsi a uno schema modellizzato pur in assenza di pianificazione, porta in luce infine quel "perverso" ordinamento innato, quella traiettoria e quella logica prevedibili dello sviluppo capitalistico che caratterizzano anche la città globalizzata. Ma sono proprio gli *slum* dove si stipa la classe lavoratrice ad essere la più rilevante costante urbanistica<sup>739</sup>, la caratteristica di portata generale che accompagna la decomposizione dei centri storici. Il contrasto che domina la vita urbana, quello spazio urbano che è luogo dell'«assassinio sociale», è in definitiva frutto di un nuovo *ordine* (quello capitalistico, della produzione industriale borghese) che genera un disordine

---

<sup>738</sup>Si tornerà su questo dibattito nel prossimo capitolo.

<sup>739</sup>Cfr. Andy Merrifield, *Metromarxism. A Marxist Tale of the City*, p. 89.

specifico, quello urbano. Nel coglierne dal vivo la nascita della città moderna, l'ambiente e il clima urbani di Engels giungono sino a oggi, e il suo sguardo è anche un indicatore potente di come si possa *seeing like a city*, ossia l'adottare la prospettiva urbana come soggetto e punto di ingresso, come chiave analitica<sup>740</sup>.

---

<sup>740</sup>Henri Lefebvre (*Il marxismo e la città*) insiste molto su questo aspetto. «Non è evidente che la città è contemporaneamente il luogo, lo strumento, il teatro drammatico di questa gigante metamorfosi? Dove si verifica questa trasformazione, una volta che non la si concepisca più unicamente nell'astratto rapporto di categorie quali "la produzione", "lo scambio", "il denaro"? E' una cosa talmente evidente che Marx non si dà neanche la pena di dirlo» (p. 37). Anche analizzando il Marx dei *Manoscritti del 1844*, scrive: «più si accentua l'attacco a fondo contro la proprietà privata, divenuta "potenza storica mondiale", più si sviluppa la critica e si approfondisce il processo, più balza in evidenza il contesto urbano. Appare l'alienazione – afferma Marx – che, da un lato, produce il raffinarsi dei bisogni e dei mezzi per soddisfarli e, dall'altro, il ritorno a uno stato di selvatichezza bestiale. "Persino il bisogno di aria libera cessa, per l'operaio, di esser un bisogno; l'uomo torna ad abitar caverne ma che sono ora avvelenate dai mefitici miasmi della civiltà e ch'egli occupa ormai soltanto *precariamente*, in quanto gli sono qualcosa di estraneo che gli vien meno da un giorno all'altro e da cui può essere espulso, se non paga, da un giorno all'altro. Questo sepolcro deve *pagarlo*". [...] La cloaca della civilizzazione diviene per l'operaio il suo elemento (ambiente) di vita. L'irlandese conosce ormai soltanto il bisogno di nutrirsi e, ancor peggio, di mangiare patate da maiali. Ma l'Inghilterra e la Francia hanno già, in ogni città industriale, una piccola Irlanda (pp. 270-271). [...] Quando mostra che il mondo percepito dall' "uomo" non è altro che opera di questo "uomo", che in tal modo l' "uomo" riproduce la natura appropriandosene, che il mondo apparentemente "oggettivo" o illusoriamente creato da Dio è invece il risultato del lavoro (pp. 227, 231), non cita né la città né il paesaggio. In realtà, un richiamo a questi temi si ha soltanto in un frammento oscuro, ma decisivo. "La distinzione di capitale e terra, di profitto e rendita fondiaria, come di entrambi e salario, di industria e agricoltura, di proprietà privata immobile e mobile, è ancora una distinzione storica" (p. 243)» (p. 38).

## Una città scompare

Vi è un ultimo aspetto che va evidenziato. Contro una netta separazione tra città e campagna, in Engels (così come in Marx) il contrasto tra le due non esclude un grado di unità<sup>741</sup>. O meglio: entrambe sono incluse in un processo conflittuale ma dialettico che con la Rivoluzione industriale le conduce *oltre* se stesse. In fondo la manifattura nasce propriamente da questo *rapporto* tra città e campagna. Sismondi cerca di contenere tale dialettica, che però irrimediabilmente spezza il sistema corporativo della città medievale attraverso la nascita dell'industria<sup>742</sup>. La città liberale, la città-mercato illustrata da Smith col suo specifico rapporto città-campagna<sup>743</sup>, trova infatti nell'industria un fattore di realizzazione e crisi: la città costituitasi nei secoli precedenti è un veicolo decisivo per lo strutturarsi del sistema capitalistico, grazie alle sue capacità (sia interne che esterne) di unità,

---

<sup>741</sup>Il tema del rapporto tra città e campagna in Marx viene ampiamente svolto, pur con una interpretazione differente da quella qui proposta, in A. MERRIFIELD, *Metromarxism*, pp. 19-29.

<sup>742</sup>Scrive in proposito Henri Lefebvre (*Il marxismo e la città*): «le sue capacità associative [del comune medievale], incluse nel movimento che le collega alle campagne (e che, in pari tempo, la oppone alle campagne), danno origine a un processo che giungerà sino alla grande industria. Quest'ultima rende universale la concorrenza, trasforma tutto il capitale in capitale industriale, accelera la circolazione e la concentrazione di questo capitale. [...] “Essa produsse per la prima volta la storia mondiale, in quanto fece dipendere dal mondo intero ogni nazione civilizzata [...] e in quanto annullò l'allora esistente carattere esclusivo delle singole nazioni” (p. 50, *Ideologia tedesca*). In altri termini, la grande industria fece scomparire la natura; il suo potere di aggressione contro la natura non ha limiti [...] La grande industria subordina al capitale la scienza e la natura, toglie “alla divisione del lavoro l'ultima parvenza del suo carattere naturale”, riuscendo a dissolvere tutti i rapporti naturali per trasformarli in rapporti di denaro. “In luogo delle città naturali, creò le grandi città industriali moderne sorte come funghi”» (p. 90). Vale la pena di sottolineare questa ultima metafora, che trae proprio dalla natura l'espressione della sua distruzione.

<sup>743</sup>Per Marx la prima divisione del lavoro è quella città-campagna, e in questo senso per Smith è il discorso città-campagna *non* come divisione del lavoro l'obiettivo del *The wealth of nations*. Si ricordi la riflessione fatta rispetto a Çatalhöyük, e si riprende qui un estratto da Farinelli (*Geografia*) per riportare il tema: «lo sviluppo implicito nella serie inseditiva che dalle forme rurali conduce a quelle urbane deriva [...] non dall'evoluzione biologica ma da quella storica, dall'economia politica e non dalla zoologia. [...] Quel che a Smith sta a cuore è la divisione tecnica del lavoro, che [...] è la causa dell'aumento della produttività, dunque di tutte le conquiste compiute dall'umanità. Ma la divisione del lavoro [...] dipende a sua volta dal mercato, perché tocca a quest'ultimo assorbire il prodotto. Sicché Smith considera villaggi, città, grandi città anzitutto come mercati isolati, la cui estensione è misurata non dalle loro dimensioni ma soltanto dalla massa degli acquirenti o dal possibile smercio di una merce qualsiasi. La divisione del lavoro, che conferisce a quest'ultimo una capacità infinita di produzione, è così una funzione del carico demografico di riferimento. E' per questo motivo, e solo per questo motivo, che il passaggio dal villaggio alla città vale per Smith soltanto in termini di aumento del numero degli abitanti, e allo stesso tempo delle attività specializzate: perché città e villaggi valgono soltanto come mercati isolati» (p. 123).

concentrazione e associazione. Ma l'industrializzazione mischia queste capacità sistemiche della città con lo stravolgimento del precedente assetto rurale, determinando il tramonto di quella città.

Annota a riguardo Henri Lefebvre: «il lavoro non finisce nel tempo libero, ma nel non-lavoro. La città non finisce nella campagna, ma nel simultaneo superamento della campagna e della città»<sup>744</sup>, ed è proprio su questa intuizione che svilupperà in seguito l'idea di urbanizzazione planetaria. Egli infatti scrive: «portata alle sue ultime conseguenze, la critica dell'economia politica coinvolge la critica radicale dello Stato, della famiglia, della religione, della filosofia, dell'ideologia, ecc. Quanto al ruolo della città, esso rimane sino alla fine ambiguo, e persino contraddittorio: fine della città, ma forse sviluppo, instaurazione o restaurazione al livello mondiale dell' "urbano" ...»<sup>745</sup>.

A differenza del percorso teorico del filosofo francese, quello che qui si sostiene è che il *passaggio* che si sta discutendo su Manchester sia più correttamente da inquadrarsi come fine di *una* città, che si è vista sorgere dai cadaveri urbani descritti da Sant'Ambrogio nel 387 d.C., consolidarsi nell'epoca dei Comuni medievali per poi irradiarsi in molteplici traiettorie nel confronto/scontro con altre entità politiche, forme economiche e con le inedite dimensioni spaziali che caratterizzano la Modernità. E' questa traiettoria plurisecolare che tra XVIII e XIX secolo subisce una radicale *deviazione*, e l'incrocio tra industrializzazione, urbanizzazione e concentrazione di popolazione inizia a definire un nuovo contesto in cui l'idea di città si scompone per ricombinarsi differentemente.

Una ricomposizione che passa per il divenire-merce del territorio (e dunque per la cosificazione e mercificazione della città<sup>746</sup>), per il superamento della dicotomia città/campagna in favore di un nuovo campo di tensione che si definisce attorno

---

<sup>744</sup>H. Lefebvre, *Il marxismo e la città*, p. 73.

<sup>745</sup>Ivi, p. 65.

<sup>746</sup>Cfr. F. FARINELLI, *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino, 2009, pp. 34-45. Più avanti scrive che «come la moneta anche lo Stato ha due facce, almeno e almeno all'inizio. Lo spiegava tanti anni fa Federico Chabod: soltanto negli scritti di Machiavelli e degli scrittori italiani del Rinascimento il termine inizia ad assumere anche il significato di dominio, sebbene ancora alternato con quello più antico di soggetto, cioè di autorità, preminenza, potere politico del principe. Soltanto dunque nel Cinquecento lo Stato inizia a diventare da funzione che era una cosa, secondo un principio d'oggettivazione assolutamente analogo (perché anch'esso cartograficamente determinato) a quello che più tardi investirà l'idea di città» (p. 74).

alle polarità centro/periferia<sup>747</sup>, per la costruzione di una nuova ideologia urbana. Tutte queste linee di tensione scompaginano il precedente assetto della città e conducono verso la città globalizzata. Sono traiettorie che legano fra loro le forme del presente urbano e consentono genealogicamente di individuare un decisivo punto di irruzione dei processi in questione attraverso una relazione tra passato e presente non cronologica ma *cairologica*<sup>748</sup>. In questo senso il *paradigma* della città globalizzata è una forma di conoscenza per rendere intelligibile la parentela di fenomeni urbani che altrimenti tendono a sfuggire a uno sguardo storico.

Tocqueville ed Engels possono in questa direzione essere usati come espressioni di un *passato-presente*, giocando con l'idea di futuro-passato per come esposta da Reinhart Koselleck<sup>749</sup> e riprendendo quanto detto in precedenza sulla città in questo tempo-sella.

Durante la *Sattelzeit* si assiste a una risemantizzazione socio-politica infuturante, per esprimere una tensione del mondo moderno verso un futuro aperto e disgiunto dalla gamma delle esperienze del passato. Questa proiezione futuro-centrica che innerva l'esperienza si desume in maniera cristallina dagli autori qui discussi. Il futuro passato, lo "sguardo doppio" rivolto simultaneamente alla retrospettiva passata e alla prospettiva futura, questa caratteristica forma nella quale l'orizzonte di aspettativa reagisce allo spazio di esperienza che lo suscita, muta in profondità il significato della città. Lo stravolgimento della sua struttura è gravido di esperienze ed aspettative nuove. Muta il concetto e l'esperienza. Il primo è inadeguato a dar voce alle trasformazioni in corso, e un'intera costellazione concettuale si rivolge al futuro. L'avvenire invade il concetto di città divenendo la spina dorsale del nuovo mondo urbano. Un nuovo modo di relazionare tra loro futuro e passato, non più bilanciato su un confronto col passato (città-comune) dal quale in precedenza si riteneva non ci si sarebbe potuti sino in fondo distaccare, dà vita a una riflessione sulla città non rintracciabile nel

---

<sup>747</sup>Cui corrispondono come dinamiche specifiche la costruzione dello *slum* sinora descritta per ciò che attiene la "periferia" e della *gentrification* come dinamica di trasformazione del "centro", come si vedrà a Parigi.

<sup>748</sup>Espressione usata da Giorgio Agamben in *Signatura rerum* (2008).

<sup>749</sup>Nello specifico cfr. R. KOSELLECK, *Futuro-passato. Per una semantica dei tempi storici*, Clueb, Bologna, 2007.

passato né alla luce di esso interpretabile. E in questo vortice la città tende a scomparire come, appunto, immagine di un passato oramai inutile per comprendere il presente.

Oggi invece si può sostenere che i concetti tendano a schiacciarsi sul presente, un “inpresentamento” della semantica socio-politica che costringe il tempo storico sul presente. O forse, in maniera più radicale, de-temporalizza i concetti<sup>750</sup>. In questa direzione riempire di storia i concetti e le figure attraverso le quali si pensa il presente urbano come *nuovo* (dallo *slum* alla *gentrification*, dall'urbanizzazione del territorio ecc...) attraverso una serie di carotaggi storiografici è una strategia *critica* che, tramite l'utilizzo della città globalizzata come paradigma conoscitivo, articola un'archeologia del futuro che di fronte all'attuale evaporazione del disordine ordinato della città industriale intende esplorare nuove sorgenti di significato della città.

---

<sup>750</sup>A riguardo si può vedere Wendy Brown, che definisce la rimozione della storia come una specifica caratteristica del neoliberalismo (*Stati murati. Sovranità in declino*, Laterza, Roma-Bari, 2013).





## Scena ottava - Parigi

### La città logistica e la metropoli

*Parigi, la vecchia Parigi è sparita (più veloce d'un cuore, ahimè, cambia la forma d'una città); [...] Là sorgeva un serraglio; là un mattino, all'ora che sotto un alto, algido cielo il Lavoro si sveglia e dalle strade s'alza un cupo uragano nell'aria silenziosa*<sup>751</sup>.

«Tra i fanatici della rivoluzione ci fu chi propose una volta di trasformare Parigi in un mappamondo, mutando i nomi di tutte le strade e le piazze e ribattezzandole con i nomi di luoghi e oggetti notevoli presi qua e là nel mondo»<sup>752</sup>.

Il nuovo carotaggio storiografico dissotterra uno snodo decisivo per la mutazione della città, in cui viene superata una soglia politica che conduce alla *modernità* della città. Parigi, la Capitale del XIX secolo di Walter Benjamin<sup>753</sup> è diffusamente assunta come *topos* di quella che si è in precedenza definita con Vere Gordon Childe come nuova *rivoluzione urbana*. E' il divenire metropoli dell'impianto urbano sostanzialmente consolidatosi nell'epoca dei Comuni medievali l'elemento di rottura che si tratta di inquadrare, al quale va sommata (lo si tratterà in seguito) la parallela esperienza di una nuova costituzione urbana sulla sponda opposta dell'Atlantico.

Nel corso dell'Ottocento si affiancano e sovrappongono numerosi processi che conducono alla definizione di *Metropolis* come nuova figura della città<sup>754</sup>, vero e proprio *superamento dialettico* in termini hegeliani della precedente configurazione. Usualmente si tende a definire la metropoli come *esito* di fenomeni quali la rivoluzione industriale e le enormi trasformazioni politiche del periodo, mentre ciò che in seguito si cercherà di indicare è come l'intreccio tra queste dimensioni non sia nettamente districabile attraverso delle priorità logiche

<sup>751</sup>C. BAUDELAIRE, 1857, dai *Tableaux parisiens, Il Cigno*, dedicata a Victor Hugo, trad. it. 1987, p. 139.

<sup>752</sup>W. BENJAMIN, *Parigi Capitale del XIX Secolo. Progetti appunti e materiali 1927-1940*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 667.

<sup>753</sup>*Ivi*, pp. 16-17.

<sup>754</sup>Il tributo alla città per il periodo è decisamente frequente. Si veda in proposito G. ZUCCONI, *La città dell'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari, 2004.

(e storiche). Detta in maniera più semplice: urbanizzazione e industrializzazione – veri e propri *fatti globali*<sup>755</sup>, trasformazioni della città e rivoluzioni politiche, possono essere lette non cercando dei meccanismi di causa-effetto per stabilirne una gerarchia, ma evidenziandone gli intrecci, le intersezioni e le reciproche influenze. Indagando dunque un piano di coestensività che riadotti quanto si è inquadrato nel primo capitolo come *seeing like a city*.

Si tratta anche in questo caso di richiamare l'esortazione di Edward Soja *putting cities first!*, ossia di usare la città come lente e punto di vista per cogliere le metamorfosi storiche, non relegandola a mero scenario o a sfondo del prodursi dei fenomeni<sup>756</sup>. Così come si è cercato di dimostrare che le prime città non sono il semplice risultato della scoperta dell'agricoltura, per il periodo storico ora in oggetto si tratta di condurre una mossa analoga: la metropoli non è il frutto della rivoluzione industriale, ne è piuttosto la radice all'interno di un processo di coimplicazione e di specifiche retroazioni tra i due percorsi. La Rivoluzione industriale nasce propriamente all'interno della città, e potrebbe anche essere dunque reinterpretata quale epifenomeno del nuovo processo di urbanizzazione, e non viceversa.

Il XIX secolo inoltre è il tempo di una decisa accelerazione storica, in cui le profonde onde caotiche generate dall'egemonia del sistema capitalistico mostrano l'inadeguatezza della Sovranità immaginata nei secoli precedenti per contenere il *disordine* e le spinte disgreganti generate dal primo. In questo quadro Parigi, «in quanto capitale, organizza le dominazioni così come cova le rivoluzioni: le

---

<sup>755</sup>Il riferimento è soprattutto a W.E.B. DU BOIS, *Le anime del popolo nero* (1903), Firenze, Le Lettere, 2007, dove si sostiene che bisogna guardare all'Atlantico prima che a Manchester per capire la rivoluzione industriale.

<sup>756</sup>Assumere lo spunto metodologico del *seeing Like a City* conduce a un'interpretazione originale del processo di industrializzazione. David Harvey, a più riprese nel corso della sua prestazione intellettuale, sostiene che processo di urbanizzazione e di industrializzazione vadano letti nella propria biunivocità, e che oggi il primo avrebbe sopravanzato il secondo quale vettore decisivo per lo sviluppo capitalistico. Si può ulteriormente radicalizzare questa prospettiva con un "*putting cities first, again!*" (parafrasando E. W. SOJA, *Putting Cities First: Remapping the Origins of Urbanism*, in G. BRIDGE – S. WATSON (eds), *A Companion to the City*, Oxford, Blackwell, 2000), ossia guardano alla nuova urbanizzazione che successivamente verrà definita metropoli come causa scatenante dell'industrializzazione. Un primo riferimento utile a riguardo è P. AYDALOT, L. BERGERON, M. RONCAYOLO, *Industrialisation et croissance urbaine dans la France du XIX<sup>e</sup> siècle*, Paris, Université de Paris, 1981.

giornate rivoluzionarie dal XVIII al XX secolo in Europa hanno come cornice il paesaggio urbano»<sup>757</sup>, e dunque la problematicità che Hobbes individuava in Londra continua ad agire nel contesto francese. Lo Stato da solo non è in grado di governare il *novum* storico, e in questo senso emerge una originale figura urbana, la Metropoli, quale piano governamentale di comando e resistenza della nascente Società – concetto profondamente implicato, come si discuterà in seguito, nell'idea di metropoli. Se in precedenza si è discusso di come la costituzione statale possa essere vista come una urbanizzazione del territorio, applicando i dispositivi di *police* elaborati nelle città all'intero spazio che si intende governare, è come se adesso questo processo “tornasse indietro”. C'è, per lo Stato, la necessità di riportare in città quell'ordine sovrano che, facendo del territorio una sorta di grande città, si era in precedenza instaurato su una spazialità di dimensioni prima impensabili.

In questo senso la città diviene uno *spazio logistico*, un campo di sperimentazione e implementazione di logiche militari, sociali, commerciali e infrastrutturali elaborate nei secoli successivi su ben differenti scenari. La città deve essere ricondotta e sviluppata come un *territorio*. Densità, rigidità, disordine, imprevedibilità... sono tutte caratteristiche problematiche della città che le amministrazioni tentano di appianare usando su di essa strumenti in precedenza elaborati e applicati in altri contesti.

---

757F. GOVERNA e M. MEMOLI, *Geografie dell'urbano. Spazi, politiche, pratiche della città*, p. 92.

## Dialogo tra sordi

A partire dalle Nazioni Unite oggi numerose voci sostengono l'idea di una nuova era urbana, una *Urban Age*<sup>758</sup> il cui inizio viene spesso individuato nel 2007, anno in cui la popolazione mondiale residente in contesti urbani avrebbe per la prima volta superata quella che vive in zone rurali. Stanti le critiche a tale impostazione, sulle quali si tornerà nel prossimo capitolo, è tuttavia di rilievo considerare come nel 1851 a Londra si tiene la *Great Exhibition*<sup>759</sup>, e molti commentatori dell'epoca rimangono estremamente impressionati da questo nuovo scenario urbano dalle dimensioni inaudite (basti pensare ai due milioni e mezzo di abitanti), sottolineando inoltre come in Inghilterra e Galles gli abitanti urbani abbiano superato quelli rurali<sup>760</sup>.

D'altronde l'esplosione demografica è uno dei fattori più evidenti che concorrono a definire la *nouvelle ville*, la metropoli. Complessivamente ad inizio Settecento vivevano tredici milioni di persone nelle città, un secolo dopo diciannove, mentre nel corso dell'Ottocento questo dato decuplica; da lì in avanti il processo di urbanizzazione e crescita demografica si manifestano con un ritmo accelerato ed inarrestabile. Ma è in particolare nei grandi nuclei che questa crescita si fa sorprendente. Basti pensare che in circa un secolo Londra passa da 1.1 a 7.3 milioni di abitanti<sup>761</sup>, Manchester da 75mila a 714mila, Parigi da 547mila a 2.9 milioni, Berlino da 172mila a oltre 2 milioni, New York da 700mila a sette milioni.

E' dunque comprensibile come progressivamente si affermi una nuova disciplina come la statistica quale strumento principale per *ordinare* la città, tanto che a fine secolo esce uno studio decisivo che ancora oggi determina le basi e i criteri per la statistica urbana. Si tratta di *The Growth of Cities in the Nineteenth Century. A Study in Statistics* (1899), elaborata da Adna Ferrin Weber a partire

<sup>758</sup>Cfr. *The Habitat Agenda in the Urban Millennium*, United Nations, 2001. Per gli sviluppi recenti di questo percorso cfr. *World urbanization prospects – Revised*, United Nations, 2014.

<sup>759</sup>Scrive Marx (riportato in Benjamin, p. 11) che dopo l'Expo di Londra la seconda, nel 1862, ha un'importanza indiretta per la fondazione dell'Associazione internazionale del 1867. «La fantasmagoria della civiltà capitalistica tocca qui la sua espansione più grandiosa nell'esposizione universale del 1867. L'Impero è al culmine della sua potenza. Parigi si conferma capitale del lusso e delle mode».

<sup>760</sup>Cfr. R. DENNIS, *Cities in Modernity. Representations and Productions of Metropolitan Space 1840-1930*, Cambridge University Press, New York, 2008, pp. 20-21.

<sup>761</sup>E all'inizio del Diciannovesimo secolo Londra si poteva attraversare in tre ore.

dalla propria dissertazione di dottorato. Gli statistici iniziano dunque a classificare le città in base al loro peso demografico, tendenzialmente suddividendole in città ordinarie, medie, o grandi (*frand ville, Grossstadt...*) per le città con più di 100mila abitanti<sup>762</sup>. Tuttavia, per quanto perentorio, il dato demografico non misura in maniera sufficientemente significativa le trasformazioni del fenomeno oggetto di indagine.

La città sta infatti cambiando profondamente natura, intrecciando svariati fattori. Oltre alla già richiamata espansione di insediamenti industriali e al connesso sviluppo di un proletariato inurbato, bisogna anche considerare la crescita di un settore terziario, l'impressionante proliferazione di nuove tecnologie, ma soprattutto il fatto che per la costituzione delle Grandi Città alle variabili economiche bisogna aggiungere il fatto che esse sono quasi sempre centri culturali e intellettuali, luoghi in cui si manifesta concretamente una nuova possibilità di vita, nonché spesso capitali nazionali. Rispetto a quest'ultimo aspetto la storia di Parigi è emblematica.

Capitale di uno dei primi esempi storici di costruzione dello Stato moderno, la città non è tuttavia sempre stata l'unico polo urbano di tale paese. Fernand Braudel sostiene ad esempio in proposito che «gli storici non sono sufficientemente sensibili al fenomeno del bipolarismo Lione-Firenze, che costituisce una struttura persistente dello sviluppo francese»<sup>763</sup>. Mentre infatti si è visto come Londra sin dal Cinque-Seicento sia una *World city* nel senso di una città che, strettamente avviluppata coi processi di *State building*, sviluppa direttamente un mercato (inter)nazionale, Parigi «ancora nel 1598, [...] non ha le infrastrutture necessarie al commercio internazionale»<sup>764</sup>. Fino a tutto il XVIII secolo anzi Parigi funziona sostanzialmente come «vortice in cui vengono risucchiate tutte le ricchezze dello Stato [...] vi si sperpera la maggior parte del reddito prodotto dalle

---

<sup>762</sup>Cfr. A. LEES, *Cities Perceived. Urban Society in European and American Thought 1820-1940*, Columbia University Press, Great Britain, 1985: «the largest of these cities were now designated metropolises, métropoles, or Weltstadte. The German term, which means literally 'world cities', best captures the essence of these vast agglomerations» (p. 12).

<sup>763</sup>F. BRAUDEL, *I tempi del mondo*, p. 224.

<sup>764</sup>Denis Richet, *Une société commerciale Paris-Lyon dans la deuxième moitié du XVI siècle*, 1965, p. 18. Citato da F. Braudel, *ivi*, p. 335.

imposte»<sup>765</sup>. E' dunque un forte disequilibrio di potere politico tra le due città quello che consente a Parigi, nel lungo periodo, di affermarsi sulla città rivale, il che consente anche l'emersione di una forma di «capitalismo finanziario» quale decisiva leva per la conquista del primato economico<sup>766</sup>.

Parigi dunque come città sostanzialmente parassitaria, probabilmente fonte di ispirazione anche per l'accennato attacco di Sismondi alle città *rentier*, che qualifica una linea di divisione nel territorio statale. Ad ogni modo esistono numerosi studi che tendono a leggere la storia francese a partire dalle sue interne contrapposizioni. Edward C. Fox ad esempio fonda una contrapposizione strutturale tra due France – una Francia terriera e una aperta sui mari - che compongono un “dialogo tra sordi” che blocca lo sviluppo a differenza dell'Inghilterra, tutta sostanzialmente proiettata sui commerci marittimi e la scoperta di nuove terre. Braudel<sup>767</sup> arriva a moltiplicare queste differenziazioni, indicando una successione di linee divisive che mutano costantemente «o, per meglio dire, una sola linea, ma rotante come le lancette di un orologio»<sup>768</sup>.

In sostanza il territorio francese sarebbe alternativamente attratto e si modificherebbe a partire da fattori esogeni, «congiunture dominanti» come i successi italiani del XV secolo, la spinta atlantica del XVI secolo e l'ascesa dei paesi a nord della linea Nantes-Lione tra XVII e XIX secolo<sup>769</sup>. I cambiamenti endogeni mostrano il continuo modificarsi e intrecciarsi di «progresso e ritardo», «sviluppo e sottosviluppo» come opposizioni che «si sovrappongono alle sottostanti diversità locali, ricoprendole senza sopprimerle e lasciandole vedere in trasparenza»<sup>770</sup>. Adottando queste indicazioni si potrebbe dunque sostenere come la descrizione di uno sviluppo degli Stati compiutosi «a spese della città»<sup>771</sup> sia quantomeno parziale, interamente forgiata sulle lenti dello Stato. Certamente nella cornice

---

<sup>765</sup>TURGOT, *Opere*, 1913, p. 437. Citato da F. Braudel, *ivi*, p. 335.

<sup>766</sup>E' su questo secondo aspetto che parla Braudel, il che tuttavia non toglie che il legame tra moneta, finanza e legittimità del potere politico siano elementi difficilmente disgiungibili.

<sup>767</sup>Pur all'interno di una discutibile griglia di lettura che adotta in maniera piuttosto rigida il perimetro statale come unica unità analitica, quando invece molte altre sarebbero possibili.

<sup>768</sup>*Ivi*, Braudel, p. 344.

<sup>769</sup>*Ibidem*.

<sup>770</sup>*Ibidem*.

<sup>771</sup>M. RONCAYOLO, *La città. Storia e problemi della dimensione urbana*, Einaudi, Torino, 1988, p. 94.

unitaria attraverso la quale esso rappresenta il campo politico, facendo coincidere le condizioni della «popolazione urbana con la grande maggioranza di un paese»<sup>772</sup>, tende a sminuire il “prestigio” della città. Ma tra spinte esogene e tensioni endogene questa nondimeno mantiene le proprie rendite di posizione, i vantaggi dell'accumulazione economica e la capacità di controllo del territorio così come della produzione culturale<sup>773</sup>.

Va dunque ridefinita l'unidirezionalità statale con la quale si è solitamente inteso il processo storico, in favore di una maggiore biunivocità del rapporto tra città e Stato. Se dunque quest'ultimo designa una propria Capitale come sede degli organi di governo facendola diventare «centro di gravitazione di uno Stato nazionale»<sup>774</sup>, al contempo «nella formulazione della cittadinanza nazionale, la città non delega le sue qualità di coordinamento territoriale allo Stato quanto, invece, pretende per sé uno spazio più vasto di governo e di dominio»<sup>775</sup>. La relazione tra Stato e città, in particolare con la Capitale, è dunque complessa e a fasi alterne è possibile indicare chi tra i due soggetti «subisce, recepisce e utilizza la forza»<sup>776</sup>.

Il rapporto tra Parigi e il regno si compone di momenti nei quali la complicata relazione si fa evidente, come nel caso di Carlo VI – che nel 1415 rientra a Parigi, spaventato dal potere rivoluzionario espresso dalla municipalità, e ne dichiara il primato nazionale («notre dite ville est la souveraine et la capitale de notre royaume») - o di Luigi XVI, che nel 1678 usa le medesime parole del predecessore per far accettare ai parigini il trasferimento a Versailles della corte. Si vede quindi nuovamente come l'intreccio città-Stato sia una costante del dipanarsi della Modernità, dentro una tensione politica oscillante e aperta tra spinta urbana all'autogoverno e centralizzazione del potere su una dimensione più ampia.

---

772J. GOTTMANN, *La città invincibile. Una confutazione dell'urbanistica negativa*, FrancoAngeli, Milano, 1994, p. 161.

773J. LÉVY, *L'espace légitime. Sur la dimension géographique de la fonction politique*, Presse de la Fondation Nazionale des Sciences Po, Paris, 1994.

774M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età Moderna*, Einaudi, Torino, 1999, p. 11.

775Maurizio Memoli, *Politica e città: forme di territorializzazione urbana del potere*, in F. GOVERNA e M. MEMOLI (eds), *Geografie dell'urbano. Spazi, politiche, pratiche della città*, p. 197.

776Ivi, p. 199.



Nel corso del Settecento una serie di fattori scompone il precedente assetto. «I regolamenti, le consuetudini e tutti gli altri meccanismi intermedi fra la sfera individuale e quella dello Stato» sui quali si reggeva la tradizionale gestione dell'organizzazione urbana vengono smantellati, «in un sol colpo come in Francia o per gradi come in Inghilterra»<sup>777</sup>. L'intervento della pubblica amministrazione nella gestione della città viene visto, come emblematico in Adam Smith, quale sopravvivenza del passato da eliminare. Una tendenza che influenza sia i provvedimenti rivoluzionari che quelli riformisti proprio nel momento in cui si innestano le nuove funzioni industriali e le città si ingigantiscono<sup>778</sup>. Da questa combinazione nasce la *città liberale*, un paesaggio caotico che designa al contempo la conquistata egemonia della classe borghese.

E' questo lo scenario che atterrisce Sismondi e che lo induce a (ri)pensare la città come strumento di governo in alternativa al disordine che stanno producendo le trasformazioni capitalistiche. Quella della città liberale è tuttavia una fase di passaggio: saltano i vecchi equilibri ma ancora non è possibile compiutamente parlare della metropoli come superamento della città. In termini storiografici questo scarto va postdatato in una processualità che si impenna attorno alla metà del XIX secolo. E' l'elemento della minaccia rivoluzionaria, la difesa nei suoi confronti da parte delle classi che stanno dirigendo i processi sociali, a determinare il passaggio spingendo verso l'intervento statale nella città. Questo è reso possibile dalla strutturazione di forme di compromesso fra i regimi conservatori e la borghesia, alleanza che imprimerà una svolta duratura alle città<sup>779</sup>. Il 1848 è evidentemente, per la città come per tutta l'epoca, data dirimente.

---

<sup>777</sup>L. BENEVOLO, *Le città nella storia d'Europa*, Laterza, Roma-Bari, 1993, p. 167.

<sup>778</sup>Per una contestualizzazione storica cfr. M. AGULHON (ed), *Histoire de la France urbaine*, vol. IV, *La ville de l'age industriel*, Paris, 1983; J. M. MERRIMAN (ed), *French Cities in the Nineteenth Century*, New York, 1981.

<sup>779</sup>«Alla soglia della rivoluzione di febbraio la repubblica sociale era parsa come frase, come profezia. Nelle giornate di giugno del 1848 venne soffocata nel sangue del proletariato di Parigi; ma essa è presente come uno spettro nei successivi atti del dramma. Si annuncia poi la repubblica democratica. Essa sparisce il 13 giugno 1849 assieme ai suoi piccoli borghesi sgominati; ma nella fuga essa sparge dietro a sé una pubblicità tanto più rumorosa. La repubblica parlamentare si impadronisce con la borghesia di tutta la scena; gode di tutta la pienezza della sua esistenza, ma il 2 dicembre del 1851 la sotterra, mentre i monarchici coalizzati gridano con angoscia: "Viva la repubblica!"» (K. MARX, *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, p. 191).

Tutta la riflessione del periodo converge sulle insurrezioni che stravolgono l'Europa in quei mesi come evento indicante una avvenuta transizione. Lo *shock* conduce anche a una presa di coscienza che se da un lato introduce al periodo di «trionfo della borghesia»<sup>780</sup>, dall'altro innesca una potente accelerazione dei processi di inurbamento. Questi avranno tratti di irreversibilità sino all'attualità, riassumendo e superando le condizioni precedenti, per aprire il campo del possibile a scenari inediti. La fenomenologia di questo accesso di massa alla città, che coinvolge sostanzialmente due generazioni di uomini e donne, produce condizioni di vita spesso disastrose in termini di mortalità, diffusione di epidemie, povertà estreme, sovrappopolamento, e stravolge anche l'assetto rurale<sup>781</sup>.

Ingigantimento demografico, nuove egemonie sociali e produttive, rivoluzioni e riforme politiche, *laissez faire* dello sviluppo, configurano questo passaggio al quale segue l'intervento dello Stato solo nella seconda metà del secolo, definendo la Metropoli vera e propria. Ragionando sulla metropoli alla luce della storia delle dottrine politiche si mostra come i fattori e le tendenze indicate conducano, sia in passato che per il domani, a rappresentare tale figura come forma sempre più *critica* di convivenza politica organizzata stabilmente.

---

<sup>780</sup>Cfr. E. HOBSBAWM, *Il trionfo della borghesia, 1858-1875*.

<sup>781</sup>L'oltrepassare la soglia critica, formata da un complesso intreccio di reciproche concause, innesta un cambiamento rivoluzionario che tramuta il paesaggio europeo dei dieci secoli innanzi. I meccanismi definiti in precedenza incidono in profondità sia in termini quantitativi che qualitativi sul sistema insediativo, dimostrando ancora una volta la priorità della città rispetto alla campagna. Il mondo rurale viene (ri)organizzato a partire dai mutamenti urbani: esplosione demografica, migrazione massiccia dalle campagne e nuove tecnologie, investono questo mondo strutturandolo su un nuovo manto di coltivazioni organizzate in termini capitalistici, sulle quali si innestano nuove vie di comunicazione. L'estrazione del carbone sarà un ulteriore elemento di trasformazione di vaste zone di campagna. L'organizzazione dello spazio fa un uso massiccio della griglia orientata per paralleli e meridiani, anche grazie all'arricchimento di un nuovo strumento: è a partire dal 1801 che dalla Francia si impone e diffonde nel mondo la misura universale del metro.

## Costruire il centro: la Capitale del XIX secolo

Ciò che conduce a concentrare la riflessione su Parigi è il fatto che è lì che per la prima volta si può compiutamente parlare di *città moderna*, nella quale si fa irresistibile quella tensione per la quale «tutto ciò che è solido svanisce nell'aria» - e il 1848 è una data spartiacque per radicali mutazioni di economia politica, così come a livello culturale e di vita. E' dunque propriamente il carattere temporalizzante di questa città quello che interessa, in quanto qui si determina un prima e un dopo. Parigi è insomma Capitale della Modernità in quanto in essa si realizza compiutamente il *mito* della modernità, ossia il costituire una frattura radicale col passato<sup>782</sup>. Questo si presenta solo tramite la sua obliterazione, e i quasi dieci secoli di storia urbana precedente paiono dissolversi definitivamente.

L'impianto medievale che ancora descrive Parigi fino alla metà del XIX secolo viene nel giro di pochi anni completamente distrutto, così come in tutta Europa si avvia un processo di abbattimento delle storiche infrastrutture urbane<sup>783</sup>. La nuova urbanizzazione porta al tendenziale superamento della dicotomia città-campagna, conducendo piuttosto verso una specifica produzione/invenzione della natura come contrappeso all'urbanizzazione<sup>784</sup>. Mentre si fondano nuove città in giro per il pianeta<sup>785</sup>, si instaura anche un dualismo natura/città come espressione del dualismo natura/società<sup>786</sup>, come si è visto anche rispetto a Marcel Poëte - che ne *La città antica* fa ricorso a un vocabolario analogico mutuato dalla biologia formulando una nuova epistemologia per gli studi urbani<sup>787</sup>. E' probabilmente da

---

<sup>782</sup>Cfr. D. HARVEY, *Paris, Capital of Modernity*, Routledge, New York and London, 2003.

<sup>783</sup>Si veda G. CLARK, J. OWENS, G. T. SMITH, *City Limits. Perspectives on the Historical European City*, McGill-Queens University Press, Montreal & Kingston, 2010.

<sup>784</sup>D'altro canto è nel 1821 che esce *The Christian and civic economy of large towns* di Thomas Chalmers, tra i primi a scrivere un libro avente la città come oggetto specifico e proponendo di assimilare la città alle "parrocchie" di campagna.

<sup>785</sup>Cfr. G. PARKER, *Sovereign City. The City-State through History*, Reaktion Books, London, 2004. Singapore viene fondata da Sir Stamford Raffles, un ufficiale della East India Company, nel 1819, per connettere le rotte commerciali tra India e Cina tramite mare. Hong Kong viene fondata nel 1842 su un'isola, come Singapore, per fare una base operativa nel commercio in Cina sotto la sovranità britannica.

<sup>786</sup>«The production of modern cities has historically been infused by particular visions and ideologies about the "nature" of nature and the "nature" of the city. [...] urbanization is a process of perpetual socio-ecological change» (M. KAIKA, *City of Flows. Modernity, Nature and the City*, Routledge, New York-London, 2005, p. 18).

<sup>787</sup>Cfr. P. SICA, *L'immagine della città da Sparta a Las Vegas*, pp. 188-189.

qui che inizia a delinearci «la povertà concettuale del nostro discorso sulla città»<sup>788</sup>, in quanto si produce una frattura epistemologica con l'idea di città non ancora superata, tanto che tendenzialmente tutt'oggi si parla di città e di metropoli come sinonimi.

In forma per ora solamente etichettante, si può comunque dire che è nel periodo in oggetto che si divaricano definitivamente due direzioni: quella della città-*polis* e quella dell'urbano-*metropolis*. Da un lato l'idea di città come struttura omogenea della comunità, della città come «ragunanza d'huomini»<sup>789</sup> o come corpo politico unitario composto dai suoi cittadini. Con Atene si è visto come, per i greci, si potesse pensare allo spostamento della città sul mare, in quanto sono in primo luogo i cittadini a comporre e definire la città<sup>790</sup>. Dall'altro lato si è discusso come a partire da Hobbes, passando per la concezione illuminista della città<sup>791</sup> e giungendo alle modificazioni ottocentesche, si sgancia invece la concezione romana di *urbs* dall'idea di *civitas*.

La città è ora pensabile come raggruppamento di edifici e strade senza più posto per i cittadini, e «il quadro di riferimento concettuale entro cui gli urbanisti operano è fatto apposta per eludere il problema di instaurare nella città un qualsiasi ordine di tipo extraeconomico»<sup>792</sup>. Ma lo scarto della città moderna si

---

788J. RYKWERT, *L'idea di città. Antropologia della forma urbana nel mondo antico* (1976), Adelphi, Milano, 2002, p. 5.

789G. BOTERO, *Della ragion di Stato*, 1589, p. 329.

790O si pensi anche alle parole con cui Nicia incita i soldati ateniesi sulla spiaggia di Siracusa: «la città è costituita da voi stessi, dovunque decidiate di stabilirvi [...] sono gli uomini a fare la città, non le mura e le navi senza gli uomini».

791Accennata in precedenza con Diderot, ma Rykwart porta anche come esempio «un teorico francese del settecento, Charles Daviler, definisce la città “un insieme ordinato di isolati e di quartieri, disposti con ornata simmetria, di strade e piazze pubbliche che si aprono lungo tracciati rettilinei orientati in modo gradevole e salubre, con pendenze sufficienti per lo scolo delle acque...”. Ma una tale interpretazione segna la fine di tutta una tradizione: secondo un autore moderno, “la città è innanzitutto una realtà fisica, un raggruppamento più o meno esteso di case e di edifici pubblici ... La città ha inizio solo quando i sentieri si trasformano in vie» (p. 6).

792J. RYKWART, *L'idea di città. Antropologia della forma urbana nel mondo antico*: «gli urbanisti, quando parlano del modo di vivere e crescere delle città, ricorrono a immagini tratte dalla natura: la planimetria urbana è un albero, una foglia, una porzione di tessuto epidermico, una mano, e così via, non senza qualche excursus nella patologia quando si denunciano le situazioni più critiche. Ma la città non è un fenomeno naturale: è un fatto artificiale sui generis, in cui si mescolano elementi volontari ed elementi casuali, non rigorosamente controllabili. Se proprio la città dev'essere messa in relazione con la fisiologia, più che a ogni altra cosa essa somiglia a un sogno» (p. 7).

misura tendenzialmente nel tendere a «costruire con cura e a controllare gli spazi deputati alla produzione, alla riproduzione della forza lavoro e all'interazione fra individui, gruppi, classi, culture»<sup>793</sup>, che condurrà alla “città compatta” di inizio Novecento e ai successivi sviluppi della città fordista/keynesiana. Questi sono gli esiti resi possibili dalla formazione della metropoli nell'Ottocento, che indica un processo fatto di metamorfosi e sventramenti, rivoluzioni, ricostruzioni e lacerazioni del tessuto urbano all'interno di una convivenza tra caratteri contraddittori.

All'oggi permane comunque una certa indefinitezza di cosa di preciso distingua la città dalla metropoli, tendendo a percorrere una direzione che pare indicare la propria derivazione nella lingua tedesca. Qui infatti il passaggio viene inquadrato col lemma *Großstädt*, ossia letteralmente “grossa città”. Non a caso anche in anni recenti la metropoli viene definita come una città «enormemente grande», Megalopoli, che ha caratteristiche che la distinguono dalla prima in termini non sostanziali se non per quanto attiene una sfera distinta di elementi (demografia, infrastrutture, maggiore complessità e concentrazione di attività, luogo di migrazioni ecc...) <sup>794</sup>.

La direzione che qui si segue è invece differente, concentrandosi più sulle discontinuità e cercando di inquadrare il passaggio da città a metropoli in primo luogo come decisivo snodo *politico*. D'altro canto non è un caso che nel corso dell'Ottocento *metropoli* non indichi direttamente la città, quanto piuttosto una relazione, politica appunto, tra un *centro* e una *periferia*. Ed è in particolare nella Francia e nell'Inghilterra dell'epoca che si diffonde l'uso del concetto, durante il consolidamento dei moderni Imperi europei. Mentre però l'antico Impero romano tendeva a inglobare i cittadini e i territori sotto la cornice di Roma, in Francia *non métropolitaine* sono i territori oltremare, così come *metropole* è il centro col quale si individua l'Impero britannico. E' dunque indicativa in proposito l'origine greca del termine, laddove letteralmente *metera*, madre, è il centro di dipendenza

---

793A. LAZZARINI, *Polis in fabula. Metamorfosi della città contemporanea*, Sellerio, Palermo, 2011, p. 58.

794Heinz Reif, *Mertropolises: History, Concepts, Methodologies*, in D. BRANTZ, S. DISKO, G. WAGNER-KYORA (eds), *Thick Space. Approaches to Metropolitanism*, Transcript, Bielefeld, 2012, pp. 32-33.

politica e *polis* definisce in maniera fluida una città (Capitale), un territorio, lo Stato o la patria<sup>795</sup>. In fondo anche l'uso anglosassone dell'aggettivo “*metropolitan*”, (area metropolitana) sta a indicare un rapporto asimmetrico di potere tra due entità (il centro e la *sua* area metropolitana). Dunque si rimanda a questo taglio di lettura per inquadrare il tema, aggiungendo che è in particolare in Italia che tale concezione politica della metropoli si afferma<sup>796</sup>, ma solo a partire dalla seconda metà del XX secolo, probabilmente riprendendola dalla cultura tardo-latina e medievale.

Qui il termine *metropolis* indica una città capitale di una provincia o di una regione, una città primizia, ma soprattutto la capitale di una provincia ecclesiastica o sede arcivescovile e, per estensione, la provincia ecclesiastica o l'arcivescovato<sup>797</sup>. Non stupisce dunque che la parola tenda a scomparire in Francia e in Inghilterra con una accezione stringente di territorialità, così come la derivazione coloniale del termine spiegherebbe la riluttanza tedesca all'adozione del termine in favore di *Großstädte*, più compatibile con la tradizionale distribuzione dei poteri in terra germanica non implicando un'idea di subordinazione. In definitiva della concezione greca di *metropolis* permane l'idea di relazione politica, così come, seppur trasfigurata, si ripresenta una caratteristica di dis-locazione territoriale, di disomogeneità politica e spaziale che tuttavia adesso inizia a presentarsi con forza anche all'*interno* della città. Ma appunto metropoli viene qui utilizzato quale termine-ponte per indicare un'eterogeneità rispetto alla città precedente, di derivazione medievale, introducendo un'accelerazione decisiva per l'urbanizzazione del mondo e verso il contemporaneo affacciarsi della città globalizzata.

D'altro canto, pur non utilizzando questa parola, Michel Foucault adotta una temporalizzazione secondo la quale il tessuto urbano ottocentesco, la sua «città

---

795Cfr. Ignacio Farias e Susanne Stemmler, *Deconstructing “Metropolis”: Critical Reflections on a European Concept*, *ivi*, p. 56.

796Questa è quantomeno l'interpretazione che si può dare considerando che solo negli anni Ottanta la parola metropoli viene usata in numerosi paesi per indicare la città, mentre in Italia già dai primi anni Settanta viene utilizzato per indicare politicamente la città moderna, come ad esempio in M. CACCIARI, *Metropolis*, 1973.

797Cfr. Jacques Guillerme, *Etimologia e destino del termine “metropoli”*, in G. TEYSSOT, *Oltre la città, la metropoli*, Electa, Milano, 1988, p. 74.

architettonica», corrisponde al passaggio dal potere territoriale dell'*Ancien régime* alla forma moderna di (bio)potere, come potere governamentale. Ma è a ritessendo i fili di quanto discusso nel precedente capitolo che probabilmente il passaggio si può inquadrare più chiaramente. Si torni infatti per un attimo all'*Encyclopédie* illuminista, dove Rousseau introduce la voce *Economia politica* proponendo di distinguere «l'economia pubblica che è qui in questione e che io chiamo governo, dall'autorità suprema, che chiamo sovranità».

E' questo spostamento del potere politico verso un'idea di governo degli uomini e delle cose, entro appunto un'economia, che conduce Sismondi a inquadrare la città non come eccezione rispetto ai grandi poteri territoriali, ma come possibile figura economico-governamentale. Certamente il suo progetto politico repubblicano calibrato sul modello della città medievale non trova attuazione, ma con la metropoli, con l'intervento diretto dello Stato nella città e l'affermarsi dell'economia capitalista, viene definendosi una nuova figura politica che in forma chiaramente indiretta e trasfigurata pare però cogliere un livello della riflessione sismondiana sulla necessità di immaginare la città come campo di governo. La metropoli comunque configura una rottura con l'assetto precedente, che da un lato de-politicizza lo spazio urbano, ma dall'altro lo mostra anche come nuova sorgente politica. La metropoli è dunque uno spazio smarginato che racchiude una complessa serie di dispositivi di controllo e di governo, ma anche uno spazio di una inedita soggettivazione, ripresentando dunque quella caratteristica polemologica che si è vista a più riprese riemergere nell'ordito urbano<sup>798</sup>.

In definitiva la metropoli è una figura difficile da definire perché costitutivamente indefinita e oscillante, aperta e dialettica. Un doppio movimento la caratterizza, una compresenza di intensività ed estensività: si concentrano e addensano poderosamente le aree centrali delle città mentre contemporaneamente questa si espande sul territorio - non a caso Arthur Rimbaud scrive che «la città, col suo fumo e i rumori dei suoi telai, ci seguiva lontanissimo per i sentieri»<sup>799</sup>, catturando poeticamente in un'immagine

---

<sup>798</sup>Cfr. C. TILLY e S. TARROW, *La politica del conflitto*, Mondadori, Milano, 2008.

<sup>799</sup>A. Rimbaud, *Operai*, p. 135.

l'espandersi e il mutare della città nell'industrializzazione. La città diviene quindi un'*incognita*, tanto che si riaffaccia un pensiero utopico della città proprio in corrispondenza della conclamata incapacità progettuale di produrre costanti di ordine<sup>800</sup>.

E', per Manfredo Tafuri, questo il sintomo dell'avvertirsi di un pericolo imminente: la definitiva perdita dell'organicità della forma, che conduce a una antiorganicità della struttura. In questo modo l'ideale tipicamente illuministico della totalità e dell'universalità entra in crisi, e razionale ed irrazionale non possono più essere concepiti come mutualmente esclusivi:

«[nel]la pianta della città [...] deve regnarvi l'ordine, ma fra due specie di confusione [...] e da moltiplicatore di parti regolari deve risultare nel tutto una certa idea di irregolarità e di caos, che tanto conviene alle Città grandi. Ordine e caos, regolarità ed irregolarità, organicità e disorganicità. Siamo ben lontani, qui, da quel precetto tardobarocco di unità nella varietà. [...] Il controllo di una realtà disorganica, da attuare agendo su quella disorganicità non per mutarne la struttura, bensì per far emergere da essa una complessa rosa di compresenti significati»<sup>801</sup>.

Son tutta questa serie di caratteristiche a insistere sulla metropoli, che diviene progressivamente anche un campo di valorizzazione, di produzione e scambio di merci, essa stessa merce per quanto, marxianamente, imbogliatissima e rigonfia di sottigliezze metafisiche e capricci teologici. Una *città-denaro*<sup>802</sup> nella quale, come sostiene Henri Lefebvre, il valore d'uso viene subordinato al valore di scambio, il cui generalizzarsi mercifica il suolo urbano definitivamente dissolvendo la forma

---

<sup>800</sup>In termini generali si ritiene che l'organizzazione spaziale possa indurre un'organizzazione sociale, promuovendo dunque numerose esperienze riformatrici di tipo laico o religioso, filantropico (Robert Owen ne è il precursore) o più chiaramente politiche (Pierre-Joseph Proudhon tra tutti), ma anche di tipo estetico o tecnologico (come per Henri de Saint-Simon). Ma per lo più le nuove utopie urbane si giocano sulla fondazione ex novo di comunità: dai falansteri di Charles Fourier alle città giardino di Ebenezer Howard, passando per le colonie e le città rurali, così come le città operaie e i villaggi dell'armonia, di cui si svilupperanno anche alcuni concreti tentativi di realizzazione. Per F. CHOAY, *La città. Utopie e realtà*, Einaudi, Torino, 1973, si possono individuare due filoni principali di città utopistiche nel XIX secolo: progressista (con un accento sulle soluzioni di tipo tecnico, scientifico, razionalista) e culturalista (attento alla dimensione estetica della vita urbana e tendenzialmente rivolto "all'indietro", criticando la sparizione della città come unità organica).

<sup>801</sup>M. TAFURI, *Per una critica dell'ideologia architettonica*, pp. 40-41.

<sup>802</sup>Cfr. N. CUPPINI, *La città-denaro. Utopie e distopie urbane*.



della città sino ad allora conosciuta. E' quindi una disunione radicale a caratterizzare la gestazione di questa nuova vita dell'urbano impedendo, di fronte ad una disomogeneità sempre più marcata, la formazione progressiva di un'immagine condivisa del divenire egemonico della forma metropolitana.

Si rimarca ancora una volta come non ci si trovi dinnanzi a nessuna *evoluzione* lineare della città. La metropoli attraversa e distrugge la città, conducendola verso e definendosi con la *città industriale*. In questo senso *Metropolis* non è coglibile in differenti e distinte collocazioni - seppur attraverso di esse indagabile (e la Parigi del secondo Ottocento è un *topos* inaggrabile a riguardo), ma raffigura più propriamente una *tendenza storica* che si esprime piuttosto sincronicamente su scale continentali, che rimescolando modelli colonial-etnocentrici con immagini imperial-normative, radicamento e dislocazione, introduce tra le storiche linee di tensione della città un rivolgimento che tutt'ora ritorna nella città globalizzata.

Per chiudere la riflessione, la Parigi Capitale del XIX secolo raccontata da Benjamin è calzante perché racchiude in sé: l'enorme socializzazione dei nuovi rapporti di produzione; forme estese sul globo di colonizzazione che la rendono una *World city* "in ritardo" rispetto a Londra anche in virtù del suo essere Capitale di uno *State building* inedito per estensione; Parigi è sede della Rivoluzione<sup>803</sup> e dei moti insurrezionali che si dipanano per i successivi decenni sino alla Comune del 1871; ma è anche luogo dell'azione urbanistica del barone Haussman che rende la *morfologia* urbana terreno diretto della contesa della città, sulla quale si posizionano il comando del grande capitale e le nascenti forme di classe operaia e proletariato urbano. All'interno di questo variegato caleidoscopio, si tratta d'ora innanzi di scomporre una gamma di problemi articolandoli attorno all'idea di *città logistica*, come espressione politica di un'idea di città che si forma nel periodo e che tutt'oggi mostra una strategica rilevanza nel contesto dell'urbanizzazione planetaria.

---

<sup>803</sup>Dove viene inventato un nuovo concetto di cittadinanza (cfr. Michael P. Fitzsimmons, *The National Assembly and the Invention of Citizenship*, in R. WALDINGER, P. DAWSON, I. WOLOCH, *The French Revolution and the Meaning of Citizenship*, Greenwood Press, Conn., 1993) in un contesto nel quale le lotte della Rivoluzione si combattono in, per e attraverso la città (cfr. R. M. ANDREWS, *Social Structures, Political Elites and Ideology in Revolutionary Paris, 1792-94*, *Journal of Social History* 19, n. 1, pp. 71-112).

### **La città come residuo ingombrante**

La metropoli come *città-logistica*. E' questo terreno che si intende ora mettere a fuoco, con l'intento di dimostrare come uno dei criteri storici per la comprensione della città globalizzata, risiedente proprio nella sua filigrana logistica, si sviluppi in termini di saperi, capacità e prime sperimentazioni a partire dalla seconda metà del XIX secolo.

Seppur con una serie di variazioni nel corso del tempo, si intenda in via preliminare la logistica come una scienza della gestione e della predisposizione di un *sistema* logistico, o di una serie di essi. La logistica attiene dunque alla capacità di organizzazione di una complessità di elementi (variabili morfologico-infrastrutturali o ambientali, fisiche, direttamente legate alla società) e della loro attività, interazione e processualità. In questi termini la scienza logistica è una tipologia di saperi, schemi mentali e capacità di manipolazione simbolica protesi alla predisposizione e al controllo di processi trasversali, che attraversano su differenti scale e contesti. Nata in ambito militare e come insieme di pratiche per la gestione dei traffici oceanici (a partire dalla tratta schiavistica<sup>804</sup>), la logistica moderna trova una sua piena applicazione proprio nella Parigi del periodo che si sta considerando.

Si è detto in precedenza di come per la costruzione della moderna statualità del territorio siano state riprese e adottate le pratiche di *police* sviluppate nelle città tardo medievali, e di come ora sia possibile sostenere che quel movimento espansivo che dalla città si articola lungo la ampia spazialità territoriale dello Stato, "torni indietro". Con il definitivo affermarsi dello Stato moderno, col suo divenire nazionale e con l'espansione oceanica degli Imperi europei, la città del primo Ottocento si presenta di fronte all'emergente razionalità governamentale come un residuo problematico.

La sua struttura di derivazione medievale, il suo essere sostanzialmente *inintelligibile*, coacervo intricato di edifici, strade e classi pericolose<sup>805</sup>, la rende

---

<sup>804</sup>Cfr. F. MOTEN e S. HARNEY, *The Undercommons*. Sul tema si rimanda anche a N. CUPPINI, M. FRAPPORTI, M. PIRONE, *Logistics Struggles in the Po Valley Region*.

<sup>805</sup>Il riferimento è a Cfr. L. CHEVALIER, *Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella rivoluzione industriale* (1958), Roma-Bari, Laterza, 1976.

problematica da un punto di vista del governo. Ossia questa struttura che intreccia una morfologia urbanistica e sociale imbricatasi nei secoli precedenti non è funzionale ai nuovi principi di organizzazione dell'economia né alle esigenze di ordinamento del territorio.

L'instabilità politica della capitale francese è emblematica, le sue ripetute insubordinazioni tra fine Settecento e metà Ottocento richiedono l'adozione – da parte delle nuove classi dominanti – di una nuova strumentazione pratica e concettuale per rimuovere questo problema. Parigi infatti è considerata *malata*, ed è essenzialmente con una mentalità logistica che viene pensata la “cura”. In questo senso su Parigi, per trasformarla in città moderna, conflagrano una serie di tecniche e saperi elaborati altrove. La logistica urbana si nutre infatti di nozioni militari, mercantili, di schemi di movimento, tecnologie e concezioni spaziali organizzate per far rientrare una logica di *police*, una durezza di ordine all'interno del caotico processo urbano.

Così come in precedenza si era trattato di fare del territorio una grande città, si tratta ora di fare della grande città un territorio. Per fare ciò la radicale riduzione della città a mera *urbs* praticata dal pensiero illuminista è elemento strategico imprescindibile, al quale però si aggiungono anche molteplici criteri di astrazione elaborati a partire da Hobbes. Per ripercorrere questo *divenire* logistico di Parigi si discuteranno in maniera estremamente sintetica alcuni profili (spazio, urbanizzazione/industrializzazione, circolazione, elemento militare, infrastrutture, migrazioni) rilevanti per l'attuazione di tale processo, finendo poi per discutere il lavoro urbanistico che il barone von Haussmann mette in campo nella città, quale vero emblema della nuova concezione della città<sup>806</sup>.

L'intervento di Haussmann è rilevante perché interviene al culmine di un processo che appare incontrollabile, quando nel 1848 tutte le tendenze dei decenni precedenti paiono esplodere: l'espandersi indefinito della città, il suo aprirsi al mondo tramite il commercio e le procedure coloniali, l'industrializzazione, i nuovi soggetti sociali... Sono tutte le precondizioni a partire dalle quali si muove

---

<sup>806</sup>Si confronti in primo luogo Michel Carmona (2002), *Haussmann. His life and times, and the making of modern Paris*, Ivan R Dee, Chicago.

Hausmann, tentando di estremizzarne e favorirne alcune a discapito di altre. Questo passaggio assume dunque un significato più generale degli specifici interventi urbanistici da lui storicamente prodotti, formando un episodio attraverso il quale si possono indagare alcune dinamiche in moto anche all'interno della città globalizzata.

## Scuotere le coordinate

Parigi, epicentro dei cicli rivoluzionari, si globalizza anche nei termini per cui le sue dinamiche interne si colgono solo considerandole in questa ampia scenografia: non si può comprendere l'evolversi della Rivoluzione a Parigi senza legarlo a quanto accade in contemporanea ad Haiti<sup>807</sup>, così come non si capiscono i moti del 1848 se non si considerano le spedizioni coloniali in Algeria<sup>808</sup>. Ma è già dalla metà del Settecento che si inizia a intuire come qualcosa di nuovo sia in moto nella città. Louis-Sébastien Mercier pubblica tra il 1781 e il 1788 i *Tableau de Paris*, e le immagini che riporta paiono già indicare quella che oggi viene da più parti indicata come impossibilità di determinare i contorni della città. Scrive Mercier:

«si è al decimo piano di Parigi, ma la città supera sempre i suoi confini. Un limite preciso non è fissato ancora, né potrebbe esserlo. In questa città immensa sono sconvolto e mi perdo; io stesso non sono in grado di riconoscere i nuovi quartieri. Le paludi che producono i legumi arretrano e fanno spazio agli edifici. Ecco Chaillot, Passy, Auteuil ben stretti alla capitale; ancora un po' e Sève ne sarà ai margini. Se nel secolo futuro Parigi si allarga da una parte da Saint-Denis a Versailles, dall'altra da Picpus a Vincennes, senza alcun dubbio sarà una città ancora più grande di quelle cinesi»<sup>809</sup>.

Per questa condizione inedita l'autore ricorre al paragone con le città cinesi, ma il suo sguardo è estremamente lucido nel cogliere le differenze e nel fare i conti con una novità destinata a durare. Con una frase che ricorda la descrizione hobbesiana di Londra, Mercier afferma che «considerata dal punto di vista politico, Parigi è troppo grande: è una testa smisurata per il corpo dello Stato» ma, a differenza della maggior parte dei suoi contemporanei - che di fronte a questo problema tendono a proporre irrealistiche soluzioni di ritorno al passato o di nuove utopie - Mercier afferma che «oggi però sarebbe più pericoloso uccidere la lupa che lasciarla sopravvivere: vi sono dei mali che, una volta radicati, sono

---

807Cfr. C.L.R. JAMES, *I giacobini neri* (1938), Roma, Derive Approdi, 2015.

808Cfr. ad esempio D. LETTERIO, *Tocqueville ad Algeri. Il filosofo e l'ordine coloniale*, Bologna, Il Mulino, 2011; N. CUPPINI, *Sulle sponde della democrazia. Tocqueville tra Atlantico e Mediterraneo*, «Scienza & Politica», XXVII, 52/2015, pp. 135-164.

809L.-S. MERCIER, *Tableau de Paris*, 1782, libro I, Cap. XXI.

indistruttibili»<sup>810</sup>.

Parigi è dunque un animale troppo potente per poter essere abbattuto, e infatti la genialità di Haussmann si misurerà su una *distruzione creativa* della città. Adattandola al territorio che la Capitale ha ormai inglobato<sup>811</sup>. Le *mura* di Parigi si espandono ininterrottamente per decenni, tanto che nel 1832 si può constatare come «si intende per *faubourg* la parte di una città al di fuori delle porte e dei suoi confini. Ma questa definizione da tempo non corrisponde più ai *faubourg* di Parigi, città che a forza di estendersi ha finito per inglobarli all'interno delle sue mura»<sup>812</sup>. L'utilizzo del verbo *englober* è assolutamente indicativo. La città appunto ingloba sempre più velocemente tutto il territorio circostante, tanto che già alla metà del secolo l'idea che una grande città possa, quantomeno da un punto di vista metaforico, abbracciare l'intero pianeta, non è assolutamente peregrina. Nel 1857 Paul-Ernest de Rattier pubblica *Parigi non esiste*, dove a tratti dipinge la città in sogno per distinguerla dalla Parigi reale (che chiama «la falsa Parigi», contrapposta alla «più pura Parigi [...] la più vera Parigi [...] la Parigi che non esiste»<sup>813</sup>):

«È uno spettacolo a quest'ora, nella sua cinta, far danzare il walzer a Babilonia al braccio di Memphis, far danzare la redowa a Londra al braccio di Pechino. [...] Una di queste quattro mattine, al suo risveglio la Francia cadrà dall'alto vedendosi imprigionata nella cinta di Lutezia, di cui non costituirà che un trivio. [...] L'indomani l'Italia, la Spagna, la Danimarca e la Russia saranno incorporate per decreto nel municipio parigino; tre giorni dopo le sbarre saranno retrocesse fino alla Nuova-Zemlia e alla terra dei Papuasi. Parigi sarà il mondo, e l'universo sarà Parigi. Le savane e le pampas, e la Foresta Nera non saranno che le piazze di questa Lutezia ingrandita; le Alpi, i Pirenei, le Ande, l'Himalaia saranno la montagna Saint-Geneviève e le montagne russe di questa città, ormai non più misurabile, piccoli monti per passare ore piacevoli, per lo studio e per il riposo. E ancora non basta: Parigi salirà fino alle nuvole, si

---

<sup>810</sup>Ivi, libro I, Cap. III.

<sup>811</sup>W. BENJAMIN, *Parigi Capitale del XIX Secolo. Progetti appunti e materiali 1927-1940*: «le fantasie sul declino di Parigi sono un sintomo del fatto che la tecnica non fosse stata recepita. In esse si esprime la confusa consapevolezza che, insieme con le grandi città, crescono anche i mezzi per raderle al suolo» (p. 146).

<sup>812</sup>A. BÉRTAUD e P. DUFAY, *Dictionnaire historique de Paris*, 1832, p. 128 (riportato in E. HAZAN, *L'invenzione di Parigi*).

<sup>813</sup>Ivi, p.108.

arrampicherà di cielo in cielo, trasformerà i suoi faubourg in pianeti ed in stelle»<sup>814</sup>.

Queste fantasie saranno riprese da Benjamin per confrontarle con le satire contro Haussmann di dieci anni successive, ma per ciò che qui interessa possono esser prese come esempio per quella che rispetto a Londra si è definita come autopercezione culturale di una scala d'azione che si è fatta globale.

Evidentemente l'immaginario di de Rattier non è quello della città globalizzata: egli si muove ancora nel contesto moderno della *World city* come città perno di un sistema statale-nazionale. La sua Parigi onirica è comunque un centro che si espande, la metropoli di un Impero. Non c'è ancora l'idea della reticolarità e dell'interconnessione, non affiora ancora il pensiero di una materia urbana come eterogenea ma comune e simultanea dinamica globale, ma le frasi di de Rattier sono comunque indicative di un pensiero ormai totalmente aperto al globale, e che lo pensa (pur in un momento apicale di affermazione dello Stato nazione) a partire dalla città, da una Parigi che è l'unico possibile *luogo*, mentre tutto il resto, la Francia, l'Europa, il Mondo, non è altro che *banlieue*<sup>815</sup>.

Il gioco promosso da de Rattier è in qualche modo l'inverso della strategia argomentativa analizzata nell'*Utopia* di More. Ora la città reale, ossia le trasformazioni urbane in atto, è descritta come «falsa»<sup>816</sup>, e all'interno di essa de Rattier è un escluso, si muove come un *mohicano* di Fenimore Copper in un ambiente che sta divenendo da conosciuto a ostile<sup>817</sup>. E' comunque su questo

---

<sup>814</sup>*Ibidem*.

<sup>815</sup>*Ivi*, p. 68: «quanto alla banlieue allargata che ha il nome di Francia, a questa banlieue ancora più allargata che si chiama Europa, a questa banlieue alla terza potenza che si chiama mondo, non ne conosce la prima parola. Dov'è la Bretagna? Dove la Provenza? In quali flutti blu si ammirano i biondi paesaggi dell'Alsazia? *Nescio vos*, e cosa me ne importa! Come si fa a crescere questa spiga d'oro, seminare il nostro maggese che per te, Parigi, si muterà in vita ed in avvenire? Poiché se questo tributo ti venisse rifiutato, se le nostre province sdegnate si rifiutassero d'ora in poi di nutrire te, bambino imponente ed eterno, sempre capriccioso come un marmocchio ancora nelle dande, fin da questa sera si potrebbe scavare al Père-Lachaise una fossa immensa e metterti dentro, marmocchio volterriano che non sei altro!».

<sup>816</sup>«Nella falsa Parigi non si concede più ai palazzi ed ai monumenti la licenza di comprometersi con ogni sorta di baracche, di stamberghe, di negozi di rigattiere, di negozi di stampe, di tuguri con libri vecchi, di porcili per conigli e saltimbanchi. Non è più permesso mascherare i capitelli, gli archivolti, i bassorilievi con villaggi dalle case di legno e di tela incatramata, con borgate minuscole, quasi invisibili, dove la vita e la morte si svolgono come nella Chaussée-d'Antin e sul boulevard Montmartre. Non si permette ai grandiosi edifici di incanaglirsi in compagnia di tuguri di umile estrazione, di trasformarsi in furfanti stando a contatto con la gente umile...».

<sup>817</sup>Il riferimento è a *The Last of the Mohicans: A Narrative of 1757*, edito nel 1826, che ebbe una

instabile equilibrio tra vecchio e nuovo che viene definendosi il «mito moderno di Parigi»<sup>818</sup>, quando a metà degli anni Trenta

«la città offriva ancora un'immagine di sé contraddittoria e dolorosamente divisa: attorno a Saint-Germain-des-Prés, a Saint-Nicolas-des-Champs, all'Île de la Cité fino alla Bastiglia e alle porte del Louvre sopravviveva ancora la vecchia Lutezia, il grande borgo medioevale con un centro sovrappopolato da un'umanità costretta a vivere in condizioni di miseria in un dedalo di stradine malsane e prive di luce. Le ripetute epidemie lasciavano dietro di sé una drammatica scia di morti: nel 1832 e nel 1849 più del 50% della popolazione dei quartieri più poveri morì di colera. In realtà esistevano tante facce, tante "Parigi", che affondavano le loro radici in un passato di secoli e secoli»<sup>819</sup>.

Quando questa panoplia di immagini inizia a mescolarsi incomincia *Metropolis*. Ma, come annunciato, si procede ora sondando alcuni specifici aspetti del divenire metropolitano di Parigi.

---

grande risonanza in Francia. Apprezzato da Balzac e Hugo, viene ripreso con forza da Alexandre nel suo *I Mohicani di Parigi* del 1861, dove nella quarta di copertina di una edizione Gallimard è scritto: «I 'Mohicani' di Parigi sono tutti i diseredati, i traditi dalla fortuna che tentano di conquistare libertà, gloria, felicità nei confini di una città che è tutta votata alla volontà di potere e di denaro».

<sup>818</sup>È questo il titolo del celebre saggio che Roger Caillois inserì nell'opera *Le Mythe et l'homme*, pubblicato la prima volta nel 1938. Cfr. la traduzione italiana *Parigi, mito moderno*, in *Il mito e l'uomo*, Bollati Boringhieri, 1998, pp. 89-101. Molto utile sul tema è il libro di Karlheinz Stierle, *La capitale des signes. Paris et son discours*, Paris, 2001. Si veda anche Graeme Gilloch, *Myth & Metropolis. Walter Benjamin and the City*, Polity Press, Cambridge, 1997.

<sup>819</sup>Fabio Francescato, *Introduzione a Parigi non esiste*, p. 11.



## L'urbanistica della natura

Si parta da considerazioni di ordine architettonico-spaziale. Sulle porte di Parigi «jusqu'au moment où entre deux colonnes on voyait apparaître le commis de l'octroi, on pouvait se croire aux portes de Rome ou d'Athènes»<sup>820</sup>, scrive l'architetto francese Pierre-François-Léonard Fontaine nel 1856. Il riferimento ai due miti classici di città non è evidentemente casuale. Ma la Parigi del periodo della *Sattelzeit* koselleckiana vive un rapporto decisamente ambivalente con queste tipologiche figure urbane. Da un lato c'è una chiara tensione alla rottura con tali modelli in favore di un recupero dell'architettura gotica. Quest'ultima, sviluppatasi proprio a Parigi a partire dalla ricostruzione dell'abbazia di Saint Denis (terminata nel 1144), si rifà a un concetto tipicamente medievale di ordine<sup>821</sup> nel quale si sottolinea lo stretto rapporto tra la matematica e la geometria (con le quali si fondano gli edifici sacri) e i rapporti (geometrici appunto) che sono alla base del cosmo, e dunque di origine divina. Emblematico in proposito è l'abate e architetto Marc-Antoine Laugier, che con *l'Essai sur l'architecture* del 1753 equipara la città a un'entità naturale, giungendo quindi a ipotizzare un'architettura «senza ordine»<sup>822</sup>.

Superare l'idea di un ordinamento urbano, pensando la città come ente storico perché universale e svincolandosi da considerazioni di tipo strutturale, è però possibile appunto appoggiandosi sull'assimilazione, sul piano ideologico, della città ad un oggetto naturale. Ciò implica «una sublimazione delle teorie fisiocratiche: la città non è letta come struttura che determina, con i propri meccanismi di accumulazione, la trasformazione dei processi di sfruttamento del suolo e delle rendite agricole e fondiari»<sup>823</sup>. Sono appunto quelle teorie fisiocratiche grazie alle quali, si è detto in precedenza, è stato possibile urbanizzare il territorio definendo la città come luogo esclusivo di mercato, che servono invece qui per “tornare indietro” sulla città.

---

820Biographie universelle ancienne et moderne, Nouvelle édition publiée sous la direction de M. Michaud, XVI, Paris, 1856, p. 321, In Benjamin, p. 140.

821Cfr. Otto von Simson, *La cattedrale gotica. Il concetto medievale di ordine*.

822Giorgio Simoncini, *Ritorni al passato nell'architettura francese: fra Seicento e primo Ottocento*, 2001, 182.

823Tafari, 1969, p. 34.

In questo vettore di analisi della città quest'ultima si presenta infine, nell'Ottocento, come pienamente “manipolabile”, così come era stato per “la natura” (campagne, territori americani...). Dall'altro lato però l'antichità funziona anche come riferimento per una direzione opposta. Nella rivoluzione del 1789 si apre infatti una ricerca sulle forme celebrative del passato classico, in particolare della Repubblica Romana<sup>824</sup>, come dimensione adeguata per «l'ideologia borghese [che] si esprime in un linguaggio geometrico unificato che pretende di alludere [...] ad una società idealmente ordinata»<sup>825</sup>.

E' dunque da questo contraddittorio intreccio che si forma il profilo dell'architetto come «ideologo del “sociale”», giungendo con precisione a individuare il campo adeguato di intervento nella fenomenologia urbana e costruendo una «dialettica – al livello dell'indagine formale – fra ruolo dell'“oggetto” architettonico e ruolo dell'organizzazione urbana»<sup>826</sup>. Il carattere antiprospectico derivato dall'architettura gotica, dall'altro «l'inestinguibile sete di prospettiva che ossessionava l'epoca»<sup>827</sup>: all'interno di questa radicale contrapposizione si inserisce la Rivoluzione industriale, che distrugge la struttura urbana precedente e inaugura *Metropolis*<sup>828</sup>. In questo groviglio si riapre anche lo spazio per forme di urbanismo utopistico, sulla scia del *topos* della città ideale da

---

824Poëte Marcel, *La città antica*. Introduzione all'urbanistica, Einaudi, Torino, 1958. 375: «In questi diversi aspetti della fisionomia di Parigi è possibile scorgere l'influsso di Roma accanto a quello ancor più lontano dell'ellenismo orientale. E se ci abbandonassimo alla deriva delle idee lungo il corso della storia, potremmo riconoscere l'impronta originaria di Roma nelle localizzazioni di Notre-Dame e del Palais, sorti sul posto occupato in antico rispettivamente da un tempio e dalla sede dell'autorità romana; poi assisteremmo all'introduzione del Cristianesimo venuto dall'Iriente ed all'insediamento di una colonia siriana, tanto potente che per un momento, nel secolo VI, la cattedra vescovile fu occupata da uno dei suoi membri. Scendendo ancora il corso dei tempi eccoci, dopo un lungo periodo di ristagno, a seguire le orme dei crociati e dei pellegrini, oppure coinvolti nella moltitudine che accoglie devotamente le reliquie portate dall'Oriente. 376: La gloria degli antichi infiamma ed esalta gli animi che compiono la Rivoluzione e danno a Parigi in nuovo assetto imperiale».

825P. SICA, *Da Sparta a Las Vegas*, p. 162. Sull'ideologia urbanistica del tardo Settecento e il suo rapporto con Roma Cfr. *The functional & The Ideal in Late Eighteenth-Century Architecture*, Arch. Review, 1966; E. Kaufmann, *L'architettura dell'Illuminismo*, Einaudi, Torino, 1955; Tafuri M., *Simbolo e ideologia nell'architettura dell'Illuminismo*, Comunità, n. 124-5.

826Tafuri, 1969, p. 32.

827W. BENJAMIN, *Parigi Capitale del XIX Secolo*, p. 177.

828Cfr. James H. Johnson and Colin G. pooley, *The Structure of Nineteenth Century Cities*, Croom Helm, London, 1982.

Platone a Campanella<sup>829</sup>, come per Owen e Fourier. Questi, assieme a molti altri, tentano di dare una risposta scientifica alla dinamica sociale eversiva manifestatasi a inizio Ottocento, ma «mentre il carattere utopistico della loro costruzione veniva continuamente ribadito e riconfermato, si scopriva via via il limite reazionario della loro posizione»<sup>830</sup>. La partita non si gioca infatti più, in Europa, sul creare *ex novo* delle città, ma su come trasformarle. In questo senso gli schemi utopistici troveranno una loro paradossale applicazione con funzioni di controllo e disciplinamento del sociale piuttosto che come strumenti di equità e giustizia.

Arianuova, discussa in precedenza come “prima città moderna d'Europa”, applica urbanisticamente gli schemi prospettici elaborati dal pensiero rinascimentale, ma può farlo sostanzialmente perché immediatamente aperta su una campagna ancora “da colonizzare”. Mentre, lo si è già visto, anche di fronte all'immane distruzione causata dall'incendio del 1666, a Londra non si riesce fino in fondo ad applicare una pianta compiutamente moderna. A Parigi si concentrano invece una serie di nuove capacità sistemiche che consentono (quantomeno di tentare) l'applicazione di una *griglia* sulla città esistente<sup>831</sup>, come farà Haussmann. Per fare questo è però necessario sfumare sino all'annullamento il criterio divisivo città-campagna che sino ad allora aveva accompagnato la rappresentazione del territorio. Non cade dunque a caso la nuova contrapposizione tra Parigi e *banlieue*, tra metropoli e territori non metropolitani, che condurrà alla nuova logica centro/periferia di taglio novecentesco – che col suo estremo complicarsi, o

---

829Proudhon, (accusato da Marx di utopismo) critica le proposte del riformismo urbanistico primo ottocentesco, assimilandolo alla linea tradizionale della città ideale da Platone a Campanella P.-J. Proudhon, *Sistema delle contraddizioni economiche e filosofia della misera*, in *Il Socialismo prima di Marx*, p. 22.

830E. Salzano, *Fondamenti di urbanistica. La storia e la norma*, pp. 79-80.

831Dai babilonesi agli egizi, passando per i romani, gli insediamenti a forma di griglia sono considerati un segno di superiorità culturale. Scrive in proposito Richard Sennett: «Hippodamus of Miletus is conventionally thought the first city builder to conceive of these grinds as expressions of culture; the grid expressed, he believed, the rationality of civilized life. In their military conquests the Romans elaborated the contrast between the rude and formless camps of the barbarians and their own military forts , or castra», *The Conscience of the Eye: The Design and Social Life of Cities*, Norton, New York, 1990, p. 47. Si consideri inoltre che «la miurazione del meridiano di Pargi, decisa dall'assemblea Costituente nel 1791 e eseguita dal '92 al '98, serve a proporre un suo sottomultiplo come nuova unità di misura, il metro, reso obbligatorio in Francia dal 1801 e via via negli altri paesi. Dal 1785 la ripartizione del suolo nei nuovi territori americani è riferita, come si è detto, a una griglia costante, orientata secondo i meridiani e i paralleli», Benevolo, p. 163.

finanche dissolversi, apre all'urbanizzazione planetaria contemporanea. Per realizzare il superamento città-campagna è necessario immergersi dunque nella crisi di *rappresentazione* della città che accompagna l'emersione della metropoli.

## Griglie e catene di tetti

La città moderna non la si può più infatti osservare “dal di fuori” come si era fatto sin da Çatalhöyük, «non vi è veduta che ne sappia rappresentare l'interezza, non vi è neppure punto di vista che ci garantisca di saperne conoscere i confini. La soglia che separa la metropoli dal suo retroterra penetra con lingue profonde fino al suo cuore»<sup>832</sup>, finché i binari dei treni e delle metropolitane e, successivamente, le autostrade, non conetteranno in permanenza la metropoli a tutto il territorio. D'altronde già nel Settecento matura la convinzione che la convenzionale cartografia, forgiatasi nelle campagne militari per calcolare i problemi logistici per lo più connessi alla presenza di impedimenti orografici, non sia più esauriente nel descrivere la città.

Nel corso dell'Ottocento si affermano due principali tipologie di percezione dell'universo metropolitano, fra loro agli antipodi: quella della *flânerie* e quella del *panorama*, dello sguardo a volo d'uccello. Su entrambe è stato già scritto in abbondanza, basti dunque qui considerare un aspetto della seconda. Nel *Passagen-Werk* Benjamin enumera i ripetuti tentativi di descrivere e raffigurare la metropoli: «c'erano panorami, diorami, cosmorami, diafanorami, navalarami, pleorami (navigo, viaggi per mare), fantascopie, fatntasmaparastasi, *expériences fantasmagoriques et fantasmaparastatiques*, viaggi pittorici nella stanza, georami; pittoreschi ottici, cinerami, fanorami, stereorami, ciclorami, *panorama dramatique*»<sup>833</sup>.

Tutti tentativi che cercano di rendere nuovamente visibile la “città vera”, “la città rinchiusa in una casa”. Certo, il panorama tende a inscrivere la città come elemento naturale, ma di rilievo è che esso contenga, come in generale per tutto il Romanticismo, la necessità di un punto di vista fisso – proprio mentre la città sta invece diventando *mobile*. Un limite che si sconta sino ad oggi, quando la “realizzazione” del sogno zenitale grazie alla tecnologia satellitare ha mostrato che comunque questo “punto di vista di Dio” non è sufficiente né per una conoscenza né per una efficace rappresentazione della metropoli. Non a caso nel suo *Notre*

---

<sup>832</sup>Marco De Michelis, *Figure metropolitane*, in *Oltre la città la metropoli*, p. 86.

<sup>833</sup>W. BENJAMIN, *Parigi Capitale del XIX Secolo*, p. 679.

*Dame de Paris* Victor Hugo propone una descrizione di Parigi dall'alto delle torri della cattedrale. Il panorama della città è descritto come circondato da morbide colline e riempito dalla «catena montuosa dei suoi tetti», elaborando una minuziosa ricostruzione della tipografia parigina. Ma Hugo non sta ricostruendo la sua Parigi (il romanzo esce nel 1831), ma la vecchia città rinascimentale che si sta disperdendo. E' proprio questa a entrare nel mirino e a soccombere di fronte ai nuovi processi.

E' la città comunale, il suo lascito ideologico e morfologico, ad essere «distrutta dall'impeto congiunto di industria e mercato ed appare così la metropoli [...] Come nella città medievale la cattedrale e il palazzo del governo o il palazzo del popolo, così nella città moderna le presenza chiave sono i luoghi della produzione e quelli dello scambio»<sup>834</sup>.

Se per una riflessione più specifica sul rapporto tra città e industrializzazione si rimanda alla discussione su Manchester, stante l'evidenza che è con l'industrializzazione che «le città nel senso più forte del termine» (se con ciò si intende l'ideale comunale), vengono “attaccate, distrutte, dissolte”, è assolutamente discutibile – come invece fa Henri Lefebvre dentro una consolidata e pressoché mai criticata linea interpretativa – che sia proprio l'industria la lineare causa del far «crescere le città a dismisura, ma in una esplosione delle loro antiche caratteristiche»<sup>835</sup>. Si può infatti elaborare una prospettiva meno monocausale e più biunivoca, che legga industrializzazione e urbanizzazione come processi sostanzialmente sincronici e interdipendenti. Non è un caso che «Britain, the first country to industrialize, was also the first to urbanize»<sup>836</sup>, e che le prime figure

---

<sup>834</sup>Cacciari, *Metropolis*, p. 27-28. Benjamin, W. BENJAMIN, *Parigi Capitale del XIX Secolo*, p. 130: «Ricostruire topograficamente la città, dieci, cento volte, attraverso i *passages* e le porte, i cimiteri e i bordelli, le stazioni e... proprio come un tempo si caratterizzava attraverso le chiese e i mercati. E le figure più segrete della città, quelle situate nelle sue parti più recondite: delitti e sommosse, i nodi cruenti nella rete stradale, le alcove dell'amore e gli incendi».

<sup>835</sup>Lefebvre, *Diritto alla città*, p. 71. P. 72: Da un lato si istituiscono centri di decisione dotati di poteri ancora sconosciuti, poiché si concentrano la ricchezza, la forza repressiva, l'informazione. Dall'altro, l'esplosione delle antiche città permette processi multiformi di segregazione; gli elementi della società sono impietosamente separati gli uni dagli altri nello spazio

<sup>836</sup>Andrew Lees, *Cities Perceived. Urban Society in European and American Thought 1820-1940*, Columbia University Press, Great Britain, 1985, p. 3.

“professionali” che si occupano, entro una visione “diagnostica”, strettamente della città, siano ingegneri e medici che intendono appunto curarla – e i loro movimenti saranno in costante spola tra le fabbriche e i quartieri operai<sup>837</sup>. Ma c'è un altro fattore che deve essere considerato. La trasformazione dello spazio urbano, pur legandosi a queste polarità, si elabora anche a partire da una chiave logistico-militare.

Lo strumento della griglia, o comunque delle geometrie regolari con la quali il nuovo pensiero architettonico ottocentesco organizza la città, non relegandola alla caoticità introdotta nella città liberale dalle forze del mercato, hanno una derivazione classica che rimanda a una radice sua simbolica<sup>838</sup> che guerresca. Sin almeno dai *castra* romani tale modello di organizzazione spaziale mostra una sua chiara funzionalità. Gli schemi rettilinei delle città romane vengono dunque ripresi in considerazione spesso inquadrandoli in un'ottica razionalistica - laddove certamente per i romani la questione era più complessa<sup>839</sup>. Si è qui di fronte a un plastico esempio del sovrapporsi, complicarsi e mischiarsi di differenti strati di storia urbana: la lontana matrice romana è la base, ma viene totalmente stravolta dalla città medievale; quest'ultima fa ancora da sfondo alla città liberale, che ne inizia la disarticolazione; la città moderna sorge adottando e adattando una visione della Roma classica, mediata dalla prospettiva rinascimentale, passata per l'ideologia architettonica illuminista, sulla città liberale<sup>840</sup>.

---

837Zucconi G., *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1885-1942)*, Jaca Book, Milano, 1988.

838Per Joseph Rykwert (*L'idea di città. Antropologia della forma urbana nel mondo antico* (1988), Adelphi, Milano, 2002. pp. 229, 246) per i cittadini antichi percorrere il *cardo* significa camminare paralleli all'asse di rotazione del sole, mentre sul *decumanus* ci si muove seguendo il percorso del sole. La città è cioè strumento di decifrazione del significato cosmico. Città è dunque rito, simbolo, un segno di identificazione degli abitanti a un comune passato.

839Ivi, p. 9: Gli schemi rettilinei delle città romane ... sono considerati spesso come il sottoprodotto di una tecnica di rilevamento su basi utilitarie. Ma i Romani vedevano le cose in modo diverso. Le loro città erano organizzate in armonia con le leggi divine: la casa era governata dal *pater familias* come la città lo era dai magistrati, e il primo celebrava nella propria dimora gli stessi complicati riti della religione statale che i collegi sacerdotali celebravano in pubblico. L'analogia tra casa e città e quella tra città e campagna erano familiari ai Romani, come già probabilmente lo erano state agli Etruschi.

840 Tutta la vita si muove in uno spazio in perenne trasformazione: leggere la città diviene leggerne le differenti stratificazioni storiche composite. Le rimanenze, i residui, le eccedenze non compresse, vengono colte da colui che osserva la città in quanto gli vengono incontro; divengono scoperte di segni sulla discontinuità spaziale in diretta corrispondenza ad una discontinuità temporale. Se non sbaglia Benjamin a posizionare Haussmann quale

Entro questo intrico la logica logistica si erge di fronte al problema, come in precedenza affermato, della sostanziale illeggibilità della città dovuta al suo portato storico, la sua *legacy*. Se è vero che «illegibility [...] has been and remains a reliable resource for political autonomy»<sup>841</sup>, è esattamente questo principio (comunale) di autonomia che deve essere disinscritto dalla città. In particolare dopo la Rivoluzione, le autorità statali avviano nella maggior parte delle città francesi un processo di accurate mappature militari (*reconnaissances militaires*) delle città francesi, per renderle appunto più leggibili, ossia governabili. E' *au fond* il timore delle rivolte urbane, e la concreta necessità di sedarle, che conduce alla necessità di una circolazione veloce delle truppe verso i punti dove si sviluppa la ribellione – su questo Haussmann basa il suo lavoro<sup>842</sup>.

---

rappresentante del corso dell'imperialismo napoleonico, va aggiunto che per la sistemazione degli spazi urbani lo stile adottato è comunque quello sei-settecentesco del disegno prospettico, declinato su larga scala. Si rileva dunque una di quelle sotterranee continuità fra epoche storiche<sup>36</sup>, in questo caso fra l'assolutismo ed il periodo di cui stiamo trattando, che deve essere tuttavia problematizzata nelle differenze. Se infatti, come già menzionato<sup>37</sup>, il ricorso a questo mondo di forme è legato nell'*ancient regime* ad una materiale impossibilità (economica, tecnica ed amministrativa) di applicazione in una progettazione cittadina, nel corso dei decenni ottocenteschi si produce un ribaltamento. Le possibilità materiali acquisite, combinate in un meccanismo operativo efficace, non conducono ad una innovazione progettuale ambiziosa ed innovativa, quanto appunto ad una ripresa di elementi precedenti, che possono finalmente dispiegarsi.

<sup>841</sup>Scott, *Seeing like a State*, p. 54.

<sup>842</sup>Lewis Mumford, *The City in History: Its Origins, Its Transformations, and Its Prospects* (New York: Harcourt Brace Jovanovich, 1961), p. 364 e ss.. ne parla rispetto a città italiane del medioevo



## La logistica come logica metropolitana

La *città-logistica* che si costruisce a Parigi si struttura dunque sull'esigenza della *circolazione* (di truppe militari, di merci), «la città moderna ha nella circolazione la sua prima ragion d'essere. Non è più un luogo dove una comunità stabile s'insedia e stabilisce un rituale di azioni reiterate»<sup>843</sup>. Laddove la città liberale prende forma con la costruzione dell'economia politica, la metropoli è la città della *critica* dell'economia politica<sup>844</sup>.

Non solo si manifesta la necessità del ricorso all'intervento dello Stato per garantire che la città possa funzionare come mercato, ma diviene evidente come la città sia anche un luogo di consumo e di produzione. E' evidentemente attorno a quest'ultimo nodo, all'impossibilità di contenere le spinte centripete che emanano dalle nuove classi “prodotte dalla città”, che si determina con forza il cambio di paradigma. Si affaccia inoltre un problema che si tende a presentare oggi come caratteristica della città contemporanea, ma che in realtà già nella metropoli ottocentesca trova il proprio terreno di implementazione. Viene infatti definendosi la necessità di una gestione del potere, di una tipologia di governo, che non può fare a meno della negoziazione, della gestione molteplice e concordata tra differenti operatori, le cui specifiche responsabilità erano rimaste sino a quel momento opache e indefinite. E' ciò che oggi si definirebbe come *governance*, che all'interno del campo semantico composto tra essa e le nozioni di governo e governamentalità delinea una *ratio* in opera già a Parigi.

I differenti interessi in gioco si inscrivono e si esprimono *attraverso* la metropoli, vero e proprio *battleground* dell'epoca, e l'opera di Haussmann è considerata decisiva in quanto, seppur per un breve periodo, mostra e organizza un *equilibrio* e il ruolo statale di trasformazione urbana (espropri e pianificazione) quale garante degli investimenti privati. E' dunque la convergenza di queste due

---

<sup>843</sup>Ignasi de Solà Morales, Mnemosi o retorica: la crisi della rappresentazione nella città e nell'architettura moderne, in *Oltre la città la metropoli*, p. 174. La città contemporanea rappresenta anzi, almeno come tendenza, la somma di punti istantanei nei quali le merci e gli individui si intersecano, in operazioni di scambio attraverso le quali si distribuisce il valore astratto del denaro.

<sup>844</sup>Cfr. William K. Tabb and Larry Sawers, *Marxism and the Metropolis. New Perspectives in Urban Political Economy*, Oxford University Press, New York, 1978.

razionalità la cifra del momento. Da lì in seguito sarà il bilanciamento tra queste due leve uno degli elementi discriminanti per cogliere le mutazioni urbane.

Questa azione è possibile soprattutto a partire dall'utilizzo di una tecnica di suddivisione funzionale della città. Una forma di *zonizzazione* che instaura un'idea funzionalista della città. Per fare ciò è necessario passare da una descrizione della città attraverso la metafora della natura verso l'utilizzo di immaginari macchinici o tecnologici (si veda l'odierna fortuna dell'idea di *smart city*), e oggi questa concezione dello spazio è in funzione anche su scala nazionale o continentale. Nel Terzo millennio si sta aprendo una discussione sulle cosiddette *logistics city*, poli logistici dove si concentrano le operazioni di organizzazione della distribuzione delle merci. Ma con quanto sinora affermato si può in realtà retrodatare di gran lunga il tema ed espanderlo notevolmente.

Più che una singola polarità urbana la città logistica è una *logica* sulla quale si definisce la metropoli, applicando schemi appunto logistici all'intera città. La capacità di composizione di cellule spaziali indipendenti che consente un continuato assemblaggio tra *ratio* pubblica e interesse privato, è una conseguenza e non una premessa di tali procedure. Il fatto che oggi si concentrino molte funzioni logistiche in poli urbani definiti verrà discusso nel terzo capitolo, ma si fissi sin d'ora come il rapporto tra logistica e città si inauguri col XIX secolo. Ad ogni modo in quest'epoca uno dei principali interpreti per la realizzazione degli obiettivi del nuovo corso urbanistico (*in primis* quello di contenere le pulsioni disgreganti della metropoli come palcoscenico dello scontro e dell'appianamento di interessi) è indubbiamente Haussmann, che si tratta dunque ora di discutere.

## Hausmann e i detriti della storia

Georges Eugène Haussmann, meglio conosciuto come Barone von Haussmann, attua un vasto piano di ristrutturazione di Parigi tra il 1852 e il 1869 su diretto mandato e seguendo molti suggerimenti di Napoleone III<sup>845</sup> e in qualità di prefetto della Senna. E' un viaggio a Londra che instilla in lui la volontà di trasformare anche la sua città in una città imperiale<sup>846</sup>. La capitale britannica, ricostruita dopo il grande incendio del 1666, presenta infatti un punto di riferimento in materia di igiene e di sperimentazioni urbanistiche, oltre ad essere ormai sede nevralgica della politica e dell'economia mondiale. Londra è anche la città che istituisce nel 1829 la *Metropolitan Police* e che nel 1851 organizza la prima *Great Exhibition of the Works of Industry of all Nations*. E' qui che Haussmann consolida le proprie convinzioni di tipo igienistico (di matrice illuminista) e di ordine politico.

Il Barone è passato alla storia come colui che ha radicalmente stravolto Parigi, creando *de facto* l'urbanistica e quindi mutando la storia urbana<sup>847</sup>: «con l'hausmanizzazione di Parigi, è la città occidentale che viene ridefinita, ricodificata [divenendo] un metro di paragone»<sup>848</sup>. In realtà molte delle iniziative messe in campo da Haussmann erano state già sperimentate in precedenza, sia a Parigi<sup>849</sup> che in altre città. La sua capacità risiede piuttosto nell'esser riuscito a creare il *mito* di una rottura radicale col passato, in sintonia con le esigenze di legittimazione del nuovo regime politico post-1848.

Se dunque «the break that Haussmann supposedly made was nowhere near as radical as he claimed»<sup>850</sup>, ciò non toglie che la sua opera acceleri con decisione i

---

845Cfr. Tamborrino R. e Cloarec M., *Le plan d'Haussmann en 1864*, Genèses, 15 (1), 1994, pp. 130-141.

846Cfr. Saalman H., *Haussmann: Paris Transformed*, Braziller, New York, 1971.

847Nella sconfinata letteratura a riguardo si può far riferimento a Howard Saalman, *Haussmann: Paris transformed*, G. Braziller, New York, 1971 o anche a Paul La Farge, *Haussmann. L'uomo che inventò Parigi*. Per i vari fatti qui riportati ci si è riferiti in particolare a Leonardo Benevolo, *La città nella storia d'Europa*, p. 161-172; Richard Sennet, *Flesh and Stone: The Body and the City in Western Civilization*, Norton, New York, 1994, pp. 329-332; David Harvey, *Paris, 1850-1870, in Consciousness and the Urban Experience*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1985.

848G. Semi, *Gentrification*, p. 21.

849Già negli anni quaranta il conte di Rambuteau, suo predecessore, ha messo in campo un grosso piano di demolizioni e trasformazioni nel centro antico, avendo però una significativa ristrettezza finanziaria che non consente lo sviluppo di un piano d'insieme.

850David Harvey, *Paris, Capital of Modernity*, Routledge, New York and London, 2003, p. 4.

processi di trasformazione della città proiettandola nel vortice della modernità. Lui e i suoi colleghi infatti organizzano un lavoro di “distruzione creativa” applicato su una scala senza precedenti, tanto che sino alla metà del Novecento è difficile reperire tentativi di trattazione sistematica del cambiamento di Parigi. E' emblematico che uno dei testi più rilevanti sul tema siano *Das Passagen-Werk* di Walter Benjamin, opera che raccoglie appunto una miriade di *frammenti*, di «detriti della storia», come parti di un gigantesco caleidoscopio per descrivere la vita di Parigi e il suo divenire luogo di nascita della modernità (a livello tecnico e “culturale”).

Hausmann è comunque simbolico interprete che coglie e anticipa il segno della nuova società. Nello sperimentare una prima forma di *piano regolatore* promuove un progetto globale di città operando sotto l'insegna della *velocità*. La sua capacità di realizzazione programmatica su ampia scala si articola tramite strategie di *management* urbanistico che coinvolgono sia attori pubblici che privati, fondendo così tecniche e saperi di differente derivazione entro una prospettiva omogenea di cambiamento della città. Concorrono infatti modifiche a livello finanziario, giuridico e nell'assetto politico, a partire dall'attribuzione di una priorità alla possibilità di *movimento* nella città e alla necessità di stringere le maglie del *controllo* sociale.

E' quest'ultimo aspetto quello che si può ritenere come decisivo, nonostante negli ultimi anni si tenda a metterlo in secondo piano<sup>851</sup>. L'obiettivo e il mandato politico di Hausmann è infatti sostanzialmente quello di cancellare la Parigi medievale che sopravvive nella *Cité*, nel cuore della metropoli. Riempitasi di masse popolari nell'ultimo secolo, questa zona si è rilevata il focolaio delle sollevazioni del 1830 e del 1848, e mentre Luigi XIV aveva optato per il trasferimento della corte a Versailles di fronte ai pericoli della città, il nuovo corso imperiale si orienta nella direzione opposta. Le grandi arterie, i nuovi *boulevard*

---

<sup>851</sup>Hazan, L'invenzione di Parigi, p. 145: «Un'affermazione come la mia ... va contro gli attuali studi storico-geografici. Secondo un atteggiamento tipico della nostra epoca, la rivalutazione (utile) dell'architettura del XIX secolo ha condotto anche a minimizzare, fino all'assurdo, le preoccupazioni anti-sommosa di Hausmann; così come ha insistito molto sul lato filantropico e saintsimoniano di Napoleone III. Eppure Hausmann fu molto esplicito».

figli del suo “culto dell'asse”, della sua “ossessione rettilinea” e spesso inaugurati come fossero veri e propri monumenti<sup>852</sup>, sono in prima istanza dispositivi coi quali, grazie all'articolo 13 della legge sanitaria del 1850 autorizzante l'esproprio tramite deliberazione dell'esecutivo, Haussmann avvia una stagione di lavori pubblici che diverranno esempio per tutta Europa<sup>853</sup>.

Quando fa sparire rue Transpennain, una delle vie antiche della *Cité*, il Barone esulta: «è il crollo della vecchia Parigi, del quartiere delle sommosse, delle barricate»<sup>854</sup>. La nuova Parigi è quella che deve sorgere *contro* l'organizzazione medievale che ancora la caratterizza. Si propone un trionfo strategico dell'ordine che si nutre anche della costruzione del mito della città antica *versus* la città medievale.

Fustel de Coulanges e Haussmann non si incontreranno mai, eppure il lavoro del primo è prezioso nell'istituire uno sfondo culturale che legittima e consegna strumenti di manipolazione simbolica al secondo<sup>855</sup>. Il prefetto parigino non lascia testi riportanti una compiuta riflessione sul proprio operato, ma nel 1880 pubblica – come in auge all'epoca – le sue memorie, dalle quali emerge con nettezza la sua visione della città:

«giungevo inizialmente, e dopo diverse deviazioni, a rue Montmartre e a Saint-Eustache [...]. Attraversavo il vecchio Pont-au-Change, che in seguito avrei fatto ricostruire, abbassare, allargare; costeggiavo poi il vecchio palazzo di giustizia, avendo alla mia sinistra la concentrazione ripugnante dei tuguri malfamati che ancora disonoravano la *Cité* e che in seguito ho avuto la gioia di radere al suolo – ritrovo di ladri e di assassini che sembravano star là appositamente per sfidare la polizia e la Corte d'Assise. Proseguendo su pont Saint-Michel, bisognava attraversare una povera e

---

852 Benjamin, Parigi Capitale, p. 49: L'ideale urbanistico di Haussmann erano le prospettive. Esso corrisponde alla tendenza, che si nota di continuo nel XIX secolo, ad imporre forme artistiche alla costruzione tecnica. Gli istituti del dominio mondano e spirituale della borghesia dovevano trovare la loro apoteosi nella cornice delle arterie stradali. Certe arterie venivano perciò ricoperte, prima della loro inaugurazione, con una tenda, e quindi scoperte come monumenti.

853 Benevolo, 1993, p. 174.

854 Riportato in Hazan, L'invenzione di Parigi, p. 118.

855 Cfr. Patrizia Lombardo, Cities, Words and Images. From Poe to Scorsese, Palgrave MacMillan, Hampshire, 2003, in part. Baudelaire, Haussmann, Fustel de Coulanges: The Modern Metropolis and the Ancient City, pp. 62-79.

piccola piazza dove si riversavano, come in una fogna, le acque»<sup>856</sup>.

Da questa citazione si coglie come nell'apparato categoriale che guida il lavoro di Haussmann si giustappongano e mischino due ordini. L'esigenza politica e militare di sradicare il focolaio di lotta dalla città si realizza nel «risanare» alcune parti della *Cité*, ricorrendo a una visione igienista del sociale di derivazione illuminista. La violenta epidemia di colera del 1832 ha segnato l'acme di questa riflessione, aprendo una stagione di lavori urbani atti a realizzare in primo luogo una migliore circolazione dell'*aria*. Se a Çatalhöyük le strade erano “fatte d'aria” e se nel medioevo era appunto l'aria della città a rendere liberi, nella Parigi del XIX la circolazione dell'aria, consentita dallo sventramento dell'antico tessuto urbano grazie a nuove strade, ha come funzione quella di spopolare il vecchio centro storico, che sotto Haussmann passa da quindicimila a cinquemila abitanti.

La solidità della città medievale si dissolve nell'aria, e ciò che rimane è al limite il fatto che «l'aria della città facilita l'ascesa sociale»<sup>857</sup>. In questa cifra si rende plasticamente l'idea di come, a partire da allora, la città moderna divenga sempre più un terreno di contesa e di mobilità, in cui le povertà urbane sono in costante movimento tra “occupazione”/abitazione ed espulsione. Fenomeno che, con intensità, tecniche e fattori differenti, caratterizza da sempre la città, nella Parigi di Haussmann si può però dire che si realizza in grande stile la prima forma moderna di *città revanscista*<sup>858</sup> e di *gentrification*<sup>859</sup>, di sostituzione della popolazione povera di una parte della città in favore della *gentry*.

E' comunque a partire dalla commistione di capitali e iniziativa privata coi poteri statuali che Parigi diviene metropoli, attraverso un'ampia operazione poliziale - usando il termine col significato definito in precedenza, quella messa in

---

856Mémoires, Haussmann, Paris, 1880 mai tradotto in italiano (trad contenuta in Hazan, p. 37)

857Paul Bairoch, De Jérico à Mexico. Villes et économie dans l'histoire, Gallimard, Paris, 1985, p. 440.

858Cfr. Clerval A., Paris sans le peuple. La gentrification de la capitale, La Découverte, Paris, 2013, p. 30. Il concetto di revanchist city è di Neil Smith, The New Urban Frontier. Gentrification and the Revanchist City, Routledge, London, 1996.

859D'altronde Giovanni Semi, Gentrification. Tutte le città come Disneyland?, Il Mulino, Bologna, 2015, sostiene che la *gentrification* è «una delle forme classiche e principali del progetto urbano della modernità», p. 17.

campo. Si potrebbe dire che la città viene riurbanizzata per espungerne o per poter governare le trasformazioni in corso.

Scriva Benjamin riferendosi a Baudelaire che «la Parigi delle sue poesie è una città sprofondata. [...] Il suo sostrato non è un sostrato naturale, fatto dei corsi d'acqua sotterranei [...]. Si tratta piuttosto di un sostrato sociale, cioè moderno»<sup>860</sup>. È questo il sostrato su cui si muove Haussmann, il cui lavoro esclude programmaticamente la nascente *questione sociale*<sup>861</sup>, o meglio la affronta esclusivamente sul piano di una sua regolazione e compressione. Le *classes dangereuses* devono essere espulse dal cuore della metropoli dove si sono installate in seguito al rapidissimo inurbamento, le aggregazioni spontanee devono essere abbattute e le nuove masse urbane spostate verso quelle che diverranno le zone periferiche, le *banlieue* che progressivamente dunque entreranno all'«intero» della città.

Il limite di fondo del modello haussmanniano risiede nel vincolo inscindibile che lega il metodo di organizzazione e produzione urbana con la centralità della *rendita* fondiaria. Non garantendo il ritorno delle spese pubbliche, quest'ultima relega la possibilità di riuscita dell'intervento urbano a fasi economiche ascendenti. Questo versante squilibrato del sistema-Haussmann conduce infatti a un forte indebitamento pubblico che condurrà all'estromissione del Barone da suo incarico, e il cui lascito peserà sulla città sino alla rimozione dei debiti solo successivamente alla Prima guerra mondiale.

Il nuovo spazio urbano si afferma comunque in simbiosi con l'ascesa della borghesia industriale, commerciale e delle professioni liberali, il definirsi del quadro di un sistema di Stati nazionali e il consolidamento di una loro sinergia nell'intervento sulla città. La sua «unità» è definitivamente spezzata e si afferma un cambiamento sostanziale nell'imporsi di un *tempo* sociale, sincronico e basantesi

---

<sup>860</sup>Benjamin, Parigi Capitale, p. 49.

<sup>861</sup>Sul rapporto tra essa e la città cfr. d'Annie Fourcaut, *La ville divisée. Les ségrégations urbaines en question*, France XVIII-XX siècles, Crephus, Grâne, 1996; William B. Meyer and Michael Brown, *Locational conflict in a nineteenth-century city*, *Political Geography Quarterly*, vol. 8, n. 2, 1989, pp. 107-122.

sul nuovo modello produttivo<sup>862</sup>, che moltiplica i confini interni<sup>863</sup>. «Il Caos è un dato, e l'Ordine è un obiettivo. Ma la Forma da ora in poi non va cercata al di là del Caos, bensì al suo interno: è l'Ordine che offre significato al Caos e lo traduce in valore, in “libertà”»<sup>864</sup>. In questo moto anche l'ideologia della città si frantuma, e la metropoli è esattamente il prodotto di questa scissione. Cade l'aura della città come luogo della convivenza libera e del pacifico scambio:

«Hausmann esprime la volontà di potenza della Metropoli: realizza la Metropoli distruggendo l'ideale dialettico della Gesellschaft come Gemeinschaft. Egli usa la città direttamente come merce, la apre alla grande speculazione del capitale finanziario, le “aliena” completamente i suoi antichi “soggetti”, respingendoli dal suo centro. Hausmann concepisce la Metropoli, a differenza della città, come terreno della lotta di classe»<sup>865</sup>.

Se questo commento di Massimo Cacciari può essere preso come chiusura di questo breve *excursus* sull'opera haussmanniana, è però necessario sottolineare un altro fattore determinante nel superamento della città.

---

862Non a caso sia nel 1848 che nella Comune si segnalano plurimi episodi di abbattimento degli orologi.

863Benjamin, Parigi Capitale: p. 136. «La città è uniforme soltanto in apparenza. Perfino il suo nome assume suoni differenti nei diversi quartieri. In nessun luogo – se non nei sogni – il fenomeno del confine può essere esperito in forme così originaria come nelle città. Conoscerle significa avere un sapere di quelle linee che, spartendo i confini, corrono parallele ai cavalcavia, attraversano caseggiati e parchi, lambiscono le rive dei fiumi; significa conoscere questi confini nonché gli enclavi dei vari territori. Come soglia, il confine passa attraverso le strade; un nuovo territorio ha inizio come un passo nel vuoto, come se si inciampasse in un giardino di cui non ci si era accorti».

864Tafuri, 1969, p. 56.

865Cacciari, 1973, p. 27.



## La frontiera metropolitana

Lo *choc* prodotto dai lavori di Haussmann travolge la “fiducia” nella città, facendo echeggiare malinconici richiami a un passato urbano idealizzato, non solo perché rende irrimediabilmente instabile e provvisorio lo scenario urbano, ma anche perché in contemporanea si verifica una straordinaria introduzione di *tecnologia* nella città. Nel corso del secolo, con una accelerazione nel ventennio del Secondo Impero francese, alle nuove arterie stradali, alle piazze e alle gallerie e magazzini, agli ospedali, teatri, caserme e giardini che spuntano nelle città, si associano (oltre, ovviamente, alle fabbriche) il definitivo instaurarsi dell'acqua corrente e del sistema fognario<sup>866</sup>, nonché l'illuminazione a gas<sup>867</sup> (Parigi è chiamata *Ville Lumiere* perché per prima, nel 1825, realizza un sistema di illuminazione centralizzata) che rende la notte<sup>868</sup> una nuova dimensione della città e inaugura i caffè di strada. Ma se Parigi è una città logistica perché introietta le logiche militari di organizzazione dello spazio, le tecniche commerciali costituite sui grandi trasporti oceanici, la logica della circolazione e del movimento come nuova matrice urbana realizzatasi nelle infrastrutture, lo è anche rispetto a questo livello infrastrutturale, che giunge ad apoteosi nella realizzazione della *metropolitana* – che sigilla il processo in oggetto in maniera indelebile.

Si presti per un attimo attenzione alle date. Haussmann viene insignito nel 1852 e inizia dunque i suoi lavori col chiudersi della *Sattelzeit* koselleckina - nel

---

866The Paris sewers and the rationalization of urban space - Matthew Gandy, the photographs of the Paris sewers taken by Fe'lix Nadar in the early 1860s. These images capture a dramatic transformation in subterranean Paris, initiated in the early 1850s by Baron Georges Haussmann and his chief engineer Euge'ne Belgrand as part of the comprehensive reconstruction of the city's infrastructure during the Second Empire of Napole'on III. This paper argues, however, that with respect to the underground city, we cannot consider the Haussmann era to be the unproblematic epitome of modernity. The reconstruction of subterranean Paris revealed a series of tensions that were only to be resolved in the post-Haussmann era in response to the combined influence of growing water usage, the persistent threat of disease and changing conceptions of public health policy. It is concluded that the flow of water in Second Empire Paris is best conceived as a transitional phase in the radical reworking of relations between the body and urban form engendered by the process of capitalist urbanization. La città viene identificata con le proprie fogne, le quali ne rappresentano l'esatto raddoppiamento. «È nelle fogne che la fondamentale miseria della città [...] trova la sua estrema e più perfetta espressione», L. CHEVALIER, *Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella rivoluzione industriale*, trad. it. di S. BRILLI CATTARINI, Roma-Bari, Laterza 1976.

867Cfr. Julien Lemer, *Paris au gaz*, Dentu, Paris, 1861.

868Cfr. Joachim Schlör, *Nights in the Big City*. Paris, Berlin, London 1840-1930.

momento cioè in cui Parigi raggiunge il milione di abitanti (1850) si sedimenta la concezione di un tempo non più naturalistico, oggettivo o statico, ma di un tempo storico che si proietta in avanti e si mette in movimento<sup>869</sup>. Questa nuova percezione del tempo ha un suo riscontro tecnico, come anche lo stesso Koselleck accenna, nella nuova esperienza dell'attraversamento della frontiera americana con la *ferrovia*, il primo «mezzo di trasporto che forma masse»<sup>870</sup>.

Il 10 maggio 1869 i due tronconi delle ferrovie transcontinentali si saldano sul promontorio Summit, nell'Utah, collegando l'Est dei Padri fondatori con l'ultima frontiera del West<sup>871</sup>, e di lì a poche settimane Haussmann viene destituito. Il suo tentativo, e con esso gli anni del Secondo Impero di Napoleone III, evidenziano il loro fallimento con la Comune di Parigi, che si tratterà a breve. Ma nel giro di pochi decenni l'intreccio tra nuove tecnologie, intervento statale e capitale privato conducono simbolicamente a conclusione il processo di realizzazione di *Metropolis*, la Parigi logistica.

Con l'Esposizione Universale del 1889 viene innalzata la Tour Eiffel - perché giù più di un secolo prima che si parlasse di *urban marketing* la vera merce esposta era la città stessa - dalla cui cima si può visionare una città già sostanzialmente informe. Ma è iconicamente nel 1900 che, sempre durante un *Expò* universale<sup>872</sup>, Parigi inaugura (trent'anni dopo Londra), e ancora grazie al ferro con cui sono stati

---

869Koselleck, 2005: «I concetti politici e sociali diventano *strumenti di regolazione e controllo* del movimento storico. Non sono solo indicatori, ma anche fattori di tutti i cambiamenti che hanno interessato la società borghese a partire dal secolo XVIII. È solo nell'orizzonte della temporalizzazione che diventa possibile l'ideologizzazione reciproca tra le controparti politiche. In tal modo cambia il modo di funzionare del linguaggio politico-sociale. Da allora l'*ideologizzazione* degli avversari fa parte della manipolazione politica del linguaggio».

870Benjamin, Parigi Capitale, p. 771: Il carattere storico della ferrovia consiste nel fatto che essa è il primo - e fino al transatlantico certamente anche l'ultimo - mezzo di trasporto che forma masse. La diligenza postale, l'automobile, l'aeroplano trasportano i viaggiatori a piccoli gruppi.

871Haussmann viene destituito anche in seguito a una campagna condotta contro di lui dal deputato Jules Ferry (condensata in un pamphlet del 1867, *Les comptes fantastiques d'Haussmann*) dove si denuncia l'opacità dei meccanismi di finanziamento dei lavori parigini e il buco finanziario conseguenza dei prestiti massicci. Cfr. *Parigi 1840-1869. Haussmann e la reinvenzione della città* Giovanni Cerami, Alessandro Visalli. Cru; Critica della razionalità urbanistica, n° 2 - 1994.

872W. Benjamin, Parigi Capitale, p. 11: «le esposizioni universali edificano l'universo delle merci. Le fantasie di Grandville trasferiscono il carattere di merce all'universo. Lo modernizzano. »

costruiti i *passages*<sup>873</sup>, la sua metropolitana<sup>874</sup> - riempiendo di un nuovo e decisivo significato l'idea di metropoli.

Nel processo di reciproco globalizzarsi di Stato e città dopo l'Ottocento “secolo della ferrovia” (tramite la quale lo Stato e i grandi capitali privati costruiscono e organizzano una nuova spazialità), a fine secolo gli apparati logistici e infrastrutturali si implementano anche all'*interno* delle metropoli. In questo senso pare compiersi quello che in precedenza è stato definito come un “ritorno” nella città dell'urbanizzazione. La metropoli introietta una logica organizzativa nata su estensioni geografiche continentali e si arricchisce di uno spazio destinato ai *flussi*, che divengono costitutivi della nuova temporalità metropolitana. In questo senso mentre negli Stati Uniti si chiude l'epoca dell'espansione territoriale, è la metropoli che metaforicamente diviene un nuovo *spazio di frontiera*, in costante ridefinizione e sottoposta a conflitti per la sua appropriazione.

---

873 Benjamin, Parigi Capitale, p. 5: «la maggior parte dei *passages* parigini sorge nei quindici anni dopo il 1822. La prima condizione del loro sorgere è l'alta congiuntura del mercato tessile. [...] La seconda condizione del sorgere dei *passages* è rappresentata dagli inizi della costruzione in ferro. L'Impero aveva visto in questa tecnica un contributo al rinnovamento dell'architettura in senso greco-antico». Tutto il ferro della torre Eiffel. Benjamin, p. 1071: E mentre qui si preparava una nuova galleria per la Parigi più alla moda, spariva uno dei più antichi *passages* della città, il Passage de l'Opéra, inghiottito dall'irruzione del Boulevard Haussmann. Come fino a poco tempo fa quella strana galleria, ancor oggi altri *passages* custodiscono, tra luce abbagliante e angoli bui, un passato divenuto spazio.

874 Sul ruolo della metro, cfr. Capuzzo Vienna da città a metropoli.

## Residui sociali

Per Sismonde de Sismondi come per molti pensatori dell'epoca, si è detto di come la campagna sia considerata elemento popolare e democratico e la città come fattore liberal-borghese. L'avanzare di *Metropolis* agita e chiude questa ripartizione. Segnalato da Thomas More con la metafora delle “pecore che mangiano uomini”, descritto con vivida prosa analitica da Karl Marx<sup>875</sup>, il processo della «cosiddetta accumulazione originaria» – l'*enclosurement* dei campi comuni e l'espulsione delle precedenti forme di vita dalle campagne, grazie alla quale l'aristocrazia recupera il potere perso nel periodo comunale e istituisce le basi per la costruzione dello Stato – trova con le necessità della nascente industria insediandosi nelle città un momento di snodo.

La campagna metaforicamente entra nella città, sotto la forma di masse di individui che verranno ben presto definiti come *barbari*. In questo senso la metropoli è lo spazio dove si forgia il pensiero democratico succedendo alla città liberale. Anzi, è proprio l'idea stessa di governo locale a divenir sinonimo di democrazia<sup>876</sup>, e per le classi dominanti non si pone più il problema precedente, che con Michel Foucault si è definito come quello di “capitalizzare il territorio”<sup>877</sup>.

Il tema nell'Ottocento, come si è già sostenuto, diviene quello di come territorializzare/urbanizzare/applicare la *police* alla Capitale e alle città in generale. E' quella che il filosofo francese inquadra come il succedersi della «città disciplinare» alla «città capitale», dove «la disciplina dà forma architettonica a uno spazio e pone come problema essenziale una distribuzione gerarchica e funzionale degli elementi»<sup>878</sup>. La perdita della forma e dell'identità della città conseguente al

---

875Cfr. Das Kapital, cap. XXIV.

876Isin, Isin (eds.), Democracy, Citizenship and the Global City, Routledge, New York, 2000. Democracy, Citizenship and the global city, p. 7: «The modern democratic conception of the city that emerged in the early nineteenth century expressed a particular conception of local government which became synonymous with democracy. 7 ... The modernity of local government is a relatively recent concept. In Britain, America and Canada its emergence can be traced from the period after 1835 in which a reformed framework for local government was gradually put in place».

877Foucault Michel, Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978) (2004), Feltrinelli, Milano, 2005.

878Ivi, p. 29.

libero uso delle regole del capitale<sup>879</sup> è comunque una minaccia alla sua stabilità. La crescita disordinata della città procede di pari passo con il suo popolarsi di nuovi soggetti sociali, giungendo a figurare la città come

«espressione iperbolica delle ingiustizie sociali, diventa, come mai prima, un oggetto equivoco [...] gioca qui quella confusione teorica fra città e società che deriva dalla naturale inclinazione a finalizzare l'una all'altra o a identificarle, senza accorgersi che fra le interrelazioni che si stabiliscono fra i due termini passa sempre uno spazio vuoto, che ne nega la sovrapposizione, relativo alla specificità delle due discipline»<sup>880</sup>.

Ma se è nella rottura con la precedente forma che si realizza il nuovo, se Haussmann ha come proprio obiettivo la distruzione della Parigi medievale, si può individuare in termini di soggetti sociali una sorta di anello di collegamento attorno al profilo dei *sans-culottes*: artigiani, piccoli padroni e commercianti, operai specializzati, apprendisti, negozianti, braccianti, operai e contadini per lo più senza proprietà che alla vigilia della Rivoluzione sono organizzati in una forma ancora “medievale” - in quarantaquattro gilde e corporazioni, che nel corso del Settecento promuovono numerose forme di sciopero<sup>881</sup>.

«The sanculottes made up perhaps half to two-thirds of Paris in 1793-94»<sup>882</sup>, ma sono «immanent strangers in the bourgeois metropolis»<sup>883</sup>, e se nel 1792 si organizzano soprattutto contro l'aristocrazia, l'anno successivo ostentano una chiara ostilità contro la borghesia<sup>884</sup>. La loro sconfitta<sup>885</sup> lascia comunque il segno sulla città. Ma un aspetto raramente indagato è che il “sanculottismo” non è un fenomeno unicamente parigino, quanto un tratto che accomuna molte città

---

879«Nell'ambito di un assetto sociale pienamente omogeneo all'economia capitalistica, e perciò totalmente finalizzato all'allargamento continuo della produzione, non possono darsi qualità o valori capaci d'imprimere una forma all'insediamento urbano», Salzano, 2012, p. 61.

880Sica, Da Sparta a L.A., p. 164.

881Cfr. Isin, 2000, pp. 194-196.

882R.B. Rose, The Making of the Sans-Culotte: Democratic Ideas and Institutions in Paris, 1789-92, Manchester University Press, Manchester, 1983, p. 7.

883Isin, 2000, p. 197.

884Cfr. R.P. Levy, Babouvism and the Parisian Sans-Culottes, Journal of European Studies, 11, n. 3, pp. 169-183, 1981.

885Cfr. E. J. Hobsbawm, The Age of Revolution, 1789-1848 (1962), Abacus, London, 1977, pp. 88-94. A questo testo segue l'importante The Age of Capital, 1848-1875, Abacus, London, 1975, e su queste due ripartizioni storiografiche si è strutturato anche il presente scritto.

francesi, inglesi, tedesche e italiane<sup>886</sup>.

I sanculotti «drew from their artisanal roots and the guild tradition, organized in political clubs and societies, and “illegitimately” usurped power, though they did not explicitly appeal to the images of the *popolo* as their historical ancestor»<sup>887</sup>. Questa sorta di residuo medievale non trova però una esplicita continuità post-rivoluzionaria, e nei primi decenni del XIX secolo la forte immagine dei sanculotti scompare, e le classi lavoratrici divengono le già menzionate “classi pericolose”. Senza una loro specifica forma organizzata, esse devono essere dunque *civilizzate* in quanto sostanzialmente selvagge<sup>888</sup>.

Un discorso che attraversa tutta l'Europa e anche gli Stati Uniti, con un crescendo di studi che esplode dopo il 1848. I selvaggi nella metropoli vivono ai margini della legge, e civilizzarli indica sottometerli ad essa e disciplinarli. Louis Chevalier riporta una frase di Eugène Buret del 1840:

«isolati dalla nazione, fuori dalla legge della comunità sociale e politica, soli coi loro bisogni e le loro miserie, lottano per districarsi da questa solitudine e, proprio come i barbari cui li si compara, stanno forse meditando l'invasione»<sup>889</sup>.

Tra le sommosse del 1830 e quelle del 1848 si verifica uno slittamento semantico: i selvaggi divengono adesso barbari<sup>890</sup>, e si passa dal paradigma

---

886 Per la Francia Cfr. Williams Gwyn A., *Artisans and Sans-Culottes: Popular Movements in France and Britain During the French Revolution*, Norton, New York, 1969, pp. 3-18, per l'Inghilterra pp. 58-80

887 I sin, 2000, p. 201.

888 Benjamin, *Parigi Capitale*, p. 108: Da quando, grazie ai nuovi procedimenti industriali, i rifiuti avevano acquisito un certo valore, nelle città i cenciaioli si erano fatti più numerosi. Lavoravano per un intermediario e rappresentavano una sorta di industria domestica all'aperto. Il cenciaiolo incanto un'intera epoca. I primi studiosi del pauperismo lo osservarono affascinati, chiedendosi se vi fosse un limite alla miseria umana.

889 Ivi, p. 360.

890 Cfr. Stephen Hastings-King, *Looking for the Proletariat. Socialisme ou Barbarie and the Problem of Worker Writing*, Brill, Boston, 2014; Maria Boletsi, *Barbarism and its Discontent*, Stanford University Press, Stanford; Karen E. Fields and Barbara J. Fields, *Racecraft. The Soul of Inequality in American Life*, Verso, London-New York, 2012; F. Tomasello, *Dal popolo al proletariato. Marx e la costruzione del soggetto rivoluzionario. Il barbaro può diventare però anche segno di una rinascita della civiltà, di una purificazione... La distinzione foucaultiana è molto istruttiva per la nostra trattazione. Foucault infatti, ritrovando tale separazione nella storiografia aristocratica del XVIII secolo, indica come dal nome selvaggio al nome barbaro si operi un passaggio decisivo: quello dal discorso filosofico-giuridico al discorso storico-politico. Quest'ultimo discorso, a parere di Foucault, caratterizza l'emersione della conflittualità operaia del XIX secolo, che si delinea essenzialmente come il discorso delle razze contrapposte, dei*

dell'incivilimento a quello della guerra. Significativo in proposito il fatto che Alexis de Tocqueville durante le giornate insurrezionali si aggiri per Parigi, incontrando alla guida dell'esercito molti dei generali che aveva conosciuto durante i combattimenti per la colonizzazione dell'Algeria: i barbari e che si immaginavano come confinati fuori dalla metropoli in realtà popolano la Metropoli.

I barbari sono i *mob*, la folla, l'orda, che dopo il 1848 viene distinta dalle classi laboriose, inaugurando una tradizione di etichettamento e distinzione delle classi popolari che conduce la storia francese sino alle affermazioni sugli abitanti delle *banlieue* come *racaille* fatte nel 2005 dall'allora Primo ministro Nicolas Sarkozy<sup>891</sup>. Le “buone” e le “cattive” maniere distinguono le due classi, create dalla borghesia entro una strategia di tipo agonistico. Le classi pericolose sono tali in quanto rifiutano la disciplina, e la loro pericolosità sta anche nel fatto di essere «not only intransigent, but transient»<sup>892</sup>. E' proprio questo carattere mobile, l'assenza di un solido radicamento, che le rende sfuggenti al controllo. Non a caso Haussmann sottolinea con forza questa caratteristica:

«Parigi appartiene alla Francia, non ai parigini che per nascita o per scelta vivono nella città, e soprattutto non appartiene alla popolazione mobile accampata negli alloggi provvisori [...]; questa 'folla di nomadi', per usare un'espressione per la quale sono stato rimproverato, ma che ritengo corretta, la cui parte migliore muove verso la grande città in cerca di un giusto e regolare lavoro, ma comunque ha l'intenzione di tornare al loro luogo d'origine dove mantengono i legami»<sup>893</sup>.

Il barbaro è sradicato e *quindi* pericoloso, e non si configura in Francia quella *mobocrazia* che si verifica in America<sup>894</sup>. Il barbaro è sostanzialmente descritto come un nomade, ed è proprio contro questa caratteristica che alle soglie del Secondo Impero viene stabilito il criterio della fissa dimora come attributo

---

modi di vita e di pensiero differenti.

891 Benjamin, Parigi Capitale, p. 198: La posizione di Haussmann nei confronti della popolazione parigina è analoga a quella di Guizot nei confronti del proletariato. Guizot definiva il proletariato come “la population extérieure”. (Cfr. Georg Plechanow, Über die Anfänge der Lehre vom Klassenkampf, in Die neue Zeit, XXI, I, Stuttgart 1903, p. 285).

892 Ivi, p. 203.

893 Riportato in Chevalier, p. 365.

894 Cfr. Marco Sioli, Le città della rivoluzione.

necessario per il suffragio.

Mentre oltreoceano le tensioni si possono sfogare nella mobilità su uno spazio oceanico, in Francia è la città il campo di battaglia. Non a caso Haussmann dice che Parigi appartiene alla Stato francese: la città deve rimanere come comune, come mera *urbs* da poter organizzare e governare. La *civitas*, sulla scia hobbesiana, con una sfumatura che ora rimanda al concetto di *società*<sup>895</sup>, si incarna nello Stato, e per ciò è altamente problematico che la città inizi a divenire una rappresentazione della società. In questo senso nel corso del XIX secolo pensare la città è pensare un processo in cui sono venute formandosi delle *parti* sociali tra loro in conflitto, in quanto ciascuna di esse reclama un “diritto alla città”<sup>896</sup>.

Sono delle «razze» contrapposte quelle che si contendono la città<sup>897</sup>, ed è in virtù di ciò che si usa l'idea del barbaro, che «rappresenta il limite, la frontiera che de-finisce la città. Eppure se i barbari invadono la città, pensare la città [...] per il filosofo che proclama il selvaggio, ossia la divisione naturale che regge l'ordine della città, diventa complicato»<sup>898</sup>. «I barbari che minacciano la società non sono nel Caucaso o nelle steppe della Tartaria; essi sono nei sobborghi delle nostre città manifatturiere»<sup>899</sup>, è la preoccupazione diffusa nella borghesia del secolo, e il riconoscere che una parte della città e la razza che la compone non sia riducibile a un determinato *ordine* sfascia inesorabilmente l'idea di città. Questa infatti diviene paradigma del movimento di costituzione delle parti sociali in quanto tali, immagine di conflitto.

---

895 Per un approfondimento del quale si rimanda a Ricciardi.

896 Giovanni Campailla, *Pensare la città: la città come luogo di conflitto nella Francia del XIX secolo*.

897 RANCIÈRE 1983. Vedi il primo capitolo intitolato *L'ordre de la cité* alle pp. 17-52.

898 Campailla. 2012, p. 74.

899 «*Journal des Débats*» da S.-M. Girardin, si trovano nella replica dello stampatore J.-F. Barraud (1832), ripresa in FAURE, RANCIÈRE 1976, p. 48



## La contro-logistica delle mani invisibili

Per chiudere la riflessione su Parigi non si può che parlare della Comune del 1871. Questo episodio mette in luce e consente di discutere una serie di questioni sinora affrontate. In primo luogo i settantadue giorni di questa esperienza rivoluzionaria sono stati più volte letti come la nemesis del lavoro di Haussmann<sup>900</sup>. La popolazione *déracinée* della metropoli, da lui tanto ripudiata, è stata progressivamente allontanata dal “centro” cittadino, ma ha continuato (anche grazie al lavoro garantito dalle opere del Prefetto) a crescere numericamente sino a creare nei sobborghi quella che si chiamerà la *Paris rouge*, e con la Comune si mostra anche come uno dei principali obiettivi di Haussmann («rendere impossibile per sempre l'erezione di barricate a Parigi»<sup>901</sup>) sia sostanzialmente fallito.

I grandi *boulevard* eretti contro «la *tactique habituelle des insurrections locales*»<sup>902</sup>, questi grandi *deserti*<sup>903</sup> nel centro di Parigi, si popolano nuovamente degli «abbietti», delle «bestie», degli «atroci banditi» e dei «nemici della società e del suo ordine» contro i quali sono stati costruiti<sup>904</sup>: «la barricata risorge nella

---

900 Benjamin, Parigi Capitale, p. 202: Con “Haussmann” non intendo qui soltanto la maniera del parigino Haussmann – che è specificamente bonapartista – di tracciare strade lunghe, diritte e larghe nel bel mezzo dei fitti quartieri operai, erigendo ai lati delle strade stesse dei grandi edifici di lusso; con ciò si mirava, oltre che a uno scopo strategico (rendere difficile la lotta delle barricate), anche a formare un proletariato edilizio dipendente dal governo, specificamente bonapartista, e a trasformare la metropoli in una pura città di lusso. Con “Haussmann” intendo la prassi, divenuta generale, di fare demolizioni nei quartieri operai, specialmente in quelli prossimi al centro delle grandi città

901: Haussmann cerca di rafforzare la propria dittatura e di imporre a Parigi un regime d'eccezione. Nel 1864, in un discorso alla Camera, egli esprime tutto il suo odio per la popolazione *déracinée* della metropoli. Essa cresce continuamente proprio a causa delle sue imprese. L'aumento dei fitti spinge il proletariato nei sobborghi. I quartieri di Parigi perdono così la loro fisionomia specifica. Sorge la cintura rossa. ... Il vero scopo dei lavori di Haussmann era di garantire la città dalla guerra civile. Egli voleva rendere impossibile per sempre l'erezione di barricate a Parigi.

902 Ivi, p. 176: Ragione strategica del rischiarimento prospettico della città. Una interpretazione contemporanea della costruzione delle grandi strade sotto Napoleone III le definisce come “ne se prêtant pas “à la *tactique habituelle des insurrections locales*”. Poëte, *Une vie de cité*, p. 469.

903 Ivi, p. 80: Le camere e Haussmann: “Et un jour, aux bornes de l'effroi, elles l'accusèrent d'avoir créé, en plein centre de Paris, *un désert!* Le boulevard Sébastopol”, Le Corbusier, *Urbanisme*, Paris (1925), p. 149

904 gli insorti sono abbietti... Per Théophile Gautier “sotto ogni grande città, ci sono delle fosse dove vengono tenuti i leoni [...], le bestie selvagge [...]. Un bel giorno accade che il guardiano distratto dimentica le chiavi e gli animali feroci si riversano in città [...]. Dalle gabbie aperte escono di gran carriera le iene del '93 e i gorilla della Comune.

Gli atroci banditi della Comune ... non sono die nemici politici. Sono nemici della società e del

Comune [...] traversa i grandi *boulevards* [...]. Come il Manifesto comunista chiude l'epoca dei cospiratori di professione, così la Comune mette fine alla fantasmagoria che domina la libertà del proletariato»<sup>905</sup>, scrive a riguardo Benjamin.

Da Marx che esclama che «la storia non ha alcun simile esempio di simile grandezza!»<sup>906</sup> a Engels, da Lenin<sup>907</sup> a Trotskij, da Bakunin a Labriola ad Andrea Costa; passando per il marxismo critico degli anni Settanta (dove l'esperienza della Comune viene letta come inaugurale di una «esperienza geografica della vita umana» - formula di Kristine Ross - che fa della città non tanto un oggetto specifico della politica, ma «l'ambito di un'esperienza del reale che diventa interamente politica»<sup>908</sup>); sino ad oggi<sup>909</sup>, la *Commune* ha un fortissimo impatto sul pensiero rivoluzionario – tanto che la leggenda vuole che Lenin, dopo che la Rivoluzione Russa è giunta al settantatreesimo giorno (avendo superato dunque la durata della Comune), sia uscito a danzare sotto il Palazzo d'Inverno nella piazza innevata.

All'epoca viene soprattutto inquadrata come prima forma di (auto)governo della classe operaia, mentre negli ultimi decenni si tende più a definirla come

---

suo ordine. (Barbey d'Aureville, *Le Figaro*, 18 aprile 1972)

905 Benjamin, 1982, *Hausmann o le barricate*, pp. 16-17]

906 K. Marx e F. Engels, *Inventare l'ignoto. Testi e corrispondenze sulla Comune di Parigi*, Alegre, 2011. «Se rileggi l'ultimo capitolo del mio *18 brumaio*, troverai che io affermo che il prossimo tentativo della Rivoluzione francese non consisterà nel trasferire da una mano ad un'altra la macchina militare e burocratica, come è avvenuto fino ad ora, ma nello spezzarla, e che tale è la condizione preliminare di ogni reale rivoluzione popolare sul continente. In questo consiste pure il tentativo dei nostri eroici compagni parigini. Quale duttilità, quale iniziativa storica, quale capacità di sacrificio in questi parigini!

Dopo sei mesi di fame e di rovina, causate dal tradimento interno ancora più che dal nemico esterno, insorgono sotto le baionette prussiane come se non ci fosse mai stata una guerra tra la Francia e la Germania e come se il nemico non fosse tuttora davanti alle porte di Parigi! La storia non ha alcun simile esempio di simile grandezza!». *Karl Marx. Lettera a Ludwig Kugelmann (12 aprile 1871)*.

907 Cfr. Lenin, *La Comune di Parigi*, Editori Riuniti.

908 Cfr. Lefebvre, H. Lefebvre, *La proclamation de la commune. 26 mars 1871*, Gallimard, Paris 1965.

Sia Harvey (1985) che Castells (1977) la interpretano sostanzialmente in termini di classe, come rivolta dei lavoratori. Se il 1848 ha visto un netto protagonismo basato su una “coscienza di classe”, il 1871 più che contro il capitalismo è una rivolta degli abitanti di Parigi contro l'ingiustizia e contro lo Stato.

909 Rebel cities harvey Cfr. anche D. HARVEY, *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street (2012)*, Milano, Il Saggiatore, 2013, in part. pp. 141-181, Alain Badiou, *La Comune di Parigi. Una dichiarazione politica sulla politica*, Cronopio, Napoli, 2004. Occupy ecc...

insurrezione del proletariato urbano, una rivolta degli esclusi<sup>910</sup> il cui supporto arriva soprattutto dai margini (sociale e spaziali)<sup>911</sup> costruiti nei decenni precedenti. Roger V. Gould<sup>912</sup> discute di come nel 1848 ci fosse un'identificazione in termini di classe, mentre nel 1871 l'identità si sarebbe strutturata propriamente sulla città: gli insorti combattono più in quanto abitanti di Parigi che in quanto lavoratori<sup>913</sup>. Un'interpretazione intrigante ma sicuramente parziale, che non interessa qui comunque contrapporre all'ipotesi orientata in termini di classe. Ad ogni modo il profondo e intimo legame tra l'insurrezione e la città è qualcosa di innegabile.

Kristin Ross, analizzando la poetica di Arthur Rimbaud partecipante della Comune, mostra come dalle sue parole emergano costantemente figure formatesi nel costante movimento di rimappatura dell'ordine politico e spaziale della città, individuando quali aspetti decisivi dell'evento una nuova percezione dello spazio e della cittadinanza<sup>914</sup>. La poesia di Rimbaud indica una concezione dello spazio non come un qualcosa di statico, ma come «active, generative, to experience space as created by an interaction»<sup>915</sup>, ed è uno spazio urbano che viene vissuto nella Comune dal variegato caleidoscopio sociale forgiatosi negli anni precedenti.

La Comune è anche un'*occupazione* delle città dopo che la borghesia per i decenni precedenti si è iscritta nello spazio urbano, e i lavoratori dopo Haussmann tornano al centro della città «to reoccupy streets that once were theirs»<sup>916</sup>. Assediata da truppe straniere e sotto la guida del governo di Versailles, l'insurrezione di Parigi è dunque atta a difendere, conquistare e trasformare la città, nella quale le identità insorgenti mischiano mestieri plurimi, appartenenze

---

910Cfr. John M. Merriman, *The Margins of City Life: Explorations on the French Urban Frontier, 1815-1851*, Oxford University Press, Oxford, p. 80.

911 Cfr. Roger V. Gould, *Insurgent Identities: Class, Community, and Protest in Paris from 1848 to the Commune*, Chicago University Press, Chicago, 1995, p. 175.

912 *Ibidem*.

913D'altronde, p. 201: "Contre Paris. Projet opiniâtre de vider Paris, de disperser sa population de travailleurs. Sous prétexte d'humanité, on propose hypocritement de répartir dans les 38000 communes de France 75000 ouvriers atteints par le chômage. 1849". Blanqui, *Critique sociale*, II, *Fragments et notes*, p. 313.

914K. Ross, *The Emergence of Social Space* (1988), Verso, London-New York, 2008. Sulle trasformazioni di città e cittadinanza cfr. *Cities and Citizenship*, *Citizenship Studies*, 3 (2).

9151988, 35.

916(Ross, 41).

di quartiere e di lavoro, assieme a una sorta di residuo del sanculottismo mostratosi nell'incisiva partecipazione dell'artigianato che ha mantenuto una sua forma organizzata.

Tra il marzo e il maggio del 1871 vengono separati lo Stato dalla Chiesa, distrutte le ghigliottine, liberati i prigionieri politici, vietato il lavoro notturno dei panettieri e portata a dieci ore la giornata lavorativa, gli stranieri hanno diritto a un seggio alla Comune, il controllo dei servizi pubblici passa dallo Stato alla Comune, si sopprime l'esercito e lo si sostituisce con il popolo in armi. Esistono inoltre numerosi studi sul decisivo ruolo delle donne<sup>917</sup> e su una radicale novità e sperimentazione sociale sotto moltissimi aspetti, tanto che in molti hanno paragonato la Comune a un grande carnevale<sup>918</sup>. Un carnevale piuttosto macabro nel finale, contando che nel solo maggio 1871 vengono uccisi venticinquemila insorti e che l'anno successivo si conteranno più di centomila persone tra morti, esiliati e incarcerati<sup>919</sup>, decretando la sconfitta (*l'eliminazione*) delle *classes dangereuses* apparse sulla scena urbana nel 1848.

Ad ogni modo il moto parigino si richiama a una lunga tradizione che, a partire dal nome, rimanda all'(idealizzata) esperienza dei Comuni medievali come comunità di eguali<sup>920</sup>, nonché alla *Commune* rivoluzionaria (il consiglio della città)

---

<sup>917</sup>Cfr.

<sup>918</sup>Cfr.

<sup>919</sup>Introduzione di Ilenia Rossini a Prosper-Oliver Lissagaray, *Gli ultimi giorni della Comune*. In diretta dalle barricate di Parigi, la cronaca dell'insurrezione che ha cambiato per sempre il volto dell'Europa, Redstarpress, Roma, 2013, p. 13.

<sup>920</sup>*The towns didn't need cops because they had a high degree of social equality, which gave people a sense of mutual obligation. Over the years, class conflicts did intensify within the towns, but even so, the towns held together—through a common antagonism to the power of the nobles and through continued bonds of mutual obligation. For hundreds of years, the French carried an idealized memory of these early commune towns—as self-governing communities of equals. So it's no surprise that in 1871, when workers took over Paris, they named it the Commune.*

Da notare che a Marx paiono non piacere molti i Communes medievali. Scrive Benjamin, p. 982: La prima *communio*: la città. “Gli imperatori tedeschi, p. es. Federico I e II, emanarono editti contro queste “*communiones*”, “*conspiraciones*”... proprio nello spirito della Dieta confederale tedesca... Spesso è buffo come la parola “*communio*” venga coperta d'improperi proprio nella stessa maniera come oggi il comunismo. Così p. es. scrive il prete Guilbert di Noyon: “*communio, novum ac pessimum nomen*”. I piccoli borghesi del secolo XII hanno spesso qualcosa di patetico nel modo con cui invitano i contadini a rifugiarsi nelle città, nella *communio jurata*”. Marx a Engels, 27 luglio 1854, da Londra [Marx-Engels, *Ausgewahlte Briefe*, ed. da V. Adoratskij, pp. 60-61] [trad. it. Di Mario Alighiero Manacorda e Mazzino Montinari, Roma 1972]

che aveva governato con Robespierre durante la Rivoluzione tra il 1793 e il 1794. E, come si è visto, è anche il residuo medievale che permane nella città uno degli obiettivi nel mirino di Haussmann.

A Parigi, così come progressivamente in tutta Europa, le strade medievali vengono sostituite in funzione di un allargamento funzionale al trasporto delle merci, i “centri storici” vengono trasformati e si abbattono le antiche mura. Oltre a non servire più per la difesa militare di fronte alle nuove tecnologie belliche, per quest'ultima operazione subentrano motivazioni legate alle esigenze occupazionali e di mobilità, ma anche un forte rilancio simbolico: la città moderna si libera dei perimetri chiusi e si apre su nuove e sempre più ampie prospettive. In questo senso assume molteplici significati, sia concreti che simbolici, il fatto che la *barricata* sia uno dei simboli della Comune. Storicamente radicata nell'immaginario cittadino<sup>921</sup>, i “cospiratori di professione” sono probabilmente i primi a costruirle<sup>922</sup>, ma ben presto i «magici cubetti di porfido che si innalzavano a fortezze»<sup>923</sup> vengono erti da migliaia di *mani invisibili* della città brulicante.

Alexis de Tocqueville è a Parigi durante l'insorgenza del '48, ma durante la notte prima dell'esplosione non si accorge di nulla. Ma al risveglio:

«non avevo fatto ancora in tempo a mettere fuori il naso che per la prima volta mi resi conto che stavo respirando l'atmosfera rivoluzionaria. I boulevard mostravano allora uno strano spettacolo: non si vedeva quasi nessuno in giro, per quanto fossero già le nove del mattino, e non si sentiva il minimo rumore di voce umana. Ma tutte le piccole garitte sistemate lungo la vasta avenue sembravano agitarsi, vacillavano sulle loro basi e, talvolta, alcune tra loro cadevano facendo parecchio baccano, mentre grandi alberi crollavano sul

---

921 Hazan, p. 300: La nascita della barricata, giornata della barricata del maggio 1588 contro le truppe schierate in città da Enrico III, quelle issate dalla Fronda in una notte d'agosto del 1648, la ricomparsa è il 19 novembre 1827, e tra lì e la Comune 303: la lista delle manifestazioni, dei moti popolari, dei colpi di mano, dei sollevamenti e delle insurrezioni di Parigi è così lunga da non avere eguali tra le altre capitali. Lo sviluppo geografico delle rivolte, la loro ripartizione tra i quartieri parigini, è un riflesso della rivoluzione industriale e della nuova relazione tra padrone e operai, così come della migrazione centrifuga della popolazione laboriosa e pericolosa o della spinta prodotta dai grandi lavori e “dall'abbellimento strategico” della città.

922 Ivi, p. 104: ... cospiratori di professione parigini. «Sono loro», dice Marx a questo proposito «che innalzano le prime barricate e ne prendono il comando». E in effetti al centro del movimento cospirativo si colloca proprio la barricata che ha dalla sua la tradizione rivoluzionaria. Durante la rivoluzione di luglio in città ne erano state erette quattromila.

923 Ivi, p. 105.

selciato. Si trattava di atti distruttivi singoli, operati da uomini isolati, che li eseguivano in silenzio e diligentemente anche se in tutta velocità. Venivano così preparati i materiali utili per la creazione di barricate che poi altri costruivano [...]. Non so se qualcuno degli atti di cui fui testimone nel corso di questa giornata mi sorprese così tanto come quella solitudine che faceva da scenario al dipanarsi di così tante cattive passioni, senza che ne comparissero di buone»<sup>924</sup>.

Ancora una volta quel «travail non salarie mais passion» di cui parla Fourier riempie la città di una rete *contro-logistica* della quale già anni prima Victor Hugo, nei *Les Misérables*, aveva dato una vivida descrizione:

«l'invisibile polizia della sommossa vegliava dappertutto e manteneva l'ordine, vale a dire l'oscurità [...] L'occhio che avesse guardato dall'alto in quell'ammasso di ombre avrebbe forse intravisto qua e là, di tratto in tratto, luci indistinte, che facevan risaltare linee spezzate e bizzarre, profili di singolari costruzioni, qualche cosa di simile a luci erranti su rovine: là erano le barricate»<sup>925</sup>.

In questo emblema della rivolta si mischiano dunque numerosi piani. Le mura medievali della città che prima difendevano dall'esterno sorgono ora all'*interno*, strutture provvisorie costruite coi materiali coi quali sono stati sventrati i quartieri operai dell'antica *Cité*. Queste "infrastrutture critiche" mischiano dunque metaforicamente passato e futuro, e sono frutto della costitutiva contraddizione che mette in forma la Comune: tra difesa della città dall'invasione nemica e (ri)conquista della città sottratta nel corso del Secondo Impero.

---

<sup>924</sup>Riportato in Hazan, *L'invenzione di Parigi*, p. 129.

<sup>925</sup>Ivi, p. 320.

## La città sovrana

Le barricate si muovono in simultanea con la lunga tradizione che aspirava all'autogoverno municipale, che porta alla creazione del Comitato centrale dei venti *arrondissement*, con il compito di vigilare sui funzionari municipali nominati dal nuovo esecutivo e sulle operazioni di difesa. La Parigi *entre les murs*, che parecchi decenni prima della decodificazione dell'avvenuta divisione tra centro e periferia già è divenuta un miraggio per molti parigini espulsi dal suo perimetro, è quindi difesa e riconquistata da masse di persone che vengono anche da fuori le mura, grazie al fatto che la cittadinanza parigina di quei mesi è concetto dispiegato universalmente.

I due migliori generali della Comune di Parigi erano polacchi, numerosi gli stranieri eletti nel Consiglio municipale di Parigi, la Comune appunto, alle elezioni del 26 marzo<sup>926</sup>. Ciò è possibile in primo luogo perché «la bandiera della Comune è quella della Repubblica universale», ossia l'ideale politico che la sorregge si muove nello spazio contraddittorio ma che si sostiene, tra appartenenza alla località e dimensione universale. «Parigi ha rinunciato a essere capitale della Francia» scrive Gustave Courbet, pittore realista messo a capo dei musei cittadini durante la Comune<sup>927</sup>. Con ciò indicando come l'immaginazione politica Comunale si dislochi tra la scala dell'autonomia locale e l'orizzonte internazionalista.

Mentre lo Stato francese sembra inesorabilmente sconfitto, si articola quindi una prospettiva politica in cui Parigi viene vista come «an autonomous collective in a universal federation of peoples. It did not wish to be a state but rather an element, a unit in a federation of communes that was ultimately international in

---

926 Rossini, *Gli ultimi giorni della comune*, p. 10: Le elezioni per il Consiglio municipale di Parigi, la Comune, si tennero il 26 marzo. Su 90 eletti, 25 erano operai, una quarantina artigiani (moltissimi i calzolai), bottegai e intellettuali, e una ventina notabili eletti nei quartieri alti, che però si dimisero. Numerosi erano gli stranieri, eletti in virtù del fatto che «la bandiera della Comune è quella della Repubblica universale». Il 28 marzo fu proclamata la Comune

927 If we take seriously the statement of one of its better-known participants, Gustave Courbet, to the effect that during the Commune “Paris has renounced being the capital of France,”<sup>3</sup> it becomes difficult to maintain with any great conviction the notion that it was the insurgents who fought and died in great numbers in Paris who somehow “saved the Republic.” Gustave Courbet, letter to his parents, April 30, 1871, in Petra Ten-Doesschate Chu, ed., *Correspondance de Courbet* (Paris: Flammarion, 1996), p. 366.

scaie»<sup>928</sup>. Ciò va considerato anche nel quadro del momento. Sebbene l'attenzione storica si sia unicamente concentrata su Parigi, nel fermento bellico in corso la Comune è proclamata anche a Lione, Marsiglia, Tolosa, Saint-Étienne, Limoges e Narbona, e dunque Parigi, «unita alle altre libere Comuni della Francia», avrebbe discusso «i punti fondamentali del patto che dovrà legarle al resto della nazione», dovendo rimanere assicurati «i diritti e l'autonomia di ciascuna città»<sup>929</sup>.

E' una sorta di federalismo urbano l'idea-guida, dove ogni città dovrà essere guidata da un'assemblea «che si chiamerà municipale o comunale o Comune»<sup>930</sup>, e come scrive Engels «in tutti i suoi proclami ai francesi della provincia essa li chiamava a costituire una federazione libera di tutti i comuni francesi con Parigi»<sup>931</sup>. Se quindi lo Stato francese ha “ridotto” tutte le città a comuni, la Comune riprende invece la tradizione dell'autogoverno cittadino (che si è qui discussa come caratteristica prettamente urbana grazie alla riflessione di Machiavelli), ponendosi come “potere illegittimo” che all'autonomia comunale di cui parlerà Max Weber rispetto ai comuni medievali aggiunge l'elemento universalista che si nutre dell'immagine della Roma antica, della *civitas* cristiana e della cultura settecentesca francese.

---

928 Kristin Ross, *communal luxury*, p. 25.

929 *Journal officiel*, 27 marzo 1871. *Ibidem*.

930 F. Maillard, *Affiches*, pp. 67-67.

931 «Per questo occorre prima di tutto l'accentramento più energico, dittatoriale, di ogni potere nelle mani del nuovo governo rivoluzionario. E che fece la Comune, la quale era in maggioranza composta appunto di questi blanquisti? In tutti i suoi proclami ai francesi della provincia essa li chiamava a costituire una federazione libera di tutti i comuni francesi con Parigi; una organizzazione nazionale, che per la prima volta doveva essere creata dalla nazione stessa. Invece proprio questo potere repressivo del precedente governo centralizzato, dell'esercito, della polizia politica, della burocrazia, che Napoleone aveva creato nel 1798 e che da allora in poi ogni nuovo governo aveva accettato come un comodo strumento e sfruttato contro i suoi avversari, proprio questo potere doveva dappertutto cadere, come già era caduto a Parigi. La Comune dovette riconoscere sin dal principio che la classe operaia, una volta giunta al potere, non può continuare a governare la vecchia macchina dello Stato, che la classe operaia, per non perdere di nuovo il potere appena conquistato, da una parte deve eliminare tutta la vecchia macchina repressiva già sfruttata contro di essa, e dall'altra deve assicurarsi contro i propri deputati e impiegati, dichiarandoli senza nessuna eccezione e in ogni momento revocabili. In che cosa consisteva sino allora la proprietà caratteristica dello Stato? La società, per la tutela dei propri interessi comuni, si era provveduta di organi propri, originariamente per mezzo di una semplice divisione di lavoro. Ma questi organi, alla cui testa è il potere dello Stato, si erano col tempo trasformati, al servizio dei propri interessi speciali, da servitori della società in padroni della medesima. [...] Proprio in America possiamo vedere nel miglior modo come si compia questa separazione e contrapposizione del potere dello Stato alla società, di cui in origine esso era destinato a non essere altro che uno strumento» (Marx e Engels, 1996, p. 118).



Ma la città è ben lungi dalla Repubblica dello Stato immaginata da Sismondi. La metropoli in subbuglio infatti, che sta divenendo piuttosto la Società (dello Stato), si presenta come Repubblica *universale*. Due secoli dopo Hobbes, pare manifestarsi il fantasma di Behemoth, di una *città sovrana*, che tuttavia non si caratterizza entro il profilo delle passate città-Stato, ma piuttosto muove i propri passi all'interno di un mondo in cui i processi di globalizzazione stanno raggiungendo un primo acme storico<sup>932</sup>. In questo senso la Capitale del XIX secolo, tra il 1848, i lavori di Haussmann e il 1871, indica uno strappo rispetto alla Londra *World city*, e propone una serie di fenomeni che si vedranno ricorrere anche nel configurarsi della città globalizzata.

Per concludere è necessario considerare che la città moderna costituitasi nel corso del XIX secolo oscilla di continuo attorno a quella che Egin F. Isin definisce come «municipalization of government»: una strategia di governo della metropoli che «embodied simultaneously nationalization and localization of discipline, loyalty, virtue, and subsidiarity»<sup>933</sup>. La metropoli emerge dunque progressivamente con uno statuto peculiare: né autonoma né subordinata, il suo governo è una tecnologia definita da una *tensione* tra lo Stato e le autorità locali<sup>934</sup>. All'interno di questa concezione, il governo municipale costituisce la città come spazio di disciplina e libertà.

La democrazia e l'autogoverno locali, implicati nell'idea di municipalizzazione del governo, si strutturano tramite due movimenti contraddittori: l'autonomia del governo municipale (come spazio politico per l'uomo borghese, proprietario e capo famiglia); la costituzione e il disciplinamento dei gruppi sociali<sup>935</sup>. Non a caso tutte le varie istituzioni su cui si è riposta maggior attenzione come emblemi del periodo (ospedali *workhouse*, scuole, prigioni ecc...) sono organizzate e gestite dai governi municipali. È significativo il fatto che Tocqueville vada in America per

---

<sup>932</sup>Numerosi studi tendono infatti a indicare negli ultimi trent'anni del XIX secolo (e sostanzialmente sino alla Prima guerra mondiale) la prima fase della globalizzazione, a cui segue la seconda a partire dagli anni Ottanta e Novanta del XX secolo. Cfr.

<sup>933</sup>Isin, *Being Political*, p. 228.

<sup>934</sup>Isin, *Cities Without Citizens: Modernity of the City as a Corporation*, Black Rose Books, Montreal, 1992; *Rethinking the Origins of Canadian Municipal Government*, *Canadian Journal of Urban Research*, 4 (1), pp. 73-92.

<sup>935</sup>Ivi, p. 229.

studiare il sistema penitenziario, e torni in patria producendo due libri sulla necessità della municipalizzazione del governo e sulla democrazia.

Ad ogni modo nelle metropoli francesi e britanniche, a differenza che in America, la costituzione di questi nuovi spazi di disciplina e libertà si scontra con una possibilità radicale di autogoverno cittadino, che eccede i perimetri nei quali lo si intendeva, richiedendo il forte intervento dello Stato, come si è visto per Parigi<sup>936</sup>.

---

<sup>936</sup>Cohen William B., *Urban Governemnt and the Rise of the French City: Five Municipalities in the Nineteenth Century*, St. Martin's Press, New York, 1998.

## Scena nona – da Berlino a Chicago

### Metropoli migrante e la città (del) capitale

*Ammiriamo le città del passato, Babilonia, Tebe, Atene, Roma, Bagdad. Esse sono tutte macerie. Nessuna fantasia potrà ricostruirle. Ma le nostre città vivono. Esse ci circondano con tutta la potenza del presente, dell'esistenza, dell'oggi. E in paragone alla loro multiforme infinità, ogni tradizione, siano anche i ruderi più preziosi, appare spettrale e misera. Le nostre città sono inesauribili come la vita stessa. Esse sono la patria, perché ci parlano ogni giorno con voci diverse e indimenticabili<sup>937</sup>.*

Trascorrono meno di cinque mesi tra lo spegnimento nel sangue dell'“incendio” della Comune di Parigi e la conflagrazione che tra l'8 e il 10 ottobre del 1871 brucia Chicago<sup>938</sup>, ma le possibili connessioni tra le due città paiono arrestarsi qui. La rivoluzione urbana del XIX secolo per come la si è vista a Parigi trova infatti a Chicago un profilo assolutamente peculiare. In Francia la metropoli si *innesta* sulla città preesistente e si impone grazie all'intervento decisivo dello Stato. Più continuità è forse possibile rilevare tra Chicago e Manchester, dove la modernità urbana si definisce sostanzialmente *ex novo* (a partire da un antico impianto di derivazione medievale), definendosi attraverso la Rivoluzione industriale e il *laissez faire* liberale. Manchester è però *contenuta* in un bilanciamento dato dal ruolo dell'aristocrazia britannica e dell'Impero che sta raggiungendo il suo apogeo. Chicago è invece l'espressione della più pura potenza del rapporto sociale di capitale, che costruisce *ex nihilo* la metropoli attraverso una dialettica tra finanza, tecnologia, e l'enorme attrazione che conduce in breve tempo centinaia di migliaia di persone da tutto il mondo verso questo luogo.

Dal punto di vista politico in questa triangolazione il sorgere della metropoli ricalca e accompagna lo spostamento dall'ordine sovrano dello Stato al nuovo *potere sociale*<sup>939</sup>. Questa nuova figura descrive una contesa di potere “riportata sul terreno”, e il pensiero politico si trova di fronte a una radicale rottura nel configurare i “luoghi” e i fenomeni che in precedenza lo esprimevano. Per

---

<sup>937</sup>August Endell, *Bellezza della metropoli* (1908), in M. CACCIARI, *Metropolis. Saggi sulla grande città di Sombart, Endell, Scheffler e Simmel*, Officina Edizioni, Roma, 1973, p. 131.

<sup>938</sup>Per approfondire l'evento si rimanda a J. MURPHY, *The Great Fire*, Scholastic, New York, 1995.

<sup>939</sup>Si veda in proposito M. RICCIARDI, *La società come ordine. Storia e teoria politica dei concetti sociali*, Eum, Macerata, 2010.

comprendere la mutazione in atto è infatti necessario considerare lo slittamento delle coordinate spaziali dai “palazzi del potere” alla società, che innesca l'esigenza di nuovi paradigmi (dal comando sovrano al controllo sociale, da una politica dei “Principi” a quella delle masse<sup>940</sup>). La teoria politica è infatti in questo frangente investita e invasa dal nuovo lessico, dai movimenti concettuali e dai dispositivi argomentativi delle emergenti scienze sociali, che si propongono quali attrici di una nuova “disciplina sociale”.

E' dunque di decisivo rilievo il fatto che la disciplina più importante che si costituisce a cavallo tra XIX e XX secolo sia la sociologia. E questo studio della società (che sia esso in relazione all'individuo, ai gruppi, ai rapporti o all'azione sociale) è sostanzialmente lo studio della città moderna. Meglio: la sociologia propriamente (ri)costruisce il concetto di città per legittimare se stessa come «scienza specifica dello Stato democratico»<sup>941</sup>, in quanto ambito distinto da altri campi di studio della città come l'economia, la statistica o la geografia<sup>942</sup>. I primi sociologi *costruiscono* la città come proprio oggetto di conoscenza, e dunque la metropoli nasce anche come *città sociologica*, collegando da questo punto di vista le due sponde dell'Atlantico. E' dunque all'interno di un concetto antico come quello di città che si definisce un oggetto che con la città storica ha ormai una parentela labile o nulla. La *Großstädt* di cui parla Georg Simmel o *The City* di cui scrivono i sociologi di Chicago nei primi anni del Novecento è, in termini semiotici, un oggetto (referente) in cui il significante “città” contiene un'esplosione di significati<sup>943</sup>. O, si potrebbe dire, la città diviene qui *ideologia*<sup>944</sup>,

---

940Cfr. M. FILIPPINI, *Una politica di massa. Antonio Gramsci e la rivoluzione della società*, Carocci, Roma, 2015, p. 13.

941M. RICCIARDI, *La società come ordine. Storia e teoria politica dei concetti sociali*: «la sociologia viene perciò affermata come scienza specifica dello Stato democratico, perché esso deve essere la realizzazione della razionalità sociale e solo la sociologia dovrebbe essere in grado di mostrare la via verso il superamento delle contraddizioni societarie» (p. 133).

942Per un approfondimento si rimanda a C. S. BERTUGLIA, G. BIANCHI, A. MELA (eds), *The City and Its Sciences*, Physica-Verlag, New York, 1998.

943Il riferimento è al triangolo semiotico di Ferdinand de Saussure. Cfr. M. PRAMPOLINI, *Ferdinand de Saussure* (1994), Meltemi, Roma, 2006.

944Cfr. D. WACHSMUTH, *City as ideology: reconciling the explosion of the city form with the tenacity of the city concept*.

contenendo sotto un vecchio lemma un *mundus novus*<sup>945</sup> e inarrestabile<sup>946</sup>.

Di seguito verranno analizzate alcune continuità e divergenze tra come al di qua e al di là dell'Atlantico viene definendosi questo passaggio<sup>947</sup>. Basti per ora segnalare come in Europa è in particolare Berlino l'epicentro della nuova prospettiva sociologica, e a partire da Ferdinand Tönnies si introduce l'idea di *Gemeinschaft* e *Gesellschaft* come concetti per pensare la nuova realtà urbana. Le contrapposizioni e le continuità tra i due paradigmi consentono inoltre di interpretare in maniera originale il movimento storico della modernità, e la migrazione che li provoca è un fattore decisivo del costituirsi metropolitano e della distinzione tra comunità e società.

---

945Si gioca con il *pamphlet* pubblicato nel 1503 (*Mundus novus*, appunto), una lettera da Amerigo Vespucci per il suo magnate Lorenzo de' Medici, in cui il primo descrive il suo viaggio in America.

946Facendo eco a M. FUMAGALLI, *Inarrestabile città: note di geografia urbana*, Maggioli Editore, Rimini, 2007.

947Per uno sfondo generale si veda R. DÀ A. LEES, *Cities Perceived. Urban Society in European and American Thought, 1820-1940*, Columbia University Press, New York, 1985.

### **Cerniere, torsioni, squilibri**

Nel Vecchio continente lo spostamento umano avviene per lo più all'interno di una leggibilità spaziale di tipo "classico": è principalmente dalle campagne alle città che esso si misura, conducendo a un'accezione socio-culturale di comunità. La migrazione contadina (e il suo stabilizzarsi) nell'ambiente urbano è percepita come dimensione transitoria, in cui le forme comunitarie si considerano quali rimanenze, destinate a sciogliersi nella metropoli come patria della nuova società degli individui. Negli Stati Uniti invece la *Gemeinschaft* assume una caratteristica socio-spaziale<sup>948</sup>: è un rapporto tra individui e territorio che si ripropone in termini non solo residuali nell'ambiente urbano. Anzi, la città può essere un elemento produttivo di forme e sentimenti comunitari. Ma in controtendenza a queste osservazioni emerge anche un elemento politico, o meglio "di governo".

In Europa si pone il problema di come controllare la *razza* proletaria che dalle campagne "invade" le città, designandola alternatamente come selvaggi da istruire o barbari da reprimere, e infine scomponendola in individui da riassorbire come corpo collettivo all'interno della nazione. Negli Stati Uniti le città si formano invece a partire dalle migrazioni su scala extra-oceanica o comunque continentale. Senza di esse non c'è la città, e dunque il portato "nazionale" che dall'Europa si trascina dietro gli individui può essere uno strumento per sostenere una divisione della città funzionale a un suo controllo.

Al di là del mito americano della *wilderness*, dell'individuo isolato alla conquista del proprio pezzo di terra nell'infinita frontiera, gli Stati Uniti che escono dalla Guerra civile (1861-1865) divengono repentinamente e tumultuosamente una società urbana<sup>949</sup>. Chicago e le nuove città del centro e dell'ovest americano sono la nuova frontiera della città, ed è attraverso il velocissimo concentrarsi di ingenti quote di popolazione in grandi centri che si costituisce l'impetuoso sviluppo

---

<sup>948</sup>Cfr. M. CASTRIGNANÒ, *Il concetto di comunità: quale spendibilità per la sociologia urbana?*, *Sociologia urbana e rurale*, 88, 2009, pp. 73-88.

<sup>949</sup>Per una panoramica sul tema si veda R. A. MOHL, *The New City: Urban America in the Industrial Age, 1860-1920*, Harlan Davidson, Arlington Heights, 1985. Si veda anche il capitolo *Urbanization in the United States* (pp. 37-56), in M. GOTTDIENER, *The New Urban Sociology*, McGraw-Hill, New York, 1994, che ha il merito di uno sguardo molto ampio, globale, sul formarsi della città, tanto da inserire (operazione rara) anche Beijing quale città (oltre ad Atene e Roma) delle origini (in part. pp. 19-28).

americano<sup>950</sup>. Il continente è ancora un immenso spazio da urbanizzare, e dunque la città è sostanzialmente il *centro* attorno e attraverso il quale si produce e organizza la colonizzazione del territorio. Jean Gottmann analizza il costituirsi della facciata urbana americana sull'Atlantico settentrionale tra XVIII e XIX secolo attraverso la «teoria dei cardine», indicando cioè nella funzione di *cerniera* tra il Nuovo Mondo e l'oltreoceano il ruolo specifico delle prime città statunitensi<sup>951</sup>. Ma anche per la nuova città di Chicago è evidente l'attività connettiva che la caratterizza<sup>952</sup>. Nel 1850 il nascente polo urbano è infatti già l'avamposto a Ovest delle banche dell'Est, e nel giro di pochi decenni da Chicago si irradieranno quaranta linee ferroviarie (qui finiscono quelle dell'Est, qui iniziano quelle dell'Ovest<sup>953</sup>), fintanto che nel 1914 oltre la metà della popolazione statunitense (circa cento milioni di abitanti all'epoca) abita nel raggio di una notte di viaggio in treno dalla città<sup>954</sup>.

Una città “post-coloniale”<sup>955</sup>: la velocissima concentrazione di persone, così come il relazionarsi della città con uno spazio non inquadrabile nella dicotomia città-campagna (ma con una dimensione continentale e globale), sono alcune caratteristiche di Chicago che si ripropongono in molte zone del pianeta un secolo più tardi - operando qui una prima potente *torsione* dell'idea europea di città. Le migrazioni atlantiche conducono “gli europei” a riprodurre una città

---

950In termini generali su questo passaggio della frontiera si rimanda a D. MILLER, *City of the Century: The Epic of Chicago and the Making of America*, Simon & Schuster, New York, 1996.

951Cfr. J. GOTTMANN, *Megalopoli. Funzioni e relazioni di una pluri-città, II*, Einaudi, Torino, 1970, pp. 133-208.

952Cfr. B. L. PIERCE, *A History of Chicago: Volume III: The Rise of a Modern City, 1871-1893 (1957)*, University of Chicago Press, Chicago, 2007.

953Si veda a riguardo W. CRONON, *Nature's Metropolis. Chicago and the Great West*, Norton & Co., New York, 1991.

954Cfr. M. D'ERAMO, *Il maiale e il grattacielo. Chicago: una storia del nostro futuro*, Feltrinelli, Milano, 2004, p. 34.

955Evidentemente oltre alla metropoli Chicago e alle tipologie urbane dell'Est, nel contesto americano vanno anche considerate le cosiddette *Sunbelt cities*. Mentre su New York (come emblema delle città sulla *East coast*) si tornerà nel prossimo capitolo, si ricorda qui come per l'altra tipologia, sviluppatasi sostanzialmente nella seconda metà del Novecento, ci si trovi di fronte a un fenomeno decisamente peculiare. Si rimanda in proposito a R. M. BERNARD e B. R. RICE (eds), *Sunbelt cities. Politics and growth since World War II*, University of Texas Press, Austin, 1983, collezionano una serie di modelli di città del sud e sudovest: da Miami «calderone etnico» alla New Orleans città «nell'acquitrino», da Houston come «fibbia dorata del Sunbelt» ad Albuquerque come «città all'incrocio», dall'«improbabile» Los Angeles al «desert metropolis» di Phoenix fino all'«anti-città» di San Diego.

assolutamente trasfigurata, in primo luogo perché il motore espansivo che alimenta la loro crescita è una *ratio* capitalistica e non “politica”, nel senso di non statale. Se Ildefonso Cerdà - il primo (1867) a tentare di dare uno statuto di scienza all'organizzazione del territorio usando il termine “urbanistica”<sup>956</sup> - parla dell'urbanizzazione come della colonizzazione dello Stato nel nome della società, in America l'urbanizzazione è piuttosto la colonizzazione del Capitale nel nome di se stesso. *Metropolis* diviene qui simbolo, elemento fisico e ambiente umano dove il rapporto sociale di tipo capitalistico viene al concetto.

La metropoli si determina come struttura politica che concentra la molteplicità dell'attività umana. E' qui che burocrazia e politica, finanza e industria, capitale e lavoro vivo (organizzazione massificata del lavoro e relative esigenze) trovano un luogo che rompe in maniera irreversibile con gli equilibri microeconomici della precedente città in concomitanza con l'affermarsi di un'economia mondiale. La metropoli è dunque lo spazio dell'interazione conflittuale tra questa serie di fattori, che in essa vengono compresi, con essa si rappresentano, e tramite essa vengono dominati. La metropoli

«tenta un controllo delle contraddizioni per trovare un ordine, pur di fronte all'impossibilità di una sintesi. Se fosse possibile trovarla, si sarebbe allora di fronte alla città, mentre la Metropoli viene costruita sul conflitto e la funzionalità di questo, nel programmatico squilibrio»<sup>957</sup>.

L'analisi di questa nuova scena della genealogia della città globalizzata muove dunque a partire dalle coordinate e dai nodi sinora indicati, tentando di indicare il campo comune al cui interno prende forma la città moderna, così come le peculiarità che la *stiratura* oltre-oceanica produce al suo interno. Se negli Stati Uniti la città europea subisce una radicale deformazione, ciò tuttavia la dota di criteri e capacità che le consentiranno nella seconda metà del Novecento di

---

956I. CERDÀ, *Teoria generale dell'urbanizzazione* (1867), Jaca Book, Milano, 2004.

957M. CACCIARI, *Metropolis*, 1973, il quale aggiunge: «siamo ancora nella “città”, finché siamo in presenza di valori d'uso semplicemente, o di produzione di merci semplicemente, o dello “stare-accanto” non dialettizzato dei due momenti. Siamo nella Metropoli allorché la produzione assume una sua “ragione sociale”, determina i modi del consumo e riesce a funzionalizzarli al rinnovo del ciclo» (p. 12).



dilagare su tutto il pianeta. Si partirà quindi da una riflessione sulla sociologia di Berlino per poi muoversi a Chicago, cercando di mettere in luce la relazione tra riflessione urbana e nuova *civitas mobilis*, quella metropoli migrante che mette in forma la nuova città con i suoi rapporti di potere.

## Berlino Capitale

La sociologia classica ha in Germania a partire della seconda metà del XIX secolo un centro irradiatore decisivo. Tra sviluppo industriale, costituzione statale, riforme e migrazioni massicce, l'urbanizzazione risulta fenomeno di sintesi che esprime l'intreccio di questi processi. Se ha ragione Werner Sombart a sostenere che «l'industria è la più grande degli *Stadtgründer*»<sup>958</sup>, dei fondatori di città, bisogna considerare che ciò avviene all'interno di uno spostamento (principalmente sull'asse Est-Ovest, dalle regioni agricole alla Ruhr dei centri industriali) che tra il 1860 e il 1925 muove circa venticinque milioni di persone dalla campagna alla città. In questa dinamica è l'intero territorio a essere travolto: non si eclissa solo la vecchia città, ma l'intera organizzazione territoriale è definitivamente destituita<sup>959</sup>. Città e campagna, con le relative forme amministrative e giuridiche, le loro economie, la loro produzione di soggettività sociali, sono investite da un'urbanizzazione del territorio senza precedenti che per intensità e velocità non ha eguali nemmeno negli Usa. Le città nuove tedesche sono «città di una generazione»<sup>960</sup>, e «*Urbanisierung*» e «*Industrialisierung*» erano già viste come fenomeni intrecciati. Così «l'urbanizzazione dell'intero stato», per usare la felice espressione di Hugo Preuss, era ormai avviata [...] le vecchie città sono ormai tramontate»<sup>961</sup>.

In questo quadro Berlino è l'epicentro del fitto lavoro teorico dell'intellettualità tedesca, e funziona quale decisiva fonte ispiratrice dei problemi che la nuova disciplina indaga. La città, nata dall'unione nel 1307 di due villaggi (Berlin e Kölln) abitati dai Wendes (una tribù slava di pescatori), conta dopo la morte di Federico il Grande (1786) centocinquantamila abitanti<sup>962</sup>. E' da appena un secolo che i due

---

958A. PETRILLO, *Max Weber e la sociologia della città*, Franco Angeli, Milano, 2001, p. 22.

959Scrivo in proposito Otto Brunner: «mentre nelle città s'incrementa l'industria il tessuto sociale si trasforma in profondità, non soltanto dal punto di vista della popolazione il centro si sposta dalle campagne alle città, ma è la struttura stessa della campagna a subire un mutamento fondamentale. Il contadino non viene solo liberato dalla gabella e dai servizi verso la signoria fondiaria: questa cessa di essere per lui l'autorità giudiziaria ed amministrativa» (O. BRUNNER, *Vita nobiliare e cultura europea*, Il Mulino, Bologna, 1982, p. 352).

960F. HOWE, *The British City*, Macmillan, New York, 1907, p. 1. Esse crescono più che in America, cfr. W. B. MUNRO, *The Government of European Cities*, Mcmillan, New York, 1909, p. 111.

961A. PETRILLO, *Max Weber e la sociologia della città*, p. 29.

962La ricostruzione si basa su H. WERNER, *La Berlino di pietra. Storia della più grande città di*

originali nuclei sono stati cinti da un'unica muraglia (1658-1685), e con l'inizio del XVIII secolo Berlino consolida la sua "vocazione" di Capitale grazie all'affermarsi della forza politica degli elettori di Brandeburgo (nel 1701 divenuti re di Prussia). E' dunque ancora poco più che un doppio villaggio all'inizio del secolo, ma da qui si aprono due cicli di radicale trasformazione urbana. Da un lato la veste politica dell'essere capitale produce la costruzione di piazze monumentali, ampi viali e grandi palazzi; dall'altro nel corso del XIX secolo con l'innescarsi del processo di industrializzazione la città giunge a sfiorare i due milioni di abitanti (e tre milioni e mezzo nel 1930).

Il 1848 è, come in tutta Europa, uno snodo decisivo per la città, che ha da poco superato i quattrocentomila abitanti. L'insurrezione scoppiata il 16 marzo provoca quasi mille morti, e la successiva repressione sarà tra le cause di una forte emigrazione, che costituirà la seconda grossa massa di arrivi a Chicago (seguendo gli irlandesi). Dopo l'espansione barocca e lo sviluppo "bloccato" della *Residenzstadt*<sup>963</sup>, nella seconda metà dell'Ottocento inizia a formarsi la metropoli moderna. Nel 1862 viene approvato il *Bebauungsplan der Umgebungen Berlins*, un piano che vincola e pianifica l'uso del suolo urbano all'interno di un progetto pensato come cinquantennale. Il progetto prende il nome di *Hobrecht-Plan* a partire dal suo principale estensore, James Hubrecht (1825-1902), che è all'epoca al servizio della *Baupolizei*, una *police* regia (prussiana) per la pianificazione urbana<sup>964</sup>. A differenza del lavoro di Haussmann a Parigi, sostanzialmente concentrato all'*interno* dei perimetri della città, viene qui definendosi una visione molto più ampia, una sorta di pianificazione regionale *ante litteram* che conduce direttamente all'istituzione della Grande Berlino del 1920 (seguendo di vent'anni

---

*caserve d'affitto* (1939), Mazzotta, Milano, 1975, uno dei primi e più influenti saggi di storia urbana e di costituzione dell'idea urbanistica. Ci si è inoltre riferiti a A. RICHIE, *Berlino. Storia di una metropoli*, Mondadori, Milano, 2003.

<sup>963</sup>Cfr. C. MAZZOLENI, *La costruzione dello spazio urbano: l'esperienza di Berlino*, Franco Angeli, Milano, 2009.

<sup>964</sup>Seguirà il «Piano di Chicago», pubblicato nel 1902 con la sponsorizzazione del Commercial Club e redatto dagli architetti Daniel H. Burnham e Edward H. Bennet (ma pubblicato da Charles Moore): è la proposta più ampia e complessa per ridisegnare una grande città, che sia mai apparsa negli Stati Uniti. Esso mostra la grande differenza fra la città europea e quella americana rispetto al peso e al ruolo statuale o amministrativo. Cfr. C. GUBITOSI, *La scuola di Chicago e gli architetti della prateria, 1871/1910*, Clean, Napoli, 2012, pp. 74-75.

l'esempio di New York, che nel 1898 è divenuta Greater New York accorpando in un nuovo organismo municipale le precedenti aree che oggi compongono i grandi "quartieri" della metropoli), quando la vasta area di espansione e i differenti conglomerati urbani vengono unificati, facendo diventare Berlino la terza città del mondo per abitanti.

Pochi mesi prima della Comune di Parigi, Berlino viene nominata capitale dell'unione federale degli Stati tedeschi. La proclamazione di Guglielmo II a imperatore mostra il volto di una città in impetuosa trasformazione. Le nuove linee ferroviarie e le direttrici dei vecchi canali compongono un tracciato che sta inglobando villaggi rurali e sobborghi, introducendo una novità di assoluto rilievo<sup>965</sup>. La ferrovia arriva a Berlino nel 1838 con la fine dei lavori della Potsdamer Bahnhof, una linea ferroviaria di ventisei chilometri che unisce la città a Potsdam. Il capolinea berlinese viene fatto a Potsdamer Platz, appena fuori dalle mura. Le autorità infatti non permettono ancora che le linee ferroviarie possano entrare all'interno della cinta. Ma è ormai un anacronismo. Tra il congestionamento del centro che produce il veloce allontanamento delle classi più agiate e una riforma fiscale che annulla i privilegi per chi vive all'interno delle mura, queste ultime vengono abbattute quasi del tutto tra 1866 e 1867, per esser di lì a poco "rimpiazzate" da una nuova cinta perimetrale: la Ringbahn, un anello stradale di una dozzina di chilometri. Con questa operazione le mura di derivazione medievale vengono simbolicamente sostituite da una nuova cinta di *mura piatte*, anticipando di svariati decenni un'operazione urbanistica che verrà praticata in pressoché tutte le città occidentali.

Tuttavia in questo momento le motivazioni dell'operazione sono soprattutto leggibili all'interno del carattere progettuale dello sviluppo urbano, mentre un

---

<sup>965</sup>Si riporta in seguito un pezzo della riflessione di Marcel Poëte in cui si noti come in fondo la rilevanza delle vie di comunicazione e dell'afflusso "esterno" di persone sia una caratteristica transtorica: «da esse [le strade] gli stranieri giungono alla città, formano il sobborgo, sciogliono la chiusa struttura urbana [...]. Tale è l'importanza dell'elemento forestiero; tale, di conseguenza, la funzione vitale della strada, che si può enunciare nel principio: senza l'apporto del forestiero una città è votata alla decadenza. Così la città considerata nei suoi elementi organici non è immobile: la sua parte principale si sposta verso l'esterno, rispetto al nucleo originario. Sono generalmente i fattori commerciali e industriali a determinare anzitutto la direttrice di sviluppo della città» (M. POËTE, *La città antica. Introduzione all'urbanistica*, pp. 31-32).

secolo dopo a Parigi un'opera analoga avrà un carattere marcatamente politico<sup>966</sup>. Vi si tornerà nel prossimo capitolo. Berlino comunque a cavallo tra i due secoli è una città fremente, vibra di novità<sup>967</sup>. E' una città *elettrica* (nel 1895 un cittadino su tre è impiegato nell'industria elettrica) che colpisce profondamente i suoi visitatori, tanto che Mark Twain (1835-1910) giungendo in città dagli Stati Uniti scrive che «Berlino è la città più nuova in cui io sia mai stato. Anche Chicago apparirebbe vecchia e grigia al confronto»<sup>968</sup>.

A Berlino si definisce un rapporto peculiare tra Stato e città, che combina i due fattori in maniera differente rispetto a Manchester e Parigi. La città liberale (che nel primo caso si produce nella sostanziale “lontananza” dello Stato mentre nel secondo determina l'intervento *ex post* dello Stato per regolare all'intero di una Grande città Capitale le spinte disgreganti del liberalismo capitalistico) si evolve a Berlino in un sostanziale *bilanciamento* con l'ordine statale. La metropoli e lo Stato sono qui piani difficilmente scindibili nel loro evolversi reciproco. La metropoli è dunque una concentrazione “artificiale” di esseri umani che assomiglia solo in maniera superficiale alla città-comunità, dove i rapporti sono di tipo “reale-organico” rispetto a quelli “ideali-meccanici” della società.

---

966Evidentemente anche allora però l'abbattimento delle mura, col loro valore simbolico di liberazione del progresso, è accompagnata da nuovi sistemi di limitazione, a partire dalla specializzazione della città in zone funzionali che divide quartieri ricchi e poveri, nonché le barriere spaziali indotte dalla proprietà fondiaria, difficilmente valicabili anche se amorfe. Sul tema si veda C. AYMÓNINO, *Le origini dell'urbanistica moderna*, Critica Marxista, 1964, p. 60. Ad esso si può evidentemente aggiungere anche la ampia trattatistica sulla questione abitativa e sugli *slum*, per la quale si rimanda in generale a testi dell'epoca come R. DE FOREST e L. VEILLER, *The Tenement House Problem*, New York, 1903; H. BARNES, *The Slum: Its Story and Solution*, London, 1931; J. FORD (ed), *Slums and Housing with Special Reference to New York City: History, Conditions, Policy*, Harvard University Press, Cambridge, 1936.

967Una caratteristica che tutto sommato la accompagna anche oggi, tanto che Berlino è spesso descritta come «the biggest construction site in Europe» (P. MARCUSE, *Reflections of Berlin: The Meaning of Construction and the Construction of Meaning*, International Journal of Urban and Regional Research, 22, 2/1998, pp. 331-338).

968N. SCHÜRER, *Berlino. Ritratto di una città*, Odoja, Bologna, 2014.

## Berlino capitale della sociologia

E' comunque lo *choc*<sup>969</sup> prodotto da questo soggetto ammaliante e intimoriente al contempo a funzionare come sfondo, esplicito o implicito, alla prima riflessione sociologica. All'interno del contraddittorio processo di differenziazione ed integrazione che si definisce nella metropoli sorge il problema della *società* e dell'*individuo*, che diviene un punto di vista privilegiato per discutere e ripensare le trasformazioni dell'età moderna. «La sociologia si colloca – e storicamente sorge – nello scarto tra l'ordine della società e la sua necessaria organizzazione», scrive Maurizio Ricciardi, ed è proprio l'impossibilità di attribuire uno *status* ascritto al singolo a funzionare come radicale destabilizzazione degli assetti precedenti. Una riflessione che si inaugura con il precedentemente richiamato Ferdinand Tönnies, per il quale la comunità è espressione della faticosa emersione dell'individuo, la cui eguaglianza ed indipendenza è invece la base dell'esistenza della società. Questa seconda lettura conduce evidentemente a ricordare l'immagine dello stato di natura hobbesiano, il quale non a caso è considerato da Tönnies quale primo teorico della modernità sociologica<sup>970</sup>. La metropoli, espressione della nuova società, si configura dunque come un nuovo e belligerante *status naturalis*, rispetto al quale la comprensione delle forme attraverso le quali si produce un ordine con e oltre lo Stato di Hobbes è il nodo cruciale della sociologia. In Tönnies la *Gesellschaft* ha allora una priorità logica, e a partire

«dalla piena realizzazione storica della società e dalla sua continua e inarrestabile espansione, destinata a rendere obsolete le forme attuali di organizzazione e di normatività politica, prima fra tutte quella incentrata sullo Stato nazionale, Tönnies si rivolge alla comunità in quanto antefatto negato della società e dei suoi individui»<sup>971</sup>.

In fondo le immagini che deve avere in mente Tönnies quando parla di comunità e società sono due profili urbani chiari: da un lato il Comune tardo medievale (che come si è visto a Berlino permane strutturalmente sino al XIX

---

969Cfr. S. HUZESSÉRY e P. SIMAY (eds), *Le choc des métropoles. Simmel, Kracauer, Benjamin*, Editions de l'éclat, Paris-Tel Aviv, 2008.

970E' la tesi sostenuta in M. RICCIARDI, *Ferdinand Tönnies sociologo hobbesiano. Concetti politici e scienza sociale in Germania tra Otto e Novecento*, Il Mulino, Bologna, 1997, in part. pp. 120-147. 971Ivi, p. 123.

secolo), dall'altro la metropoli che si sta affermando. Per un verso Comune (*Gemeinsam*) e Comunità (*Gemeinschaft*), per l'altro Metropoli e Società. E' nella sovrapposizione e nella tensione tra queste due immagini/concetto che si elabora la riflessione tönnesiana<sup>972</sup>, che ha tuttavia la metropoli sempre come sfondo non esplicito. Georg Simmel è invece il primo a prendere di petto il tema. Egli non a caso, grazie alla mediazione di Robert Park, diviene punto di riferimento della Scuola di Chicago. Così come per Tönnies e per tutti gli altri autori tedeschi che qui si nominano, anche con Simmel ci si trova al cospetto di un *corpus* teorico estremamente ampio e articolato. E' quindi necessario limitarsi a evidenziare alcuni aspetti specifici di questo estesissimo filone di pensiero, cercando di accennare alle coordinate del campo concettuale all'interno del quale in Germania si inquadra la metropoli, per poterlo poi confrontare con la produzione teorica che sul medesimo oggetto viene elaborata a Chicago.

Tra i punti più alti e "attuali" dell'opera di Simmel<sup>973</sup> si pongono due testi usciti a inizio Novecento a breve distanza, la *Philosophie des Geldes*<sup>974</sup> e il *Die Großstädte*

972Ciò è chiaro nello stacco che separa la *Teoria della comunità* dalla *Teoria della società* in F. TÖNNIES, *Comunità e società* (1887), Edizioni di comunità, Milano, 1963. La prima si chiude riportando come «il carattere *comunitario* della città [...] viene a ragione considerato dallo storico dell'economia sotto un punto di vista esclusivamente commerciale e politico» (*ivi*, p. 82 - corsivo mio). La *Theorie der Gesellschaft* si apre invece in questo modo: «la teoria della società muove dalla costruzione di una cerchia di uomini che, come nella comunità, vivono e abitano pacificamente l'uno accanto all'altro, ma che sono non già essenzialmente legati, bensì essenzialmente separati, rimanendo separati nonostante tutti i legami, mentre là rimangono legati nonostante tutte le separazioni» (*ivi*, p. 83). Dalla città alla metropoli si iscrive dunque lo slegamento tra gli individui, all'interno di un passaggio che però non è di secca sostituzione tra modelli, quanto di una più complessa rottura e integrazione fra di essi.

973Rispetto alla quale si rimanda, per una analisi generale, a K. H. WOLFF, *The Sociology of G. Simmel*, Glencoe, 1950. La prestazione simmeliana è stata anche analizzata sotto specifici profili, spaziando dalla filosofia (cfr. ad esempio F. MORA, *Georg Simmel: la filosofia della storia tra teoria della forma e filosofia della vita*, Jouvence, 1991) all'arte (cfr. ad esempio M. CACCIARI, *Introduzione Simmel. Saggi di estetica*, Marsilio, Padova, 1970), dalle riflessioni di teoria sociologica generale e a sue applicazioni più "specifiche", tra le quali spicca la riflessione sulla figura dello straniero (G. SIMMEL, *Lo straniero*, Roma, Il segnalibro, 2006) e dei confini («il confine non è un fatto spaziale con conseguenze sociologiche, ma un fatto sociologico che si forma spazialmente» - G. SIMMEL, *The Sociology of Space* (1908), in *Simmel on Culture: Selected Writings*, Sage, London, 1997, p. 143). Oltre a riprende alcune tracce tönnesiane, Simmel affronta il tema dell'individualità (sostenendo che di fatto, per quanto forse paradossale, più un essere è sociale più diviene singolare e politico - cfr. G. SIMMEL, *The Web of Group Affiliations* (1922), in *Conflict and the Web of Group-Affiliations*, Free Press, New York, 1955, in part. pp. 138-141).

974G. SIMMEL, *La filosofia del denaro* (1900), UTET, Torino, 2006. Per una discussione sul testo si rimanda a G. POGGI, *Denaro e modernità. La "Filosofia del denaro" di Georg Simmel*, Il Mulino, Bologna, 1998.

*und das Geistesleben*<sup>975</sup>. Questi sono in intima contiguità in quanto il lavoro sulla Grande città si definisce a partire dall'intuizione per la quale la vita cittadina è ciò che conduce alla divisione del lavoro e a una crescente finanziarizzazione della vita<sup>976</sup>. La metropoli rappresenta un livello superiore dello spirito dopo che la precedente città si è oggettivata e alienata nella natura, e assurge a forma storica dove si realizza scontro e conciliazione fra individualità<sup>977</sup> e universalità. Da un lato dunque l'uomo universale (che pone nella natura la radice dell'uguaglianza umana, sulla scia giusnaturalistica e hobbesiana), dall'altro l'insostituibilità qualitativa del singolo come fondamento ultimo. La nuova città è comunque il risultato del processo generalizzato di interiorizzazione dell'economia (che conduce al trionfo del *Verstand*, di una facoltà semplificatrice<sup>978</sup>) che determina una oggettivizzazione dei rapporti sociali, mediante il denaro. Questo cambiamento penetra come un meccanismo nella profonda stratificazione della soggettività individuale, facendo parlare Simmel di una «urbanizzazione interiore»<sup>979</sup>. La metropoli diviene qui il problema del rapporto tra l'esistenza moderna e le sue forme, mostrando la modernità come crisi permanente che travolge i tradizionali ordini sociali e trova nel mutamento il proprio principio. Una dinamica che si protrae evidentemente sino ad oggi, estesa sulla superficie globale. In questo senso la metropoli è un flusso e l'instabilità di ogni forma, con un'essenza mutante che la rende un *ritmo* frenetico<sup>980</sup> distinguendola dalla vita

975G. SIMMEL, *La metropoli e la vita dello spirito* (1903), Armando Editore, Roma, 1996.

976Ho accennato un'interpretazione all'interazione tra i due testi in N. CUPPINI, *La città-denaro. Utopie e distopie urbane*, in AA.VV., *La città*, Roma, Universitalia, 2015, pp. 533-542. Si rimanda anche a J. RÉMY, *Georg Simmel: ville et modernité*, Editions L'Harmattan, Paris, 1995.

977Per Simmel sussistono «due forme dell'individualismo»: quello dell'indipendenza/uguaglianza e quello della differenza, cfr. G. SIMMEL, *Forme dell'individualismo* (1917), Armando, Roma, 2001. Si veda anche, per una panoramica sul tema, E. SANTORO, *Autonomia individuale, libertà, diritti. Una critica dell'antropologia liberale*, Edizioni ETS, Pisa, 1999.

978Lo sviluppo del *Verstand* è in una tensione intimamente connessa con l'economia monetaria, vera guida dello sviluppo metropolitano: «economia monetaria e dominio dell'intelletto si corrispondono profondamente», o ancora: «la metropoli moderna [...] vive quasi esclusivamente della produzione per il mercato, cioè per clienti totalmente sconosciuti» (G. SIMMEL, *La Metropoli e la Vita dello Spirito*, p. 38 e p. 39).

979Per un commento in proposito si veda A. PETRILLO, *Spaesamento*, in AA. VV., *Le passioni della crisi*, Manifestolibri, Roma, 2010, p. 75.

980«La metropoli [...] crea già nelle fondamenta sensorie della vita psichica, nella quantità di coscienza che ci richiede a causa della nostra organizzazione come esseri che distinguono, un profondo contrasto con la città di provincia e con la vita di campagna, con il ritmo più lento, più abitudinario e inalterato dell'immagine sensorio-spirituale della vita che queste comportano»



non urbana e anche dalla città del passato<sup>981</sup>.

Il legame slegante della società di Tönnies diviene qui una dissociazione socializzante<sup>982</sup> che caratterizza l'essenza metropolitana. Questa infatti non può essere ridotta alla sua estensione sul territorio o all'inedito peso demografico, ma si esplicita proprio in uno stile di vita, in una vita interiore «che si espande in onde concentriche su di un'ampia area nazionale o internazionale»<sup>983</sup>. Questo ribollire espansivo della metropoli supera la natura<sup>984</sup> e il generalizzarsi della sua figura, l'immane aggregazione funzionale in essa concentrata, non potrà che espandersi *totius orubis terrarum*, fino a farlo coincidere con lo *spatium urbis*. Una soglia critica è stata superata, e «il raggio visuale, le relazioni economiche, personali e spirituali e il perimetro ideale della città aumentano in progressione geometrica»<sup>985</sup>. In questo passaggio è chiaramente condensata la dinamica espansiva che effettivamente caratterizzerà i decenni successivi, sino a oggi. Tra Tönnies e Simmel si definisce uno dei campi più ricchi della ricerca dell'epoca, e con loro la città si fa società. Mentre con altri autori dell'epoca, decisivi per la successiva elaborazione della Scuola di Chicago, la società si fa *spazio*. La prospettiva di studio della città elaborata in America si nutre infatti dello sguardo di autori come Ernst Haeckel (che conia l'idea di *ecologia*), di August Endell (che considera la città un essere vivente, cogliendola come un paesaggio naturale per capirne la bellezza<sup>986</sup>) e Friederich Ratzel (il quale introduce un elemento sostanzialmente naturalistico nell'analitica su genesi e sviluppo della città<sup>987</sup>).

---

(*ivi*, p. 36).

981«Tanto che [...] la polis antica sembra aver avuto esattamente il carattere di città di provincia» (*ivi*, p. 48).

982«Questa forma di vita [che] appare immediatamente come dissociazione è in realtà soltanto una delle forme elementari di socializzazione» (*ivi*, p. 46).

983*Ivi*, p. 50.

984«La vita urbana ha trasformato la lotta con la natura per il cibo in una lotta per l'uomo» (*ivi*, p. 52), decretando il tramonto della dipendenza umana dall'esteriorità naturale per la soddisfazione dei bisogni.

985*Ivi*, p. 50.

986La città è un «essere che lavora» la cui «bellezza è stata sempre dimenticata, perché non siamo abituati a guardare una città come si guarda la natura, come si ammira un bosco, una montagna, un mare» (August Endell, *bellezza della metropoli* (1908), in M. CACCIARI, *Metropoli*, p. 134).

987Robert E. Park ha seguito i seminari di Ratzel, e da lui i chicaghesi raccoglieranno molte analogie (cfr. U. HANNERZ, *Exploring the City. Inquiries Toward an Urban Anthropology*, Columbia University Press, New York, 1980, pp. 19-58). Ratzel legge la crescita della città come un organismo naturale che si modifica sia all'interno che verso l'esterno, attraverso un

Dei vari altri autori del periodo che discutono di città<sup>988</sup>, merita un approfondimento in particolare la riflessione elaborata da Max Weber. La riflessione urbana fa da sfondo a tutta la sua opera, ma è in particolare nel *Die Stadt*<sup>989</sup> che essa si condensa. Weber adotta una prospettiva vastissima: al centro della sua indagine vi è sostanzialmente l'intera storia urbana, ossia la globalità della civiltà umana. Weber infatti non opera solo una comparazione diacronica tra

---

paradigma chiaramente influenzato da una matrice darwiniana evolucionista, per cui lo spazio diviene un ambito di lotta, di contesa tra organismi viventi (cfr. in generale F. RATZEL, *Geografia dell'uomo*, Bocca, Torino, 1914). Il suo approccio all'interpretazione delle grandi città è decisivo perché si scosta dalle letture riduzioniste molto in voga all'epoca. Mentre imperversa uno sguardo eminentemente statistico della città (ossia la grande città solo come frutto della concentrazione di popolazione), Ratzel propone invece una visione più ampia, rendendola un *rapporto*, istituibile solo a partire dall'esistenza di un vasto impianto territoriale che consenta la circolazione. Si introduce quindi un elemento di mobilità nell'idea urbana, e la *Großstadt* può imporsi unicamente a partire da una rete composita di città intermedie e di relazioni "logistiche" che consentano l'afflusso di risorse idrauliche e di materie prime. La matrice relazionale, interconnessa e circolante dell'impianto urbano che si può desumere da Ratzel contiene tutt'oggi una significativa coerenza analitica per la lettura dell'urbanizzazione planetaria. Ratzel inoltre sviluppa anche una ricostruzione in chiave antropogeografica della genesi storica delle grandi città in *Die geographische Lage der großen Städte* (1900). Per una sorta di ripresa di Ratzel che legge la città come nata dal confluire di uomini, abitazioni e vie di comunicazione, si veda U. TOSCHI, *La città*, Utet, Torino, 1966, in part. pp. 30-33.

<sup>988</sup>Si appuntano di seguito alcuni di questi, per dare alcune generiche coordinate del dibattito e delle intuizioni sviluppate in quel periodo. Karl Bücher definisce l'uomo metropolitano come una nuova specie di *homo sapiens* e vede l'urbanesimo come il «farsi città della civiltà umana», discutendo di come le vecchie città medievali vengono superate in pochissimo tempo da nuovi centri (K. BÜCHER, *Industrial Evolution* (1923), Nabu Press, Charleston, 2014, pp. 275-283). Hugo Preuß edifica la sua *Habilitationsschrift* del 1889 su *Comune, Stato ed Impero come corpi territoriali* rivalutando l'importanza dell'autogoverno cittadino e proponendolo come modello per lo Stato – ridefinendo e rovesciando le concezioni di città e campagna per come sino ad allora costituite. Qui infatti l'urbano è un principio corporativo borghese in cui l'autogoverno repubblicano si oppone alla dimensione agraria intesa come luogo dell'individuo illiberale. In questo senso Preuß guarda alla cittadinanza statutale come a un principio che deve essere dilatato dalla città a tutti i cittadini del paese, urbanizzando la sostanza dello Stato. Cfr. F. RUGGE, *Il Governo delle città in Prussia tra '800 e '900*, Giuffrè, Milano, 1989. Sull'autore cfr. anche S. MEZZADRA, *La costituzione del sociale. Il pensiero politico e giuridico di Hugo Preuss*, Il Mulino, Bologna, 1999. Si può considerare la visione di Karl Scheffler (Karl Scheffler, *La metropoli* (1913), in M. CACCIARI, *Metropolis*, pp. 165-187.), che come Simmel si concentra sulla metropoli come spirito prima che come densità abitativa, e sempre sulla sua frequenza di ragionamento indica nella dimensione «internazionale ed espansionista» l'essenza metropolitana, le cui condizioni genetiche si rintracciano «lì dove, e soltanto lì dove una popolazione nella sua maggioranza si dedica al commercio, all'industria, alla colonizzazione», per cui l'America «è oggi necessariamente diventata lo Stato delle metropoli» (*ivi*, p. 167). Meritano attenzione anche i diffusi sforzi a costruire una nuova storia della città, che si sviluppano tra Otto Friedrich von Gierke e Georg von Below. Dove il primo, con tendenze repubblicane, la costruisce a partire dall'ideale di fratellanza, il secondo la ridefinisce a partire da una proiezione retrospettiva del concetto di Stato moderno in cui nella teoria della città tra storia e ideologia il baricentro si sposta sul *territorium* (O. VON GIERKE, *Community in Historical Perspective* (1868), Cambridge University Press, New York, 1990, nell'introduzione di Antony

città e culture differenti, ma tenta di rintracciare le caratteristiche comuni delle strutture politiche, sociali ed economiche. E' la ricorsività, la tipicità di queste ultime che può spiegare il perché della città, rispondendo inoltre all'interrogativo "was ist Stadt?". Le intuizioni weberiane espongono una storia urbana come ciclicità che procede attraverso balzi e strappi, all'interno di reti e relazioni instabili e mutevoli che rendono interdipendenti poteri territoriali e locali, forme giuridiche e dimensioni economico-politiche. La città è in definitiva il *primus locus* del rinnovamento delle forme del potere.

Weber si confronta con il *topos* che informa tutte le riflessioni urbane del suo periodo, ossia l'epoca delle Repubbliche medievali. Più che Fustel de Coulanges, sono Bücher e Sombart i precursori della sua analisi<sup>990</sup>, che rimane comunque originale e tra le poche in grado di indicare una vera e propria teoria politica della città. In *Die Stadt* Weber definisce un impianto analitico che divide nettamente la città orientale da quella occidentale<sup>991</sup>, la cui specificità risiede sostanzialmente

---

Black). Sempre a partire da un'analisi della città medievale per costruire una teoria dello sviluppo europeo si muove Werner Sombart. Egli ribalta la tesi canonica di Henri Pirenne (esposta in particolare in *L'origine des constitutions urbaines*, *Revue Historique*, 57, 1895): le città non sono opera dei mercati ma dei signori fondiari (cfr. A. CAVALLI, introduzione a W. SOMBART, *Il capitalismo moderno*, Utet, Torino, 1967). In questo diverge anche dalla tendenza weberiana ad idealizzare il libero scambio e l'autogoverno cittadino medievale. Sombart ha il grande merito di introdurre come decisivo fattore di slancio per la crescita urbana medievale l'immigrazione dalle campagne dovuta alla ricerca di sicurezza, alle prospettive di guadagno e alle promesse di libertà. Polemizza con Bücher, sostenendo che «metropoli sono per lo più solo le capitali di grandi nazioni [...] Città principali che non hanno bisogno necessariamente di essere anche la sede dell'amministrazione centrale, le città più importanti di un territorio, non di uno stato» (*Il capitalismo moderno*, p. 394.). La *Großstadt* ha una relazione con un territorio economico (*Land*) e non per forza con uno Stato, individuando un prezioso frammento di riflessione sulla potenziale autonomia della città rispetto allo Stato che verrà ripreso per l'analisi della città globalizzata. Per Sombart inoltre la metropoli è soprattutto *Konsumtionsstadt*, un luogo di consumo (anche se evidentemente esistono diverse tipologie, più orientate sull'industria, sul commercio, sulla finanza), dimostrando come Berlino non possa esser considerata città industriale, ma appunto di consumo.

<sup>989</sup>Scritto tra il 1911 e il 1914, uscito postumo nella raccolta *Economia e società*.

<sup>990</sup>Cfr. M. I. FINLEY, *The Ancient City: From Fustel de Coulanges to Max Weber and Beyond*, pp. 12-13. A fianco di questo filone tedesco se ne può tracciare invece un altro. Arnaldo Momigliano individua infatti in Fustel un pioniere della sociologia storica della città, mostrando la sua influenza su una generazione di studiosi francesi, italiani e tedeschi. Ma Fustel è decisivo soprattutto per la formazione di Durkheim. Cfr. A. MOMIGLIANO, *The Ancient City of Fustel de Coulanges* (1970), in *Essays in Ancient and Modern Historiography*, Blackwell, Oxford, 1977, pp. 325-343.

<sup>991</sup>Per una critica a tale impostazione si veda P. Burke, *City-States*, in J. A. HALL, *States in History*, Basil Blackwell, Oxford, 1986, pp. 137-153 e E. F. ISIN, *Who is the New Citizen? Towards a Genealogy*.

nella capacità di autonomia. E' in particolare nel carattere "insurrezionale" della "città come comune" del Medioevo italiano<sup>992</sup> che Weber cerca l'emersione di alcune caratteristiche decisive per la storia occidentale. Qui infatti si costituisce il «popolo» come «primo gruppo politico consapevolmente illegittimo e rivoluzionario», che conduce la città medievale a comporsi con una autonoma legittimità<sup>993</sup>, auto-fondata, che rompe quindi le forme tradizionali di legittimazione politica<sup>994</sup>. Ciò che interessa a Weber attraverso questa disamina è mostrare come la modernità statual-borghese sia frutto di una contesa, di soggetti alternativi e in lotta tra loro per l'imposizione di codici di azione politica nonché di modelli produttivi. La città è quindi spazio privilegiato in cui i conflitti producono intesa e associazione<sup>995</sup>.

Come si è visto in relazione a Thomas Hobbes, il dato rilevante è che lo Stato moderno (e il capitalismo) nascono entro un vuoto storico di legittimazione, al cui

---

992In proposito si veda L. Capogrossi Colognesi, *The Limits of the Ancient City and the Evolution of the Medieval City in the Thought of Max Weber*, in T. CORNELL e K. LOMAS (eds), *Urban Society in Roman Italy*. St Martin's Press, New York, 1995.

993In proposito Otto Brunner sostiene che i concetti weberiani di *Herrschaft* e di legittimità sono solo moderni (con la separazione ottocentesca tra Stato e società), e che hanno come effetto di rendere "illegittimo" qualsiasi potere non statale (cfr. Otto Brunner, *Osservazioni sui concetti di "dominio" e di "legittimità"* (1962), in M. PICCININI e G. RAMETTA (eds), *Filosofia Politica*, 1, 1/1987, pp. 101-120.

994Sul rapporto tra legittimità politica e rivoluzione cfr. M. RICCIARDI, *Rivoluzione*, Il Mulino, Bologna, 2001, in part. p. 157 e ss. Si veda anche, più sull'analisi weberiana, F. FERRARESI, *Il fantasma della comunità. Concetti politici e scienza sociale in Max Weber*, Franco Angeli, Milano, 2003, pp. 151-207.

995Per Weber le lotte che non conducono gli avversari a nessuna forma di accomunamento sono un caso estremo. Non è un caso che, di fronte a quanto detto, Carl Schmitt elabori ed inizi a parlare del 'politico' proprio dopo essere stato all'ultimo seminario di Weber (cfr. A. KALYVAS, *Democracy and the Politics of the Extraordinary. Max Weber, Carl Schmitt, and Hannah Arendt*, Cambridge University Press, New York, 2008, in part. pp. 29-45). L'incontro tra i due avviene nel 1919 (cfr. C. Colliot-Thélène, *Carl Schmitt contre Max Weber: rationalité juridique et rationalité économique*, in C.-M. HERRERA, *Le droit, le politique. Autour de Max Weber, Hans Kelsen, Carl Schmitt*, L'Harmattan, Paris, 1995, pp. 205-227), e sul loro rapporto all'interno della cospicua letteratura si segnala A. DAL LAGO, *Il cattolicesimo polemico di Carl Schmitt e il politeismo di Max Weber*, *Fenomenologia e società*, 1, 1988, pp. 59-69 e J. P. MCCORMICK, *Carl Schmitt's Critique of Liberalism. Against Politique as Technology*, Cambridge University Press, Cambridge, 1997, pp. 31-82. Da segnalare che sulla continuità tra i due J. C. B. Mohr, *Max Weber e la politica tedesca* (1974), Il Mulino, Bologna, 1993, pp. 575 e ss. Jurgen Habermas in un convegno del 1964 riportato in *Max Weber e la sociologia oggi* (p. 107) sostiene che durante la Prima guerra mondiale Weber sviluppi un'idea di democrazia cesariana dittatoriale che, nel contesto di una sostanziale adesione all'imperialismo nazionalistico tedesco, rende Carl Schmitt un «legittimo scolaro» di Weber. A riguardo si veda anche K. LÖWITH, *Max Weber e Carl Schmitt* (1939), *Micromega*, 2, 1987.

interno si erge la città<sup>996</sup>. Il Comune medievale è dunque un “laboratorio politico” in un “intermezzo storico” attraverso il quale si costituiscono alcuni aspetti cruciali della modernità. Che la città rappresenti per lui un idealtipo di potere non legittimo o una ulteriore forma di potere legittimo<sup>997</sup> (oltre a quella tradizionale, carismatica o legale buracratistico-razionale altrove discusse<sup>998</sup>), questo studio orienta la genealogia weberiana dello Stato moderno<sup>999</sup>.

Il Comune medievale è un modello politico chiaramente alternativo allo Stato, definendo in contrapposizione al “modello hobbesiano” una politica repubblicano-democratica, rivoluzionaria e costituente<sup>1000</sup>. Città e Stato sono due forme, due tipi ideali dello svolgimento storico-politico occidentale antitetici, ma simmetrici. Rappresentano in altre parole dei “concetti-limite” che mettono in forma un campo teorico per comprendere la modernità dal punto di vista della scienza sociale come “scienza di realtà”<sup>1001</sup>. Il punto decisivo è dunque che in Weber non c'è un “superamento” della città da parte dello Stato, nel senso che è proprio nella città medievale che origina il problema politico che si ripresenta anche successivamente. Non è infatti nell'elemento della *coniuratio* e del patto giurato, nel loro formalismo politico, che è interessante il Comune medievale. Questo è invece *attuale* laddove è proprio questa dimensione che viene rotta dal gruppo

---

996Cfr. Giuseppe Duso, *Tipi di potere e forma politica moderna in Max Weber*, in M. LOSITO e P. SCHIERA (eds), *Max Weber e le scienze sociali del suo tempo*, Il Mulino, Bologna, 1988, pp. 481-512; M. NOCENZI, *Il paradosso weberiano: il potere non legittimo e la città*, Quaderni di teoria sociale, 9, 2009, pp. 155-187.

997In A. SCAGLIA, *Max Weber e la città democratica. Idealtipo del potere non legittimo*, Carocci, Milano, 2007, sembra incontrovertibile che l'intento di Weber fosse quello di proporre un nuovo idealtipo del potere, appunto quello 'non legittimo', al fine di mettere fortemente in risalto l'unica forma storica di città democratica realizzatasi: la città comunale del Medioevo. Invece per F. FERRARESI, *Genealogie della legittimità. Città e Stato in Max Weber*, SocietàMutamentoPolitica, 5, 9/2014, pp. 143-160, non è così: «nell'analisi di Weber, come già anticipato, è proprio la non legittimità della città come “comune” - il vuoto di legittimazione in cui opera in seguito alla rottura del recente ordinamento - a porsi come genesi della legittimità legale-razionale culminante nello Stato legislativo moderno. [...] Nella prospettiva weberiana, dunque, la città rappresenta il modello di un potere costituente democratico che andrebbe messo in relazione, più che con un improbabile tipo ideale del potere non legittimo, con quella “quarta” forma di potere legittimo che è la democrazia antiautoritaria» (pp. 150-153).

998Cfr. M. WEBER, *Economia e società. Dominio*, Donzelli, Roma, 2012, dove è contenuto il breve scritto *I tre tipi puri di dominio legittimo*.

999Cfr. D. BEETHAM, *La teoria politica di Max Weber*, Il Mulino, Bologna, 1985, pp. 67-81.

1000Cfr. C. GALLI, *Modernità. Categorie e profili politici*, Il Mulino, Bologna, p. 8.

1001Cfr. H. BRUHNS, *Ville et Etat chez Max Weber*, Les Annales de la recherche urbaine, 38, 1988, pp. 3-12.

politico rivoluzionario. E' qui che, *au fond*, si spezza l'ideologia della città e si compone la possibilità della metropoli.

Il costituirsi della città come struttura conflittuale, come lotta, solleva un problema politico che non è più risolvibile al suo interno. La città come tale non può più risolvere, fare sintesi o comunque gestire il conflitto che in essa è esplosivo. In questo senso in Weber si determina il passaggio dalla *Stadt* allo *Staat*, perché solo nello Stato il problema posto dalla città può venir risolto. La modernità dunque integra nell'ordine dello Stato razionale la città, e la città "diventa" lo Stato: «la città è lo Stato, è il processo complessivo di razionalizzazione, è il conflitto di classe dentro lo sviluppo capitalistico»<sup>1002</sup>. Tuttavia l'elemento dell'illegittimità non scompare. Rimane anzi come carattere strutturale, e la nascita della metropoli può far prefigurare l'affacciarsi dello spettro del Medioevo, il riaprirsi del vuoto della legittimità<sup>1003</sup>. Nella metropoli non c'è più la possibilità di un popolo<sup>1004</sup>, ma mentre la città era una forma di autogoverno politico del popolo, nella moderna "vittoria" dell'individuo c'è un capovolgimento che rende la città una impersonale "comunità di mercato" con le proprie istituzioni burocratiche. Il problema politico della metropoli si pone dunque rispetto a elementi e temi nuovi, che Weber per primo è in grado di mettere a sistema.

---

<sup>1002</sup>M. CACCIARI, *Metropolis*, p. 35. In seguito annota: «fare del capitalismo *un sistema*, cioè: *uno Stato*, significa necessariamente distruggere le "libertà cittadine", distruggere le *gilde*, le *fraternitates*, le *coniuratio* della città medievale. Significa muoversi verso la realizzazione dello Stato, come *ordo* razionale assoluto – ma la città di questo nuovo *ordo* è già *Metropolis*. [...] Questo formidabile schema weberiano non indica soltanto la irreversibilità della forma metropolitana. Esso ne afferma l'origine stessa come conflitto [...]. La *Metropolis* è, ab origine, forma della sintesi irreversibilmente perduta» (p. 36).

<sup>1003</sup>Cfr. Pietro Rossi, *La città come istituzione politica: l'impostazione della ricerca*, in P. ROSSI (ed), *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, Einaudi, Torino, 1987, pp. 5-27. Scrive Rossi: «la città occidentale [...] con la sua caratteristica tendenza all'autonomia, non è riconducibile a nessuno dei tre tipi di potere legittimo che Weber distingue – né a quello tradizionale, né a quello carismatico, né a quello razionale-legale [...] non rappresenta al momento del suo sorgere un potere legittimo; ed anche in seguito, quando essa sarà riuscita ad affermare la propria autonomia e a ottenere un riconoscimento formale emergerà una nuova forma di potere illegittimo, quello della plebe o del 'popolo' organizzato in forme corporative. L'elemento dell'illegittimità, che contrassegna la nascita della città occidentale è quindi destinato a permanere, e a riprodursi, nelle sue vicende successive; rappresenta in altri termini un elemento strutturale» (pp. 8-15).

<sup>1004</sup>Sul concetto di popolo in generale si veda M. RICCIARDI, *Linee storiche sul concetto di popolo*, *Annali dell'istituto storico italo-germanico in Trento*, 16, 1990, pp. 303-369.

Pur su posizioni politiche diverse<sup>1005</sup>, è grazie al rapporto con Werner Sombart che va negli Stati Uniti nel 1902<sup>1006</sup> che Weber decide di affrontare un simile viaggio, che risulterà rilevante nella biografia weberiana<sup>1007</sup>. L'occasione è fornita dall'invito all'Esposizione universale a Saint Louis del 1904 da parte di Hugo Münsterberg, che vi organizza un congresso scientifico internazionale. Come si è visto per Engels e Tocqueville, anche per Weber le riflessioni sulla terra sconosciuta iniziano col descrivere la città di approdo, New York, a partire dalla vista che se ne trae dal mare<sup>1008</sup>. Giunto a Chicago il 9 settembre 1904 vi rimane otto giorni, attrattone particolarmente<sup>1009</sup>. Per Weber «Chicago è una delle città più incredibili», e ne descrive i quartieri residenziali affacciati sul lago con case in pietra, dietro i quali vi sono case più povere in legno, seguite quindi dalle zone operaie, con «una sporcia pazzesca, senza pavimentazione». Ma anche «nella city, tra gli *skyscrapers*, lo stato della strada è del tutto orripilante». Tuttavia, quando il vento dirada la cappa di carbone che la avvolge, «la vista della città è fantastica». Chicago pare colpire Weber soprattutto per le dimensioni, dando già l'impressione di essere una *città infinita*, idea molto in voga negli ultimi anni<sup>1010</sup>:

«in tutto ciò, un infinito deserto umano. Dalla city si viaggia verso Halsteed Street – che credo sia lunga venti miglia inglesi – verso sconfinite distanze, tra isolati con insegne greche [...] taverne cinesi, réclame polacchi, birrerie tedesche [...] tutt'intorno all'orizzonte, poiché la città continua per miglia e miglia, fino a perdersi nella schiera dei sobborghi, ci sono chiese e cappelle, silos, ciminiere fumanti [...] e case di ogni

<sup>1005</sup>Sombart è un grande studioso di Marx, e proprio in virtù di ciò ostracizzato dall'accademia tedesca. Engels lo definisce come l'unico professore tedesco ad aver compreso *Il Capitale*. Nel 1902 Sombart pubblica il *Der moderne Kapitalismus*, dove conia il termine «capitalismo», che sarà decisiva per la successiva scuola degli Annales, di cui Fernand Braudel è elemento di punta.

<sup>1006</sup>Sombart va infatti oltreoceano nel 1902, grazie alla cosiddetta «spedizione Mosley», con ventitré segretari di *trade union* inglesi. Al ritorno riferiscono che gli operai americani stanno meglio degli europei, hanno case più belle, cibo migliore, le operaie vestono «eleganti». Cfr. W. SOMBART, *Perché negli Stati Uniti non c'è il socialismo?*, p. 100.

<sup>1007</sup>Cfr. D. KÄSLER, *Max Weber: An Introduction to His Life and Work*, Blackwell, Oxford, 1979.

<sup>1008</sup>M. WEBER, *Max Weber. Una biografia* (1984), Il Mulino, Bologna, 1995, p. 360.

<sup>1009</sup>L'informazione è contenuta in L. A. SCAFF, *Max Weber in America*, Princeton University Press, Princeton, 2011, p. 39. Da considerare che Scaff afferma che nella *Biografia* di Marianne Weber si sia optato per una selezione delle parti più «colorite», omettendo però moltissimi passaggi.

<sup>1010</sup>Cfr. ad esempio O. GILLHAM, *The Limitless City. A Primer on the Urban Sprawl Debate*, Island Press, Washington, 2002; R. BURDETT e D. SUDJIC (eds), *The Endless City*, The Urban Age Project by the London School of Economics and Deutsche Bank's Alfred Herrhausen Society, Phaidon Press, 2010.

grandezza».

Weber non può che riportare anche la violenza della città: «negli *stockyardes* si era scatenato l'inferno: uno sciopero fallito [...] ogni giorno sparatorie con decine di morti [...] una carrozza tranviaria rovesciata con una dozzina di donne schiacciate [...] minacce dinamitarde [...] l'assassinio in pieno giorno [...] e così via – una fioritura culturale tutto sommato singolare». Dopo questa chiosa sardonica, Weber giunge a proporre la sua immagine della città.

Mentre è piuttosto frequente il ricorso ad analogie naturalistiche il pensatore tedesco, forse ispirato dalla «pazzesca confusione di popoli», scrive: «tutta l'enorme città – più vasta di Londra! - somiglia a un uomo con la pelle scoiata, di cui si vedano lavorare le viscere». Pare dunque che Weber sia estremamente lucido, proponendo questo sguardo anatomico e fantasmagorico, nel non farsi sopraffare dalla novità e dalla concitazione, leggendo comunque una sorta di *logica* nel corpo urbano che può ricondurlo a “unità” - o a rintracciarvi comunque i tratti omogenei della società disciplinare<sup>1011</sup>. Certo, lo colpiscono «l'enorme intensità del lavoro» e il fatto che «la gente deve fare molte ore di strada per andare a casa», ma percepisce di essere di fronte alla più pura “realtà”: «guarda, così è la realtà moderna».

Chicago è infatti estremamente ambivalente. E' il «mostro che divora con indifferenza ogni individualità», ma in questa «ferocia» emergono anche «i suoi tratti gentili, la capacità d'amore, la bontà, il senso di giustizia, l'ostinata volontà di bellezza e di spiritualità». D'altronde è qui che Weber accumula riflessioni decisive per la stesura del lavoro sullo «spirito» del capitalismo<sup>1012</sup>, trovando «le tracce manifeste della forza organizzativa dello spirito religioso». Con questi tratti descrittivi di Chicago si può chiudere la discussione su Berlino e i suoi autori, per

---

<sup>1011</sup>Cfr. l'introduzione di Wilfried Nippel a M. WEBER, *La città*, Donzelli editore, Roma, 2003, pp. XI-CXVII. Le riflessioni weberiane anticipano (oltre a quelle di Walter Benjamin), il Michel Foucault della “società disciplinare”. Sul loro “rapporto” si rimanda a J. O'NEILL, *The Disciplinary Society: from Weber to Foucault*, *The British Journal of Sociology*, 1, XXXVII/1985, pp. 42-60; A. SZAKOLCZAI, *Max Weber and Michel Foucault. Parallel Life-Works*, Routledge, London-New York, 1994.

<sup>1012</sup>Il riferimento è a M. WEBER, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* (1905), Rizzoli, Milano, 1991.



passare sull'opposta sponda atlantica. In primo luogo si propone anche qui una contestualizzazione storica di Chicago, per poi discutere come i suoi pensatori ne organizzano la riflessione.

## Chicago: la frontiera del capitale

La storia di Chicago può essere suddivisa in tre distinti cicli, che distinguono tre città radicalmente diverse tra loro<sup>1013</sup>. La terza città, la Chicago dagli anni '90 del secolo scorso a oggi, si caratterizza per una forte rivitalizzazione del “centro”, da un grosso ricambio di popolazione che include una significativa immigrazione, e la crescita di una classe media di professionisti legati ai settori della cosiddetta *new economy*. E' una città che esce dalla precedente (la seconda): quella della profonda crisi che contrassegna la *Rust Belt* (la regione che comprende gli Stati del Midwest, i Grandi laghi e i territori del nordest a partire da New York) dal secondo dopoguerra agli anni Ottanta, dove il declino economico e la fuga dalle città evidenziano un profondo declino urbano. La prima Chicago, quella che si sta qui discutendo, è invece definibile come un repentino *sprawling* di un centro industriale tra la Guerra civile e la Grande Depressione<sup>1014</sup>. Questa Chicago è l'impetuosa colonizzazione di un territorio che viene radicalmente sovvertito, riflettendo la potenza di trasformazione della “natura” che l'epoca ha raggiunto<sup>1015</sup>.

Il “capitalismo ferroviario” statunitense definisce l'impianto urbanistico in base alle interconnessioni, e nel fare ciò si determina la desertificazione delle foreste per reperire il legname, lo sventramento delle montagne per ricavare il ferro, lo sterminio dei bisonti (dopo quello degli umani nativi), lo spostamento di milioni di uomini (tra migrazioni ed eserciti) e la “modificazione atmosferica” di cieli che rispecchiano il lavoro dell'industria, annerendo di carbone le città. Mentre le teorie della città tentano di spiegare il nuovo fenomeno urbano ricorrendo proprio a immagini e modelli biologico-naturali per spiegare l'impressionante trasformazione<sup>1016</sup>, questi processi continuano a esaltarsi reciprocamente. Chicago

---

<sup>1013</sup>Cfr. L. BENNETT, *The Third City. Chicago and American Urbanism*, Chicago University Press, Chicago, 2010.

<sup>1014</sup>Si vedano in proposito i capitoli su Chicago in A. M. SCHLESINGER, *The Rise of the City, 1878–1898*, Macmillan, New York, 1944 e A. W. SOUTHALL, *The City in Time and Space*, Cambridge University Press, Cambridge, 1998.

<sup>1015</sup>Nel merito si rimanda a M. SIOLI (ed), *Metropoli e natura sulle frontiere americane. Dalle non-città indiane alla città di Thoreau, dalle metropoli industriali alla città ecologica*, Franco Angeli, Milano, 2012.

<sup>1016</sup>Da segnalare come anche nell'architettura si proponga una densa riflessione sul rapporto tra natura e costruito, tanto che nei primi anni Novanta del XIX viene costruito a Chicago il Monadnock Bldg, un edificio che per il critico Donald Hoffman rappresenta simbolicamente la

diviene un emblema. Alla fine del XIX secolo è all'apogeo della potenza, una «Repubblica ferroviaria», la più grande «"repubblica" commerciale del mondo»<sup>1017</sup>. Cresciuta senza nessun vincolo rispetto a quanto accade in Europa, è un vero e proprio laboratorio sociale nel quale il rapporto di capitale si esprime più «liberamente». Qui si producono una serie di innovazioni decisive. Dall'impianto di edifici neoclassici con cui si presenta all'Esposizione del 1893 spiccano i primi grattacieli moderni, e da lì Chicago stabilisce una lunga serie di primati: dalla prima scuola di sociologia all'esser apice della criminalità (Al Capone), dal primo reattore atomico al vedere il primo McDonald's (1959) sino ai cosiddetti *Chicago Boys* negli anni Settanta. Si ripercorrano dunque brevemente le radici che conducono alla nascita della città.

Il nome Chicago deriva da una parola dei Pottawattomie (gli abitanti che gli uomini bianchi conoscono sul territorio): *Checagou* o *Checaguar*, «porro selvatico», a causa del forte odore emanato dalla pianta che ricopre l'area acquitrinosa che precede l'attuale area urbana. Alcuni francesi passano per la zona nel Diciassettesimo secolo, ma il primo non nativo a stabilirsi è, attorno al 1780, l'haitiano-francese Jean Baptiste Point de Saible. Questi rimane impresso nella memoria della popolazione locale (sposandosi con una locale) che quando nel 1835 cede all'uomo bianco il trasporto merci basato sul Chicago River ricorda come «il primo uomo bianco a stabilirsi a Chickagou è stato un Negro». E' già tuttavia presente un forte costruito dopo la guerra con la Confederazione Wabash del 1795, distrutto nella guerra con gli inglesi del 1812, quindi ricostruito. Nel 1830 però Chicago ancora non esiste. Sono solo pochi pionieri stanziati per gestire il commercio di pellicce con gli Indiani e i pochi bianchi che cercano terra nel West.

Nel 1833, sull'onda di un processo nazionale<sup>1018</sup>, si costituisce la municipalità (*town*) incorporata negli Stati Uniti (*incorporation*): si tratta di duecento abitanti e

---

forma della foglia della pianta che dà il nome alla città (cfr. Manfredo Tafuri, *Evoluzione dei grattacieli di Chicago*, in C. GUBITOSI, *La scuola di Chicago e gli architetti della prateria*, 1871/1910, p. 162).

<sup>1017</sup>M. D'Eramo, *Il maiale e il grattacielo. Chicago: una storia del nostro futuro*, p. 24.

<sup>1018</sup>Cfr. J. C. TEAFORD, *The Municipal Revolution in America: Origins of Modern Urban Government, 1650-1825*. University of Chicago Press, Chicago, 1975.

243 edifici<sup>1019</sup>. E' una tipica *frontier city* e con la fine della Guerra civile "Chickagou" è diventata Chicago, la cui fama inizia a dilagare grazie alla nuova industria. Nel 1848 viene completato il canale che lega il Grande lago con il Mississippi, dando vita a un gigantesco afflusso di capitali. E' proprio grazie alla fitta trama di corsi d'acqua comunicanti che Chicago rappresenta un ideale snodo logistico, che dà vita alle prime manifatture per il trattamento delle merci in transito e diviene luogo di snodo per le prime linee ferroviarie che connettono il paese. In brevissimo tempo queste condizioni portano la città ad essere il principale porto al mondo nel commercio dei cereali. Nel 1848 si costruisce la prima macchina elevatrice per i cereali che dieci anni dopo diventano venti, anticipando nella definizione del panorama urbano i grattacieli e facendo somigliare la città, come dice Carl Sandburg, a una «catasta di grano». In termini numerici tuttavia la città non è ancora esplosa, e continua a configurarsi come una *city of refuge* (chiamata non a caso anche *Community of the free*), accogliendo i neri e gli indiani e portando a numerosi scontri tra pro e contro la schiavitù, unendo dunque in un inedito *mix* numerose provenienze, nonché moltissime religioni (oltre a vari riti "pagani" sorgono chiese battiste, cattoliche, metodiste ecc...).

E' con lo sviluppo inaudito guidato della *Railway Company* e dall'industria dell'acciaio che si determina un enorme afflusso migratorio. Inoltre prima dell'incendio del 1871 Chicago assume anche il nome di *Porkopolis*, acquisendo l'egemonia mondiale nel commercio della carne. Ciò è dovuto alle ingenti richieste dell'esercito durante la Guerra di secessione, all'innovazione dell'utilizzo del ghiaccio nei mattatoi, e all'introduzione della prima catena di montaggio su larga scala per il trattamento delle carcasse degli animali<sup>1020</sup>, alla quale si ispirerà Henry

---

<sup>1019</sup>Cfr. V. JONES, *Local Government in Metropolitan Chicago*, *American Political Science Review*, 30, 5/1936, pp. 935-942.

<sup>1020</sup>Così la descrive Max Weber: «negli stockyardes, con il loro "oceano di sangue", dove si macellano ogni giorno parecchie migliaia di manzi e maiali. Dal momento in cui l'ignaro bovino varca l'ingresso della zona di macellazione e si accascia colpito dal martello, per venire poi subito preso con una grappa di ferro, issato in alto e avviato al suo viaggio, l'animale è in movimento continuo, arriva nelle mani di operai sempre diversi che lo sventrano, lo scuoiano ecc. Nel ritmo del loro lavoro, però, gli operai sono sempre legati alla macchina che glielo spinge davanti. Sono davvero incredibili le prestazioni cui si assiste in quell'atmosfera di vapore, sterco, sangue e pelli [...] vi si può seguire un maiale da quando si trova nel porcile fino al momento in cui è ridotto in salsiccia e a scatola di conserva» (M. WEBER, *Max Weber. Una biografia*, p. 366).

Ford. L'azione che adotta l'innovazione è la Armour & Co., che in quegli anni ha già una rete di filiali in tutto il mondo, con le quali comunica grazie al telegrafo. A Chicago nascono anche i primi mercati di materie prime e dei *futures*: il Chicago Board of Trade (CBOT) per i prezzi di grano e cereali e il Chicago Mercantile Exchange (CME) per i tassi di cambio delle valute mondiali.

Il *Great Fire* del 1871 ha una notevole importanza per la città, perché consente una rapida ricostruzione nella quale si sperimenta un nuovo *volto* della città. E' in questi anni che si definisce quella che verrà chiamata in seguito Chicago School<sup>1021</sup>, lemma che prima che alla scuola sociologica si applica per la corrente architettonica che costruisce la città fino agli anni Novanta del XIX secolo. Sorgono «giganti d'acciaio tra piccole case nella prateria»<sup>1022</sup>: Chicago diviene infatti culla per antonomasia della tipologica invenzione americana: il grattacielo.

La calamità del 1871 consente di sbarazzarsi del senso di inferiorità verso l'eredità europea, dando vita ed esaltando «un processo di tendenziale crescita illimitata della metropoli sia in altezza, con la moltiplicazione dei piani garantita dalla tecnica dell'acciaio e dal brevetto degli ascensori, sia in orizzontale, grazie all'astratta geometria dell'impianto a scacchiera dell'area centrale del Loop, priva di rigidi vincoli normativi e, in quanto tale, predisposta all'esaltazione del business»<sup>1023</sup>. Il paradosso è che il grattacielo non esprime solamente il simbolo di «un potere economico che si appropria, o meglio ancora, che costruisce la propria città, che costruisce il proprio sistema urbano ed economico»<sup>1024</sup>, ma nel fare ciò

---

<sup>1021</sup>Il nome è coniato da Sigfried Giedion in *Space, Time and Architecture* (1941) e successivamente ripreso come tale in Carl Condit, *The Chicago School of Architecture*, 1952.

<sup>1022</sup>L'espressione è di Benedetto Gravagnuolo in C. GUBITOSI, *La scuola di Chicago e gli architetti della prateria, 1871/1910*, p. 8. In proposito si veda anche A. IZZO, *Evoluzione dei grattacieli di Chicago*, Officina, Roma, 1974.

<sup>1023</sup>M. TAFURI, in C. GUBITOSI, *La scuola di Chicago e gli architetti della prateria, 1871/1910*, p. 167. Segnala nella stessa pagina che «l'introduzione dell'ascensore nell'edificio alto [...] sconvolge praticamente l'intero mercato immobiliare», in quanto prima gli edifici avevano prezzi di affitto decrescenti verso l'alto (per la maggior fatica), mentre «all'improvviso non solamente l'ascensore permette una maggiore altezza dell'edificio, ma rende uguali i prezzi degli affitti, naturalmente li eleva moltissimo, ma li rende uguali a tutti i piani».

<sup>1024</sup>*Ivi*, p. 169. Aggiunge poco dopo queste notevoli riflessioni: «è a questo punto che New York vede la sua scacchiera del Piano del 1807-11 come un vero e proprio campo magnetico, in cui all'improvviso in un punto qualsiasi della città, può sorgere come un fungo, a seconda della disponibilità monetaria del capitale privato, un manufatto come appunto un grattacielo. Ma questo determina anche una forte obsolescenza di tutte le strutture circostanti, perché nessuna avrà più interesse a mantenere l'edilizia bassa circostante; comincia cioè a nascere il problema

produce la suburbanizzazione. In sostanza più le città si innalzano verticalmente, più si espandono orizzontalmente. Un paradosso appunto, ma che col grattacielo attiva una concretissima dinamica di dilatazione della metropoli.

Ma il grattacielo ha anche un altro elemento simbolico, che richiama il passato coloniale insito nel concetto della metropoli moderna. Esso infatti può svilupparsi grazie al fatto che le città americane sono organizzate secondo uno schema antichissimo, che deriva dall'antica Grecia: la griglia urbana. Aristotele<sup>1025</sup> attribuisce a Ippodamo di Mileto la teorizzazione di tale schema per la fondazione di nuove città. Sono appunto le colonie greche che tra V e IV secolo a.C. si costituiscono secondo una struttura ortogonale, contenente un principio ideale di ordine che verrà ripreso anche dalle nuove città romane (strutturate a partire dall'intreccio degli assi nord-sud *cardo* e *decumanus*). E' esattamente questo schema ad essere ripetuto in America, non senza critiche<sup>1026</sup>. Ma il risultato è evidentemente piuttosto diverso da quello dei secoli precedenti. Innanzitutto la libertà di azione nella quale si muovono le città americane conduce alla scissione tra urbanistica e architettura<sup>1027</sup>.

---

dello slum sottoproletario a immediato contatto del grattacielo. Il grattacielo provoca immediatamente la suburbanizzazione della città. [...] La libertà sociale principalmente non se la può permettere il sottoproletariato urbano e tutte le classi emigrate e i ceti immigrati italiani, irlandesi, portoricani, neri che vengono immediatamente a stabilirsi in ciò che il grattacielo induce sul tessuto urbano: vale a dire obsolescenza immediata di tutte le strutture e aree circostanti i grattacieli [...]. Vediamo quindi il formarsi già negli anni 1870-80 dei *downtown* statunitensi» (p. 169).

<sup>1025</sup>ARISTOTELE, *Politica*, 8, 1267 b-1269 a.

<sup>1026</sup>A partire da quella di C. SITTE, *L'arte di costruire le città. L'urbanistica secondo i suoi fondamenti estetici* (1889), Jaka Book, Milano, 1981, successivamente ripreso da Lewis Mumford nel *Le città nella storia* (1961) e da Henry James, per il quale l'adozione della griglia rappresenta la «maledizione topografica» che definisce il «peccato originale» di New York.

<sup>1027</sup>Scrive a riguardo M. TAFURI, *Per una critica dell'ideologia architettonica*: «mettersi esplicitamente dalla parte delle forze che provocano il mutamento morfologico nella città controllandole con un atteggiamento pragmatista del tutto estraneo alla cultura europea, è il grande merito storico del disegno urbano adottato dall'urbanistica americana sin dalla seconda metà del '700. L'uso di una maglia regolare di arterie di scorrimento come semplice e flessibile supporto per una struttura urbana di cui si vuole salvaguardare la continua mutevolezza, realizza l'obiettivo che la cultura europea non era riuscita a raggiungere. L'assoluta libertà concessa al singolo frammento architettonico si situa esattamente, qui, in un contesto che non viene condizionato formalmente da esso. La città americana giunge ad attribuire il massimo di articolazione agli elementi secondari che la configurano, mantenendo rigide le leggi che la governano come insieme. Urbanistica e architettura sono finalmente scisse» (p. 43). Si veda a riguardo il diverso punto di vista di L. BENEVOLO, *Storia dell'architettura moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1960, pp. 58.

In secondo luogo la «città del capitale» americano prevede logicamente la maglia urbanistica, ma essa a differenza del passato non è garanzia di ordine, ma piuttosto di una feroce competizione. La città del *laissez faire* americano è infatti prima di tutto una città di individui contrapposti contro lo Stato ma anche fra loro stessi. Già sul finir del secolo, col formarsi dei monopoli, si assiste a una maggior capacità pianificatrice delle città, ma sino ad allora lo spazio urbano è il terreno di una “lotta di individui”. La mano libera negli affari mostra il disinteresse del capitalismo collettivo rispetto alla forma sociale e globale della città, tanto che nel corso di pochi decenni molte città vanno sostanzialmente ricostruite. «New York è diventata un porcile», scrive il sindaco della città Philip Hool nei primi anni Trenta, «ma un porcile tale, che se io avessi dei maiali non ce li manderei perché temerei che prendessero una malattia»<sup>1028</sup>, dando plasticamente l'idea di come la città del *laissez faire* sia una distruzione organizzata di qualsivoglia idea di città che la precede. Ma questo sviluppo, come sarà evidente, non è certo liscio o appannaggio dei soli appetiti individuali capitalistici.

---

<sup>1028</sup>M. TAFURI, in C. GUBITOSI, *La scuola di Chicago e gli architetti della prateria, 1871/1910*, p. 165.

### **Scosse in movimento**

Chicago ha un'evoluzione tutt'altro che pacifica. In questi anni alla diffusa e costante conflittualità si sovrappongono due decisivi apici di scontro sociale: i *Railroad Riots* del 1877, ai quali fanno seguito gli *Haymarket Riot* (1886). I primi sono conseguenza di uno sciopero “nazionale” dei trasporti, che vista la rilevanza strategica di Chicago ha qui l'acme. Il sindaco assolda cinquemila *vigilantes* per contenerlo, prima dell'arrivo della Guardia nazionale<sup>1029</sup>. La storia del secondo è più nota. Il primo maggio i sindacati indicano uno sciopero per ottenere la giornata lavorativa di otto ore. Il tre la polizia uccide due scioperanti davanti alla fabbrica di mietitrici McCormick, e il giorno successivo si ritrova una manifestazione in Haymarket Square. Dall'apparente calma inizia un durissimo scontro tra dinamite e spari, che porta a svariati morti e feriti, nonché al successivo processo che condannerà a morte sei militanti di origine tedesca. E' la *cause célèbre* del movimento operaio statunitense, che da lì in poi diffonderà in tutto il mondo la celebrazione del Primo maggio come festa dei lavoratori.

Ma tutti gli anni Ottanta e Novanta sono segnati da un durissimo scontro di classe tra capitale e lavoro, che rispetto all'Europa è in parte intrecciato con una serie di profonde differenze religiose (soprattutto tra protestanti e cattolici) e “culturali”. Nel 1893 (un anno dopo l'apertura dell'università) migliaia di *homeless* e affamati, lavoratori e disoccupati danno vita a un grandissimo sciopero. La violenza per le strade è estremamente intensa, e per la prima volta nella storia americana intervengono direttamente le truppe federali – adottando come “scusa” la necessità nazionale del funzionamento del servizio postale, interrotto dallo sciopero. Dopo una battaglia a colpi di artiglieria viene imposta una nuova pacificazione sociale, e molti leader della protesta vengono incarcerati. Tra loro Eugene Debs, che alle elezioni del 1920 prenderà oltre cinquantamila voti per i *Socialists*. Questo scenario si protrae sostanzialmente fino a una nuova serie di

---

<sup>1029</sup>Di notevole interesse a riguardo il libro A. PINKERTON, *Strikers, Communists, Tramps and Detective*, Carleton, New York, 1878. L'autore racconta infatti la sua esperienza diretta negli eventi a brevissima distanza. Pinkerton organizzerà successivamente l'Agenzia Pinkerton, a lungo coinvolta nella repressione delle agitazioni sindacali.



grandi e sanguinosi scioperi nel 1919 e nel 1921<sup>1030</sup>.

Da lì la situazione cambierà: l'esplosione dell'industria, una sterzata riformista dei socialisti e la nascita di una *white-collar middle class* producono una netta transizione, a cui va aggiunto che «Chicago's attention was now focused on a different field. Before the war, the reformers and the civic-minded had seen their problems as VICE, IMMIGRANTS, and LABOR. Now they turned their attention to GANGSTERS, NEGROES, and LABOR. White labor, particularly, began to visualize negro workers as a potential threat»<sup>1031</sup>. Per capire come si giunge a questa nuova situazione è necessario inquadrare il tema delle migrazioni a Chicago, ma prima di affrontarlo bisogna rimarcare che la radicale conflittualità che attraversa il tessuto urbano, che rende la metropoli una nuova figura dello stato di natura, regge alle spinte disgreganti.

Le spiegazioni sono evidentemente molteplici, ma per ciò che qui interessa lo sciopero del 1893 va ricordato. Se infatti Chicago può essere assunta quale caso “estremo” dello sviluppo della città liberale, dello spirito del *laissez faire*, anche per le metropoli statunitensi l'intervento dello Stato risulta infine decisivo. L'oscillazione tra governo e autogoverno, tra dominio e autonomia, che caratterizza la città come corpo politico sino agli albori della Modernità, è anche nel Nuovo continente pienamente inserita all'interno di una struttura costituzionale che la eccede e la imbriglia. Evidentemente anche nel Medioevo le città non erano inserite all'interno di uno spazio “vuoto”, come punti isolati nel territorio. La differenza macroscopica risiede però nella molteplicità di attori che caratterizzano lo scenario medievale, che tra poteri feudali, religiosi e imperiali consente a una *politica della città* la possibilità di elaborare strategie e alleanze per perseguire i propri interessi.

Nel *lungo XIX secolo*<sup>1032</sup> invece questa possibilità è sostanzialmente elisa

---

<sup>1030</sup>Per una panoramica sulle lotte dei lavoratori negli Stati Uniti si rimanda, tra i tanti testi scritti a riguardo dall'autore, a B. CARTOSIO (ed), *Wobbly! L'Industrial Workers of the World e il suo tempo*, Shake, Milano, 1997.

<sup>1031</sup>S. C. DRAKE e H. R. CAYTON, *Black Metropolis: A Study of Negro Life in a Northern City* (1945), Chicago University Press, Chicago, 1970, p. 24. Si veda anche D. L. BALDWIN, *Chicago's New Negroes: Modernity, the Great Migration, and Black Urban Life*, UNC, Chicago, 2007.

<sup>1032</sup>E' la proposta storiografica di Eric Hobsbawm elaborata nel corso di tre opere: *Le rivoluzioni borghesi. 1789-1848; Il trionfo della borghesia. 1848-1875; L'età degli imperi. 1875-1914*. L'idea è

dall'affermarsi degli Stati nazionali, che verticalizzano e rendono univoco il rapporto tra Stato e Città. Il conflitto si dipana principalmente su un piano “orizzontale”, tra lavoro e capitale e le varie stratificazioni sociali, quindi appunto nelle città che però, come si sta discutendo, in questo passaggio si trasmutano in maniera radicale. Per la città globalizzata quale dei due scenari è più analogicamente affine? E' quanto si andrà discutendo nel prossimo capitolo, ma che andava ora indicato. Si riprenda però il filo del discorso.

La rilevante serie di novità sinora discusse rende Chicago un polo magnetico. La relazione tra domanda e offerta di lavoro, le possibilità/speranze di ascesa sociale e i fattori di politica internazionale conducono in città una migrazione senza precedenti, anche se il fenomeno riguarda evidentemente tutte le città americane. Lo sradicamento e lo spossamento in Europa induce a migrare non solo nelle metropoli continentali, ma anche ad affrontare la traversata oceanica<sup>1033</sup>.

Tra il 1870 e il 1920 sono oltre ventisette milioni gli sbarchi<sup>1034</sup> (cinquantacinque milioni tra il 1846 e il 1940<sup>1035</sup>) che affollano le metropoli americane, veri e propri *assemblaggi sociali* prodotti dalla voracità del capitalismo americano per il *cheap labor* e dalla spinta migratoria<sup>1036</sup>. E' la Grande migrazione<sup>1037</sup> che fa sorgere l'*homo urbanis*<sup>1038</sup>. St. Clair Drake e Horace R. Cayton ricostruiscono la storia migratoria di Chicago nel libro *Black Metropolis: A Study of Negro Life in a Northern City* (1945)<sup>1039</sup>. La si ripercorra velocemente. I primi grossi arrivi a Chicago provengono

---

sommariamente quella di leggere l'epoca dalla Rivoluzione francese alla Prima guerra mondiale come un *unicum*, eccedendo gli asfittici perimetri storiografici della datazione 1800-1900.

1033 Sul tema si rimanda a J. LUCASSEN, *Migrant Labor in Europe, 1600-1900: The Drift to the North Sea*, Croom Helm, Wolfboro, 1987 e S. SASSEN, *Guests and Aliens*, New Press, New York, 1999, pp. 7-11. In F. FERRARESI, *Il fantasma della comunità. Concetti politici e scienza sociale in Max Weber*, a p. 130 e ss. si trova una riflessione su come Weber interpreta il lavoro migrante.

1034 Cfr. L. DINNERSTEIN, R. L. NICHOLS, D. M. REIMERS, *Natives and Strangers: A Multicultural History of Americans*, Oxford University Press, New York, 1996. Per le dimensioni quantitative e per una riflessione conseguente sull'urbanizzazione da lì in poi cfr. C. ABBOTT, *Urban America in the Modern Age. 1920 to the Present*, Harlan Davidson, Wheeling, 1987.

1035 J. BRUGMAN, *Welcome to the urban revolution. How cities are changing the world*, Bloomsbury Press, New York, 2009, p. 40.

1036 Cfr. J. E. BODNAR, *The Transplanted: A History of Immigrants in Urban America*, Indiana University Press, Bloomington, 1985.

1037 Cfr. H. M. ENZENSBERGER, *La grande migrazione*, Einaudi, Torino, 1973.

1038 Cfr. J. BRUGMAN, *Welcome to the urban revolution. How cities are changing the world*, pp. 33-54. Si veda anche A. MCKEOWN, *Global Migration, 1846-1940*, Journal of World History, 2004.

1039 Sulla metropoli nera cfr. anche H. PERETZ, *The Making of Black Metropolis*, ANNALS, AAPSS, 595, 2004.

negli anni Quaranta dall'Irlanda, in seguito ai violenti effetti sul paese della carestia indotta dall'infestazione della patata (in un paese basato solo su di essa come conseguenza della dipendenza coloniale) e della repressione dei moti per l'indipendenza. Dopo la sconfitta delle rivolte del 1848 sono i tedeschi a trovare un *Welcome Haven* a Chicago, portando al fatto che nel 1850 più della metà degli abitanti sono stranieri. A sessantanni dalla nascita, nel 1890, Chicago passa da duecento a un milione di abitanti, e tre quarti di essi sono *foreign-born* o loro figli.

Negli anni Ottanta diminuiscono gli arrivi dal Nord Europa, ma cominciano quelli dall'Est (soprattutto polacchi ed ebrei), incoraggiati dal fatto che a New York i *runners* (coloro che “accolgono” i migranti) incoraggiano direttamente all'attracco sul continente ad andare a cercar fortuna nella *Midwest Metropolis*. Tra il 1900 e il 1910 giungono in città 30mila italiani, 120mila russi, 24mila ungheresi e 5mila greci.

La guerra mondiale interrompe la migrazione europea, ma l'espansione dell'industria bellica a Chicago e la conseguente richiesta di mano d'opera (*manpower*) conduce tra il 1916 e il 1920 50mila *Negroes* in città dal *Deep South*<sup>1040</sup>. Dopo la guerra la migrazione dall'Europa riprende ma con numeri incomparabili a prima, e in città arrivano soprattutto italiani, greci e messicani. «On the eve of the Depression there were still over 800,000 persons of foreign birth in Midwest Metropolis, but the city was in the process of becoming an “American” city, peopled primarily by Negroes and native-whites»<sup>1041</sup>.

Con la Depressione i bianchi iniziano a lasciare la città e c'è una decrescita del 20% della *foreign-born population*, bilanciata dall'incremento della *Negro population*. Con la Seconda guerra mondiale cessa la migrazione dall'estero, ma tra Pearl Harbor e il D-Day 60mila *Negroes* si spostano a Chicago. Nel 1944 sono 337mila i *Negroes* (circa un abitante su dieci) a Chicago<sup>1042</sup>. Vale la pena soffermarsi

---

<sup>1040</sup>Cfr. J. N. GREGORY, *The Southern Diaspora: How the Great Migrations of Black and White Southerners Transformed America*.

<sup>1041</sup>S. C. DRAKE e H. R. CAYTON, *Black Metropolis: A Study of Negro Life in a Northern City*, p. 9.

<sup>1042</sup>Cfr. K. L. KARST, *Belonging to America: Equal Citizenship and the Constitution*, Yale University Press, New Haven, 1989, rispetto alla fine della schiavitù, la mancata distribuzione delle terre e la conseguente impossibilità di sussistenza per gli *African Americans freedman*. Cfr. anche E. D. GENOVESE, *Neri d'America*, Editori Riuniti, Roma, 1977.

sull'argomentazione di St. Clair Drake e Horace R. Cayton, che più di settant'anni or sono in questo importante studio su razza e vita urbana introducono delle intuizioni che descrivono dei meccanismi della città globalizzata odierna.

La grossa migrazione di *Negroes* a Chicago si concentra principalmente in alcune aree della città, dando vita a “comunità omogenee”<sup>1043</sup>. Tranne che in alcuni casi, in particolare di polacchi e italiani, per le altre stratificazioni migratorie si è prodotta una dinamica che ha invece teso a diluire velocemente tali concentrazioni: «the longer they have been here the more widely they are dispersed in the city [...]. The colonies of the other national groups are being rapidly dissolved in the melting pot»<sup>1044</sup>.

Dunque mentre le iniziali “colonie” urbane si mischiano nel mito americano del *melting pot*<sup>1045</sup>, tale passaggio non avviene per gli abitanti afroamericani. Dall'Ottocento i fattori di crescita spaziale della *Midwest Metropolis* (e della maggior parte delle città americane) sono due: i *foreign-born* che inizialmente si stanziano in *colonies* vicine al centro cittadino, per poi muoversi da lì il prima possibile lasciandolo a «business and industry, to the poor and the vicious»<sup>1046</sup>. I migranti si sono sempre concentrati negli *slum*<sup>1047</sup>, ma la *black community* non viene “assorbita” nella popolazione generale: «it becomes a persistent city within the city»<sup>1048</sup>. E' il mancato innesco di una processualità analoga che dà forma a una *Negro city*<sup>1049</sup>.

---

<sup>1043</sup>Cfr. K. G. MUHAMMAD, *The Condemnation of Blackness: Race, Crime, and the Making of Modern Urban America*, Harvard University Press, Harvard, 2010. Sulla formazione dei quartieri nelle città americane di inizio Novecento e le progressive trasformazioni indotte dall'automobile e dalle migrazioni sino alla Seconda Guerra Mondiale cfr. J. C. TEAFORD, *The Twentieth-Century American Cities*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1986, pp. 7-90.

<sup>1044</sup>Ivi, p. 10.

<sup>1045</sup>A riguardo cfr. N. CUPPINI, *Appunti sul meticcio da New York*. Si veda anche R. RAUTY, *Il sogno infranto: la limitazione dell'immigrazione negli Stati Uniti e le scienze sociali*, Manifesto libri, Roma, 1999, pp. 113-122.

<sup>1046</sup>S. C. DRAKE e H. R. CAYTON, *Black Metropolis: A Study of Negro Life in a Northern City*, p. 13.

<sup>1047</sup>Cfr. C. D. WRIGHT, *The Slums of Baltimore, Chicago, New York, and Philadelphia*, Washington, 1894, pp. 11-15 e M. GARB, *City of American Dreams: A History of Home Ownership and Housing Reform in Chicago, 1871-1919*, Chicago: The University of Chicago Press, 2005.

<sup>1048</sup>S. C. DRAKE e H. R. CAYTON, *Black Metropolis: A Study of Negro Life in a Northern City*, p. 17.

<sup>1049</sup>«It is a city within the city – a narrow tongue of land, seven miles in length and one and one-half miles in width, where more than 300,000 Negroes are packed solidly – in the heart of Midwest Metropolis» (ivi, 12). Dalla Prima guerra mondiale i Negroes hanno rimpiazzato gli immigrati quale fonte primaria di lavoro *unskilled*, ereditando gli *slum* e divenendo la base della piramide sociale (tutti si elevano al loro confronto).

Ma la cosa più rilevante è che questa città nella città di Chicago non è un fenomeno *locale*. La *Black Metropolis* di cui parlano gli autori comprende infatti anche Harlem a New York e «peripheral to this Black Belt are five smaller Negro concentrations which are, in a fundamental sense, parts of Black Metropolis»<sup>1050</sup>. Ma, appunto, seppur distanti geograficamente siamo di fronte alla *stessa* città, ai medesimi tratti, tanto che gli autori affermano: «understand Chicago's Black Belt and you will understand the Black Belts of a dozen large American cities»<sup>1051</sup>. Lo spostamento su distanze sino ad allora impensabili per numeri di tale ampiezza mette dunque in luce un tratto caratteristico di quella che diventerà la città globalizzata: il suo essere al contempo localizzata e diffusa, il suo essere costitutivamente mobile. L'idea che qui emerge è dunque di una città reticolare e confinata, composta di flussi e segregazioni, che appunto si riprenderà quale immagine della metropoli odierna<sup>1052</sup>.

La storia della migrazione interna afroamericana va compresa anche all'interno del contesto storico, che vede la chiusura delle frontiere americane con due leggi che tra il 1921 e il 1924. Si ferma la valvola di sfogo con la quale il Vecchio continente aveva sino ad allora contenuto i propri squilibri demografici, ma appunto non si arresta il movimento di popolazioni negli Stati Uniti. «The American metropolis is a migrant metropolis»<sup>1053</sup>, e questo tratto costitutivo di

---

<sup>1050</sup>*Ibidem*.

<sup>1051</sup>*Ivi*, p. 13.

<sup>1052</sup>Pur in termini differenti, questa tesi è anche esplorata in P. SWIRSKI (ed), *All Roads Lead to the American City*, Hong Kong University Press, Aberdeen, 2007, in part. pp. 7-26 e 97-124.

<sup>1053</sup>Cfr. D. VITIELLO, *The Migrant Metropolis and American Planning*, Journal of the American Planning Association, 75, 2/2009, pp. 245-255. In questo testo vengono discusse le principali strategie con cui accademici e operatori hanno articolato i problemi di pianificazione urbana in relazione all'immigrazione. L'idea di *migrant metropolis* è usata anche da R. L. BOYD, *The 'Black Metropolis' in the American Urban System of the Early Twentieth Century: Harlem, Bronzeville and Beyond*, International Journal of Urban and Regional Research, 39, 1/2015, pp. 129-144: «'Black Metropolis' is a term that has long been used by scholars and journalists to refer to the large, urban black communities of the United States. It has been used most extensively, perhaps, in reference to those urban black communities which, during the mass migrations of blacks to cities in the early twentieth century, were thought to have provided blacks with extraordinary opportunities to enter pursuits that would socially and economically uplift blacks as a group» (p. 129). Ne parla anche N. DE GENOVA, *Border Struggles in the Migrant Metropolis*, Nordic Journal of Migration Research, 5, 1/2015, pp. 3-10: «what I call *the migrant metropolis* becomes the premier spatial formation in which we witness the extension of borders deep into the putative 'interior' of nation-state space through immigration law enforcement that increasingly saturates the spaces of everyday life. Simultaneously, the migrant metropolis also

mobilità<sup>1054</sup> si rintraccia anche negli studi storici sulla città<sup>1055</sup>.

Il blocco dell'immigrazione è deciso soprattutto a partire dalle condizioni delle città. Se la relazione tra migrazione e città è pressoché inscindibile<sup>1056</sup>, in particolare per le nuove metropoli, le progressive restrizioni non derivano unicamente da un "senso comune popolare" o da scelte politiche<sup>1057</sup>, ma si basano anche su una forte legittimazione "scientifica"<sup>1058</sup>. Il grosso dibattito sulla città in corso negli Stati Uniti tra XIX e XX secolo ha nelle migrazioni una cartina di tornasole, e profila un campo che si può semplificare come composto da un polo conservatore (che propone la chiusura delle città agli immigrati) e uno progressista (che intende governare le migrazioni in quanto ricchezza per il paese).

Da quando è "finita la frontiera" le migrazioni impattano sostanzialmente sulle aree urbane, provocando appunto tale discussione pubblica. In entrambe le posizioni i migranti sono visti sostanzialmente come selvaggi, che i progressisti propongono di educare e i conservatori di respingere in quanto potenzialmente barbari. Ad ogni modo è su questi temi che si sviluppa il pensiero sociologico americano, e di fatto alle origini sociologia urbana e sociologia delle migrazioni sono la medesima cosa, coincidono, così come le discipline di pianificazione

---

epitomises the disruptive and incorrigible force of migrant struggles that dislocate borders and instigate a rescaling of border struggles as urban struggles» (p. 3).

<sup>1054</sup>Che comunque si fissa spesso in segregazione, cfr. D. MASSEY e N. DENTON, *American apartheid: Segregation and the making of the underclass*, Harvard University Press, Cambridge, 1992.

<sup>1055</sup>Ad esempio P. M. HAUSER e L. F. SCHORE (eds), *The Study of Urbanization*, John Wiley & Sons, 1965 (in part. pp. 115-156 per lo studio dell'urbanizzazione da parte delle scienze politiche) si concentrano molto sulle problematiche di governo che ciò produce. L. MUMFORD in *The Natural History of Urbanization* (1965), rifacendosi a M. JEFFERSON, *Distribution of the World's City Folks: A Study in Comparative Civilization*, *Geographical Review*, XXXI, no. 3, 1931, pp. 446-465, lega tale discorso conducendolo alla conseguenza di un progressivo scomporsi di città e campagna che pare riportare alle prime epoche storiche, quando «urban and rural, city and country, are one things, not two things». Di rilievo anche Lewis Mumford, *The Culture of Cities*, Greenwood Press, Westport, 1958.

<sup>1056</sup>Per uno studio dell'epoca sulle nuove migrazioni cfr. L. MUMFORD, *The fourth migration*, *The Survey*, 54, 3/1925, pp. 130-133. Per lavori più recenti sulla relazione tra migrazione e città cfr. T. MULLER, *Immigrants and the American city*, New York University Press, New York, 1993.

<sup>1057</sup>C'è infatti la convinzione che l'immigrazione dall'Europa orientale e meridionale stia influenzando negativamente il paese sia razzialmente (in quanto razze inferiori rispetto a quella anglosassone) che economicamente (i nuovi immigrati sono considerati meno produttivi e tendenti alla ricerca del mantenimento della collettività).

<sup>1058</sup>Per una riflessione più ampia su questi eventi si rimanda a R. RAUTY, *Il sogno infranto: la limitazione dell'immigrazione negli Stati Uniti e le scienze sociali*.

urbana sono inscindibili dal legame con l'assimilazione dei migranti<sup>1059</sup>.

I primi urbanisti, tendenzialmente più orientati nel filone progressista, vedono nelle modificazioni della struttura fisica della città la possibilità di integrazione, come scrive Daniel Burnham per il suo *Piano per la città di Chicago* del 1909: «the time has come to bring order out of the chaos incident to rapid growth, and [...] the influx of people of many nationalities without common traditions or habits of life»<sup>1060</sup>. All'interno del trattamento fortemente differenziale delle migrazioni<sup>1061</sup> si compone, in urbanistica così come in sociologia, una divisione attorno alla prospettiva da adottare sull'immigrazione che può essere sinteticamente ricondotta all'idea dell'americanizzazione, a quella del *melting pot* o alla progressiva assimilazione, alternativamente. Ci si concentri ora sul dibattito sociologico, introducendolo a partire dal nodo dell'immigrazione e da una prospettiva europea, per poi analizzare più compiutamente la Scuola di Chicago, con l'intento di distillare il profilo politico di città che emerge da tale produzione.

---

<sup>1059</sup>Cfr. P. BOYER, *Urban masses and moral order in America, 1820–1920*, Harvard University Press, Cambridge, 1978; J. PETERSON, *The birth of city planning in the United States, 1840–1917*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2003.

<sup>1060</sup>D. BURNHAM e E. BENNETT, *Plan of Chicago*, Commercial Club, Chicago, 1909, p. 8.

<sup>1061</sup>Cfr. D. Vitiello, *The Migrant Metropolis and American Planning*: «United States immigration and housing policy affected different migrant groups differently. The federal Chinese Exclusion Acts of the 1880s restricted entry of Asian women and, much like Jim Crow laws in the American South during Reconstruction, confined Chinese city dwellers to Chinatown ghettos. But Europeans were admitted unless they were anarchists or had tuberculosis, and Latin Americans were able to travel between Mexico and the southwestern United States relatively easily. Although southern and eastern European immigrants were considered lowstatus non-White minorities, municipal and state economic development institutions, in partnership with private firms and boosters, recruited them» (p. 247).

## Chicago vista da Parigi

In una prima fase è la ricerca sociale al di fuori dalle università a produrre i lavori d'inchiesta sull'immigrazione<sup>1062</sup>, mentre con l'affermarsi della disciplina sociologica ci si ritrova sin da subito di fronte a un dibattito molto variegato, che si muove tra chi vede la città come decisivo strumento di socializzazione e integrazione<sup>1063</sup> e chi invece indica nell'immigrazione un fattore di deperimento urbano<sup>1064</sup>.

La Scuola di Chicago si schiera genericamente sul primo fronte, e tra i primi studi sistematici sul tema va menzionato William I. Thomas<sup>1065</sup>, che nel 1921 pubblica *Old World Traits Transplanted*. Lo si ripercorre in quanto, oltre ad essere rappresentativo del dibattito e delle categorizzazioni in corso sul tema delle migrazioni, produce un utile attrito analitico con la riflessione di Maurice Halbwachs, sociologo francese che si riprende tra poco. Il libro si articola analizzando il «patrimonio culturale» e i «quattro desideri fondamentali» che guidano l'immigrazione e analizza il cambio degli «atteggiamenti» conseguenti alla «perdita di status» nelle «prime fasi». Viene indicata una «tipologia degli immigrati» (colono stabile, colono temporaneo, l'idealista politico, il tipo “tutto va bene”, il «caffone», l'intellettuale); si studiano le «istituzioni degli immigrati» (quelle di primo soccorso, le società di assistenza e mutuo soccorso, le organizzazioni nazionalistiche e le istituzioni culturali); si definiscono i «tipi di

---

<sup>1062</sup>Uno dei lavori più significativi è J. ADDAMS, *Recent Immigration, a Field Neglected by the Scholars*, University of Chicago record, 9, 1905, pp. 274-284. Su Jane Addams è uscita in Italia questa raccolta: J. ADDAMS, *Donne, immigrati, governo della città. Scritti sull'etica sociale*, Spartaco, Santa Maria Capua a Vetere, 2004. Si veda inoltre R. BARITONO, *An ideology of sisterhood?: American women's movements between nationalism and transnationalism*, Journal of Political Ideologies, 13, 2/2008, 181 - 199. In termini generali sulla nascita delle scienze sociali in America cfr. D. ROSS, *The Origins of American Social Science*, Cambridge University Press, Cambridge, 1991. Sullo specifico del pre-Scuola di Chicago si veda R. RAUTY, *Anticipazioni. Percorsi della ricerca sociale statunitense tra XIX e XX secolo*, Gentile, Salerno, 1997.

<sup>1063</sup>Si veda ad esempio F. HOWE, *The city as a socializing agency: The physical basis of the city: The city plan*. *American Journal of Sociology*, 17, 5/1912, pp. 590-601.

<sup>1064</sup>Un libro che raccoglie dodici articoli pubblicati tra il 1913 e il 1914 sul *The Century*, chiamato *The Old World in the New* (1914), in cui “da sinistra” (in opposizione ai risultati “dell'industrialismo”) Edward Alsworth Ross dice che ormai gli immigrati sono un peso e un freno per la nazione. L'unica strada che indica è “l'americanizzazione”, che può darsi però solo su numeri contenuti.

<sup>1065</sup>In particolare W. I. THOMAS, *Gli immigrati e l'America. Tra il vecchio mondo e il nuovo* (1921), Donzelli, Roma, 1997.



influenza esercitata dalla comunità» (in particolare per polacchi, ebrei ed italiani); si conclude valutando l'«armonizzazione delle eredità culturali»<sup>1066</sup>. Questo testo, che diviene un riferimento, si schiera sostanzialmente su una posizione assimilazionista, che deve avvenire con gradualità e utilizzando le organizzazioni degli immigrati quali enti in grado di produrre una *transizione* verso l'assimilazione, vista come inevitabile<sup>1067</sup>. Thomas si oppone in particolare alle posizioni sull'americanizzazione, che sostanzialmente intendono come necessaria una rapida e violenta assimilazione, che può darsi in ogni caso su numeri di popolazione ridotti. Ma anche rispetto al *melting pot* è scettico<sup>1068</sup>, a differenza di ciò che in seguito diventerà una posizione più rilevante, come si discuterà rispetto a Louis Wirth.

Ad ogni modo l'interesse e l'attenzione sul tema migratorio, etnico, razziale, culturale, è pervasiva nella prima sociologia americana. E' utile allora introdurla a partire da una critica mossa a tale impostazione da uno sguardo proveniente dal Vecchio mondo. Maurice Halbwachs è un professore francese che giunge come *visiting professor* a Chicago nel 1930<sup>1069</sup>. Due anni dopo pubblica negli *Annales d'histoire économique et sociale* (una rivista fondata da Marc Bloch e Lucien Febvre) il saggio *Chicago, expérience ethnique*<sup>1070</sup>, nel quale esprime una dura

---

<sup>1066</sup>Ivi, p. 217: «via via che le comunità progrediscono il comportamento dei loro membri diventa sempre più autonomo e più libero. [...] La civiltà che abbiamo è il prodotto di un'unione di individui profondamente diversi, e col progresso della civiltà la differenza tra i tipi umani individuali si è moltiplicata e deve continuare a farlo costantemente». Così si conclude il libro: «L'assimilazione è dunque tanto inevitabile quanto desiderabile; non è possibile per gli immigrati che ospitiamo rimanere per sempre gruppi separati. [...] Se diamo agli immigrati un ambiente favorevole [...] acceleriamo la loro assimilazione. E' un processo di crescita in confronto alla politica dell'ordinare e proibire» e alla richiesta secondo cui l'assimilazione dell'immigrato dovrebbe essere «repentina, completa e dolorosa». Ed è questo il solo processo totalmente democratico, perché non possiamo avere una democrazia politica se non abbiamo anche una democrazia sociale» (p. 224).

<sup>1067</sup>Un precedente su posizioni simili è J. R. COMMONS, *Race and Immigration in America* (1907), Mcmillan, New York, 1920.

<sup>1068</sup>Certamente non con la virulenza che contrassegna le critiche al *melting pot*, come ad esempio H. P. FAIRCHILD (1926), *The Melting-Pot Mistake*, Arno Press, New York, 1977. In generale per una panoramica del dibattito si rimanda a H. C. HILL, *The Americanization Movement, the American Journal of Sociology*, XXIV, 6/1919, pp. 609-642.

<sup>1069</sup>Si confronti B. LEPETIT e C. TOPALOV (eds), *La ville des sciences sociales*, Belin, Paris, 2001, dove si descrive la percezione chicaghese di Halbwachs a pp. 11-46. Nel libro si prende anche in considerazione (pp. 111-150) Louis Wirth, che si discuterà a breve.

<sup>1070</sup>In italiano si trova in M. HALBWACHS, *Chicago. Morfologia sociale e migrazioni* (1932), Armando editore, Roma, 2008, con una ampia introduzione di Maurizio Bergamaschi.

critica dei paradigmi e delle metodologie, nonché delle descrizioni e delle conclusioni che trae la sociologia del dipartimento chicaghese<sup>1071</sup>.

Halbwachs deve legittimare lo statuto della disciplina sociologica, e in virtù di ciò, pur mostrando le profonde differenze tra la città americana e quella europea, sviluppa uno schema di interpretazione dello spazio urbano in senso unitario. La sociologia deve avere un proprio oggetto di studio e la città, pur essendo un campo già coperto da molte discipline, può essere lo spazio nel quale produrre tale operazione. E' anche per questo motivo che Halbwachs critica alla radice la prospettiva ecologica dello studio della città, la visione della città come mosaico di comunità etniche, la concezione di aree naturali omogenee nello spazio urbano.

Tutti i temi portanti della Scuola di Chicago sono contestati dove propendono a una "naturalizzazione" della città. Si può infatti ritenere che Halbwachs voglia invece mettere in luce proprio il carattere *sociale* della città, il suo definirsi nelle trame di attori e sistemi di produzione, e non attraverso l'individuazione di altri campi disciplinari (come la biologia) che tenderebbero a ridurre lo spazio di agibilità di una sociologia "pura".

Per il francese l'enfasi americana su etnie e razze è sostanzialmente una *apparenza*, dietro la quale si cela piuttosto una divisione in classi della città<sup>1072</sup>. E' questo il vero campo della sociologia per Halbwachs, e quindi la stratificazione sociale precede analiticamente il fattore etnico. Gli americani si perdono nell'empirismo e sono troppo poco attenti alle idee per Halbwachs, che prova anche a introdurre l'idea di *morfologia sociale* (come si muovono le forze materiali della città - trasporti, popolazioni ecc...) quale disciplina per leggere la città, ma non gli riesce.

Chicago, «una città di immigrati»<sup>1073</sup>, è spesso relazionata alla metropoli francese: «a Parigi troviamo quindi una popolazione unica e omogenea, una

---

1071 Una traiettoria analoga di studi urbani tra Francia e Stati Uniti in anni più recenti si trova in Loïc J. D. Wacquant, ad esempio cfr. *Urban Outcasts: Stigma and Division in the Black American Ghetto and the French Urban Periphery*, International Journal of Urban and Regional Research, 17, 3/1993, pp. 366-383.

1072 M. HALBWACHS, *Chicago. Morfologia sociale e migrazioni*, p. 96: (discutendo il *melting pot*): «non lasciamoci impressionare dall'aspetto esteriore, dai tratti superficiali [...] Analizziamo nei suoi elementi questa nozione di razza: essa non presenta in fin dei conti nulla di persistente».

1073 Ivi, p. 69.

struttura urbana irregolare e fuori dal comune, che è stato necessario rimaneggiare lentamente sulla base dei bisogni sull'organismo collettivo che vi si era insediato. A Chicago, invece, un contesto unitario e regolare, ed una popolazione eterogenea che ci si sforza di piegare alle regole di un conformismo urbano impietoso»<sup>1074</sup>. Da queste frasi risulta evidente l'operazione teorica: l'*urbs* e la *civitas* di Parigi e Chicago sono antitetiche, ma compongono comunque un campo unitario di analisi, che non deve cercare nel fatto che Chicago è “nuova” spiegazioni nella Natura, ma piuttosto nella storia e nella società. Le città infatti si compongono a partire dalle condizioni di classe, dai ricchi e dai poveri, contenendo «tutte le sfumature delle diverse condizioni sociali».

Lo scarto tra Parigi e Chicago si coglie sostanzialmente perché la seconda offre un panorama più «contrastato e ricco di colori», ma che va appunto letto con griglie analitiche di tipo sociale e non razziale<sup>1075</sup>. La differenza storica rispetto alle migrazioni, agli «stranieri», va compresa a partire dalla dimensione estremamente vasta dello spazio urbano americano, nel quale dunque questi entrano senza tuttavia riuscire a farvi veramente parte. Ma ancora una volta «non è perché stranieri, ma perché operai, [...] che la massa degli immigrati [è] separata dalla vita urbana»<sup>1076</sup>.

L'impianto e la critica di Halbwachs sono preziosi perché consentono di indicare una direzione che, guardando le città americane oggi, spiega come mai le ipotesi dei sociologi di Chicago verranno smentite rispetto alle prospettive

---

<sup>1074</sup>*Ivi*, p. 94.

<sup>1075</sup>*Ivi*, p. 97: «a Parigi, come a Chicago, i quartieri si differenziano a seconda della predominanza più o meno accentuata di questa professione o quella industria, del livello di povertà o ricchezza. Una grande città sviluppa, davanti agli occhi di chi la percorre, tutte le sfumature delle diverse condizioni sociali e non vi è paesaggio urbano sul quale questa o quella classe non abbia impresso il proprio segno. Più contrastato e ricco di colori, il quadro che offre Chicago rappresenta in fondo (98) lo stesso soggetto visibile in tutti gli agglomerati moderni ove gruppi diversi si scontrano. Se le razze non spiegano sufficientemente le classi, non è meno vero che le classi creano tra gli uomini divisioni tanto profonde e a volte tanto pittoresche quanto le differenze che distinguono i tipi e i generi di vita tenici».

<sup>1076</sup>*Ivi*, p. 99: «gli stranieri, infatti, sono sempre “estranei”. Nelle città antiche e anche in alcune città medievali restavano fuori, non abitavano all'interno delle mura. Qui [a Chicago], entrano nel perimetro urbano e vi si installano: ciò accade perché lo spazio urbano è molto ampio, perché la città, per metà, non è costruita, racchiude spazi vuoti, fabbriche, linee ferroviarie, “zone interstiziali”, ove si è nella città senza esservi realmente, senza confondersi ancora con la sua carne e il suo sangue [...]. Non è perché stranieri, ma perché operai, [...] che la massa degli immigrati [è] separata dalla vita urbana».

dell'assimilazione, così come dell'americanizzazione e del *melting pot*. La crescita della città attraverso fenomeni di segregazione e selezione come processo “naturale”, che col tempo si sarebbero dovuti attenuare con una diluizione delle concentrazioni e l'assorbimento nell'*american way of life* dei *late comers* è appunto “non riuscita”. Ciò non toglie che studiare la *Chicago School* consenta di accedere a una visione dell'urbano che consegna molti criteri decisivi per lo studio dell'urbanizzazione planetaria. Si entri dunque dentro questo laboratorio teorico.

## Lo spazio della sociologia

Leggere le opere fondanti della *Scuola di Chicago* è la misura del salto di paradigma che si è prodotto all'interno della città, nel suo trasbordarsi oltreoceano<sup>1077</sup>. Anche qui la metropoli è instabilità e crisi<sup>1078</sup>, ma questa viene “risolta” a partire da un rapporto decisivo con lo spazio. D'altro canto negli Stati Uniti spazio e politica hanno una “fusione” decisiva soprattutto attraverso le scienze sociali che nascono attorno a Chicago. Questa città assurge a vero e proprio modello, divenendo paradigma della città in generale, in quanto modernità e metropoli sono sinonimi<sup>1079</sup>.

Si discute qui in particolare l'opera “fondativa”, *The City* di Robert E. Park, Ernest W. Burgess e Roderick Duncan McKenzie, per passare poi a Louis Wirth, importante anche per i ruoli istituzionali che ricopre. La *Scuola* è evidentemente molto più ampia, complessa, eterogenea e variegata di quanto non si possa rendere tramite queste due opere e nelle poche pagine che seguono<sup>1080</sup>. Tuttavia si ritiene che i testi qui presentati siano rappresentativi di due filoni attorno ai quali si

---

<sup>1077</sup>Non a caso una delle prime prese di posizione in *The City* è il sottolineare la distanza dalla concezione aristotelica dell'uomo come animale politico, in quanto le moderne condizioni di vita non condurrebbero più il cittadino ad occuparsi di politica, quanto alla ricerca di eccitamento in un mondo reso monotono dalla divisione del lavoro. Per un sintetico inquadramento del lavoro della Scuola cfr. F. GOVERNA e M. MEMOLI (eds), *Geografie dell'urbano. Spazi, politiche, pratiche della città*, Carocci, Roma, 2001, p. 63 e ss. Per i prolegomeni contemporanei cfr. Terry Nichols Clark, *The New Chicago School Notes toward a Theory*, in D. R. JUDD e D. SIMPSON (eds), *The City, Revisited: Urban Theory from Chicago, Los Angeles, and New York*, University of Minnesota Press, 2011, pp. 220-241. Qui si sostiene che le Los Angeles School e la New York School di studio della città (si pensi giusto per due nomi tra i più rappresentativi a Edward Soja e Saskia Sassen) si siano costituite in sostanza in contrapposizione all'approccio della Chicago School della prima metà del Novecento. Si veda inoltre Agostino Petrillo, *Migrazioni nello spazio urbano*, in S. MEZZADRA e M. RICCIARDI (eds), *Movimenti indisciplinati. Migrazioni, migranti e discipline scientifiche*, Ombre corte, Verona, 2013, pp. 93-121.

<sup>1078</sup>Park, Burgess, McKenzie, La città: «nelle Grossstadt la popolazione è instabile: da una parte perché le relazioni primarie sono sostituite da quelle secondarie e dunque l'ordine morale basato sulle prime viene meno; dall'altra nell'ambiente urbano gli scioperi e i movimenti rivoluzionari minori sono endemici. La città, e in particolare le metropoli, sono in equilibrio instabile; di conseguenza i vasti aggregati accidentali e mutevoli che costituiscono le nostre popolazioni urbane sono in uno stato di perpetua agitazione [...] per cui la comunità si trova in una perenne situazione di crisi» (pp. 22-23).

<sup>1079</sup>«Il fatto preminente della società moderna è lo sviluppo delle grandi città» (ivi, p. 54). E, va aggiunto, anche America e Modernità divengono sostanzialmente sinonimi: «tutte le manifestazioni della vita moderna proprie delle città – come i grattacieli, la sotterranea, i grandi magazzini, i quotidiani e l'assistenza sociale – sono tipicamente americane» (p. 53).

<sup>1080</sup>Per una panoramica sulla *Chicago School* si può far riferimento a R. RAUTY (ed), *Società e metropoli. La scuola sociologica di Chicago*, Donzelli, Roma, 1995.

coagula la ricerca chicagheese.

Soprattutto Park e Burgess<sup>1081</sup> si concentrano sul problema dello “straniero” e la difficoltà dell'incontro con esso, che produce una sequela di piccoli mondi urbani omogenei e divisi tra loro<sup>1082</sup>. Da qui il concetto di «aree naturali»<sup>1083</sup>, che compongono il *mosaico* della metropoli. Wirth invece conduce all'elaborazione e al sostegno dell'idea di *melting pot*, che nelle intenzioni avrebbe dovuto mostrare uno stadio successivo rispetto al determinarsi originario della metropoli americana. Non a caso, pur in uno sfondo di riferimenti comune (da Tönnies a

---

1081Che elabora lo schema dei «cerchi concentrici» per illustrare i processi di espansione della città. Si ipotizza uno sviluppo in forma radiocentrica. Nel centro convergono i mezzi di trasporto e si accentrano funzioni politiche, culturali, finanziarie e commerciali. Da queste attività dipendono le periferie, organizzate con un'area in transizione deteriorata (quartieri del vizio, dormitori, *slum*) costellata dai quartieri degli artisti e dalla piccola industria. E' qui che viene attratta la popolazione dall'esterno che dopo un certo periodo di permanenza tendono a rifluire nelle zone suburbane, il terzo cerchio. Sulla formazione di queste ultime cfr. A. WIESE e B. Nicolaidis (eds), *The Suburb Reader*, Routledge, New York, 2006. Mentre nel testo la questione è così posta: «in genere si osserva che, con poche eccezioni, le razze straniere e altri invasori indesiderati si stabiliscono vicino al centro commerciale della comunità o negli altri punti di grande mobilità e minima resistenza. Una volta stabilitisi, essi si spingono gradualmente lungo le principali arterie di trasporto o di traffico no alla periferia della comunità»; «l'effetto generale dei continui processi di invasione e di assestamento suddivide la comunità sviluppata in aree ben definite, ciascuna con una propria capacità selettiva e una propria cultura. Queste unità della vita comunitaria possono essere chiamate .aree naturali. o formazioni [...]. A loro volta queste aree selettive e funzionali possono comprendere molte sotto-formazioni o associazione, che vengono a far parte della struttura organica del quartiere o della comunità nel suo complesso»; «ogni formazione o organizzazione ecologica della comunità agisce come una forza selettiva o magnetica che attrae gli elementi della popolazione a essa appropriati e respinge le unità incongrue, tracciando suddivisioni biologiche e culturali nella popolazione urbana» (*ivi*, pp. 70, 71, 72).

1082La competizione tra questi mondi segregati è solo un aspetto comunque della conflittualità urbana, che invece si dispiega pienamente nella competizione sul mercato del lavoro. Si potrebbe dire che il migrante nella *natural area* ha un'integrazione comunitaria, che però non gli consente un'integrazione sociale finché non si separa da essa ponendosi sul mercato metropolitano. Tuttavia anche questo non è uno spazio indifferenziato: la storia statunitense mostra come anche il lavoro venga profondamente organizzato attraverso la linea del colore, Du Bois, che tra l'altro incontra pure Weber durante il viaggio di quest'ultimo. Ad ogni modo l'area naturale, all'interno di uno sfondo evolucionista, mostra la competizione (biologica quasi) per l'appropriazione di zone abitative migliori, mentre Wirth a partire da *Il ghetto* (1928) attutisce la rilevanza dell'elemento razziale, ridefinendolo (a partire dalle zone dove vivono gli ebrei) come “comunità culturali”.

1083In queste si collocano popolazioni con caratteristiche omogenee, ed è possibile (ma non necessario) si sviluppino sentimenti solidaristici. Non rappresentano dunque una traduzione empirica del concetto di comunità in termini spaziali: in esse si può sviluppare coesione, ma anche anomia. L'area naturale è tratta come combinazione di un elemento fisico-strutturale; uno di tipo sociale (come saldo della competizione sociale); un terzo culturale, legato a ordine morale e tradizione.

Simmel), i primi sono più esplicitamente legati a Friedrich Ratzel<sup>1084</sup> e a un lavoro schiettamente empirico (trasportando l'antropologia dallo studio degli indiani ai contesti urbani<sup>1085</sup>) e "clinico" di analisi della città<sup>1086</sup>, mentre il secondo si rifà a Max Weber. Ad ogni modo in entrambe le concezioni, come detto in precedenza, in America la metropoli produce "comunità"<sup>1087</sup>, mentre in Europa si rimarcano i tratti della sua progressiva evanescenza<sup>1088</sup>.

Nell'apertura del *The City* si ritrovano tutti gli elementi sinora discussi: risuona un'eco simmeliana, è ridefinita la dicotomia tönnessiana e viene introdotto l'elemento naturalistico<sup>1089</sup>:

«la città è qualcosa di più di una congerie di singoli uomini e di servizi sociali, come

---

1084 Oltre che all'evoluzionismo naturalistico di Charles Darwin e al già indicato bio-zoologo e filosofo Ernst Haeckel, creatore della nozione di ecologia.

1085 «Gli stessi metodi accurati di osservazione [...] per lo studio della vita e dei costumi degli Indiani dell'America settentrionale, possono essere impiegati ancora più vantaggiosamente nello studio dei costumi, delle credenze, delle pratiche sociali e delle concezioni generali della vita» (PARK, BURGESS, MCKENZIE, *La città*, p. 7).

1086 «La città esalta il bene e il male della natura umana. Questo fatto, più di ogni altro, giustifica l'opinione di chi vorrebbe fare della città un laboratorio o una clinica in cui la natura umana e i processi sociali possono essere studiati opportunamente e con profitto» (*ivi*, p. 43).

1087 Laddove questa non si riveste però della venatura romantica e di "legame caldo" che ha in Europa, quanto piuttosto di uno specifico compito funzionale di integrazione sociale. «Ma cos'è la comunità? [...] un insieme di persone che occupano un'area più o meno chiaramente determinata. [...] ma è pure un insieme di istituzioni. Non sono le persone, bensì le istituzioni, che in ultima analisi distinguono nettamente la comunità dalle altre costellazioni sociali. [...] Ogni singola comunità fa sempre parte di un'altra comunità più ampia e più comprensiva. Non esistono più comunità completamente staccate e isolate; tutte dipendono economicamente e politicamente le une dalle altre. La comunità ultima è il mondo» (*ivi*, pp. 102-103). Da considerare che l'idea di comunità ha un grosso valore negli Usa anche oggi, ed è intimamente legata alla dimensione del quartiere, cfr. H. DERIENZO, *The Concept of Community. Lessons from the Bronx*, Condemi, Milano, 2008.

1088 R. RAUTY, *Società e metropoli. La scuola sociologica di Chicago*, Donzelli, Roma, 1999 scrive che la «concezione moderna della città in Europa, che mira invece a una crescente omogeneità dei cittadini: libere esistenze, sempre più individualizzate, che non hanno la necessità di poggiare sul sostegno di una comunità. Sono città in cui regna l'anonimato, in cui la differenza diviene indifferenza, dato che è ignorata nei rapporti sociali. Si tratta della concezione elaborata sul piano teorico da Georg Simmel agli inizi del Novecento» (p. 21).

1089 Sul rapporto tra città e natura, sulla città come fatto geografico ed ecologico, cfr. N. ANDERSON e E. C. LINDEMAN, *Urban Sociology. An Introduction to the Study of Urban Communities*, Crofts, New York, 1935. Per una critica alle metafore naturali per definire la città si veda Christopher Alexander, *A city is not a tree* in R. T. LEGATES e F. STOUT (eds), *The City Reader*, Routledge, London-New York, 1996. Interessante inoltre riportare come ancora in anni recenti la città è accostata e guardata come elemento naturale, usando però il punto di vista dello scienziato naturale che guarda le «various parts of cities as examples of the laws of nature in operation, and the whole as a system in nature», e considera che «a city is an ecosystem» (J. TREFIL, *A Scientist in the City*, Doubleday, New York, 1994).

strade, edifici, lampioni, linee tranviarie e via dicendo; essa è anche qualcosa di più di una semplice costellazione di istituzioni e di strumenti amministrativi, come tribunali, ospedali, scuole, polizia e funzionari di vario tipo. La città è piuttosto uno stato d'animo, un corpo di costumi e di tradizioni, di atteggiamenti e di sentimenti organizzati entro questi costumi e trasmessi mediante questa tradizione. In altre parole, la città non è semplicemente un meccanismo fisico e una costruzione artificiale: essa è coinvolta nei processi vitali della gente che la compone, essa è un prodotto della natura, e in particolare della natura umana»<sup>1090</sup>.

Alla metafora della «scacchiera» come descrizione della sezione orizzontale della città americana si affianca/sovrappone un'organizzazione di tipo morale: le pratiche degli abitanti formano le radici della città, che però è una «entità vivente», con «una sua propria vita»<sup>1091</sup> che una volta formatasi «si impone su di essi [gli abitanti] come un brutto faro esterno per poi plasmarli secondo il disegno e gli interessi che essa incorpora»<sup>1092</sup>. In qualche modo la vita della città, la metropoli stessa, è qui una via differente rispetto all'Europa per nominare la *società*<sup>1093</sup>, evitando però di inserirla in una geografia del potere come invece accade con Weber. In questo senso tuttavia si può pienamente parlare della città come società dello Stato, nel senso che la metropoli ormai rappresenta una “totalità” sociale contrapposta e integrata nello Stato.

I chicaghesi introducono con forza, rispetto a quanto fatto dai sociologi europei, l'elemento della «migrazione individuale» e delle tecnologie

---

<sup>1090</sup>PARK, BURGESS, MCKENZIE, *La città*, p. 5.

<sup>1091</sup>*Ivi*, p. 8.

<sup>1092</sup>*Ibidem*.

<sup>1093</sup>O, per dirla con Paolo Sica, *L'immagine della città da Sparta a Las Vegas*, «la città, espressione iperbolica delle ingiustizie sociali, diventa, come mai prima, un oggetto equivoco [...] gioca qui quella confusione teorica fra città e società che deriva dalla naturale inclinazione a finalizzare l'una all'altra o a identificarle, senza accorgersi che fra le interrelazioni che si stabiliscono fra i due termini passa sempre uno spazio vuoto, che ne nega la sovrapposizione, relativo alla specificità delle due discipline» (p. 164). Sica afferma più avanti: «la rottura con le forme del passato, che toccherà tutti i livelli del pensare e dell'agire umano, avviene con sensibili scalature temporali, con diversi gradi di consapevolezza, e con una diversa dinamica all'interno dei singoli settori dell'organizzazione umana che possono essere considerati in diretto rapporto con la forma urbana. [...] Da qualsiasi punto di osservazione le città – in una omologia strutturale – forniscono una conferma alla novità della maggior parte delle teorie dominanti, e in primo luogo a quelle dell'evoluzionismo biologico» (p. 165). Sull'importanza del darwinismo in America sulla politica urbana cfr. R. HOFSTADER, *Social Darwinism in American Thought* (1944), Beacon Press, Boston, 1962, pp. 72-94.



comunicative e di trasporto quali elementi decisivi per la produzione del rapporto sociale tra individui proposto da Simmel<sup>1094</sup> - inserendo però l'elemento delle «distanze morali che trasformano la città in un mosaico di piccoli mondi che si toccano, ma non si compenetrano»<sup>1095</sup>. Ma a ciò va aggiunto che è necessario sondare all'interno del loro pensiero anche una matrice dottrinarie di fondo. Emerge infatti a tratti una sostanziale adesione all'ideologia liberale<sup>1096</sup>, in particolare all'idea di città per come la si è qui discussa in Adam Smith.

«E' il mercato che ha prodotto la città moderna»<sup>1097</sup>, affermano con forza i chicaghesi. E qui la società, come anche per tutta la costellazione concettuale sinora discussa, finisce ad essere sostanzialmente naturalizzata. Mentre Engels e Tocqueville, pur da posizioni differenti, ragionano dei soggetti sociali che istituiscono il mercato, Park e la maggior parte dei colleghi tendono invece ad assumere il mercato come realtà autonoma e con proprie leggi naturali di sviluppo. Mercato, società, città, comunità<sup>1098</sup>: sono tutti concetti che, grazie al fortissimo legame spaziale col quale si definiscono, formano una descrizione della natura

<sup>1094</sup>Da aggiungere che anche per i chicaghesi il denaro è lo strumento principale della razionalizzazione dei valori e della sostituzione dei sentimenti con gli interessi. Tuttavia non c'è nessun riferimento al tipo *blasè*, e la mobilità e organizzazione industriale, assieme al meccanismo di continuo riadattamento, vengono visti in maniera più "neutra" rispetto al filosofo tedesco.

<sup>1095</sup>PARK, BURGESS, MCKENZIE, *La città*: «i trasporti e le comunicazioni hanno prodotto, tra molti altri mutamenti silenziosi ma di grande portata, [...] la .mobilitazione dell'individuo.. Essi hanno moltiplicato per l'individuo le possibilità di contatto e di associazione coi suoi simili, ma hanno reso questi contatti e queste associazioni più transitori e meno stabili. [...] gli abitanti delle grandi città [...] vivono come gli ospiti di certi grandi alberghi: si incontrano, ma non si conoscono tra loro. [...] Non soltanto i trasporti e le comunicazioni, ma anche la separazione della popolazione urbana tendono ad agevolare la mobilità dell'individuo. I processi di separazione creano distanze morali che trasformano la città in un mosaico di piccoli mondi che si toccano, ma non si compenetrano» (pp. 22-23).

<sup>1096</sup>Si permetta l'evidente semplificazione. Così come muta il paradigma della città, negli Stati Uniti anche le dottrine politiche europee subiscono torsioni e cambiamenti decisivo, rendendo dunque assolutamente problematiche trasposizioni secche. Si assuma dunque il tema con la necessaria cautela.

<sup>1097</sup>*Ivi*, p. 20.

<sup>1098</sup>«Lo sviluppo strutturale della comunità avviene in una serie graduale non dissimile dagli stadi gradualmente nello sviluppo della formazione vegetale. Alcune forme specializzate di servizi e di usi non compaiono nella comunità umana finché non è stato raggiunto un certo stadio di sviluppo, proprio come i boschi di faggio o le pinete sono preceduti dal progressivo predominio di altre specie vegetali. E come nelle comunità vegetali le successioni sono il prodotto di invasioni, così le formazioni, le separazioni e le associazioni che compaiono nella comunità umana costituiscono il risultato di una serie di invasioni [...] quelle che conducono a un mutamento nell'uso del terreno e quelle che introducono soltanto un mutamento nel tipo di occupante» (*ivi*, p. 69).

umana con uso ricorsivo di figure e termini naturalistici.

La relazione spaziale è il *prius* logico, le istituzioni «e la stessa natura umana» si «adattano» ad essa<sup>1099</sup>. In fondo la città/società è assunta in pieno come il nuovo stato di natura hobbesiano, ma è lo stesso organismo-città<sup>1100</sup> a garantire un controllo sociale grazie all'affermarsi delle relazioni impersonali, dell'opinione pubblica e della pubblicità - e il conflitto sociale viene letto come naturale prodotto delle dinamiche urbane dilatative. La rapidità, artificialità ed espansività della città americana, in un continente prima sospeso tra *movement* e *settlement*<sup>1101</sup>, è d'altronde associata nell'immaginario statunitense a un atto di potente *hybris*, una specie di violenza originaria contro la natura, che cozza con l'orientamento sostanzialmente antiurbano dei Padri fondatori, quando la città era vista come simbolo della problematicità della Vecchia Europa<sup>1102</sup>.

In fondo anche Hobbes di fronte all'ergersi di Londra come *World city* è come si sentisse innanzi al rischio di una lotta primordiale e interminabile. Così i chicaghesi sentono di *vivere* nello stato di natura, ma riconducendo la città a elemento naturale da poter studiare come tale, e dunque da poter *governare*, non “hanno bisogno” di immaginare altrove degli strumenti di lettura e controllo della città. Chicago rovescia il problema. Schematizzando, la direzione europea si

---

1099«La società è costituita di individui separati spazialmente, distribuiti territorialmente e capaci di locomozione indipendente. [...] Queste relazioni spaziali degli esseri umani solo il risultato della competizione e della selezione, e sono in continuo processo di mutamento non appena nuovi fattori vengono a disturbare i rapporti competitivi o ad agevolare la mobilità. Le istituzioni umane e la stessa natura umana si adattano a queste relazioni spaziali degli esseri umani; quando queste relazioni spaziali cambiano, la base sica dei rapporti sociali si altera, suscitando in tal modo dei problemi sociali e politici. Molto è stato scritto sugli aspetti biologici, economici e sociali della competizione e della selezione, ma scarsa attenzione si è prestata agli aspetti spaziali e distributivi di questi processi» (*ivi*, pp. 58-60).

1100«Se i fenomeni dell'espansione e del metabolismo indicano che un certo grado di disorganizzazione può agevolare l'organizzazione sociale, essi mostrano nello stesso tempo che una rapida espansione urbana è accompagnata da eccessivi aumenti di malattie, delitti, disordini, vizi, pazzie e suicidi - che sono indici approssimativi di disorganizzazione sociale» (*ivi*, pp. 22-23).

1101Sulla condizione “paradossale” di chi rimane sospeso tra le due condizioni di rilievo tra i chicaghesi cfr. N. ANDERSON, *Il vagabondo. Sociologia dell'uomo senza dimora* (1923), Donzelli, Roma, 1994.

1102La cause sono inoltre di ordine religioso (l'abbandono della vita corrotta delle città europee), politico (la libertà legata al mito della *wilderness*, ossia dell'individuo-pioniere come prototipo del nuovo cittadino) e di un immaginario legato alla cittadina semi-rurale. Le città sono dunque segnate da un'idea di innaturalità e rischio. Cfr. A. PETRILLO, *La città perduta. L'eclissi della dimensione urbana nel mondo contemporaneo*, Edizioni Dedalo, Bari, 2000, pp. 107-108.

muove così: dalla città come comunità che lega l'individuo, alla metropoli che libera l'individuo hobbesiano, al tema della società come produttrice di un nuovo ordine. Negli *States* il problema è invece che l'individuo nello stato di natura americano produce un legame sociale (di comunità, nelle aree naturali), dal quale si deve liberare attraverso l'immissione nel mercato, per trovare un ordine nuovo nella città<sup>1103</sup>.

Louis Wirth va analizzato soprattutto attraverso il suo *Urbanism as a Way of Life* (1938). Mentre Simmel coglie la metropoli "filosoficamente", come condizionamento dell'essere e del quotidiano; laddove Park descrive la condizione urbana come uno stato mentale e come insieme di costumi; Wirth già dalla sua prima opera sul ghetto<sup>1104</sup> è portatore di una concezione smaccatamente sociologica, riprendendo e sistematizzando elementi della teoria urbana di Park. In Simmel l'oggetto della ricerca è di fatto la società moderna, mentre in Wirth, passando per Park, la città emerge coi suoi contenuti specifici. Ma ciò è possibile

---

<sup>1103</sup>La Natura, le sue dinamiche innate quali cause dei processi sociali, ipostatizza le azioni delle forze economiche e politiche nella città. In proposito è preziosa la riflessione di Tafuri: «Quando il Laugier, nel 1765, enuncia le sue teorie sul disegno della città, apprendo ufficialmente la ricerca teorica dell'architettura illuminista, le sue parole tradiscono una doppia influenza: da un lato è l'istanza di ridurre la città stessa a fenomeno naturale, dall'altro quella di superare ogni idea a priori dell'ordinamento urbano [...]. A tale stregua l'appello al naturalismo significa contemporaneamente richiamo alla purezza originaria dell'atto di configurazione dell'ambiente, e comprensione del carattere antiorganico per eccellenza che è proprio della città. [...] Cosa significa, sul piano ideologico, assimilare la città ad un oggetto naturale? Da un lato, in tale assunto traspare una sublimazione delle teorie fisiocratiche: la città non è letta come struttura che determina, con i propri meccanismi di accumulazione, la trasformazione dei processi di sfruttamento del suolo e delle rendite agricole e fondiari. In quanto assimilabile ad un processo .naturale., storico perché universale, essa viene svincolata da ogni considerazione di natura strutturale: il .naturalismo. formale serve in un primo momento per persuadere circa la necessità oggettiva dei processi messi in moto dalla borghesia prerivoluzionaria; in un secondo momento per consolidare e proteggere da ogni ulteriore trasformazione le conquiste acquisite» (M. TAFURI, *Per una critica dell'ideologia architettonica*, pp. 32-34).

<sup>1104</sup>Louis Wirth, *The Ghetto*, 1928. Qui il ghetto ha funzionamento affine al secondo anello nel modello concentrico di Burgess: obbligata stazione transitoria per l'inserimento dei migranti. Inevitabili per l'integrazione, i ghetti sono camera di decantazione per stabilire un equilibrio fra tradizione e adattamento, raccordo fra mondo d'origine e quello di arrivo. Si veda in proposito G. AVALLONE, *Società, rapporti ecologici e segregazione: l'approccio della Scuola di Chicago*, *Sociologia*, 1, 2005, pp. 53-60. Scrive inoltre M. D'ERAMO, *Il maiale e il grattacielo. Chicago: una storia del nostro futuro*: «per misurare l'abisso scavato da soli centosettant'anni, basti paragonare gli slum di Manchester descritti da Engels e i ghetti di Chicago: squallore, lerciume, desolazione sono identici, ma con tre enormi differenze: 1) i residenti degli slum di Engels erano bianchi, ora a Chicago sono di colore; 2) erano operai, ora sono disoccupati; 3) per le strade c'era una folla brulicante, una torma, ora colpisce il silenzio della solitudine, di strade quasi deserte» (p. 432).

soprattutto a partire da una profonda modificazione politica.

Con la chiusura delle frontiere del 1924 cambiano le modalità migratorie, ma è soprattutto la crisi epocale del 1929 a scompaginare il quadro rispetto alle prime analisi della Scuola di Chicago. Negli anni Trenta si inaspriscono i conflitti e si innesta una transizione dei dispositivi regolativi della vita sociale. Per governare il periodo della Depressione si assiste a un progressivo spostamento “verso l'alto” del controllo e dell'organizzazione del territorio. In precedenza il governo delle questioni urbane si realizzava principalmente nella dimensione locale, mentre adesso la maggior parte di tali prerogative è sussunta dal livello nazionale. In tal senso la figura di Wirth è emblematica. Egli infatti diviene collaboratore stretto di Roosevelt durante il *New Deal*, incidendo su una gamma di interventi per la gestione urbana, orientando le politiche sulle tematiche razziali e di pianificazione del territorio. La scienza sociale è qui immediatamente una scienza di governo.

Wirth si muove entro uno schema “progressista”, che alla “naturalità” del fenomeno urbano associa un elemento progettuale e riformista<sup>1105</sup>. In questo senso l'idea di *melting pot* è quella di un graduale processo di costruzione: «le città sono consumatrici piuttosto che produttrici di uomini»<sup>1106</sup>, ma possono essere governate verso ipotesi che ne evitino la crisi (pur all'interno di uno sfondo culturale che permane sostanzialmente “antiurbano”<sup>1107</sup>). Per Wirth i suoi predecessori non sono

---

<sup>1105</sup>Questa la critica che gli rivolge A. PETRILLO, *La città perduta. L'eclissi della dimensione urbana nel mondo contemporaneo*: «una teoria che ha scelto di avere nella città il suo centro, nella città capitalistica pura., in cui sono state cancellate tutte le tracce di Gemeinschaft, è costretta a prendere atto del fatto che competizione e controllo sociale formale funzionano solo come sostituti imperfetti dei tradizionali legami [...]. Con i termini piuttosto eufemistici di .frizione. e .irritazione., Wirth mette l'accento sul contrasto tra mondi e condizioni sociali e culturali, sulla differenza spaziale e sulla segregazione. [...] Si viene così a costruire una realtà urbana estremamente frammentata, in cui la transizione da un gruppo all'altro è pressoché impossibile. Wirth in pratica non chiarisce mai quale strategia sociale permetta che il mosaico dei mondi sociali stia insieme, si limita ad insistere sulla necessità tattica della distanza, se non addirittura dell'indifferenza. [...] Appare così l'apologeta del New-deal nelle sue implicazioni urbane, l'uomo che persuade l'America profonda della necessità del tempo delle città [...]. Il profeta fordista dell'unità nella diversità, ma soprattutto nell'ineguaglianza e nella distanza» (pp. 116-120).

<sup>1106</sup>L. WIRTH, *L'urbanesimo come modo di vita*, p. 85.

<sup>1107</sup>Nell'edizione italiana de *L'urbanesimo come modo di vita* c'è anche il *Memorandum sul rurbanesimo* (1937), dove a partire dall'*incipit* viene esposto l'ideale wirthiano: «si suppone che la vita in campagna e quella in città abbiano vantaggi e svantaggi e che, se possibile, sarebbe desiderabile unificare l'ottimizzazione dei vantaggi e nello stesso tempo la minimizzazione degli svantaggi di entrambe le condizioni in un nuovo tipo di comunità da indicarsi come

in grado di elaborare una teoria urbana ordinata per impostare una ricerca sociologica, e dunque nel *Urbanism as a way of life* tenta una generalizzazione teorica<sup>1108</sup> che si basa sull'assunzione dell'ineluttabilità della metropoli<sup>1109</sup>.

Wirth condivide con Weber che il numero degli abitanti sia un criterio analitico insoddisfacente per definire la città, aggiungendo dunque la densità abitativa e l'eterogeneità degli individui per definire la vita urbana<sup>1110</sup> - facendo inoltre uscire l'analisi dalla contingenza storica. La città è definitivamente uscita dalla dicotomia città/campagna, non è più inquadrabile a partire dalla tracciabilità di un perimetro distintivo rispetto al resto del territorio<sup>1111</sup>: la vita urbana è ormai una caratteristica di tutte le forme di vita. E' qui colto l'emergere dell'urbanizzazione planetaria, come tendenziale indistinzione tra città e non città, mostrando come l'innovazione della tecnologia comunicativa sia un elemento decisivo. Qui la radio, oggi Internet<sup>1112</sup>. Wirth è lapidario in proposito: «è ovvio che i sintomi che

---

comunità "rurbana"».

1108 Per una sintetica descrizione: «Ci si può accostare empiricamente all'urbanesimo come modi di vita caratteristico da tre prospettive interrelate: (1) come struttura fisica comprendente una base di popolazione, una tecnologia ed un ordinamento ecologico; (2) come sistema di organizzazione sociale, comprendente una struttura sociale caratteristica, una serie di istituzioni sociali ed un modello tipico di relazioni sociali; e (3) come serie di atteggiamenti ed idee di una costellazione di persone impegnate in forme particolari di comportamento collettivo e soggette a meccanismi tipici di controllo sociale» (*ivi*, pp. 82-83).

1109 «Come l'inizio della civiltà occidentale è segnato dall'insediamento permanente nel bacino Mediterraneo di popolazioni precedentemente nomadi, così l'inizio di quanto è tipicamente moderno nella nostra civiltà è segnalato nel modo migliore dallo sviluppo di grandi città» (*ivi*, p. 59).

1110 «Uno stanziamento relativamente grande, denso e permanente di individui socialmente eterogenei» (*ibidem*).

1111 «Finché identifichiamo l'urbanesimo con l'entità fisica della città, considerandolo solo come rigidamente limitato nello spazio e procediamo come se gli attributi urbani cessassero bruscamente di manifestarsi al di là di una linea di confine arbitraria, difficilmente saremo in grado di acquisire un'idea adeguata dell'urbanesimo come modo di vita. Lo sviluppo tecnologico nei trasporti e nelle comunicazioni, che segna virtualmente una nuova epoca nella storia umana, ha accentuato il ruolo delle città come elementi dominanti nella nostra civiltà ed ha esteso il modo di vivere urbano enormemente oltre i confini della città stessa» (*ivi*, p. 63).

1112 Il diffondersi della vita urbana è garantito anche dal forte influsso despazializzante delle nuove tecnologie, che delocalizzano lo spazio urbano. E' in particolare la radio a venir considerata da Wirth come cruciale, leggendo anche come potenziale di diffusione delle possibilità espressive, e dunque di potere sociale (un po' come in precedenza le ferrovie erano state lette come elemento democratizzante proprio nello slegare l'individuo dalla necessità di residenza fissa). Anche l'automobile verrà letta con un potere democratizzante (cfr. L. MUMFORD, *The highway and the city*, Harcourt, New York, 1953, con una prima parte sull'Europa e la seconda sugli Stati Uniti), così come in fondo accadrà con Internet negli anni Novanta. In tutti i casi non si è prestata sufficiente attenzione al fatto che la diffusione non implica per forza democratizzazione. Tutte queste innovazioni tecnologiche hanno infine condotto allo

indicheranno il probabile sviluppo dell'urbanesimo come modo di vita sociale si debbano cercare in relazione alle tendenze emergenti nel sistema delle comunicazioni, e alla tecnologia della produzione e distribuzione [...]. La direzione dei cambiamenti in atto nell'urbanesimo trasformerà, nel bene o nel male, non solo la città, ma il mondo»<sup>1113</sup>. Si è posti comunque innanzi a un *continuum* tra urbano e rurale. Le distinzioni esistenti tra le due tipologie sono ormai differenze di grado lungo uno stesso tracciato. In altre parole non esiste più un *fuori* dall'urbano, laddove in tale concetto precipitano tutte le figure discusse per la città sociologica. Anticipando di alcuni decenni Henri Lefebvre, qui la società è già compiutamente urbanizzata.

La metropoli è simultaneamente attrattiva di persone e risorse e proiettiva verso "l'esterno" di pratiche sociali, immaginari e segni che la generalizzano<sup>1114</sup>. In tutto ciò la città permane come punto intensivo di un processo che però l'ha superata<sup>1115</sup>, e si apre il paradosso che guiderà sino ad oggi il discorso urbano, saldandosi nella città globalizzata: a una differenziazione sempre più elevata corrisponde una omogeneizzazione progressiva. Una dinamica che si comprende solo se, appunto, si supera l'idea di città inserendola in dimensioni spaziali che rendono quasi ossimorico l'utilizzo del termine.

Non a caso Wirth è un ammiratore di Patrick Geddes<sup>1116</sup>, sociologo *sui generis*<sup>1117</sup>

---

strutturarsi di monopoli e nella riproduzione sostanziale delle relazioni di potere precedenti, per magari modificandone gli attori.

1113 L. WIRTH, *L'urbanesimo come modo di vita*, p. 90.

1114 «L'urbanizzazione non denota più solo il processo mediante il quale delle persone sono attratte in un posto chiamato città [...]. Si riferisce anche a quell'accentuarsi cumulativo dei caratteri peculiari del modo di vivere associato allo sviluppo delle città» (*ivi*, p. 64).

1115 «L'urbanesimo, ossia quel complesso di tratti che forma il modo caratteristico di vita nelle città, e l'urbanizzazione, che indica lo sviluppo e l'estensione di questi fattori, non si rinvergono, pertanto, solo in insediamenti che siano città nel senso fisico e demografico, trovano tuttavia la loro espressione più forte in queste aree, particolarmente nelle città metropolitane» (*ivi*, p. 67).

1116 Cfr. J. TYRWHITT, *Patrick Geddes in India*, Lund Humphries, London, 1997: «Geddes was a global thinker in practice, a whole generation or more before the Western democracies fought a global war» (p. 9). Wirth è dunque il più illustre esegeta e ripetitore di Geddes, con però dei rammarichi medievali (legati probabilmente al tendenziale antiurbanismo americano) che il maestro non coltiva.

1117 Ultima lezione di Geddes all'università di Dundee: «la sociologia non è, come molti ritengono, una scienza nuova, distinta, arcana; essa rappresenta invece, prima di tutto, l'ampliarsi degli orizzonti della biologia, che porta con sé nuovi orizzonti economici. Il mondo sta per abbandonare la tradizionale economia politica dei futilitaristi, con la sua ossessione del denaro, per un'economia basata sull'energia» (p. 410). Si veda inoltre L. MAZZA, *Geddes 'politico': vision*,

che nel 1915 pubblica *Cities in Evolution*, un libro che avrà una notevole circolazione. Oltre a coniare il termine «conurbazione» Geddes indica un'altra originale pista di ricerca, quella della «città-regione»<sup>1118</sup>. All'interno delle sue «visioni di conurbazioni infinitamente numerose e popolose»<sup>1119</sup> il pensatore scozzese indica come in Europa «le città, crescendo, tendono a fondersi»<sup>1120</sup>, mostrando dunque già *in nuce* la tensione al ricoprire l'intero territorio di una materia urbana. Ma è nuovamente Chicago e l'area degli Stati Uniti nordorientali a indicare il “futuro” a Geddes:

«considerando nel loro insieme tutti questi fenomeni di sviluppo, non è assurdo prevedere che in un futuro non molto lontano vedremo praticamente estendersi, per cinquecento miglia lungo la costa atlantica, un solo vasto allineamento urbano, che in molti punti si addentrerà verso l'interno, con una popolazione complessiva forse di molti milioni»<sup>1121</sup>.

Basti solo pensare che oggi il The United States Census Bureau, la principale agenzia statistica federale, utilizza tra le sue aree statistiche la cosiddetta BAWA, ossia l'enorme area metropolitana definita tra Baltimore e Washington: uno spazio “regionale” che attraversa i confini di tre Stati e contiene quasi nove milioni e mezzo di persone. Secondo gli stessi dati l'agglomerazione urbana di New York

---

*survey, citizenship*, Territorio, 45, 2008, pp. 91-98.

<sup>1118</sup>Ne parla in P. GEDDES, *Città in evoluzione* (1915), Il Saggiatore, Milano, 1970. Nel testo inoltre si parla delle forme dell'urbanizzazione tedesca, dove viene in luce la crucialità dello Stato, evolutosi dal comune medievale, nella gestione in particolare delle ferrovie per l'evoluzione urbana (pp. 191-216). Geddes inoltre discute l'intervento degli enti municipali e le potenzialità e i rischi della pianificazione urbana (pp. 309-322).

<sup>1119</sup>*Ivi*, p. 75.

<sup>1120</sup>*Ivi*, p. 72.

<sup>1121</sup>*Ivi*, p. 73: «come si possa sentire e affrontare con intelligente spregiudicatezza il problema di collegare una grande metropoli regionale con i centri circostanti e il loro territorio, ce lo ha dimostrato, meglio di chiunque altro finora, Daniel Burnham con il suo audace, mirabile piano per la regione attorno a Chicago e le sue proposte per la città stessa. La Grande New York, ora collegata da entrambi i lati da colossali sistemi di comunicazione, sta anch'essa rapidamente potenziando i collegamenti con Filadelfia, che a sua volta non è certo una città da poco, e innumerevoli centri minori, in tutte le direzioni possibili. Sulle strade che collegano New York con Boston corrono già da molti anni linee tramviarie dirette, cosicché, considerando nel loro insieme tutti questi fenomeni di sviluppo, non è assurdo prevedere che in un futuro non molto lontano vedremo praticamente estendersi, per cinquecento miglia lungo la costa atlantica, un solo vasto allineamento urbano, che in molti punti si addentrerà verso l'interno, con una popolazione complessiva forse di molti milioni».

supera i ventitré milioni e mezzo di abitanti, e basta osservare le foto notturne dei satelliti per cogliere come l'intero territorio indicato da Geddes sia oggi effettivamente ricoperto senza soluzione di continuità da una maglia urbana. Questa capacità predittiva coglie inoltre la dimensione globale del processo che è appena iniziato<sup>1122</sup>.

In definitiva in questo capitolo sono state indicate una serie di figure della metropoli, letta come superamento dialettico della precedente città di derivazione medievale. Riprendendole in elenco: la città del *laissez faire* e come mercato; la città-fabbrica (la città come produzione) e la città-regione; la città logistica e il ruolo delle tecnologie di comunicazione e delle migrazioni; la città come società e la relazione tra città, Stato e rapporto di capitale; nonché le discussioni sull'esplosione demografica e il correlato ingigantimento urbanistico, che a partire dall'interconnessione territoriale estende le proprie maglie su raggieri sempre più ampie. Si è discusso della metropoli come insieme di abitanti, edifici e forme di circolazione, come emblema di un potere che si estende su scala globale e come luogo di manipolazione simbolica che politicamente si produce entro cangianti assemblaggi tra potere locale, nazionale e imperiale.

Manchester, Parigi, Berlino e Chicago sono dunque state indicate come altrettante scene storiche dove rintracciare i prodromi dell'urbanizzazione planetaria e come luoghi di incubazione delle molteplici provenienze della città globalizzata. Tramite di esse sono venuti definendosi due filoni: da un lato la metropoli come prodotto del rapporto di capitale, dall'altro la decisiva integrazione tra metropoli e Stato. Sono due volti del sorgere della nuova città che sino agli anni Settanta del Novecento tenderanno a sviluppare (con le ovvie differenze a seconda dei contesti) una specifica dialettica. E' con la crisi di quegli

---

<sup>1122</sup>Che oltretutto si definiva già allora su una scala globale, chiedendosi «cosa accadrà della Cina stessa, già così popolosa, quando i metodi e le idee occidentali che si vanno ora introducendo ne avranno sviluppato le enormi latenti risorse di carbone, le poco costose comunicazioni per via d'acqua, oltre alle ferrovie e al resto? Ma in questo nostro vecchio paese [...] quanta gente vi dirà ancora che “non c'è bisogno di pianificazione urbanistica; le città sono già state tutte costruite”, mentre, se consideriamo l'impero inglese, e ancor di più il mondo intero, il processo sembra praticamente all'inizio?» (*ivi*, p. 74).



anni che tuttavia tale meccanismo si inceppa, e con l'avvento dell'epoca neoliberale si assiste a una riconfigurazione della relazione tra vettore capitalistico e statale. Per un verso si genera un periodo di rinnovato *laissez faire*; dall'altro lo Stato tende a modificarsi accompagnando questo movimento. In una prima la città globale risulterà emblema di tale nuovo processo, i cui successivi sviluppi guidano verso il dissolvimento odierno della metropoli in una struttura policentrica, reticolare e diffusa sull'intero pianeta. Ecco un nuovo paradosso: proprio nel suo generalizzarsi, la metropoli tende a scomparire. Come si vedrà, l'urbanizzazione planetaria si produce proprio grazie all'evaporazione della città moderna, che espandendosi si dissolve. Anche la metropoli dunque svanisce nell'aria, e il prossimo capitolo approfondisce le tendenze ora indicate per chiudere indagando il concetto di città globalizzata quale nuova possibile figura politica prodotta dall'affermarsi dei criteri qui indagati.



## Quarto capitolo

### La città come territorio dello Stato

*La realtà estetica della città globalizzata è quindi quella conformata ai modelli dettati dai mass media e dalle grandi compagnie finanziarie ma anche quella di una città di reti, di flussi, di luoghi virtuali, una città in continua e rapida trasformazione che si mostra formalmente perennemente incompiuta ed eterogenea, imperfetta e composita, conflittuale ed eclettica, multiculturale e solitaria, anarchica piuttosto che democratica<sup>1123</sup>.*

---

1123S. D'Urso, *Estetiche e estetismi urbani*, in A. BUGATTI, R. DELL'OSSO, R. DE LOTTO (eds), *Abitare il paesaggio*, Maggioli, Rimini, 2004, p. 89.

## Scena decima

### Parigi e la fine del mondo: crisi della città-piano

*Non è lecito togliere all'uomo il suo innato diritto al suolo se si vuole che egli continui ad esistere. Ancor meno egli può privarsene da sé, come non può privarsi dell'aria che respira, del cibo che mangia, dell'acqua che beve*<sup>1124</sup>.

Il processo storico che conduce alla città globalizzata è stato sinora osservato mettendo in luce dispositivi, concetti e strutture che ne mostrano l'esistenza e la centralità storica. I vari carotaggi storiografici operati mostrano continuità e rotture al suo interno, indicano delle soglie politiche che si sono risalite verso la superficie. Si tratta ora dunque di percorrere gli ultimi strati dell'indagine genealogica per concludere con una serie di scie teoriche che indicano la città globalizzata come figura dell'ordine e del disordine dell'epoca attuale.

Nel precedente capitolo si sono definiti alcuni passaggi per il costituirsi della metropoli, rimappando la rivoluzione industriale a partire dall'urbanizzazione prima che dalla fabbrica. La metropoli è dunque emersa come una nuova *specie* all'interno del *genere* città. La rottura della cerchia delle mura medievali indica il superamento della precedente città e l'inizio della città moderna, che tuttavia sin dagli albori si manifesta come crisi. Viene infatti perdendosi definitivamente il rapporto tra la cosa e il nome: gli oggetti geografici sedimentati in una storia millenaria vengono appellati coi nomi storici, dentro una relazione tuttavia sempre meno cogente. Per giungere a ciò si sono attraversate rivoluzioni e radicali mutazioni, tra cui di rilievo è la rottura pratica e ideologica che per secoli ha inquadrato la città sostanzialmente come mercato. La città come industria, caratteristica che si poteva scorgere sin da Çatalhöyük, si impone sulla scena ed esplose nel corso del XIX secolo. Di fronte a questo dato la metropoli si propone anche come strumento di un nuovo ordine, che inizia a sostituire all'ormai defunto criterio ordinativo tra campagna (produzione) e città (scambio) una nuova

---

<sup>1124</sup>F. L. WRIGHT, *Architecture and Modern Life*, 1937.

dicotomia tra centro e periferia. Sullo spazio “locale” così come su scala globale.

A partire da questo scenario si tratta ora di misurare l'ipotesi per cui ci si troverebbe oggi di fronte a una *de-generazione* della città<sup>1125</sup>, ossia a un fenomeno che non consente più di leggere i tratti di una categoria della pensabilità della politica (la città appunto) attraverso criteri passati. Nell'attuale *cupio dissolvi* della modernità tale problema si (ri)presenta a partire dagli anni attorno al 1970, dove per la prima volta le questioni urbane vengono avvertite come caratteristiche epocali e globali<sup>1126</sup>. E qui inizia a porsi il tema, in precedenza eluso, della fattibilità dell'utilizzo dello schema-città di fronte a un fenomeno che inizia a divenire sostanzialmente non misurabile con gli strumenti del passato<sup>1127</sup>.

Il secolare processo dipanatosi a partire dalle città medievali descritto prima da Fernand Braudel e poi da Giovanni Arrighi come una continua dialettica tra due opposte logiche di potere (*territorialismo*, ossia l'incorporazione di popolazioni e territori, e *capitalismo*, come accumulazione di capitali) pare giungere a simultaneo apogeo e crisi. Le due strategie orientanti l'agire economico-politico trovano infatti un passaggio di “realizzazione” e “decadimento” con la svolta del 1973. La fine dello *standard* aureo e delle evoluzioni del sistema internazionale codificate nei secoli precedenti sono indicatori appunto di una crisi della modernità che manifesta nello stravolgimento della città uno dei suoi volti più emblematici<sup>1128</sup>. La metropoli come tentativo di organizzare un ordine attorno alla dialettica tra centro e periferia mostra la propria insufficienza rispetto a tale scopo. Da un lato tende a saltare l'idea che sia possibile *pianificare* la città e il territorio, vero e proprio perno ideologico tramite il quale si è riprodotta la visione della città

---

1125Mimando quanto ha discusso Pierangelo Schiera rispetto allo Stato, cfr. *Lo Stato moderno. Origini e degenerazioni*, CLUEB, Bologna, 2004.

1126Si veda in proposito il testo del 1970 di Arnold Toynbee, *Cities on the Move (La città aggressiva*, Ghibli, Milano, 2015). Cfr. anche P. MELLO, *Metamorfosi dello spazio. Annotazioni sul divenire metropolitano*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002.

1127«Like all organisms in nature, a city must be a finite object; it has a maximum and a minimum size, both in surface and volume, in plan and silhouette, in the number of inhabitants it can house and in the number of activities it can allow and perform», scrive Léon Krier in *The City Within the City* (1977), ristampato in *Architectural Design*, 54, 1984, pp. 70-105, mostrando un'esigenza di “misura” sulla cui attuabilità permangono, tuttavia, molti dubbi.

1128Si veda a riguardo D. HARVEY, *La crisi della modernità* (1990), Il Saggiatore, Milano, 1993.

tra Otto e Novecento<sup>1129</sup>. Dall'altro salta anche una visione della città come *World city*, ossia come propulsore unico (egemone) di un'economia mondiale. Dal 1970, tranne che nell'Africa centrale e meridionale, sostanzialmente si conclude infatti l'età imperiale<sup>1130</sup>. E' dunque la coimplicazione di questa serie di processi a manifestarsi nella crisi urbana degli anni Settanta.

Attorno a questa soglia ci si concentra ora. In primo luogo si indica sinteticamente come le discipline di organizzazione dello spazio urbano elaborate con la metropoli (urbanistica e architettura) mostrano la loro incapacità di adempiere compiutamente alle proprie premesse nel momento in cui la città si espande sino a ricoprire zone sempre più ampie del territorio. Dopo l'immensa concentrazione di popolazione nelle città che contraddistingue la città sociologica discussa nel precedente capitolo, è la *città-territorio*<sup>1131</sup> quella che qui si inquadra, mostrando come in essa la nozione sia di città che di territorio si sovrappongono dissolvendosi vicendevolmente. Questa morfologia della città consente di leggere una fenomenologia del potere che inevitabilmente indica anche la crisi dello Stato, che verrà discussa mostrando come con essa anche l'immaginazione geografica di un mondo fatto a scale con cui lo Stato moderno aveva organizzato la propria affermazione diviene desueta. La prima parte del capitolo si conclude quindi

---

<sup>1129</sup>Cfr. L. BENEVOLO, *La città nella storia d'Europa*: «a partire dal '29 la crisi economica e la seconda guerra mondiale fermano la maggior parte delle esperienze di pianificazione a lungo termine e ne impongono altre legate a una logica di emergenza. Nel secondo dopoguerra, la divisione dei due blocchi taglia a metà proprio l'Europa e restringe [...] i margini di discussione e di sperimentazione» (p. 206).

<sup>1130</sup>E. J. HOBBSAWM, *Il secolo breve*: «di fatto col 1970 nessun territorio di dimensioni apprezzabili restò sotto la diretta amministrazione delle precedenti potenze coloniali e dei regimi da loro insediati, a eccezione dell'Africa centrale e meridionale e, ovviamente, del Vietnam in guerra. L'età imperiale giungeva alla sua fine. Meno di tre quarti di secolo prima quell'epoca era sembrata indistruttibile. Anche solo trent'anni prima il dominio imperiale si estendeva alla maggioranza dei popoli della terra» (p. 264).

<sup>1131</sup>Cfr. M. CACCIARI, *La città*: «la città contemporanea è la grande città, la metropoli (questo è infatti il tratto caratteristico della città moderna planetaria). Ogni *forma urbis* tradizionale è stata dissolta. Una volta erano assolutamente diverse le forme della città [...] ora c'è un'unica *forma urbis*, o meglio un unico processo di dissoluzione di ogni identità urbana. [...] Questo processo [...] giunge al suo compimento nella *città-territorio*, la città post-metropolitana [che] ha la sua origine nell'affermazione della centralità del nesso tra luogo di produzione e mercato. [...] Le nuove costruzioni sono massicce, dominano [...] la cui esistenza consiste però nell'essere mobili, nel dinamicizzare tutta la vita. Sono corpi che producono un'energia mobilitante, scardinante, sradicante» (pp. 29-30, corsivo mio). Il tema della città-territorio è comunque discusso almeno sin dagli anni Sessanta. Cfr. ad esempio G. PICCINATO, V. QUILICI E M. TAFURI, *La città-territorio verso una nuova dimensione*, Casabella-continuità, 270, 1962.

indagando queste indicazioni con un ritorno a Parigi, che proprio nel realizzarsi come città logistica apre alla nuova città, la città globale della seconda parte del capitolo. Quest'ultimo si chiude infine definendo le traiettorie della città globalizzata, come emblema dell'evaporazione della città moderna.

## Barcellona e Brasilia: l'autonomia dell'*urbs*

Sin dalla Costituzione del Brasile repubblicano (1891) si stabilisce la necessità della costruzione di una città Capitale. Tra il 1956 e il 1960 viene quindi costruita Brasilia. E' il primo esperimento su così larga scala di fondazione *ex novo* di una città moderna. Sviluppata su seimila chilometri quadri di superficie per una popolazione prevista di seicentomila abitanti, oggi ha un'area metropolitana decisamente più estesa dove abitano oltre tre milioni di abitanti. Brasilia rappresenta la realizzazione ideale di una serie di tendenze sviluppatesi nei decenni precedenti<sup>1132</sup>.

Pensata totalmente “a tavolino” dal pianificatore urbano Lucio Costa, dall'architetto Oscar Niemeyer e dal *landscape designer* Roberto Burle Marx, la città si ispira alle teorie del piano urbanistico e dell'ordine astratto<sup>1133</sup> di Le Corbusier, maestro del Movimento Moderno<sup>1134</sup>. Un ambiente urbano ideale, pensato razionalmente, *chiaro* per le pratiche amministrative e per le esigenze funzionali. Una sorta di utopia, che però ben presto mostra i suoi tratti oscuri. «Privo di qualsiasi carattere davvero umano»<sup>1135</sup>, questo spazio urbano produce sin da subito specifiche patologie per gli abitanti (tutt'ora definite come «brasilite»), e nel giro di pochi decenni in esso si riproducono anche grandi aree che eccedono e

---

<sup>1132</sup>Per una ricostruzione dei lavori di edificazione della città si rimanda a K. FREMPTON, *Building Brasilia*, Thames & Hudson, London, 2010. Per una critica al progetto si veda invece J. HOLSTON, *The Modernist City: An Anthropological Critique of Brasilia*, The University of Chicago Press, Chicago, 1989.

<sup>1133</sup>In proposito cfr. A. LAZZARINI, *Polis in fabula: «il modello funzionalista, dal punto di vista del disegno urbano, persegue un ordine astratto, sottratto al tempo; dal punto di vista del funzionamento, favorisce la sottomissione dello spazio al tempo, propria del meccanismo fordista: nella lotta al disordine, la razionalità geometrica, che costituisce il dispositivo principale del paradigma funzionalista, fatica a generare luoghi dell'abitare condiviso. Gli architetti del Movimento Moderno, seppure con molteplici differenze espressive e dissonanze significative nelle formulazioni teoriche, condividono una prospettiva scienziata, conforme allo spirito stesso della modernità. L'utopia del Movimento Moderno sta nella convinzione che i due percorsi – quello verso la realizzazione del modello fordista e quello della progressiva liberazione dagli ostacoli spazio-temporali – possano non solo svolgersi parallelamente, ma anche valorizzarsi reciprocamente. In questo senso, figura del Modernismo è la griglia, come afferma Le Corbusier nella premessa al suo manifesto del 1924. La griglia, espressione di razionalità geometrica, riproduce lo spazio cartesiano, la sua razionalità, la sua efficienza, la sua perfetta trasparenza» (p. 77).*

<sup>1134</sup>Per l'opera di Le Corbusier uno dei testi decisivi è *Verso una Architettura* (1923), Longanesi, Milano, 2003. Per una critica cfr.

<sup>1135</sup>Cfr. Z. BAUMAN, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone* (1998), Laterza, Roma-Bari, 2005, pp. 49-53.



rompono la strategie pianificatrici, formando grosse *bidonville*.

La città urbanistica, come specifica “intesa” tra Stato, mercato e città attraverso il Piano, evidenzia dunque i limiti di questa concezione. E' in fondo una “scoperta” di portata notevole. Prima del 1848 politica urbanistica e politica in senso lato sostanzialmente si confondono, e solo in seguito al primo grande conflitto tra borghesia e proletariato si profila la pianificazione tecnica della città (industriale) come specifica necessità che assume un proprio autonomo statuto come scienza<sup>1136</sup>. La non piena capacità della disciplina urbanistica di produrre un efficiente modello a Brasilia ha dunque chiare implicazioni politiche. E' da sottolineare inoltre che questo esperimento di produzione di città, oggi tutto sommato usuale per molte parti del mondo, Cina *in primis*, venga sperimentato in Sud America. Mentre infatti le città Nord americane come Chicago sono frutto del *laissez faire* capitalistico, è in un paese che si considerava “arretrato” che invece si applica il “massimo” della modernità urbanistica. E ciò ha anche qualche legame storico. L'urbanistica viene infatti elaborata come sapere specifico, come disciplina, a Barcellona, tra le ultime grandi città storiche europee a sviluppare il processo di industrializzazione.

E' Ildefonso Cerdà a codificare tale operazione, con la sua *Teoría General de la Urbanización* del 1867<sup>1137</sup>. Il testo è scritto in seguito alla rivoluzione del 1854<sup>1138</sup> che porta, con qualche anno “di ritardo” rispetto al 1848 europeo, al potere i liberali progressisti. Come a Parigi, le rivolte sono rese possibili dalla medievale morfologia urbana, che fanno di Barcellona la «capitale mondiale delle barricate»<sup>1139</sup>. Negli anni successivi tale assetto viene sovvertito a partire dal concorso per la ridefinizione della città del 1858. Già negli anni precedenti la necessità di rinnovare la città, soprattutto a partire dall'abbattimento delle mura, è avanzata sia da architetti e militari<sup>1140</sup> che dal sentimento popolare, che non a caso

---

1136Cfr. L. BENEVOLO, *Le origini dell'urbanistica moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1963, p. 10 e C.

AYMONINO, *Origini e sviluppo della città moderna*, Marsilio, Padova, 1971, p. 93.

1137I. CERDÀ, *Teoria generale dell'urbanizzazione* (1867), Jaka Book, Milano, 2004.

1138Che, come fa notare Karl Marx, è una rivoluzione soprattutto delle città, cfr. K. MARX, *Sobre la Vicalvarada*, serie di articoli (scritti soprattutto per il New York Daily Tribune) sulla rivoluzione spagnola contenuti nella raccolta *Revolution en España*, Ariel, Barcellona, 1960.

1139Cfr. F. Engels, *Los bakunistas en accion*, in K. MARX, *Revolution en España*, p. 200.

1140E' a partire dal 1838 che «sia il genio militare che gli architetti municipali avevano elaborato

accompagna tale evento nel post-Rivoluzione paragonandolo alla presa della Bastiglia e producendo un lungo festeggiamento.

Tuttavia nel 1858 la visione di una nuova città apre a forti contrasti, che si polarizzano tra Cerdà e Antonio Rovira y Trias, per il quale «il tracciato di una città è opera del tempo più che di un architetto»<sup>1141</sup>. Ciò è dovuto al fatto che Rovira non prevede il ruolo dello Stato in materia urbanistica. La città come prodotto della storia può essere infatti in breve tempo ridefinita grazie a tale intervento. Cerdà invece lo concepisce, giungendo a tale riflessione a partire da un'idea di matrice egualitaria. La nuova città deve essere infatti l'omogenea proiezione spaziale di una città ideale, ed è guardando all'urbanizzazione americana che Cerdà riprende il modello a scacchiera. L'affermazione di questa idea ricorda allora che è una decisione puramente politica a definire il tracciato di Barcellona, emblemizzando inoltre la vittoria del liberalismo sull'assolutismo come vittoria della città sulla campagna (le riforme liberali tendono infatti a favorire le classi urbane)<sup>1142</sup>. Si veda allora rapidamente con quali operazioni concettuali Cerdà costruisce l'urbanistica, che contengono la potenza e i limiti di un'idea che in fondo si riproduce sino ad oggi.

«Noi viviamo in un'epoca di transizione e di lotta tra due civiltà [...] in cui la città è nello stesso tempo lo scenario e la posta della battaglia»<sup>1143</sup>. E' all'interno di questa enfatica frase che Cerdà colloca la propria riflessione, che per essere compresa appieno deve essere legata a una scissione concettuale che, come si è

---

diverse proposte di piano che accompagnavano le domande di demolizione o di regolarizzazione delle mura», Antonio Lopez de Aberasturi, *Per una lettura di Cerdà*, in I. CERDÀ, *Teoria generale dell'urbanizzazione*, p. 16.

<sup>1141</sup>*Ivi*, p. 17.

<sup>1142</sup>Per una lettura critica del lavoro di Cerdà si rimanda a Ross Exo Adams, *Early Worlds /Recent Ruins*: «the equation of domesticity with private property is an old idea, whose modern articulation comes primarily from the work of John Locke. [...] Ildefonso Cerdà's *General Theory of Urbanization* of 1867—a treatise for which the *Eixample* in Barcelona stands as a prototype—is a kind of manifesto for transforming the entire world into a domain of private property and private economic activity. Replacing the 'city' with a new, universal template of serialized domesticity and circulation, Cerdà's idealized 'urbe' is perhaps the most literal spatial manifestation of the project of the liberal Nation-State and its unlimited expansions and circulations of capital-as-private-property. After implementing his plan in Barcelona, by the late nineteenth century, new legal measures and taxation instruments were developed from Cerdà's ideas, tying the process of *urbanización* directly to the construction of domestic architecture—a practice that has become the status quo of planetary urbanization today».

<sup>1143</sup>*I. CERDÀ, Teoria generale dell'urbanizzazione*, p. 87.

visto, si produce teoreticamente a partire dall'Illuminismo, e trova qui plastica sistematizzazione. La città è infatti studiata come «contenitore» e come «contenuto». Quest'ultimo è la popolazione. Seppur all'interno di quella cultura che condurrà alla sociologia, condividendo un'immagine della città che rimanda spesso alla biologia, per lo studio del contenuto urbano è sostanzialmente la statistica il metodo decisivo individuato da Cerdà<sup>1144</sup>. Ma è sull'altro versante che si esprime l'innovazione più forte.

L'autore infatti coglie lucidamente la potenza espansiva della nuova società in sviluppo, che rimane intrappolata nella morfologia cittadina<sup>1145</sup> ereditata, indicando una quotidiana lotta che viene colta nella sua portata sostanzialmente globale<sup>1146</sup>. E' su questa ampiezza che Cerdà si rende conto che quel «*mare magnum* fatto di persone, di cose, di interessi di ogni genere, di mille elementi diversi che sembrano funzionare, ognuno a suo modo, in modo indipendente» il cui insieme «è chiamato *città*», necessita di «una materia completamente nuova»<sup>1147</sup> per essere, più che compreso, propriamente *governato*. Cerdà infatti, nel ricostruire il percorso che lo conduce a ripescare dal latino *urbs* l'idea di urbanistica, mostra come questa sia una analogia con quanto i romani

---

1144«Mi è parso opportuno ricorrere alla statistica, fonte inesauribile di ragioni schiaccianti, dalla quale tutte le scienze sociali hanno tratto profitto. In questo modo tutti i problemi verranno posti in termini matematici e non sarà più possibile invocare contro di noi i capricci dell'immaginazione» (p. 175).

1145«I grandi centri urbani [...] con il loro organismo prodotto da civiltà pressoché statiche, oppongono numerosi intralci e ostacoli alla nuova civiltà che esige spazi più vasti, una più grande libertà di movimento, e dispiega una intensa attività» (p. 72).

1146«Ci troviamo così, tutti i giorni, ad ogni ora e ad ogni istante, in uno stato di lotta permanente [...] poiché le nostre città sono organizzate in modo che, in ogni campo, disturbano, ostacolano ed intralciano ad ogni passo le attività degli individui [...] Questi fatti universali non si verificano in una sola località, ma si riproducono in modo identico in tutti i centri in cui si trovano riunite alcune migliaia di famiglie» (p. 76).

1147«Inizierò il lettore allo studio di una materia completamente nuova, intatta, vergine. [...] Per prima cosa ho dovuto dare un nome a questo *mare magnum* fatto di persone, di cose, di interessi di ogni genere, di mille elementi diversi che sembrano funzionare, ognuno a suo modo, in modo indipendente. [...] l'insieme di tutti questi elementi, considerato soprattutto nel suo aspetto materiale, è chiamato *città*. [...] Era chiaro che il termine *città* non serviva al mio scopo. Avrei potuto usare qualche derivato di *civitas*, ma tutte queste parole erano già cariche di significati molto lontani da quello che cercavo di esprimere. Dopo aver tentato di utilizzare e abbandonato numerose parole semplici e composte, mi sono ricordato del termine *urbs* che, riservato all'onnipotente Roma, non è stato trasmesso ai popoli che hanno adottato la sua lingua» (p. 81).

immaginavano per la fondazione di una nuova città<sup>1148</sup>, come si è già discusso rispetto al mito della fondazione di Roma.

La nuova disciplina urbanistica nasce dunque proprio a partire dall'idea della "colonizzazione" di uno spazio territorialmente ampio, imparagonabile a quello definito dalle mura della città medievale. E' «la regione [il] campo di azione dell'urbe», indicando come sia a tale portata che si colloca l'urbanistica, racchiudendo dunque «i suburbi» e la città storica in una nuova matrice spaziale<sup>1149</sup>. In questa trasformazione tra lo spazio psicologico definito dalla precedente città-immagine al nuovo spazio sociale raffigurato dalla città-oggetto si apre la strada della città moderna, che in fondo giù si proietta sull'intero territorio<sup>1150</sup>. In altre parole l'*urbano* emerge come una sorta di *intersezione* tra città e territorio, come una linea di tensione che, attraversandoli, scompone entrambi all'interno di un nuovo paradigma.

E' qui che dunque si innesta uno dei vettori che con più potenza scompaginano gli assetti precedenti, conducendo all'urbanizzazione planetaria odierna per repentini passaggi che dalle teorie di Cerdà si applicano concretamente come a Brasilia, nutrendosi anche delle profonde trasformazioni del tessuto urbano introdotte dalla fabbrica fordista<sup>1151</sup> e dalle sperimentazioni che dopo la distruzione

---

1148«La parola *urbs*, contrazione di *urbum* che indicava l'aratro, strumento col quale i Romani, all'atto della fondazione, delimitavano l'area che sarebbe stata occupata da una *poblacion* quando veniva fondata, denota ed esprime tutto ciò che poteva contenere lo spazio circoscritto dal solco tracciato con l'aiuto dei buoi sacri. Si può quindi dire che, tracciando questo solco, i Romani urbanizzavano l'area e tutto ciò che essa conteneva. Con questo solco si compiva una vera opera di urbanizzazione, e cioè l'atto di convertire in *urbs* un campo aperto o libero. Questi sono i motivi filologici che mi hanno indotto ad adottare il termine urbanizzazione» (p. 82).

1149«I suburbi [...] prima di giungere al centro di un'urbe, troviamo sempre dei gruppi di costruzioni, che correntemente vengono chiamati sobborghi e che noi chiameremo suburbi. Nelle vecchie come nelle moderne urbanizzazioni i suburbi sono un elemento indispensabile» (pp. 100-101).

1150Lo si può facilmente dedurre dalla descrizione che segue: «consideriamo la città o il contenuto in pianta e in sezione. Distinguiamo: l'ordito viario costruito dalle vie parallele alla costa; la trama viaria costituita dalle vie perpendicolari alla costa; i nodi stradali sono le superfici comuni a due vie; i tronchi stradali sono le superfici stradali comprese fra due nodi successivi; la nodazione stradale è il sistema dei nodi; l'entramado viario è il sistema dei tronchi; il traforo o maglia della rete urbana è l'insieme delle intervie e degli isolati circoscritti dai tronchi di strada; gli elementi in elevazione che insistono sulle maglie o sulle intervie sono divisi in piani o strati» (p. 177).

1151Cfr. ad esempio A. LAZZARINI, *Polis in fabula*: «la grande fabbrica [...] si insedia e si diffonde all'interno della città modificandone composizione sociale, forma strutturale e attribuzione di funzioni e di valore simbolico, tipologia degli insediamenti abitativi, assi viari. [...] Lo spazio in

delle città prodotta dalla Seconda Guerra mondiale consentono di testare liberamente il modello urbanistico in tutta Europa.

C'è un'ultima annotazione che è necessario sottolineare prima di considerare un secondo livello della città-piano (l'architettura), ossia il fatto che l'idea di Cerdà è quella di una urbanizzazione che, proprio in quanto pianificata, può definire rapporti di eguaglianza sociale dettati dal modello stesso. Tuttavia sin dai primordi l'urbanistica costruisce le periferie, dove le forme di esclusione della povertà si manifestano. Anche all'interno del Piano, e tendenzialmente contro le intenzioni della maggior parte dei suoi attuatori, emerge dunque quella storica<sup>1152</sup> caratteristica della città nel definirsi quale spazio del politico, della divisione e della contesa che sin dall'antica Grecia dipana una dinamica conflittuale tra la “città dei ricchi” e la “città dei poveri”. L'utopia urbanistica si sfarina di fronte alla persistenza del “contenuto” di Cerdà, ossia a quella popolazione che, in termini confliggenti e nonostante tutto, costruisce il proprio territorio al di fuori (e al limite contro) le maglie della pianificazione.

L'urbanistica si definisce quale riflessione sull'ordine urbano, e la sua peculiarità rispetto all'architettura va colta innanzitutto nel presentarsi come disciplina specifica dello Stato, come sapere amministrativo attraverso il quale un potere centrale pensa e organizza un territorio. Se l'architettura, «in quanto funzione e tecnica del governo delle società»<sup>1153</sup> nel corso della modernità, ha pensato la città a partire dall'esigenza di *mantenere* diverse tipologie di ordine, con l'urbanistica si aggiunge un nuovo elemento. Foucault, già menzionato in precedenza, afferma che «la sovranità “capitalizza” un territorio [...] la disciplina dà forma architettonica a uno spazio [...] la sicurezza cerca invece di strutturare un

---

cui questa prospettiva urbanistica costruisce i suoi luoghi ideali, entro cui proietta le sue fondamentali coordinate, dalla fine dell'Ottocento fino agli anni '80 del Novecento, è soprattutto quelle delle periferie urbane» (p. 72).

<sup>1152</sup>J.-L. NANCY, *La città lontana*, Ombre corte, Verona, 2002: «la città non ha sempre messo in opera, con la sua volontà del centro, del raggruppamento, una sorda violenza di frammentazione, di decentramento nel rifiuto o nell'indifferenza? Non si è sempre rifiutata da sola creando la propria banlieu (o sub-urb), la propria “banalizzazione” del luogo, ancor prima di collocarla in periferia, sobborghi, circonvallazioni, zone commerciali, artigianali, industriali, da urbanizzare, da secolarizzare, zone franche ecc.?» (p. 17).

<sup>1153</sup>V. CREMONESINI, *Città e potere. Lo spazio urbano come organizzazione biopolitica*, Materiali foucaultiani, I, 1/2012, pp. 91-110 [100].

*ambiente* in funzione di una serie di eventi o elementi possibili che occorre regolare in un quadro polivalente e trasformabile»<sup>1154</sup>. Si provi a dare un'interpretazione di queste affermazioni.

Dei tre modelli individuati, tra i quali va ricordato sussiste una coimplicazione e non una successione, è proprio la concezione urbanistica a consentire lo sviluppo del potere come *sicurezza*<sup>1155</sup>. E le tre figure/estensioni sulle quali le forme

---

<sup>1154</sup>M. FOUCAULT, *Sicurezza, Territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano, 2005, p. 29. Corsivi miei. Nella prima lezione, 11 gennaio 1978, viene proposta una descrizione dello sviluppo delle città legata alle trasformazioni di quella che nel corso verrà definendosi come governamentalità. Vengono proposti tre modelli: quello della città-capitale, dove «il rapporto tra sovranità e territorio è fondamentale, serve da schema e da griglia per capire ciò che deve essere una città-capitale, come può e deve funzionare» (p. 24), e dove dunque il problema è come «capitalizzare un territorio»; il secondo modello è quello che potremmo definire come «città-disciplinare», dove il punto è «il trattamento disciplinare delle molteplicità dello spazio: la costituzione, cioè, di uno spazio vuoto e chiuso, al cui interno si costruiranno molteplicità artificiali organizzate secondo il triplice principio della gerarchizzazione, della comunicazione esatta dei rapporti di potere e degli effetti funzionali specifici a questa distribuzione, quali, ad esempio, favorire il commercio, rendere sicure le abitazioni ecc.» (p. 26); nel terzo modello, che si potrebbe etichettare come «città-circolante», il problema è «eliminare gli ammassamenti, lasciare il posto alle nuove funzioni economiche e amministrative, regolare il rapporto tra la campagna circostante e, da ultimo, prevedere la crescita urbana. [...] si trattava di risolvere il problema della circolazione [...] si trattava di tracciare assi di attraversamento della città e vie larghe abbastanza da assicurare quattro funzioni. [...] l'igiene [...] garantire il commercio interno alla città [...] collegare la rete di vie alle strade esterne [...] e infine, problema cruciale delle città nel XVIII secolo, permettere la sorveglianza dopo [...] la demolizione delle mura» (p. 27). Questa potrebbe essere altrimenti definita come città della sicurezza, laddove «Primo, non si tratta più di costruire all'interno di uno spazio vuoto o svuotato, come nel caso delle città disciplinari [...] La disciplina opera in uno spazio vuoto, artificiale che bisogna costruire da parte a parte. La sicurezza, invece, si baserà su alcuni dati materiali come l'ubicazione, lo scolo delle acque, le isole, l'aria ecc. [...] [Secondo], non si tratta di ricostruire tali elementi per raggiungere la perfezione, [...] Occorre soltanto ottenere il massimo dagli elementi positivi per circolare al meglio, e minimizzare, al contrario, rischi e inconvenienti [...] Terzo, la strutturazione della città esige degli elementi che spicchino soprattutto per versatilità. [...]quarto [...] si lavora in prospettiva del futuro [...] La città deve aprirsi a un avvenire non completamente controllato, né controllabile, non misurato, né misurabile» (pp. 28-29). Per una riflessione sugli aspetti immediatamente urbani del pensiero foucaultiano si veda S. CATUCCI, *Foucault filosofo dell'urbanismo*, in M. COMETA E S. VACCARO (eds), *Lo sguardo di Foucault*, Maltemi, Roma, 2007, pp. 63-84.

<sup>1155</sup>Pur per una via differente da quella che qui si persegue, cfr. A. CAVALLETTI, *La città biopolitica. Mitologie della sicurezza*, Mondadori, Milano, 2005: «[l'urbanizzazione designa] il duplice movimento che, si potrebbe dire, espande l'*oikos* nella *polis* e costringe la *polis* nell'*oikos*, compie la tendenza a socializzare nella misura in cui esprime la popolazione secondo questo preciso rapporto di coimplicazione spaziale; [...] che non è altro se non la popolazione stessa restituita al suo carattere insieme dinamico e spaziale. [...] Solo chiarendo questo carattere si potrà comprendere perché Cerdà ponga, all'origine dell'urbanizzazione, [...] protezione e socialità; perché in altri termini, urbanizzazione e civilizzazione coincidano proprio in nome della sicurezza (*seguridad*)» (pp. 31-32). Si ricordi inoltre Peste (contagio): chiudere spazi e separare le persone / lebbra: esclusione. Composizione di queste due pratiche, un potere estensivo su corpi e spazi come utopia della città governata perfettamente del moderno

foucaultiane del potere insistono sono emblematiche: la sovranità *usa* la città (le sue ordinanze di *police*) come modello per espandersi e conquistare il territorio, urbanizzandolo, ossia facendo di esso una grande città. Così facendo dissolve la spazialità medievale, fatta di localizzazioni, ossia di insiemi gerarchizzati di *luoghi*. La relazione di potere di tipo *disciplinare* mette in forma lo *spazio*, ossia applica architettonicamente degli schemi astratti per organizzare il sociale pensato come dimensione “chiusa”, chiaramente perimetrabile<sup>1156</sup>. Con l'urbanistica ci si pone invece su uno spazio esteso, considerato aperto e infinito. Si è di fronte alla volontà di organizzare direttamente un ambiente, un *habitat* complessivo per gli individui che appunto eccede dimensioni confinate come la precedente città.

Ma i tre modelli non indicano una successione lineare, si accavallano. In questo senso l'urbanistica pensa spazialmente la costruzione di un ambiente sull'intero (come tendenza o possibilità) territorio di uno Stato. E' questa la città-piano, esito contingente di un lungo processo che funziona da sostegno sul quale si innesta nel primo Novecento la grande fabbrica. Ancora oggi esistono i modelli e i disegni di pianificazione metropolitana, come si discuterà in seguito. Ma va subito indicato come essi siano assolutamente altro dall'ideologia del Piano per come si impone tra Otto e Novecento<sup>1157</sup>. Qui infatti le esperienze di pianificazione costruiscono un territorio centralizzato e rigido, avendo come modello di espansione la ferrovia. Ma è proprio questa *rigidità* del territorio urbano che diventa un blocco per l'accumulazione capitalistica tra gli anni Sessanta e Settanta del XX secolo, inducendo la crisi del modello e introducendo un nuovo spazio come rete di

---

Occidente (figura architettonica del Panopricon di Bentham).

<sup>1156</sup>Cfr. F. MOMETTI, *Ideologia come architettura. Manfredo Tafuri e la storia critica*, Scienza & Politica, vol. XXV, no, 47, 2012, pp. 107-133. «Durante l'Illuminismo che si forma l'architetto come ideologo del “sociale”, ritagliandosi un campo di intervento nella fenomenologia urbana» (p. 114); «gli architetti, in quanto agenti politici, devono assumersi il compito di inventare continuamente soluzioni che possono essere generalizzate andando oltre i singoli contesti urbani. [...] La città diventa il luogo di espressione dell'ideologia che sta alla base delle teorie architettoniche e urbanistiche tra il Settecento e l'Ottocento» (p. 115).

<sup>1157</sup>Cfr. *ivi*, p. 118: «un'analisi storica dell'architettura del “Movimento Moderno”, come strumento ideologico, dalla metà dell'Ottocento agli anni '30 del Novecento, permette di individuare tre fasi successive: - il formarsi dell'ideologia urbana come superamento delle mitologie tardo-romantiche; - il ruolo delle avanguardie artistiche [...]; - la trasformazione dell'ideologia architettonica in ideologia del Piano, con le teorie anticicliche dopo la crisi economica del 1929 e il primo piano quinquennale dell'Unione Sovietica».

relazioni di «dislocazione»<sup>1158</sup>.

Sia l'architettura che l'urbanistica, come razionalità governamentali, si trovano dunque nell'impasse di una realizzazione che ne mostra le crepe. Se la città è servita anche come modello razionale di governo da applicare al territorio, cosa succede quando la città tende a *diventare* tutto il territorio? Che le due discipline vadano rilanciate o abbandonate nello studio e nell'intervento urbano contemporanei non concerne comunque al presente scritto<sup>1159</sup>. Si tratta piuttosto ora di inquadrare brevemente un'idea di territorio che metta in luce la sua relazione con lo Stato e con la città, per aggiungere un terzo criterio della città-piano e mostrarne i lineamenti di crisi.

---

<sup>1158</sup>Questa la definizione in M. FOUCAULT, *Spazi altri*, in S. VACCARO (ed), *Spazi altri*, p. 20.

<sup>1159</sup>Si veda ad esempio il dibattito in corso in Italia, come V. GREGOTTI, *Contro la fine dell'architettura*, Einaudi, Torino, 2008 e F. LA CECLA, *Contro l'architettura*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008 e M. Russo (ed), *Urbanistica per una diversa crescita. Una discussione della Società italiana degli urbanisti*, Donzelli, Roma, 2014 e F. LA CECLA, *Contro l'urbanistica*, Einaudi, Torino, 2015.



## Territorio mobile

Ancora oggi<sup>1160</sup> si tende spesso a considerare il territorio<sup>1161</sup> come *corpo* dello Stato<sup>1162</sup>, quale sua proprietà e distintivo criterio. La lettura che qui si propone tende invece a mostrare una misura di autonomia concettuale del territorio rispetto allo Stato-nazione. Nello spostare il baricentro analitico dell'endiadi Stato-territorio si segue da un lato la critica foucaultiana sull'eccessiva rilevanza storicamente attribuita al primo fattore<sup>1163</sup>, dall'altro l'idea secondo cui

---

1160Si veda ad esempio S. ELDEN, *The Birth of Territory*, The University of Chicago Press, Chicago-London, 2013, dove il territorio è descritto come «uno spazio delimitato politicamente e geograficamente da confini che appartiene a, o sta sotto il controllo di, uno Stato» (p. 39).

1161Per una discussione generale sul concetto si rimanda a A. PAASI, *Territory*, in J. AGNEW, K. MITCHELL and G. TOAL, *A Companion to Political Geography*, Blackwell, London, 2007 e, per una riflessione più politica, a S. ELDEN, *Terror and Territory. The Spatial Extent of Sovereignty*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London, 2009 (in part. le conclusioni sull'attualità, pp. 171-178). Per una discussione critica si veda E. W. SAID, *Culture and Imperialism*, Vintage Books, New York, 1993, cap. I, *Overlapping Territories, Intertwined Histories*, pp. 3-61.

1162A partire dalla classica definizione weberiana: «per Stato si deve intendere un'impresa istituzionale di carattere politico nella quale – e nella misura in cui – l'apparato amministrativo avanza con successo una pretesa di monopolio della coercizione fisica *legittima*, in vista dell'attuazione degli ordinamenti all'interno di un determinato territorio », M. WEBER, *Economia e società*. 1. *Teoria delle categorie sociologiche* (1922), Milano 1980, p. 53. Esistono tuttavia numerosi studi che complessificano la relazione tra Stato e territorio dal punto di vista giuridico (cfr. P. S. BERMAN, *The globalization of jurisdiction*, University of Pennsylvania Law Review, 151, 2/2002, pp. 311-545 e G. TEUBNER, *Constitutional Fragments. Societal Constitutionalism in the Globalization*, Oxford University Press, Oxford, 2012), politico (si vedano N. BRENNER, *New State Spaces: Urban Governance and the Rescaling of Statehood*, Oxford University Press, Oxford, 2004; J. AGNEW, *Sovereignty regimes: territoriality and state authority in contemporary world politics*, Annals of the Association of American Geographers, 95, 2/2005, pp. 437-461; S. GILL, *Power and Resistance in the New World Order*, Palgrave MacMillan, Basingstoke, 2008) e storico (in particolare F. KRATOCHWIL, *Of systems, boundaries and territoriality: an inquiry into the formation of the state system*, World Politics, 39, 1/1986, pp. 27-52 e *Of Maps, Law, and Politics: An Inquiry into the Changing Meaning of Territoriality*, DIIS Working Paper, 2011). Ci si può inoltre riferire a S. SASSEN, *Territori, autorità, diritti* per una densa discussione sulle varie articolazioni del territorio su una ampia scala temporale e attraverso molteplici panorami disciplinari.

1163Si veda ad esempio M. FOUCAULT, *La governamentalità*: «questa valorizzazione eccessiva del problema dello Stato la troviamo essenzialmente in due forme: una forma immediata, effettiva e tragica, è il lirismo del mostro freddo che si erge dinanzi a noi; ma c'è una seconda maniera di sopravvalutare il problema dello Stato, ed è in modo paradossale perché è apparentemente riduttiva: è l'analisi che consiste nel ridurre lo Stato ad un certo numero di funzioni [...] questo ruolo riduttivo rispetto ad altro, lo rende pur sempre assolutamente essenziale come bersaglio da attaccare e come posizione privilegiata da occupare. Ma lo Stato, oggi probabilmente non più che nel corso della sua storia, non ha questa unità, quest'individualità, questa funzionalità rigorosa e direi addirittura quest'importanza; dopo tutto, lo Stato non è forse che una realtà composita ed una astrazione mitizzata la cui importanza è molto più limitata di quanto non si creda» (p. 28). O anche M. FOUCAULT, *Microfisica del potere*: «non voglio dire che lo Stato non sia importante; quel che voglio dire è che i rapporti di potere e di conseguenza l'analisi che se ne deve fare deve andare al di là del quadro dello Stato. Deve farlo in due sensi: innanzitutto perché lo Stato, anche colla sua onnipotenza, anche coi suoi apparati, è ben lungi dal ricoprire tutto il

«territoriality of the state and its sovereignty are enacted through the city and [...] no state can come into being without articulating itself through the city via various symbolic and material practices»<sup>1164</sup>. Si tratta dunque di comprendere come si compone questa relazione tra città, Stato e territorio, inquadrandola storicamente.

La modernità è il luogo dove questa tripartizione si è maggiormente delineata e definita, ma *oggi* pare a tratti di analizzare un contesto che riporta a una fase precedente. Se infatti il significato politico di territorio emerge e si consolida soprattutto nel XVII secolo, nell'Europa medievale il concetto è sostanzialmente debole, in quanto soggetto ad autorità sovrapposte e spesso in competizione tra loro<sup>1165</sup>. Il territorio non ha dunque confini chiaramente ascrivibili<sup>1166</sup>, ed è proprio la contemporanea non esclusività di un'unica autorità su di esso a ricordare tale passato scenario. Un chiaro indicatore di dissoluzione del moderno se si pensa che nella Modernità il territorio funziona come tecnologia politica che con la Rivoluzione francese trova una una plastica rappresentazione<sup>1167</sup>, giungendo

---

campo reale dei rapporti di potere; e poi perché lo Stato non può funzionare che sulla base di relazioni di potere preesistenti» (p. 16).

<sup>1164</sup>E. F. ISIN, *Engaging, being, political*, *Political Geography*, 24, 2005, pp. 373-387 [385].

<sup>1165</sup>Cfr. J. GOTTMANN, *The Significance of Territory*, University Press of Virginia, Charlottesville, 1973. Il problema è anche legato al grado in cui la differenziazione tra centro e periferia sussiste all'inizio della Modernità in Europa come problema politico si veda S. ROKKAN, *Cities States, Nations*, in S. N. EISENSTADT, S. ROKKAN (eds), *Building States and Nations*, vol. 3, Beverly Hills, 1973, pp. 73-97 e C. TILLY, *Dimensions of State Formation of National States in Western Europe*, Princeton, 1975, pp. 562-600. Si veda anche S. ELDEN, *The Birth of Territory*. Elden discute di come siano le rivendicazioni delle città (e dei regni) contro i poteri universali (Chiesa e Impero) a formare una dialettica particolare/universale che definisce sfere di pertinenza che condurranno all'idea di territorio (che qui non ha ancora una concezione spaziale però). Si mostra inoltre come la ricezione del *Corpus Iuris Civilis* di Giustiniano (da parte soprattutto di giuristi italiani come Baldo degli Ubaldi e Bartolomeo di Sassoferrato) saldi, nella controversia tra città e Impero, il concetto di *jurisdictio* alla componente territoriale del potere. Saranno invece dei pensatori come Althusius e Knichen (seguiti da Leibniz) a elaborare l'idea di *Landeshoheit*: la superiorità territoriale di città e regni entro una compagine imperiale. Per la produzione del territorio bisogna anche passare per la definizione dello spazio in quanto estensione di Cartesio e Newton, giungendo a definire il territorio come «estensione del potere dello Stato» (p. 322), ossia indicando la politicità della concezione moderna dello spazio. Si rimanda inoltre, per una discussione di questo testo, a C. MINCA, J. W. CRAMPTON, J. BRYAN, J. J. FALL, A. B. MURPHY, A. PAASI, S. ELDEN, *Reading Stuart Elden's The Birth of Territory. Review Forum*, *Political Geography*, 1, 2014, pp. 1-9.

<sup>1166</sup>Entro una dinamica di moltiplicazione degli stessi, come descritto in S. MEZZADRA E B. NEILSON, *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*, Duke University Press, Durham, 2013.

<sup>1167</sup>Cfr. F. FARINELLI, *La crisi della ragione cartografica*: «in vista dell'organizzazione amministrativa da attribuire alla Francia rivoluzionaria l'abate Sieyès, l'araldo del Terzo Stato, non ha alcun dubbio: il territorio è una mappa vuota, da suddividere, articolare e qualificare secondo le esigenze di una razionalità puramente individualistica, vale a dire secondo la ragione

tuttavia a una piena definizione qualche decennio più tardi in Germania.

E' soprattutto il lavoro di Friedrich Ratzel del 1897, in particolare la *Politische Geographie*, a funzionare quale pilastro per una riflessione compiuta sul territorio come parte dello Stato. In questo primo trattato moderno di geografia politica lo Stato è presentato come l'organizzazione politica del territorio, che è sostanzialmente elemento di base, ambiente geografico di uno Stato. In altre parole senza territorio non è sostanzialmente pensabile uno Stato, essendone il primo elemento costitutivo. Una posizione che alcuni anni dopo viene criticata da Donato Donati, che in *Stato e territorio*<sup>1168</sup>, inquadra invece il territorio a partire della «inammissibilità della simultanea posizione del territorio, come elemento costitutivo dello Stato e come oggetto a questo esteriore»<sup>1169</sup>.

Donati polemizza e si relaziona coi giuristi tedeschi come Hugo Preuß e Georg Jellinek, ma soprattutto con Santi Romano<sup>1170</sup> - il dibattito va infatti inquadrato nell'aspra diatriba che in Italia è in corso rispetto al ruolo costituzionale da attribuire alla città<sup>1171</sup>. Ad ogni modo il nocciolo della riflessione di Donati è che «lo Stato non può esistere senza il territorio, da ciò non è tuttavia consentito argomentare che il territorio sia elemento costitutivo del suo organismo»<sup>1172</sup>. Il ragionamento si sostanzia attraverso una disamina del diritto internazionale, il

---

incorporata nella geometria euclidea, cioè nella mappa stessa. L'analisi del nesso tra rappresentazione cartografica e rappresentanza politica conduce al rovesciamento della posizione di Lefebvre, per cui esiste la produzione sociale dello spazio: esiste al contrario solo la produzione spaziale (cartografica) della società» (p. 189). Si veda inoltre S. MANNONI, *Une et indivisible. Storia dell'accentramento amministrativo in Francia*, I, Giuffrè, Milano, 1994, pp. 274-275; L. MANNORI, *La nozione di territorio fra antico e nuovo regime. Qualche appunto per uno studio sui modelli tipologici*, in L. BLANCO (ed), *Organizzazione del potere e territorio. Contributi per una lettura storica della spazialità*, Franco Angeli, Milano, 2008, pp. 23-24.

<sup>1168</sup>D. DONATI, *Stato e territorio*, Athenaeum, Roma, 1914.

<sup>1169</sup>Ivi, p. 20.

<sup>1170</sup>In particolare le sue *Osservazioni sulla natura giuridica del territorio dello Stato*, Archivio del diritto pubblico, I, 1902, pp. 114 e ss. e *Il Comune. Primo trattato di diritto amministrativo italiano diretto dall'Orlando*, II, pp. 630 e ss..

<sup>1171</sup>Rispetto al quale si rimanda all'appendice 4.

<sup>1172</sup>D. DONATI, *Stato e territorio*: «lo Stato non può concepirsi senza il territorio. E si deduce: dunque il territorio è elemento costitutivo dello Stato. Ma non ci si è fin qui accorti, che il ragionamento è sbagliato, cioè che la conseguenza non discende necessariamente dalla premessa. [...] pur riconoscendo che la relazione di esso col territorio è un momento essenziale del suo concetto, che lo Stato non può esistere senza il territorio, da ciò non è tuttavia consentito argomentare che il territorio sia elemento costitutivo del suo organismo» (pp. 26-28).

quale «non riconosce al territorio la posizione di elemento costitutivo dello Stato»<sup>1173</sup>. In definitiva per Donati il territorio è un oggetto *esterno* allo Stato, e ciò cui si assiste è semplicemente il dominio del secondo sul primo<sup>1174</sup>. Una configurazione dunque storica, contingente, che egli indaga considerando un approccio «patrimoniale» al territorio<sup>1175</sup>, instaurando con ciò una analogia rispetto a quanto accade col diritto reale.

Scrivendo Donati: «opposizione della dottrina moderna: negazione di una *sovranità territoriale*; affermazione della *territorialità della sovranità*, nel senso della limitazione della potestà di imperio al territorio e della sua esclusività nell'ambito del medesimo»<sup>1176</sup> - evidenziando con la *territorialità della sovranità* che il potere di imperio dello Stato non abbia in via di principio una spazialità delimitata. Esso piuttosto si estende finché non trova un potere uguale e contrario a limitarlo. Senza cedere a «ingenuità antropomorfiche»<sup>1177</sup>, Donati immagina lo Stato come ente «domiciliato»<sup>1178</sup> nel territorio.

Assumendo questa indicazione, è possibile aprire la riflessione su come oggi si possa parlare di una co-abitazione di più entità economico-politiche, all'interno delle quali il processo di urbanizzazione gioca evidentemente una significativa partita<sup>1179</sup>. In seconda battuta una riflessione che non dia per scontato il concetto di

---

<sup>1173</sup> *Ivi*, p. 37: «quale che sia la posizione che in via positiva il diritto internazionale riconosca al territorio statale, certo il diritto internazionale non riconosce al territorio la posizione di elemento costitutivo dello Stato. [...] il diritto internazionale non considera come una *lesione personale* dello Stato un attentato contro il suo territorio, ma considera tale attentato semplicemente una violazione della sua "integrità territoriale", distinguendo appunto l'"integrità personale"». Per una panoramica sulle mutazioni del rapporto tra Stato e territorio nel quadro del globalizzarsi della società si rimanda a J. STRANDBJERG, *Territory, Globalization and International Relations. The Cartographic Reality of Space*, Palgrave MacMillan, New York, 2010, in part. pp. 21-48.

<sup>1174</sup> Per una lettura di Donati in questa direzione cfr. E. RIGO e L. ZAGATO, *Territori*, in U. POMARICI (ed), *Atlante di filosofia del diritto*, Vol. II, Giappichelli, Torino, 2012, pp. 259-287.

<sup>1175</sup> Cfr. M. CRAVEN, *The Decolonization of International Law. State Succession and the Law of Treaties*, Oxford University Press, Oxford, 2007, p. 62.

<sup>1176</sup> D. DONATI, *Stato e territorio*, p. 92. Rispetto alla «potestà di imperio» essa, «in quanto, come potestà di comando, possa appunto, in via generale, svolgersi nel territorio altrui, si comporta diversamente nelle sue diverse manifestazioni: riguardo ai cittadini essa incontra nel territorio altrui determinate limitazioni, riguardo agli stranieri essa non incontra alcuna limitazione» (p. 105).

<sup>1177</sup> N. IRTI, *Norma e Luoghi. Problemi di geo-diritto*, Laterza, Roma-Bari, 2006, p. 6.

<sup>1178</sup> D. DONATI, *Stato e territorio*, p. 111.

<sup>1179</sup> Anche considerando che, pure dal punto di vista della società, essa tende a sfuggire dalle maglie che lo Stato definisce attraverso i moderni confini. Cfr. N. LUHMANN, *Territorial borders as*

territorio<sup>1180</sup> porta, slegandolo dall'attribuzione esclusiva alla sovranità statale, a considerarne la costitutiva *mobilità*<sup>1181</sup>. In apparenza un ossimoro, che tuttavia si scioglie espungendo dal concetto la matrice spaziale moderna col quale è stato concettualmente costruito<sup>1182</sup>.

Bisogna infine compiere due mosse. In primo luogo è necessario scindere la territorialità (come concetto giuridico) dal territorio, mostrando come

---

*system boundaries*: «as a general rule we can say that territorial borders no longer limit entire societies, but only political systems [...]. Territorial borders have the task of differentiating the world society into segmentary political functional system, that is: in equal states. [...] To a societal system, which is internally differentiated in its functions the environment, matching this increase in functions, becomes of such complexity that the system can no longer use merely territorial borders to regulate its relations with the environment» (pp. 240-241).

1180 Come ricorda Stuart Elden (*Land, terrain, territory*, *Progress in Human Geography*, 34, 6/2010, pp. 799-817), il territorio «is often assumed to be self-evident in meaning [...] without theoretical reflection on the “territory” itself» (p. 780).

1181 In questi termini è discusso in A. M. BRIGHENTI, *Teoria dei territori*, *Scienza & Politica*, vol. XXV, no. 48, 2013, pp. 175-183. Partendo dal fatto che «è necessario altresì abbandonare l'idea che il territorio sia unicamente uno strumento di governo o un semplice attributo dello stato sovrano» (p. 177) e che oggi «come dicevano già le scienze di polizia del XVIII secolo: “il faut sonder les territoires”» (p. 181), così Brighenti esplica la sua riflessione: «né la fissità né la chiusura né la continuità spaziale possono essere considerate come caratteri fondativi dei territori. [...] Il territorio è dunque una questione di percorsi, circolazioni, traiettorie, mobilità. Spostarsi, incrociarsi eccetera non sono delle eccezioni, ma piuttosto gli atti che conferiscono consistenza al territorio. I tragitti interni a un territorio sono anche le linee di taglio che potenzialmente costituiscono nuove frontiere, nuove formazioni territoriali. Ad un secondo livello [...] i territori sono anche dei ritmi. Al terzo livello, più radicalmente, il territorio è esso stesso mobile. La continuità territoriale non è necessariamente una continuità spaziale, cosa che diventa evidente se si considera l'esempio della Torah in quanto territorio mobile degli ebrei. Si sfuggirà così alla «trappola territoriale» dell'equivalenza tra territorio e localismo. Al cuore di ogni atto territoriale, degli elementi distinti sono in qualche modo presi insieme, si attua una «fissazione» specifica. Il territorio può poi persistere per risonanza, per eco della presa iniziale [...]. Forzando l'idea, si può arrivare a pensare ogni gruppo umano come formazione territoriale e produzione di territorializzazione [...] Non viviamo nell'epoca della fine dei territori, viviamo piuttosto nell'età della loro moltiplicazione» (p. 182).

1182 Mentre ciò è impossibile per Neil Brenner e Stuart Elden (*Henri Lefebvre on state, space, territory*, *International Political Sociology*, 3, 4/2009, pp. 353-377), secondo i quali il territorio è talmente implicato con i concetti di spazio e di Stato tanto che «each of them implies the others, both analytically and historically» (p. 364). Per John Agnew (*Sovereignty regimes: territoriality and state authority in contemporary world politics*, *Annals of the Association of American Geographers* 95, 2/2005, pp. 437-461) i territori, visti come «blocks of space» (p. 441), sono spazi confinati, ma essi sono contingenti (anche se evidentemente quelli demarcati dalle linee nazionali sono tra i più forti). D'altronde la «territorial trap» di cui parla Agnew (*The territorial trap: the geographical assumptions of international relations theory*, *Review of International Political Economy*, 1, 1/1994, pp. 53-80, recentemente ripresa in considerazione in J. AGNEW, *Revisiting the Territorial Trap*, *Nordia Geographical Publications*, 44, 4/2015, 43-48) è usata proprio per indicare quelle analisi che si limitano ai processi statali non considerando ciò che oltre essi si esprime. Anche Peter J. Taylor elabora un concetto di territorio che può essere organizzato non a partire dallo Stato (in particolare si veda P. J. TAYLOR, *The state as container: territoriality in the modern world-system*, *Progress in Human Geography*, 18, 2/1994, pp. 151-162 e

quest'ultimo possa «debordare» l'apparato nel quale la prima tenta di racchiuderlo<sup>1183</sup>. E' quindi decisivo lo sganciamento dell'idea di territorio da quella di una precisa localizzazione geografica, in favore di una “geografia umana”<sup>1184</sup>, ricordando quanto si è visto per la *migrant metropolis* a Chicago. Lì la città inizia a essere pensabile come mobile e multi-situata, proprio nel contesto e nel periodo in cui la città inizia ad esplodere sul territorio a seguito dell'industrializzazione. In questo senso accostare questa immagine con l'impalcatura concettuale delineata sinora rispetto al territorio può condurre a parlare di una *territorializzazione dell'urbano*. Cosa significa? In primo luogo che tende a perdere di senso la distinzione di un'area urbana confinata all'interno di un territorio. In secondo luogo che la materia urbana nell'ultimo secolo e mezzo ha progressivamente ricoperto sempre più ampie aree del territorio. Un terzo elemento è il fatto che le strategie spaziali dello Stato, in precedenza dirette soprattutto sul territorio intero e i suoi confini esterni, sempre più si articolano attorno alle agglomerazioni urbane.

Si aggiungano velocemente ulteriori tasselli a questa architettura teorica. Oltre al territorio, anche lo spazio può essere inquadrato come movimento<sup>1185</sup>; il

---

*Territorial absolutism and its evasions*, Geography Research Forum, 16, pp. 1–12).

<sup>1183</sup>Il riferimento è a S. SASSEN, *When Territory Deborders Territoriality*, Territory, Politics, Governance, 1, 1/2013, pp. 21-45. Scrive Sassen: «territoriality, the legal construct, is not on a one to one with territory – the latter can deborder the legal construct and in this process show us something about the territorial itself» (p. 23). «When some segment of a state's territory deborders its authority [...] it leaves us with an unmarked kind of territory; this is a contradiction in terms since territory is a constructed condition [however when] such segments cease being territory in that they are not a complex capability, as I define territory [...] they seem more akin to what old maps show as empty land because it is unknown. This *terra nullius* [...] may well signal the conceptual invisibility of territories that exit the state's territorial authority». Tuttavia questa invisibilità, con la molteplicità di organizzazioni internazionali e di multipli ordinamenti del presente globale «enable the making of new transversally bordered spaces that not only cut across national borders but also generate new types of formal and informal jurisdictions, or structural holes, deep inside the tissue of national sovereign territory. [...] distinct territories inside national-state territory itself» (p. 24).

<sup>1184</sup>Ci si riferisce al filone che inizia, nel periodo di Ratzel, con Vidal De La Blache (in particolare *La terre, géographie physique et économique*, Delagrave, Paris, 1883) e si sviluppa nel Novecento soprattutto grazie a Maurice Le Lannou (si veda *La Géographie humaine*, Flammarion, Paris, 1949) e, in Italia, a Lucio Gambi (ad esempio *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino, 1973). Interpretazioni recenti tendono tuttavia a smussare le rigidità con cui (soprattutto attraverso il nazismo) sono stati prevalentemente letti geografi come Ratzel e Ritter, avvicinando quindi i due filoni. Cfr. K. SCHLÖGE, *Leggere il tempo nello spazio. Saggi di storia e geopolitica* (2003), Mondadori, Milano, 2009.

<sup>1185</sup>Cfr. N. THRIFT, *Movement-space: The changing domain of thinking resulting from the*

territorio può essere definito come specifico «effetto» di un *network* di pratiche socio-tecniche<sup>1186</sup>; la città deve sempre più essere pensata come territorio<sup>1187</sup> che eccede i tentativi di pianificazione<sup>1188</sup>, che si decentra e produce una propria scalarità rispetto allo Stato<sup>1189</sup> anche da un punto di vista “legale”, di incardinamento e attrito con altre autorità<sup>1190</sup>. Il territorio inoltre deve essere pensato nel proprio rapporto non solo con lo Stato, ma anche col capitalismo<sup>1191</sup>, in particolare nel contesto delle trasformazioni del panorama produttivo che dalla città-fabbrica e la sua globalizzazione<sup>1192</sup> conducono alle trasformazioni produttive

---

*development of new kinds of spatial awareness*, *Economy and Society*, 33, 4/2009, pp. 582-604.

1186Cfr. J. PAINTER, *Rethinking territory*, *Antipode*, 42, 5/2010, 1090-1118.

1187Cfr. G. MACIOCCO (ed), *The Territorial Future of the City*, Springer, London, 2008. Si veda inoltre L. H. LOFLAND, *The Public Realm. Exploring the City's Quintessential Social Territory*, Aldine, New York, 1998, in part. pp. 25-76, sull'idea di territorio sociale in relazione all'urbanistica, e A. E. G. JONAS and A. WOOD (eds), *Territory, the State and Urban Politics. A Critical Appreciation of the Selected Writings of Kevin R. Cox*, Ashgate, Farnham, 2012, in part. pp. 23-76, per la concettualizzazione di spazio e territorio in relazione a Stato e questione urbana.

1188Cfr. M. BOOKCHIN, *The Limits of the City*, Black Rose, Montréal-Buffalo, in part. pp. 118-163 per una critica al *city planning*.

1189Cfr. F. L. WRIGHT, *The Living City*, Horizon, New York, 1958, pp. 81-118 per una riflessione su decentralizzazione e nuove scale spaziali urbane.

1190Per inquadrare il tema si rimanda a Nicholas Blomley, *What sort of legal space a city is?*, in A. M. BRIGHENTI (ed.), *Urban Interstices: The Aesthetics and the Politics of the In-between*, Ashgate, Farnham, 2013.

1191Si veda ad esempio D. CALABI e F. INDOVINA, *Sull'uso capitalistico del territorio*, *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 1973, recentemente ripreso in considerazione da Ugo Rossi, *Rileggere "sull'uso capitalistico del territorio" oggi*, in L. FREGOLENT e M. SAVINO (eds), *Economia, società, territorio. Riflettendo con Francesco Indovina*, Franco Angeli, Milano, 2013. La lettura proposta individua, da un lato, la specificità italiana nel modo di concettualizzare il nesso tra capitalismo e processo di urbanizzazione; dall'altro, propone di utilizzare questo lavoro come strumento utile a comprendere le peculiarità del “neoliberalismo urbano” e della sua crisi.

1192 Al riguardo si pensi anche a come Antonio Gramsci (*Quaderni dal carcere*, 3 vol., Einaudi, Torino, 1975, pp. 2145-46) discute del fordismo: una tecnica di produzione seriale per il consumo di massa che si basa sull'includere la città (soprattutto le sue linee di trasporto) all'interno della produzione. Rispetto al farsi globale della fabbrica, è un processo nuovo ma entro una tendenza chiara all'interno della logica, dei meccanismi e della storia del sistema capitalistico, basti pensare a quanto scrivono Marx ed Engels nel *Manifesto*: «[la borghesia] ha tolto di sotto i piedi all'industria il suo terreno nazionale, con gran rammarico dei reazionari. Le antichissime industrie nazionali sono andate distrutte, e ancora adesso vengono distrutte ogni giorno. Vengono soppiantate da industrie nuove, la cui introduzione diventa questione di vita o di morte per tutte le nazioni civili, da industrie che non lavorano più soltanto materie prime del luogo, ma delle zone più remote, e i cui prodotti non vengono consumati solo nel paese stesso, ma anche in tutte le parti del mondo. Ai vecchi bisogni, soddisfatti con i prodotti del paese, subentrano bisogni nuovi, che per essere soddisfatti esigono i prodotti dei paesi e dei climi più lontani. All'antica autosufficienza e all'antico isolamento locali e nazionali subentra uno scambio universale, una interdipendenza universale fra le nazioni» (*Manifesto del partito comunista*, Einaudi, Torino, 1974, pp. 104-105).

dagli anni Settanta del Novecento in poi<sup>1193</sup>.

E' da questo intrigo che emerge la città globalizzata come *relazione territoriale*<sup>1194</sup> e come *processo* di riterritorializzazione<sup>1195</sup>. Essa si produce per *risonanza* all'interno di quello che si è definito come *ambiente urbano*: prodotto dalla città-piano, dal tentativo statale di amministrare e indirizzare le spinte disgreganti la città prodotte dal *laissez faire* capitalistico, l'ambiente urbano eccede la propria istituzione a partire, simbolicamente, dalla crisi globale del 1973. Qui infatti si apre una nuova fase di liberalismo (il cosiddetto neoliberismo) che, svincolando il rapporto di capitale dalla sua scatola amministrativa, rilancia su scala globale il modello che qui si è discusso tra Manchester e Chicago.

Dalla città-piano si torna a una città-crisi come, si passi il riferimento che non vuole evidentemente indicare un'analogia, nei prodromi del moderno. C'è un progressivo sfuggire delle istituzioni alla legge della prospettiva, che si riverbera nella morfologia urbana. In questo senso la città globalizzata, materia estremamente eterogenea ma con molti caratteri comuni, prodotto di una conflittualità con tratti non dialettici, tende a far combaciare l'urbano e il territorio

---

<sup>1193</sup>Si veda ad esempio l'intervista ad Alberto Magnaghi contenuta in F. POZZI, G. ROGGERO, G. BORIO, *Futuro anteriore. Dai «Quaderni rossi» ai movimenti globali: ricchezze e limiti dell'operismo italiano*, Deriveapprodi, Roma, 2002, dove Magnaghi scrive: «la "Città Fabbrica". Era un termine nato nella cultura operaista torinese per denotare l'organizzazione sociale, la metropoli organizzata intorno al sistema della grande fabbrica, che non si richiamava alla *company town* ottocentesca: si trattava di una organizzazione urbana e territoriale più complessa che denotava il compimento funzionale della riproduzione sul territorio del ciclo produttivo fordista. [...] Il tema era questo: il modello fordista aveva portato, con questi grossi processi migratori in tutta Europa, in Italia solo nazionali, ma comunque di forte impatto, ad una condizione operaia nella metropoli in cui lo sradicamento, l'atomizzazione e la mercificazione dei mezzi di sussistenza era tale che nulla più sorreggeva il processo riproduttivo della forza-lavoro della comunità originaria. [...] Anni dopo (nel '71-'72), quando mi trasferii a Milano, fondai una rivista che si chiamava *Quaderni del Territorio*, di cui uscirono quattro numeri, che affrontava già allora la tematica del rapporto tra globalizzazione, "metropoli del comando" (così chiamavo allora le "global cities" degli anni '90), e riorganizzazione del sistema della grande fabbrica e soprattutto del sistema territoriale, dell'attività produttiva; vale a dire il passaggio da un sistema di macrofunzioni territoriali legate alla produzione e riproduzione di massa, ad un sistema invece più legato alla diffusione produttiva, alla piccole e medie imprese, ad un diverso rapporto sociale tra fabbrica, territorio, comunità, tipico poi del distretto industriale».

<sup>1194</sup>Cfr. E. McCANN and K. WARD, *Relationality/territoriality: Toward a conceptualization of cities in the world*, *Geoforum*, 41, 2010, pp. 175-184.

<sup>1195</sup>All'interno di una più ampia dimensione dell'attuale sviluppo dei processi di globalizzazione, cfr. N. BRENNER, *Beyond State-Centrism? Geographical scale in globalization studies*, *Theory and Society*, 28, 1999, pp. 39-78 e N. BRENNER, *Globalisation as Reterritorialisation: The Re-scaling of Urban Governance in the European Union*, *Urban Studies*, 36, 3/1999, pp. 431-451.



(inteso nella propria autonomia concettuale qui delineata) dentro un ordine politico globale che non pare trovare nessun equilibrio e la cui definizione a partire da una scacchiera di Stati è sempre meno utile nell'indagine dei processi di cambiamento.

Sia chiaro, il passaggio in discussione è tutt'altro che lineare o risolto, indicando piuttosto una ipotesi di lettura tendenziale. Sovrapporre senza residui urbano e territorio può essere eccessivamente polarizzante e a rischio di ipostatizzazione, e va dunque assunto con cautela e più come chiave analitica che come scenario definito. Inoltre è evidente che l'autorità dello Stato sul territorio permane quale modalità prevalente nella definizione degli ordinamenti, nella strutturazione dei rapporti di potere sociale e come attrice decisiva nell'economia politica globale. Così come i regimi di confini statuali sono tuttora fondamentali per la geopolitica. Tuttavia da un lato crescenti componenti critiche di questa autorità territoriale non sono più nazionali (nel senso storico del termine)<sup>1196</sup>: le loro dinamiche e ritmiche sono spinte da un'agenda globale. Dall'altro si assiste a una progressiva egemonia del potere finanziario nel dettare le politiche<sup>1197</sup>. Vi è dunque un complessivo riorientamento di vettori, che a tratti porta a far muovere Stato e città secondo movenze analoghe (come la trasformazione e moltiplicazione dei confini), su altri aspetti li porta in attrito. Ma è appunto una nuova idea di città quella che si indica con la città globalizzata, che ora si inizia ad articolare a partire dalla crisi che la produce.

---

<sup>1196</sup>E' la tesi di Saskia Sassen contenuta ad esempio in *Territori, autorità, diritti*.

<sup>1197</sup>Cfr. N. CUPPINI, *Sguardi dagli Usa*, Introduzione.

## La città-crisi 2.0

*Le linee delle prospettive tracciate da Hausmann nei boulevard parigini non sono più necessarie per questa azione del potere. La rendita e la proprietà immobiliare, apparati onnipresenti per la segmentazione e per il controllo, si dilatano come un fluido attraverso i paesaggi urbani allestendo dei dispositivi per lo sfruttamento<sup>1198</sup>.*

All'interno di questa ampia ed estremamente sintetica panoramica introduttiva alla transizione verso la città globalizzata, va ora aggiunto il quadro entro cui si produce "il 1973"<sup>1199</sup>, che verrà dopo discusso su Parigi (emblema di crisi perché realizza la città-piano mentre il suo ordine si disfa). Si è detto che qui si apre una nuova fase liberale che ricorda Manchester e Chicago. La storia, tuttavia, *pesa*. Non c'è nessuna ripetizione o ritorno uguale, ma un sovrapporsi, un ripresentarsi di capacità e dinamiche entro una lunga durata<sup>1200</sup>. E c'è una cognizione storica nella

---

<sup>1198</sup>Michael Hardt e Antonio Negri, *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Rizzoli, Milano, 2010, p. 259.

<sup>1199</sup>Per un quadro generale si veda G. ARRIGHI, *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Il Saggiatore, Milano, 2014: «la crisi imminente del regime statunitense fu annunciata tra il 1968 e il 1973 in tre sfere distinte e strettamente connesse. Militarmente, l'esercito statunitense si trovò in guai sempre più seri in Vietnam; finanziariamente, la Federal Reserve statunitense trovò dapprima difficile, e in seguito impossibile, salvaguardare il modo di produzione e di regolazione del denaro mondiale istituito a Bretton Woods; infine, sul versante ideologico, la crociata anticomunista del governo statunitense cominciò a perdere legittimità sia in patria che all'estero. La crisi si aggravò rapidamente, e nel 1973 il governo statunitense si era ormai ritirato su tutti i fronti. [...] Per il resto degli anni settanta le strategie di potere statunitensi furono caratterizzate da un sostanziale disinteresse per le funzioni di governo del mondo. Fu come se i gruppi dominanti all'interno degli Stati Uniti avessero deciso che il mondo dovesse essere lasciato a se stesso, dal momento che essi non sarebbero stati più in grado di governarlo a lungo» (pp. 329-330).

<sup>1200</sup>A riguardo Giovanni Arrighi scrive: «[le] trasformazioni apparentemente rivoluzionarie subite dal capitalismo mondiale a partire dal 1970 circa [...] l'espansione finanziaria degli anni settanta e ottanta sembra in effetti costituire la tendenza predominante dei processi di accumulazione di capitale su scala mondiale. Ma non sembra affatto essere una tendenza "rivoluzionaria". Espansioni finanziarie di questo genere si sono ripresentate a partire dal XIV secolo come reazione caratteristica del capitale all'intensificazione delle pressioni concorrenziali [...]. Le dimensioni, la portata e la sofisticazione tecnica dell'attuale [...] la prosecuzione di una tendenza ben radicata nella *longue durée* del capitalismo storico verso la formazione di blocchi sempre più potenti di organizzazioni governative e imprenditoriali come agenti dominanti dell'accumulazione del capitale su scala mondiale» (*ivi*, p. 329). Sulla stessa lunghezza d'onda riflette Kevin Phillips (*Boiling Point. Republicans, Democrats, and the Decline of Middle-class Prosperity*, Random House, New York, 1993). Riprendendo lo stesso Arrighi, nonché Fernand Braudel (soprattutto testi anche qui usati da *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, Einaudi, Torino, 1981-82, vol. III) ed Erik Hobsbawm (*La rivoluzione industriale e l'impero. Dal 1750 ai nostri giorni* (1968), Einaudi, Torino, 1972), nell'ottavo capitolo del libro

direzione dei processi che induce in questo passaggio a un uso della “leva Parigi”, delle capacità logistiche in essa definite per come discusse nel precedente capitolo.

Le diverse facce e storie entro le quali si configura la metropoli ottocentesca tendono ad amalgamarsi nei primi decenni del XX secolo. E' quindi attraverso una *dialettica* tra pianificazione e mercato che viene sviluppandosi la città-piano, assestando progressivamente la città della produzione con la città del consumo. Dal secondo dopoguerra la promozione del consumo di massa sviluppata dallo Stato e finanziata dal debito è una delle carte decisive per il rilancio del sistema capitalista. E' questa novità a trasformare il territorio, facendo crescere smisuratamente le periferie e rendendo la città un artefatto sempre più grande per la redistribuzione del reddito<sup>1201</sup>. Questo processo prosegue lungo gli anni Settanta, sempre più trainato però da interessi e logiche delle grandi imprese che si svincolano dal quadro nazionale<sup>1202</sup>, erodendo progressivamente la dimensione redistributiva. Il *campo urbano*

«è sempre meno l'espressione di decisioni prese al proprio interno, e sempre più il risultato di scelte esterne [...]. Al contrario della città fordista, nazionale, topografica e visibile, la città keynesiana inizia a trasformarsi in un organismo transnazionale irriducibile al modello topografico, e invisibile ai suoi meccanismi. Questo perché nel 1969, esattamente l'anno del primo atterraggio sulla Luna, negli Stati Uniti nacque la prima rete di comunicazione elettronica, e la materia che ci circonda iniziò a mutarsi in immateriali unità d'informazione»<sup>1203</sup>.

Dunque: espansione esterna e trans-statale delle imprese *in primis* statunitensi (coadiuvata dalla parallela crescita di strutture burocratiche e gerarchie

---

mostra le grosse similitudini tra l'influenza crescente della finanza statunitense tra anni Settanta e Ottanta del Novecento con i precedenti momenti di crisi nelle successioni egemoniche globali (la Gran Bretagna edoardiana, l'Olanda nel periodo delle parrucche e la Spagna nel secolo di Genova: «è evidente che l'eccessiva attenzione verso la finanza e la tolleranza nei confronti del debito sono tipiche delle grandi potenze economiche nel corso delle ultime fasi del loro dominio. Esse ne preannunciano il declino economico» (p. 194).

<sup>1201</sup>Cfr. D. HARVEY, *The Urbanization of Capital*, Blackwell, Oxford, 1985, pp. 206-207.

<sup>1202</sup>Utilizzando, grazie alla logica del lavoro astratto, la nuova articolazione mondiale di rapporti interstatali, multinazionali e planetari. Cfr. M. BEAUD, *Le système national/mondial hiérarchisé. Une nouvelle lecture du capitalisme mondial*, La Découverte, Paris, 1987.

<sup>1203</sup>F. FARINELLI, *Geografia*, p. 189.

manageriali<sup>1204</sup>); affermazione di «economie di velocità» al posto delle precedenti «economie di scala»<sup>1205</sup>; finanziarizzazione<sup>1206</sup>; innesto di un decisivo scarto tecnologico. Questi i vettori che accelerano la trasformazione. Ci si soffermi sull'ultimo punto per introdurre la riflessione su Parigi.

Le prime strade lineari, frutto della cultura barocca, con le quali il nascente Stato moderno urbanizza il territorio, fungono da modello per la stesura delle tratte ferroviarie che fanno nascere le città americane e ridisegnano radicalmente quelle europee. Mentre comunque la ferrovia rinsalda il legame tra assi viari e sedi urbane, col Novecento questo nesso salta. Il simbolo della produzione fordista, l'automobile, conduce alla costruzione di una nuova rete di tracciati comunicativi sul territorio, simboleggiata dalle autostrade. Costruite su scala nazionale in Europa (a partire da Germania, Italia e Olanda tra le due Guerre), queste servono però a *evitare* le città<sup>1207</sup>, risparmiando il *tempo* che necessiterebbe il loro attraversamento. Ma le prime forme autostradali si sviluppano in aree urbane, negli Stati Uniti. Mentre ancora non si è giunti a una decisione condivisa sulla maggior utilità di una metropolitana sopraelevata o sotterranea, nel 1911 apre a New York la *Long Island Motor Parkway*, una “ferrovia autostradale” per pendolari (prima al mondo a ingresso libero) atta a consentire l'accesso agli uffici di Manhattan per una popolazione nel raggio di oltre cinquanta chilometri. E' l'inserimento delle strade automobilistiche nel tessuto urbano, quale forma di

---

<sup>1204</sup>Cfr. G. ARRIGHI, *Il lungo XX secolo*, p. 266.

<sup>1205</sup>Cfr. A. CHANDLER, *La mano invisibile. La rivoluzione manageriale nell'economia americana* (1977), Franco Angeli, Milano, 1981, p. 411.

<sup>1206</sup>Cfr. G. ARRIGHI, *Il lungo XX secolo*: «il decollo dell'attuale fase di espansione finanziaria dell'economia-mondo capitalistica imperniata sugli Stati Uniti fu un aspetto integrante e precoce di questa crisi. Il suo inizio risale al 1968, quando la crescita dei fondi liquidi custoditi nel mercato dell'eurodollaro con centro a Londra subì un'improvvisa ed esplosiva accelerazione. Come conseguenza di questa crescita esplosiva, nel 1971 il governo statunitense fu costretto ad abbandonare la finzione del *gold-dollar exchange standard*, e nel 1973 la Federal Reserve statunitense e le banche centrali associate si videro obbligate ad ammettere la propria sconfitta nella lotta per arginare la marea della crescente speculazione contro il regime di cambi fissi che aveva dominato l'alta finanza durante la fase di espansione materiale degli anni cinquanta e sessanta. Da quel momento in poi il mercato – cioè primariamente il mercato dell'eurodollaro – assunse il controllo del processo che fissava i prezzi delle monete nazionali l'una rispetto o all'altra e rispetto all'oro» (p. 330).

<sup>1207</sup>Cfr. L. GAMBÌ, *Strade e città nell'area padana*, in Atti del convegno internazionale “La salvaguardia delle città storiche in Europa e nell'area mediterranea”, Nuova Alfa Editoriale, Bologna, 1984, pp. 129-138.

organizzazione della circolazione nello stesso, a produrre uno scarto decisivo nella morfologia, nella composizione sociale, nonché nella fenomenologia politica della città.

## Quando la fine sembra un inizio: il tramonto della metropoli

*La città è l'ambiente della storia perché è contemporaneamente concentrazione del potere sociale, che rende possibile l'impresa storica, e coscienza del passato. La presente tendenza alla liquidazione della città non fa dunque che esprimere in altro modo il ritardo di una subordinazione dell'economia alla coscienza storica, di una unificazione della società riappropriatasi dei poteri che si sono staccati da essa<sup>1208</sup>.*

Parigi, tra le grandi città mondiali, è quella dove l'espansione urbana si è sviluppata con maggiore regolarità e intelligibilità geometrica. Una serie di cerchi concentrici tutt'ora marcano con chiarezza una *forma* della città che non ha eguali. Questo disegno deriva ed è formato dalla successione temporale delle cinte murarie, tanto che si potrebbe scrivere una storia di Parigi basata sul susseguirsi di esse. Un ritmo che in parte si sovrappone e in parte scandisce la successione di regni e repubbliche, con una temporalità discontinua e sotterranea.

Le città solitamente si espandono a macchia d'inchiostro o, grazie al modello a griglia, con incrementi lineari. A Parigi invece l'espansione a spirale è tutt'ora evidenziata dalla numerazione degli *arrondissements*, dei quali il Primo corrisponde all'antico centro neolitico. Questa circolarità si deve alla serie di mura erette sotto Filippo Augusto al volgere del XIII secolo, da quelle del XIV costruite con Carlo V, passando per gli Esattori Generali prima della Rivoluzione (che istituiscono la «cinta daziaria») fino a quella di Adolphe Thiers durante il quarto decennio dell'Ottocento, demolita a partire dal primo dopoguerra. Luigi XIV attorno al 1670 è il primo a far abbattere le vecchie mura, facendole rimpiazzare con viali alberati. Nascendo sulle fondamenta delle vecchie fortificazioni, mantengono il nome militare di *boulevard*, e nel XIX secolo la sostituzione della cinta daziaria con dei nuovi viali viene detta *boulevard extérieur*. L'espressione li distingue dal *boulevard intérieur*, quello voluto da Luigi XIV.

Quando attorno al 1920 si abbattono le fortificazioni di Thiers il termine *extérieur* viene attribuito al *boulevard* che ne prende il posto. Lo sviluppo di queste

---

<sup>1208</sup>G. DEBORD, *La società dello spettacolo*, tesi 176.

linee urbane si muove parallelamente a quello dell'illuminazione pubblica e all'organizzazione del mantenimento dell'ordine pubblico<sup>1209</sup>, ma questa storia non termina, come si potrebbe pensare, con la demolizione delle ultime mura dopo la Prima guerra mondiale. Durante gli anni Sessanta l'illuminazione al neon rimpiazza le lampade a incandescenza e i gendarmi che prima per lo più facevano le ronde in bicicletta iniziano a muoversi con pattuglie motorizzate, ma soprattutto viene eretta l'ultima grande muraglia. Il *vacuum* lasciato dall'abbattimento delle ultime mura, per lo più riempito da *slum* e occupato da una popolazione che spinge verso il centro urbano, viene nuovamente svuotato per fare spazio a un nuovo *boulevard*.

Esteso per trentacinque chilometri, è il prodotto del susseguirsi degli anni di lavori per la costruzione della *Périphérique*. L'opera viene inaugurata il 25 aprile del 1973, e traccia l'ultimo *boulevard extérieur*. Linea di confine tra la città e il suo *hinterland*, è la tipologia più moderna di mura. Delle *mura piatte*, che più che in passato segnano con nettezza un perimetro tra un dentro e un fuori. Se una volta questo si definiva attorno alla dicotomia tra città e campagna, ora assume i contorni della divisione tra *Cité* e *banlieue*, tra centro e periferia. *Périphérique*, appunto<sup>1210</sup>. L'idea di una cinta tangenziale per lo scorrimento automobilistico non è certo inventata da Parigi, basti pensare che il *Grande raccordo anulare* viene costruito a Roma nel primo dopoguerra<sup>1211</sup>. E' anzi un paradigma di organizzazione urbana che nel corso di quegli anni sostanzialmente si iscrive in tutte le città europee con un segno duraturo sul paesaggio urbano. Ma a Parigi ha un forte connotato simbolico.

Già negli Stati Uniti le prime *freeways*, le autostrade urbane che sostituiscono le linee pubbliche di trasporto di massa su binari, trasformano a partire dagli anni

---

<sup>1209</sup>Cfr. E. HAZAN, *Parigi*, pp. 32-35.

<sup>1210</sup>Per un approfondimento sul tema si rimanda a A. PETRILLO, *Peripherein: pensare diversamente la periferia*, FrancoAngeli, Milano, 2013, in part. pp. 11-60. Pur senza un riferimento diretto alla tangenziale parigina, sin dalle prime battute del testo la sovrapposizione del gesto urbanistico qui discusso col significato concettuale del termine «periferia» è evidente: «*peripherein* è un verso che in greco antico significa letteralmente tracciare una circonferenza, designare una linea che divide un esterno e un interno» (p. 11).

<sup>1211</sup>Per una ricostruzione in una prospettiva proiettata in avanti cfr. R. SECCHI, *Future GRA. Il futuro del Grande Raccordo Anulare di Roma nella prospettiva della città metropolitana*, Prospettive, Roma, 2011.

Cinquanta le vie in altrettante muraglie che dividono i quartieri ricchi da quelli poveri<sup>1212</sup>. Ma queste strade che, a differenza del passato, dividono piuttosto che congiungere, mettendo definitivamente fine alla città, sono particolarmente emblematiche a Parigi perché qui è evidente come la metropoli inizi a costruire le proprie colonie interne.

Il processo di diffusione delle *banlieue* caratterizza il territorio francese, e in particolare la Capitale, per tutti gli anni Sessanta e Settanta. *Banlieue* ha un doppia provenienza etimologica. Da un lato indica letteralmente l'area che circonda (che è fuori) la città ma è sottoposta alla sua giurisdizione (da *ban* - il potere di amministrare - più *lieue* - luogo). Dall'altro *banlieue* indica la messa al bando, l'allontanamento dalla città dei soggetti "poveri e pericolosi" che, come si è visto nel precedente capitolo, caratterizza la storia parigina del XIX secolo (almeno)<sup>1213</sup>. Il termine viene adottato, soprattutto negli anni Settanta, come eufemismo per riferirsi ai grandi progetti residenziali a bassissimo costo pensati per la manodopera immigrata. Intesi come città di transito, diventeranno invece stanziamenti definitivi. Ma il punto è che la sostenuta migrazione degli anni Sessanta ha un carattere intimamente connesso al processo di decolonizzazione. Dalla Seconda guerra mondiale agli anni Sessanta termina infatti sostanzialmente l'Impero francese, ma ciò definisce un notevole afflusso di popolazione ex-coloniale nella metropoli.

E' esattamente dentro questo passaggio che la metropoli diviene dispositivo di produzione di confini su una scala geografica che muta, mischiando più livelli coi quali prima si organizzava gerarchicamente il mondo da parte europea. Parigi del dopoguerra è dunque un continuo processo di *ricostruzione* della dicotomia centro/periferia, metropoli/colonia, all'*interno* dello spazio nazionale. Dove evidentemente la partita in atto non si limita esclusivamente alle popolazioni provenienti dalle ex colonie, ma coinvolge una complessiva ridefinizione della composizione sociale.

---

<sup>1212</sup>Cfr. J. ABU-LUGHOD, *New York, Chicago, Los Angeles: America's Global Cities*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1999, pp. 198, 253-254.

<sup>1213</sup>Per un approfondimento sul tema delle *banlieue* si rimanda a L. WACQUANT, *I reietti della città. Ghetto, banlieue, stato*, ETS, Milano, 2015.



Se la rottura delle cerchie delle *confraternitas* da parte del “popolo” mette termine alla città e apre alla metropoli come struttura dialettica del conflitto di classe nell'Ottocento, si assiste ora a una ridefinizione delle coordinate e dei soggetti in conflitto che ridefinisce in profondità i parametri di analisi. Con la quale si sta sostanzialmente ancora oggi facendo i conti. Parigi è tuttavia un utile esempio all'interno di questa transizione perché con l'inaugurazione della *Périphérique* porta a termine il processo della città-piano. A termine in senso letterale: il più alto esempio di realizzazione di una pianificazione urbanistica in grado di disegnare sulla carta e poi tradurre sul territorio un progetto di città è infatti apogeo e crisi del modello. Il movimento centro-periferia all'interno del quale si struttura la metropoli si manifesta infatti soprattutto come una ininterrotta periferizzazione. «La città del moderno costruisce attorno a sé le sue periferie come sfogo e laboratorio della sua crescita e delle sue metamorfosi», ma anche come «rottura dello spazio omogeneo della città stessa e della sua società»<sup>1214</sup>.

La linearità della separazione tra centro e periferia prodotta con la tangenziale istituisce una barriera che cerca di fare i conti con una società che sta per entrare in un ciclo di significativa mutazione. La *périphérique* si imprime simbolicamente sui rapporti che sono già entrati in crisi, e a Parigi funzionerà per contenere violentemente i nuovi squilibri sociali, con i contro-effetti che nei primi anni del Terzo millennio hanno condotto alla proclamazione dello Stato d'emergenza nazionale più volte a partire proprio dalle *banlieue*. In altre metropoli andrà diversamente, ma si continui a seguire il filo storico.

Il già più volte richiamato 1973, anno della crisi petrolifera, del colpo di Stato in Cile, dello sganciamento del dollaro dall'oro e della fine degli accordi di Bretton Woods, inizio dello svincolamento del rapporto di capitale dai vari lacci all'interno dei quali era stato contenuto dal modello fordista e dal patto sociale keynesiano, si apre dunque in termini urbani con le mura piatte parigine, ma chiude anche una prima *tranche* di nuova riflessione urbana. Gli anni Sessanta sono infatti percepiti in Occidente come quelli della crisi urbana. La vecchia città, il centro politico,

---

<sup>1214</sup>G. DAGHINI, *La città deterritorializzata.*, pubblicato su [www.uninomade.org](http://www.uninomade.org) il 27 aprile 2013.

culturale ed economico sta rimanendo alle spalle, e soprattutto in Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti si assiste appunto a una destabilizzazione potente dei precedenti assetti. A ciò si potrebbe assommare la costruzione del Muro di Berlino che inaugura il decennio, ma rientra evidentemente in altre logiche pur imponendosi sulla città.

La crisi urbana negli Usa produce (significa) radicali rivolte a Los Angeles e Detroit e in quasi tutte le città statunitensi in particolare dopo l'assassinio di Martin Luther King nel 1968, ma vi si tornerà a proposito della costruzione della *global city*. Per quel che riguarda la Francia il 1968 è invece anticipato da due testi che, direttamente o indirettamente, si misurano proprio sulla trasformazione della città. La *Société du spectacle* di Guy Debord e *Le droit à la ville* di Henri Lefebvre, entrambi scritti nel 1967, entrano in questi temi inaugurando una riflessione che viene a breve ripresa e ampliata da *La Question Urbaine* di Manuel Castells (1971) e *Social Justice and the City* di David Harvey (1973).

Tutte le opere sono connotate da una rilettura originale dell'opera marxiana, e in particolare le ultime due prendono esplicitamente come riferimento critico la Scuola di Chicago, accusata di un appiattimento descrittivo al fronte di una necessità di produrre saperi "trasformativi" di fronte ai profondi rivolgimenti del periodo. Il primo testo ha una propria storia e peculiarità, che non c'è qui lo spazio per approfondire. Ci si limiterà dunque a riprenderne brevemente le elaborazioni urbane più significative. Gli altri tre libri sono invece decisamente influenti per l'apertura di un campo di studi urbani. Attraverso prospettive differenti, filosofiche (Lefebvre), sociologiche (Castells) e geografico-economiche (Harvey), viene aperta una riflessione che segna una decisa transizione rispetto agli studi tra Otto e primo Novecento. Ciò che qui ci si propone è di analizzarne alcuni elementi di rilievo, all'interno di un quadro temporale lungo sostanzialmente un ventennio. E' infatti significativo che, nell'anno in cui Harvey pubblica *The Urban Experience* e Castells *The Informational City*, Lefebvre scriva una delle sue ultime riflessioni. Si tratta di un brevissimo articolo, uscito nel maggio del 1989 su *Le Monde Diplomatique*, che pare simbolicamente chiudere l'arco teorico aperto con *Il diritto alla città*.

L'articolo si intitola *Quand la ville se perd dans la métamorphose planétaire*. Alcuni mesi dopo cade il Muro di Berlino e nel 1991 finisce l'esperienza dell'Unione Sovietica. Il mondo è di fronte a una profonda transizione, che a livello urbano è segnalata in questo stesso anno da Saskia Sassen. *The Global City* è il nuovo paradigma inaugurato dall'autrice olandese che, nutrendosi dei lavori summenzionati, apre una pagina differente sulla città.

I due periodi a cavallo tra anni Sessanta e Settanta e tra anni Ottanta e Novanta sono dunque assunti in seguito come soglie temporali per la riflessione sulla città. Non a caso se è oggi ancora dibattuto l'annuncio sulla «fine della storia» proclamato dallo statunitense Francis Fukuyama nel 1992<sup>1215</sup>, si noti come nel 1970 Henri Lefebvre dà alle stampe *La fin de l'histoire*<sup>1216</sup>. Due punti di transizione che si tratterà dunque di mettere in sequenza sino all'oggi. Ecco dunque indicate le scansioni attraverso le quali ci si muoverà da ora fino alla fine del presente scritto, quando la metamorfosi planetaria indicata da Lefebvre su *Le Monde* verrà ripresa per chiudere la genealogia della città globalizzata.

---

1215F. FUKUYAMA, *The End of History and the last man*, Rizzoli, Milano, 1992.

1216H. LEFEBVRE, *La fine della storia*, Sugar editore, Milano, 1970.

### *Nouvelles études urbaines*

Ritorno a Parigi, dunque. Laddove il progetto di Haussmann è a suo modo fallito con la Comune, i lavori che conducono alla *périphérique* paiono invece portarlo a compimento. Con un secolo di ritardo, il progetto di espulsione dal centro cittadino delle istanze sediziose di cui si fanno portatori i ceti sociali meno abbienti tende a realizzarsi. La «rivoluzione globale» del 1968<sup>1217</sup> si condensa a Parigi nel mese di maggio. Il 3 la Sorbonne occupata dagli studenti viene sgomberata e in risposta, come non accadeva da tempo, vengono erette barricate e lanciati sampietrini. Gli *street fighting man*<sup>1218</sup> nella capitale francese producono il 13 maggio uno sciopero generale selvaggio metropolitano e Parigi, che «dai '60 in poi era semplicemente in mezzo ad una crisi esistenziale»<sup>1219</sup>, pare riaccendersi di fuochi lontani. Ma è una fugace fiammata. «Sous les pavés de Paris, la plage», recita un noto graffito del movimento. Ma questa condizione friabile, di instabilità e *mobilità* delle fondamenta della città evocata con lo *slogan* viene invece *fissata* “definitivamente” nel giro di pochi anni. Ciò proprio attraverso la mobilità, ma quella della circolazione delle vetture che scorrono sulle nuove mura piatte che da lì ad oggi separano la città. Per la composizione soprattutto giovanile che anima la rivolta i testi di Debord e Lefebvre hanno una notevole influenza.

Entrambi i testi sono scritti nel 1967, nella ricorrenza (cento anni) dalla prima uscita del *Das Kapital* di Karl Marx. Sin dalle prime righe del libro, Debord si allaccia direttamente al pensatore tedesco, mostrando la modificazione introdotta dal tempo trascorso. La prima delle duecentoventuno tesi di cui si compone *La società dello spettacolo* ricalca e *detourna* l'incipit de *Il Capitale*: «l'intera vita delle società, in cui dominano le moderne condizioni di produzione, si annuncia come un immenso accumulo di spettacoli. Tutto ciò che era direttamente vissuto si è

---

<sup>1217</sup>Cfr. I. WALLERSTEIN and S. ZUKIN, 1968, *Revolution in the World-System: Theses and Queries*, *Theory and Society*, 18, 4/1989, pp. 431-449 e J. SURI, *The Global Revolutions of 1968*, Norton, New York, 2007.

<sup>1218</sup>Per riprendere una nota canzone composta dai Rolling Stones sull'onda di quegli eventi (e ripresa nel 2000 dai Rage Against the Machine): «Well, what can a poor boy do / Except to sing for a rock 'n' roll band / Cause in sleepy London town / There's no place for a street fighting man».

<sup>1219</sup>D. HARVEY, *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Il Saggiatore, Milano, 2013, p. 7.

allontanato in una rappresentazione», mentre la quarta suona così: «lo spettacolo non è un insieme di immagini, ma un rapporto sociale tra le persone, mediato dalle immagini»<sup>1220</sup>. L'indicazione sulla provenienza storico-teoretica, così come l'interpretazione eretica che ne viene data, sono piuttosto evidenti. Come già detto ciò che qui interessa è però una veloce analisi dei soli temi urbani, di analisi del territorio. Debord vi dedica quattordici tesi a partire dalla centosessantacinque<sup>1221</sup>, che inizia mostrando la già piena comprensione di un mondo che si è fatto *globale* e senza più un “fuori”:

«la produzione capitalistica ha unificato lo spazio, che non è più limitato da società esterne. Questa unificazione è allo stesso tempo un processo estensivo e intensivo di *banalizzazione*. L'accumulo delle merci prodotte in serie per lo spazio astratto del mercato, che doveva rompere tutte le barriere regionali e legali, e tutte le restrizioni corporative del Medioevo che mantenevano la *qualità* della produzione artigianale, doveva anche dissolvere l'autonomia e la qualità dei luoghi. Questo potere di omogeneizzazione è l'artiglieria pesante che ha fatto cadere tutte le muraglie della Cina».

Debord ha inoltre chiaro come tale processo abbia condotto alla trasformazione del territorio, dove «l'urbanistica è presa di possesso dell'ambiente naturale e umano da parte del capitalismo che, sviluppandosi logicamente in dominio assoluto, può e deve ora configurare la totalità dello spazio come *proprio scenario*» (tesi 169). L'«urbanismo» è allora una «tecnica di separazione» (tesi 171) nonché il «compimento moderno del compito ininterrotto che salvaguarda il potere di classe: il mantenimento dell'atomizzazione dei lavoratori che le condizioni urbane di produzione avevano pericolosamente *riunito*» (tesi 172). Per mantenere «l'ordine nelle strade» i «poteri costituiti» giungono infine alla «soppressione delle strade stesse». Per spiegare questo passaggio Debord cita Lewis Mumford de *La città nella storia* discusso in precedenza, quando il sociologo americano a partire dai nuovi mezzi di comunicazione di massa intravede «un mondo ormai a senso unico». E sembra riprendere le riflessioni sociali di Tocqueville, quel legame

---

1220G. DEBORD, *La società dello spettacolo* (1967), Massari, Bolsena, 2002, pp. 43-44.

1221Ivi, pp. 132-138.

slegante tipico della nuova società capitalistica che Debord così descrive: «l'integrazione nel sistema deve recuperare gli individui in quanto individui *isolati insieme*». Nella tesi 174 la metropoli viene presentata come il dispositivo che porta a compimento tale passaggio:

«il momento presente è già quello dell'autodistruzione del centro urbano. L'esplosione delle città sulle campagne ricoperte di "masse informi di residui urbani" (Lewis Mumford) è, in forma immediata, determinata dagli imperativi del consumo. La dittatura dell'automobile, prodotto-pilota della prima fase dell'abbondanza mercantile, si è iscritta nel terreno col dominio dell'autostrada, che disgrega i vecchi centri e presiede a una dispersione sempre più ampia. Allo stesso tempo, i momenti di riorganizzazione incompiuta del tessuto urbano si polarizzano in modo precario intorno alle "fabbriche di distribuzione" che sono i *supermarket* giganti costruiti su un terreno nudo, su uno zoccolo di *parking*; e questi templi del consumo rapido sono essi stessi in fuga nel movimento centrifugo che li respinge lontano, man mano che divengono a loro volta dei centri secondari sovraccarichi, dato che hanno portato a una parziale composizione dell'agglomerato. Ma l'organizzazione tecnica del consumo non è che al primo posto nell'ambito della dissoluzione generale, che ha portato in questo modo la città *a consumare se stessa*».

Sono frasi che, con un lessico analogo a quello che si vedrà in Lefebvre, indicano i nodi attorno ai quali si dissolve la città moderna. Oltre al già discusso ruolo dell'automobile, viene qui colto il tendenziale sovrapporsi di quelli che marxianamente sono definibili come «tempo di produzione» e «tempo di circolazione». Produzione e consumo tendono ora a forgiare un *unicum*. Si sta in fondo parlando della rivoluzione logistica<sup>1222</sup>. Si prosegue però con la lettura.

Debord indica che sta sparendo la divisione tra città e campagna a causa del loro simultaneo disfacimento, che non indica però nessun *superamento*: la «presente tendenza alla liquidazione della città non fa dunque che esprimere in altro modo il ritardo di una subordinazione dell'economia alla coscienza storica, di una unificazione della società riappropriatasi dei poteri che si sono staccati da

---

<sup>1222</sup>Cfr. W. B. ALLEN, *Logistics Revolution and Transportation*, *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 553 (Transport at the Millennium), 1997, pp. 106-116.

essa»<sup>1223</sup>. Questo passaggio denso e con tratti criptici prelude alla tesi successiva (177), in cui, sempre facendo il verso a Marx, l'autore delinea uno scenario che pare attualizzare i timori di Tocqueville, assieme a echi di Weber e Sismondi. La “campagna che entra in città”, il «nuovo contadiname fittizio [...] che le condizioni di habitat e di controllo spettacolare ricreano nell'attuale “territorio programmato”» pare riprodurre una classe tipica del «dispotismo orientale» basata sulla generale *apatia*<sup>1224</sup>.

Si vede dunque come già alla metà degli anni Sessanta una serie di passaggi critici sono percepiti e tradotti in teoria, aprendo una riflessione che si muove in

---

<sup>1223</sup>Tesi 175: «la storia economica che si è interamente sviluppata attorno alla contrapposizione cittàcampagna, è giunta a uno stadio di successo che annulla contemporaneamente i due termini. L'attuale *paralisi* dello sviluppo storico totale, a vantaggio della prosecuzione esclusiva del movimento indipendente dell'economia, fa del momento in cui cominciano a sparire la città e la campagna, non il *superamento* della loro scissione ma il loro simultaneo disfacimento. L'usura reciproca della città e della campagna, prodotto della mancanza del movimento storico, attraverso cui la realtà urbana esistente dovrebbe essere superata, si mostra nell'eclettica mescolanza dei loro elementi decomposti, che invade le zone più avanzate nell'industrializzazione». Tesi 176: «la storia universale è nata nelle città ed è divenuta maggiorenne nel momento della decisiva vittoria della città sulla campagna. Marx considera come uno dei più grandi meriti rivoluzionari della borghesia il fatto che «essa ha sottomesso la campagna alla città», dove *l'aria emancipa*. Ma se la storia della città è la storia della libertà, è stata però anche quella della tirannia, dell'amministrazione statale che controlla la campagna e la stessa città. La città non ha potuto essere altro che il terreno di lotta della libertà storica, e non il suo possesso. La città è *l'ambiente della storia* perché è contemporaneamente concentrazione del potere sociale, che rende possibile l'impresa storica, e coscienza del passato. La presente tendenza alla liquidazione della città non fa dunque che esprimere in altro modo il ritardo di una subordinazione dell'economia alla coscienza storica, di una unificazione della società riappropriatasi dei poteri che si sono staccati da essa».

<sup>1224</sup>Tesi 177: «La campagna mostra proprio il fatto opposto, l'isolamento e la divisione» (*L'ideologia tedesca*). L'urbanismo che distrugge le città ricostituisce una *pseudocampagna*, nella quale sono perduti sia i rapporti naturali della vecchia campagna sia i rapporti sociali diretti e direttamente messi in questione della città storica. E' un nuovo contadiname fittizio quello che le condizioni di habitat e di controllo spettacolare ricreano nell'attuale «territorio programmato»: la dispersione nello spazio e la mentalità ristretta che hanno sempre impedito al contadiname d'intraprendere un'azione indipendente e di affermarsi come potenza storica creatrice, ridiventano la caratterizzazione dei produttori - il movimento di un mondo da essi stessi fabbricato rimanendo non meno completamente fuori della loro portata di quanto lo fosse il ritmo naturale dei lavori per la società agraria. Ma ora che questo contadiname, che era stato la base incrollabile del «dispotismo orientale» e il cui sgretolamento stesso aveva richiesto la centralizzazione burocratica, è riapparso come prodotto delle condizioni di crescita della burocratizzazione statale moderna, la sua *apatia* ha dovuto essere *storicamente fabbricata* e stabilizzata: l'ignoranza naturale ha fatto posto allo spettacolo organizzato dell'errore. Le «città nuove» dello pseudocontadiname tecnologico iscrivono chiaramente nel terreno la rottura col tempo storico sul quale esse sono costruite; la loro insegna potrebbe essere: «Qui, non succederà mai niente, e niente è mai successo». Evidentemente, è proprio perché la storia, che bisogna liberare nelle città non vi è ancora stata liberata, che le forze *dell'assenza storica* incominciano a delineare il loro paesaggio esclusivo».

parallelo con quella di Henri Lefebvre, nonostante Debord sia di trent'anni più giovane. Lefebvre è della stessa generazione di Walter Benjamin, ma le due esistenze e prestazioni intellettuali sono agli antipodi<sup>1225</sup>.

---

<sup>1225</sup>Per una sintetica panoramica sul suo pensiero cfr. S. KIPFER, P. SABERI, T. WIEDITZ, *Henri Lefebvre: Debates and Controversies*, *Progress in Human Geography*, 37, 1/2013, pp. 116-134.



### **Quando la fine è un inizio: anticipazioni lefebvrine**

Lefebvre è autore di un'opera estremamente complessa e articolata<sup>1226</sup>, e scrive moltissimi testi tra gli anni Venti e sino alla morte nel 1991. Attraversa svariate discipline (dalla filosofia all'urbanistica, dalla teoria politica all'antropologia alla sociologia). Sviluppa riflessioni su Nietzsche, lo strutturalismo, è un grande studioso di Marx, abbraccia e quindi getta Hegel. Lavora sull'analisi dei sistemi di produzione e sulla forza lavoro, passa da una minuziosissima analisi della vita quotidiana alla considerazione del capitalismo globale. Sovrappone svariati punti di vista: se la critica della *vie quotidiennes* si sviluppa come la gravità quantistica (più si guarda nel piccolo più si può comprendere l'intera struttura della vita sociale), egli al contempo sostiene sempre l'esigenza di una teoria "alta" e olistica.

La costellazione teorica che produce è dunque alla continua ricerca di una coerenza interna, che nel corso dell'esistenza gli fa piovere addosso molteplici critiche, spesso a partire dai suoi stessi ambienti. Non a caso Manuel Castells, che è suo assistente a Nanterre, in *The Urban Question* lo critica sostenendo che Lefebvre abbia sviluppato un feticismo esagerato per lo spazio, e che in definitiva egli non faccia altro che elaborare una teoria spaziale della problematica di Marx<sup>1227</sup>. Ma anche a livello "politico" subisce numerose contestazioni. Passato dal PCF a una forte indipendenza, fino al 1972 viene criticato dai gruppi del cosiddetto situazionismo, che lo accusano di non esser sceso nelle strade coi movimenti<sup>1228</sup>. Il situazionismo si è d'altra parte nutrito delle riflessioni urbane di Lefebvre, ma viene progressivamente contrapposto all'altro faro del movimento, Guy Debord, che parla di lui come di un «agente di recupero».

Ad ogni modo ciò che qui interessa di Lefebvre è evidentemente la sua produzione più spiccatamente urbana, per quanto questa categoria faccia sostanzialmente da sfondo a gran parte della sua elaborazione. In particolare la

---

<sup>1226</sup>Opere di commento a Lefebvre, Cfr.

<sup>1227</sup>M. CASTELLS, *The Urban Question: A Marxist Approach* (1972), Arnold, London, 1977, p. 87. Tuttavia la sua opera in anni più recenti sarà più recepita e discussa di quanto non sia avvenuto durante questi anni. Per una discussione su questo e per una panoramica del suo pensiero cfr. E. STUART, *Certains naissent de façon posthume: la survie d'Henri Lefebvre*, *Actuel Marx*, 36, 2/2004, pp. 181-198 e P. CINGOLANI (ed), *Henri Lefebvre. Une pensée devenue monde?*, Harmattan, Paris, 2013.

<sup>1228</sup>Cfr. A. MERRIFIELD, *Metromarxism*, p. 92.

traiettoria che si segue è quella che si articola tra la riflessione sulla città (*Le droit à la ville*, 1968), passando per l'urbano (*La révolution urbaine*, 1970) e lo spazio (*La production de l'espace*, 1974), sino ai quattro volumi sullo Stato usciti fino al 1978. Questo arco teoretico viene infine chiuso dal brevissimo articolo uscito su *Le monde diplomatique* nel 1989. Dentro questo reticolo analitico emergono anticipazioni della *global city*, l'introduzione dell'elemento della *logistica*, l'indicazione dell'*urbanizzazione planetaria* e svariati altri concetti che fanno di Lefebvre un pensatore indubbiamente originale e predittivo, motivando dunque l'attuale *Lefebvre's renaissance*<sup>1229</sup>.

Lefebvre sviluppa precocemente un'avversità alle forme contemporanee di urbanistica, critica la «machine for living in»<sup>1230</sup> di Le Corbusier e più in generale le varie morfologie urbane che dagli anni Cinquanta iniziano a riprodursi col nome di *Villes Nouvelles*. Queste sono soprattutto nuove aree costruite per le classi lavoratrici, e quando entra in una di esse come Mourenx Lefebvre dice che essa lo spaventa, e che tuttavia qui «modernity opened its pages to me»<sup>1231</sup>.

Nel 1964 va ad insegnare a Nanterre, un'università per giovani borghesi del *XII arrondissement* parigino. Lefebvre si trova sostanzialmente in un suburbio entro un deserto metropolitano, dove si insediano informalmente molti migranti mossi sull'onda della fine del colonialismo diretto della *République*. Tra il nuovo *campus* e le *bidonville* si compone l'immagine dello sgretolamento della metropoli fordista, in cui la scomposizione del mondo coloniale si registra spazialmente assieme a una nascente composizione sociale “precaria”<sup>1232</sup>. Struttura urbana, migrazioni e sfaldamento dei precedenti confini della cittadinanza<sup>1233</sup> sono i fattori

---

<sup>1229</sup>Cfr. A. AJZENBERG, H. LETHIERRY, L. BAZINEK, *Maintenant Henri Lefebvre. Renaissance de la pensée critique*, L'Harmattan, Paris, 2011.

<sup>1230</sup>H. LEFEBVRE, *Introduction to Modernity*, Verso, London, 1995, p. 118.

<sup>1231</sup>Ivi, p. 119. Le discussioni di Lefebvre su Mourenx sono anche riprese in S. LUCASZ, *Henri Lefebvre on Space: Architecture, Urban Research, and the Production of Theory*, University of Minnesota Press, 2011, pp. 106-116.

<sup>1232</sup>Questi passaggi si trovano in *Henri Lefebvre ou le fil du siècle*. Intervista a cura di R. Sangla, J. De Bonis, trasmessa da *Canal 3*, 27 giugno 1988. Consultabile presso *Institut national de l'audiovisuel*, Paris. Devo questa indicazione a Simona de Simoni.

<sup>1233</sup>Cfr. S. MEZZADRA, *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Ombre corte, Verona, 2006, pp. 57-78 e A. DEL RE, V. LONGO, L. PERINI (eds), *I confini della cittadinanza. Genere, partecipazione politica e vita quotidiana*, Franco Angeli, Milano, 2010.

di insorgenza per la sua riflessione sulla città, questa «integrazione disintegrante»<sup>1234</sup> che deterritorializza e concentra funzioni di comando nei suoi centri nella simultanea proliferazione di periferie. Queste sono viste da Lefebvre come possibili laboratori sociali per una nuova politica, e non a caso è in questo periodo che riflette sulla Comune di Parigi per indagare i caratteri prettamente urbani di questa rivolta<sup>1235</sup>.

La città che ha in mente Lefebvre non ha nulla che fare col mito della *polis*. E' bensì inserita, marxianamente, all'interno dei rapporti sociali e della divisione del lavoro tra città e campagna. Quella che viene ben presto definendo come «crisi della città»<sup>1236</sup> è il disgregarsi dello specifico assemblaggio socio-economico del capitalismo fordista e dello Stato keynesiano. E' da questa trama che emerge l'idea de *Il diritto alla città*, dove si passa dalle analisi più specifiche degli anni precedenti a una teoria più generale. Quindici brevi capitoli intrecciati semiotica, epistemologia, urbanistica, filosofia e sociologia si propongono dunque di colmare la lacuna del pensiero marxista rispetto ai temi urbani<sup>1237</sup>. Dopo che l'industria si è «impadronita» della città<sup>1238</sup>, definita come una «*proiezione della società sul territorio*»<sup>1239</sup>, industrializzazione e urbanizzazione iniziano a comporre un

---

1234Cfr. L. GILBERT, M. DIKEÇ, *Right to the city. Politics of citizenship*, in K. GOONEWARDENA, S. KIPFER, R. MILGROM, C. SCHMID (eds), *Space, Difference, Everyday Life*, Routledge, New York, 2008, p. 252.

1235Cfr. H. LEFEBVRE, *La proclamation de la commune. 26 mars 1871*, Gallimard, Paris, 1965. Si noti che tre anni prima sono uscite le tesi situazioniste sulla Comune: G. DEBORD, A. KOTANYI, R. VANEIGEM, *La comune non è morta (chi ha paura della comune?)*, Internationale situationniste, 12, 1962. Nella settima tesi si afferma: «la Comune rappresenta, fino ad ora, la sola realizzazione di un urbanismo rivoluzionario, poiché essa ha attaccato, nella pratica, i segni pietrificati dell'organizzazione dominante della vita, riconoscendo lo spazio sociale in termini politici, rifiutandosi di credere che un monumento possa essere innocente».

1236Cfr. H. LEFEBVRE, *Il diritto alla città* (1968), Ombre corte, Verona, 2014: «s'intravede la *crisi della città*. Crisi teorica e pratica. Nella teoria, il *concetto di città* (di realtà urbana) si compone di fatti, di valori e immagini mutate dalla città antica (preindustriale, precapitalista) ma in corso di trasformazione e rielaborazione. Nella pratica, il nucleo urbano (parte fondamentale dell'immagine e del concetto di città) scricchiola ma resiste [...] non ha lasciato posto a una nuova e ben definita "realtà", così come il villaggio aveva visto nascere la città. Tuttavia il suo regno sembra finire» (p. 26).

1237«Le opere di Marx [...] non pongono il problema dell'urbano. Al tempo di Marx si era posto solo il problema degli alloggi, studiato da Engels. Ma il problema della città trascende di gran lunga quello dell'alloggio» (p. 83).

1238«[L'industria] va al suo assalto [della città antica], se ne impadronisce, riorganizzandola secondo i propri bisogni; essa aggredisce anche la città (ciascuna città), la prende d'assalto, la conquista, la saccheggia» (p. 22).

1239«Proponiamo dunque una prima definizione della città come *proiezione della società sul territorio*[...]. A essere iscritto e proiettato non è solo un ordine remoto, una globalità sociale,

«processo dialettico»<sup>1240</sup> in cui la città fuoriesce da se stessa e de-genera. Lefebvre pare aver la percezione di muoversi entro una zona di frontiera, un punto limite verso mete inedite in quanto il processo viene visto come in pieno e tumultuoso corso. Osserva una dinamica di «implosione-esplosione» della città che produce un «tessuto urbano» tendente a ricoprire l'intero *territorio* come una «maglia sempre più stretta»<sup>1241</sup>. Una *stiratura* che eccede i confini nazionali, si estende sui mari, si fa territorio, attraverso però reti e “buchi”: «molti nuclei urbani antichi si degradano o si spengono»<sup>1242</sup>.

L'industria dunque distrugge la città con l'ideologia e con la prassi. In maniera parzialmente giustapposta si estende l'urbanizzazione. Da qui emerge un terzo passaggio: «la realtà urbana alle antiche centralità, alla decomposizione dei centri, essa sostituisce il *centro direzionale*»<sup>1243</sup>. Qui «le élite e la nuova aristocrazia borghese», che «non abitano più [e] sono ovunque e in nessun luogo»<sup>1244</sup> stanno costruendo, a New York come a Parigi e in altre città, la *Nuova Atene*, ma in un senso appunto negativo: pochi cittadini liberi che controllano una «grande massa di asserviti»<sup>1245</sup>. Lefebvre con questo passaggio ha già “scoperto” la città globale di

---

un modo di produzione, un codice generale ma anche un tempo, o meglio dei tempi, dei ritmi. La città si ascolta come un brano musicale, così come si legge alla stregua di una scrittura discorsiva. [...] un'altra definizione di città, che peraltro non esclude la precedente: *la città come insieme delle differenze tra le città*» (p. 163).

1240«Ci troviamo di fronte a un *duplice processo* o, se si preferisce, a un processo a due facce: industrializzazione e urbanizzazione, crescita e sviluppo, produzione economica e vita sociale. Le due “facce” inseparabili di questo processo hanno una loro unità e, tuttavia, il processo si presenta come conflittuale. [...] *Questo processo dialettico, lungi dall'essere chiaro*, è anche ben lontano dall'essere concluso» (ivi).

1241«Attualmente, dunque, si sta intensificando un processo indotto che possiamo definire di “implosione-esplosione” della città. Nei grandi paesi industriali, il fenomeno urbano si estende su gran parte del territorio, superando anche le frontiere nazionali: la Megalopoli dell'Europa del nord si estende dalla Ruhr al mare fino alle città inglesi, e dalla regione parigina fino ai paesi scandinavi. Questo territorio è racchiuso in un *tessuto urbano* a maglie sempre più strette, non senza differenziazioni locali ed estensione della divisione (tecnica e sociale) del lavoro alle regioni, agli agglomerati, alle città» (p. 23).

1242Ivi, p. 24. Torna dopo su questo elemento: «La distruzione pratica e teorica (ideologica) della città, d'altra parte, non può che lasciare un vuoto enorme. Lasciando da parte i problemi amministrativi e altri sempre più difficili da risolvere, per l'analisi critica il vuoto è meno importante della situazione di conflitto caratterizzata dalla fine della città e dall'estensione della società urbana, deturpata, deteriorata, ma comunque reale. I sobborghi sono urbani in una morfologia dissociata, regno della segregazione e della separazione tra gli elementi di ciò che era stato creato come unità e simultaneità» (p. 33).

1243Ivi, p. 34.

1244Ivi, p. 113.

1245La citazione completa: «la città ideale, la Nuova Atene, si profila sotto i nostri occhi, New York

cui parla più di vent'anni dopo Saskia Sassen.

I centri direzionali di Lefebvre sono infatti una rete globale di centri «che riunisce la formazione e l'informazione, le capacità amministrative e di decisione istituzionale, appare come un progetto in via di realizzazione di un nuovo tipo di concentrazione: quella del *potere*»<sup>1246</sup>. Essenzialmente le caratteristiche della *global city*. Sono «centralità esorbitanti», che Lefebvre coglie sul nascere, portandolo ad affermare con nettezza: «la città è morta»<sup>1247</sup>. C'è però una sorta di oscura rimanenza, che da lì in poi in qualche misura ossessiona il pensatore francese: «l'*urbano* persiste». Negli anni successivi, senza tra l'altro mai giungere a una soddisfacente definizione, città e urbano si riverberano nella prosa lefebvrina in un gioco mimetico, che già qui mostra la complessità all'interno di cui si colloca: l'urbano è

«allo stato di attualità dispersa e alienata, di embrione, di virtualità. Ciò che gli occhi e l'analisi percepiscono sul terreno, nel migliore dei casi può passare per l'ombra di un oggetto futuro proiettata sul sole nascente. [...] per quanto riguarda la città, l'oggetto della scienza non è dato. Il passato, il presente e il possibile non si separano. Il pensiero studia un *oggetto virtuale*»<sup>1248</sup>.

Il *significato* dell'urbano è la ricerca da compiere<sup>1249</sup>. Ad ogni modo qui l'urbano, pur senza esser mai definito in questi termini, appare sostanzialmente come una

---

e Parigi ne propongono già un'immagine, senza contare altre città. Il centro direzionale e il centro di consumo si ricongiungono. Fondata sulla convergenza strategica, la loro unione sul terreno crea una centralità esorbitante. [...] Saldamente occupato e abitato dai nuovi padroni, il centro è controllato da loro. Senza averne necessariamente l'intera proprietà, dominano questo spazio privilegiato, cardine di una rigorosa programmazione spaziale. Ma soprattutto, hanno il privilegio di possedere il tempo. [...] Non ci troviamo forse di fronte a una Nuova Atene, con una minoranza di liberi cittadini, possessori e fruitori dei luoghi sociali, che controlla una grande massa di asserviti, teoricamente liberi ma autenticamente e forse volontariamente servitori, trattati e manipolati secondo metodi razionali? [...] La massa dispone solo di uno spazio misurato con cura; il tempo le sfugge» (pp. 116-117).

1246Ivi, p. 26.

1247Ivi, p. 102.

1248Ibidem.

1249«L'*urbano* non può definirsi né come collegato a una morfologia materiale [...] né come capace di staccarsene. [...] E' una forma mentale e sociale [...]. E' una qualità che nasce da *quantità*(spazi, oggetti, prodotti). E' [...] un insieme di differenze. [...] E' un *campo* di rapporti che comprende, in particolare, quello del tempo (o dei tempi, ritmi ciclici e durate lineari) con lo spazio (o con gli spazi: isotopie-eterotopie). In quanto luogo del desiderio e del legame dei tempi, l'*urbano* potrebbe presentarsi come il *significante* di cui cerchiamo i *significati*» (p. 84).

condizione<sup>1250</sup>. Quella che va approntata è in definitiva una «analisi spettrale [...] in senso quasi letterale e non metaforico. Davanti agli occhi, sotto il nostro sguardo, abbiamo lo “spettro” della città, della società urbana e, forse, della società *tout court*»<sup>1251</sup>. Si sta preparando un «inferno urbano», e di fronte a esso Lefebvre propone la categoria di diritto alla città. Non interessa tuttavia qui addentrarsi nella discussione di tale idea<sup>1252</sup>, né nelle parti del testo sulla città come opera o sulla discussione tra valore d'uso e valore di scambio. Basti dunque concludere l'indagine di questa opera<sup>1253</sup> segnalando che Lefebvre colloca il problema della distruzione e ricostruzione della città, il suo ridursi a mezzo<sup>1254</sup> all'interno di un «paradosso della situazione critica e dato centrale del problema: la crisi della città è mondiale. [...] ovunque la città scoppia, morfologicamente. [...] In una serie di paesi sottosviluppati, il fenomeno caratteristico è la “bidonville”, mentre nei paesi altamente industrializzati è la proliferazione della città in “tessuti urbani”, in sobborghi, in quartieri residenziali i cui rapporti con la vita urbana diventano problematici»<sup>1255</sup>. La merce ha «rimosso le barriere», tra cui ultima la città<sup>1256</sup>, verso

---

1250L'idea è stata recentemente proposta in numerosi scritti. Cfr. GHENT URBAN STUDIES TEAM, *The Urban Condition: Space, Community, and Self in the Contemporary Metropolis*, 010 Publishers, Rotterdam, 1999; A. AMIN, *The Urban Condition: A Challenge to Social Science*, Public Culture, 25, 2/2013, pp. 201-208; F. GAFFIKIM and D. C. PERRY, *The contemporary Urban Condition. Understanding the Globalizing City as Informal, Contested, and Anchored*, Urban Affairs Review, 48, 5/2012, pp. 701-730.

1251Ivi, p. 96.

1252Oggi ampiamente dibattuta, cfr. M. PURCELL, *Excavating Lefebvre: The right to the city and its urban politics of the inhabitant*, GeoJournal, 58, 2002, pp. 99-108.

1253Altrove analizzata in N. CUPPINI, *Il diritto alla città: un capitolo mancante, ancora da scrivere?*, pubblicato su [www.infoaut.org](http://www.infoaut.org) il 4 marzo 2015.

1254«[La città], questa mirabile forma sociale e opera per eccellenza della pratica e della civiltà, si distrugge e si ricostruisce sotto i nostri occhi. [...] Caduta al rango di “mezzo” [...]. Oggi la razionalità passa (o sembra passare o pretende di passare) lontano dalla città, al di sopra di essa, a livello del territorio nazionale o del continente. Essa rifiuta la città come momento, come elemento e come condizione, riconoscendola solo come strumento e dispositivo. [...] una sensazione di monotonia ricopre e nasconde le diversità [...]. Del resto, lo Stato, i centri decisionali e i poteri ideologici, economici e politici non possono che considerare con crescente diffidenza una forma sociale che tende all'autonomia, che può vivere solo specificamente, che si frappona tra loro e l'“abitante”» (pp. 79-82).

1255Ivi, p. 78.

1256«In due secoli, l'industria ha compiuto il grande lancio della merce (che già le preesisteva, ma *limitata* dalle strutture agrarie e urbane), consentendo un'estensione potenzialmente illimitata del valore di scambio. Essa ha mostrato come la merce non sia solo un modo di mettere le persone in rapporto tra loro, ma anche una logica, un linguaggio, un mondo. La merce ha rimosso le barriere (un processo non ancora concluso; l'automobile, attualmente oggetto-pilota nel mondo delle merci, tende a cancellare l'ultima barriera: la città)» (p. 123).

una dimensione compiutamente *globale*.

Ecco dunque che, con ampio anticipo sui lessici della globalizzazione, due anni dopo Lefebvre parla di «fabbrica urbana» e «spazio globale» per connotare *La rivoluzione urbana*. Questo testo riprende la formula di Vere Gordon Childe discussa qui nel primo capitolo, pur senza un rimando esplicito<sup>1257</sup>. Ma parla evidentemente di tutt'altro. E' sempre una zona di impetuosa trasformazione che coglie ed entro cui elabora Lefebvre. Che qui aggiorna la propria riflessione a partire da un'ipotesi forte: «l'urbanizzazione completa della società»<sup>1258</sup>. La «“società urbana” [è] la società che risulta dall'urbanizzazione completa, oggi virtuale e domani reale»<sup>1259</sup>. E' dunque sempre con sguardo prospettico che si muove Lefebvre, che qui riprende l'esegesi storica di Marx e sembra richiamarsi alle analisi di Debord sulle strade e sulla passività dei cittadini. La tesi di fondo è che il «tessuto urbano», dopo che la città ha dominato la campagna, abbia assorbito quest'ultima (o forse entrambe). Vengono inoltre ripresi e sintetizzati molti temi de *Le droit à la ville*, sempre con la formula dell'*implosione-esplosione* e la proiezione globale<sup>1260</sup> di questo orizzonte della società urbana, una «virtualità illuminante»<sup>1261</sup>.

Trascorrono due anni e Lefebvre dà alle stampe un nuovo libro che si pone nello

---

1257Lefebvre conosce tuttavia il dibattito. Cita infatti Jane Jacobs (p. 25) e si “schiera” sulla sua posizione: «la rappresentazione secondo cui la campagna coltivata, il villaggio e la civiltà contadina avrebbero lentamente secreto la realtà urbana, corrisponde a una ideologia. [...] La città politica accompagna o segue da vicino lo stabilirsi di una vita sociale organizzata, dell'agricoltura e del villaggio. [...] Ci arrischieremo dunque a posizionare sull'asse spazio-temporale la città politica nei pressi dell'origine» (p. 14). Questo punto di vista verrà ripreso anche due anni dopo nel testo H. LEFEBVRE, *Il marxismo e la città* (1972), Mazzotta editore, Milano, 1973, pp. 90-95.

1258H. LEFEBVRE, *La rivoluzione urbana*, Armando editore, Roma, 1970, p. 7.

1259Ibidem. Aggiunge poco dopo: «crescita economica, industrializzazione, divenute al tempo stesso cause e ragioni supreme, estendono i loro effetti all'insieme dei territori, regioni, nazioni, continenti» (p. 9).

1260«L'implosione-esplosione (metafora presa in prestito alla fisica nucleare) cioè l'enorme concentrazione (di persone, di attività, di ricchezze, di cose e di oggetti, di strumenti, di mezzi e di pensiero nella realtà urbana), e l'immensa esplosione, la proiezione di frammenti multipli e slegati (periferie, sobborghi, abitazioni secondarie, città satelliti ecc.). [...] L'acquisto e la vendita, la merce e il mercato, il denaro e il capitale sembrano spazzare via gli ostacoli. Nel corso di questa generalizzazione, l'effetto di questo processo, leggi la realtà urbana, a sua volta diventa causa e ragione. L'indotto diventa dominante (induttore). La problematica urbana s'impone su scala mondiale» (p. 18).

1261Ivi, p. 23.

stesso solco, puntellando e refinendo le proprie teorie. Questa volta l'intento è quello di porre con forza la riflessione all'interno dell'analisi marxista<sup>1262</sup>, per cui la città e la realtà urbana sono inquadrare come «l'insieme dei luoghi, ove si verificano i cicli della riproduzione, che sono più ampi e complessi di quelli della produzione, che è in essi contenuta»<sup>1263</sup>. Torna il tema della dispersione delle periferie e delle forme di segregazione in contrapposizione a una centralizzazione delle decisioni (intese come potere, ricchezza, violenza e informazioni), ma viene soprattutto sviluppato un passaggio di notevole importanza: l'introduzione del tema della *produzione dello spazio* e la serie di correlate *contraddizioni*. Il dato da sottolineare è che da loro si realizza una tensione tra uno spazio "omogeneo" prodotto globalmente e la sua privatizzazione e frammentazione.

Come si spiega questo apparente paradosso? Qui il punto notevole. L'estensione a dismisura della città, la sua esplosione, l'assorbimento della campagna nella società urbanizzata, non procede in una sola direzione. Anche la città infatti si «ruralizza». Ma questa immagine è quanto di più lontano da ciò che si è discusso in proposito all'idea «rururbana» di Louis Wirth. Il punto di Lefebvre è legato alla *proprietà*. In questo movimento compenetratorio infatti le estensioni urbane sono ora sottoposte a una logica tipicamente rurale, inedita per l'urbano: quella della proprietà del *suolo*. Con ciò anche la città si apre pienamente a dinamiche come la rendita fondiaria e la speculazione. E, si potrebbe dire, la città diviene compiutamente *merce*.

L'urbanizzazione è in definitiva un nuovo settore di produzione costruito dal

---

<sup>1262</sup>H. LEFEBVRE, *Il marxismo e la città* (1972), Mazzotta editore, Milano, 1973. «L'analisi dei problemi definiti "urbani" nel modo di produzione capitalistico [...] non può consistere nella scoperta o nella costruzione di un "sistema urbano" moderno o di un "potere urbano", ma nel porre in evidenza le contraddizioni che sono proprie dei fenomeni urbani, inquadrati nel processo globale. [...] la semplice descrizione, alla maniera della fenomenologia, del caos o del malessere urbano non sarebbe certo appropriata a questo metodo e a questo orientamento. Per contro, non può che trattarsi di un'analisi che si fondi su concetti, che si sviluppi in una teoria, che abbia di mira l'esposizione globale del processo» (p. 148).

<sup>1263</sup>*Ibidem*. Continua: «in particolare, la riproduzione dei rapporti (capitalistici) di produzione implica la riproduzione della divisione del lavoro, e specialmente di quella tra la divisione tecnica (nelle unità di produzione) e la divisione sociale (nel mercato). [...] Potrebbe darsi che la città, o quanto ne rimarrà (luoghi di centralizzazione) sia il luogo di questa riproduzione e, in pari tempo, il legame persistente tra questi termini, i quali tendono a dissociarsi».



capitalismo<sup>1264</sup> nel momento in cui «le forze produttive, nella loro crescita [...] hanno raggiunto un tale potere da *produrre lo spazio*. Su scala mondiale, lo spazio [viene] trasformato [...]. *L'urbanizzazione generale* è un aspetto di questa colossale estensione»<sup>1265</sup>. Nelle parole di Lefebvre inizia ad emergere come in fondo l'urbano sia una categoria che necessita di essere compresa a partire da molti punti di vista. Col 1972 si conclude infatti la riflessione diretta sull'urbano, con un ultimo testo che funge da compendio al primo libro qui discusso.

Si tratta di *Espace et Politique. Le droit à la ville II*<sup>1266</sup>, dove si approfondiscono le precedenti analisi<sup>1267</sup> e si inquadrano tematiche prima sottotraccia come l'architettura, la discussione su classi e tecnologia o una rilettura di Engels. Lefebvre riprende il tema del consumo, della città capitalista, delle *banlieue* e dei flussi, facendo anche “i conti” col 1968, quando «la classe operaia francese arrivò quasi fino alle sue estreme possibilità oggettive e soggettive. Affermandosi come *soggetto* sociale e politico, spezzò (per un momento) il Sistema, per quel tanto che esso era riuscito a costituirsi; l'ha lasciato screpolato, sgretolato in vari sottosistemi che mal si collegano l'uno all'altro»<sup>1268</sup>.

Ma ormai è lo *spazio* ad imporsi al centro della sua elaborazione. Meglio, un «*caos spaziale* [...] che sembra l'inverso e il rovescio della pianificazione spaziale»<sup>1269</sup>, che pare però poter divenire un livello di possibile sintesi delle

---

1264«La riproduzione dei rapporti di produzione implica sia l'estensione che l'ampliamento del modo di produzione e della sua base materiale. Da una parte, perciò, il capitalismo si estende all'intero mondo, subordinandosi, come Marx aveva previsto, le forze produttive precedenti e trasformandole al suo servizio. Dall'altra, il capitalismo ha costruito nuovi settori di produzione e, quindi, di sfruttamento e di dominio. Tra questi settori troviamo i divertimenti, la vita quotidiana, l'arte e la conoscenza e, infine, l'urbanizzazione» (p. 153).

1265*Ibidem*.

1266H. LEFEBVRE, *Spazio e politica. Il diritto alla città II* (1972), Moizzi editore, Milano, 1976.

1267«Il lettore ritroverà qui queste ragioni riconsiderate e forse approfondite: l'azione della burocrazia statale, l'organizzazione dello spazio secondo le esigenze della produzione capitalistica, cioè secondo le esigenze della riproduzione dei rapporti di produzione. Emergerà un aspetto importante, forse essenziale, di questa pratica: la frammentazione dello spazio per l'acquisto e la vendita (per lo scambio) in contraddizione con la capacità tecnica e scientifica – oggi virtualmente data – di produrre uno spazio sociale organico su scala planetaria» (p. 22).

1268*Ivi*, p. 145.

1269«La produzione industriale e il capitalismo si sono impadroniti delle città storiche. Il capitalismo le ha rimaneggiate e ancora le sta modificando secondo le sue esigenze (economiche, politiche, culturali ecc.). Più o meno esplosa in “banlieues” periferie, agglomerati satelliti, la città diventa al tempo stesso centro di decisione e fonte di profitto. E non solamente per la speculazione e la costruzione dette ancora “immobiliari”, nonostante che lo spazio si

precedenti riflessioni<sup>1270</sup>. La complessità dell'urbano viene quindi suddivisa in differenti tematiche e discussa sotto altre lenti ne *La production de l'espace*, che esce dopo due anni (1974)<sup>1271</sup>. A partire dalla distinzione tra una pratica dello spazio (quello percepito), una rappresentazione dello spazio (quello pensato) e uno spazio della rappresentazione (lo spazio vissuto)<sup>1272</sup>, la tesi centrale è che «lo spazio (sociale) è un prodotto (sociale)». Piattaforma e griglia teorica articolata materialmente, simbolicamente ed epistemicamente, Lefebvre usa l'idea su più livelli: per analizzare l'antropizzazione tecno-istituzionale del territorio e le sue ricadute percettive negli individui; come simbolo (per lo più artistico) dei luoghi vissuti; come trama concettuale fondante le decodificazioni discorsive spaziali.

Ciò che più interessa tuttavia è come viene qui introdotta l'idea di scala<sup>1273</sup>. E' in

---

mobiliti. C'è nei tessuti urbani, attraverso il loro caos, un *consumo produttivo*, quello dello spazio, delle vie di comunicazione, degli edifici. Vi viene impiegata una quantità immensa di forza-lavoro, tanto produttiva quanto la forza-lavoro occupata nella manutenzione e nell'alimentazione delle macchine. Di più: nel tessuto urbano che prolifera intorno ai centri (in maniera disordinata e veramente irrazionale), c'è una bassa composizione organica di capitale, e quindi, in termini marxisti, una grande formazione di plusvalore. Tra l'effimero e lo stabile si delinea e si precisa una contraddizione dello spazio. Da un lato i flussi, le mobilità [...]. Dall'altro, ci sono delle stabilità delle fissità: le istituzioni, la burocrazia, i centri, la proprietà del suolo, ecc. Non sarà, tra l'altro, proprio da questa contraddizione che deriva il *caos spaziale*? Un caos che sembra l'inverso e il rovescio della pianificazione spaziale. [...] le *contraddizioni dello spazio*» (pp. 144-145).

1270«Le ricerche che riguardano la città e l'urbano rimandano a quelle che riguardano lo spazio [...] La teoria dello spazio sociale che ne risulta racchiude da un lato l'analisi critica della realtà urbana e dall'altro quella della vita quotidiana: in effetti, il quotidiano e l'urbano, legati in modo indissolubile, allo stesso tempo prodotti e produttori, occupano uno spazio sociale costruito attraverso di essi e viceversa» (p. 19).

1271H. LEFEBVRE, *La produzione dello spazio* (1974), Moizzi, Milano, 1976. Per una analisi dell'apparato filosofico del testo cfr. S. ELDEN, *Between Marx and Heidegger: Politics, Philosophy and Lefebvre's The Production of Space*, Antipode, 36, 1/2004, pp. 86-105. Per una lettura generale del lavoro di Lefebvre da parte dello stesso autore cfr. S. ELDEN, *Understanding Henri Lefebvre. Theory and the Possible*, Continuum, London-New York, 2004. Si veda anche Ľ. STANEK, *Henri Lefebvre on Space. Architecture, Urban Research, and the Production of Theory*, University of Minnesota Press, 2011.

1272Ivi, pp. 54 e ss.

1273Sul tema della scala geografica si è recentemente aperto un significativo dibattito che critica l'utilizzo di tale dispositivo geografico. Pur sostanzialmente condividendone le argomentazioni, il tema viene qui utilizzato più che altro con valenza di semplicità espositiva. Nell'ultima parte del capitolo verranno comunque ripresi i nodi problematici della concezione scalare. Si rimanda in tanto, per un apparato critico, a N. BRENNER, *Beyond state-centrism? Space, territoriality, and geographical scale in globalization studies*, Theory and Society, 28, 1999, pp. 39-78; E. F. ISIN, *City.State: Critique of Scalar Thought*, Citizenship Studies, 11, 2/2007, pp. 211-228; A. L. TSING, *On Nonscalability: The Living World Is Not Amenable to Precision-Nested Scales*, Common Knowledge, 18, 3/2012, pp. 505-524; F. FARINELLI, *Il mondo non è più fatto a scale*, Dialoghi internazionali, 2/2010 (???), pp. 156-167. In N. BRENNER, *The Urban Question as a Scale Question: Reflections on Henri Lefebvre, Urban Theory and the Politics of Scale*, International

particolare l'idea di una «scala globale» (messa in relazione a quella «mista» e a quella «privata») a meritare attenzione. Le forme istituzionali regolanti mercato e politica sono definite all'interno di essa come rapporti astratti e generali. La «scala globale» si esprime inoltre come un ambiente misto di edifici e oggetti “non fabbricati”, come il settore della mobilità. E' questo il tema di rilievo. Lo spazio infatti non attiene unicamente al piano del costruito, quanto a un complessivo *apparatus* di saperi, servizi e tecniche che non a caso introducono il tema della *logistica*. E' solo un accenno quello che qui ne viene fatto, che emergerà invece con maggiore rilievo alcuni anni dopo nella riflessione che Lefebvre elabora sullo Stato. Ma proprio su questo passaggio della riflessione è possibile muovere una critica a Lefebvre.

Laddove infatti sino ad ora egli ha sostanzialmente inquadrato l'industria, il mercato e la logica capitalista quali fattori decisivi per la scomposizione della città, è come se si rendesse conto di una lacuna decisiva nella propria elaborazione. Essa sarà colmata con la riflessione sullo Stato, in cui appunto il tema della *logistica* emerge, senza tuttavia venir compiutamente intrecciato alla questione urbana. L'idea che invece si è qui seguita è che Parigi mosti la crucialità della *logistica* (e quindi dell'intervento dello Stato) sin dai primordi del suo divenire metropoli. Per Lefebvre questo è invece solo un intervento *ex post*.

Il quarto volume sullo Stato, uscito nel 1978, chiude la riflessione inaugurata a due anni da *La produzione dello spazio*<sup>1274</sup>. Intitolato *Le contraddizioni dello Stato moderno. La dialettica e dello Stato*, in particolare nel quinto capitolo<sup>1275</sup> riprende il

---

Journal of Urban and Regional Research, 24, 2/2000, pp. 361-378 viene ripresa una matrice lefebvrina che non conduce a un abbandono della riflessione scalare, ma a inquadrarla piuttosto all'interno di un processo di «re-scaling» per concettualizzare le dinamiche dell'urbanizzazione capitalistica. Si parla dunque di una profonda riarticolazione delle scale geografiche e delle rispettive gerarchie. In proposito si vedano anche Eric Swyngedouw, *The Mammon quest: 'glocalisation', interspatial competition and the monetary order: the construction of new scales*, in M. DUNFORD e G. KAFKALAS (eds), *Cities and regions in the new Europe*, Belhaven Press, London, 1992; e sempre dell'autore Neither global nor local: 'glocalization' and the politics of scale, in K. Cox (ed), *Spaces of globalization*, Guilford Press, New York, 1997.

<sup>1274</sup>Si veda H. LEFEBVRE, *Lo Stato. I: Lo stato nel mondo moderno; II: Teoria marxista dello Stato da Hegel a Mao; III: Il modo di produzione statale; IV: Le contraddizioni dello Stato Moderno*, editi in Italia da Dedalo, Bari, tra il 1976 e il 1978.

<sup>1275</sup>Pp. 171-214.

discorso sullo spazio e parla della logistica. Qui discute infatti la relazione tra Stato e spazio (indicando che forse il primo sta morendo assieme al secondo) articolandola in vari passaggi.

Il primo riguarda la produzione di uno spazio, ossia il territorio nazionale. Uno spazio materiale, in cui città e campagna sussistono come luoghi della divisione del lavoro («morfologicamente, questo rapporto (nello Stato moderno) soffia nel caos, nel miscuglio informe, malgrado l'ordine amministrativo e la logistica spaziale dello Stato»<sup>1276</sup>).

Il secondo riguarda la produzione di uno spazio sociale, ossia l'edificio artificiale di istituzioni gerarchizzate. All'inizio lo Stato *ha* uno spazio, poi è uno spazio (sociale). Lo Stato ha inoltre uno spazio mentale, ossia le varie rappresentazioni che di esso se ne fanno gli individui. Torna poi l'idea affrontata in precedenza, quella dello «spazio globale» di cui adesso viene fatta una storia, la quale si “conclude” con lo «spazio capitalistico»<sup>1277</sup>. Questo ha una dimensione esclusivamente quantitativa che distrugge la natura, e sussiste tramite uno statuto paradossale, in quanto è omogeneo e spezzato (in quanto esso è acquistato e venduto, ossia intercambiabile). «Si tratta di uno spazio *logico* benché la logica dell'insieme omogeneo sia smentita dalla frammentazione del mercato al dettaglio».

Uno spazio «logico o logistico»<sup>1278</sup>. La logistica è insomma una logica di produzione dello spazio moderno, dove «il corpo non ha più presenza; esso viene

---

<sup>1276</sup>*Ivi*, vol. IV, p. 171. Questo capitolo è stato anche inserito nella raccolta curata da Neil Brenner e Stuart Elden H. LEFEBVRE, *State, Space, World. Selected Essays*, University of Minnesota Press, Minneapolis, London, 2009, pp. 167-184. Nell'introdurlo i due autori scrivono: «the science of space therefore became the crown and the content itself of urban planning theory. But this is where the problems begin. Effectively, if this science is a science of formal space, of a spatial form, it implies a rigid logistics, and this science would consist of nothing but the constraints placed on the contents (the people)!» (p. 169).

<sup>1277</sup>Viene definito lo spazio analogico (spazio visto come analogia del corpo, una proiezione di sé su e nello spazio); lo spazio cosmologico (modo di produzione antico, la città è una imago mundi); lo spazio simbolico (città medievale, simbolo religioso e politico); lo spazio prospettico delle città italiane, che nasce nel rinascimento e viene rotto con Kandinskij, Klee e il cubismo analitico (pp. 186-187). «L'analogico, il cosmologico, il simbolico e il logico o logistico offrono una diacronia (una successione). Ogni modo di produzione ha avuto il proprio spazio; ma le caratteristiche dello spazio non sono riducibili [ad esso]» (p. 192).

<sup>1278</sup>*Ivi*, p. 192.

soltanto rappresentato, nel cuore dello spazio ridotto a delle componenti ottiche»<sup>1279</sup>. Si rifletta su queste argomentazioni. Non ci si trova forse di fronte alla descrizione della produzione dello spazio per come emerge dal frontespizio del *Leviatano* di Hobbes, alla riduzione delle città a edifici senza corpi introdotta dalla *Encyclopédie*, alla distinzione di Cerdà tra contenitore e contenuto della città? Ciò che in altri termini Lefebvre indica come caratteristica sostanzialmente novecentesca della produzione di spazio è invece retrodatabile come relazione caratteristica tra Stato e città all'interno delle pieghe della Modernità sin dai suoi primordi. Lo Stato ovvero non interviene *ex post* a “correggere” gli squilibri introdotti dal capitale nella città<sup>1280</sup>, ma si evolve in forme consustanziali e in reciproche interazioni.

Ciò non toglie che la ricostruzione di Lefebvre sia affascinante e nuovamente piena di anticipazioni. Per l'autore nel Novecento la cooperazione tra Stato e industria automobilistica definisce il rimaneggiamento dello spazio, in questa alleanza tra *lobbies* e tecnostrutture statuali. In fondo è esattamente questa *giunzione* tra privato e pubblico a produrre la *global city*, come si discuterà a breve. Ci si soffermi ancora un attimo su questo testo però. Lefebvre indica un panorama che una quindicina d'anni più tardi sarà codificato tramite la dicitura di *nonluoghi*<sup>1281</sup>: «lì dove elimina il caos, lo Stato si erge su spazi affascinanti per il vuoto sociale: un grande raccordo stradale, ad esempio, o le piste di un aerodromo, luoghi di passaggio e solo di passaggio»<sup>1282</sup>. Ma soprattutto introduce un tema da lì in poi decisivo, quello dei «flussi [di capitali tecniche lavoratori saperi merci, che]

---

1279«Nello spazio moderno, il corpo non ha più presenza; esso viene soltanto rappresentato, nel cuore dello spazio ridotto a delle componenti ottiche. Questo spazio è anche fallico, come ampiamente dimostrano le torri con la loro arroganza. Fallico, ottico, visivo, logico-logistico, omogeneo e spezzato, globale e frammentato» (p. 193). «Lo spazio prospettico [...] ha il suo spazio di catastrofe: lo spazio logistico, il quale appunto possiede i caratteri di uno spazio di catastrofe» (pp. 195-196).

1280Ivi, p. 211. «[Lo] spazio della proprietà non può imporsi privo del suo corollario: lo spazio statale, che lo corregge e lo sostiene» (p. 211-212).

1281Cfr. M. AUGÉ, *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità* (1992), Elèuthera, Milano, 2009.

1282H. LEFEBVRE, *Le contraddizioni dello Stato Moderno*. Prosegue: «diventa così chiara l'assurdità apparente, cioè il duplice carattere di questo spazio omogeneo (l'identico) e spezzato (non dalla differenza, ma dalla rottura nell'omogeneità). Questo risultato proviene dal violento scontro tra due pratiche e due concezioni dello spazio, logistica (globale, razionale, omogenea) la prima, locale (interessi privati, fini particolari) la seconda» (p. 198).

attraversano le frontiere con l'impetuosità dei fiumi»<sup>1283</sup>.

Lo Stato è l'ente che solo può (tentare) di regolarli con la sua "razionalità" che si scontra con poli di crescita spontanea (come grandi imprese, grandi città, "migrazioni"). E' qui che si può mantenere attiva una gerarchia tra spazi e "governare il disordine" all'interno di un nuovo sistema produttivo che spezza i sistemi chiusi<sup>1284</sup>. In sostanza Lefebvre racchiude qui la problematica dell'esplosione della città, posta in un altro contesto. O e si vuole affronta la crisi della metropoli come ordine parlando di Stato e spazio. E di produzione. Questa interpretazione si può ricavare dal fatto che, anche se solo *en passant*, Lefebvre annota: «bisogna considerare, per esempio, la riallocazione dell'industria pesante francese da Lourraine a Dunkirk e Fos-sur-Mer. Si può anche pensare alla colossale installazione dell'Italsider a Taranto, all'industria automobilistica a Sagunto, Spagna, etc.»<sup>1285</sup>.

Negli anni Settanta inizia infatti, in Occidente, lo sviluppo di *hub* logistici e "poli di crescita" collocati molto lontano rispetto alle zone del precedente sviluppo industriale fordista. In questo senso si passa dalla città al territorio *tout court* come sistema urbanizzato, interconnesso logisticamente, governato dallo Stato che tenta di gestire i flussi prodotti dallo spazio globale che ne attraversano il territorio. Sono le premesse decisive per la scomparsa definitiva della città moderna, della metropoli e delle successive sue vesti fordiste e keynesiane.

La città-territorio, se ancora può avere un senso usare il termine città, è ancora frutto di un (tentativo) di pianificazione che tuttavia si estende su scale sempre più ampie e si muove dettata da logiche che iniziano a essere guidate dalle fluttuazioni

---

<sup>1283</sup>Ivi, p. 200.

<sup>1284</sup>«La gerarchia spaziale si presenta [...] come implicazione o embricatura di spazi dominanti-dominati. Questa relazione di inclusione-esclusione possiede un carattere logico (logistico)» (p. 206). «Gli uomini di Stato concepiscono e realizzano degli spazi dominanti, che governano su degli spazi dominati [...]. Sottomettendo lo spazio ad una logistica, essi credono sia di poter allontanare conflitti e contraddizioni, sia di riuscire a comprenderli per combatterli» (p. 207). «Che cosa è *scoppiato*? Ogni spazio specializzato sottomesso ad una istituzione, dunque chiuso [...]. La pressione dello spazio, munita del suo strumento – lo spazio logistico – si inserisce tra lo spazio polverizzato e lo spazio ricostruito in modo differenziale, impedendo simultaneamente la polverizzazione caotica e lo spazio nuovo, prodotto secondo un nuovo modo di produzione. [...] Lo spazio statale subordina alla sua implacabile logistica sia il caos che la differenza; esso non distrugge il caos, lo sistema» (p. 211).

<sup>1285</sup>Ivi, p. 208.

finanziarie. Ma soprattutto la città-territorio è un movimento che eccede tutte le barriere che si trova innanzi. Ecco dunque che, almeno a partire dal 1978, Lefebvre ha definito le tensioni e le tendenze che conducono all'urbanizzazione planetaria.

### ***Quand la ville se perd dans la métamorphose planétaire***

Si concluda la riflessione sul pensatore francese attraverso l'annunciata analisi del *Quand la ville se perd dans la métamorphose planétaire*. Questo criptico contributo può essere letto come una sorta di contrappunto al *Diritto alla città* e alla *Rivoluzione urbana*, legandolo inoltre alle riflessioni da poco delineate. Il testo è sostanzialmente depurato dell'enfasi politica che contrassegna le produzioni degli anni Sessanta e Settanta, aggiornando un quadro all'interno del quale la città è sempre descritta come paradossalmente generalizzatasi e scomparsa, ormai estesa come un tessuto urbano sull'intero pianeta con nefasti effetti sociali e ambientali.

Bisogna inoltre inquadrare il contributo in un contesto ove il pensiero di Lefebvre ha ormai oltrepassato i confini dell'analisi e degli ambienti marxisti. Se oggi, ad esempio, il diritto alla città fa parte anche di documenti ufficiali delle Nazioni Unite<sup>1286</sup>, già a fine anni Ottanta anche molte istituzioni francesi adottano alcune sue riflessioni. E' il caso in particolare di un progetto di ristrutturazione delle periferie e dell'edilizia popolare chiamato *Banlieues 89*<sup>1287</sup>. Elaborato durante gli anni Ottanta come percorso multidisciplinare per la produzione di politiche contro l'esclusione sociale nelle aree suburbane, richiama più volte Lefebvre adottando un'idea di "diritto all'urbanità". Che, da quanto detto sinora, non deve certo convincere Lefebvre, per il quale il diritto alla città si configura piuttosto come possibilità di accesso e attraversamento del centro cittadino e di tutti i luoghi metropolitani per tutta la popolazione. E' dunque probabilmente anche a partire da ciò che nasce la pubblicazione su *Le monde*. Eccone dunque alcuni degli estratti più significativi:

«Molti decenni fa, l'urbano – pensato come somma di pratiche produttive ed

---

<sup>1286</sup>Cfr. ad esempio A. BROWN and A. KRISTIANSEN, *Urban Policies and the Right to the City. Rights, responsibilities and citizenship*, UNESCO UN-HABITAT project, 2009, che inizia l'argomentazione proprio riferendosi a Lefebvre. Si veda anche il *report* del 2010 di UN-HABITAT, *State of the World Cities 2010/2011*, con un capitolo chiamato *Bridging the Urban Divide: Right to the City*, dove si parla della necessità di una evoluzione della concezione del diritto alla città di fronte al «today's fast urbanizing world».

<sup>1287</sup>Per una analisi di tale progetto cfr. M. ROBERTS, *Banlieues 89: Urban Design and the Urban Question*, *Journal of Urban Design*, 5, 1/2000, pp. 19-40.



esperienze storiche – era visto come un veicolo per nuovi valori e per una civilizzazione alternativa. Queste speranze stanno oggi spegnendosi assieme alle ultime illusioni della modernità. [Si aprono molti paradossi] Il primo è che più la città si estende, più deteriorano le sue relazioni sociali. [...] A causa dell'esplosione delle forme urbane da un lato, e dall'altro dall'esplosione delle tradizionali forme produttive e di lavoro, è possibile immaginare che la condizione dei cittadini sia anche destinata a peggiorare. [...] Oggi, inoltre, la città esiste soprattutto nel suo centro. La dislocazione della forma urbana inizia alla fine del Diciannovesimo secolo, sviluppando la deportazione di tutta la popolazione considerata attiva e produttiva nelle *banlieues*, collocate sempre più lontane. [...] Gentrificazione, la sostituzione dei centri produttivi con centri decisionali e di servizi. Il centro urbano è così trasformato non solo in un luogo per il consumo, ma diviene esso stesso oggetto di consumo valutato in quanto tale. [...] Il centro storico è scomparso. Rimangono unicamente centri di potere e di decisione, da un lato, e dall'altro spazi falsi e artificiali. E' vero, la città rimane, ma solo come museo e come spettacolo. L'urbano, concepito come vissuto e come pratica sociale, è in deterioramento e forse in via di scomparsa. [...] Tutto ciò produce una specifica dialettizzazione delle relazioni sociali, rivelando un secondo paradosso: i centri e le periferie si presuppongono e oppongono vicendevolmente. Questo fenomeno, che ha profonde radici e svariati precedenti storici, si sta intensificando a tal punto da estendersi sull'intero pianeta – come indicano le relazioni Nord-Sud. Si pone dunque una questione cruciale, che eccede quella dell'urbano. Stanno emergendo in giro per il mondo nuove forme che si impongono sulla città? Oppure, al contrario, è il modello urbano che si sta gradualmente espandendo su scala mondiale? Una terza ipotesi potrebbe essere che ci troviamo in un periodo transitorio di trasformazioni, in cui l'urbano e il globale si sovrappongono e si sconvolgono reciprocamente. [...] Le città sono oggi doppiamente dipendenti dalla tecnologia e dalla burocrazia – in una parola, dalle istituzioni. [...] Una nuova minaccia: la planetarizzazione dell'urbano. Esso si espanderà su tutto lo spazio durante il prossimo millennio se nulla interverrà a controllarne i movimenti. Quest'espansione mondiale si accompagna al rischio di una omogeneizzazione dello spazio e di un annichilimento delle diversità. Ma l'omogeneizzazione si accompagna alla frammentazione. Lo spazio è diviso in lotti che possono essere comprati e venduti. Il loro prezzo dipende da una gerarchia. [...] Il cittadino e l'abitante sono stati dissociati. Essere cittadini significava rimanere

all'interno di un territorio per un lungo periodo di tempo. Ma nella città moderna l'abitante è in perenne movimento; circola; si ferma; in definitiva è totalmente sradicato dallo spazio o è comunque alla ricerca di ciò. Inoltre, nelle grandi città moderne, le relazioni sociali tendono a divenire internazionali. Non solo a seguito dei processi migratori ma anche, e soprattutto, grazie alla molteplicità di tecnologie della comunicazione (per non parlare della mondializzazione del sapere). A partire da queste tendenze, non è forse necessario riformulare il quadro della cittadinanza? Cittadino e abitante della città dovrebbero ricongiungersi, pur senza confondersi. Il diritto alla città non implica nulla di più che una concezione rivoluzionaria della cittadinanza»<sup>1288</sup>.

---

<sup>1288</sup>Non esistono traduzioni in italiano di questo testo. Ci si rifà dunque all'originale in francese e alla traduzione inglese di Laurent Corroyer, Marianne Potvin e Neil Brenner pubblicata su *Environment and Planning D: Society and Space*, 32, 2014, pp. 203-205, col titolo *Dissolving City, Planetary Metamorphosis*. Qui il testo: «on eut l'impression, voici quelques dizaines d'années, que l'urbain en tant que somme de pratiques productives et d'expériences historiques serait porteur de valeurs nouvelles et d'une civilisation autre. Ces espoirs s'effacent en même temps que les dernières illusions de la modernité. [...] Cependant, le bilan rencontre immédiatement quelques paradoxes. Le premier tient à ce que, plus la ville s'étend plus les relations sociales s'y dégradent. [...] Et l'on pourrait aller jusqu'à dire que la situation des citadins s'est aggravée en rapport, d'un côté, avec l'extension des formes urbaines et, d'un autre côté, avec l'éclatement des formes traditionnelles du travail productif. L'un va avec l'autre. L'apparition de nouvelles technologies aboutit simultanément à une autre organisation de la production et à une autre organisation de l'espace urbain qui réagissent l'une sur l'autre et s'aggravent réciproquement plus qu'elles ne s'améliorent. [...] De plus, la cité existait surtout par son centre. La dislocation de cette forme urbaine a commencé vers la fin du dernier siècle, aboutissant à la déportation de tout ce que la population comptait d'actif et de productif, vers des banlieues de plus en plus lointaines. [...] embourgeoisement des centres-villes, remplacement de cette centralité productive par un centre de décision et de services. Le centre urbain ne devient pas seulement un lieu de consommation, il prend en lui-même une valeur de consommation. [...] Le centre historique a disparu comme tel. Il ne reste que, d'une part, les centres de décision et de pouvoir, et, de l'autre, des espaces factices et artificiels. Il est vrai que la ville persiste, mais dans un aspect muséifié et spectaculaire. L'urbain conçu et vécu comme pratique sociale est en voie de détérioration et peut-être de disparition. [...] Il s'y produit une dialectisation spécifique des rapports sociaux, et c'est un second paradoxe: centres et périphéries se supposent et s'opposent. Ce phénomène, qui a des racines lointaines et des précédents historiques célèbres, s'accroît, de nos jours, à tel point qu'il s'étend à la planète entière, par exemple dans les rapports Nord-Sud. D'où une question cruciale et qui déborde celle de l'urbain. S'agit-il de formes nouvelles qui surgissent ainsi dans le monde entier et qui s'imposent à la ville ? Ou bien s'agit-il, au contraire, d'un modèle urbain qui s'étendrait peu à peu à l'échelle mondiale ? Selon une troisième hypothèse, on assisterait aujourd'hui à des mutations, au cours d'une période transitoire, pendant laquelle l'urbain et le mondial se recourent l'un l'autre et se perturbent réciproquement. [...] Les villes tombent sous la double dépendance de la technocratie et de la bureaucratie, en un mot des institutions. [...] Autre menace: la planétarisation de l'urbain. Il s'étendra à l'espace entier au cours du prochain millénaire si rien ne vient contrôler ce mouvement. Cette extension mondiale ne va pas sans un grand risque d'homogénéisation de l'espace et de disparition des diversités. Or l'homogénéisation s'accompagne d'une fragmentation. L'espace se divise en parcelles qui s'achètent et se vendent. Leur prix dépend d'une hiérarchie. [...] Le citoyen et le citadin ont été

Si è valutato di riportare questo lungo estratto, tradotto per la prima volta in italiano, in quanto esso rappresenta da un lato una summa del pensiero lefebviano sulla città, ma dall'altro contiene alcune indicazioni e intuizioni decisive per la concettualizzazione delle teorie sull'urbanizzazione planetaria e rispetto alla città globalizzata. «La planetarizzazione dell'urbano», la sua espansione incontrollata attraverso il paradossale moto di «omogeneizzazione [che] si accompagna alla frammentazione», «le relazioni sociali [che] tendono a divenire internazionali» con le migrazioni e la diffusione delle tecnologie comunicative. Considerando che l'articolo ha quasi trent'anni, queste brevi proposizioni non possono che confermare la profondità dello sguardo lefebvrino. Ma l'affermazione più criptica, e al contempo decisiva per il concetto di città globalizzata, è che «l'urbano e il globale si sovrappongono e si sconvolgono reciprocamente». E' esattamente su questo passaggio che si indaga da qui in avanti, considerando inoltre come orbite di una galassia concettuale gli altri fattori appena riportati.

In definitiva il tramonto della città-piano va inquadrato come una lenta eclissi oltre l'orizzonte della configurazione urbana moderna, della metropoli. Le sue capacità sistemiche e le sue peculiari configurazioni spaziali, economiche, sociali e politiche si estendono su scala planetaria entro un processo che però ne disgrega i presupposti. E' come se il suo eccessivo rigonfiamento conducesse a un progressivo sfaldamento, a partire dai fattori che già durante il suo affermarsi ne mostravano i tratti crisogeni. Tra questi uno di quelli di maggior rilievo è che proprio la caratteristica insita nel Piano, ossia la sua tendenziale rigidità, il tentativo tramite di esso di stabilire un ordine *fisso*. Questo l'elemento che viene "attaccato" dalle ristrutturazioni produttive e istituzionali a partire dagli anni Settanta. Inizia

---

dissociés. Etre citoyen, cela voulait dire séjourner longuement sur un territoire. Or, dans la ville moderne, le citoyen est en mouvement perpétuel; il y circule; s'il se fixe, bientôt il se déprend du lieu ou cherche à s'en déprendre. De plus, dans la grande ville moderne, les rapports sociaux tendent à devenir internationaux. Non seulement en raison des phénomènes migratoires mais aussi, et surtout, en raison de la multiplicité des moyens techniques de communications, sans parler de la mondialisation du savoir. À partir de telles données, n'est-il pas nécessaire de reformuler les cadres de la citoyenneté ? Le citoyen et le citoyen doivent se rencontrer sans pour autant se confondre. Le droit à la ville n'implique rien de moins qu'une conception révolutionnaire de la citoyenneté»

dunque ad iscriversi una dinamica di *distruzione creativa*<sup>1289</sup> della metropoli costituitasi tra l'Ottocento e la prima metà del Novecento. Il costante rimodellamento e la sua articolazione su un'estensione territoriale inaudita; la tensione alla mobilità e la necessità della sua organizzazione (flussi e confini); le trasformazioni sociali attraverso le migrazioni e le mutazioni della composizione tecnica della popolazione; le innovazioni tecnologiche legate alla rete e ai dispositivi di comunicazione. Questi elementi introducono un nuovo paradigma di città-crisi. Le prossime scansioni sono dunque dedicate a seguire le tracce di questo percorso sino ad oggi.

---

<sup>1289</sup>Il riferimento è a J. A. SCHUMPETER, *Il capitalismo può sopravvivere? La distruzione creatrice e il futuro dell'economia globale (1942)*, ETAS, Milano, 2010, ma soprattutto alla lettura del concetto, con una analisi che accosta Schumpeter a Marx, proposta da D. HARVEY, *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, Feltrinelli, Milano, 2011: «la riproduzione del capitalismo comporta la realizzazione di nuove geografie e che la realizzazione di nuove geografie attraverso la distruzione creatrice del vecchio è una maniera molto efficace di risolvere l'onnipresente problema dello smaltimento del capitale eccedente» (p. 58). Si consideri in proposito che per Harvey l'urbanizzazione è essenziale per il sistema capitalistico proprio in quanto forma prima di investimento del capitale eccedente: «sotto il capitalismo la produzione di spazio in generale, e di urbanizzazione in particolare, è diventata un grosso affare, perché è uno dei modi fondamentali in cui viene assorbita l'eccedenza di capitale. Una grossa porzione della forza lavoro globale complessiva è impiegata nell'edificazione e nella manutenzione dell'ambiente costruito. [...] nella misura in cui l'assorbimento delle eccedenze di capitale e di una popolazione in crescita costituisce un problema, l'urbanizzazione offre una maniera decisiva di assorbirle entrambe» (p. 171).



## Scena undicesima - Città globale

*La città non è soltanto oggetto di percezione (e forse di godimento) per milioni di persone profondamente diverse per carattere e categoria sociale, ma è anche il prodotto di innumerevoli operatori che per motivi specifici ne mutano costantemente la struttura. Benché nei suoi grandi lineamenti essa possa mantenersi stabile per qualche tempo, nei dettagli essa cambia senza posa. I controlli a cui la sua crescita e la sua forza sono suscettibili sono soltanto parziali. Non vi è alcun risultato finale, solo una successione continua di fasi<sup>1290</sup>.*

*Il junkspace prospera nel progetto, ma il progetto muore nel junkspace. Non c'è forma, solo proliferazione. [...] Il rigurgito è la nuova creatività, invece della creazione, onoriamo, apprezziamo, abbracciamo la manipolazione [...]. E' una ragnatela senza ragno. La sua anarchia è una delle ultime forme tangibili attraverso le quali abbiamo accesso a un'esperienza di libertà [...].*

*Il cosmetico è il nuovo cosmico<sup>1291</sup>.*

Molti elementi concorrono a causare la fine della metropoli. Durante gli anni Sessanta questo tema inizia a imporsi con forza nel dibattito, con opinioni che in Europa tendenzialmente guardano positivamente alle mutazioni urbane in atto. Sono gli anni del cosiddetto *boom* economico sulla scia delle ricostruzioni post-belliche, ed è ancora salda la fiducia nelle capacità urbanistiche di controllare e disegnare spazi urbani che superino le storture della metropoli industriale. Questo periodo è decisivo anche per cogliere come tale figura della città si stia diffondendo su scala globale. La crescente concentrazione di popolazioni all'interno di insediamenti, l'estensione territoriale dell'urbanizzazione e una diffusione di cultura urbana che tende a far scomparire le tradizioni contadine, tutto ciò pone all'attenzione la bruciante accelerazione di un processo che, ancor più che rispetto all'industria moderna nell'Ottocento, indica la rivoluzione urbana come nuovo segno distintivo dell'epoca<sup>1292</sup>. Parigi è stata in questo senso discussa come

---

<sup>1290</sup>D. LYNCH, *The Image of the City*, 1960.

<sup>1291</sup>R. KOOLHAAS, *Junkspace*, 2001.

<sup>1292</sup>Cfr. P. DE MEO E M. L. SCALVINI, *Destino della città. Strutture industriali e rivoluzione urbana*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1965: «se all'Ottocento è ormai tradizionale ascrivere la

paradigmatica di una concezione che tende a “portare a termine” l’idea di metropoli formatasi nei decenni precedenti. Una città logistica, funzionalizzata, pianificata. Le voci critiche iniziano a svilupparsi al suo interno indicando il tramonto della città, ma rimangono sostanzialmente minoritarie all’interno di una cultura come quella europea che tendenzialmente riconosce la città come elemento scontato nella propria rappresentazione del mondo. Negli Stati Uniti le cose vanno diversamente<sup>1293</sup>.

Qui il trapianto della città europea è stato visto a lungo con diffidenza, soprattutto nella costruzione egemone dell’immaginario delle *élite* e delle “classi medie”. Vista a Chicago, la prorompente accelerazione del fenomeno urbano metropolitano tende a confermare tale giudizio, laddove alla città si associano le idee di insicurezza, degrado e insalubrità. Tra il *New Deal* e il dopoguerra i vari livelli istituzionali del paese iniziano ad intervenire favorendo uno sviluppo urbanistico su scale territoriali decisamente vaste, che tende a spezzare (quantomeno in termini abitativi) la *centralità* dell’agglomerato urbano. Mentre in Europa, come visto rispetto alla Parigi di Haussmann e con Berlino, l’intervento statale sulla città non è certamente un dato nuovo, esso è invece inedito per il Nuovo Continente. Questa dimensione induce in primo luogo il cosiddetto fenomeno della *sprawl city*<sup>1294</sup>, ossia un altro modo per nominare la città-territorio:

---

cosiddetta rivoluzione industriale, nessun dubbio che il nostro secolo segni una ben più radicale e massiccia rivoluzione urbana. Al di là dell’aumento vertiginoso della popolazione urbana, in assoluto e in percentuale; al di là della crescita imponente del numero e dell’entità delle “villes millionnaires”, sta infatti la più complessa realtà di un fenomeno globale di urbanizzazione qualitativa del territorio, e di estensione dei valori culturali urbani al *milieu* tradizionalmente rurale» (p. 155).

<sup>1293</sup>Cfr. B. J. L. BERRY, *The Human Consequences of Urbanisation. Divergent Paths in the Urban Experience of the Twentieth Century*, St. Martin's Press, New York, 1973. Qui si suddivide la fase ottocentesca di «urbanizzazione industriale» dalle tre differenti traiettorie che nel XX secolo si delineano in Nord America, nella «transformation during diffusion» dell’urbanizzazione del Terzo Mondo e con l’esperienza europea.

<sup>1294</sup>Sul tema esiste una notevole mole di letteratura. Per un quadro generale si veda R. D. BULLARD, G. S. JOHNSON, A. O. TORRES, *Sprawl City. Race, Politics, and Planning in Atlanta*, Island Press, Washington, 2000, in part. l’Introduzione (*Anatomy of Sprawl*) che indica una griglia interpretativa di matrice storica del fenomeno. Per una analisi più approfondita del tema storico si rimanda a R. BRUEGMANN, *Sprawl. A Compact History*, The University of Chicago Press, Chicago, 2005, dove nel primo capitolo si esamina lo *sprawl* come fenomeno di lungo corso, ma con una decisiva accelerazione negli anni fra le due Guerre. Si veda anche A. MARSHALL, *How Cities Work. Suburbs, Sprawl, and the Roads Not Taken*, University of Texas Press, Austin, 2009, in part. pp. 41-64 e G. D. SQUIRES (ed), *Urban Sprawl. Causes, Consequences and Policy*

una distensione della città su un'estensione sempre maggiore, che sfuma sino alla dissolvenza la dicotomia tra città e campagna.

Tuttavia il processo ha significati e soggetti estremamente differenti, quasi opposti, rispetto a ciò che accade in Europa. Mentre qui si assiste a una progressiva espulsione delle classi sociali meno abbienti dai centri storici verso le nuove periferie, negli *States* invece chi si può permettere l'acquisto di una casa e di una automobile tende ad abbandonare i centri urbani. Le città divengono progressivamente luoghi di concentrazione delle povertà, anche in virtù dell'inizio del processo di delocalizzazione produttiva che sposta il processo lavorativo al di fuori dei centri urbani. A questo processo si sovrappone anche una forte dimensione di *razza*<sup>1295</sup>, che produce i cicli di *riot* che coinvolgono in particolare le comunità *black* di tutte le metropoli lungo i Sessanta. Anche per questo il successivo decennio viene diffusamente dipinto e percepito come quello di una profonda crisi, se non della morte, della città<sup>1296</sup>. D'altro canto è significativo che David Harvey, di cui si discuterà a breve, affronti una radicalizzazione del proprio pensiero proprio spostandosi dall'università di Cambridge (dove produce testi di una geografia di impostazione positivista e tendenzialmente liberale) alla Johns Hopkins di Baltimora (dove si dedica a una lettura marxista della geografia), che è una delle città statunitensi più coinvolte nel passaggio descritto.

La crisi urbana non riguarda però il solo Occidente. Viene anzi percepita subito come pienamente internazionale<sup>1297</sup>, in quanto la fine della rigidità del rapporto coloniale induce cambiamenti che si manifestano precocemente con una concentrazione nelle città di quote crescenti di popolazione. Il dato demografico è evidentemente solo uno dei fattori da considerare quando si ragiona di città. Esso

---

*Responses*, The Urban Institute Press, Washington, 2002, in part. pp. 1-22 e 39-72.

<sup>1295</sup>Sull'uso del concetto di razza si rimanda a S. HALL, *Cultura, razza, potere*, Ombre corte, Verona, 2015 e E. BALIBAR e I. WALLERSTEIN, *Razza, nazione e classe. Le identità ambigue*, Edizioni associate, Roma, 1991.

<sup>1296</sup>Per un riferimento a come, dal punto di vista artistico e dell'immaginario, si sviluppi tale rappresentazione si veda L. LIPPOLIS, *Viaggio al termine della città. La metropoli e le arti nell'autunno postmoderno (1972-2001)*, Elèuthera, Milano 2009.

<sup>1297</sup>Cfr. T. DECKKER (ed), *The Modern City Revisited*, Spon Press, London and New York, 2000, p. 138. Per come la questione viene discussa all'epoca si veda T. L. BLAIR, *The international urban crisis*, The Chaucer Press, Bungay, 1974.



tuttavia rende un'idea della dimensione inaudita del processo che si produce a partire dal secondo dopoguerra e che è tutt'oggi in pieno sviluppo. La lettura statistica delle città, codificata da Adna Weber (*The growth of cities*, 1899), definisce dunque un modello che attraversa il Novecento e giunge al Terzo Millennio, dimostrandosi più resiliente dei criteri sviluppati nel corso del tempo dalla sociologia. Il modello di Louis Wirth, ad esempio, basato su una visione della città definita da densità abitativa, eterogeneità sociale degli abitanti e dimensione dell'insediamento, mostra infatti ben presto i propri limiti di fronte alla tipologia di urbanizzazione del secondo Novecento. Si guardi dunque velocemente ai numeri dell'urbanizzazione per come elaborati dalla Population Division del Department of Economic and Social Affairs delle Nazioni Unite.

Dalla revisione del 2015 del *World Urbanization Prospects*<sup>1298</sup> si può vedere come nel 1950 ci siano ottantatré città con più di un milione di abitanti al mondo, di cui cinquanta tra Europa e Stati Uniti<sup>1299</sup>. Nel 1970 si contano tre città con dieci o più milioni di abitanti, quindici tra i cinque e i dieci milioni (tutte posizionate nelle «more developed regions») e vengono conteggiate 557 città. Il criterio per includere gli insediamenti all'interno della categoria “città” è definito a partire da una soglia abitativa di 300mila abitanti. Già questo rende l'idea di come ci si trovi di fronte a una città completamente stravolta rispetto alla matrice europea. Ma si tornerà in seguito su questo punto. I dati del 2014 parlano di ventotto città con più di dieci milioni di abitanti e quarantatré tra i cinque e i dieci milioni, per un totale di 1692 città (la proiezione al 2030 parla di quarantuno città sopra i dieci milioni, sessantatré tra i cinque e i dieci, per un totale di 2225 città). Solamente New York e Londra, in particolare laddove se ne consideri l'intero aggregato metropolitano, rimangono all'interno della classifica delle principali città mondiali, che sono dunque per lo più posizionate nelle «less developed regions». Lo si ripete,

---

<sup>1298</sup>UNITED NATIONS, DEPARTMENT OF ECONOMIC AND SOCIAL AFFAIRS, POPULATION DIVISION, *World Urbanization Prospects: The 2014 Revision*, New York, 2015.

<sup>1299</sup>Si tenga presente che i dati del rapporto sono definiti basandosi sui confini amministrativi delle città, scelta assolutamente discutibile. Su questo e altri problemi dell'impostazione adottata dalle Nazioni Unite si veda N. BRENNER e C. SCHMID, *The 'Urban Age' in Question*, *International Journal of Urban and Regional Research*, 38, 3/2014, pp. 731-755 e N. BRENNER e C. SCHMID, *Towards a new epistemology of the urban?*, *City*, 19, 2-3/2015, pp. 151-182.

l'assunzione acritica dell'immagine fornita da questa descrizione è assolutamente problematica. Ciò non toglie che questa istantanea dia un'idea chiara di come nel giro di un paio di generazioni “la città” sia divenuta un nuovo fenomeno planetario dalla indiscutibile centralità. Con un evidente e radicale problema concettuale però. Questo fenomeno può ancora essere descritto tramite il ricorso all'idea di città? Si tratta ora di dare una risposta a questa domanda, o quantomeno predisporre un campo teorico all'interno del quale essa possa essere definita. Il tutto seguendo come filo conduttore una prospettiva politica da distillare all'interno delle varie prospettive che riflettono sulla città tra fine Novecento e primi anni del Terzo Millennio.

Ci si muoverà dunque riprendendo le fila del discorso interrotto nella scena precedente, a partire dall'anno-simbolo 1973, per indagare lo sviluppo della metropoli neoliberale. Mentre la riflessione di Lefebvre passa dalla città all'urbano allo Stato, introducendo il tema della logistica e concludendo sull'urbanizzazione planetaria, Castells e Harvey (entro prospettive divergenti) raccolgono la riflessione lefebvrina sulla città, ma si muovono in una progressione che a essa fa seguire in particolare un approfondimento sul “mercato” (sull'economia capitalista) e sulla tecnologia, individuando nel neoliberalismo una matrice decisiva per la comprensione delle mutazioni in atto tra gli anni Settanta e il Nuovo millennio. E' su questa riflessione che ci si concentra ora, per poi passare a un'analisi dell'idea che fa da spartiacque del pensiero della città.

E' il 1991 quando esce *The Global City. New York London Tokyo* di Saskia Sassen, che già dal sottotitolo indica un cambio di paradigma. La città globale è infatti composta da New York, Londra e Tokyo. Meglio: essa è New York, Londra e Tokyo. Sassen evidenzia l'immagine di una reticolarità della città, di una sua estensione transnazionale e dell'interconnessione quali matrici costitutive. Un passaggio evidentemente di rilievo, che viene proposto in un anno chiave per il cambiamento dello scenario mondiale. Col crollo dell'Unione Sovietica e la prima guerra in Iraq si inaugura infatti un nuovo periodo della globalizzazione neoliberale. Si passa dal

*roll-back neoliberalism* al *roll-out neoliberalism*<sup>1300</sup>, ossia da una fase in cui viene scomposto il modello di stampo keynesiano e il forte interventismo statale ad una caratterizzata dal «purposeful construction and consolidation of neoliberalized state forms, modes of governance, and regulatory relations»<sup>1301</sup>. La *global city* si può considerare come emblema di questo passaggio, dotando la città di una qualità nuova<sup>1302</sup> e aprendo definitivamente il campo all'urbanizzazione planetaria<sup>1303</sup>.

Per concludere questa introduzione è necessario riportare un'ultima considerazione. Nel periodo che intercorre tra la morte di Sismondi e gli anni Settanta del XX secolo la città evidentemente non si configura quale Repubblica, come lui avrebbe designato. Tuttavia la riflessione desumibile dai suoi scritti sulla città come possibile forma di governo all'interno dell'economia di stampo capitalistico si manifesta in maniera evidente. Di fronte agli stravolgimenti posti in essere dall'imporsi del capitalismo la sovranità, per come pensata da Hobbes in poi, non è più in grado da sola di governare i processi in atto. In quest'ottica la città “rinascere”, trasfigurata, all'interno dello Stato. Tuttavia l'ingigantirsi abitativo delle metropoli e il generalizzarsi della condizione urbana, che rendono la città la società dello Stato, e l'estendersi della prima sul territorio della sovranità in crisi, inducono a una complessiva metamorfosi che fa sviluppare i due sistemi entro un processo che diviene di tendenziale coevoluzione. Lo Stato e la città vanno dunque analizzati nel loro reciproco globalizzarsi. Qui evidentemente ci si focalizzerà esclusivamente sul versante urbano della questione, ma era comunque necessario

---

<sup>1300</sup>Il riferimento è a J. PECK, *Constructions of Neoliberal Reason*, Oxford University Press, Oxford, 2010, sul quale si tornerà a breve.

<sup>1301</sup>J. PECK a A. TICKELL, secondo capitolo in N. BRENNER and N. THEODORE (eds), *Spaces of Neoliberalism: Urban Restructuring in North America and Western Europe*, Malden, Oxford's Blackwell Press, Massachusetts, 2002, p. 37.

<sup>1302</sup>Per il secondo termine ci si riferisce al libro G. TREBBI (ed), *La trasformazione urbana*, Alinea, Firenze, 1987. Qui sono posti sul piatto molti dei nodi decisivi per inquadrare il passaggio: dal rapporto città/territorio dove il secondo ingloba la prima (Ludovico Quaroni) al rapporto tra telematica e urbanizzazione (Giuseppe Ciribini), passando per la relazione tra migrazioni e sviluppo della città (Angelo Detragiache) alla città nella società post-industriale (Bernardo Secchi) a molti contributi sulla pianificazione, segnalando in generale la trasformazione della città che «include le mutazioni di grandezza, ma anche quelle di sostanza, di contenuti, e di qualità» (p. 336).

<sup>1303</sup>Cfr. D. CLARK, *Urban World/Global City*, Routledge, New York, 1996.

indicare il tema<sup>1304</sup>.

---

<sup>1304</sup>Per una discussione su Stato e globalizzazione si rimanda a F. GHERARDI e M. RICCIARDI (eds), *Lo Stato globale*, CLUEB, Bologna, 2009 e M. RICCIARDI, *Dallo Stato moderno allo Stato globale. Storia e trasformazione di un concetto*, *Scienza&Politica*, XXV, 48/2013, pp. 75-93.

## Rivoluzione urbana passiva

New York rimane «interamente subordinata a Londra sia dal punto di vista organizzativo che da quello intellettuale»<sup>1305</sup> fino al periodo tra le due guerre mondiali. Fino a quando sostanzialmente «il capitalismo mondiale si chiuse negli iglù»<sup>1306</sup> delle economie degli Stati nazionali e dei relativi Imperi. Nel periodo tra i due eventi bellici inizia però la transizione di egemonia tra Gran Bretagna e Stati Uniti. Nel 1931 viene sospesa la convertibilità in oro della sterlina, smobilitando l'unica rete mondiale per le transazioni finanziarie e commerciali, gravitante attorno alla *City* londinese.

Nel dopoguerra però gli Stati Uniti avanzano in posizione di predominio mondiale: forti della vittoria bellica, del nuovo sistema politico internazionale, nonché di una collocazione geografica (in mezzo ai due oceani Atlantico e Pacifico e “lontana” dai fronti caldi del conflitto) favorevole, nel 1947 le riserve auree del paese rappresentano il settanta per cento del totale mondiale, riuscendo inoltre a concentrare e centralizzare la capacità produttiva e la domanda effettiva su scala planetaria. Tra gli anni Cinquanta e Sessanta del XX secolo si apre una fase di «espansione materiale (D-M) dell'economia-mondo capitalistica, cioè un periodo nel quale i capitali eccedenti furono rigettati nel commercio e nella produzione di merci su scala sufficientemente massiccia da creare le condizioni di una rinnovata cooperazione e divisione del lavoro tra le diverse organizzazioni governative e imprenditoriali dell'economia-mondo capitalistica così come al loro interno»<sup>1307</sup>.

Una dinamica che sostanzialmente ricalca quanto avvenuto esattamente un secolo prima. Se in quei due decenni ottocenteschi si può dire si condensi il processo di realizzazione della metropoli, nel XX secolo c'è una nuova fase in cui all'espansione indicata da Arrighi corrisponde un potente processo di urbanizzazione che, come discusso rispetto a Parigi, simultaneamente “realizza” la

---

<sup>1305</sup>G. ARRIGHI, *Il lungo XX secolo*, p. 299. Si riprende in seguito la ricostruzione fatta da Arrighi su quello che definisce come «quarto ciclo sistemico di accumulazione», che dopo quello legato a Genova, ad Amsterdam e a Londra “passa il testimone” a New York (in part. pp. 295-328).

<sup>1306</sup>E. HOBBSBAWM, *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino, 1992, p. 156.

<sup>1307</sup>G. ARRIGHI, *Il lungo XX secolo*, p. 327.

metropoli Ottocentesca, ne porta all'estremo alcune caratteristiche, e ne scompagina radicalmente il tessuto inducendo quindi alla crisi urbana degli anni Settanta.

L'arco temporale lungo cui si produce la lacerazione e il cambiamento sono gli anni compresi tra *Il diritto alla città* di Lefebvre e *Social Justice and the City* di Harvey: il periodo 1968-1973 è quello della crisi, all'interno della quale si sviluppa il paradigma che emerge negli anni successivi. Da un lato in questo lasso di tempo si determina la «rivoluzione finanziaria globale»<sup>1308</sup>, ma è anche «l'inizio della crisi del regime statunitense»<sup>1309</sup>. Per New York, la difficoltà finanziaria che la porta a un passo dal *default* nel 1975, è in proposito indicativa. E' solo alla fine del decennio che questa instabilità viene risolta, con una «nuova “memorabile alleanza” tra il potere dello stato e quello del capitale»<sup>1310</sup>.

Qui si inizia a costruire la città neoliberale, attorno a questa dialettica che, in termini urbani, pare ricongiungere i due volti attraverso i quali si è visto svilupparsi la metropoli. Da un lato la città del *laissez faire* e dall'altro quella plasmata dall'intervento statale. O, per riprendere i termini di Arrighi già in precedenza utilizzati per descrivere altri processi, da un lato una strategia capitalistica e dall'altro una territorialista. Questa separatezza ottocentesca dello svolgimento urbano si plasma invece qui in una dialettica che conduce alla costituzione della città globale codificata da Saskia Sassen nel 1991. Si tratta ora di discutere il processo genetico di questa nuova configurazione, in particolare attraverso una discussione sul paradigma neoliberale urbano.

Prima di procedere è però necessario proporre una griglia interpretativa

---

<sup>1308</sup>Cfr. A. WALTER, *World Power and World Money. The Role of Hegemony and International Monetary Order*, St Martina Press, New York, 1991, p. 200. Scrive Arrighi: «il cambiamento avvenne negli anni cruciali 1968-73. [...] Da allora in avanti l'espansione finanziaria divenne inarrestabile» (pp. 327-328).

<sup>1309</sup>*Ibidem*.

<sup>1310</sup>G. ARRIGHI, *Il lungo XX secolo*: «a partire dall'ultimo anno della presidenza Carter, e con maggiore determinazione sotto la presidenza Reagan, il governo statunitense [...] venne siglata una nuova “memorabile alleanza” tra il potere dello stato e quello del capitale, le politiche monetarie espansive degli Stati Uniti che avevano caratterizzato l'intera epoca della guerra fredda lasciarono il posto a politiche estremamente restrittive. [...] Il risultato fu la *belle époque* dell'era reaganiana» (p. 345).

generale per introdurre il discorso sui radicali cambiamenti del passaggio in oggetto. La dottrina neoliberale si compone a partire da una reinterpretazione del classico paradigma liberale, in particolare attraverso le figure di Friedrich von Hayek (il quale insiste sull'ordine spontaneo dei sistemi economico-sociali), Milton Friedman (“ideatore” del monetarismo in economia, dirige l’“ultima” Scuola di Chicago accennata in precedenza) e Robert Nozick (che definisce l'idea dello Stato minimo). In termini immediatamente politici le figure di riferimento vanno tendenzialmente individuate in Deng Xiaoping in Cina, che dal 1978 introduce una liberalizzazione del mercato, Margareth Thatcher in Inghilterra e Ronald Reagan negli Stati Uniti nei due anni successivi<sup>1311</sup>. Nel definire l'assetto globale, dopo la fine degli accordi di Bretton Woods, sono invece decisivi i ruoli di direzione della «trinità» composta da WTO, FMI e Banca Mondiale<sup>1312</sup>.

Storicamente il periodo può essere compreso attraverso una categoria di Antonio Gramsci. Molti infatti tendono a configurare questa transizione neoliberale come momento rivoluzionario di ridefinizione dei rapporti sociali, mentre qui si propende piuttosto per l'utilizzo dell'idea gramsciana di «rivoluzione passiva». Egli distingue tra una rivoluzione<sup>1313</sup> di matrice popolare (“giacobina”, “dal basso”) che rompe col precedente ordinamento socio-politico e una rivoluzione passiva. Quest'ultima si articola in due passaggi: restaurativo (come reazione conservatrice di fronte alla possibilità di una cambiamento radicale) e rinnovativo (dove si soddisfano “dall'alto” almeno alcune domande popolari emerse in precedenza)<sup>1314</sup>. La rivoluzione passiva implica una dialettica complessa tra

<sup>1311</sup>Per una analisi ampia del fenomeno si rimanda a C. LAVAL e P. DARDOT, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Derive Approdi, Roma, 2013. In termini generali cfr. anche S. Springer, K. Birch,, J. MACLEAVY, *The Handbook of Neoliberalism*, Routledge, London, 2016.

<sup>1312</sup>Cfr. R. PEET, *Unholy Trinity: The IMF, World Bank and WTO*, Zed Books, London, 2003. In particolare si definisce il quadro di applicazione dei Piani di aggiustamento strutturale nel cosiddetto Terzo Mondo a partire dall'idea della *conditionality*, prescrivendo ricette “universali” atte a ridurre il ruolo dello Stato e la spesa pubblica, alla svalutazione della moneta locale, alla liberalizzazione del commercio, nonché alla soppressione dei sussidi locali e all'aumento dell'esportazione di beni primari. Si noti il fatto che oggi i PAS e le *policy* indicate siano oggi applicate anche a paesi europei come la Grecia.

<sup>1313</sup>Per una disamina generale dei modelli rivoluzionari cfr. M. RICCIARDI, *Rivoluzione*, Il Mulino, Bologna, 2001.

<sup>1314</sup>Una rivoluzione di questa maniera esprime «il fatto storico dell'assenza di una iniziativa popolare unitaria [...] e l'altro fatto che lo svolgimento si è verificato come reazione delle classi

restaurazione e rivoluzione, e si può applicare come quadro analitico alle due fasi del neoliberalismo da poco inquadrate come *roll-back* e *roll-out*<sup>135</sup>: dal ritiro, dalla deregolamentazione (ossia in termini urbani: rottura del Piano) negli anni Ottanta a una “costruttività” che mette a frutto le riforme precedenti ridefinendo le città come *global city*.

E' un passaggio in cui si alternano ai governi conservatori quelli di stampo

---

dominanti al sovversivismo sporadico, elementare, disorganico delle masse popolari con “restaurazioni” che hanno accolto una qualche parte delle esigenze dal basso, quindi “restaurazioni progressive” o “rivoluzioni-restaurazioni” o anche “rivoluzioni passive” (A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere (1929-1935)*, edizione critica a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino, 1975, pp. 1324-1325). In un altro passaggio afferma: «si può applicare al concetto di rivoluzione passiva [...] il criterio interpretativo delle modificazioni molecolari che in realtà modificano progressivamente la composizione precedente delle forze e quindi diventano matrici di nuove modificazioni» (p. 1767). Gramsci sta discutendo del Risorgimento, una rivoluzione passiva su scala europea che contrassegna il periodo iniziato con la Restaurazione post-napoleonica. Qui mostra come il compromesso tra vecchi ceti di proprietari terrieri e borghesie, reagendo alle conseguenze radicali della Rivoluzione francese, introducono molte delle conquiste della Rivoluzione consolidando ed espandendo il liberalismo.

Altre interpretazioni prediligono invece ricondurre la fase neoliberale all'idea gramsciana di «controriforma». Idea poco impiegata nei *Quaderni*, Gramsci la riprende (espandendola) dalla reazione della Chiesa cattolica al Concilio di Trento (Riforma protestante) con un utilizzo tuttavia specifico. Nel paragrafo sull'umanesimo scrive: «la verità è che si trattò del primo fenomeno “clericale” nel senso moderno, una Controriforma in anticipo (d'altronde era Controriforma in rapporto all'età comunale). Essi si opponevano alla rottura dell'universalismo medioevale e feudale che era implicito nel Comune e che fu soffocata in fasce» (p. 907). Ancora: «la Controriforma [...], del resto, come tutte le restaurazioni, non fu un blocco omogeneo, ma una combinazione sostanziale, se non formale, tra il vecchio e il nuovo» (p. 2292). Cfr. C. N. COUTINHO, *L'epoca neoliberale: rivoluzione passiva o controriforma?*, *Critica marxista*, 2, 2007, pp. 21-26.

<sup>135</sup>Come visto in J. PECK, *Constructions of Neoliberal Reason*, Oxford University Press, Oxford, 2010. Per una discussione su questo testo si veda A. ROY, W. LARNER e J. PECK, *Book review symposium: Jamie Peck (2010) Constructions of Neoliberal Reason*, *Progress in Human Geography*, 36, 2012, pp. 273-281. In generale Peck sostiene che «for all its doctrinal certainty, the neoliberal project is paradoxically defined by the very *unattainability* of its fundamental goal – frictionless market rule» (pp. 15-16). Altrove scrive: «neoliberalism, in its various guises, has always been about the capture and reuse of the state, in the interests of shaping a pro-corporate, freer-trading “market order,” even though this has never been a process of cookie-cutter replication of an unproblematic strategy» e «neoliberalization refers to the “form of state/economy relations, not a linear path towards a purely free market state” or a developmental stage of quantitative threshold» (J. PECK e N. THEODORE, *Reanimating neoliberalism: process geographies of neoliberalisation*, *Social Anthropology*, 20, 2/2012, pp. 177-185 [179-181]). Egli infatti preferisce parlare di “neoliberalizzazione” rispetto alle discussioni sul neoliberalismo come visione statica e tassonomica di una concezione secca di un cambio di regime politico. Dell'autore si può anche far riferimento a J. PECK, *Explaining (with) Neoliberalism*, *Territory, Politics, Governance*, 1, 2/2013, pp. 132-157. In lavori precedenti Peck si è anche occupato di una lettura della spazializzazione neoliberale (cfr. J. PECK e A. TICKELL, *Neoliberalizing Space*, *Antipode*, 34, 3/2002, pp. 380-404) per approdare in seguito a una specifica interpretazione urbana (cfr. N. BRENNER, J. PECK, N. THEODORE (eds), *Neoliberal urbanism: cities and the rule of markets*, in G. BRIDGE e S. WATSON (eds), *The new Blackwell*



democratico e neolaburista, da Bill Clinton a Tony Blair. In termini urbani tuttavia questa seconda fase sembra più radicalizzare che attenuare i tratti più decisi delle politiche neoliberali. Basti solo pensare che New York è governata dal sindaco della «tolleranza zero» Rudolph Giuliani<sup>1316</sup> e che sotto i governi Clinton si assiste a un enorme disinvestimento nei piani di edilizia pubblica, e tali risorse sono massicciamente dirottate su un piano di costruzione di nuove prigioni per rispondere al vertiginoso aumento della carcerazione in seguito alla cosiddetta *War on Drugs*<sup>1317</sup>.

Ad ogni modo la forza del neoliberalismo sta anche nel proprio funzionamento come «tecnologia intellettuale mobile»<sup>1318</sup>, applicabile nei più diversi sistemi geografici. Questo garantisce un'apertura globale del nuovo corso, decisiva per dare definitivamente uno scarto al processo di urbanizzazione planetaria. Il neoliberalismo è dunque una dottrina che anche nei propri risvolti urbani si rivela come ideologia, economia, forma politica<sup>1319</sup>, ma anche come dimensione di concezione dell'individuo, come governo delle sue specifiche condotte in termini foucaultiani. Assumendo questo quadro analitico, pur molto generico, si passi dunque ad una analisi schiettamente urbana della questione<sup>1320</sup>.

---

*companion to the city*, Wiley-Blackwell, Oxford, 2011, pp. 15-25 e J. PECK e N. THEODORE, *Framing neoliberal urbanism: translating "common sense" urban policy across the OECD zone*, *European Urban and Regional Studies*, 19, 1/2012, pp. 20-41).

<sup>1316</sup>Per una discussione critica su tali politiche cfr. J. A. GREENE, *Zero Tolerance: A Case Study of Police Policies and Practices in New York City*, *Crime & Delinquency*, 45, 2/1999, pp. 171-187. Per un'analisi più generale del periodo si veda A. S. VITALE, *City of Disorder: How the Quality of Life Campaign Transformed New York Politics*, New York University Press, New York, 2008.

<sup>1317</sup>Su quest'ultimo passaggio cfr. M. ALEXANDER, *The New Jim Crow*, pp. 104-110.

<sup>1318</sup>Cfr. A. ONG, *Neoliberalism as a Mobile Technology*, *Transactions of the Institute of British Geographers*, 32, 1/2007, pp. 3-8. Della stessa autrice si veda anche A. ONG, *Neoliberalismo come eccezione. Cittadinanza e sovranità in mutazione* (2006), La casa Husher, Lucca, 2013. Scrivono a riguardo U. ROSSI e A. VANOLO, *Geografia politica urbana*, Laterza, Roma-Bari, 2010: «il neoliberalismo riesce a riprodursi e "territorializzarsi" con grande efficacia, migrando velocemente da un luogo all'altro del globo: in ciò è essenziale [...] il ruolo svolto da élites tecnocratiche, *think thanks*, consulenti, reti politiche, guru dello sviluppo [...]. Tale traffico planetario di idee e ricette "vincenti" è noto come *policy transfer*» (p. 103).

<sup>1319</sup>Su questi temi cfr. B. JESSOP, *Liberalism, Neoliberalism, and Urban Governance: A State-Theoretical Perspective*, *Antipode*, 34, 3/2002, pp. 452-472 e A. COCHRANE, *Understanding Urban Policy: A Capital Approach*, Blackwell, Oxford, 2007.

<sup>1320</sup>O, volendo, a misurarsi con la «politica locale della globalizzazione» (A. COCHRANE A., J. PECK, A. TICKELL, *Manchester Plays Games: Exploring the Local Politics of Globalization Urban Studies*, 22, 8/1996, pp. 1319-1336).

## Città liberale 2.o?

Esiste una notevole mole di letteratura critica su tale relazione, che affronta il tema in termini più legati alla concettualizzazione spaziale<sup>1321</sup> o architettonica<sup>1322</sup>, legandola all'idea di città<sup>1323</sup> o di urbano<sup>1324</sup>, o con approcci più direttamente politici<sup>1325</sup>. Il campo teorico della dottrina urbana neoliberale si compone tuttavia soprattutto tra la seconda metà degli anni Settanta e il decennio successivo<sup>1326</sup>, rafforzando concettualmente un paradigma che negli anni Novanta si afferma come un'imprenditorialità del governo urbano gestita in *partnership* pubblico/private all'interno di una competizione interurbana su scala nazionale e globale per il drenaggio di risorse (investimenti infrastrutturali, capitali, forza-lavoro).

Dallo spazio urbano keynesiano come luogo della redistribuzione dei redditi si passa a una concezione come ambito privilegiato di valorizzazione capitalistica,

---

<sup>1321</sup>Cfr. N. BRENNER e N. THEODORE (eds), *Spaces of Neoliberalism: Urban Restructuring in North America and Western Europe*, Blackwell, Maiden, 2002; J. PECK e A. TICKELL, *Neoliberalizing Space*, in N. BRENNER e N. THEODORE (eds), *The Urbanization of Neoliberalism: Theoretical Debates*, *Antipode*, 34, 2/2002, pp. 380-404.

<sup>1322</sup>Cfr. D. SPECNER, *The Architecture of Neoliberalism: How Contemporary Architecture Became Instrument of Control and Compliance*, Bloomsbury, London, 2016. Su tale passaggio scrive Benevolo: «l'architettura moderna è nata come un programma per superare le discriminazioni sociali della città post-liberale [...] ma intanto la città regolarizzata - post-liberale o moderna - non è più disponibile per tutti, e la maggioranza della popolazione mondiale si affolla invece nella città irregolare, che riproduce - in scala molto maggiore - gli insediamenti liberali del primo periodo industriale» (L. BENEVOLO, *Storia della città*, p. 105). Per una critica alla corrente postmodernista, che rompe con gli schemi del Movimento Moderno e si presenta come una delle espressioni culturali che innestano in ambito architettonico il processo di neoliberalizzazione, cfr. M. MCLEOD, *Architecture and Politics in the Regan Era: From Postmodernism to Deconstructivism*, *Assemblage*, 8, 1989, pp. 679-702.

<sup>1323</sup>Cfr. N. BRENNER e N. THEODORE, *Cities and the Geographies of "Actually Existing Neoliberalism"*, in Id., *The Urbanization of Neoliberalism*, pp. 349-379; J. HACKWORTH, *The Neoliberal City. Governance, Ideology, and Development in American Urbanism*, Cornell University Press, Ithaca and London, 2007.

<sup>1324</sup>Cfr. M. JAYNE e K. WARD, *Urban Theory: New Critical Perspectives*, Routledge, London, 2015; U. ROSSI e A. VANOLO, *Urban Neoliberalism*, *International Encyclopedia of the Social & Behavioral Sciences*, 2016.

<sup>1325</sup>Cfr. *Neoliberalism Debate*, *International Journal of Urban and Regional Research*, 37, 3; A. AGUIRRE JR., V. EICK, E. REESE (eds), *Neoliberal Globalization, Urban Privatization, and Resistance*, *Social Justice*, 33, 3/2006.

<sup>1326</sup>Si può far riferimento a due contributi particolarmente influenti come H. MOLOTCH, *The City as a Growth Machine: Toward a Political Economy of Place*, *American Journal of Sociology*, 82, 2/1976, pp. 309-332 e J. R. LOGAN e H. MOLOTCH, *Urban Fortunes: The Political Economy of Place*, Berkeley, University of California Press, 1987.

anche a partire dalla forte deregolamentazione del mercato immobiliare. Inoltre «la forza (e il successo) del neoliberalismo urbano» sta nella capacità di ricondurre «qualsivoglia problema delle città (sociale, economico o ambientale) nell'orbita del terreno dinamico e seducente della competitività e della crescita, proponendo politiche che si adattano dinamicamente a contesti anche molto diversi»<sup>1327</sup>. E' all'interno di queste pratiche ed elaborazioni teorico-ideologiche che viene smantellandosi la rigidità acquisita dalla città fordista-keynesiana, in termini di strutturazione morfologica e di aggregati sociali al suo interno.

Per ripercorrere questo percorso si fa ora riferimento ai due autori nominati in precedenza: Manuel Castells e David Harvey. Questi, assieme ad Henri Lefebvre, compongono una nuova e influente prospettiva nell'analisi urbana, che si tratta ora di ricostruire con rapide pennellate per discutere l'epoca di transizione neoliberale dalla città keynesiana alla *global city*. Se nella prima metà del XX secolo lo studio delle città è fortemente influenzato dall'economia neoclassica, con questi autori è evidente il legame con il marxismo<sup>1328</sup>. Contro la “naturalizzazione del mercato” David Harvey scrive la prima parte di *Social Justice and the City*, guardando invece alla città come luogo della circolazione del capitale, come valore in movimento, come strategia di accumulazione, e orienta la ricerca sulla produzione di merci. Per Castells invece, in *The Urban Question*, il *focus* è più spostato sul fatto che le città capitalistiche sono di rilievo in quanto funzionano come luoghi per il consumo collettivo, per i servizi, per la riproduzione della forza lavoro, e si delinea *in nuce* il dibattito sul passaggio dal fordismo al post-fordismo.

Harvey guarda al legame tra settore immobiliare e mercato finanziario, sostenendo che le classi dominanti organizzate nello Stato, così come e i governi e le amministrazioni locali, usino il settore immobiliare in funzione di regolazione

---

<sup>1327</sup>U. ROSSI e A. VANOLO, *Geografia politica urbana*, p. 102.

<sup>1328</sup>In seguito, oltre alle appena accennate tendenze neoliberali, si aggiungeranno anche approcci neorcardiani come quello di ALLEN J. SCOTT, *Metropolis: From the Division of Labor to Urban Form*, University of California Press, Berkeley, 1988 e *The urban land nexus and the state*, Pion, London, 1980, e una tendenza più neweberiana come quella di Saskia Sassen o di M. STORPER e R. WALKER, *The capitalist imperative: territory, technology and industrial growth*, Blackwell, Cambridge, 1989. In generale per una ampia discussione sul tema si veda J. ACEBILLO, J. LÉVY, C. SCHMID (eds), *Globalization of Urbanity*, Actar, Barcelona, 2012.

«anticiclica» del sistema (ricorrendo dunque alla valorizzazione del suolo urbano e alla continua rigenerazione della rendita fondiaria). Per Castells il consumo di beni e servizi è invece il tratto distintivo del fenomeno urbano, e il governo della città viene interpretato come un processo istituzionale di coordinamento di produzione, scambio e consumo. Lo Stato è in questo caso cruciale dal punto di vista politico-amministrativo, regolando il processo.

«My objective is to understand the urban process under capitalism. I confine myself to the capitalist forms of urbanization because I accept the idea that the 'urban' has a specific meaning under the capitalist mode of production»<sup>1329</sup>. Con queste parole del 1978 Harvey esplicita uno dei maggiori vettori che guidano la sua

---

<sup>1329</sup>D. HARVEY, *The urban process under capitalism: a framework for analysis*, International Journal of Urban and Regional Research, 2, 1-4/1978, pp. 101-131 [101].

riflessione teorica<sup>1330</sup>. La città<sup>1331</sup> è infatti un punto di vista privilegiato per comprendere come «dal 1973 si sono susseguite centinaia di crisi finanziarie [...] e fra queste non sono poche quelle originate dal mercato immobiliare o da processi di sviluppo urbano»<sup>1332</sup>.

Se, come già ricordato, la politicizzazione di Harvey inizia a partire dal trasferimento a Baltimore (che coincide con l'uscita, nel 1969, della rivista

---

<sup>1330</sup>Che va comunque inquadrata all'interno di una ampia costellazione concettuale. Se ne riportano sinteticamente in seguito alcuni dei principali elementi. Innanzitutto, la città viene vista sulla scia lefebvrina in stretta relazione con lo spazio, visto come un «contenitore di potere sociale» (D. HARVEY, *La crisi della modernità* (1990), Il Saggiatore, Milano, 1993, p. 31). Egli incrocia un modello spaziale con quello di Lefebvre, parlando di spazio assoluto (entità fissa in cui si collegano oggetti ed eventi), newtoniano, quantitativo e con distanze calcolabili con la geometria euclidea. Lo spazio è una "area" sociale. Lo spazio relativo: da Newton ad Einstein e alle geometrie non euclidee (associa spazio e tempo, dunque lo spazio dei flussi denaro persone informazioni energia intersezioni con l'ambiente), la distanza è relativa ai punti di vista. Lo spazio relazionale infine, come un quadro in evoluzione definito dai processi stessi nel loro definirsi (cfr. D. HARVEY, *Space as a Keyword*, in *Spaces of Global Capitalism. Towards a Theory of Uneven Geographical Development*, Verso, London-New York, 2006, pp. 119-148 e V. VAGAGGINI (ed), *Spazio geografico e spazio sociale*, Franco Angeli, Milano, 1980). Dice inoltre Harvey che «sotto il capitalismo la produzione di spazio in generale e di urbanizzazione in particolare, è diventata un grosso affare» (D. HARVEY, *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, Feltrinelli, Milano 2011, p. 171), dicendo che l'urbanesimo «può essere considerato come una particolare forma o configurazione del processo sociale» (D. HARVEY, *Giustizia sociale e città*, Feltrinelli, Milano, 1978, p. 236). All'interno di una precoce critica al post-modernismo (che «sguazza, si immerge, nelle frammentate e caotiche correnti del cambiamento come se non esistesse che cambiamento», D. HARVEY, *La crisi della modernità*, p. 183), Harvey ritorna spesso sulla necessità della teoria per comprendere il fenomeno urbano, per congiungere ciò che appare invece a prima vista sconnesso, come «la formazione degli ambienti costruiti e il disegno architettonico, la cultura di strada e la micropolitica, l'economia e la politica urbane e il ruolo dell'urbanizzazione nella geografia storica, così ricca e complessa, del capitalismo» (D. HARVEY, *L'esperienza urbana*, Il Saggiatore, Milano, 1998, p. 15). Il quadro generale per Harvey è quello di un capitalismo che si riproduce per «accumulation by dispossession», per indicare che l'accumulazione originaria non cessa, ma anzi si svolge in forme nuove nel neoliberalismo. Del tema ne parla diffusamente in D. HARVEY, *La guerra perpetua. Analisi del nuovo imperialismo*, Il Saggiatore, 2006 dove lo lega al contesto globale, anche se il tema riemerge in molti suoi testi degli anni Duemila. Per una analisi della questione del ripetersi dell'accumulazione originaria e per una discussione su tale prospettiva marxiana cfr. M. PERELMAN, *The invention of Capitalism: Classical Political Economy and the Secret History of Primitive Accumulation*, Duke University Press, Durham, 2001; J. GLASSMAN, *Primitive Accumulation, Accumulation by Dispossession, Accumulation by extra-economics means*, *Progress in Human Geography*, 30, 5/2006, pp. 608-625; W. BONEFELD, *Accumulazione primitiva e accumulazione capitalista: categorie economiche e costituzione sociale*, in D. SACCHETTO e M. TOMBA (eds), *La lunga accumulazione originaria*, Ombre corte, Verona, 2008, pp. 89-105. Va infine detto che Harvey, contro le spiegazioni monocausali, punta sulla coevoluzione di varie sfere di attività e fattori che influenzano il divenire sociale - tecnologia e forme di organizzazione; assetti istituzional-amministrativi; relazioni sociali; forme di produzione; rapporto con la natura; concezioni mentali e immagini del mondo; vita quotidiana, cfr. D. HARVEY, *Il capitalismo contro il diritto alla città*, Ombre corte, Verona, 2011.

<sup>1331</sup>Per comprendere come Harvey inquadri il tema città/urbano si veda D. HARVEY, *Cities or*

*Antipode*, che rinnova lo studio geografico con un approccio marxista), sin dai primi anni si dedica ad approfondire tale nodo. Nel 1974 pubblica un approfondimento sull'*housing market* di Baltimora discutendo della produzione della struttura residenziale della città a partire dall'interazione delle politiche delle istituzioni finanziarie e governative<sup>1333</sup>. Con tale contributo porta un caso di studio concreto per rafforzare la propria tesi sull'urbanizzazione come momento attivo e produttivo per l'accumulazione di capitale (nonché come sito della lotta di classe).

Le dinamiche spaziali della *urban land* e dei *property markets*, così come il *fixed capital infrastructure* (strade, ponti, tunnel, autostrade...) spingono l'accumulazione: sono le tesi contenute in *Giustizia sociale e città* dell'anno precedente. Questo testo è diviso in due parti: nella prima concentra le “tesi liberali” e nella seconda le “tesi socialiste”. Suona quasi come una autocritica alle sue precedenti posizioni, oltre ad esplicitare, in un capitolo dedicato alla formazione dei ghetti, una critica alla Scuola di Chicago in quanto essenzialmente descrittiva, senza alcuna attenzione dunque le cause sociali dell'organizzazione dello spazio urbano. E' in quest'ottica che Harvey propone una ripresa di categorie marxiane (pluslavoro, modo di produzione e valore d'uso/di scambio soprattutto) individuando le città come luoghi di estrazione del plusprodotto e della relativa concentrazione geografica. L'urbanesimo infatti si capisce basandosi su «un'analisi dei processi che creano, mobilitano, concentrano e manipolano il plusprodotto sociale»<sup>1334</sup>.

Per compiere questa operazione il geografo inglese si riallaccia e richiama gran parte della riflessione di Lefebvre<sup>1335</sup>. Ma è, per quel che qui soprattutto interessa,

---

*urbanization?*, *City: analysis of urban trends, culture, theory, policy, action*, 1, 1-2/1996, pp. 38-61. In una conferenza all'Aia dice che “la “cosa” chiamata “città” è il risultato di un “processo” chiamato “urbanizzazione” (cfr. D. Harvey, *Megacities Lecture 4: Possible Urban Worlds*, Twynstra Gudde Management Consultants, Amersfoort, The Netherlands, 2000, p. 29). Sempre qui evidenzia come l'urbanesimo del periodo accentui la frammentazione della città in aree differenti e la disegualianza sociale.

<sup>1332</sup>D. HARVEY, *Città ribelli*, p. 50.

<sup>1333</sup>D. HARVEY e L. CHATTERJEE, *Absolute Rent and the Structuring of Space by Financial Institutions*, *Antipode*, 6, 1/1974, pp. 22-36.

<sup>1334</sup>D. HARVEY, *Giustizia sociale e città*, p. 283.

<sup>1335</sup>E più in generale all'elaborazione francese dell'epoca. Ad esempio in D. HARVEY, *Flexible Accumulation through Urbanization: Reflections on 'Postmodernism' in the American City*,

la sua analisi del fenomeno neoliberale urbano uno degli aspetti più influenti della sua opera. La lettura di Harvey ha il merito di decentrare lo sguardo da una visione occidentalocentrica, legando sempre il fenomeno a uno scenario globale che individua nel biennio 1978-1980 un passaggio decisivo, ove si sommano i primi passi di liberalizzazione dell'economia cinese, le politiche sperimentate dal regime di Pinochet in Cile sotto le direzioni delle istituzioni internazionali, nonché le elezioni di Thatcher e Reagan (ai quali aggiunge Paul Volcker, che diventa presidente della Federal Reserve statunitense nel 1979 e nel giro di pochi mesi stravolge le politiche monetarie)<sup>1336</sup>.

E' attraverso la categoria di «creative destruction» che il processo di neoliberalizzazione viene inquadrato<sup>1337</sup>. Una trasformazione che coinvolge non esclusivamente il regime politico (quadro istituzionale e di potere, nonché le tradizionali forme della sovranità), bensì l'intera architettura economico-sociale precedente. A ciò va aggiunto che l'innovazione tecnologica ha consentito l'intensivo prorompere di quella che viene definita come «compressione spazio-temporale»<sup>1338</sup>. Ma, per rimanere sulla riflessione urbana, Harvey sostiene che il

---

Antipode, 19, 3/1987, pp. 260-286 sembra riprendere Debord sostenendo che la vita urbana si presenta come un'«immensa accumulazione di spettacoli».

<sup>1336</sup>Cfr. D. HARVEY, *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford University Press, Oxford, 2005. In fase introduttiva propone una larga definizione del neoliberalismo come «a theory of political economic practices that proposes that human well-being can best be advanced by liberating individual entrepreneurial freedoms and skills within an institutional framework characterized by strong private property rights, free markets, and free trade. The role of the state is to create and preserve an institutional framework appropriate to such practices» (p. 2).

<sup>1337</sup>Cfr. D. HARVEY, *Neoliberalism and the City*, *Studies in Social Justice*, 1, 1/2007, pp. 2-13. Un principio ripreso in N. BRENNER, J. PECK, N. THEODORE, *Variegated Neoliberalization: Geographies, Modalities, Pathways*, *Global Networks*, 10, 2/2010, p. 1-41.

<sup>1338</sup>Definita come i «processi che rivoluzionano le qualità oggettive dello spazio e del tempo in modo tale da costringerci a modificare [...] le modalità attraverso le quali rappresentiamo il mondo [...]. Mentre lo spazio sembra rimpicciolirsi fino a diventare un «villaggio globale» [...] e mentre gli orizzonti temporali si accorciano fino al punto in cui il presente è tutto quello che c'è - dobbiamo venire a patti con un travolgente senso di compressione» (D. HARVEY, *La crisi della modernità*, p. 295). L'idea affonda probabilmente le proprie radici nei *Grundrisse* (1857-1858), dove Marx parla dell'«annichilimento dello spazio attraverso il tempo». Castells tende a radicalizzare questa prospettiva, discutendo di una tendenziale scomparsa del tempo come dimensione processuale. Il tempo lineare, misurabile ed irreversibile che caratterizza la modernità si dissolve nella «società in rete»: «[si rimescolano] i tempi per creare un universo infinito, che non si autoespande ma si autoconserva, non ciclico ma casuale, non ricorsivo ma incurso: un tempo senza tempo, che usa la tecnologia per sfuggire ai contesti della sua esistenza e per appropriarsi in modo selettivo di qualsiasi valore in qualsiasi contesto possa offrire al sempre-presente» (M. CASTELLS, *La nascita della società in rete*, Università Bocconi

sistema capitalistico probabilmente non sarebbe riuscito a reggere nel dopoguerra se non grazie all'accesso di massa al consumo promosso e sostenuto finanziariamente attraverso l'indebitamento dello Stato<sup>1339</sup>. Il risvolto di ciò è stato un processo di urbanizzazione realizzatosi attraverso la suburbanizzazione, che «implica la mobilitazione della domanda reale per mezzo di una ristrutturazione integrale dello spazio, finalizzata a rendere una necessità, e non più un lusso, il consumo dei prodotti delle industrie automobilistica, petrolifera, della gomma ed edilizia. Dopo il 1945, e per quasi una generazione, la suburbanizzazione è stata una delle scelte necessarie per proteggere il capitalismo dalla minaccia delle crisi di sottoconsumo»<sup>1340</sup>.

In questo scenario si sviluppa un nuovo tipo di centralizzazione decisionale, al quale fa però seguito l'affermarsi del paradigma della “flessibilità”<sup>1341</sup> che rompe la rigidità del sistema fordista in crisi. Di decisivo rilievo è però la riflessione che viene sviluppata sul finire degli anni Ottanta. Con un articolo apparso nel 1989 sulla rivista svedese *Geografiska Annaler* Harvey fissa un salto di paradigma: dal governo alla *governance*, dalla managerialità all'imprenditorialità urbana<sup>1342</sup>. Il costituirsi della *governance* urbana è inquadrato come insieme di pratiche che modificano il sistema urbano a seguito dell'azione di un complesso di attori in

---

Editore, Milano, 2002, p. 495). Si parla di un «tempo senza tempo» come insieme di istanti senza continuità, frammentato e privato di durata. Effimero ed eterno al contempo. Senza passato e futuro diviene quindi impensabile una dimensione progettuale nonché una critica del presente, mancando una prospettiva: «è il tempo dominante, e [...] si manifesta quando le caratteristiche di un dato contesto, vale a dire il paradigma informazionale e la società in rete, inducono una perturbazione sistemica dell'ordine sequenziale dei fenomeni che accadono in tale contesto», «un tempo indifferenziato che equivale all'eternità» (*ivi*, p. 528).

<sup>1339</sup>D. HARVEY, *The Urbanization of Capital*, Blackwell, Oxford, 1985, pp. 206-207.

<sup>1340</sup>D. HARVEY, *L'esperienza urbana*, p. 55.

<sup>1341</sup>Cfr. D. HARVEY, *La crisi della modernità*: «la centralizzazione e concentrazione permangono e addirittura si implementano, ma non più su una base spaziale, se non per quanto concerne le funzioni direzionali. Questo scenario, nel quale emergono le imprese multinazionali, disegna un modello sociale il cui modo di produzione non è più dominato da forme di accumulazione verticalmente integrate e di distribuzione della ricchezza contrattate tra rappresentanze collettive e supervisionate dallo Stato, bensì da forme di accumulazione flessibili» (p. 200).

<sup>1342</sup>D. HARVEY, *Dalla managerialità all'imprenditorialità: le trasformazioni della “governance” urbana del tardo capitalismo* (1989), in G. BORELLI (ed), *Un paese diverso. La politica economica delle città americane*, Franco Angeli, Milano, 2006. Per una analisi sulla distinzione tra governo, *governance* e la foucaultiana governamentalità si veda Sandro Chignola, *In the Shadow of the State. Governance, governamentalità, governo*, in G. FIASCHI (ed), *Governance: oltre lo Stato?*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, pp. 117-141.



cooperazione/competizione reciproca.

Mentre sino agli anni Sessanta l'orientamento dei governi ha un carattere manageriale (ossia volto alla efficiente fornitura di servizi ai cittadini), soprattutto dopo le crisi fiscali delle città degli anni Settanta subentra un modello imprenditoriale: gli operatori pubblici adottano una logica privata, e le amministrazioni si muovono per favorire lo sviluppo dell'impresa, attrarre investimenti e nuovi posti di lavoro<sup>1343</sup>. Sono anni molto produttivi per Harvey, che tra *The Urbanization of Capital* e *Consciousness and the Urban Experience*<sup>1344</sup> affina una riflessione poi confluita in *The Urban Experience* del 1989 che compendia e aggiusta i saggi precedenti. In questa raccolta emerge anche la differenza tra le traiettorie europea e nordamericana nella transizione dalla città keynesiana a quella neoliberista.

Economia fordista e politiche keynesiane in Europa significano una sostanziale concentrazione delle attività nelle città (la *città compatta*), mentre in nordamerica questo regime di accumulazione produce invece la grande *suburbanizzazione*. In *The Condition of Postmodernity* (1990) la nuova condizione urbana emerge in primo piano. Nell'epoca, descritta come di transizione, la città è centrale. I suoi mutamenti e le sue architetture sono infatti emblematiche<sup>1345</sup>. Attraverso un'analisi che fa ampio ricorso a una considerazione della cultura più che dell'economia, si

---

<sup>1343</sup>Ne scrive anche in D. HARVEY, *Paris capital of modernity*, Routledge, New York, 2003, dove distingue tra *government* e *governance* della città: dal primato pubblico-statale, una gestione manageriale e gerarchica che redistribuisce risorse a livello locale, a una modalità decentrata di governo urbano: influenza crescente di coalizioni pubblico-private per il rinnovamento urbano e negoziazione con una pluralità di attori. Per raggiungere ciò Harvey sottolinea come decisivo il prendere in considerazione una nuova concorrenza internazionale tra città e regioni unita all'emersione di nuovi spazi industriali (di cui parla anche Lefebvre), gli investimenti che si spostano su comparti legati al consumo (eventi culturali, turismo), nonché le contese tra città per i finanziamenti statali e per la creazione di infrastrutture.

<sup>1344</sup>D. HARVEY, *The Urbanization of Capital*, Blackwell, Oxford, 1985 e D. HARVEY, *Consciousness and the Urban Experience*, Basil Blackwell, Oxford, 1985.

<sup>1345</sup>Discute anche il postmodernismo in architettura come rottura decisa col Movimento Moderno. In quest'ultimo la città è uno strumento (macchina) che può organizzare lo spazi con fini egualitari. Un'architettura senza orpelli. Ciò ha rimosso l'elemento simbolico nella vita urbana, e il postmodernismo su questo costruisce un passaggio all'eclettismo che frammenta gli stili e si prostra all'essere *market-oriented*. Non ha più finalità sociale: «il populismo da libero mercato, per esempio, pone le classi medie negli spazi chiusi e protetti delle zone commerciali e dei giardini interni, ma non fa nulla per i poveri se non confinarli in un paesaggio postmoderno nuovo e da incubo fatto da senz'altro» (D. HARVEY, *La crisi della modernità*, p. 102).

mostra come le forme urbane e quelle estetiche che le legittimano possano essere comprese come specchi di processi ampi, socio-politici. Le ineguaglianze urbane, ad esempio: un secolo prima la rappresentazione della povertà era legata alla denuncia (almeno morale). Ora esse diventano uno sfondo estetico non problematizzato. Le retoriche di Reagan giustificano «l'esistenza dei senzatetto, la disoccupazione, il crescente impoverimento [...] ricorrendo ai valori ritenuti tradizionali della fiducia in se stessi e dell'imprenditorialità, loderà altrettanto liberamente il passaggio dall'etica all'estetica»<sup>1346</sup>.

Con gli anni Novanta e i primi Duemila Harvey inizia a interrogarsi su processi che paiono eccedere la dimensione urbana, elaborando l'idea di *spatial fix*<sup>1347</sup> e ragionando sui nuovi meccanismi di accumulazione originaria<sup>1348</sup>. In questa direzione allarga il quadro della propria analisi, scrive vari contributi su Marx e, un po' come per Lefebvre, si concentra più sull'idea di spazio che di città. Tuttavia nel 2010 pubblica *Rebel Cities: From the Right to the City to the Urban Revolution*. Questo ritorno della tematica urbana pare, a partire dal titolo, un ritorno alle origini della sua riflessione. La città è insomma da comprendersi come idea strettamente politica, non analitica. Questo pare dire Harvey: la città non “esiste più”, privatizzata e scomposta da decenni di neoliberalismo. Tuttavia, come per Lefebvre essa rimane come spettro, come possibilità politica progettuale per i movimenti sociali. Ma è un tema che andrà discusso in conclusione. Differente è, come detto, la prospettiva di Castells.

---

<sup>1346</sup>Ivi, p. 409. Si veda inoltre G. E. PETERSON e C. W. LEWIS (eds), *Reagan and the Cities*, Urban Institute Press, Washington, 1986.

<sup>1347</sup>Cfr. in part. D. HARVEY, *Globalization and the “Spatial Fix”*, *Geographische revue*, 2, 2001, pp. 23-30. Si veda il commento di Neil Brenner in proposito: «Harvey began more explicitly to conceptualize the role of supraurban spaces and processes — e.g. Regional divisions of labor, national political-institutional constellations, supranational regimes of accumulation and world market conditions — as central geographical preconditions for each historical spatial fix under capitalism» (N. BRENNER, *The Urban Question as a Scale Question: Reflections on Henri Lefebvre, Urban Theory and the Politics of Scale*, *International Journal of Urban and Regionale Research*, 24, 2/2010, pp.361-378 [p. 365]). Questa impostazione ha movenze metodologiche pressoché analoghe in autori come D. MASSEY, *Spatial divisions of labour*. Macmillan, London, 1985, N. SMITH, *Uneven development*. Blackwell, Cambridge, 1984 e E. W. SOJA, *Postmodern geographies*. Verso, New York, 1989 – tutti impegnati in una riflessione che intreccia urbanizzazione, spazialità capitalistica e il tema della scalarità.

<sup>1348</sup>Oltre ai testi indicati in precedenza si veda anche S. SASSEN, *A Savage Sorting of Winners and Losers: Contemporary Versions of Primitive Accumulation*, *Globalizations*, 7, 1/2010, pp. 23-50.

Nonostante la collaborazione con Lefebvre all'università di Nanterre, Castells si lega soprattutto alla scuola di Althusser. Le idee di Lefebvre vengono definite come estremamente potenti, nonostante per Castells egli non avesse la minima idea «about the real world» (rispetto all'economia, alle tecnologia e alle relazioni di classe), ma «he had a genius for intuiting what really was happening»<sup>1349</sup>. Lo considera dunque un filosofo della città, il più grande, ma appunto troppo metafisico.

Castells sviluppa invece in *La question urbaine* (1972) un approccio sostanzialmente strutturalista, in cui la città capitalista prende forma dalla dialettica tra produzione, consumo e scambio. E' quindi messa subito in rilievo l'influenza dello Stato come attore strategico per la pianificazione urbana (a livello dunque spaziale) e per l'istituzionalizzazione del conflitto sociale (a livello politico-societario). Mentre Harvey lega la crisi urbana a una crisi più generale dell'accumulazione capitalistica, Castells descrive il declino del modello urbano post-bellico come intimamente connesso alle crescenti difficoltà dell'istituzione statale nel sostenere i servizi in maniera efficiente - lo stato sociale in generale e le relative misure rispetto all'edilizia popolare, la salute, l'educazione e i trasporti. La crisi urbana è in altre parole legata al fallimento dello Stato nel gestire la crisi del consumo (ossia l'elemento distintivo, per Castells, del processo urbano). Sono in sostanza le *pressioni* sullo Stato, sui suoi vincoli di spesa, portate sia dai movimenti sociali che dal settore del grande capitale, ad indurre alla crisi fiscale le città. Inoltre mentre la città nella dialettica lefebvrina passa dall'essere inquadrata come (in parte) funzionale allo sviluppo del capitalismo all'esserne una potenziale minaccia (il fantasma della città), per Castells la lettura è invertita, indicando una funzionalizzazione progressiva della città al capitalismo.

La città è inquadrata come necessaria in termini di abitazione, di quotidianità: ossia come ambito di riproduzione sociale, in quanto la produzione opera a una scala più alta della città, come minimo regionale - l'urbano viene dunque definito come la riproduzione collettiva della forza lavoro, e la città come unità di tale

<sup>1349</sup>M. CASTELLS, *Citizen Movements, Information and Analysis: An Interview with Manuel Castells*, City, 7, 1997, pp. 140-155 [146-147].

processo di riproduzione<sup>1350</sup>. E' già chiaro come, pur essendo un autore decisivo per la costituzione della *Nuova sociologia urbana* degli anni Settanta, la sua traiettoria intellettuale sia destinata a spostarsi su altri terreni. Non a caso oggi i suoi contributi più importanti sono considerati quelli relativi alla «Age of information» e sulla «Network society»<sup>1351</sup>, dove a tratti la città emerge ma in posizione evidentemente subordinata nella gerarchia dell'argomentazione. Tuttavia i suoi lavori sulla città meritano una rilettura.

*La questione urbana* è introdotto da una “avvertenza epistemologica” e organizzato in quattro parti (prima delle conclusioni che indicano alcune tesi esplorative sulla questione urbana): il processo storico di urbanizzazione, l'ideologia<sup>1352</sup>, la struttura e la politica urbana. Il libro, uscito in Francia, ha il merito di indicare la crisi della città in anticipo sull'evidenza che emergerà negli anni successivi, ed è chiaro come – pur senza citarla esplicitamente – vi sia un riferimento alla questione sociale del secolo precedente. Non è un caso che negli anni successivi, pur producendo anche importanti lavori sulle ristrutturazioni produttive in corso<sup>1353</sup>, egli si dedichi soprattutto ad analizzare le trasformazioni

---

<sup>1350</sup>Neil Brenner, *The Urban Question as a Scale Question: Reflections on Henri Lefebvre, Urban Theory and the Politics of Scale*, *International Journal of Urban and Regional Research*, 24, 2/2000, pp. 361-378.

<sup>1363</sup>: In Castells' terminology, scales are described as the differentiated 'spatial units' of which the capitalist system is composed. According to Castells' (Castells, M. (1972) [1977 edn.] *The urban question*. MIT Press, Cambridge, Mass.: 235-7, 445) famous [...] argument, the specificity of the urban 'spatial unit' could not be delimited theoretically with reference to its ideological, its political-juridical or its production functions, but only in terms of its role as a site for the reproduction of labor-power

<sup>1351</sup>Si veda M. CASTELLS, *L'età dell'informazione: economia, società, cultura*, Università Bocconi Editore, Milano, 2004 e M. CASTELLS, *La nascita della società in rete* (1996), Università Bocconi Editore, Milano, 2002. Si guardi anche M. CASTELLS, *Globalisation, Networking, Urbanisation: Reflections on the Spatial Dynamics of the Information Age*, *Urban Studies*, 47, 13/2010, pp. 2737-2745.

<sup>1352</sup>Un'ideologia che deriva dall'approccio funzionalista-evoluzionista della tradizione sociologica tedesca (Tonnies, Spengler, Weber e Simmel citati) e rinforzata dai chicaghesi che la riprendono, *in primis* Robert Park. Tramite questa influenza gli studi urbani e la sociologia guadagnano una credibilità scientifica, che è esattamente il motivo per cui la città inizia a funzionare ideologicamente (cfr. M. CASTELLS, *La questione urbana* (1972), Marsilio editore, Venezia, 1974, pp. 76-78).

<sup>1353</sup>Nel libro M. CASTELLS, *Monopolville: Analyse des rapports entre l'entreprise, l'Etat et l'urbain a partir d'une enquête sur la croissance industrielle et urbaine de la région de Dunkerque*, Gallimard, Paris, 1974 discute di come negli anni Sessanta una serie di nuovi enormi conglomerazioni industriali abbiano accumulato potere decentralizzando la geografia precedente, e di come il governo centrale si intrecci col grande capitale. E' una premessa

delle classi sociali subalterne e i relativi movimenti.

Nel 1983 Castells pubblica un libro sui movimenti sociali, *The City and the Grassroots*, dove mira a colmare la lacuna indicata nelle conclusioni del testo del 1972: la scarsa attenzione degli scienziati sociali e dei marxisti su questo aspetto. Il libro indurrà anche a grosse critiche<sup>1354</sup>, ma scorrendo i numerosissimi *case study* (introdotti da una breve introduzione concettuale e chiusi da una lunga riflessione sul disegno della ricerca) si nota come da un lato egli si leghi alla struttura teorica del precedente lavoro, ma dall'altro inizino a insinuarsi nuovi terreni del ragionamento. Le ultime pubblicazioni sul tema urbano abbandonano nettamente l'impianto strutturalista, e sono focalizzate sulla ristrutturazione tecnoeconomica e le correlate manifestazioni spaziali. Da qui arriva all'idea di *città informazionale* nel 1989<sup>1355</sup>, elaborando un tessuto di rilievo per la gemmazione dell'idea di città globale. Ma qui la riflessione esplicitamente urbana si interrompe.

Nel successivo libro, scritto con Peter Hall, i due si dedicano alla ricerca sui tecnopoli mondiali<sup>1356</sup>. Qui alle città si affianca costantemente il riferimento alla dimensione regionale<sup>1357</sup>. Questi spazi però, a differenza dei lavori dei decenni precedenti, sono ora colti come decisivi. Siti dell'innovazione tecnologica e della ristrutturazione economica, sono presentati come «attori economici» emergenti grazie alla loro capacità di adattamento ai cambiamenti dell'economia globale. Promuovono progetti di sviluppo, negoziano con le multinazionali, sono propulsori per lo sviluppo dell'impresa. L'approccio è pienamente transnazionale, e in sostanza la questione urbana è completamente trasformata in seguito a quella che di lì a breve viene definita come l'età dell'informazione.

Castells sostiene che mentre la Scuola di Chicago cerca di costruire una nuova

---

decisamente rilevante per l'affermazione del neoliberalismo.

<sup>1354</sup>Per una critica a Castells cfr. P. Saunders, *Social theory and the urban question*, Holmes & Meier Publishers, New York, 1981, dove si critica il fatto che tutti i processi analizzati nelle città debbano per forza essere ricondotti a questa scala geografica.

<sup>1355</sup>M. CASTELLS, *The Informational City*, Basil Blackwell, Oxford, 1989.

<sup>1356</sup>M. CASTELLS e P. HALL, *Technopoles of the World: The Making of Twenty-first-century Industrial Complexes*, Routledge, New York, 1994.

<sup>1357</sup>Per una discussione su tale dimensione urbano-geografica si veda G. HACK e R. SIMMONDS (eds), *Global City Regions. Their emerging forms*, Spon Press, London and New York, 2000; A. J. SCOTT (ed), *Global City-Regions, Trends, Theory, Policy*, Oxford University Press, Oxford, 2001.

cultura urbana guardando al processo di integrazione sociale e i nuovi studi marxisti sulla città guardano a come lo Stato risponde alle lotte urbane per il consumo collettivo, la questione urbana va ora guardata invece nella tensione tra la città come «spazio dei flussi»<sup>1358</sup> e la città come «space of places»<sup>1359</sup>. Castells parla infatti di una «rivoluzione dello spazio» sostenendo che sia lo spazio ad organizzare il tempo delle reti<sup>1360</sup>.

Risulta chiaro come sia contenuta in queste riflessioni una continuità e uno smarcamento coi lavori di Lefebvre. Da un lato c'è una ricorsività dei temi, dall'altro viene data un'interpretazione degli stessi decisamente differente, con l'uscita da un paradigma di impianto marxista e la crescente enfasi sulla «rete». Presentata quale infrastruttura dei processi in corso a livello economico, sociale, politico e culturale, la rete costituisce la nuova morfologia sociale. Le nuove tecnologie informazionali aumentano a dismisura l'efficacia del modello-rete, che viene così definita:

«una rete è una serie di nodi interconnessi. Un nodo è il punto in cui una curva interseca se stessa. [...] Sono nodi le piazze finanziarie, [...] i commissari europei e i consigli dei ministri nazionali, [...] i campi della coca e dell'oppio, i laboratori clandestini, le piste d'atterraggio segrete, le gang di strada e le istituzioni finanziarie per il riciclaggio del denaro sporco [...], i sistemi televisivi [...] i dispositivi mobili che

---

<sup>1358</sup>Castells chiama «spazio dei flussi» «un'interconnessione composta di intrecci sottili o invisibili, assenze, buchi, livelli gerarchici pur in mancanza di un centro, relazioni asimmetriche. La città non si annulla nelle reti virtuali ma si trasforma nell'interrelazione fra relazioni sicche e comunicazione elettronica, fra luoghi e flussi, fra località e reti, nel sistema a geometria variabile tra digitale e non digitale. Al profondo legame funzionale al di là della contiguità sica, lo spazio appare sempre più socialmente differenziato e composto da immagini che lo integrano nelle reti funzionali a discapito del portato storico, culturale e geografico tradizionale. Lo spazio dei flussi si configura come la nuova spazialità delle pratiche sociali che disegnano la società in rete in cui nodi e snodi sono gerarchicamente organizzati» (M. CASTELLS, *La nascita della società in rete*, p. 39). Ancora: «lo spazio dei flussi è l'organizzazione materiale delle pratiche sociali di condivisione del tempo che operano mediante flussi. Per flussi intendo sequenze di scambio e interazione finalizzate, ripetitive e programmabili tra posizioni fisicamente disgiunte occupate dagli attori sociali nelle strutture economiche, politiche e simboliche della società» (*ivi*, pp. 472-473).

<sup>1359</sup>Nel contributo scritto da Castells in M. CASTELLS, *The Castells Reader on Cities and Social Theory*, a cura di Ida Susser, Wiley, Oxford, 2002. Si preferisce tenere la dizione in inglese perché la consueta traduzione italiana di «spazio dei luoghi» non rende bene l'idea. In italiano infatti spazio e luogo hanno significati differenti, ma evidentemente «spazio degli spazi» risulterebbe cacofonico.

<sup>1360</sup>M. CASTELLS, *La nascita della società in rete*, p. 435.

generano, trasmettono e ricevono segnali nella sfera globale dei nuovi media»<sup>1361</sup>.

Questa trama globale è ciò che decostruisce la città, e al contempo i soggetti sociali cui Castells ha riservato in precedenza notevole attenzione: «per ampi settori della popolazione [...] si sta verificando una transizione dalla precedente situazione di sfruttamento a una nuova forma di irrilevanza strutturale, dal punto di vista della logica del sistema»<sup>1362</sup>. Lo scenario tratteggiato è piuttosto lontano da quanto si andrà a breve discutendo, ossia delle città globali come pochi nuclei urbani al centro della rete di controllo e gestione del sistema globale<sup>1363</sup>.

Ad ogni modo, un po' come per Harvey, gli ultimi anni di Castells vedono un ritorno ai suoi interessi precedenti: i movimenti sociali<sup>1364</sup> e l'urbanizzazione. Per quanto attiene quest'ultima, egli pare volerne proporre una rilettura all'interno della nuova trama categoriale che ha istituito tra gli anni Novanta e il primo decennio dei Duemila. All'interno della prospettiva della *network society*, ossia di una società globale definita a partire dall'illimitatezza, dalla mancanza di confini delle rete, le trasformazioni spaziali rientrano con forza nel ragionamento per poter comprendere la nuova struttura sociale.

L'urbanizzazione, inquadrata come processo pienamente globale, è vista come la formazione di una nuova architettura spaziale sul pianeta. Questa è istituita sia dalla connessione delle maggiori regioni metropolitane con le loro aree di influenza che dalle località escluse dalla logica di integrazione nello spazio

---

<sup>1361</sup>Ivi, p. 536.

<sup>1362</sup>M. CASTELLS e J. BORJA, *La città globale. Sviluppo e contraddizioni delle metropoli nel terzo millennio*, De Agostini Editore, Milano, 2002 p. 15. Dei due autori si veda anche Jordi Borja e Manuel Castells, *Local and Global. The Management of Cities in the Information Age*, Earthscan, London, 1997. Si noti come il riferimento alla «irrilevanza» paia anticipare l'idea delle «espulsioni» proposta anni dopo in S. SASSEN, *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna, 2015. Si veda sul tema della rete e dei soggetti sociali M. VEGETTI, *Rete, plasma, plebe. Margini della città globale*, *Scienza&Politica*, 27, 53/2015, pp. 307-325.

<sup>1363</sup>Nella sua prospettiva viene raffigurato un sistema complesso che collega centri di produzione, mercati e servizi avanzati con differenti intensità e scalarità a seconda dell'importanza relativa delle attività locali in relazione alla rete globale: «all'interno di ogni paese, l'architettura del networking si riproduce a livello regionale, così che l'intero sistema diviene interconnesso su scala di livello globale» (M. CASTELLS, *La nascita della società in rete*, p. 440).

<sup>1364</sup>Cfr. M. CASTELLS, *Networks of Outrage and Hope. Social Movements in the Internet Age*, Polity Press, Cambridge, 2012.

globale<sup>1365</sup>. In questo senso l'urbanizzazione è come se tendesse ad eccedere il paradigma della rete, espandendosi anche oltre le sue maglie. Si è insomma qui pienamente proiettati sull'urbanizzazione planetaria. Prima di arrivarci è però necessario inquadrare l'ultimo passaggio mancante prima di poterla discutere, ossia la città globale.

E' in particolare New York a funzionare come baricentro per questa discussione. Per farlo si fanno a riguardo due passaggi. In primo luogo si riprende l'idea di Harvey, che paragona i lavori urbanistici promossi da Robert Moses a partire dal periodo del *New Deal* a quelli di Haussmann a Parigi, per inquadrare da vicino il fenomeno della suburbanizzazione. In secondo luogo si discute della crisi di New York negli anni Settanta, per poi mostrarne il progressivo costituirsi come *global city*, ossia all'interno di un intreccio, una rete, che la lega inscindibilmente a Londra e Tokyo. Dal marxismo di Harvey si passa alla ripresa del misticismo marxista di Benjamin adottato da Marshall Berman per descrivere la Capitale del Capitale, la Capitale del XX secolo dove la distruzione creativa harveyana si esprime alla massima intensità. Si giungerà quindi a discutere il libro sulla città globale pubblicato da Saskia Sassen nel 1991, nello stesso anno in cui Castells pubblica assieme a John H. Mollenkopf il testo *Dual City. Restructuring New York*<sup>1366</sup>, dove la discussione sulle nuove disuguaglianze della città le mostra come il prodotto di forze che attraversano tutto il globo.

---

<sup>1365</sup>Cfr. M. CASTELLS, *Globalisation, Networking, Urbanisation: Reflections on the Spatial Dynamics of the Information Age*, *Urban Studies*, 47, 13/2010, pp. 2737-2745.

<sup>1366</sup>J. H. MOLLENKOPF e M. CASTELLS (eds), *Dual City. Restructuring New York*, Sage, New York, 1991. Per una discussione su questa ipotesi cfr. Sophie Watson, *The Dual City or the City of Many Parts? Differences in Cities in Transition*, in B. BLANKE e R. SMITH (eds), *Cities in Transition: New Challenges, New Responsibilities*, Palgrave Macmillan, London, 1999 e A. J. REICHL, *Rethinking the Dual City*, *Urban Affairs Review*, 42, 5/2007, pp. 659-687.



## New York

*Se le città fossero opere d'arte, e i secoli gli artisti che le hanno create, New York sarebbe il capolavoro del Novecento<sup>1367</sup>. New York è più bella di Venezia!! I grattacieli di vetro paiono delle grandi cascate d'acqua che cascano dal cielo! Di notte è una grande collana di rubini, zaffiri, e smeraldi<sup>1368</sup>. New York è una città fatta di colossi di cristallo sui quali il sole batte provocando torrenti di luce<sup>1369</sup>.*

Per analizzare la formazione della *global city* sarebbe necessaria un'introduzione che dotasse di respiro storico il suo costituirsi, prendendo in considerazione gli sviluppi delle tre città che rientrano nel sottotitolo del libro di Saskia Sassen: New York, Londra e Tokyo. Purtroppo esiste una significativa lacuna in proposito nella storia urbana<sup>1370</sup>. Un po' come rispetto alla gran parte degli studi nazionali, si potrebbe accusare di "cittadinismo metodologico" la maggior parte delle opere della disciplina, che tendono a isolare su un'unica città le loro attenzioni piuttosto che a studiare le connessioni e le influenze reciproche. Non è evidentemente questo il luogo dove tentare di colmare tale lacune. Si rimanda dunque ad opere specifiche sulla storia urbana delle tre città<sup>1371</sup>, e si sceglie di accennare alcuni elementi unicamente rispetto a New York.

Questa scelta è motivata da una serie di fattori, dei quali due possono essere considerati tra i più rilevanti: in prima battuta, la "rappresentatività" di New York. La città statunitense è infatti inquadrabile come la Capitale del XX secolo, l'ultima *caput mundi*. In secondo luogo essa si presta particolarmente a una comparazione con quanto si è discusso rispetto a Parigi, presentando nel Novecento uno sviluppo

---

<sup>1367</sup>P. COLOGNETTI (ed), *New York Stories*, Einaudi, Torino, 2015.

<sup>1368</sup>La citazione è riportata in V. TRIONE, *Effetto città. Arte/cinema/modernità*, Bompiani, Milano, 2014, p. 179. Un libro dove il rapporto tra città ed espressione artistica, pur spaziando su ampissimi campi e aree del mondo, finisce per avere in New York la grande protagonista.

<sup>1369</sup>L. FONTANA, *Cartolina alla famiglia Bardini del 24 novembre 1961*, in L. FONTANA, *Lettere 1919-1968*, Skira, Milano, 1999, p. 147.

<sup>1370</sup>Fa una parziale eccezione P.-Y. SAUNIER e S. EWEN (eds), *Another Global City. Historical Explorations into the Transnational Municipal Moment, 1850-2000*, Palgrave MacMillan, New York, 2008.

<sup>1371</sup>Per quanto riguarda Tokyo si rimanda a A. SORENSEN, *The Making of Urban Japan. Cities and planning from Edo to the twenty-first century*, Routledge, New York, 2002. Per Londra si veda S. INWOOD, *A History of London*, Carroll & Graf, New York, 1998. Per New York F. WEIL, *A History of New York*, Columbia University Press, New York, 2004.

antitetico e quindi particolarmente adatto alla messa in relazione tra le due. Lo si ripete: è comunque una scelta problematica, in quanto ciò che si intende qui proporre come lettura è che il concetto di città globale ha una propria specificità e interesse soprattutto se se ne rimarca l'aspetto interconnettivo, transnazionale, di legame reticolare tra differenti contesti urbani (piuttosto che valutandone le specifiche ricadute sulle singole città). *Anyway...*

A differenza di quanto si è visto rispetto a Chicago, New York ha una storia insediativa più lunga. Colonia olandese nei primi anni del XVII secolo, passa agli inglesi dopo un paio di generazioni. Ha un ruolo di prim'ordine nella Guerra di indipendenza e viene proclamata prima Capitale dei nascenti Stati Uniti d'America. Durante la seconda metà del XIX secolo funziona da “porta” per l'immigrazione verso il continente, ingigantendosi e crescendo di conseguenza. Alla fine del secolo viene formata la *Greater New York*, accorpando quelli che sono gli attuali quartieri della città. Nei primi del Novecento si assiste a una vera e propria impennata: gli abitanti di New York superano quelli di Londra e c'è un'esplosione edilizia che forma uno *skyline* di grattacieli impressionante per l'epoca.

Nel 1933 viene eletto un sindaco italoamericano, Fiorello La Guardia, mostrando un notevole grado di “integrazione” delle prime generazioni di immigrati. Figura importante per le ristrutturazioni urbanistiche della città (tanto da lasciare il proprio nome a un aeroporto di New York), mostra al contempo la divaricazione con la nuova generazione migrante. Come per Chicago, anche a New York affluiscono centinaia di migliaia di afroamericani in fuga dal Sud del paese a partire dagli anni Dieci del XX secolo<sup>1372</sup>. Si concentrano soprattutto a nord di Manhattan, ad Harlem, e nel vicino South Bronx. Tra il 1900 e il 1930 la popolazione dell'area passa da duecentomila a un milione e mezzo di abitanti, e questa zona sarà luogo di una serie di *riot* dagli anni Trenta ai Settanta. Tuttavia il

---

<sup>1372</sup>Cfr. N. LEMANN, *The Promised Land: The Great Black Migration and How It Changed America*, Vintage Press, New York, 1991, dove viene riportato che nel trentennio 1910-1940 si spostano oltre un milione e mezzo di migranti afroamericani (tendenzialmente nella direzione sud-nord), mentre si assiste nel successivo trentennio a una seconda grande migrazione stimata nei cinque milioni di persone.

rapporto tra New York e simili forme di insorgenza non è per nulla nuovo.

Partendo dalle metropoli coloniali, attraversando il contesto rivoluzionario e giungendo all'età federalista, Marco Sioli<sup>1373</sup> analizza storicamente New York, città multietnica sin dalle origini, assieme a Boston, Philadelphia e Charleston: le città più grandi e popolate, famose per l'importanza culturale e politica rappresentando l'universo americano (pur avendo tra loro storie differenti). In comune hanno l'essere tutte porti per i commerci, il che conduce alla presenza in città di un ceto subalterno legato all'artigianato, al commercio e alle attività marittime particolarmente autonomo rispetto alla struttura coloniale.

Per definire il sistema politico di queste città Sioli parla di «mobocrazia», un termine molto in voga nel Settecento. Rispetto all'idea di olocrazia (che indica una forma di governo dove a governare è una moltitudine, la gente comune), mobocrazia deriva da *mob* (che a sua volta deriva dal latine *mobile vulgus*), ossia da «rivolta». «Da una parte “olocrazia” e cioè governo della gente comune, dall'altra “mobocrazia”, il dominio della folla, una massa di persone eccitata e vulnerabile, incostante e disordinata, tumultuosa e violenta che tuttavia, in alcune occasioni, riusciva ad imporsi nell'ambito urbano»<sup>1374</sup>. Dall'affresco storico proposto pare possibile tracciare una similitudine con la Repubblica tumultuaria di Machiavelli, un sistema nel quale attraverso l'insorgenza popolare si definisce una sorta di contrappeso costituzionale al comando delle *élite*. Con la migrazione nera e il costituirsi della *Black Metropolis* tale dinamica tuttavia tende a non incardinarsi in un sistema costituzionale analogo. In questo senso i nuovi conflitti metropolitani tendono a mostrare un carattere non dialettico e senza spazi diretti di incisione sul governo cittadino.

Ad ogni modo, con La Guardia inizia un periodo di ricostruzione su ampio

---

<sup>1373</sup>M. SIOLI, *Le città della Rivoluzione. Alle origini delle metropoli americane*, Selene edizioni, Milano, 2000.

<sup>1374</sup>*Ivi*, p. 15. Inoltre Sioli sottolinea che «le città, e in particolare New York» sono decisive per il successo della Rivoluzione, «i ceti subalterni urbani, attivi ben prima degli eventi rivoluzionari, non solo ebbero un ruolo dinamico nella Rivoluzione [...] ma protrassero il loro slancio radicale anche nel periodo successivo acquistando, attraverso questo percorso, piena consapevolezza del loro ruolo nella politica della nuova nazione» (pp. 267-268).

raggio di una città particolarmente segnata dal crollo borsistico e dalla crisi del 1929. L'uscita dalla *Great Depression*, dove si accumula un'eccedenza di capitale che non ha nessun luogo dove andare, trova nella produzione bellica per la Seconda guerra mondiale la soluzione definitiva, ma già alcuni anni prima si imbecca la via del *New Deal* come tentativo di svolta rispetto alla crisi. E' il nome del Presidente Franklyn Delano Roosevelt quello rimasto agli annali per caratterizzare il periodo. Egli, in carica nello stesso anno di La Guardia, deve tuttavia molto a New York.

In un libro sulla formazione delle *global city* americane Janet L. Abu-Lughod<sup>1375</sup> sostiene che New York "incuba" il *New Deal*. Uno dei fattori decisivi è l'"invenzione" del *public housing*, e di rilievo per quanto sinora detto è che esso è sostanzialmente una risposta al *riot* che scompagina Harlem nel 1935<sup>1376</sup>. I timori suscitati da tale evento inducono infatti alla celere realizzazione di un grande piano di edilizia pubblica come misura per contenere il potenziale disordine. Ma questi anni sono cruciali anche per l'affermarsi sulla scena di Robert Moses, che verrà chiamato il *Master Builder* di New York<sup>1377</sup>.

Moses perde le primarie del Partito repubblicano per le elezioni newyorkesi del 1933, ma è estremamente abile a sfruttare la propria conoscenza diretta di Roosevelt e ha una notevole abilità politica nella costruzione di reti e contatti. Grazie a questi elementi, egli ha un ruolo decisivo per l'attrazione di una ingente mole di fondi che il Governo destina alle misure anti-Depressione, anche perché Moses ha già pronti molti progetti *shovel ready* (ossia ha molti piani di ricostruzione infrastrutturale della città in uno stato avanzato di progettazione ed *engineering*, dunque adatti a catturare velocemente fondi). Se a ciò si aggiunge che New York è anche una *key player* nel *labor organizing*, si comprende come mai la città sia in grado di funzionare da traino al rilancio americano. Vengono dunque in breve

---

<sup>1375</sup>J. L. ABU-LUGHOD, *New York, Chicago, Los Angeles. America's Global Cities*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1999.

<sup>1376</sup>Ivi, p. 180.

<sup>1377</sup>Per una analisi critica dei lavori di Moses si veda R. A. CARO, *The Power Broker. Robert Moses and the Fall of New York*, Alfred Knops, New York, 1974. Si veda anche come Moses trae un bilancio della propria esperienza: R. MOSES, *Public Works: Dangerous Trade*, McGraw-Hill, New York, 1970.

tempo approntati grandi progetti di trasformazione urbanistica e si fa ampio ricorso all'architettura Moderna, confermando la potenza della città in termini di immaginario culturale.

### ***Sprawl: la periferia in centro***

Tutti questi elementi producono un fenomeno nuovo: «the new deal fosters decentralization»<sup>1378</sup>. Inizia qui una scomposizione della classica trama urbana. La griglia urbanistica sulla quale è costruita New York consente una proiezione tendenzialmente infinita sul territorio, che grazie alle nuove opere infrastrutturali inizia effettivamente ad espandersi. A ciò va aggiunto un altro elemento.

Durante la Seconda guerra mondiale una significativa parte delle industrie e delle attività manifatturiere viene decentralizzata come forma di protezione dai possibili bombardamenti. Uno spostamento fuori dalla città che ha immediate ricadute in termini occupazionali. In questi anni infatti si interrompe la dinamica migratoria di provenienza europea, ma non quella afroamericana, che anzi aumenta. Si verifica un ulteriore cambiamento demografico dunque, che in assenza di lavoro porta, come in molte altre città, a un una *racial unrest* nel 1943. Ma nel dopoguerra il fenomeno della suburbanizzazione, *in nuce* pochi anni prima, esplose.

E' una dinamica sociale del tutto bianca (chiamata infatti *white flight*). Non solo le classi agiate, ma anche gli operai di fabbrica e gran parte di quella che inizia a definirsi come “classe media”, migra dalla città. New York si conferma comunque abile ad attrarre fondi dai programmi di assistenza federale del dopoguerra, e grazie ad essi può effettivamente espandersi su una scala che diviene regionale, urbanizzando progressivamente tutto il territorio dello Stato di New York, e al contempo a intervenire anche sugli *slum* e sull'edilizia pubblica in città. Dunque: la città si fa regione, territorio, attraverso una progressiva urbanizzazione guidata da fondi statali e progetti urbanistici ambiziosi e spregiudicati. Come a Parigi. Ma con una differenza di assoluto rilievo.

A New York questa estensione non produce “periferia”, ma suburbanizzazione. Si potrebbe anzi affermare che è il vecchio centro cittadino a diventare periferia sociale, abitato dalle classi meno agiate e con una generale povertà e omogeneità degli scenari urbani. Impoverimento e segregazione spaziale sono accompagnati

<sup>1378</sup>Ivi, p. 182.

negli anni Sessanta da una nuova serie di *riot* a New York, in prevalenza nei quartieri *black*, inducendo il governo cittadino a proseguire nell'elargizione di spesa pubblica per contenere tali pulsioni. Una dinamica che entra tuttavia nettamente in crisi con gli anni Settanta. Ma vi si arriverà a breve. Si fissi però un primo punto genealogico per il divenire *global city* di New York: la polarizzazione sociale e l'impovertimento, la decentralizzazione produttiva e l'estensione urbana su scala inedita ne sono fattori costitutivi. E' necessario spendere qualche parola in più allora sul fenomeno della suburbanizzazione e sul correlato aumento della segregazione urbana.

Uno dei tasselli culturali che agevola il processo di suburbanizzazione va ricercato nell'idea di *città-giardino* elaborata da Ebenezer Howard<sup>1379</sup>. Nel 1898 egli scrive *A Peaceful Path to Real Reform*<sup>1380</sup>, dove affronta il problema introdotto dall'industrializzazione: congestionamento urbano e spopolamento delle campagne. Per contrastare questa dinamica Howard propone la *Garden city* quale nuova direzione per superare «quelle città superaffollate [che] hanno compito la loro missione»<sup>1381</sup>. L'idea è impregnata di alcuni caratteri utopistici tipici dell'urbanismo ottocentesco, e influenza profondamente un movimento di stampo progressista che propugna la fusione di città e campagna in nuovi ambienti a misura d'uomo. Nei primi anni del Novecento ci sono esperimenti basati sul modello howardiano, ma l'idea tramonta nel giro di una ventina d'anni. Essa rimane tuttavia presente sia nella formazione di architetti come Le Corbusier sia nell'idea rururbana di Wirth. Ma questa proposta europea di nuovi *habitat* si sposa con l'atavico sentimento antiurbano statunitense e con le dinamiche urbane degli anni Trenta, caratterizzate da immigrazione, crisi, degradazione ambientale. Un'utopia bianca che si costruisce in questi anni per compiersi nel «secolo breve americano» tra il Dopoguerra e gli anni Settanta<sup>1382</sup>.

---

1379Cfr. R. STERN, *The Anglo American Suburb*, Architectural Design Profile, Londra, 1981.

1380Nelle successive ristampe il titolo verrà modificato in *Garden City* o in *To-morrow* (cfr. E. HOWARD, *To-morrow. A Peaceful Path to Real Reform* (1898), Cambridge University Press, Cambridge, 2010).

1381Citato in F. CHOAY, *La città. Utopie e realtà* (1965), Einaudi, Torino, 1973, p. 293.

1382Tale periodizzazione è proposta in B. BEAUREGARD, *When America Became Suburban*, University of Minnesota Press, 2006.

La contesa militare della nuova Guerra fredda è il contesto in cui si sviluppa una impetuosa crescita economica, affiancata dal declino delle città industriali, dal simultaneo sviluppo delle città della *Sunbelt*<sup>1383</sup> e da una suburbanizzazione di massa. Crescita e declino, espansione esterna e contrazione interna: questi i contraddittori movimenti che contraddistinguono questo periodo dell'urbanizzazione statunitense che sfalda definitivamente le possibilità di istituire comparazioni con rigidi modelli di città per come sono stati pensati sino ad allora nel Vecchio continente. Quindi: fuga dalle città (con connessa riduzione dei loro introiti fiscali) e nuove migrazioni urbane, dislocazione produttiva e connessa disoccupazione urbana. Ecco come la spinta suburbana alla ricerca della città-giardino produce come contraltare la diffusione di segregazione urbana, ghetti, *slum*<sup>1384</sup>.

I grandi lavori infrastrutturali che consentono l'esodo dai precedenti centri sviluppati a New York scompongono dunque il precedente assetto urbanistico in maniera radicale. Spesso l'opera di Moses, che guida tale processo, è stata paragonata ai lavori di Haussmann a Parigi. Il paragone regge sotto svariati punti di vista. In primo luogo evidenzia un ruolo decisivo dello Stato nella costituzione metropolitana. Sono infatti i fondi federali raccolti tra *New Deal* e dopoguerra a consentire l'operazione. In secondo luogo c'è un dato di tipo "culturale". Così come i lavori edilizi durante il Secondo Impero francese favoriscono, attraverso i *grand boulevards*, nuovi stili di vita borghese, così la suburbanizzazione trasforma le forme di socialità e i consumi, iniziando inoltre a far sorgere i grandi centri commerciali. Tuttavia su un altro versante il paragone è arduo.

Mentre la città logistica di Haussmann immagina le nuove vie per lo scorrimento delle truppe e delle merci e per scomporre le aggregazioni urbane delle classi pericolose, le *highway* di Moses servono a far spostare la forza lavoro e ad allontanarsi dalle classe pericolose. Se coi lavori parigini della seconda metà

---

<sup>1383</sup>Cfr. R. M. BERNARD e B. R. RICE, *Sunbelt Cities. Politics and Growth since World War II*, University of Texas Press, Austin, 1983.

<sup>1384</sup>Cfr. D. S. MASSAY e N. DENTON, *American Apartheid: Segregation and the Making of the Underclass*, Harvard University Press, Cambridge, 1998.



dell'Ottocento si produce una prima forma di gentrificazione e con l'inaugurazione della *Périphérique* nel 1973 la *Cité* è definitivamente svuotata dai poveri e dalla classe operaia, a cavallo della Seconda guerra mondiale e fino alla crisi fiscale del 1975 New York diventa, si passi la forzatura, una città dei poveri<sup>1385</sup>. Ma è esattamente questo l'elemento che consente la costruzione della *global city*, della metropoli neoliberale.

La grande abbondanza di aree urbane abbandonate del panorama post-industriale e il conseguente radicale deprezzamento dei terreni è ciò che porta al prorompente ritorno dei capitali nella seconda metà degli anni Settanta e alla costruzione della nuova New York. Dunque, l'ennesimo paradosso della città: il suo collasso (*shrinking city*<sup>1386</sup>) si lega al *revival* urbano che contraddistingue gli anni Ottanta e Novanta<sup>1387</sup>. Un congiunto processo di disfacimento e ricostruzione dei tessuti urbani che ancora oggi caratterizza la città globalizzata. Se comunque dalla crisi del 1929 a quella del 1973 c'è il grande abbandono delle classi medio-alte che successivamente *ricomprano* (a poco prezzo) la città, la città spalmata sul territorio che si produce quale nuovo contesto abitativo per queste fasce di popolazione ha anche una decisiva funzione economica. Per comprendere come torna utile l'idea di David Harvey sull'urbanizzazione come assorbimento del *surplus* di capitale.

La fine della Seconda guerra mondiale, che con la spese militare aveva dato una soluzione al problema della Grande depressione, pone nuovamente il tema dell'investimento del capitale *extra*. Ecco dunque che le nuove aree residenziali rappresentano, assieme al sistema di autostrade, la risposta. Mentre i primi trasferimenti fuori dalla città caratterizzano i ceti più ricchi, tra anni Cinquanta e Sessanta, con la diffusione di massa dell'automobile, sono soprattutto le classi

---

<sup>1385</sup>Per una analisi comparativa tra lo scenario statunitense, quello europeo e quello del cosiddetto Terzo Mondo cfr. B. J. L. BERRY, *The Human Consequences of Urbanisation. Divergent Paths in the Urban Experience of the Twentieth Century*, St. Martin's Press, New York, 1973.

<sup>1386</sup>Il fenomeno è oggi molto discusso soprattutto come prodotto delle politiche neoliberali, ma può essere anche retrodatato come qui si sostiene. Per una visione di massima si veda H. W. RICHARDSON e C. W. NAM (eds), *Shrinking Cities. A Global Perspective*, Routledge, New York, 2014.

<sup>1387</sup>Si veda rispetto a quest'ultimo aspetto A. COPPOLA, *Apocalypse Town. Cronache dalla fine della civiltà urbana*, Laterza, Roma-Bari, 2012.

operaie a lasciare le città. Marshall Berman, pensatore di impianto marxista, cresce in un quartiere ebraico del *South Bronx* mentre questo viene radicalmente sventrato negli anni Cinquanta dai lavori di Moses per l'impianto della *Cross-Bronx Expressway*. In *All that is solid melts into air* scrive a commento del processo in corso: «this new order integrated the whole nation into a unified flow whose lifeblood was the automobile. It conceived of cities principally as obstructions to the flow of traffic, and as junkyards of substandard housing and decaying neighborhoods from which Americans should be given every chance to escape»<sup>1388</sup>. La suburbanizzazione trasforma la vita americana e «serve to draw millions of people and jobs, and billions of dollars in investment of capital, out of America's cities, and plunge these cities into chronic crisis and chaos that plague their inhabitants today»<sup>1389</sup>.

In tutto ciò è presente anche una forte motivazione politica. Non bisogna infatti scordare che il *New Deal* è sostanzialmente un compromesso atto a contenere e valorizzare la radicale spinta che le classi lavoratrici esprimono in quegli anni. Cicli continui di scioperi e potere crescente delle organizzazioni sindacali vengono infatti inseriti in un meccanismo di sviluppo capitalistico attraverso un forte protagonismo dell'azione statale. Col ritorno di milioni di soldati dal fronte si diffonde un forte timore per il possibile riacutizzarsi delle tensioni sociali, e viene quindi individuata nella *proprietà* della casa uno dei fattori che può evitarle. «Gli imminenti proprietari di case non scioperano!»<sup>1390</sup>, e con le agevolazioni per un accesso di massa all'abitazione di proprietà si iscrive nella trama economica della vita statunitense anche il meccanismo diffuso dell'indebitamento.

L'idea che la proprietà sia un mezzo per un'inclusione sistemica pacificata (civilizzazione) è d'altro canto ricorrente nella storia del pensiero liberale, e riemerge non a caso anche negli anni Novanta del XX secolo. A partire dal 1995 l'amministrazione Clinton promuove infatti con forza l'acquisto della casa per le

---

<sup>1388</sup>M. BERMAN, *All that is solid melts into air. The experience of Modernity* (1982), Penguin, New York, 1988, p. 307.

<sup>1389</sup>Ivi, p. 308.

<sup>1390</sup>Riportato in un'intervista a David Harvey fatta da Vince Emanuele, contenuta in M. KIMMID, *Modernity, Metatheory, and the Temporal-Spatial Divide*, Routledge, New York, 2015, p. 273.

“minoranze” statunitensi, muovendosi in sinergia col settore privato bancario e finanziario. In meno di due generazioni, a partire dagli anni Sessanta, si passa dal 60% della popolazione in affitto al picco più alto del 70% della popolazione proprietaria di case raggiunto nel 2007. Qui inizia la “crisi dei mutui *sub-prime*”. Ma questa linea di ragionamento può essere qui solo accennata<sup>1391</sup>.

Per chiudere la rapida ricostruzione di questi anni si aggiunga un'ultima considerazione. La decadenza urbana viene discussa da Berman tramite il termine *urbicide*, un'attiva distruzione urbana che, con tono prettamente benjaminiano, consente di «look at the world from inside the ruins, to communicate by signaling through the flames [...] [and] had enlarged the people who could survive it»<sup>1392</sup>. Non è dunque con lo sguardo tendenzialmente pessimistico e “di denuncia” con cui anni dopo Mike Davis descriverà gli *slum*<sup>1393</sup> che Berman guarda alla trasformazione di New York, ma cogliendo con un misto di fascino baudelaireiano la transizione in atto. La radicale ridefinizione della trama cittadina d'altronde non è definita unicamente dai grandi piani di Moses. In questi anni infatti la dinamica del *mob*, già caratteristica delle città sin dalle sue origini, continua ad esprimersi con regolarità a partire dalle comunità nere.

Al progressivo abbandono delle città da parte dei bianchi corrisponde il loro accogliere quantità crescenti di popolazione nera, tanto che a metà anni Sessanta, nel pieno ciclo delle lotte del *Black Power Movement*, Grace e James Boggs affermano che «the City is the Black man's Land»<sup>1394</sup>. La crisi delle metropoli industriali va infatti compresa anche attraverso questa prospettiva. L'usuale enfasi sull'“abbandono” delle città racconta solo una parte della storia, che deve essere invece colta anche come una “conquista” urbana di una parte povera ed “esclusa”

---

<sup>1391</sup>Per un approfondimento si rimanda a D. HARVEY, *Città ribelli*, in part. il primo capitolo.

<sup>1392</sup>M. BERMAN, *Roots, Ruins, Renewals: City Life after Urbicide*, Village Voice, 4 settembre 1984, p. 20. Riportato in A. MERRIFIELD, *Metromarxism*, p. 163. L'urbicidio è una figura retorica che negli ultimi anni, in sintonia con la da poco ricordata lettura sulle *shrinking cities*, viene utilizzata per descrivere alcune dinamiche dell'urbanizzazione neoliberale. Cfr. M. COWARD, *Urbicide. The politics of urban destruction*, Routledge, New York, 2009.

<sup>1393</sup>Si vedano M. DAVIS, *Città di quarzo. Indagando sul futuro a Los Angeles* (1990), Manifestolibri, Roma, 2008 e M. DAVIS, *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano, 2006.

<sup>1394</sup>Cfr. G. BOGGS e J. BOGGS, *The City is the Black man's Land*, Monthly Review, 17, 11/1966, pp. 35-46.

come la comunità afroamericana. In questo senso non si attiva una dialettica per la gestione del potere urbano, quanto una rivendicazione di controllo o autogoverno di parti della città. Non a caso molti commentatori dell'epoca si stupiscono di come i *riot* che si succedono tendano a non uscire mai dai perimetri dei quartieri-ghetto. Ma sono appunto le dimensioni “secessive” di queste insorgenze il carattere inedito che spiazza gli osservatori.

Scrivono i Boggs:

«America has already become the dangerous society. The nation's major cities are becoming police states. There are only two roads open to it. *Either* wholesale extermination of the black population [...]. *Or* self-government of the major cities by the black majority [...]. This is the dilemma which Northern liberals have been evading ever since May 1963»<sup>1395</sup>.

Come già detto in una precedente occasione, la Storia ha parlato a riguardo. Ciò che va comunque posto in luce è l'idea che lega la città all'autogoverno. Ecco che quella caratteristica specificamente urbana discussa da Machiavelli, quell'oscillazione possibile tra governo e autogoverno, riemerge potentemente all'interno di un clima da guerra civile: «Vice-President Humphrey proclaims that the “biggest battle we're fightinh today is not in South Vietnam; the toughest battle is in our cities”. But the war is not only *in* America's cities; it is *for* these cities. It is a civil war between black power and white power»<sup>1396</sup>. E' dunque anche una battaglia *per* le città quella che si gioca in questi anni, prodottasi anche a partire dalle trasformazioni tecnologiche e produttive (nonché dal razzismo) che inceppano il meccanismo di “integrazione” descritto nei primi decenni del secolo dai sociologi di Chicago<sup>1397</sup>.

---

<sup>1395</sup>Ivi, in J. BOGGS, *Racism and the Class Struggle. Further Pages from a Black Worker's Notebook*, Monthly Review, London and New York, 1970, p. 40.

<sup>1396</sup>Ivi, p. 41.

<sup>1397</sup>In uno *statement* che si riprende a brevissimo sembra esserci un rimando diretto a tale dibattito: «today the Negro masses in the city are outside of the political, economic, and social structure, but they constitute a large force inside the city and particularly concentrated in the black ghettos. The city itself cannot resolve the problems of the ghetto and/or the problems of the city. The traditional historical process by which other ethnic groupings were assimilated into the economic and political structure has terminated with the arrival of the Negroes en masse [a causa del razzismo, della rivoluzione tecnologica che ha reso socialmente non

Per concludere questa riflessione, si consideri che in una Dichiarazione scritta il Primo maggio del 1965 a Detroit nella prima *Organization for Black Power* si afferma: «the city is the base which we must organize as the factories were organized in the 1930's. We must struggle to control, to govern the cities, as workers struggled to control and govern the factories of the 1930's»<sup>1398</sup>. L'idea della città come una fabbrica ha qui un senso che è immediatamente politico, legato a una contesa di potere e a rapporti di forza sociali prima che a una dimensione produttiva. E all'interno di questo conflitto la risposta, oltre alla militarizzazione delle città, si dà anche nei termini di uno spostamento di fondi pubblici in termini di sussidi e forme di *welfare* per limitare le spinte sovversive di questo ciclo di lotte urbane. Anche questo è dunque uno degli elementi che conduce alla crisi del 1975.

Le radici di questa vanno ricondotte agli anni precedenti. Il crollo del prezzo del greggio nell'autunno 1973, solitamente presentato come causa scatenante della crisi globale del periodo, viene preceduto di sei mesi dal crollo del mercato immobiliare che avvia la recessione. E' quest'ultimo a sfociare nel dissesto fiscale dei singoli Stati, a cui la crisi fiscale di New York aggiunge un ulteriore tassello di enorme rilevanza, rappresentando infatti uno dei bilanci pubblici di maggior rilievo al mondo. «New York divenne allora il laboratorio di una serie di pratiche neoliberiste che liberavano da ogni rischio d'impresa le banche d'affari e di investimento»<sup>1399</sup>. Ecco quindi indicato il momento in cui i vari processi sinora definiti trovano un nuovo punto di torsione. La genesi della città globale vista tramite New York si compone dunque di una miriade di processi e agenti: tra guerre e deindustrializzazione, transizioni demografiche ed espansione indefinita della città nel territorio, conflitti sociali e immaginari utopisti, crolli dei mercati e un quadro internazionale in costante tensione. Ma col 1975 si giunge a un passaggio di transizione decisivo. Se da dopo la crisi del 1929 è stato sostanzialmente lo Stato, la pianificazione su scala sempre più vasta e l'elargizione

---

necessario il *unskilled labor of the Negroes*]. La Dichiarazione riporta inoltre che «the civil rights movement which originated in the South cannot address itself to these problems of the Northern ghetto which are based not upon legal (de jure) contradictions but upon systematic (de facto) contradictions» (*ivi*, p. 61).

<sup>1398</sup>*Ibidem*.

<sup>1399</sup>D. HARVEY, *Città ribelli*, p. 51.

di *welfare*, a dirigere i processi di cambiamento della città, da qui in avanti è il grande capitale finanziario a intervenire con decisione nella trasformazione. Mentre si diffondono immaginari e rappresentazioni sulla crisi e la morte della città, questa ben strana *caput mundi* del XX secolo inizia una potente metamorfosi.

## Città delirante

Uno dei primi a proporre una figurazione è Rem Koolhaas, che nel 1978 pubblica *Delirious New York*<sup>1400</sup>.

«Not only are large parts of its surface occupied by architectural mutations [...] utopian fragments [...] and irrational phenomena [...], but in addition each block is covered with several layers of phantom architecture in the form of past occupancies, aborted projects and popular fantasies that provide alternative images to the New York that exists»<sup>1401</sup>.

Ecco dunque un'istantanea del ribollire che caratterizza la città in quegli anni. Oltre alle successioni di interventi di pianificazione New York vive di sovrapposizioni di strati culturali e di dinamiche conflittuali, di una pluralità di forme di vita e di ipotesi confliggenti di progetto su di essa. Interessi speculativi e forme di resistenza degli abitanti compongono una nuova dialettica che eccede le prescrizioni urbanistiche e conclude il periodo della città-piano. Koolhaas propone una disamina della città che non si compone unicamente dei suoi prodotti architettonici, ma scava nelle dinamiche microfisiche che si determinano *block* dopo *block*. *Delirious New York* può essere anche letto come una grande narrazione della distruzione della precedente città, del sovrapporsi su di essa di un nuovo modello, all'incrocio con un piano che è però immediatamente globale. New York ne esce comunque come una città assolutamente instabile e fragile.

Il 13 luglio del 1977, mentre probabilmente Koolhaas è intento nella scrittura del suo libro, un fulmine cade presso l'impianto nucleare 3 della Consolidated Edison presso Indian Port. Questa compagnia privata gestisce la fornitura dell'energia elettrica di New York. Come già accaduto nel 1965, un effetto a catena determina in breve il *blackout* totale della città. Dieci milioni di abitanti rimangono immobilizzati nell'area metropolitana per le venticinque successive ore. Tutto si ferma.

«New York è sparita!» esclamano vari turisti. Alle 21.46 la città è totalmente al

---

<sup>1400</sup>R. KOOLHAAS, *Delirious New York. A Retroactive Manifesto for Manhattan* (1978), Monacelli Press, New York, 1994.  
<sup>1401</sup>*Ivi*, p. 9.

buio, e in una manciata di minuti inizia un *looting* che dura fino all'alba. Ai neri, portoricani e ispanici che si muovono dai ghetti si aggiungono anche parti di popolazione bianca, a comporre una selva di decine e decine di migliaia di persone che in sedici aree della città saccheggia di tutto, producendo danni che verranno stimati attorno al miliardo di dollari. La polizia, in contrasto da mesi col Comune per il rinnovo dei contratti, riesce a mobilitare solo ottomila agenti, impotenti. Il sindaco Abraham Beame dichiara lo Stato di emergenza di fronte a quello che da molti dei *looter* viene definito come un gigantesco «carnevale». New York in seguito chiederà al governo la qualifica di «area disastrosa» e undici milioni e mezzo di dollari per ripulire la città e sopperire alle prime esigenze (entrambe le richieste sono rifiutate dal presidente Carter).

La vicenda segnala la profonda instabilità della città, ma rimane comunque un episodio isolato<sup>1402</sup>, nonostante alcune caratteristiche di questa rivolta che si distribuisce sullo spazio metropolitano anticipano fenomeni analoghi dei decenni successivi<sup>1403</sup>. La rivista italiana *Magazzino*, che racconta la vicenda<sup>1404</sup>, riporta anche altre informazioni sulla città statunitense. Nell'articolo *The American Owl*<sup>1405</sup> si ricostruiscono gli scioperi del settore dei quotidiani a New York, e viene riportata questa frase: «la lotta è importante per il ruolo che i lavoratori dei giornali giocano nel processo di sviluppo che il capitale e il governo stanno promuovendo per New York. I pianificatori della città hanno proclamato che New York dovrà presto diventare la città più avanzata del mondo nel campo delle comunicazioni, la maggior parte delle piccole industrie saranno eliminate e una nuova “industria del sapere” prenderà il sopravvento»<sup>1406</sup>. A questa affermazione fanno seguito due approfondimenti, sul fatto che «alcune delle maggiori società

---

1402 Anche se con uno strascico piuttosto inaspettato. Nelle prime settimane della primavera del 1978, nove mesi dopo l'accaduto, si registra infatti un'anomala impennata del tasso di natalità.

1403 Si veda in proposito M. DAVIS, *Geografie della paura. Los Angeles: l'immaginario collettivo del disastro*, Feltrinelli, Milano, 1999; A. PETRILLO, *Città in rivolta. Los Angeles, Buenos Aires, Genova*, Ombre corte, Verona, 2004; F. TOMASELLO, *La violenza. Saggio sulle frontiere del politico*, Manifestolibri, Roma, 2015.

1404 Dossier 1: *Black Out Usa*, *Magazzino*, 1/1979, pp. 47-53. L'articolo *Il blackout di New York*, da cui sono presi i dati qui esposti, è scritto da Paolo Bertella Farneti e Giuliano Buselli.

1405 *Ivi*, pp. 64-69. Si tratta di una traduzione da un bollettino newyorkese dal titolo omonimo, redatto da Philip Mattera e Donna Demac.

1406 *Ivi*, p. 66.



multinazionali americane stanno diventando interplanetarie» e su «l'economia sommersa».

Con queste ultime annotazioni sono stati disposti sul capo i vari vettori che dirigono verso la città globale: instabilità e continuo mutamento, polarizzazione sociale, aziende multinazionali e finanza, migrazioni ed economia sommersa. Si può dunque procedere ora ad una analisi puntuale del concetto.

## Città della finanza

Il riferimento alla città globale è oggi diffusissimo e largamente dibattuto<sup>1407</sup>. Esiste a riguardo una sterminata letteratura che ne approfondisce o critica le linee generali, il cui *standard* è stato costruito dal testo del 1991 di Saskia Sassen<sup>1408</sup>. Ciò che si tenterà qui di fare, più che una pressoché impossibile ricostruzione complessiva del dibattito, è mostrare alcuni dei principali indicatori che informano il concetto, proporre taluni spunti critici, e formulare un'interpretazione che possa aprire la riflessione sul rapporto tra la città globale e la città globalizzata, concetto che si proporrà nell'ultima parte della tesi.

Si cominci da una rapida ricostruzione dell'affacciarsi della città globale nel dibattito<sup>1409</sup>. Se già nel 1915 Patrick Geddes inizia ad alludere all'idea di una città con una stretta relazione con l'intero mondo<sup>1410</sup>, si deve soprattutto all'esplicita ripresa che ne fa Peter Hall in *The World Cities* (1966) l'irrompere di tale concezione nel dibattito<sup>1411</sup>. Ma si è ancora all'interno di una città-mondo, dove con tale lemma si rimarca la rilevanza di alcune città su scala planetaria, che le rendono tendenzialmente cosmopolite e importanti per la centralizzazione di funzioni politiche, culturali e finanziarie che in esse si espletano.

---

<sup>1407</sup>In termini generali si rimanda a N. BRENNER e R. KELL (eds), *The Global Cities Reader*, Routledge, New York, 2006 per una ampia panoramica, e al progetto guidato da Peter J. Taylor nel Dipartimento di geografia della Loughborough University, il GaWC (Globalization and World Cities Research Network), che sul suo sito raccoglie centinaia di articoli e ricerche sul tema. Si veda anche M. ABRAHAMSON, *Global Cities*, Oxford University Press, Oxford, 2004; R. C. LONGWORTH, *On Global Cities*, Chicago Council on Global Affairs, Chicago, 2015.

<sup>1408</sup>Sassen può essere considerata come in continuità con il filone della Nuova sociologia inaugurato negli anni Settanta, con tuttavia un approccio originale e una postura non marxista. Scrive in proposito in Saskia Sassen, *Marxism and Globalization. Revisiting the Political in the Communist Manifesto*, in K. MARX e F. ENGELS, *The Communist Manifesto*, Yale University Press, New Haven and London, 2012: «I am surely not a Marxist in the narrow sense of the world. I merely was educated and came of age in Marxist settings – like many of my generation, the “generation of '68”. At the same time, I have used Marx in my work. And while I will suggest that Marx's framework [...] is both limited and limiting, I would also maintain that it is important for understanding contemporary forms of globalism to work through this framework» (p. 188).

<sup>1409</sup>Per questa dimensione ci si basa in particolare su A. PETRILLO, *La metropoli nel nuovo capitalismo: riflessioni su alcuni aspetti della letteratura*, Archivio di studi urbani e regionali, 84, 2005; Christof Parnreiter, *The Global City Tradition*, in M. ACUTO e W. STEELE (eds), *Global City Challenges. Debating a Concept, Improving the Practice*, Palgrave MacMillan, New York, 2013; R.G. SMITH, *Beyond the Global City Concept and the Myth of "Command and Control"*, International Journal of Urban and Regional Research, 38, 1/2014, pp. 98-115.

<sup>1410</sup>In P. GEDDES, *Cities in Evolution*, Benn, London, 1915.

<sup>1411</sup>P. HALL, *The World Cities*, World University Library, London, 1965.

All'interno di questo paradigma il primo che ne apre i confini teorici è Stephen Hymer. Insistendo sulla necessità di un «*economic turn*» nella ricerca sulle *World city* istituisce un'impalcatura analitica che indica le relazioni tra città, le loro gerarchie e la struttura multinazionale delle *Corporation*<sup>1412</sup>. Viene in altre parole individuato uno dei criteri decisivi per distinguere l'idea di città mondiale da quella di città globale: la reticolarità, l'interconnessione e l'interdipendenza (e la gerarchia), nonché le linee di sviluppo analoghe a quelle delle strutture delle imprese multinazionali. Il primo a comporre la formula *global city* è però David A. Heenan, che in un articolo del 1977 scrive: «global cities are evolving in response to fundamental changes in the world's industrial system [...] these regional requirements as well as the changing configurations of multinational corporations are creating a need for global cities»<sup>1413</sup>.

La città globale è dunque qui una sorta di esigenza sistemica, un «need for» che non a caso si rispecchia nel titolo del contributo: *Global Cities of Tomorrow*. Si è dunque ancora all'interno di una visione prefigurativa, e il successivo contributo che riprende la terminologia contribuisce solo in parte a precisarla. Robert Cohen nel 1981 discute delle trasformazioni in corso definite dal «going global» delle *Corporation*, al quale lega «the emergence of a series of global cities»<sup>1414</sup>. L'idea di città è in primo luogo associata a una nuova divisione del lavoro, ma si è ancora all'interno di una *serie* di città globali.

L'idea di città *globale* pare comunque inabissarsi, in favore di una riemersione del lemma *World city*. L'anno dopo lo scritto di Cohen esce infatti un contributo di grande rilievo per i successivi sviluppi del dibattito: *World City Formation: An Agenda for Research and Action* di John Friedmann e Goetz Wolff. Sin dalle prime battute il quadro analitico è reso esplicito, affermando come lo scritto concerna «the spatial articulation of the emerging world system of production and markets

---

<sup>1412</sup>Cfr. S. HYMER, *The Multinational Corporation and the Law of Uneven Development*, in J. BHAGWATI (ed), *Economics and World Order*, Free Press, New York, 1972, pp. 113-140.

<sup>1413</sup>D. A. HEENAN, *Global Cities of Tomorrow*, Harvard Business Review, 19, 3/1977, pp. 79-92 [p. 82].

<sup>1414</sup>Robert Cohen, *The New International Division of Labor, Multinational Corporations and Urban Hierarchy*, in M. DEAR e A. J. SCOTT (eds), *Urbanization and Urban Planning in Capitalist Society*, Methuen, New York, 1981, pp. 287-315 [p. 288].

through a global network of cities»<sup>1415</sup>. E' dunque una dinamica complessa e intrecciata quella indicata dagli autori, che però (pur usando ancora il termine *World city*) si avvicina di molto all'idea della città globale. Il sistema mondiale in formazione è possibile grazie a una *rete* globale di città. I due processi sono coestensivi e l'accento è spostato sull'elemento dell'interdipendenza.

Un passaggio che pochi anni dopo Fernand Braudel pare aiutare a capire, pur non parlando affatto del tema. In un testo del 1984 si delinea la sua idea sul fatto che la storia degli ultimi secoli sia caratterizzata dal susseguirsi di cicli egemonici di economie-mondo, avente ognuna al centro una città guida. Per spiegare le connesse gerarchie spaziali Braudel distingue due espressioni: *l'economia mondiale* e *una economia-mondiale*<sup>1416</sup>. Per definire la prima si richiama ai *Nuovi principi di economia politica* di Sismondi, mostrando come nell'autore ginevrino l'espressione *economia mondiale* rimandi al «mercato dell'universo», ossia «alla razza umana, o quella parte di essa impegnata nel commercio, che oggi in un certo senso forma un unico mercato». Se dunque tale concezione era intuibile da molto tempo, l'elemento che caratterizza la riflessione di Braudel è piuttosto quello di una *economia-mondo*, espressione che forgia a partire dal tedesco *Weltwirtschaft*. Braudel intende con ciò inquadrare una sola parte del mondo, economicamente autonoma e in grado di strutturare relazioni di dominio sul resto.

Discutendo di esempi storici che vanno da Cartagine al mondo greco e romano così come “all'Islam”, per poi considerare anche casi asiatici, rimarca come «a world-economy always has an urban center of gravity, a city, as the logistics heart of its activity»<sup>1417</sup>. L'*economia-mondo* ha dunque una sua area specifica, confinata, e ha un centro (una città e una sua forma di capitalismo). La città-mondo di Braudel è in perpetua competizione con un'altra (o altre), e in questo intreccio si identificano delle gerarchie. Il contributo si conclude dunque discutendo tre regole generali del modello: i confini cambiano solo lentamente, c'è sempre una

---

1415J. FRIEDMANN e G. WOLFF, *World City Formation: An Agenda for Research and Action*, *International Journal of Urban and Regional Research*, 6, 3/1982, pp. 309-344 [p. 309].

1416F. BRAUDEL, *Divisions of space and time in Europe*, in *The perspective of the World*, vol. III di *Civilization and Capitalism, 15th-18th Century*, Perennial Library, New York, 1984, pp. 21-45.  
1417Ivi, p. 29.

città capitalista dominante al centro, c'è sempre una gerarchia di zone in una economia-mondo. Si è insomma di fronte a una “classica” idea politica della metropoli come organizzazione politica nella dicotomia *Centre/Périphérie*. Ma ciò che qui interessa è ciò che dal ragionamento di Braudel *manca*, ossia un approfondimento della possibile idea di città da incardinare all'interno della prospettiva dell'economia mondo per come intuita da Sismondi.

Se in sostanza si assume che con il 1973 il modello che si realizza iconicamente con la *Périphérique* di Parigi di un centro e una periferia rigidamente definiti e identificabili entra simultaneamente in crisi, è attorno a una forma che esprima questa mutazione che va orientata la ricerca. Quale città per un mondo nel quale la consolidata concezione centro/periferia inizia a mostrare limiti, a girare parzialmente a vuoto? E' per rispondere a questa domanda che il modello-rete inizia a emergere come possibile risposta.

L'idea del *network* possiede anch'essa una letteratura vastissima, ingenerando spesso notevole confusione e altrettanti abbagli. Con reticolarità si intende qui una ridefinizione complessiva delle polarità di potere che hanno caratterizzato l'epoca che precede la transizione neoliberale. Il modello-rete indica dunque una differente organizzazione del potere, che tende a divenire meno rigido e a moltiplicare i propri centri. E' d'altro canto a partire dagli anni Ottanta che, attorno alla prima diffusione dell'idea della globalizzazione, si diffonde l'esigenza di segnare una frattura epistemologica che nomina una nuova ed emergente geografia delle centralità e delle marginalità. Il campo concettuale che viene istituendosi è dunque recettivo per una nuova semantica, che proprio a cavallo tra anni Ottanta e Novanta vede una notevole mole di studi focalizzarsi sulle città<sup>1418</sup>.

<sup>1418</sup>Per citare solo alcuni testi che si confrontano con le città analizzate da Sassen cfr. D. SUDJIC, *The 100-mile City*, Harcourt Brace, San Diego, 1992, che nella premessa scrive: «mobility means overlapping force fields. Cities compete with each other in a grimly determined struggle to maintain the energy that keeps them working. [...] In most economic areas, one or two individual cities have come to monopolise the world market. So New York, Tokyo and London are the world's financial capitals, Los Angeles is its entertainment center. Perhaps the hundred-mile city has already become the thousand-mile city». Si veda anche Sharon Zukin, *The City as a Landscape of Power: London and New York as Global Financial Capitals*, in L. BUDD e S. WHIMSTER (eds), *Global Finance and Urban Living*, Routledge, New York and London, 1992, pp. 195-223 e T. MACHIMURA, *The Urban Restructuring Process in Tokyo in the 1980s: Transforming Tokyo into a World City*, *International Journal of Urban and Regional Research*, 16, 1/1992, pp. 114-

Nel 1990 Anthony D. King fa uscire *Global Cities: Post-Imperialism and the Internationalization of London*<sup>1419</sup>. La città globale è ormai rientrata appieno nel dibattito, ma King la lega ancora a una sola città. E' probabilmente per questo che il testo che si impone da lì agli anni successivi è quello di Saskia Sassen che analizza invece l'intreccio e la coevoluzione di tre città.

Fatta questa introduzione al tema è possibile addentrarsi nell'analisi del testo. Va in prima battuta esplicitato che il merito di Sassen, così come di Friedmann<sup>1420</sup>, è quello di portare la città al centro dell'analisi, in un contesto come quello degli anni Ottanta in cui si riscontra una diffusa enfasi all'inesorabile declino delle stesse di fronte al montare del mondo virtuale, alla dispersione della produzione economica e al continuo superamento dei confini grazie all'abbattimento delle distanze<sup>1421</sup>. Tuttavia mentre Friedmann<sup>1422</sup> qualifica il proprio ragionamento sul concentrarsi nelle grandi città delle funzioni di direzione delle imprese economiche e sulle conseguenti capacità di potere e controllo che assumono tali luoghi, Sassen produce uno scarto riflettendo sulla *produzione* del nuovo potere globale e sulle sue dinamiche. Già in un lavoro di poco precedente al libro in discussione parla delle città globali come punti «from where the world economy is managed and serviced»<sup>1423</sup>. Il merito della sociologa olandese è in sostanza l'insistere sul ruolo cruciale assunto dalla *finanza* nella guida dei processi globali.

Per essere competitive nell'economia mondiale le grandi *corporation* devono accedere a contesti e acquisire strumenti e infrastrutture tecnologiche che New

---

128.

1419 A. D. KING, *Global Cities: Post-Imperialism and the Internationalization of London*, Routledge, New York, 1990.

1420 Esistono tuttavia posizioni che tendono invece a divaricare i due approcci, ad esempio B. DERUDDER, *On Conceptual Confusion in Empirical Analyses of a Transnational Urban Network*, *Urban Studies*, 43, 11/2006, pp. 2027-2046. Per una ricognizione sui due autori si veda anche M. ACUTO, *Finding the Global City: An Analytical Journey through the 'Invisible College'*, *Urban Studies*, 48, 14/2011, pp. 2953-2973.

1421 Per una analisi della trasformazione delle distanze all'interno del paradigma della città globale si veda il contributo di Nigel J. Thrift in S.G.E. GRAVESTEIJN, S. VAN GRIENSVEN, M. C. SMIDT (eds), *Timing global cities*, Koninklijk, Utrecht, 1998, dove introduce il tema affermando che «distance is not a safety zone but a field of tension [within the] mobile geographies and world cities».

1422 Che nel frattempo ha aggiornato la propria analisi con J. FRIEDMANN, *The World City Hypothesis*, *Development and Change*, 17, 1986, pp. 69-84.

1423 S. SASSEN, *The mobility of Labor and Capital*, Cambridge University Press, Cambridge, 1988, p. 126.

York, Londra e Tokyo sono in grado di offrire in quanto da almeno un decennio città all'avanguardia nella comunicazione e sedi delle Borse più importanti sui tre continenti. Qui circolano le innovazioni e i prodotti decisivi della nuova epoca. In secondo luogo se nel periodo tra le due Guerre la finanza viene rinchiusa nelle economie nazionali e si struttura seguendo i progressi della produzione industriale, il meccanismo è ora in fase di decisa fuoriuscita da tali contenitori.

A una dinamica di forte competizione tra *World city* si sostituisce (o meglio affianca) la dimensione cooperativa e reticolare. Emerge un *unico* sistema che fa progressivamente distaccare queste città dalle rispettive coazioni territoriali costituendo una dimensione (almeno parzialmente) autonoma. Ecco dunque la città globale, una *rete* di città in cui le caratteristiche specifiche e particolari dei singoli contesti passano in subordine rispetto ai vincoli e alle appartenenze a una dimensione globale.

L'economia globale tende ad aggirare ed eccedere la scalarità univoca del nazionale, producendo nuove territorialità (parzialmente) slegate dallo Stato, e la città globale rappresenta una scala in sé<sup>1424</sup>. In questa definizione, che Sassen preciserà con copiosi scritti negli anni successivi<sup>1425</sup>, tramontano sia l'idea di

---

<sup>1424</sup>In proposito cfr.: «globalization has brought with it a change in the scales at which strategic economic and political processes territorialize. Global cities have emerged as major new scales in this dynamic of territorialization» (S. SASSEN, *The Global City*, p. 345). In un lavoro successivo (Saskia Sassen, *The global city. Strategic site/new frontier*, in EGIN F. ISIN (ed), *Democracy, Citizenship and the Global City*, Routledge, London, 2000) l'autrice scrive che «one of the impacts of globalization on state sovereignty has been to create operational and conceptual openings for other actors and subjects». Lo stato non è più insomma il soggetto esclusivo del diritto internazionale, così che nuovi «non-state actors can gain visibility» (p. 48). Questa novità rende possibile una politica transazionale, e «economic globalization, then, needs also to be understood in its multiple locations [...] the global city can be seen as one strategic instantiation of such multiple localizations» (p. 52).

<sup>1425</sup>Dai vari scritti sulla denazionalizzazione di molti nodi statuali, esposta in S. SASSEN, *Territorio, autorità, diritti* fino a S. SASSEN, *A Sociology of Globalization*, Norton, New York, 2007, dove propone una sintesi delle riflessioni sulla città: «the city, a complex type of place, has once become a lens through which to examine major processes that unsettle existing arrangements [...] the role of place and production in analyses of the global economy [...] the formation of new cross-border geographies of centrality and marginality constituted by these processes of globalization. [...] the formation of a new sociospatial order in global cities [...] focusing on immigrant women in global cities [...] the global city as a nexus where these various trends come together and produce new political alignments» (pp. 99-100). Si rimanda anche a S. SASSEN, *Globalization or denationalization?*, *Review of International Political Economy*, 10, 1/2011, pp. 1-22.

metropoli che quella di *World city*. Non più quindi città capitali imperiali come vertici della gerarchia globale, ma articolate riformulazioni dei sistemi di potere urbani che attraversano i confini seguendo le rotte della nuova attività economico-finanziaria.

Il punto è che dalla metà degli anni Ottanta risulta evidente una forte *integrazione* entro una catena di produzione finanziaria, dove Tokyo si specializza nell'esportazione di moneta (la materia prima), New York si sviluppa come centro di trasformazione del denaro in forma creditizia (prodotti finanziari), mentre Londra fa leva sulla propria *legacy* imperiale per muoversi come punto di raccordo dei mercati del mondo. All'interno di questa triangolazione la dispersione spaziale delle attività economiche trova, secondo Sassen, delle centralizzazioni attraverso le funzioni superiori di controllo e direzione. E' proprio attraverso questa rete di luoghi centrali che viene realizzata e coordinata la globalizzazione. I servizi avanzati sono uno dei fattori decisivi per la riuscita di questo processo, che riposiziona le scale di riferimento (globale nazionale regionale locale), nonché le nuove classi sociali dei processi globali assieme alla proliferazione delle tecnologie informatiche.

Questa in sintesi l'idea di Sassen, in cui il *network* della città globale riproduce una figura della struttura generale assunta dal sistema capitalistico negli anni in cui si chiude l'epoca della Guerra fredda<sup>1426</sup>. A un decennio dalla prima edizione del libro è uscita una ristampa del libro<sup>1427</sup>, aggiornata con nuovi dati e nuovi testi. Su

---

<sup>1426</sup>Sul tema più in generale si rimanda a S. Sassen (ed), *Global Networks, Linked Cities*, Routledge, New York, 2002.

<sup>1427</sup>S. SASSEN, *The Global City. New York, London, Tokyo* (1991), Princeton University Press, Princeton, 2001. Si riporta un ampio estratto delle nuove conclusioni, dove Sassen propone una sintesi che annoda tutti i punti chiave della propria argomentazione: «these cities play, then, a strategic role in the new form of accumulation based on finance and on the globalization of manufacturing. [...] the global city replaced the industrial/regional complex centered on the auto industry as the key engine for economic growth and social patterning. [...] The sociopolitical forms through which this new economic regime is implemented and constituted amount to a new class alignment, a new norm of consumption where the provision of public goods and the welfare state are no longer as central as they were [...] the actual work process [...] has contributed to pronounced transformations in the social structure, directly through the work processes in these industries – finance, producer services, and the range of industrial services they require – and indirectly through the sphere of social reproduction, the maintenance of the high-income and low-income workers it employs. It is this combination of a new industrial complex that dominates economic growth and the sociospatial forms through



questa ci si basa per riportare le ultime riflessioni sull'ipotesi sassenaiana, che è qui in sostanza ribadita.

La composizione e la geografia della globalizzazione viene nella nuova versione nuovamente ricondotta ad una analisi delle forme di centralizzazione e dispersione prodotte da mobilità e agglomerazioni del capitale e del mercato del lavoro. L'internazionalizzazione e la continua espansione dell'economia finanziaria rimangono la guida decisiva del processo, in un mercato globale dei capitali che vede la dinamica delle crisi finanziarie quale elemento costitutivo. La produzione postindustriale individua nella città globale un punto cardinale grazie ai servizi (indicatori di centralità), determinando nuove gerarchie urbane che formano un sistema globale fatto a reti che si concentrano ed espandono seguendo i cambi monetari, le transazioni internazionali e le forme globali di proprietà<sup>1428</sup>. Viene inoltre ribadito come l'ordine sociale della città globale in seguito a tali ristrutturazioni economiche conduca alla crescente polarizzazione in termini spaziali e di classe. Da un lato l'esistenza frammentata e disomogenea che si svolge "all'interno" dei flussi elettronici organizzati nei "piani alti dei grattacieli", dall'altro l'attrazione di una nuova immigrazione e la ridefinizione delle popolazioni povere metropolitane all'interno del sistema di valorizzazione che si ristruttura.

Pur nella differenza di prospettive, la tesi avanzata da Castells e Mollenkopf in *Dual City* (1991) rispetto a New York trova un punto di contatto rispetto al fatto che la classe prodotta dalla fase keynesiana, basata sui nuovi consumi nei supermercati e sulla proprietà di casa e automobile, inizia a sperimentare le prime forme di esclusione dai circuiti economici della globalizzazione. La classe media inizia a sfumare all'interno dell'ipotesi della crescente polarizzazione. Se già Max Weber nel corso della sua vita vede la fine della classe borghese che nella sua analisi si è forgiata nelle città occidentali uscite dal Medioevo, col dissiparsi della

---

which it is constituted and reproduced that is centered in major cities and contains the elements of a new type of city, the global city» (p. 344).

<sup>1428</sup>In proposito cfr. S. SASSEN, *Locating cities on global circuits, Environment&Urbanization*, 14, 1/2002, pp. 13-30.

classe media nella polarizzazione della città globale anche l'idea moderna, occidental-borghese, di città, può dichiararsi esaurita.

Per concludere è necessario precisare un elemento. La lettura che si è qui sviluppata ha proposto una *forzatura* dell'ipotesi sassenaiana. Un'interpretazione che in altre parole ha messo in luce lo scarto in avanti portato rispetto all'uscita dal paradigma della *World city* in favore della rete di centri attorno a cui il concetto di *global city* si costituisce.

Lo sviluppo dell'analitica di Sassen è tuttavia meno netto e lineare, si rintraccia una costante oscillazione tra le due prospettive. In un paragrafo chiamato *Three cities, one history?* si può ricercare una via d'uscita da tale nebulosità, senza tuttavia diradare del tutto il campo. Qui si afferma che «all three cities have experienced changes in their industry and occupational structure over the last two decades»<sup>1429</sup> con modalità e movenze analoghe, e più avanti che «New York, London, and Tokyo show parallel employment and earning trends»<sup>1430</sup>. Tutte e tre sperimentano la perdita del lavoro di fabbrica e una crescita nella produzione dei servizi. La finanza mostra una grandissima crescita in tutte e tre le città, e si diffondono i lavori mal pagati e “precari”. Giusto due esempi per indicare come l'ottica si muova ancora attorno alla comparazione tra le tre città che ne sottolinea le somiglianze, mentre l'unico livello sul quale si afferma con più decisione la compiuta integrazione tra New York, Londra e Tokyo è quello della finanza o delle grandi Corporation.

«[M]y use of the notion of global city functions to identify a particular case, that of a city which fulfilled a fairly limited and highly specialized set of functions in the management and servicing of the global economy»<sup>1431</sup>, ovvero risultano essere «highly concentrated command points in the organization of the world economy»<sup>1432</sup>.

Non a caso nelle numerose appendici alla nuova edizione Sassen si confronta, tra l'altro, con il problema della definizione dell'unità urbana («when the term

---

<sup>1429</sup>Ivi, p. 201.

<sup>1430</sup>Ivi, p. 250.

<sup>1431</sup>Ivi, p. 351.

<sup>1432</sup>Ivi, p. 3.

Tokyo is used, it refers to the Tokyo Metropolis consisting of twenty-three central wards, the Tama district, and the Islands»?<sup>1433</sup>). Infine in questa nuova edizione di *The Global City* vengono identificati sei principali filoni del dibattito sviluppatosi a partire dal suo testo: rispetto al modello della città globale, la sua validità e potere esplicativo e il suo «ontological status»; i dibattiti sull'industria finanziaria, la produzione di servizi, le relazioni tra città (reti, competizioni, gerarchie), l'inuguaglianza nelle città globali e le *global city* come nuovo ordine spaziale. Rimandando dunque a tale discussione per il dibattito sulle città globali degli anni Novanta, si tratta per concludere di aggiungere alcune delle espressioni critiche emerse durante i primi anni Duemila inserendo delle considerazioni che conducono verso l'idea di città globalizzata.

---

<sup>1433</sup> *Ivi*, p. 369.

## La città globale non è una città

Si può a questo punto osare una tesi solo apparentemente provocatoria: attraverso l'idea della città globale Sassen non parla di città. Se infatti si confrontano i modelli attraverso i quali la città è stata concettualizzata nel corso dei secoli, nessuno di essi può produttivamente essere paragonato con la *global city*. Con quest'ultima non si è di fronte all'analisi di una forma urbana, a una discussione sulle caratteristiche di una popolazione categorizzabile a partire dal comune elemento dell'abitare un territorio, a una dimensione puntualmente localizzabile di un potere politico, o alle modalità economiche viste tramite una morfologia coglibile per l'effetto prodotto su un determinato spazio geografico.

In questo senso la città globale non è una città. Ma proprio qui sta il rilievo del contributo di Sassen. Da un lato esso ci parla dell'evaporazione del concetto di città per come la Modernità (ma anche le precedenti epoche) lo ha codificato. Dall'altro attraverso la città globale vengono discusse (alcune del)le forme e dinamiche che istituiscono il mondo globale che dissolve la configurazione che lo precede. Per tracciare una genealogia della città globalizzata l'idea di *global city* va dunque ricondotta alla sua estrema specificità, che ne è al contempo misura della forza teorica.

New York, Londra e Tokyo, la loro coevoluzione nell'epoca dell'instaurazione del nuovo ordine neoliberale, non va intesa quale teoria urbana universale applicabile a tutte le configurazioni che rientrano sotto il vastissimo campo concettuale col quale ancora oggi si pensa la città. La *global city*, la catena che lega sullo spazio globale una serie di nodi di organizzazione, controllo e comando del potere economico-finanziario, va inquadrata come un vettore di scomposizione dell'assetto giuridico-politico che la precede. E' dunque *un* tratto (decisivo) della nuova architettura concettuale che emerge per la comprensione della città nel contesto del portentoso processo di trasformazione che connota l'estensione planetaria del sistema capitalistico avvenuta sostanzialmente nell'ultimo trentennio.

L'ambiente transnazionale della *global city* ha un ruolo, produce effetti sull'urbanizzazione planetaria, ma non è (né intende essere) una figura per la descrizione complessiva di quest'ultima. D'altro canto né New York, Londra e Tokyo né le altre decine di città che sono state progressivamente aggiunte all'interno delle gerarchie del *Global cities network*<sup>1434</sup> possono essere comprese esclusivamente a partire dalla rete di comando che le attraversa, scompone e ricompone. E' dunque s-centrata la critica rispetto all'eccessiva enfasi che Sassen (così come Friedmann ed epigoni) porrebbero sui luoghi del comando<sup>1435</sup>, essendo posta a partire dalla ricerca nel concetto di città globale di una descrizione olistica delle città tra fine Novecento e nuovo Millennio, che però esula dagli intenti di tali autori<sup>1436</sup>.

Si è comunque sviluppato un dibattito che ha opposto l'idea di *global* a quella di *globalizing city*. La critica è che la prima visione «adheres to a rigidly dualistic categorization of the urban world as comprised of global and non-global cities»<sup>1437</sup>, e conseguentemente privilegiare il secondo taglio analitico conduce a uno spostamento di *focus* da alcune città “privilegiate” al ruolo che i processi di globalizzazione inducono in *tutte* le città<sup>1438</sup>. Nella stessa direzione si colloca chi sostiene che il paradigma analitico di Sassen tenda a far “scompare dalla mappa”<sup>1439</sup> tutta una serie di ricerche e di contesti che, pur non rientrando in tale schema, sono comunque decisivi per comprendere il portato delle città del mondo nel contesto della globalizzazione.

Ancora, c'è chi insiste sulla necessità di spostare il baricentro analitico dalle

---

<sup>1434</sup>Cfr. P. J. TAYLOR, *World City Network: A Global Urban Analysis*, Routledge, New York, 2004.

<sup>1435</sup>Cfr. R.G. SMITH, *Beyond the Global City Concept*.

<sup>1436</sup>Più calzante può risultare la critica di chi si limita a sostenere che l'esistenza di un *global management* centralizzato attraverso il quale si muoverebbe l'economia mondiale sia semplicemente un “mito” (cfr. A. JONES, *The “Global City” Misconceived: The Myth of “Global Management”*, in *Transnational Service Firms*, *Geoforum*, 33, 2/2002, pp. 335-350), ma esula dagli interessi del presente scritto inserirsi in questa discussione.

<sup>1437</sup>E. McCANN, *Urban Political Economy Beyond the “Global City”*, *Urban Studies*, 41, 12/2004, pp. 2315-2333 [p. 2316].

<sup>1438</sup>Cfr. A. ÖNCÜ e P. WEYLAND (eds), *Space, Culture and Power: New Identities in Globalizing Cities*, Zed Books, London, 1997; B. S. A. YEOH, *Global/Globalizing Cities*, *Progress in Human Geography*, 23, 4/1999, pp. 607-616.

<sup>1439</sup>J. ROBINSON, *Global and World Cities: A View from off the Map*, *International Journal of Urban and Regional Research*, 26, 3/2002, pp. 531-554.

città globali (intese come espressioni centrali dell'accumulazione globale di capitale) al fatto che «all cities can then be viewed in the fullness of their particular linkages with the worlds outside their boundaries»<sup>1440</sup>. Vi è inoltre chi sostiene che l'idea di città globale manchi totalmente di una cognizione politica, soprattutto sottostimando o eludendo il rapporto tra essa e lo Stato. Dunque uno «stateless economism»<sup>1441</sup> o una eccessiva focalizzazione sulla dicotomia globale/locale<sup>1442</sup> che oscura la decisiva scalarità statale, mentre sarebbe necessario comprendere come il costituirsi della *global city* sia interrelato sia al globalizzarsi del capitale che alla regionalizzazione/localizzazione dell'organizzazione territoriale dello Stato. E in questa direzione la città globale avrebbe “ri-scalato” lo Stato «riterritorializzandolo»<sup>1443</sup>. Infine val la pena menzionare chi ritiene che sia più produttiva una comprensione della costituzione delle città contemporanee a partire da una analisi delle pratiche complessive di *transnational urbanism*<sup>1444</sup> e chi critica Sassen sostenendo che il suo modello sia troppo basato su New York – risultando ovvero eccessivamente *F.I.R.E.* (Finance, Insurance, Real Estate) *oriented*, mentre altre tipologie e forme urbane (come ad esempio Los Angeles) sarebbero più adeguate a discutere il futuro della città<sup>1445</sup>.

1440M. P. SMITH, *The Global City-Whose Social Construct is it Anyway?: A Comment on White*, *Urban Affairs Review*, 22, 4/1998, pp. 482-488 [p. 486].

1441G. THERBORN, *End of a Paradigm: The Current Crisis and the Idea of Stateless Cities*, *Environment and Planning A*, 43, 2/2011, PP. 272-285, p. 282.

1442Rispetto a questa impostazione cfr. J. EADE, *Living the Global City. Globalization as local process*, Routledge, New York, 1997.

1443N. BRENNER, *Global Cities, Global States: Global City Formation and State Territorial Restructuring in Contemporary Europe*, *Review of International Political Economy*, 5, 1/1998, 1-37.

1444Cfr. M. PETER, *Transnational urbanism. Locating Globalization*, Blackwell, London, 2001. E' questa più in generale una posizione diffusa all'interno dell'eterogenea galassia del cosiddetto postcolonial urbanism, che ha tra i suoi primi testi di riferimento J. M. JACOBS, *Edge of Empire. Postcolonialism and the city*, Routledge, London, 1996, dove discute del divenire *global city* di Londra a partire dal suo essere stata capitale imperiale. Per un riferimento di tale approccio applicato però a città non occidentali si può ad esempio considerare R. BISHOPS, J. PHILLIPS, W. W. YEO, *Postcolonial Urbanism. Asian Cities and Global Processes*, Routledge, London, 2003.

1445Tale postura è rintracciabile soprattutto a partire dalla tendenziale divaricazione che contraddistingue le tre principali correnti di studi urbani statunitensi, tra la Scuola di New York e quelle di Los Angeles e Chicago. In generale si rimanda a D. R. JUDD e D. SIMPSON (eds), *The City, Revisited: Urban Theory from Chicago, Los Angeles, and New York*, University of Minneapolis Press, Minneapolis, 2011. Per New York, oltre a Saskia Sassen e in parte anche a David Harvey, si può far riferimento a già citato John Mollenkopf e a Sharon Zukin. Per quanto riguarda l'approccio della *L.A. School* si veda il classico A. J. SCOTT e E. W. SOJA (eds), *The City: Los Angeles and Urban Theory at the End of the Twentieth Century*, University of California

Questa serie di critiche al modello sono tendenzialmente basate su un'idea ipostatizzata del concetto proposto da Sassen, probabilmente anche a partire dal fatto che la *global city* presenta notevoli zone teoriche di indeterminatezza. Ma quello che qui interessa non è evidentemente una “difesa” della città globale, quanto una sua perimetrazione e *storicizzazione*. L'analisi che se ne dà ne valorizza la capacità di aver mostrato, nel 1991, un'immagine delle dinamiche di comando che hanno guidato la ristrutturazione in corso nel sistema capitalistico all'interno del suo passaggio globalizzante. E in secondo luogo l'aver colto una dimensione cruciale nel non ridurre più la visione della città all'essere un centro unico di potere mondiale legato a uno Stato/Impero (come per la *World city*), quanto l'irrimediabile imbrigliamento in una serie di meccanismi e funzioni che la rendono indistricabile da una dimensione globale. Essa rappresenta dunque uno specifico assemblaggio, una contingenza che funziona da indicatore di un passaggio in atto. Ciò non toglie che le varie critiche da poco riportate non siano degli ulteriori preziosi strumenti attraverso i quali l'architettura concettuale della città globalizzata viene a comporsi. Proprio perché storici, i passaggi e le soglie politiche non sono irreversibili o teleologicamente orientati

---

Press, Berkeley, 1996. Per quanto riguarda la (nuova) Scuola di Chicago si veda T. N. Clark, *The New Chicago School – Not New York or L. A., and Why It Matters for Urban Social Science*, in R. P. GREENE, M. J. BOUMANN, D. GRAMMENOS (eds), *Chicago' Geographies: Metropolis for the 21<sup>st</sup> Century*, Association of American Geographies, Washington, 2006, pp. 242-258. Per un raffronto fra queste ultime due impostazioni cfr. J. DEAR, *Los Angeles and the Chicago School: Invitation to a debate*, *City and Community*, 1, 2002, pp. 5-32.

Saskia Sassen ha risposto alle critiche mosse al suo approccio da questi due filoni in un articolo del 2008: *Re-Assembling the Urban*, *Urban Geography*, 29, 2/2008, pp. 113-126. L'autrice sostanzialmente tende a posizionare entrambe le specificità e limiti delle due impostazioni basate sulle rispettive aree urbane (coi connessi ordini visuali) come variabili intermedie. In sostanza Sassen sostiene che le implicazioni dei processi translocali consentano di stabilire che agglomerazione (Chicago) e dispersione (Los Angeles) possono essere entrambe parte di una specifica catena o settore di impresa ed essere distribuite lungo aree geografiche molto differenti. Ciò rende problematico l'attribuire alla dispersione geografica di Los Angeles o alla centralizzazione di Chicago il ruolo di emblemi della nuova economia/urbanizzazione contemporanea.

## Verso la seconda globalizzazione

Chiudendo la riflessione, il punto è da ora in avanti al contempo allargare e focalizzare il quadro di riferimento. Da un lato infatti, come esplicitato sin dagli esordi del presente scritto, è decisivo inquadrare *politicamente* la città, approfondendo dunque in che termini le trasformazioni che si riproducono attraverso la città stessa modificano le costellazioni e i rapporti di potere, le relazioni di amicizia e inimicizia, le forme del comando e dell'obbedienza, dell'intesa e del conflitto. Dall'altro lato la cornice analitica da approntare, per scandagliare tale dimensione, non può evidentemente essere ridotta agli elementi individuati attraverso la *global city*. Per questo motivo sino ad ora si è accumulata una serie di elementi che vanno dal territorio al ruolo dei soggetti sociali, dalle trasformazioni urbanistiche alle mutazioni economiche e statuali, che attraverso il punto prospettico della città globalizzata insistono nella definizione di un nuovo possibile orizzonte teorico per il presente urbano.

Sintetizzando e orientando in questa direzione quanto discusso nelle ultime pagine si può affermare che la *global city* rappresenta la configurazione attraverso la quale si coagula la prima fase neoliberale di ridefinizione del ruolo dello Stato in favore di un nuovo protagonismo del capitale finanziario. Ciò fa accavallare e giustapporre in configurazioni mobili le due facce della metropoli per come le si è analizzate nel corso dell'Ottocento nel terzo capitolo. Pianificazione e intervento statale e "libertà" del rapporto di capitale producono in sinergia la *global city* ricentralizzando nelle mansioni di direzione e controllo del potere finanziario le funzioni di un nuovo meccanismo economico che si distribuisce lungo filiere globali finanziarie e logistiche. In questo movimento la metropoli accelera sino allo sconvolgimento i processi di espansione territoriale e concentrazione della popolazione che la caratterizzando sin dalle origini.

Il territorio si urbanizza e mostra una sua (almeno parziale) autonomia dalla sovranità statale come aveva intuito Donati, all'interno di una dinamica di progressiva polarizzazione sociale che disarticola le precedenti configurazioni e soggettività sociali. In questa direzione l'accentramento delle funzioni direzionali



del capitale internazionale entro una catena di nodi globali attrae e mette in moto nuovi movimenti migratori di massa, e il meccanismo di distruzione creativa sperimentato in città come New York e nei paesi del cosiddetto Terzo Mondo durante gli anni Ottanta accelera un processo generale di urbanizzazione planetaria che concentra sempre più masse di persone nelle metropoli del mondo e al contempo disperde ed estende su tutto il pianeta reti, infrastrutture e funzioni di produzione, circolazione ed estrazione<sup>1446</sup>. Al decentramento della produzione non si lega un decentramento del controllo, che al contrario durante gli anni Ottanta viene riaccentrato nella *global city*. Ma, lo si ripete, questa dinamica va storicizzata. Alcune delle linee di tensione indicate procedono con una tracciabile continuità sino ad oggi, altre deviano, si inabissano, si scompongono e frammentano.

Se dagli anni Settanta alla città come luogo (keynesiano) del consumo descritta da Castells si succede alla città come luogo della produzione indicata da Harvey, ciò evidentemente non significa un ritorno alla città-fabbrica. Il sistema economico è enormemente cambiato: le grandi fabbriche si dislocano per lo più in altri continenti, e la produzione da un lato si diffonde (la fabbrica diffusa<sup>1447</sup>) e si terziarizza, dall'altro si innesta la "rivoluzione informatica" (flussi elettronici, economia informazionale) che si giustappone alla rivoluzione logistica (localizzazione flessibile degli impianti e sistemi di circolazione), convergendo tutte nell'internazionalizzazione delle economie. Le precedenti fasi della storia della città che sono state inquadrare (dalla città come governo alla città logistica, dalla città come società ecc...) non vengono cancellate, ma assumono piuttosto nelle nuove configurazioni un pieno valore.

Va infine inquadrato un doppio movimento. Da un lato si assiste all'omogeneizzazione degli ambienti urbani su scala globale a traino dell'*hyperspace of global business*<sup>1448</sup>, ossia una specifica infrastruttura del mondo

---

<sup>1446</sup>Cfr. S. MEZZADRA e B. NEILSON, *Extraction, logistics, finance. Global crisis and the politics of operations*, *Radical Philosophy*, 178, 2013, pp. 8-18.

<sup>1447</sup>Cfr. AA. VV., *La fabbrica diffusa. Dall'operaio massa all'operaio sociale*, Libri Rossi, Milano, 1977.

<sup>1448</sup>Cfr. l'introduzione di Saskia Sassen a M. M. AMEN, K. ARCHER, M. M. BOSMAN (eds), *Relocating*

mondo globale. Dall'altro la *global economy* prospera sulla differenziazione spaziale e sull'eterogeneità che esiste tra paesi, regioni e città. Imposizione di *standard* omogeneizzati (per la produzione, il *financial reporting*, l'*accounting* ecc..) che necessitano anche di un ambiente urbano standardizzato, ma al contempo rapide trasformazioni che avvengono simultaneamente in molti luoghi anche a partire dalla loro diversità. Da un lato la riproduzione per osmosi che caratterizza l'imperialismo di Atene, dall'altra la metamorfosi che contrassegna il divenire Impero di Roma.

Questo quadro contraddittorio, aporetico, delirante ma con alcune logiche ben identificabili, va disassemblato nei modelli che lo descrivono come forma unitaria per individuare i tratti comuni che ridefiniscono il rapporto fra città globali, sovranità e spazi politici sovra e trans-nazionali. Il carattere instabile e aperto, continuamente mobile, di *frontiera*<sup>1449</sup>, della città globale continua ad essere una caratteristica del suo sviluppo. In conclusione alla seconda fase della globalizzazione neoliberale (di cui la *global city* è *incipit* e figura rappresentativa) definita in precedenza va evidentemente aggiunto un terzo passaggio, che si potrebbe far cominciare nuovamente da New York, l'11 settembre del 2001.

---

*Global Cities. From the Center to the Margins*, Rowman, Oxford, 2006.  
1449Cfr. S. SASSEN, *When the center no longer holds: Cities as frontier zones*, *Cities*, 34, 2013, pp. 67-70 e S. SASSEN, *Vecchi confini e nuove possibilità di confinamento. Le città come zone di frontiera*, *Scienza&Politica*, 27, 53/2015, pp. 295-306.

## Scena dodicesima

### Urbanizzazione planetaria e città globalizzata

*Stiamo andando verso un futuro in cui avremo sempre più difficoltà a riportare su una mappa le trasformazioni urbane. Dunque la nostra capacità di orientarci nello spazio entra in crisi. In qualche modo torniamo al Neolitico. Le città contemporanee finiscono per essere di nuovo indistinguibili dal territorio circostante. [...] La città unifica. La crisi della città prende l'aspetto di una fuga da essa<sup>1450</sup>.*

*E quante città, che un tempo brillarono di vivo splendore, dormono oggi il sonno eterno nella pace dei deserti<sup>1451</sup>!*

La città è un (s)oggetto storico di lungo periodo, che attraversa le epoche mutando e ricostituendosi all'interno di differenti modelli politici. Tale esistenza nel tempo impone di guardare alle sue metamorfosi quali esiti contingenti di molteplici processi socio-politici, i quali generano delle capacità e fissano dei problemi che determinano continue ricorsività all'interno delle progressive mutazioni urbane. Sinora si sono descritte linee di tendenza, soglie, non necessariamente continue, e una serie di assemblaggi che indicano tracce di politicizzazione e depoliticizzazione della città.

L'emersione della città globale è stata conseguentemente inquadrata come prodotto della dissoluzione del precedente ordine urbano fordista/keynesiano a partire dal vettore preponderante della finanza. L'espansione finanziaria iniziata negli anni Settanta non è tuttavia una novità assoluta, ma rappresenta una tendenza del capitalismo storico sin dalle origini<sup>1452</sup>. I momenti di espansione finanziaria, secondo Giovanni Arrighi, sono quelli nei quali tendenzialmente si riorganizzano le formule del regime di accumulazione, e coincidono con un momento di crisi egemonica in termini politico-economici<sup>1453</sup>. Finanziarizzazione e

<sup>1450</sup>L. BENEVOLO, *La fine della città. Intervista a cura di Francesco Erbani*.

<sup>1451</sup>M. POËTE, *La città antica. Introduzione all'urbanistica*.

<sup>1452</sup>Cfr. G. ARRIGHI, *Il lungo XX secolo*, in part. p. 329 e ss.

<sup>1453</sup>A partire da questa affermazione è possibile affermare che sia esattamente questa alternanza a riaprire costantemente, non confinandoli a un ipotetico passato, i dispositivi dell'accumulazione originaria marxiana, la cui riproduzione globale nell'ultimo trentennio è analizzata da MIDNIGHT NOTES, *Promissory Notes: From Crisis to Commons*, New York, 4/2009. Per una discussione di taglio più filosofico cfr. G. WALKER, *Primitive Accumulation and the Formation of Difference: On Marx and Schmitt*, *Rethinking Marxism*, 23, 3/2011, pp. 384-403.

globalizzazione<sup>1454</sup> sono processi complementari, e in questo senso la prima fase seguita alla crisi manifestatasi tra il 1968 e il 1973 ha generato New York/Londra/Tokyo, la *global city*, come nuovo elemento di riorganizzazione del sistema globale. Qui presentata come espressione sintetica della messa a valore delle due facce con le quali nell'Ottocento si definisce la metropoli, tra *laissez faire* e intervento dello Stato, questa nuova figura di direzione dei processi di espansione del modello capitalistico-occidentale sul pianeta tende a generalizzare e accelerare i processi di urbanizzazione. Tuttavia in tale espansione è incapsulata anche una complessiva ridefinizione degli equilibri che pare non trovare una forma stabile. In questo senso, a partire dall'inizio del Duemila, si produce un passaggio che può essere definito come «seconda globalizzazione»<sup>1455</sup>. Dalla cosiddetta “bolla della *new economy*” all'abbattimento delle Twin Towers, dal nuovo ciclo di guerre alla recessione inauguratasi a seguito del sommovimento finanziario del 2007-2008, c'è una complessiva precarietà e trasformazione nel sistema neoliberale proiettato sul globo – che si configura, appunto, come crisi del modello.

Dentro questo scenario si assiste all'ennesimo paradosso della città. All'interno di una complessiva scomposizione emerge la città globalizzata come figura dell'ordine e del disordine globale. Continuano a moltiplicarsi ed espandersi le dinamiche urbane, e sempre più le metropoli paiono configurarsi come quartieri di un mondo-città, caratterizzato da una sempre più diffusa conflittualità. La città globalizzata non va quindi intesa come modello unitario, quanto come plesso di traiettorie che rappresentano la simultanea permanenza e dissolvenza dell'epoca della globalizzazione neoliberale che stiamo attraversando.

Per esporre tale concetto si procede dunque proponendo una serie di *Passagen*

---

<sup>1454</sup>Sul tema esistono innumerevoli ricerche. Per un inquadramento generale sotto differenti angolature si rimanda a U. BECK, *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma, 1997; Z. BAUMAN, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari, 1998; L. GALLINO, *Globalizzazione e diseguaglianza*, Laterza, Roma-Bari, 2000; D. ZOLO, *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*; Laterza, Roma-Bari, 2004; A. APPADURAI, *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Maltemi, Roma, 2001.

<sup>1455</sup>M. REVELLI, *La globalizzazione. Definizioni e conseguenze*, Teoria politica, XVIII, 3/2002, pp. 45-62.

teorici, una trama di strade che puntano nella direzione della città globalizzata. Queste scompongono l'assetto precedente e lo portano oltre se stesso, mostrando da un lato gli elementi di novità e dall'altro cosa la città globalizzata ha ereditato. Di queste linee di tensione non sono ancora possibili descrizioni "oggettive", si possono tuttavia individuare dei rapporti e proporre un'interpretazione politica degli stessi.

Questa riflessione si colloca all'interno dell'ampio dibattito apertosi negli ultimi anni negli studi urbani, tentando di contribuirvi con una prospettiva storico-politica tendenzialmente assente. Si raccoglie insomma l'esortazione alla ricerca di «nuove geografie teoriche» e di «nuovi vettori concettuali»<sup>1456</sup> per comprendere l'evoluzione delle forme dell'urbanizzazione del mondo, passando per l'emersione di una rinnovata «teoria critica urbana»<sup>1457</sup> e l'«internazionalizzazione della teoria urbana»<sup>1458</sup>. Questa raggiera teoretica sta iniziando a proporre una pletora di dibattiti all'interno del campo degli *urban studies* che pare sintomatica di un passaggio rilevante in atto, così come accaduto in precedenti momenti storici qui analizzati. La posta in palio è la costruzione di un *sensu* nella complessità dell'urbano globale, la cui comprensione può essere organizzata in teorie sintetiche attraverso una circolarità con le cristallizzazioni *on the ground* che la città globalizzata presenta nei più disparati contesti urbani. E' infatti a partire dalla crescente interconnessione del pianeta che qui si tenta un'esplorazione delle modalità con cui le tensioni tra i vari scenari e modelli possano produrre concetti in grado di afferrare la transizione in atto.

---

<sup>1456</sup>Cfr. A. ROY, *The 21<sup>st</sup>-Century Metropolis: New Geographies of Theory*, *Regional Studies*, 43, 6/2009, pp. 819-830.

<sup>1457</sup>Cfr. N. BRENNER, *What is critical urban theory?*, *City: analysis of urban trends, culture, theory, policy, action*, 13, 2-3/2009, pp. 198-207 e P. MARCUSE, *From critical urban theory to the right to the city*, *City: analysis of urban trends, culture, theory, policy, action*, 13, 2-3/2009, pp. 185-197. Si veda anche J. LÉVY (ed), *The City. Critical Essays in Human Geography*, Ashgate, Aldershot, 2008; J. S. DAVIES e D. L. IMBROSCIO, *Critical Urban Studies. New Directions*, SUNY Press, Albany, 2010; N. BRENNER, P. MARCUSE e M. MAYER (eds), *Cities for People, Not For Profit: Critical Urban Theory and the Right to the City*, Routledge, New York, 2011.

<sup>1458</sup>Cfr. J. ROBINSON, *The Travels of Urban Neoliberalism: Taking Stock of the Internationalization of Urban Theory*, *Urban Geography*, 32, 8/2011, pp. 1087-1109 e S. PARNELL e S. OLDFIELD (eds), *The Routledge Handbook on Cities of the Global South*, Routledge, New York, 2014.

## Mondo – Globo – Pianeta

*La qual istoria [dell'eterna inimicizia tra nobili e plebei] i greci ci conservarono in questa etimologia, per la quale, appo essi, da polis, 'città,' polemos è appellata la 'guerra'<sup>1459</sup>.*

La prima ipotesi generale di lettura e contestualizzazione che si propone è quella di inquadrare il *processo* della città globalizzata all'interno di una traiettoria che si dipana nello schema che dalla *World city* passa per la *global city* e giunge alla *planetary urbanization*.

All'interno della cosiddetta *World-System Theory*, qui più volte utilizzata, si può definire un'ottica di lungo periodo con la quale le trasformazioni vengono colte globalmente attraverso il continuo raffronto con la storia dello sviluppo di sistemi-mondo<sup>1460</sup>. In questo senso si mostra l'avvicinarsi di cicli di egemonia di forme politiche indipendenti che, proiettandosi sul mondo intero, stabiliscono periodi nei quali è possibile rintracciare un ordine globale guidato appunto da tali soggetti. All'interno di queste economie-mondo è sempre presente una città, un centro che guida e orienta tale dimensione<sup>1461</sup>. Dalle Repubbliche italiane come Venezia e Genova, passando per Amsterdam, Londra e infine New York, si indica in sostanza una successione di città-mondo che concentrano potere economico-politico ed esercitano un significativo controllo sui flussi globali. Viene dunque formandosi una geografia politica di centri e periferie (pur in costante tensione e con una relazione mobile) che in termini urbani trova nella metropoli ottocentesca una compiuta espressione. La metafora coloniale incarnata nel nome stesso della nuova città si riproduce nel secolo successivo, giungendo ad apogeo e crisi con la *Périphérique* parigina del 1973. In questo senso la città globale è stata interpretata come un passaggio che muta lo scenario, in quanto al posto di una città “al centro” del mondo definisce piuttosto una rete di città, una nuova specifica scala urbana, che organizza alcune funzioni globali. Il passaggio dalla *World city* alla *global city*,

---

<sup>1459</sup>G. VICO, *Principi di scienza nuova* (1744), Mondadori, Milano, 2011, §588.

<sup>1460</sup>Per una panoramica generale si veda I. WALLERSTEIN, *World-systems Analysis. An Introduction*, Duke University Press, London-Durham 2004.

<sup>1461</sup>Cfr. F. BRAUDEL, *Il mondo attuale*.

dal Mondo al Globo, scardina la precedente geografia *core/periphery* mescolando le sue rigidità e indicando l'emersione di un nuovo ordine.

Tuttavia la tendenza, intuita e intravista da autori come Wirth e Lefebvre, di una sorta di “inarrestabilità” del processo di urbanizzazione, conduce negli ultimi anni alla concettualizzazione di una nuova figura, che si può schematicamente ricondurre alla crisi del Nuovo millennio. Si tratta dell'urbanizzazione del Pianeta, che propone dunque una nuova *imago mundi* in cui le geografie politiche si rimescolano ulteriormente. La divisione del mondo in centri e periferie descritta da Wallerstein, l'avvicinarsi di centri emergenti e declinanti proposta da Braudel, e finanche la successione spaziale delle diverse economie-mondo di cui parla Arrighi, iniziano a catturare sempre meno le dinamiche politiche che attraversano la Terra.

Nella scena undicesima si è discusso di come, pur all'interno del paradigma “*World*”, già Friedmann ha introdotto un'innovazione teorica decisiva passando da una visione monocentrica a una policentrica e da un'ottica diacronica a una sincronica. Stimolo raccolto e “perfezionato” da Sassen, che però confeziona una raffigurazione sintetica e storica del processo che oggi appare superata<sup>1462</sup>. All'interno dell'idea del Pianeta urbano si possono dunque leggere le nuove forme di produzione e riproduzione di rapporti economici e di potere plurali e non “stadiali”, attraverso gerarchie urbane aperte, contingenti e sempre più contese.

In definitiva questo processo va letto come tendenziale evaporazione degli schemi attraverso i quali la Modernità occidentale si è a lungo pensata, e le linee di tensione che li scompongono sono altrettanti caratteri della stessa che accentuano

---

<sup>1462</sup>Si è già discusso a sufficienza della città globale. Basti dunque riportare un sintetico passaggio di Sassen dove si chiarisce il suo punto di vista rispetto a quanto si sta ora discutendo: «global control and command functions are partly handled within national corporate structures but also constitute a distinct corporate subsector, which can be conceived of as part of a network that connects global cities across the globe. In this sense, global cities are different from the old capitals of erstwhile empires, in that they are a function of cross-border networks rather than simply the most powerful city of an empire. There is, in my conceptualization, no such entity as a single global city akin the single capital of an empire; the category “global city” only makes sense as a component of a global network of strategic sites» (S. SASSEN, *Losing control? Sovereignty in an Age of Globalization*, Columbia University Press, New York, 1996, nota 18 p. 103).

e accelerano la dissolvenza. Per cui se la *World city* è figura simbiotica di Stati e Imperi e la *global city* è espressione della prima fase della globalizzazione neoliberale, è necessario chiedersi se all'interno della *planetary urbanization* (sua seconda e crisogena faccia) la città globalizzata possa essere letta come figura dell'ordine e del disordine globale del XXI secolo che rappresenta una multipolarità e una tensione che annulla i precedenti equilibri costituzionali nei quali la città era inserita. Se ne discutono alcuni di seguito.

Col le lotte di decolonizzazione giunge a compimento una delle forme politiche sulle quali si è basata la Modernità, ovvero l'Impero, e al contempo si determina un globalizzazione dello Stato nazionale<sup>1463</sup>. Nel tramonto dell'ordine globale strutturato dalla Guerra fredda, le tensioni prodottesi tra questa geografia politica statale e post-coloniale e la continua espansione delle «frontiere del capitale»<sup>1464</sup> trova nel paradigma neoliberale/finanziario un *modus operandi* che sincronizza e riconfigura forme e funzioni economico-politiche. Si producono effetti di «denazionalizzazione»<sup>1465</sup> e coabitazione decisionale tra differenti attori<sup>1466</sup>, con una mobilità che produce un vortice nel quale spazi e tempi del Moderno si ibridano, esplodono, tendendo forse a scomparire. Il territorio, come era già chiaro a Donati all'inizio del XX secolo, mostra una autonomia rispetto alle forme politiche su di esso inscritte, riaprendo forme di contesa che si declinano anche in

---

<sup>1463</sup>Cfr. M. RICCIARDI, *Dallo Stato moderno allo Stato globale*.

<sup>1464</sup>Cfr. S. MEZZADRA e B. NEILSON, *Confini e frontiere*.

<sup>1465</sup>Cfr. S. SASSEN, *Globalization or denationalization?*, *Review of International Political Economy*, 10, 1/2003, pp. 1-22.

<sup>1466</sup>Cfr. P. PERULLI, *Lo stato delle città*, *Il Mulino*, 43, 1994, pp. 479-490: «lo Stato nazionale sembrerebbe destinato a spartire sempre più le sue proprie prerogative, conquistate in secoli di lotta contro le autonomie territoriali e i rischi di secessione. Le negozierà (o le perderà seccamente) a vantaggio di competitori sia sovra che sub-nazionali. Si assisterà a una nuova dualità (o più semplicemente al "condominio") tra forme di tipo statale (ai diversi livelli: regionale, nazionale, sovranazionale) e forme di tipo "rete" (di nuovo, ai vari livelli dal locale al globale)» (p. 479). A ciò va aggiunta una tendenziale "presa" degli apparati dello Stato da organismi di potere finanziario che David Harvey, rispetto agli Stati Uniti, definisce come «partito di Wall Street»: «il partito di Wall Street ha governato incontrastato negli Stati Uniti [...]. Grazie alle nomine effettuate e approvate dai presidenti e dal Congresso [...] domina gran parte degli apparati statali e giudiziari [...]. Il partito di Wall Street ha come regola un unico principio universale: che non ci deve essere sfida seria al potere assoluto del denaro per governare in modo assoluto. [...] coloro che sono in possesso del potere finanziario non solo devono essere privilegiati nell'accumulazione all'infinito di ricchezza, ma avranno il diritto di ereditare la terra [e] tutte le risorse e capacità produttive [...]. Il resto dell'umanità sarà considerato usa e getta» (D. HARVEY, *Città ribelli*, p. 185).



nuovi generi della guerra.

Ci si trova di fronte a una “unità” del mondo cui non corrisponde tuttavia un'unità politica. Si apre un conflitto che ponendo in essere una forte delegittimazione delle esistenti geografie politiche definisce un'aporia tra l'ordine globale in un mondo sempre più interconnesso e la costante tensione al suo rovesciamento in forma bellica<sup>1467</sup>. Viene meno il «consenso sul mondo» fornito dallo Stato<sup>1468</sup>, nella difficoltà di immaginare oggi un nuovo ordine della globalizzazione giocato nella dialettica tra Impero globale *versus* forma di “democrazia” mondiale<sup>1469</sup>, così come al contempo risulta problematico pensare forme di governi globali<sup>1470</sup> o lisce transizioni egemoniche alla sua guida<sup>1471</sup>. All'interno di questo scenario magmatico, in molti hanno sottolineato il “ritorno” della città, se non addirittura il suo trionfo<sup>1472</sup>. Le cose sono evidentemente più complesse.

Da un lato, come è stato qui abbondantemente sottolineato, un'assunzione acritica della “città” (che non consideri le mutazioni brucianti storicamente in essa intervenute e la tendenziale evaporazione del concetto) rischia di condurre ad argomentazioni che girano a vuoto; dall'altro sussiste un rapporto simbiotico la città e le mutazioni politiche generali. Ciò non toglie che ricostruire i passaggi di questo rapporto mostra come, attraverso progressive trasfigurazioni, sussista una dimensione urbana che storicamente tende a divenire Repubblica, Società e

---

<sup>1467</sup>D. PALANO, *Fino alla fine del mondo. Saggi sul 'politico' nella rivoluzione spaziale contemporanea*, Liguori, Napoli, 2010, p. 254.

<sup>1468</sup>Cfr. P. BOURDIEU, *Sullo Stato. Corso al Collège de France*, Feltrinelli, Milano, 2013. Si veda anche H. SPRUYT, *The Sovereign State and Its Competitors – An Analysis of Systems Change*, Princeton University Press, Princeton, 1994; M. MANN, *Has Globalization Ended the Rise and Rise of the Nation-State?*, *Review of International Political Economy*, 4/3, 1998, pp. 472-496; E. J. HOBSBAWM, *La fine dello Stato*, Rizzoli, Milano, 2007; H. KALMO e Q. SKINNER (eds), *Sovereignty in Fragments: The Past, Present and Future of a Contested Concept*, University of Cambridge, Cambridge 2010.

<sup>1469</sup>Il riferimento è in primo luogo a B. K. GILLS, *The Global Politics of Globalization: "Empire" Vs "Cosmopolis"*, Routledge, New York, 2008 e anche all'ipotesi proposta in M. HARDT e A. NEGRI, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione* (2000), Rizzoli, Milano, 2002. Sul tema si veda anche S. TOULMIN, *Cosmopolis. The Hidden Agenda of Modernity*, The University of Chicago Press, Chicago, 1990.

<sup>1470</sup>Cfr. D. ZOLO, *Cosmopolis. La prospettiva del governo globale*, Feltrinelli, Milano, 1995.

<sup>1471</sup>Il riferimento è a G. ARRIGHI, *Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventunesimo secolo*, Feltrinelli, Milano, 2008.

<sup>1472</sup>Cfr. E. GLAESER, *Il trionfo della città. Come la nostra più grande invenzione ci ha reso più ricchi, intelligenti, ecologici, sani e felici* (2011), Bompiani, Milano, 2013.

Territorio per lo Stato. E' quanto si nomina qui attraverso la formula "città globalizzata", che attraverso contiguità, spartizioni e forme di indipendenza rispetto allo Stato<sup>1473</sup> e alle logiche finanziarie, viene definendo interconnessioni conflittuali che conducono all'emergere di tale figura anche come segno tangibile della loro crisi.

La città globalizzata va anche compresa come coestensiva a un mutamento del paradigma del conflitto e della guerra. Quest'ultima nel corso del XX secolo si è riprodotta all'interno di sempre nuovi spazi, da quello marino a quello aereo<sup>1474</sup>. Con la progressiva incapacità dei soggetti politici storici di garantire una complessiva pacificazione (consensuale o imposta), viene a riproporsi con forza l'idea della guerra civile come possibile espressione di un presente in cui la guerra è sempre meno un "affare di Stato"<sup>1475</sup>.

L'idea di una guerra civile planetaria<sup>1476</sup> va assunta con cautela e costantemente problematizzata, senza con ciò sminuire l'evidente moltiplicazione di conflitti che contrassegnano il presente né il fatto che, a partire dalla Guerra del Golfo del 1991, le guerre sono sempre più inquadrare come operazioni di "polizia internazionale" che eccedono gli statuti giuridici e politici che le codificavano in precedenza. Se è vero che è proprio la disattenzione sul paradigma politico della guerra civile a essere spia del progredire della guerra civile mondiale<sup>1477</sup>, la città globalizzata

---

<sup>1473</sup>Cfr. P. MARCUSE e R. VAN KEMPEN (eds), *Of states and cities: The Partitioning of Urban Space*, Oxford University Press, Oxford, 2002. Si veda anche T. R. GURR e D. S. KING, *The State and the City*, MacMillian Education, London, 1987.

<sup>1474</sup>All'interno del quale va aggiunta la più recente introduzione del drone come emblema di una nuova tipologia militare, cfr. G. CHAMAYOU, *Teoria del drone. Principi filosofici del diritto di uccidere*, Derive Approdi, Roma, 2014.

<sup>1475</sup>Cfr. C. ALTINI (ed), *Guerra e pace. Storia e teoria di un'esperienza filosofica e politica*, Il Mulino, Bologna, 2015.

<sup>1476</sup>Il concetto di «guerra civile mondiale» viene proposto pressoché in contemporanea da Hannah Arendt per descrivere la Seconda guerra mondiale (in *Sulla rivoluzione*, 1963) e da Carl Schmitt laddove indica nella figura del Partigiano l'elemento che conduce a termine lo *Jus Publicum Europaeum* (*Teoria del partigiano* (1963), Adelphi, Milano, 2005). Per una discussione più recente sull'idea si veda A. DAL LAGO, *Polizia globale? Note sulle trasformazioni della guerra in Occidente*, in S. MEZZADRA e A. PETRILLO (eds), *I confini della globalizzazione. Lavoro, culture, cittadinanza*, Manifestolibri, Roma, 2000; AA. VV., *Guerra civile globale. Tornando a Genova, in volo da New York*, Odradek, Roma, 2001; AA. VV., *Delle guerre civili*, Manifestolibri, Roma, 1993; M. HARDT e A. NEGRI, *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, Rizzoli, Milano, 2004; P. ESCOBAR, *Globalistan: how the globalized world is dissolving into liquid war*, Nimble Books, Ann Arbor, 2006.

<sup>1477</sup>Cfr. R. SCHNUR, *Rivoluzione e guerra civile*, Giuffrè, Milano, 1986, pp. 121 e 156.

diviene invece una prospettiva meritevole di attenzione perché è proprio attraverso il paradigma della città che il pensiero politico ha storicamente pensato la guerra civile, dalla *stasis* greca passando per Machiavelli e il Behemoth hobbesiano.

In questo senso il campo politico, scomposto, multipolare, con innumerevoli intersezioni tra diverse autorità, apre una riflessione su figure e concetti politici in cui la città può essere una cartina di tornasole per comprendere le trasformazioni della guerra, che la rendono molecolare<sup>1478</sup>, diffusa e continua tra i territori, al di là delle tassonomie attraverso le quali essa si è presentata nel corso della Modernità. L'asimmetria strategica dei nuovi conflitti fa andare in pezzi l'ordine globale uscito dalla Guerra fredda, creando delle fenditure che attraverso la città globalizzata possono rivelare delle architetture altrimenti nascoste attraverso lo sguardo dello Stato. Di più, le città stesse divengono sempre più «key frontline space» delle guerre nonché vere e proprie tecnologie del conflitto<sup>1479</sup>, e mostrano anche una progressiva politicizzazione dei loro spazi come arene per l'articolazione di «political claims not only by the citizens of a city's country, but also by foreigners»<sup>1480</sup>.

Questa serie di elementi va compresa all'interno dell'anomalia che contraddistingue l'espansione finanziaria (e la crisi) che accompagna la fine del XX e l'inizio del XXI secolo, ossia la decisiva biforcazione tra potere militare e potere finanziario nel contesto di una crescente polarizzazione sociale. Una situazione che ha un forte parallelismo storico con la Firenze rinascimentale: «in nessun altro momento e in nessun altro luogo gli effetti socialmente polarizzanti della “finanziarizzazione” sono stati più evidenti. Da questo punto di vista, tutte le successive espansioni finanziarie sono state variazioni su un copione recitato per la prima volta nella città-stato toscana»<sup>1481</sup>. Se si assume questa indicazione, si comprende come l'aver indicato nella riflessione di Machiavelli una soglia storico-politica decisiva per la genealogia della città globalizzata non possa che condurre a

---

1478Cfr. H. M. ENZENSBERGER, *Prospettive sulla guerra civile*.

1479Cfr. S. SASSEN, *When the City Itself Becomes a Technology of War*, *Theory, Culture & Society*, 27, 6/2010, pp. 33-50.

1480Cfr. S. SASSEN, *The global street: Making the political*, *Globalizations*, 8, 2011, pp. 573-579.

1481G. ARRIGHI, *Il lungo XX secolo*, p. 364.

pensare come anche *oggi* ci si trovi di fronte al repentino avvicinarsi di una zona liminare di trasformazione politica<sup>1482</sup>.

Si tratta quindi di individuare le linee di tendenza che investono gli scenari urbani, tra il permanere di New York e Londra quali rinnovate *World City*, a una liquefazione dell'urbanizzazione planetaria in un *continuum* belligerante dai cangianti assemblaggi, sino al prefigurare una nuova *caput mundi* che succeda alla New York Capitale del XX secolo. E' su quest'ultimo scenario che vale la pena spendere alcune parole.

Proprio negli ultimi anni infatti si sta portando a conclusione il progetto di istituzione della città più grande del mondo: Jing-Jin-Ji. All'interno della configurazione globalizzata entro cui si è proiettata la Repubblica popolare cinese l'urbanizzazione del territorio è stato uno dei vettori decisivi per tale trasformazione. Se la liberalizzazione del mercato si è accompagnata con la costituzione della Zona economica speciale di Shenzhen nel 1978 da parte di Deng Xiaoping e Jiang Zemin ha promosso l'industrializzazione del delta dello Yangtze costruendo per Shanghai il ruolo di centro finanziario della Cina, il recente presidente Xi Jinping (entrato in carica nel 2013) sta creando questa nuova dimensione urbana. Una megalopoli di 130milioni di abitanti su 100mila chilometri quadrati che fonde Pechino con Tianjin e lo Hebei (nel 2014 si è ufficializzata l'unificazione dei confini amministrativi), l'immensa provincia che circonda la capitale («Jing» sta per Beijing, «Jin» indica Tianjin e «Ji» è un'abbreviazione di Hebei). Vetrina del nuovo corso cinese, l'aggregato urbano si struttura racchiuso da un immenso anello autostradale su otto corsie di 940 chilometri, una rete di trasporti ultraveloci che consentono di percorrere più velocemente i 130chilometri tra Pechino e Tianjin che attraversare la Capitale

---

<sup>1482</sup>In questa direzione Arrighi pare paragonare la decadenza del momento neoliberale con la situazione emerse con lo sgretolarsi del momento liberale ottocentesco: «la borghesia dell'Occidente beneficiò di una *belle époque* che sotto molti aspetti richiamava alla mente i “magnifici tempi” della borghesia europea di ottanta anni prima. La più sorprendente analogia tra le due *belle époque* è la pressoché totale incapacità dei loro beneficiari di rendersi conto che la prosperità improvvisa e senza precedenti di cui stavano godendo non si basava su una soluzione della crisi di accumulazione che aveva preceduto questo periodo straordinario, bensì su uno spostamento della crisi da un insieme di relazioni a un altro. La crisi sarebbe riemersa in forme più critiche: era solo questione di tempo» (*ivi*, p. 345).

stessa, e il fatto che Pechino cresce di 600mila abitanti l'anno.

Nuova Capitale del mondo, simbolo del futuro: questo l'evidente progetto dietro la giovane metropoli che porta alle estreme conseguenze i criteri dell'urbanizzazione sorta tra Europa e Stati Uniti durante il XIX secolo. Contenuta dai soli limiti naturali delle montagne al confine con la Mongolia e dal mare di Tianjin, la grande città inghiotte l'intera pianura in una organizzazione urbana che distribuisce funzioni di rappresentanza politica e internazionale, produzione manifatturiera, zone dormitorio, ricerca e trasporti. A questo progetto imperioso fa da contraltare un progressivo deperimento di ampie zone che configurano una realtà che si muove su molte differenti velocità e livelli di distribuzione della ricchezza. Più del 60% dei cinesi risiede oltre il quinto anello delle otto circonvallazioni e tra queste varie mura piatte si muovono oltre otto milioni di migranti interni. Una città logistica, funzionalizzata, proiettata sul mondo, con forme di rappresentazione urbana e livelli di unità politica. Molte delle caratteristiche che in questa tesi sono state individuate per le varie soglie della città possono essere rintracciate, mentre sicuramente Jing-Jin-Ji non si può dire essere in contraddizione con lo Stato, mostrando dunque il segno della crisi della teoria dello Stato moderno di matrice hobbesiana. Permane comunque, come evidente, una certa difficoltà a inscrivere questa configurazione urbana nel campo concettuale della città. Grazie al salto tecnologico nell'informatica e nei trasporti si raggiunge un raggio spaziale inedito, in cui le categorie politiche usuali tendono a sfumarsi. E' proprio a partire da questa immagine, e dalle difficoltà che essa presenta, che ci si può ora immergere appieno nella discussione sull'urbanizzazione planetaria.

## Rapsodie e circolazione dei modelli urbani

*Non esiste alcuna scala perché, dopo che su di essa la modernità si è arrampicata, con il proprio movimento la stessa sfera del mondo l'ha fatta cadere*<sup>1483</sup>.

Jing-Jin-Ji è solo una delle numerosissime facce con le quali si presenta l'urbanizzazione planetaria, in un contesto in cui risulta estremamente difficile nonché problematico stabilire delle gradazioni di rappresentatività. Le spinte globalizzanti di scomposizione della città come unità (economica, politica o cultura) e le molteplici sue ricombinazioni si muovono da un lato su alcuni fenomeni comuni, dall'altro fanno propriamente leva sulle specificità territoriali come sorgenti di valorizzazione di un'economia che non vive più solo di estensività e uniformazione ma che riscopre anche l'intensità e l'importanza dei luoghi. Si sovrappongono strategie di duplicazione osmotica di alcuni modelli urbani, come per le strategie adottate dalla *polis* ateniese, e al contempo si sviluppa quella tensione tipica di Roma di una *urbs* che si fa *orbis* a partire dalla capacità di inglobare le differenze entro una matrice unitaria.

Esula evidentemente dalle possibilità del presente scritto il dare conto dell'enorme e prezioso contributo per la comprensione della città contemporanea prodotto da studi di taglio etnografico e antropologico, nonché dalla crescente mole di letteratura e produzione cinematografica che raccontando le esperienze urbane dettagliano un aspetto decisivo per il sorgere della città globalizzata. D'altro canto va però considerato che la dimensione urbana «non può più essere considerata come un luogo distinto, relativamente ben delimitato. E' diventata piuttosto una condizione generale e planetaria nella quale e attraverso la quale l'accumulazione di capitale, la definizione di spazi e realtà comuni e la dialettica sui possibili scenari per l'umanità e il pianeta vengono organizzati e, al tempo stesso, evolvono attraverso confronti e scontri»<sup>1484</sup>. In questo senso è decisivo anche lo sforzo per letture di taglio generale, che dunque indaghino politicamente il

---

<sup>1483</sup>F. FARINELLI, *La crisi della ragione cartografica*, p. 177.

<sup>1484</sup>N. BRENNER, *What Is Critical Urban Theory?*, in N. BRENNER, P. MARCUSE, M. MAYER (eds), *Cities for People, Not For Profit: Critical Urban Theory and the Right to the City*, p. 21.

caledoscopio urbano come possibile figura del disordine e dell'ordine globale.

Probabilmente, giocando con Lefebvre, si può ritenere che la città (globalizzata) si muova come *spettro* per il mondo urbanizzato. Tuttavia le sue tracce possono essere identificate e seguite a partire da una sequenza di fenomeni che la sostanziano. Si tratta di una serie di espressioni urbane che letteralmente *circolano* sul globo, si definiscono simultaneamente in molte sue parti, innervandosi in trame comuni che consentono di conseguenza l'istituzione di un campo analitico complesso ma tracciabile e sondabile. Inoltre di fronte a città che divengono mondi e a un mondo che si riempie di città<sup>1485</sup> diviene decisivo, pur di fronte agli stravolgimenti determinati dal progredire della rivoluzione urbana<sup>1486</sup> innescatasi con la nascita della metropoli, la capacità di «saper vedere la città»<sup>1487</sup>, cogliere e comporre i suoi frammenti e frantumi<sup>1488</sup> tra i suoi spazi virtuali<sup>1489</sup> e le sue contese<sup>1490</sup>, tra il suo replicare la rotta della Modernità nata nello “spazio atlantico” ottocentesco e le continue rotture, oltrepassamenti, deviazioni e cambi di paradigma<sup>1491</sup>. Proprio dalla divisioni e ricomposizioni del processo urbano è possibile cogliere gli indicatori per una teoria politica della città contemporanea, proprio assumendo dunque la sua rapsodicità<sup>1492</sup> come dimensione ineliminabile della propria esistenza politica.

L'universo degli studi urbani è estremamente articolato e in costante espansione, tanto che anche le ricerche che si propongono di definirne i contorni

---

<sup>1485</sup>Cfr. D. MASSEY, J. ALLEN, S. PILE (eds), *City Worlds. Understanding Cities*, Routledge, New York, 1999 e G. PICCINATO, *Un mondo di città*, Edizioni di comunità, Milano, 2002.

<sup>1486</sup>Per un aggiornamento e una lettura dell'idea differente da quella di Lefebvre cfr. K. NAWRATEK, *Holes In The Whole. Introduction to the Urban Revolutions*, Zero Book, Hunts, 2012.

<sup>1487</sup>B. ZEVI, *Saper vedere la città. Ferrara di Biagio Rossetti, “la prima città moderna europea”*, Einaudi, Torino, 2006, dove l'autore sostiene che a partire dallo studio dell'«officina ferrarese» sia possibile «captare il messaggio» di qualsiasi città.

<sup>1488</sup>Cfr. S. PILE e N. THRIFT (eds), *City A-Z. Urban Fragments*, Routledge, London, 2000 e S. PAONE, *Città in frantumi. Sicurezza, emergenza e produzione dello spazio*, Franco Angeli, Milano, 2008.

<sup>1489</sup>Cfr. D. DEL GIUDICE, *Città virtuali*, in I. DIONIGI, *Elogio della politica*, Bur, Milano, 2009.

<sup>1490</sup>Cfr. J. H. MOLLENKOPF, *The Contested City*, Princeton University Press, New Jersey, 1983 e M. BERGAMASCHI e M. CASTRIGNANÒ (eds), *La città contesa. Popolazioni urbane e spazio pubblico tra coesistenza e conflitto*, Franco Angeli, Milano, 2014.

<sup>1491</sup>Cfr. M. J. DEAR, *The Postmodern Urban Condition*, Blackwell, Oxford, 2000.

<sup>1492</sup>Cfr. N. CUPPINI e G. MORANDI, *Rapsodie urbane. Un dialogo sulla città contemporanea*, Scienza&Politica, XVII, 53/2015, pp. 361-373.

non possono che partire dall'assunto del carattere surrettizio di tale operazione<sup>1493</sup>. Più che sviluppare ricerche su singole città o strategie comparative, si ritiene qui sia possibile valorizzare la tensione irrisolta tra eterogeneità e omologazione a partire dalla specifica “viralità” che caratterizza l'urbanizzazione contemporanea. In questa direzione paiono muoversi una serie di studi che “attraversano” molteplici città del pianeta seguendo comuni movenze, ricorsività, o comunque elementi che consentono lo sviluppo di tale approccio. Uno dei testi apripista a riguardo può essere considerato *Globalizing Cities*, curato da Peter Marcuse e Ronald van Kempen<sup>1494</sup> e uscito nel 2000, dove gli autori propongono uno scarto rispetto alla città globale, evidenziando, a partire da un inquadramento sulle «unavoidable continuities of the city»<sup>1495</sup>, come il divenire globale delle città sia un fenomeno che eccede abbondantemente i perimetri dei principali centri finanziari analizzati anni prima da Saskia Sassen.

Più in generale tutte una serie di ricerche<sup>1496</sup> indica la necessità di portare avanti studi che assumono il campo urbano globale come proprio terreno. Per usare una metafora tecnologica, esistono infatti una serie di “software” urbani che si diffondono sul pianeta e debbono dunque essere ricondotti e compresi nella loro matrice comune. Non solo l’“urbanizzazione selvaggia”, ma anche fenomeni come diffusione di *slum* e *gentrification*, interconnessione tra apparati logistici, finanza e *real estate*, architettura globalizzata e incremento delle periferie, ghetti e *gated community*, aumento della polarizzazione sociale e diffusione delle tecnologie, movimenti urbani e *urban sprawl*, museificazione dei centri storici ed emersione simultanea in moltissime città di forme transnazionali di immaginari mediali, di “sottoculture” e di *gang*, espressioni urbane come i graffiti e l'*hip hop* e simboli

---

1493 Si veda ad esempio l'introduzione a R. PADDISON (eds), *Handbook of Urban Studies*, Sage, London, 2001, dove la città viene analizzata attraverso i suoi possibili dispositivi di definizione, come ambiente, come insieme di persone, come un'economia, come organizzazione politica, come ambito discorsivo e come dimensione della transizione.

1494 P. MARCUSE e R. VAN KEMPEN (eds), *Globalizing Cities. A New Spatial Order?*, Blackwell, Oxford, 2000.

1495 *Ivi*, p. 22.

1496 Cfr. S. SASSEN (ed), *Deciphering the Global. Its Scales, Spaces and Subjects*, Routledge, New York, 2007; M. GUARESCHI e F. RAHOLA (eds), *Forme della città. Sociologia dell'urbanizzazione*, Agenzia X, Milano, 2015; F. LA CECLA, *Contro l'urbanistica. La cultura delle città*, Einaudi, Torino, 2015; A. ALLE, A. LAMPIS, M. SWILLING (eds), *Untamed Urbanisms*, Routledge, New York, 2016.



commerciali e merci... Tutti fenomeni urbani, globali e transnazionali, che *compongono* la città globalizzata, la definiscono, ad essa possono essere ricondotti.

Esiste una dimensione “tecnica” della città (*urbs*), che si muove tra modelli urbanistico-architettonici e tecnologie per il movimento e la connessione. Tutte caratterizzate da una proiezione analitica interamente definita sullo spazio della città globalizzata, questa impostazione deriva dall'idea di città logistica<sup>1497</sup> e confluisce parzialmente nella recente idea di *smart city*, ossia di una città organizzata attraverso le possibilità offerte dalle dinamiche del cosiddetto *web 2.0*<sup>1498</sup>. Tuttavia queste tendenze globali per le città non si sostituiscono alle precedenti modalità, stabilendo piuttosto complesse integrazioni<sup>1499</sup>. Questi dispositivi non vanno però esagerati nella loro incisività sulle trasformazioni urbane. Hanno evidentemente un peso rilevante, ma li si deve costantemente ricondurre alle dinamiche sociali che li producono, nonché al forte tasso di imprevedibilità che contraddistingue la città. Da un lato infatti l'afflusso incessante nelle città di nuovi abitanti e i loro movimenti scombinano i tentativi di

---

<sup>1497</sup>Deborah Cowen parla di una «politics of a new global urban form: the logistics city» (D. COWEN, *The Deadly Life of Logistics: Mapping Violence in Global Trade*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 2014, p. 165). La città logistica definisce qui un apparato di politiche e tecnologie che producono una forma urbana che si diffonde nel mondo, «migra»: «the urban form also travels» (ivi, p. 177). Si può anche fare riferimento alla tecnologia delle zone di cui si parla in K. EASTERLING, *Extrastatecraft. The Power of Infrastructure Space*, Verso, London-New York, 2014.

<sup>1498</sup>Cfr. J. W. MITCHELL, *La città dei bits. Spazi, luoghi e autostrade informatiche*, Mondadori, Milano, 1997 e M. BATTY, *Cities and Complexity. Understanding Cities with Cellular Automata, Agent-Based Models, and Fractals*, The MIT Press, London, 2005. Si veda anche una sorta di antecedente all'idea di *smart city*: C. LANDRY, *The creative city. A toolkit for urban innovators*, Earthscan, London, 2000. Per una critica al modello-*smart city* si veda A. GREENFIELD, *Against the smart city*, Do projects, New York, 2013 e I. CALZADA e C. COBO, *Unplugging: Deconstructing the Smart City*, *Journal of Urban Technology*, 22, 1/2015, pp. 23-43.

<sup>1499</sup>Oltre a ferrovie e autostrade si consideri che nel secolo tra metà Ottocento e metà Novecento i mari si riempiono di cavi distribuendo ulteriormente la trama urbana sul pianeta (cfr. P. J. HUGILL, *Global Communication since 1844. Geopolitics and Technology*, Johns Hopkins University Press, Baltimore-London, 1999), tanto che oggi si parla appunto anche del mare come di uno spazio urbanizzato (cfr. N. BRENNER e N. KATSIKIS, *Is the Mediterranean urban?*, in N. BRENNER (ed), *Implosions/Explosions: Towards a Study of Planetary Urbanization*, pp. 428-459). Questo inciso per mostrare come le infrastrutture giochino un ruolo decisivo nel definire le configurazioni planetarie della città, tanto che oggi si può parlare di un'urbanistica e di una architettura globali, ossia sviluppate non a partire da singoli contesti urbani ma proprio dall'astrazione della città globalizzata, che evidentemente ha notevoli effetti materiali (K. EASTERLING, *Enduring Innocence: Global Architecture and its Political Masquerades*, MIT Press, Boston, 2005).

pianificazione e di contenimento spaziale. Dall'altro, proprio a fronte di ciò, i saperi urbani ora discussi mutano radicalmente il loro indirizzo.

Esiste però anche una dimensione “sociale” della città (*civitas*). All'interno della “società globale” cosmopolita<sup>1500</sup> o della società-mondo, per dirla con Niklas Luhmann, è sempre più difficile individuare linee di convergenza all'interno della crescente polarizzazione, che nelle città trova una rappresentazione spaziale molto spesso iconica. Una tensione della città globalizzata che mette in luce la dinamica dell'“esclusione” come sua caratteristica, passando di conseguenza dall'essere «compatta» al divenire sempre più «evanescente»<sup>1501</sup>. Si sta in sostanza approfondendo quel «dualismo urbano» già evidente negli scritti analizzati in precedenza tra Castells, Davis e Sassen. Vi è insomma uno specifico intreccio tra urbanizzazione, globalizzazione e produzione di povertà ed esclusione che riempie sempre più di significato la sovrapposizione tra questione sociale e questione urbana<sup>1502</sup>.

Il «mosaico urbano», la «città per frammenti»<sup>1503</sup>, l'emarginazione rappresentata del «pianeta degli slum» e dalla continua «favelizzazione»<sup>1504</sup>, contengono anche potenti spinte che ne forzano costantemente una disposizione stabile nelle geografie metropolitane dei «global slum»<sup>1505</sup> - tanto che James

---

1500Cfr. U. BECK, *La società cosmopolita. Prospettive dell'epoca postnazionale*, Il Mulino, Bologna, 2003.

1501Cfr. M. CASTRIGNANÒ, *Città consistente e città evanescente*, *Sociologia urbana e rurale*, 81, 2006, pp. 9-34 e M. CASTRIGNANÒ, *Esclusione sociale: un problema di società globale*, *Sociologia urbana e rurale*, 84, 2007, pp. 23-40.

1502Cfr. A. AMIN e N. THRIFT, *Cities: Reimagining the Urban*, Polity Press, Cambridge, 2002; J. DONZELOT, *La nouvelle question urbaine*, Esprit, Paris, 2002; A. MERRIFIELD, *The Urban Question Under Planetary Urbanization*, *International Journal of Urban and Regional Research*, 37, 2013, pp. 909-922.

1503Il riferimento è a D. TIMMS, *The urban mosaic. Towards a theory of residential differentiation*, Cambridge University Press, Cambridge, 1971 e L. BENNETT, *Fragments of Cities. The New American Downtowns and Neighborhoods*, Ohio State University Press, Columbus, 1990.

1504L'idea è affermata in M. DAVIS, *Il pianeta degli slum*, p. 23. Si rimanda, dello stesso autore, anche all'edizione francese M. DAVIS, *De l'explosion urbaine au bidonville global*, La Découverte, Paris, 2006. Si veda inoltre L. WACQUANT, *Urban Outcasts: A Comparative Sociology of Advanced Marginality*, Polity, London, 2008.

1505Esiste un ampio dibattito a riguardo, più spostato sul versante dell'esclusione e della sostanziale “passività” di tali fasce sociali o più orientato sul versante opposto. Si rimanda ad ogni modo per un confronto generale a B. GRANOTIER, *La planète des bidonvilles*, Payot, Paris, 1980 e F. VIANELLO (ed), *Ai margini della città. Forme del controllo e risorse sociali nel nuovo ghetto*, Carocci, Roma, 2006. Per una antropologia degli slum si veda M. AGIER, *L'invention de la*

Holston interpreta la dinamica delle *favelas* brasiliane come una forma attiva di «cittadinanza insorgente»<sup>1506</sup>.

In qualche misura si vede diffondersi con ritmi intensissimi e su scala planetaria la dinamica descritta da Tocqueville ed Engels nella Manchester del primo Ottocento, non intendendo con ciò una “replica” di tale fenomeno quanto per evidenziare una radice di queste configurazioni a partire dalle (nuove) gerarchie urbane e dall'odierna divisione (internazionale) del lavoro<sup>1507</sup>. Se in definitiva la città globalizzata è attraversata da queste forme di contesa sulle infrastrutture e sull'organizzazione urbana, ciò è evidente anche in fenomeni, ancora una volta globali, che vedono protagoniste le fasce benestanti della

---

ville. *Banlieue, township, invasions et favelas*, Ed. des Archives contemporaines, Paris, 1999. Per una lettura legata al piano delle lotte e delle rivolte in questi contesti si veda, rispetto all'Europa e soprattutto alla Francia, G. CALDIRON, *Banlieue. Vita e rivolta nella periferia della metropoli*, Manifestolibri, Roma, 2005; H. LAGRANGE e M. OBERTI (eds), *La rivolta urbana delle periferie. Precarietà urbana e protesta giovanile: il caso francese*, Mondadori, Milano, 2006; U. MELOTTI, *Le banlieues. Immigrazione e conflitti urbani in Europa*, Meltemi, Roma, 2007. Si scrive a riguardo in F. TOMASELLO, *La violenza. Saggio sulle frontiere del politico*, Manifestolibri, Roma, 2015: «bisogna riconoscere un merito ai giovani agitati delle *banlieues* povere: sono loro che hanno denunciato con i fatti non solamente i *grands ensembles* ma l'urbanismo come tale», leggendo la cifra fondamentale della rivolta delle *banlieues* in «una critica dell'urbanismo – inteso in particolare come [...] organizzazione gerarchica e autoritaria dell'habitat umano» (p. 130). Per uno sguardo sull'America Latina cfr. R. ZIBECCHI, *Territori in Resistenza. Periferie urbane in America Latina*, Delphi, Milano, 2012. In termini più generali si veda P. LLOYD, *Slums of hope? Shanty towns of the Third World*, Manchester University Press, Manchester, 1979; il rapporto ONU-Habitat 2003, *The Challenge of the Slums*; il numero della rivista *Mute*, 2, 3/2006, *Naked Cities: Struggle in the Global Slum* e L. WEINSTEIN, *The Durable Slum: Dharavi and the Right to Stay Put in Globalizing Mumbai*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 2014. In quest'ultimo testo si discute in particolare il caso di Dharavi, un emorme sul nel centro di Bombay, città in cui arrivano tra le dieci e le ventimila nuove persone al giorno, che ha un notevole peso economico nella produzione urbana, basato sul riciclaggio dei suoi prodotti.

<sup>1506</sup>J. HOLSTON, *Insurgent Citizenship. Disjunctions of Democracy and Modernity in Brazil*, Princeton University Press, Princeton, 2007. Per un'impostazione affine, elaborata però sul contesto indiano, si veda A. ROY, *Slumdog Cities: Rethinking Subaltern Urbanism*, *International Journal of Urban and Regional Research*, 35, 2/2011, pp. 223-238. Qui si definisce un tentativo epistemologico-metodologico per modificare gli *urban study*, centrato sulle *megacity* e le loro classi e spazi subalterni, dei quali l'*ubiquitous slum* è il contesto più significativo. Contro le visioni apocalittiche e distopiche si presenta lo *slum* come terreno dell'abitare, della vita quotidiana, dell'autorganizzazione e della politica. Si propongono inoltre quattro categorie (periferie, informalità urbana, zone di eccezione e spazi grigi) per rompere con le «ontological and topological understandings of subaltern subjects and subaltern spaces».

<sup>1507</sup>Cfr. Robert B. Cohen, *The New International Division of labor, Multinational Corporations and Urban Hierarchy*, in M. DEAR e A. J. SCOTT (eds), *Urbanization and Urban Planning in Capitalist Societies*, Methuen, London, 1981 e R. NEUWIRTH, *Città Ombra*, Fusi Orari, Roma, 2007.

popolazione: si pensi alla *gentrification*<sup>1508</sup>, alle *gated community*<sup>1509</sup>, alle trasformazioni urbane legate alla «museificazione» dei centri storici, ai cambiamenti urbani indotti dal turismo, agli UDP (Urban Development Projects<sup>1510</sup>), alla circolazione sempre più repentina di immagini e simboli di merci e prodotti dei quali la città globalizzata si riempie di segni, o a fenomeni come *splintering urbanism*<sup>1511</sup> e *shrinking city*<sup>1512</sup>.

Dopo aver rapidamente indicato questa serie di modelli circolanti che descrivono e informano l'emersione della città globalizzata, è necessaria una puntualizzazione critica. La traduzione di questi fenomeni all'interno di più ampi panorami teorici è stata infatti per lo più definita, negli ultimi decenni, attraverso un lessico di forte impronta geografico-spaziale<sup>1513</sup>. Basta passare velocemente in rassegna, giusto a livello linguistico/terminologico una serie di raffigurazioni ricorrenti per rendersene conto.

---

<sup>1508</sup>Termine coniato da R. GLASS, *London: Aspects of Change*, University Collage, London, 1964. Sul tema si veda N. SMITH, *The New Urban Frontier: Gentrification and the Revanchist City*, Routledge, New York-London, 1996; R. ATKINSON e G. BRIDGE (eds), *Gentrification in a Global Context: The New Urban Colonialism*, Routledge, New York, 2005; L. LEES, H. B. SHIN e E. LÓPEZ-MORALES, *Global gentrifications. Uneven development and displacement*, Policy Press, Bristol, 2014; G. SEMI, *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, Il Mulino, Bologna, 2015. Per una critica a come tendenzialmente si studia il fenomeno cfr. T. SLATER, *The Eviction of Critical Perspectives from Gentrification Research*, *International Journal of Urban and Regional Research*, 30, 4/2006, pp. 737-757 e J. J. SCHLICHTMAN e J. PATCH, *Gentrifier? Who, me? Interrogating the Gentrifier in the Mirror*, *International Journal of Urban and Regional Research*, 38, 4/2014, pp. 1491-1508.

<sup>1509</sup>Si veda sulle *gated community* E. J. BLAKELY e M. G. SNYDER, *Fortress America. Gated Communities in the United States*, Brookings, Washington, 1999. Sull'idea di *privatopia* cfr. G. GLASZE, C. WEBSTER, K. FRANTZ (eds), *Private Cities. Global and Local Perspectives*. Routledge, London, 2006 e E. MCKENZIE, *Beyond Privatopia*, Urban Institute, Washington, 2011. In termini più generali si veda A. PETRILLO, *Villaggi, città, megalopoli*, Carocci, Roma, 2006.

<sup>1510</sup>F. MOULAERT, A. RODRIGUEZ, E. SWYNGEDOUW (eds), *The Globalized City. Economic Restructuring and Social Polarization in European City*, Oxford University Press, Oxford, 2005.

<sup>1511</sup>S. GRAHAM e S. MARVIN, *Città e comunicazione, spazi elettronici e nodi urbani* (1999), Baskerville, Bologna, 2002; C. MCFARLANE e J. RUTHERFORD, *Political infrastructures: Governing and experiencing the fabric of the city*, *International Journal of Urban and Regional Research*, 32, 2/2008, pp. 363-374.

<sup>1512</sup>In generale si veda H. W. RICHARDSON e C. W. NAM (eds), *Shrinking Cities. A Global Perspective*, Routledge, New York, 2014. Si rimanda inoltre a A. COPPOLA, *Apocalypse Town. Cronache dalla fine della civiltà urbana*, Laterza, Roma-Bari, 2012.

<sup>1513</sup>Probabilmente come conseguenza del cosiddetto *Spatial Turn*. Per un inquadramento del tema si veda B. WARF e S. ARIAS (eds), *The Spatial Turn. Interdisciplinary Perspectives*, Taylor & Francis, London, 2008. Per una considerazione teorica sulla decisiva introduzione dello "spazio" nella riflessione urbana cfr. E. W. Soja, *Postmodern Geographies. The Reassertation of Space in Critical Social Theory*, Verso, London-New York, 1989 e E. W. Soja, *Thirdspace: Journeys to Los Angeles and Other Real-and-imagined Places*, Blackwell, London, 1996.

Oltre alla già discussa relazione tra la città e la *rete*<sup>1514</sup> proliferano lemmi che variano tra l'idea di una *città sparpagliata, diffusa o diramata*<sup>1515</sup> (che in sostanza aggiornano la definizione del fenomeno dello *sprawl*<sup>1516</sup>). Queste idee sono legate a quella di *città dispersa* dal punto di vista di una moltiplicazione dei suoi centri, che dà luogo a forme di *arcipelaghi* metropolitani<sup>1517</sup>. Sempre entro queste metafore basate su un lessico legato al *paesaggio*, alle *distanze* e alle spazialità, si parla di *città pulviscolare* e di *Edge city*<sup>1518</sup>, sino alle varie dizioni (*exurbia, exopolis, suburbia*) che richiamano i *territori lenti* delle *campagne urbane*<sup>1519</sup>. Anche molte letture della città globale tendono a enfatizzarne la dimensione *regionale*, il superamento in termini paesaggistici tra città e campagna, la reticolarità *fisica* del *patchwork* urbano dalle trame scomposte.

<sup>1514</sup>Si considerino inoltre contributi più specifici come P. PETSIMERIS (ed), *Le reti urbane tra decentramento e centralità*, Franco Angeli, Milano, 1994 e G. DEMATTEIS e V. GUARRASI (eds), *Urban networks*, Patron, Bologna, 1995.

<sup>1515</sup>Cfr. F. INDOVINA, *La città occasionale. Firenze, Napoli, Torino, Venezia*, Franco Angeli, Milano, 1993; F. INDOVINA, *La città diffusa: cos'è e come si governa*, in F. INDOVINA (ed), *Territorio. Innovazione. Economia. Pianificazione. Politiche. Vent'anni di ricerca DAEST*, DAEST, Venezia, 1999, pp. 47-59; E. TURRI, *La megalopoli padana*, Marsilio, Venezia, 2002; A. DETRAGIACHE, *Dalla città diffusa alla città diramata*, Franco Angeli, Milano, 2003; J. V. RUFÌ, *Nuove parole, nuove città?*, Archivio di Studi Urbani e Regionali, XXXV, 81/2004, pp. 99-126.

<sup>1516</sup>Sul termine che rimanda all'idea di una "città sdraiata", introdotto in M. M. WEBBER, *The post-city age*, Deadalus, New York, 1968, si rimanda, oltre al già citato R. BRUEGMANN, *Sprawl. A compact history*, a R. INGERSOLL, *Sprawltown. Cercando la città in periferia*, Maltimi, Roma, 2004.

<sup>1517</sup>Su questa visione di una città policentrica si veda R. CAMAGNI, M. C. GIBELLI, P. RIGAMONTI (ed), *I costi collettivi della città dispersa*, Alinea, Firenze, 2002. Per un'idea più legata alla "città dispersa" cfr. D. CINTI, *I paesaggi della diffusione urbana*, Annali del DAU, 10, 2004, pp. 211-224. Sull'immagine dell'arcipelago cfr. F. INDOVINA (ed), *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, FrancoAngeli, Milano, 2009 e A. PETTI, *Arcipelaghi e enclave. Architettura dell'ordinamento spaziale contemporaneo*, Mondadori, Milano, 2007.

<sup>1518</sup>Cfr. per la città pulviscolare F. ASCHER, *Metapolis ou l'avenir des villes*, Odile Jacob, Paris, 1995 e M. RICCI, *Rischiopaesaggio*, Meltemi, Roma, 2003. Sul secondo concetto si veda J. GARREAU, *Edge city. Life in the new frontier*, Doubleday, New York, 1991 e R. E. LANG, *Edgeless cities. Exploring the elusive metropolis*, Brooking Institution, New York, 2003.

<sup>1519</sup>Inizialmente le zone semirurali lontane dalla città sono definite *exurbia* (cfr. A. C. SPECTORSKY, *The Exurbanites*, Lippincott, Philadelphia, 1955), successivamente si parla di *exopolis* (cfr. M. SORKIN, *Variations on a Theme Park: The New American City and the End of Public Space*, Hill & Wang, New York, 1992). Una volta che tali contesti giungono a contenere anche milioni di abitanti si diffonde un dibattito che si concentra sull'idea di *suburbanità* (cfr. J. C. TEAFORD, *Post-Suburbia. Government and politics in the edge cities*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1997 e D. HAYDEN, *Building suburbia. Green fields and urban growth: 1820 - 2000*, Pantheon Books, New York, 2003) sino a proporre i lemmi richiamati: E. LANCERINI, *Territori lenti: contributi per una nuova geografia dei paesaggi abitati italiani*, Territorio, 34, 2005, pp. 9-15 e P. DONADIEU, *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggi della città*, Donzelli, Roma, 2006.

Qui non si intende sminuire l'importanza di questo contributo per la comprensione delle mutazioni della città globalizzata, quanto evidenziare la tendenziale mancanza di *altre* prospettive che possano integrare ed espandere l'orizzonte di ricerca. L'ipotesi che si sostiene conduce a una relativizzazione ed evanescenza dell'effetto morfologico rispetto alla crescente rilevanza delle tensioni politiche generate dalla città globalizzata. E' proprio in questa direzione che si è qui proceduto allo sviluppo di una genealogia, per evidenziare l'elemento processuale e temporale della città, e per indicare come il ritorno della serie di modelli e soglie critiche qui individuati nel "punto di arrivo" della città globalizzata necessiti di un salto di paradigma per la comprensione della sua emersione.

## *Urbs Imago Mundi*

Oltre al simultaneo definirsi delle caratteristiche della città globalizzata ora discusse, bisogna considerare che esistono anche numerose rappresentazioni della città a partire da punti di vista “dall'alto”, storicamente definiti come “a volo d'uccello”. Da questa prospettiva si osserva subito una «totalità sparpagliata»<sup>1520</sup> che indica una «soglia estrema» del processo storico<sup>1521</sup> di dilatazione della città, scomponendone definitivamente il carattere (ideologico) di unità localizzabile, e in quanto tale pensabile politicamente secondo i criteri della statualità. Vedere attraverso la città, come si è cercato finora di mostrare, consente invece di adottare uno sguardo che individua interpenetrazioni e intrecci che, lungi dall'esaurire il carattere politico, lo portano anzi al parossismo. Ma si producono ultimamente anche molte rappresentazioni che adottano un punto di vista “ancora più in alto”, usando le tecnologie satellitari per elaborare immagini dell'intero pianeta<sup>1522</sup>. Molte

---

<sup>1520</sup>Si fa qui riferimento alla vivida rappresentazione proposta in J.-L. NANCY, *La città lontana* (1999), Ombre corte, Verona, 2002: «una diffusione della città, la sua evaporazione, la sua dissipazione di funzione e di luoghi in spazi periferici [...]. Il centro è ovunque e la circonferenza da nessuna parte, o il contrario. Ci sono sconfinamenti e pulsazioni, flocculazioni e ondulazioni dei bordi e dei nuclei di tutto il funzionamento urbano, che si ridistribuisce secondo i canali telefonici ed elettrici [...]. E' la stessa città che si dilata e si nebulizza, si mette in rete e si diffrange, si ricopre di villosità. [...] Oggi una molteplicità di tentacoli forma una ragnatela che unisce e al contempo separa le città e le campagne in una proliferazione frattale, nella quale ogni nodo, ogni anello di servizio o di commercio, di amministrazione o di circolazione, si replica e avanza penetrando in una quantità di interstizi di materia spugnosa o granulosa, che è la mutazione del tessuto urbano, la sua dilacerazione, la sua ritessitura e la sua sfrangiatura, e tutto questo insieme. La città è una totalità sparpagliata» (pp. 38-39).

<sup>1521</sup>Cfr. L. BENEVOLO, *La fine della città*: «quando le dimensioni della città cominciano a somigliare alle dimensioni del territorio, l'equilibrio garantito per millenni salta. Questo processo, però, copre un periodo lungo. E noi ci troviamo al suo interno, forse alla sua soglia estrema» (p. 9).

<sup>1522</sup>Anche grazie a strumenti come riportano «la terra intera sulla home page» grazie a Google Earth. Così il mondo «può apparire come un'immagine fotorealistica da satellite, ma rappresenta ancora un oggetto tridimensionale proiettato su una superficie piana, in questo caso uno schermo [...]. Scegliendo questa proiezione, Google Earth ci porta a chiudere il cerchio, poiché il suo inventore non è altri che Tolomeo» (J. BROTON, *La storia del mondo in dodici mappe* (2012), Feltrinelli, Milano, 2014, p. 462). Sono appunto i satelliti a consentire questa visione zenitale. Tuttavia proprio i «satelliti hanno intaccato una convinzione profonda [...]: quella che per capire di più del territorio bisognasse vedere di più [...] oggi vediamo grandi porzioni di spazio ridotte in piccole immagini sintetiche; e vediamo anche più tempo: immagini in “diretta”, in sequenza, per fasce stagionali, notturne. [...] siamo riusciti a vedere, congelata in una rappresentazione istantanea, la condizione delle metropoli [...]. Che improvvisamente ci è sembrata irriconoscibile [...] figure amorfe e bizzarre, prive di chiari confini con il loro esterno, senza più un centro evidente e una distinzione netta tra le loro parti [...] entità indefinite e smarginate, disperse sul territorio. [...] la conquista tecnica si è trasformata in un trauma epistemologico» (S. BOERI, *L'anticittà*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 53-54).

di queste ripropongono per questa via l'idea della città come unità sintetica riarticolata traslandola sul globo, analizzato come nuova unità urbana. Anche questa visione non aiuta in fondo a comprendere la specifica portata politica della città globalizzata, che deve essere soprattutto intesa più che come categoria analitica (nel senso di un momento, un'unità del processo di urbanizzazione) come categoria della pratica. E' tuttavia utile discutere queste importazioni, e della pletera terminologica che adorna le teorie urbane contemporanee si è deciso di proporre dunque una sintetica rappresentazione individuando i principali modelli elaborati per rappresentare l'urbanizzazione del mondo. Un grappolo di varietà che si può simbolicamente definire attraverso le figure del pianeta/città come una sfera, un piano, una rete, delle bolle, o come polvere.

### **Sfera**

La prima visione è quella che assume letteralmente l'idea di una *urbs* che ricopre completamente l'*orbis*, affondando dunque le proprie radici in una tensione antica ma giunta sul punto di realizzare per davvero *Cosmopolis*. Città e mondo divengono qui indistinguibili, sinonimi. In questo senso la città è una sfera<sup>1523</sup> terracquea, sommando intuizioni provenienti dall'universo della fantascienza ad articolati modelli urbanistici come *Ecumenopolis* di Costantinos Apostolou Doxiadis<sup>1524</sup>. Qui la Terra diviene una singola città planetaria, prodotto del denso e interconnesso tessuto urbano composto dall'espansione demografica e degli spazi abitati, che tende a stirarsi attraverso i corridoi di trasporti intercontinentali.

Doxiadis ripropone e supera la concezione della città come confinata con due mosse: da un lato spostando il confine sul perimetro del globo; dall'altro concentrandosi su una concezione dell'urbano inteso come una continua trama che ricopre il mondo - spingendosi a proporre possibili disegni urbanistici per

---

<sup>1523</sup>Il richiamo è al testo M. TAFURI, *La sfera e il labirinto: avanguardie e architettura da Piranesi agli anni '70*, Einaudi, Torino, 1980.

<sup>1524</sup>Tra i vari scritti a riguardo si rimanda in particolare a un libro nel quale l'idea è sintetizzata: C. A. DOXIADIS e J. C. PAPAIOANNOU, *Ecumenopolis. The inevitable city of the future*, Norton, New York, 1974.



organizzare tale dimensione. L'idea dell'architetto greco è probabilmente basata sul contesto empirico che viene codificato nel 1957 da Jean Gottmann col termine *Megalopolis*<sup>1525</sup>. Con tale lemma Gottmann descrive il complesso *sistema urbano*<sup>1526</sup> che lambisce la costa orientale degli Stati Uniti, comprendendo in un'unica regione l'integrazione delle aree metropolitane da Boston a Philadelphia<sup>1527</sup>. Per nominare il sorgere di questa nuova dimensione Gottmann si appella alla *Politica* di Aristotele, quando egli parla di Babilonia come di una città che ha la portata di una nazione più che di una città e che non può dunque essere definita a partire da un perimetro identificabile come le mura<sup>1528</sup>. Questo secondo tassello della riflessione mostra dunque come si continui a riflettere nei termini della perimetrabilità della città: pur non avendo un andamento unitario, la Megalopoli identifica comunque un'*unità*, che diviene qualcosa di differente rispetto alle grandi città del passato ma ne conserva tale carattere<sup>1529</sup>. Non a caso oggi il termine

1525] GOTTMANN, *Megalopolis, or the urbanization of the Northeastern seaboard*, *Economic Geography*, 33, 3/1957, pp. 189-200. Per un raffronto tra le due visioni si veda J. GOTTMANN, C. MUSCARÀ, C. BEGUINOT, *Megalopoli/ecumenopoli. La città come destino o come sfida. Dalla megalopoli di filone all'ecumenopoli di Gottmann*, Mazzetti, Roma, 1996.

1526Si veda in merito Pierre George, *La città media nella megalopoli*, in C. MUSCARÀ (ed), *Megalopoli mediterranea*, Franco Angeli, Milano, 1978, pp. 134-145.

1527«The super-metropolitan character of this vast area, the greatest such growth ever observed, called for a special name. We chose the word Megalopolis», e aggiunge in nota: «we have felt it appropriate to describe a unique geographical region, characterized more than any other by enormous urban and metropolitan growth, and to assess the present status of a vast region in the northeastern sea-board section of the United States» (J. GOTTMANN, *Megalopolis, or the urbanization of the Northeastern seaboard*, p. 189 e nota 1).

1528Questo il passo per come riportato da Gottmann: «Aristotle, however, wrote in his Politics: "When are men living in the same place to be regarded as a single city? What is the limit? Certainly not the wall of the city, for you might surround all Peloponnesus with a wall. Like this, we may say, is Babylon and every city that has the compass of a nation rather than a city"» (ivi, p. 190). E' ad ogni modo discutibile l'interpretazione che ne fa Gottmann. Per completezza si riporta dunque il passaggio aristotelico: «la questione sembra in qualche modo affine a questo problema: quand'è che lo stato si deve dire 'lo stesso' o 'non lo stesso ma diverso'? Per risolverlo, la via più istintiva è esaminare il luogo e la popolazione: si da il caso, infatti, che siano divisi il territorio e la popolazione e una parte abiti un posto, un'altra un altro. Bisogna ammettere che questo problema è abbastanza facile (e, invero, siccome il termine 'polis' ha vari significati, si può procedere in tale ricerca con una certa speditezza); ma ugualmente si può chiedere quand'è che uno stato, i cui abitanti stanno nello stesso luogo, s'ha da considerare uno e lo stesso? Non certo in rapporto alle mura, che sarebbe possibile porre un muro solo intorno al Peloponneso. Un caso del genere ce l'offre forse Babilonia e le altre simili, che circoscrivono nei loro confini più un popolo che una città: e, infatti, a quanto dicono, Babilonia era stata conquistata da tre giorni e una parte della città non se n'era accorta» (ARISTOTELE, *Politica*, p. 38).

1529Sul concetto di grande città nella storia si veda P. LAVEDAN, *Géographie des villes. Géographie humaine*, Gallimard, Paris, 1936. Per una critica a Gottmann si rimanda al paragrafo *Megalopolis: Fact or Fiction?*, in P. D. SPREIREGEN (ed), *Metropolis... and beyond. Selected essays*

megalopoli oggi è ampiamente diffuso, ma indica generalmente più una città di dimensioni notevoli che l'immagine che elabora Gottmann, più traducibile nel dibattito già discusso sulle *mega-city region*<sup>1530</sup>.

Per completare l'immagine della sfera, del mondo-città, bisogna anche fare riferimento a una visione che inverte i due termini, ossia quella di *Cosmopolis*. Con questa idea infatti si tende ad esprimere una grande città i cui abitanti hanno le più disparate provenienze. Non si tratta dunque della visione legata alla descrizione spaziale di una città *infinita* o di una *schiuma* metropolitana che ricopre indistintamente il pianeta<sup>1531</sup>, quanto di un'idea più legata alla popolazione urbana. Tuttavia Leonie Sandercock in *Towards Cosmopolis*<sup>1532</sup> assume il lemma inquadrandolo all'interno di uno schema urbanistico, anche in questo caso facendo ampiamente ricorso agli ideali urbani della storia e proponendo *Cosmopolis*, o la *cosmopolitan metropolis*, come un'utopia per il futuro. Una città multiculturale sito di una costruzione sempre aperta e contestata, caratterizzata dalla differenza.

In definitiva le varie sfaccettature della visione sferica si articolano verso l'idea della mega-macchina di un mondo-città<sup>1533</sup> in cui è come se le metropoli dei vari continenti fossero i diversi quartieri della stessa città in quanto poli interconnessi di un unico sistema produttivo, urbanistico e sociale. Qui c'è evidentemente una traccia importante per la città globalizzata, che tuttavia deve rinunciare alla ricerca di unità per rappresentarsi. Vi si tornerà a breve.

---

by Hans Blumenfeld, Wiley and Sons, New York, 1979, pp. 116-126, dove si sostiene che se con Megalopoli si indica l'aggregazione di aree metropolitane si parla di un fatto compiuto, mentre se con essa si intende una nuova unità inseditiva ci si trova di fronte a una finzione.

1530 In aggiunta si veda anche K. Pain, *Spatial Transformations of Cities: Global City-Region? Mega-City Region?*, in B. DERUDDER, M. HOYLER, P. J. TAYLOR, F. WITLOX (eds), *International Handbook of Globalization and World Cities*, Edward Elgar, Northampton, 2012, pp. 83-93.

1531 Il riferimento è a Ugo Volli, *La schiuma metropolitana o il senso dell'indistinzione*, in A. BONOMI e A. ABRUZZESE (eds), *La città infinita*, Mondadori, Milano, 2004, pp. 94-101. Per un tentativo di rappresentazione della «città infinita» di rimanda a R. SOLNIT, *Infinite City: A San Francisco Atlas*, University of California Press, Berkeley, 2010.

1532 L. SANDERCOCK, *Verso cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana* (1997), Dedalo, Bari, 2004. Per un aggiornamento di questa prospettiva si veda L. SANDERCOCK, *Cosmopolis II: Mongrel Cities of the 21st Century*, Continuum, London-New York, 2003.

1533 Cfr. T. VILLANI (eds), *Millepiani Urban. Cartografie del desiderio per la creazione di una nuova polis*, Eterotopia, Milano 2013.

## Piano

Il secondo immaginario da considerare è quello che rappresenta il mondo della globalizzazione come ricondotto a un'unica superficie che appiana la sfericità del pianeta. Particolarmente influente per questa impostazione è il libro di Thomas Friedman *The World is Flat. A brief history of the globalized world in the 21<sup>st</sup> century*<sup>1534</sup> del 2005. Qui si sostiene che, grazie alla convergenza di processi economici, produttivi, tecnologici e rispetto alle trasformazioni della vita degli individui, si sia prodotta una grande riorganizzazione complessiva che ha appunto reso il mondo piano, piatto. Nel testo Friedman osserva ironicamente (avendo l'autore una visione politica liberale e un forte patriottismo statunitense) come tale tendenza sia intravista per primo da Karl Marx, nel suo descrivere l'inevitabilità del comporsi di un unico mercato mondiale. In un mondo fattosi liscio dove, a differenza di quanto sostiene Castells, vengono meno gli attriti tra il radicamento dei luoghi e la tensione con la spazialità dei flussi, la città è evidentemente destinata a scomparire. E' in altre parole la descrizione del "sogno logistico"<sup>1535</sup> di una crescente interconnessione che rimuove tutte le barriere comunicative, commerciali ed economiche.

Alla descrizione del mondo piatto di Friedman risponde pochi mesi dopo Richard Florida con un articolo chiamato *The World is Spiky. Globalization has changed the economic playing field, but hasn't leveled it*<sup>1536</sup>. Il mondo anche qui è rappresentato come ricondotto a superficie unica in seguito ai processi di globalizzazione, ma questa superficie non è piatta, ma piena di punte. Con ciò Florida indica il fatto che le città sono sempre più punti di concentrazione economico-tecnologica delle forze della crescita capitalistica. Esse infatti producono una notevole mole del prodotto interno dei rispettivi territori nazionali

---

<sup>1534</sup>T. FRIEDMAN, *The World is Flat. A brief history of the globalized world in the 21<sup>st</sup> century*, Penguin, New York, 2005.

<sup>1535</sup>Cfr. N. CUPPINI, M. FRAPPORTI, M. PIRONE, *Logistics Struggles in the Po Valley Region: Territorial Transformations and Processes of Antagonistic Subjectivation*, *South Atlantic Quarterly*, 114, 1/2015, pp. 119-134.

<sup>1536</sup>R. FLORIDA, *The World Is Spiky*, *The Atlantic Monthly*, 10/2005, pp. 48-51. Il tema viene ripreso tre anni dopo nel libro R. FLORIDA, *Who's Your City? How the creative economy is making where to live the most important decision of your life*, Basic Books, New York, 2008, in particolare nella prima parte, *Why Place Matters*, dove riprende appunto l'idea di *Spiky World*.

e contengono ineguagliabili capacità di innovazione (oltre a una crescente massa di forza-lavoro). Le città sono anche qui concepite come unità confinate ed elementi “nodali”, ponendo però l'accento sulla loro decisiva produttività rispetto ad altre scale dello spazio economico. In questo senso le mappe di Florida rappresentano un mondo composto di «peaks, hills and valleys», dove le vette più alte sono quelle delle città (in primo luogo quelle europee e statunitensi) che concentrano innovatività: «all this means that the globalized world is flatter than a couple decades ago, but still concentrates on a few areas, what evoke peaks in the world. These peaks affect the growing divide of poor and rich countries. So that, inequality in the economic process is still growing across the world and within countries»<sup>1537</sup>.

Questo secondo scenario propone dunque due visioni antitetiche, ma accomunate dall'indicare nella globalizzazione uno specifico effetto di unificazione del mondo, dal quale nel primo caso la città scompare e dell'altro è invece l'unico elemento di rilievo, attraverso però una riduzione della città ad elemento conchiuso e perimetrabile. Nonostante la significativa influenza di tali discorsi, l'ipotesi che qui si segue è evidentemente differente, ma la discussione di questi modelli è utile perché consente di misurare una concezione della città globalizzata “in negativo”, ossia a partire dalla sua sparizione o dalla sua puntuale identificabilità su una mappa<sup>1538</sup>.

## **Rete**

L'immaginazione reticolare dell'impianto urbano rimanda sostanzialmente alle già discusse teorie, per con le loro proprie specificità, di autori come John Friedmann, Manuel Castells, Saskia Sassen e Peter J. Taylor. In questa prospettiva il globo è ricoperto da una maglia che connette e interseca, seguendo una gerarchia più o meno rigida, delle città nelle quali si concentrano gli apici del comando e del controllo dei sistemi produttivi e delle transazioni finanziarie - finendo per

---

<sup>1537</sup>R. FLORIDA, *The World Is Spiky*, p. 51.

<sup>1538</sup>Per una riflessione sulla contemporanea crisi nella possibilità di rappresentare cartograficamente il mondo si rimanda a F. FARINELLI, *Crisi della ragione cartografica*.

sviluppare una specifica scala transnazionale urbana. Si assiste quindi a una trama nodale, dove si agglomerano e coordinano le attività che costruiscono il processo di globalizzazione, raffigurabile come un «roster» di città di differenti fasce d'importanza che evolvono assieme<sup>1539</sup>.

Una delle maggiori critiche a tale impostazione sostiene che in questa direzione si perpetui «an image of the world that is empty beyond global cities, a borderless space which can be reordered, neglected or put to use according to the demands of globally articulated capital flows»<sup>1540</sup>. Al di fuori delle griglie proposte dai corposi studi del già richiamato Globalization a World City Research Network (GaWC) rimangono per esempio città di milioni di abitanti e con significativi ruoli e funzioni economico-politiche come Phnom Penh, Accra, Mumbai e San Paolo, il che ad ogni modo deve essere ricondotto all'analisi mosca in precedenza. Ossia che *au fond* queste teorizzazioni della rete parlano più del comando finanziario globale che della città in sé, mostrando dunque un decisivo elemento della città globalizzata ma non una omnicomprensiva discussione dei suoi sfaccettati aspetti. Si è tuttavia già detto a sufficienza in proposito ed è dunque possibile muoversi verso la successiva immagine.

## **Bolle**

Con questa definizione si rimanda sostanzialmente alle riflessioni sulla città elaborate nell'ambito delle ricerche promosse dalle Nazioni Unite. Anche di questo approccio si è già discusso, basti dunque sommariamente ricordare che la teoria dell'*Urban Age World* sviluppa, attraverso un'epistemologia urbana di stretta

---

<sup>1539</sup>Si veda in proposito J. V. BEAVERSTOCK, R. G. SMITH, P. J. TAYLOR, *A roster of world cities*, *Cities*, 16, 6/1999, pp. 445-58.

<sup>1540</sup>B. S. A. YEOH, *Global/globalizing cities*, *Progress in Human Geography*, 23, 4/1999, pp. 607-616 [p. 608]. Altri contributi che si muovono in una simile direzione di espansione delle geografie della *global city* tramite una multiscalarità più complessa, nuove metodologie di ricerca e un maggiore *focus* sulle modificazioni sociali e politiche, si trovano ad esempio in K. OLDS e H. WAI-CHUNG YEUNG, *Pathways to Global City Formation: A View from the Developmental City-State of Singapore*, *Review of International Political Economy*, 11, 3/2004, pp. 489-521; J. GUGLER (ed), *World Cities beyond the West. Globalization, Development, and Inequality*, Cambridge University Press, Cambridge, 2004; J. ROBINSON, *Ordinary cities. Between Modernity and Development*, Routledge, New York, 2006.

derivazione statistica, l'idea di una nuova epoca simbolicamente iniziata nel 2007, quando per la prima volta nella storia il numero di abitanti nelle città supererebbe quello dei residenti in zone rurali. Anche in questo caso la città è vista come entità spazialmente confinata e quantitativamente delimitabile, dando forma a una rappresentazione che sostanzialmente ricopre il globo di una serie di bolle di ampiezza variabile a seconda della quantità di popolazione nelle singole città.

Questa visione si espone a una serie di criticità che vanno dall'artificialità attraverso la quale si delimitano le varie città, passando per le numerose deficienze nella rilevazione dei dati, a una concezione teorica con varie incoerenze<sup>1541</sup>. Ciò non toglie che viene qui evidenziato un fattore dirimente, anche se parziale e limitato dal punto di vista gnoseologico, della città globalizzata: il suo definirsi come velocissimo processo di concentrazione di masse crescenti di persone in aree urbane, sotto il duplice influsso dei processi di stravolgimento delle condizioni di vita nei territori definiti dall'espansione globale del sistema capitalistico e delle luci magnetiche della città che attraggono milioni di persone migranti.

### **Polvere**

L'ultima raffigurazione del pianeta è quella di codifica più recente, che in parte si nutre di quanto sinora discusso ma con una visione originale. La sua elaborazione può essere inscritta entro una genealogia che parte dai vari contributi di Henri Lefebvre, ha un momento di aggiornamento con l'articolo del 1996 di David Harvey intitolato *Cities or Urbanization?*, uno snodo importante anche se non lineare col testo del 2000 di Edward W. Soja, *Postmetropolis*, e si definisce come teoria dell'urbanizzazione planetaria a partire da uno scritto di Neil Brenner e Christian Schmid chiamato appunto *Planetary urbanization*<sup>1542</sup>. Sui primi due autori si è discusso a sufficienza. Si propongono dunque alcune rapide approssimazioni sulle altre due teorizzazioni.

Il contributo di Soja è di rilievo perché sintetizza e ridefinisce, attraverso quella

---

<sup>1541</sup>Si rimanda a riguardo a N. BRENNER e C. SCHMID, *The 'Urban Age' in Question*.

<sup>1542</sup>Neil Brenner e Christian Schmid, *Planetary urbanization*, in M. GANDY (ed), *Urban Constellations*, Jovis, Berlin, 2012, 10-13.

che chiama «geostoria», un approccio innovativo allo studio della città<sup>1543</sup>. La *postmetropoli* è definita come «il prodotto di intensificati processi di globalizzazione attraverso i quali il globale diventa localizzato e allo stesso tempo il locale diventa globalizzato», per cui «i corpi stanno diventando come città, lo spazio urbano somiglia sempre più alle geografie globali e incorpora all'interno della sua avvolgente portata una sintesi cosmopolita di tutte le culture mondiali e delle zone di tensione internazionale»<sup>1544</sup>.

La *postmetropoli* diventa così uno «snodo-replica di fusione e diffusione, crescita implosiva ed esplosiva, una città del Terzo, del Secondo e del Primo Mondo insieme»<sup>1545</sup> - e il “post” sta qui a indicare un vasto processo in atto di costruzione di un oggetto metropolitano che si poggia sull'urbanizzazione di derivazione dal primo capitalismo urbano industriale ma si sta proiettando oltre a esso<sup>1546</sup>. Sono le continue dinamiche di decentrazione e ricentrimento territoriale, il mosaico sociale e la vastissima *exopolis* (suburbanizzazione), l'industria postfordista e la disposizione frattale, polarizzata e frammentata ma esposta a ibridismi culturali della nuova città i criteri principali considerati da Soja. Il

---

<sup>1543</sup>Vale la pena riportare le sintetiche frasi scritte da Alessandro Di Blasi nell'introduzione all'edizione italiana del testo: «la lettura di Dopo la metropoli ci aiuta a comprendere perché la “città della transizione” è insieme degradata, nebulosa, sfuggente, divisoria (capace purtroppo di produrre nuove e aggiornate fratture e disequaglianze che si sommano alle preesistenti di classe, età, lavoro, sesso e razza), iperreale, accattivante (nel suo essere laboratorio di innovative ed avanzate progettualità che ruotano intorno al trattamento tecnologico dell'informazione), cosmica (come riflesso del mondo globalizzato in essa rappresentato), simulatoria, estesa, fluttuante (intesa come “spazio dei flussi”). Soja tenta con ottimi risultati di spiegare il travaglio e la complessità della città in presa diretta. In tempo reale. L'autore esamina la crisi mentre si svolge e compie [...]. Soja si muove come un collezionista-esploratore postmoderno della città contemporanea» (E. W. SOJA, *Dopo la metropoli. Per una critica della geografia urbana*, p. 10).

<sup>1544</sup>*Ivi*, p. 175.

<sup>1545</sup>*Ivi*, pp. 177-178.

<sup>1546</sup>Queste le parole usate da Soja: «anche i nuovi processi di urbanizzazione non sono del tutto nuovi. Per molti versi la *postmetropoli* può essere vista come una variazione sui temi della riorganizzazione generata dalla crisi e dello sviluppo geostoricamente disomogeneo, che hanno formato e riformato lo spazio urbano fin dalle origini del capitalismo urbano industriale. [...] La *postmetropoli* quindi rappresenta in gran parte una conseguenza, o meglio un'estensione di quell'urbanesimo moderno e modernista, una metamorfosi ancora parziale e incompleta che mostrerà sempre le tracce degli spazi urbani precedenti. Allo stesso tempo però la metropoli postmoderna, postfordista e postkeynesiana rappresenta qualcosa di estremamente nuovo e diverso, il prodotto di un'era di ampia e intensa riorganizzazione [...] una decostruzione selettiva e una ricostruzione ancora in fieri della *postmetropoli* moderna» (*ivi*, 172). Per un uso differente del termine si veda ad esempio G. AMENDOLA, *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 1997.

problema sotteso a questo sforzo teorico è quello tuttavia di proporre una visione “provinciale” della città contemporanea, ossia sostanzialmente forgiata su una Los Angeles che diviene però modello universale - a partire in particolar modo dalla sua morfologia spaziale scomposta e polverizzata. Ad ogni modo lo scenario proposto da Soja ha il merito di aprire a una sperimentazione negli studi urbani che spacchetta l'idea della città come entità chiusa e confinata, e apre a una riflessione sulla transizione in corso.

Si può dunque passare ad analizzare la proposta del paradigma dell'urbanizzazione planetaria, che merita una riflessione più articolata per l'apertura teorica in esso implicata. Il lavoro di Neil Brenner<sup>1547</sup> e dell'Urban Theory Lab da lui diretto, e gli studi di Christian Schmid e dell'Institute for the Contemporary City<sup>1548</sup>, propongono in sostanza di superare definitivamente il modello della città confinata, spostando il *focus* dalle visioni planetarie dalla “crescita della città” a una relazione dialettica tra «concentrated urbanization» ed «extended urbanization»<sup>1549</sup>.

Con tale dislocamento si intende catturare assieme le trasformazioni della città e un complessivo movimento di intensificazione nell'uso della terra con la riorganizzazione infrastrutturale che coinvolge tendenzialmente tutte le zone del pianeta. Il tutto viene inquadrato all'interno di una periodizzazione delle modalità di territorializzazione capitalistica e per descrivere i *landscape* socio-spaziali del XXI secolo. L'urbanizzazione planetaria è dunque una categoria che racchiude in

---

<sup>1547</sup> Che sistematizza la sua riflessione a partire da N. BRENNER, *Theses on urbanization*, Public Culture, 25, 1/2013, pp. 85-114.

<sup>1548</sup> Si è scelto qui di limitarsi esclusivamente alla loro impostazione, ma esiste oggi un ampio dibattito che con diverse sfumature assume il tema dell'urbanizzazione planetaria. Brenner e Schmid sono stati qui selezionati perché con più radicalità insistono sull'urbanizzazione in sé, mentre altri mantengono l'attenzione anche sulla città. Si rimanda dunque a C. ZIMMERMANN, *L'era delle metropoli* (1996), Il Mulino, Bologna, 2004; J. R. FAGIN, *The New Urban Paradigm: Critical Perspectives on the City*, Rowman & Littlefield, New York, 1998; D. HAUPTMANN (ed), *Cities in Transition*, Publishers Rotterdam, Rotterdam, 2001; E. L. BIRCH e S. M. WACHTER (eds), *Global Urbanization*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2011.

<sup>1549</sup> Dunque la *planetary urbanization* si definisce come da un lato città globali e grandi infrastrutture e dall'altro l'evacuazione di masse di popolazione rurale, corsie globali di pesca, deforestazioni in Amazzonia, Internet, cambiamento climatico e in generale tutti quegli operational landscapes visti come «zone of resource extraction, agro-industrial enclosure, logistics and communications infrastructure, tourism and waste disposal, which often traverse peripheral, remote and apparently 'rural' or 'natural' locations» (N. BRENNER (ed), *Implosion/Explosion. Towards a study of planetary urbanization*, p. 20).



un unico modello le agglomerazioni che «thus presupposes the encloure and of large-scale territories located well beyond the city to support its most basic socioeconomic activities, metabolic cycles and growth imperatives»<sup>1550</sup>.

L'impatto e le operazioni sul paesaggio planetario di questa dialettica concentrazione/estensione sono definite esplicitamente per scardinare quella che viene definita come un'ideologia della città (vista come unità socio-spaziale nodale, relativamente ampia, densamente popolata e autonoma) quale oggetto di analisi. Includendo nell'urbanizzazione concettualizzazioni territorialmente differenziate, morfologicamente variabili, multi-scalari e processuali, si indica dunque, radicalmente, uno spostamento dall'idea di città come centro analitico. Vengono richiamati sia Jean Gottman, nella sua descrizione di *Megalopolis* come un tessuto colloidale irregolare di paesaggi rurali e suburbani su molteplici scale, che l'articolo di Harvey, per definire la città come *una* delle molteplici forme di urbanizzazione. Essa infatti evolve dinamicamente con arene ampie di modificazione socio-ecologica, superando la dialettica urbano/non urbano. Viene richiamata anche la *Ursprüngliche Akkumulation* del volume primo del *Capitale* di Marx, per discutere di come le “recinzioni” e lo sfruttamento dell'intero territorio siano da sempre decisive nella storia del capitalismo.

Dunque l'ottica della *planetary urbanization* non sostiene la dissolvenza della città (zona di agglomerazione), ma propone di concentrare gli sforzi teorici sul tessuto urbano inteso come rete di trame diseguali che attraversano il mondo.

Queste teorie hanno il merito di ricondurre l'immagine del mondo urbano alla profonda interconnessione che effettivamente coglie molti degli aspetti decisivi dell'epoca. Ma vanno mossi alcuni rilievi critici a partire dalla scelta concettuale del privilegiare l'*urbs* come campo analitico<sup>1551</sup>. Nel corso della genealogia qui

---

<sup>1550</sup> *Ibidem*.

<sup>1551</sup> Un differente orientamento critico a questo impianto, a partire da una prospettiva femminista, è sviluppato in M. BUCKLEY e K. STRAUSS, *With, against and beyond Lefebvre: Planetary urbanization and epistemic plurality*, *Environment and Planning D: Society and Space*, 0, 0/2016, pp. 1–20. Altri rilievi vengono mossi in M. STORPER e A. J. SCOTT, *Current debates in urban theory: A critical assessment*, *Urban Studies*, 3, 2016, pp. 1–23, dove oltre all'urbanizzazione planetaria vengono criticate le teorie urbane postcoloniali per il loro particolarismo e insistenza sulla provincializzazione del sapere e gli approcci della *assemblage theory* per la loro eccessiva indeterminatezza ed eclettismo. Si veda anche R. A. WALKER, *Building a better theory of the urban: A response to 'Tpwards a new epistemology of the urban?'*, *City*, 19, 2-3/2015, pp. 183-91.

presentata si è mostrato come la progressiva scissione di *urbs* e *civitas*, così come anche la divisione tra città e campagna, vadano ricondotte all'impostazione politica che le produce. Si è discusso ad esempio di come nel corso del Settecento si definiscano teoricamente tali scissioni a partire dall'elaborazione dell'*Encyclopédie* illuminista e dal *The Wealth of Nations* di Adam Smith. Se è dunque corretto leggere in termini spaziali, come fanno Brenner e Schmid, il risultato dell'urbanizzazione come la produzione sia di città che di una tessitura urbana planetaria in un unico plesso produttivo, si incorre però nel rischio di ricadere nell'idea di un mondo piano in cui l'urbanizzazione è come una polvere che lo ricopre e permea.

Con questa serie di riflessioni si è in definitiva posti di fronte ai limiti di una concezione del mondo attuale che si concentri primariamente sulla sua morfologia per decifrarne i processi di trasformazione. Le varie immagini qui elencate vanno in sostanza considerate, ma per elaborare una fenomenologia politica che ne adotti vari aspetti come sfondo della riflessione. Dunque l'orientamento teorico che qui si indica non si misura sul passare dalla città globale all'urbanizzazione globalizzata<sup>1552</sup>, quanto invece sul guardare alla città globalizzata come luogo concettuale attraverso il quale poter cogliere le correnti tensionali del politico che ridefinisco il presente. La dilatazione critica dell'urbano a scapito di una nozione di città da un lato coglie l'esigenza dell'invenzione di un nuovo lessico in grado di nominare le potenti trasformazioni in corso. Dall'altro però rischia di coprire tutta la serie di processi storici che nella città si sono definiti e tutt'oggi la informano<sup>1553</sup>. In questo senso la posta in palio si gioca oggi su una condizione liminare in cui vi è effettivamente l'esigenza di una nuova immaginazione teorica e di nuovi linguaggi, entro la quale non bisogna tuttavia incorrere nel rischio di perdere di vista la dimensione storico-politica che tutt'ora un concetto come quello di città

---

<sup>1552</sup> Il riferimento è a N. BRENNER e R. KEIL, *From Global Cities to Globalized Urbanization*, *Glocalism: Journal of Culture, Politics and Innovation*, 3, 2014, pp. 1-17.

<sup>1553</sup> Non a caso, nonostante Harvey sia uno dei riferimenti per le teorie dell'urbanizzazione planetaria, il geografo inglese recupera continuamente l'idea di città rispetto a quella di urbano quando affronta riflessioni esplicitamente politiche, usando non a caso la categoria di «diritto alla città». Si veda ad esempio D. HARVEY, *The Right to the City*, *New Left Review*, 53, 2008, pp. 23-40.

racchiude. Si elencano dunque brevemente in seguito alcune considerazioni aggiuntive sullo spostamento di *focus* sull'urbano al posto della città e ai temi qui proposti, aggiungendo in conclusione delle riflessioni sulla città globalizzata come città politica.

## La città come luogo del politico?

*L'epoca della statualità sta ormai giungendo alla fine. Su ciò non è più il caso di spendere parole. Con essa vien meno l'intera sovrastruttura di concetti relativi allo Stato, innalzata da una scienza del diritto dello Stato e internazionale eurocentrica, nel corso di un lavoro concettuale durato quattro secoli. Lo Stato come modello dell'unità politica, lo Stato come titolare del più straordinario di tutti i monopoli, cioè del monopolio della decisione politica, questa fulgida creazione del formalismo europeo e del razionalismo occidentale, sta per essere detronizzato<sup>1554</sup>.*

In prima battuta è necessario richiamare l'impianto di fondo che sostiene questa tesi, ossia il proporre una concezione storica del divenire della città globalizzata come definito da provenienze molteplici. Le varie soglie di rottura/transizione nelle differenti scene selezionate in questa tesi non producono una storia lineare ma una genealogia, il cui rilievo sta nel fatto che questi passaggi sembrano riproporsi congiuntamente all'interno della città globalizzata. In questo senso si configura un concetto complesso posizionato, per ipotesi, su una nuova soglia storica. In quest'ottica la città globalizzata non è l'esito di un'evoluzione espansiva della metropoli sul pianeta, e il tendenziale superamento tra un dentro e un fuori dalla città è rilevante non (solo) per le implicazioni spaziali e paesaggistiche che esso porta con sé.

La fine di tale rigida divisione che consente di pensare a una «urban theory without an outside»<sup>1555</sup> apre piuttosto a una ridefinizione dei rapporti politici non più ascrivibili ai rigidi schemi centro/periferia entrati in crisi durante gli anni Sessanta, scomposti e diversamente assemblati nei successivi decenni di globalizzazione neoliberale<sup>1556</sup>. L'assenza di un confine stabile ed evidente per la

<sup>1554</sup>C. SCHMITT, *Le categorie del "politico"*, Il Mulino, Bologna, 1972, p. 90.

<sup>1555</sup>Neil Brenner, *Urban theory without an outside*, in N. BRENNER (ed.), *Implosions/Explosions: Towards a Study of Planetary Urbanization*, pp. 14-35.

<sup>1556</sup>Più in generale è sempre più problematico il ricorso a logiche seccamente binarie e dualiste che separino in insiemi densi e separati una serie di processi che sono stati storicamente pensati tramite il ricorso alla dicotomia. Si pensi a come siano problematiche le divisioni tra locale e globale per la scala urbana, tra produzione e consumo per i processi economici rispetto alla crescente rilevanza della logistica, ma anche a una serie di contrapposizioni come astratto/materiale, frammentazione/eterogeneità, natura/cultura, controllo/caos, formale/informale, fissità/mobilità, che tendono a coprire più di quanto spiegano dei fenomeni che intendono descrivere. Ciò non toglie che il metodo della polarità, soprattutto laddove ricondotto a una visione che lo lega a campi di tensione e non a elementi separati e contrapposti, rimanga uno (forse ineliminabile) strumento analitico produttivo di organizzazione del pensiero. In secondo luogo la divisione e la tensione alla polarizzazione è una chiave attraverso la quale si determina il politico.

città, che viola la tradizione latina del *limes* come suo fondamento, indica in sostanza l'esaurirsi della coincidenza tra popolazione e territorio<sup>1557</sup> - ma questa separazione, in fondo già implicita nel progetto hobbesiano, non trova una sua sintesi in una rinnovata sovranità statale.

In questo senso la città globalizzata diviene un *campo di forze* in movimento che non definiscono un disegno urbano rappresentabile attraverso i modelli coi quali si è pensato in precedenza. Forzando il discorso, caratteristica della città globalizzata è la tendenziale crisi che in essa si realizza proprio della possibilità di rappresentazione, e dunque dell'idea stessa di rappresentanza politica<sup>1558</sup>, che apre di conseguenza a una moltiplicazione di conflitti, scontri e forme di mediazione che riporta appunto a galla la città come luogo della politica<sup>1559</sup>.

La città non ha più confini nel senso statuale del termine, ma la sua trama è striata dalle continue implosioni ed esplosioni di «border geographies» all'interno della «postborder city»<sup>1560</sup>. Pensare in questi termini *attraverso* la città globalizzata consente dunque di cogliere l'estensione globale dell'urbanizzazione capitalistica mediante un rovesciamento della prospettiva che accomuna le rappresentazioni del pianeta urbanizzato. Si tratta in altre parole di non assumere il pianeta come punto di vista tramite cui comprendere la città e l'urbano, ma di guardare gli effetti

---

<sup>1557</sup>G. MARTINOTTI (ed), *La dimensione metropolitana. Sviluppo e governo della nuova città*, Franco Angeli, Milano, 1999.

<sup>1558</sup>Il che è, seppur in modo parzialmente differente, da mettere in relazione anche con le difficoltà a riproporre lo schema della rappresentanza da parte dello Stato: «la domanda che si pone è se lo Stato globale può fare a meno di rappresentare l'unità politica del popolo, stabilendo di conseguenza una relazione differente con la sua popolazione. In questo modo a essere sottoposta a un'evidente tensione è la rappresentanza politica quale pilastro organizzativo dello Stato. Questa tensione non è una generica crisi della rappresentanza causata dal decadimento più o meno contingente della qualità dei rappresentanti, quanto il venir meno della capacità di rappresentare continuativamente l'unità politica del popolo» (M. RICCIARDI, *Dallo Stato moderno allo Stato globale. Storia e trasformazione di un concetto*, p. 91).

<sup>1559</sup>In proposito Neil Brenner e Christian Schmid (*Towards a new epistemology of the urban?*, CITY, 19, 2-3/2015, pp. 151-182) scrivono che «the urban cannot be completely subsumed under the abstract logics of capitalist industrialization or state domination: it is always coproduced and transformed through its users, who may strive to appropriate its actualized or unrealized potentials towards collective social uses [...] The definition of the urban is thus not an exclusively theoretical question; it is ultimately a practical one: it is necessarily articulated through debates, controversies, struggles, uprisings and revolts, and it is ultimately realized in the pleasures, routines and dramas of everyday life» (p. 177).

<sup>1560</sup>L'espressione è ripresa, "impropriamente", da M. DEAR e G. LECLERC (eds), *Postborder City: Cultural Spaces of Baja California*, Routledge, New York, 2003.

sul pianeta prodotti tramite le forze di aggregazione conflittuale che caratterizzano queste ultime.

Assumere l'irriducibilità della città globalizzata a una rappresentazione sintetica, la riconduce inoltre all'idea di un luogo di frontiera, dai confini mobili e contingenti - ossia in corso di definizione nel contesto di una continua contesa. «Cities are complex systems, but they are incomplete systems. All cities are becoming the same», scrive Sassen: «here actors from different worlds meet, but there are no clear rules of engagement. It is in this context that the complex global city becomes a frontier space with political consequences. Here we can find new hybrid bases from which to act, spaces where the powerless can make history even when they do not get empowered»<sup>1561</sup>. In questo senso la frontiera urbana porta con sé una politicizzazione dei propri spazi e apre a nuovi scenari politici.

In secondo luogo concettualizzare la città globalizzata e non il mondo come unità è una strategia di ricerca che consente di far convivere svariate immagini, e «the construction of the planetary scale of urbanization as a city can be seen, after all, as an attempt to investigate what aspects have to be taken into account by the physics of a political space attuned to the scale of globalization»<sup>1562</sup>. Se infatti il globale è lo «smangiamento» della sovranità, il locale è ciò che lo Stato moderno ha annientato costituendosi: «storicamente lo Stato si è definito contro le forme universali dell'Impero e della Chiesa da un lato, e contro signorie locali e città dall'altro [...] l'attuale crisi dello Stato riapre il rapporto tra alto e basso fissato in

---

<sup>1561</sup>S. SASSEN, *The City: Today's Frontier Zone*, *Glocalism: Journal of Culture, Politics and Innovation*, 3, 2014, p. 1. Questa argomentazione è spesso ribadita da Sassen quando riflette espressamente della città, come ad esempio in S. SASSEN, *Old Borders and New Bordering Capabilities: Cities as Frontier Zones*, *Scienza&Politica*, XXVII, 53/2015, pp. 295-306. Anche in *Territorio, autorità, diritti* il tema emerge: «la perdita di potere del livello nazionale produce la possibilità di nuove forme di potere e di politica a livello subnazionale. Il nazionale come contenitore di processi e potere sociale si è rotto, dischiudendo possibilità per una geografia della politica che colleghi spazi subnazionali. Le città sono gli elementi più importanti in questa nuova geografia. [...] La grande città di oggi [è] una specie di zona di frontiera per nuove, forse soltanto incipienti, forme del politico, dell'economico, del "culturale" e del soggettivo [...]. La fabbrica e il governo erano le sedi strategiche dov'erano localizzate le più cruciali dinamiche produttrici delle principali innovazioni dell'epoca. Con la globalizzazione, la digitalizzazione e le specifiche risistemazioni territoriali e organizzative, le città globali emergono a loro volta come sedi strategiche» (pp. 401-404).

<sup>1562</sup>R. S. BARRIO, *What World? Reframing the World as One City. A review of the exhibition "City of 7 Billion. A Constructed World"*, December, 2, 2015. DOI: <https://urbannext.net/what-world/>.

epoca moderna»<sup>1563</sup>. Ecco dunque un'ulteriore conferma, che attraversa il presente scritto sin dalle prime battute, sul fatto che lo Stato non copra più interamente il campo politico. Mentre dunque nel corso della Modernità la città è messa "in secondo piano" dall'egemonia del politico ottenuta dallo Stato, l'eccesso di politico che l'ha messo in crisi in questo senso riapre a possibilità di figure politiche oltre lo Stato<sup>1564</sup>.

Riprendendo l'idea della polvere, bisognerebbe piuttosto insistere sulla *tensione* tra urbanizzazione planetaria e città globalizzata, "poli dialettici" che definiscono criteri d'ordine e linee di frattura in cui però la città resta come centro di gravitazione, luogo di coagulo di una ampia galassia territoriale con principi organizzativi inediti. In definitiva è necessario porre attenzione sulla continua produzione di confini che «tagliano le città e disarticolano l'idea stessa di urbano lungo la faglia incerta che separa città territoriale e territorio urbanizzato. [...] Ciò che definiamo città, infatti, si coniuga oggi come un mosaico spazio-temporale eterogeneo e tecnologicamente denso, composto da ritmi e flussi che ridefiniscono il senso della distanza e della prossimità e attraversato da dispositivi confinari di varia natura»<sup>1565</sup>.

---

<sup>1563</sup>Sono parole di Piero Schiera riportate in N. CUPPINI, *Historical Materialism Conference: Revolution and Restoration*, Scienza&Politica, XXVII, 53, 2015, pp. 403-409 [406].

<sup>1564</sup>Per la tesi sull'"eccesso" di politico si rimanda a P. SCHIERA, *Lo Stato moderno. Origini e degenerazioni* e R. GHERARDI e M. RICCIARDI, *Lo Stato globale*.

<sup>1565</sup>M. Guareschi e F. Rahola (eds), *Forme della città. Sociologia dell'urbanizzazione*, p. 30.

## Finale

Gli equilibri della costituzione materiale<sup>1566</sup> dell'Occidente, definiti in forme cangianti nel corso di alcuni secoli e basati sulla separazione e organizzazione gerarchica per livelli, scale e comparti istituzionali, sono radicalmente mutati negli ultimi decenni. La città è divenuta diritto vivente e dispositivo di amministrativizzazione e ricerca di misura, in senso weberiano, e contemporaneamente sede di processi di soggettivazione politica inediti.

La città globalizzata è dunque un processo di ordine e conflitto, campo di forze in tensione che sono elementi costitutivi della sua realtà e che connette tempi molteplici e differenti scalarità spaziali. E' mobile, espansiva, connessa<sup>1567</sup>. Produce energia politica e di conseguenza riattiva una caratteristica storica della città, definendosi come la costante ricerca di una forma politica in grado di organizzare tale potenziale «sfuggendo alla sorte della città, della città che è libera ma votata all'inimicizia interna ed esterna»<sup>1568</sup>.

Si è appena discusso di come il “dare forma” alla contraddizione e al conflitto che in essa si manifestano, il problema tipicamente moderno della città, rischi di condurre al vicolo cieco dell'adottare lenti analitiche inadeguate. Misurarsi sull'evaporazione delle separazioni nette tra ordine e caos, tra dentro e fuori i confini della città, è il profilo e la sfida teorica della città globalizzata<sup>1569</sup>. Essa è precisamente il continuo farsi di una trama polemica che si dispiega attraverso la molecolarità dell'abitare e l'azione di una pluralità di poteri, enti sovrani, corpi politici, attori e soggetti. Il suo continuo complicarsi, l'intreccio tra mondi (simbolici, economici, sociali, culturali, temporali) che si definiscono nella città globalizzata, determina dinamiche di associazione e dissociazione, incontro e

---

<sup>1566</sup>Il riferimento è a come il tema della costituzione materiale viene discusso a partire da C. MORTATI, *La Costituzione in senso materiale*, Giuffrè, Milano, 1940.

<sup>1567</sup>Su questi temi cfr. S. GRAHAM e S. MARVIN, *Telecommunications and the City. Electronic Spaces, Urban Places*, London, 1998; A. Shlomo, C. S. Sheppard, D. L. CIVCO (eds), *The dynamics of global urban expansion*, Transportation and Urban Development Department - The World Bank, Washington, 2005; E. McCANN e K. WARD (eds), *Mobile urbanism: cities and policymaking in the global age*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 2011; Z. P. NEAL, *The Connected City. How Networks are Shaping the Modern Metropolis*, Routledge, New York, 2013.

<sup>1568</sup>P. MANENT, *Le metamorfosi delle città. Saggio sulla dinamica dell'occidente*, p. 20.

<sup>1569</sup>Sul tema si veda S. PILE, C. BROOK, G. MOONEY (eds), *Unruly Cities? Order/Disorder*, Routledge, London, 1999.



scontro, di amicizie e inimicizie, che consentono di pensarla come luogo del politico, come città politica.

E' necessario comunque esprimere alcune precisazioni. Per decentrare lo sguardo rispetto alla concezione per cui «the modern city, like the modern nation, was imagined as a space that should be unitary, coherent and ordered»<sup>1570</sup>, la città globalizzata va intesa non come un insieme spazialmente e socialmente (nonché politicamente, economicamente o culturalmente) definito, né come luogo *esclusivo* in cui oggi si determinano processi politici. Al contempo però in essa si assiste a una continua produzione politica che si accompagna anche al fatto che oggi anche lo Stato funziona come un sistema parziale e instabile<sup>1571</sup>. Tuttavia, mentre la sovranità si pensa come assoluta e indivisibile, la città globalizzata è un paradigma politico che assume come sempre possibile la divisione.

In questo senso essa definisce una sfida per una nuova concettualizzazione del pensiero politico, e va in virtù di ciò collegata alle trasformazioni della forma bellica a partire dal 1991 e passando per l'11 settembre 2001: guardare attraverso la città globalizzata rimanda una misura dell'irregolarità e delle asimmetrie del conflitto.

La moltiplicazione di centri e la tendenziale perdita di unità accompagna inoltre verso un punto limite in cui, pur permanendo spazi di accentramento e decisionalità nel corpo dello Stato, «non c'è amministrazione, storia o paesaggio che tenga o che abbia la forza di guidare l'espansione metropolitana»<sup>1572</sup>. La città globalizzata tende a manifestarsi sempre più come ingovernabile<sup>1573</sup>, quanto meno attraverso le usuali logiche, e anche per questo «i territori metropolitani sembrano

---

<sup>1570</sup>A. AKSOY e K. ROBINS, *Istanbul Rising. Returning the Repressed to Urban Culture*, European Urban and Regional Studies, 2, 3/1997, pp. 223-235 [226].

<sup>1571</sup>Cfr. R. GHERARDI e M. RICCIARDI (eds), *Lo Stato globale*, dove «esso non rappresenta una nuova forma-Stato che riduce a unità le forme storicamente presenti, ma la presenza simultanea di forme diverse [...] le risposte che può fornire sono evidentemente parziali e mostrano la necessità di ulteriori mediazioni che rimandano sì ad altri Stati, ma anche ad altre norme, ad altre istituzioni, ad altri soggetti politici non statali. In questo senso, "L'eccesso di politico" [...] rimane il problema con cui lo Stato globale deve fare i conti» (p. 14).

<sup>1572</sup>M. ILARDI, *Il tramonto dei non luoghi. Fronti e frontiere dello spazio metropolitano*, Meltemi, Roma, 2007, p. 36.

<sup>1573</sup>Cfr. D. T. YATES, *The Ungovernable City: The Politics of Urban Problems and Policy Making*, MIT Press, Boston, 1978.

essere i campi di battaglia del XXI secolo, l'anello più debole del nuovo ordine mondiale»<sup>1574</sup>.

I territori di formazione del politico vanno ricercati all'interno di assemblaggi inediti, e la città globalizzata come città politica va pensata non solo in relazione alle mutazioni dello Stato, ma anche alle trasformazioni nel rapporto di capitale. In questo senso essa pare manifestarsi come un luogo dove si esibisce l'intero spettro dei vettori che istituiscono l'ambiente capitalistico, comprendendo dunque dai nodi apicali individuati con l'idea sassena di città globale ai livelli "più bassi" del consumo di merci. Non è dunque espressione di un singolo fattore, ma di una molteplicità di elementi che comprendono anche frizioni, conflitti e fratture che attraversano e determinano il sistema capitalista come ordine globale.

La compresenza di tensioni dissolutive che scompongono il precedente assetto urbano e il fatto che il potere globale attraverso la città la renda luogo alternativo e forse anche più potente dello Stato, è una produttiva aporia sulla quale sarà in futuro necessario approfondire la ricerca. A differenza della metropoli centralizzata dello Stato-nazione, la città globalizzata vede da un lato il progressivo ritrarsi dello Stato (sociale) e il simultaneo localizzarsi di vari attori globali al suo interno (imprese, reti, migrazioni...), ingenerando tensioni che fanno sfuggire la città dalle maglie statuali. Per un verso nelle economie urbane si radicalizza la dialettica tra crescita e austerità, nuove forme di accumulazione e contrazione della spesa pubblica; per l'altro in quanto luogo privilegiato dell'incontro e della cooperazione è scenario possibile di un rinnovamento teorico-politico<sup>1575</sup>.

Un ulteriore spunto sulla concettualizzazione (provvisoria?) della città globalizzata, lo si è ricordato più volte, rimanda al suo inserimento in una zona liminare, di decadenza dei concetti e delle categorie della politica economica Occidentale che sempre più spesso girano a vuoto. Collocata dunque su un

---

<sup>1574</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>1575</sup> Cfr. J. HOLSTON (eds), *Cities and Citizenship*, Duke University Press, Durham-London, 1999; A. MERRIFIELD, *The Politics of Encounter. Urban Theory and Protest under Planetary Urbanization*, University of Georgia Press, Athens, 2013.

«systemic edge»<sup>1576</sup> che conduce a domandare se non ci si trovi di fronte, o meglio all'interno, di un nuovo *Sattelzeit* koselleckiano, un periodo di complessiva mutazione del lessico e della concettualità politica.

Proprio in questa prospettiva si sono indagate una sequenza di scene storico-politiche che consentissero di dotare di *profondità* il ragionamento. La città globalizzata risulta come “punto di arrivo” del ragionamento in quanto in essa confluiscono e si presentano simultaneamente tutte le soglie individuate. Se infatti si assume la destabilizzazione della temporalità Moderna lineare, progressiva e organizzata su un piano di sviluppo, con la globalizzazione ciò che “ci si è lasciati alle spalle” lo si può rincontrare. In questo senso gli elementi e i passaggi qui discussi, e lo schema genealogico proposto, indicano l'evanescenza, o almeno la relativizzazione dell'effetto morfologico tramite cui usualmente si studia oggi la città rispetto alle rilevanti tensioni politiche che la stanno ridefinendo in favore di una maggiore cognizione temporale.

La città globalizzata intesa come città politica, nella quale tutto può essere mediazione così come scontro, intesa e contrapposizione, segnala dunque come la storia ritorna, ma non si ripete. Il giocare storicamente sulla messa in relazione tra le mutazioni della città e alcuni criteri tipici della statualità (sovranità, popolazione, territorio) mostra il comporsi e lo scomporsi di equilibri tra la città e lo Stato che oggi indicano una sconnessione che appunto riapre radicalmente il campo politico. La città globalizzata, riprendendo le immagini discusse all'inizio della tesi, è una città che si sviluppa “sul mare e sulla terra”, attraversata e organizzata tra i flussi (aria) e una intarsiatura che segue la figura del fuoco di Eraclito, di un dinamismo del divenire attraverso opposizioni e conflitti.

Tutte le scansioni analizzate in questa tesi tornano come *contraddizione* nella città globalizzata. Si metta infatti in relazione quanto discusso in quest'ultima scena con lo scorrimento di tutte le altre, a partire dalla prima - quando attraverso Çatalhöyük s'è parlato della divisione politica tra città e campagna così come del problematico tema della rivoluzione urbana. La città globalizzata si compone della

---

<sup>1576</sup>Cfr. S. SASSEN, *At the Systemic Edge*, Cultural Dynamics, 27, 1/2015, pp. 173-181.

riproduzione osmotica della *polis* ateniese sul Mediterraneo e della continua trasgressione dei confini propria di Roma, del suo voler fare dell'*orbis* un *urbs* – prime città globali in quanto riproducono nella loro struttura un ordine cosmologico. Vive inoltre della tensione al radicamento della *polis* e della dinamica aperta dell'*Urbe*, tra stasi e movimento (tra luoghi e flussi, si potrebbe dire). Di Atene e Roma ricorda la relazione tra *polis* e *polemos* della prima e al contempo si accresce grazie a una capacità di traduzione e assimilazione sviluppatasi nella prima *Ecumene* romana. La città globalizzata rimette in gioco la relazione tra *oikos* e *polis*, richiamando quella soglia di indifferenza dove politico e impolitico, fuori e dentro, coincidono. In questo senso, tra questi due estremi del campo politico, la città globalizzata si propone come figura della *stasis*, quella «guerra civile [che] segna la soglia transitando attraverso la quale l'impolitico si politicizza e il politico si “economizza”»<sup>1577</sup>.

Al contempo la città globalizzata è un concetto di crisi su un valico epocale come la Firenze di Machiavelli, laddove sempre più «cresce il policentrismo dei poteri: più centri, più periferie, internità delle periferie agli stessi centri. Le mappe consolidate si dissolvono. Riemerge all'atlante del mondo una confusione di poteri che ricorda quella del *Territorium* medievale»<sup>1578</sup>. E ancora si può far riferimento alla specifica tensione che si contraddistingue per Hobbes tra l'istituzione dello Stato e Londra, la sua dimensione eccessiva, il suo contenere molteplici *corporation* e il suo estendersi sul globo con una propria autonomia contrattuale.

Allo stesso tempo confluiscono oggi tutti quei vettori scompositivi messi in luce rispetto al costituirsi della metropoli. Elencandone alcuni dei principali: la costruzione di *slum* e la *produzione* di povertà che si concentrano a Manchester; le migrazioni continentali di Chicago; la città logistica e la *gentrification* nella Parigi di Haussmann; le potenzialità e i limiti della città come urbanistica e come statistica definite tra Cerdà e Webber; il ruolo della ferrovia e dell'autostrada nello scomporre e ricomporre i territori urbani e i conseguenti fenomeni di suburbanizzazione.

---

<sup>1577</sup>G. AGAMBEN, *Stasis*, p. 30.

<sup>1578</sup>A. PETRILLO, *Peripherein*, p. 56.

Val la pena anche ricordare la linea di ragionamento di Simmel rispetto alla metropoli come specchio dell'economia monetaria di mercato per il ruolo che oggi giocano astrazione, scambio, moneta come equivalente generale e finanza nel definire i territori urbani; i ragionamenti weberiani (e l'uso della storia fatto a partire da Sismondi) sul comune medievale e la città come "potere illegittimo"; così come il fatto che Wirth intuisca che l'urbanesimo diviene un modo di vita che ingloba tutta la società grazie allo sviluppo delle tecnologie dei trasporti e delle comunicazioni; fino a ricordare i temi della polarizzazione sociale, della crisi della rigidità centro/periferia e del definirsi di uno «spazio omogeneo e spezzato» di Lefebvre.

Questa rapidissima e parziale carrellata per mostrare l'insistenza e la compresenza e complessa stratificazione di criteri, passaggi, congiunture ed episodi nella città globalizzata. Guardare attraverso di essa conduce dunque a scrutare l'evaporazione e il dissolversi della città moderna e del suo ordine, senza che al contempo se ne prefigurino uno nuovo. Una transizione senza meta in cui pensare politicamente la città diviene anche la possibilità di aprire un orizzonte di ricerca che inevitabilmente dovrà superare le categorie attraverso le quali la si è sinora inquadrata.

La città globalizzata è infatti anche momento di liquefazione della tradizione repubblicana, laddove la sua stessa morfologia impedisce di "essere virtuosi" - a dispetto del fatto che Sismondi trovi l'universale nella città. Ma si disperdono anche i criteri coi quali Tocqueville aveva individuato la possibile saldatura tra libertà e democrazia<sup>1579</sup>. La «circostanza materiale» dell'illimitatezza spaziale dell'America dell'epoca e la «sfrenata mobilità» che essa consente producono una valvola di sfogo cruciale per le tensioni sociali delle città dell'Est, così come il miraggio della frontiera come possibilità di sottrazione dai rapporti "di oppressione" funziona come elemento di stabilizzazione sistemica. Ma cosa accade

---

<sup>1579</sup> Si fa notare, per inciso, quanto sia problematico il fatto che molti pensatori delle metropoli "terzomondiali", pur rivendicando una autonomia di giudizio e di concetti a partire dalle specificità delle appartenenze culturali locali, finiscano per riesumare proprio l'idea di democrazia come si fa in A. APPADURAI, *Deep Democracy: Urban Governmentality and the Horizon of Politics*, *Public Culture*, 14, 1/2002, pp. 21-47.

se oggi, come si è qui discusso, l'urbanizzazione ricopre tutto il territorio e la città diventa la nuova zona di frontiera? In altre parole: quale può essere un pensiero politico adeguato per la città globalizzata, di fronte alla caducità della riflessione repubblicana, liberale e democratica a riguardo? Una domanda rispetto alla quale in questo lavoro si sono stabiliti alcuni possibili presupposti, tracciate alcune ipotesi, enunciato criteri, al limite alluso a scenari... Ma rimane ancora un enorme lavoro da compiere in proposito.

Il compito ora indicato è chiaramente vastissimo, ma c'è un vantaggio strategico per la ricerca rispetto al passato. Per come la si sta discutendo, la città globalizzata consente, un po' come si è visto rispetto alla *Black metropolis*, di essere studiata e compresa a partire dai suoi molteplici caratteri che tendono a distribuirsi pervasivamente: «tutte le città oggi sono più o meno globalizzate, nel senso che risentono di un fenomeno oggettivo quale è il processo intervenuto negli ultimi due decenni e tuttora in corso»<sup>1580</sup>. Fintanto che, pur con una evidente forzatura della prospettiva, se si vuole capire l'organizzazione politica del mondo moderno bisogna guardare alle città in cui si vive: «these places are but nodes in the global city, but in their local and regional organization they seem to replicate most features of the global order»<sup>1581</sup>. La città globalizzata è dunque caratterizzata da una specifica “viralità” che nel suo contraddistinguersi come processo di ordine e conflitto in cui confluiscono e conflagrano generazioni, strategie e tipologie di città, si stacca dalla sua matrice spaziale configurandosi anche come una struttura del tempo.

A partire da queste riflessioni bisogna però aggiungere che attraverso il ricorso al lemma “globalizzata”, rispetto all'idea di città globale o di «globalizing city»<sup>1582</sup>, non si intende sminuire il suo carattere processuale o indicare l'uniformità e la convergenza verso un unico modello delle città del pianeta. La scelta va invece ricondotta alla necessità di tracciare una cornice teorica, una griglia di

---

<sup>1580</sup>A. PETRILLO, *Villaggi, città, megalopoli*, p. 62.

<sup>1581</sup>Warren Magnusson, *Politicizing the global city*, in E. F. ISIN (ed), *Democracy, Citizenship and the Global City*, p. 301.

<sup>1582</sup>Il riferimento è soprattutto a P. MARCUSE e R. VAN KEMPEN (eds), *Globalizing Cities. A New Spatial Order?*

intelligibilità e un campo analitico che indica l'emersione di un luogo politico oltre lo Stato quale criterio per la comprensione delle dinamiche politiche del presente.

La città globalizzata contribuisce infatti alla formazione di uno specifico ordine e disordine del mondo, segnala il tendenziale raggiungimento di una soglia di indistinzione e sovrapposizione tra ordinamenti politici ed economici, perimetra alcune tendenze comuni<sup>1583</sup>. Così come Genova è stata (tra dodicesimo e sedicesimo secolo) una città ricorsiva, diffusa, tenuta insieme da diversi frammenti urbani che attraverso una concezione marina sviluppa come luogo identitario il mare, che è la sua immensa piazza, così oggi la città globalizzata ha il pianeta come suo possibile centro e si definisce anche a partire dalla sua frammentazione. Per comprenderla è dunque necessario analizzarne i vari strati: i vissuti, i meccanismi finanziari che guidano la logica e i valori immobiliari, gli interventi di pianificazione, così come le genealogie (esaminando la relazione tra la parola, il concetto e la pratica), le tensioni e gli assemblaggi che l'hanno prodotta e la compongono.

Inoltre con l'idea di città globalizzata si intende anche segnalare la potenzialità e la virtualità reale di forme di interconnessione planetaria mai sperimentate in precedenza, che racchiude la possibilità di evocare l'immaginario del mondo città, della sfera discussa in precedenza. Avendo però sempre presente che se le metropoli dei vari continenti rappresentano i quartieri di un'unica città, ciò significa anche la potenzialità ricordata della città globalizzata come luogo della guerra civile planetaria. O, in termini meno cupi, si deve comunque rammentare che la città globalizzata è anche il racconto di un grande labirinto globale, e della costitutiva impossibilità di ricondurre il labirinto metropolitano a una sfera platonicamente pacificata nella forma della città<sup>1584</sup>.

---

<sup>1583</sup>Si scrive a riguardo in M. GUARESCHI e F. RAHOLA (eds), *Forme della città. Sociologia dell'urbanizzazione*: «indagare ciò che subentra [a] una figura specifica e specificamente moderna della città, significa misurarsi con processi di superficie che tendono a proiettare su ogni realtà urbana un'immagine e dinamiche di valorizzazione violentemente comuni (finanziarizzazione, gentrificazione, economia simbolica), per certi versi unificate, dietro alle quali tuttavia si producono infinite increspature, interstizi, differenze» (pp. 22-23).

<sup>1584</sup>Cfr. M. TAFURI, *La sfera e il labirinto: avanguardie e architettura da Piranesi agli anni '70*.

Per concludere, uno dei caratteri distintivi della città globalizzata è che essa rappresenta un luogo di ordine contestato che non è governato da un unico centro<sup>1585</sup>. Complessa, dinamica e socialmente differenziata, marcata da separazioni, cangiante emblema del mondo contemporaneo, consente di pensare la globalizzazione come l'urbanizzazione della politica. Centripeta e centrifuga al contempo, la città globalizzata è una città politica che definisce relazioni non paragonabili a quelle tra Stati, in quanto esprime una molteplicità di poteri che la spingono costantemente oltre se stessa. Attraverso di essa è quindi possibile decentrare lo sguardo dal gioco della sovranità verso visioni più complesse, nonché sollecitare i limiti che contraddistinguono molti approcci negli studi urbani contemporanei. Ancora una volta, si tratta di politicizzare questi ultimi e di urbanizzare il pensiero politico.

Dopo millenni di storia, la città ha perso e mescolato le sue caratteristiche sino a renderla irriconoscibile, eppure permane come *simbolo* e come terreno eminentemente politico di produzione e contrapposizione di pratiche e discorsi collettivi. Da un lato infatti «si spegne sempre più nella sua ubiquità [...]. Emerge solamente l'habitat-territorio post-metropolitano»<sup>1586</sup>, non si abitano più città ma «abitiamo dei territori la cui metrica non è più spaziale»<sup>1587</sup>. Dall'altro lato è però possibile rintracciare una tendenza per cui questi territori, sempre più attraversati da tensioni, si trasformino in stasi, ossia, come intendevano i greci, in spazi di trasformazione politica. Se, come sostiene Lefebvre, «l'urbano e il globale si sovrappongono e si sconvolgono reciprocamente», muoversi verso una riconcettualizzazione del mondo attraverso la città globalizzata è anche una via per considerare come in essa l'«ultimo uomo» si riavvicina al «primo uomo», e che dunque la storia, più che essere finita, sta forse per ricominciare.

---

<sup>1585</sup>Cfr. WARREN MAGNUSON, *The Global City as World Order*, in W. MAGNUSON, *The Search for Political Space*, University of Toronto Press, Toronto, 1996, pp. 287-291.

<sup>1586</sup>R. MILANI, *L'arte della città. Filosofia, natura, architettura*, Il Mulino, Bologna, 2015, pp. 62-63.

<sup>1587</sup>M. CACCIARI, *La città*, p. 20.







## Bibliografia

- AA. VV., Delle guerre civili, Manifestolibri, Roma, 1993.
- AA. VV., Ciudades en la frontera. Aproximaciones criticas a los complejos urbanos transfronterizos, Manatì, Cristo Rey, 2009.
- AA. VV., #GeziPark. Coordinate di una rivolta, Alegre, Roma, 2013.
- AA. VV., Guerra civile globale. Tornando a Genova, in volo da New York, Odradek, Roma, 2001.
- AA. VV., La fabbrica diffusa. Dall'operaio massa all'operaio sociale, Libri Rossi, Milano, 1977.
- AA. VV., Movement-space: The changing domain of thinking resulting from the development of new kinds of spatial awareness', *Economy and Society*, 33, 4/2009, pp. 582 - 604.
- AA. VV., Naked Cities: Struggle in the Global Slum, *Mute*, 2, 3/2006.
- AA. VV., Rapporto ONU-Habitat 2003, The Challenge of the Slums.
- AA. VV., Rethinking Cities in Contentious Times: The Mobilisation of Urban Dissent in the 'Arab Spring', *Urban Studies*, 50, 9/2013, pp. 1675-1688.
- Abbott Carl, *Urban America in the Modern Age. 1920 to the Present*, Harlan Davidson, Wheeling, 1987.
- Abensour Miguel, *La democrazia contro lo Stato. Marx e il movimento machiavelliano*, Cronopio, Napoli, 2008.
- Abrahamson Mark, *Global Cities*, Oxford University Press, Oxford, 2004.
- Abu-Lughod Janet L., *New York, Chicago, Los Angeles. America's Global Cities*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1999.
- Abu-Lughod J., *New York, Chicago, Los Angeles: America's Global Cities*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1999, pp. 198, 253-254.
- Acebillo Josep, Lévy Jacques, Schmid Christian (eds), *Globalization of Urbanity*, Actar, Barcelona, 2012.

Acuto Michele, Finding the Global City: An Analytical Journey through the 'Invisible College', *Urban Studies*, 48, 14/2011, pp. 2953-2973.

Acuto Michele e Steele Wendy (eds), *Global City Challenges. Debating a Concept, Improving the Practice*, Palgrave MacMillan, New York, 2013.

Adams Ross Exo, *Early Worlds/Recent Ruins*

Addams J., *Donne, immigrati, governo della città. Scritti sull'etica sociale*, a cura e con introduzione di Bruna Bianchi, Spartaco, Santa Maria Capua a Vetere 2004.

- Recent Immigration, a Field Neglected by the Scholars, *University of Chicago record*, 9, 1905, pp. 274-284.

Agamben Giorgio, *Stasis. La guerra civile come paradigma politico. Homo sacer*, II, 2, Bollati Boringhieri, Torino, 2015.

-*Signatura rerum* (2008).

Agier M., *L'invention de la ville. Banlieue, township, invasions et favelas*, Ed. des Archives contemporaines, Paris, 1999.

Agnew John, Mitchell Katharyne and Toal Gerard, *A Companion to Political Geography*, Blackwell, London, 2007.

Agnew John, *Revisiting the Territorial Trap*, *Nordia Geographical Publications*, 44, 4/2015, 43-48.

Agnew J., *Sovereignty regimes: territoriality and state authority in contemporary world politics*, *Annals of the Association of American Geographers*, 95, 2/2005, pp. 437-461.

John Agnew (*Sovereignty regimes: territoriality and state authority in contemporary world*

*politics*, *Annals of the Association of American Geographers* 95, 2/2005, pp. 437-461

Agnew (*The territorial trap: the geographical assumptions of international relations theory* John Agnew *Review of International Political Economy*, 1, 1/1994 , pp. 53-80, recentemente ripresa in considerazione in John Agnew, *Revisiting the*

- Territorial Trap, *Nordia Geographical Publications*, 44, 4/2015, 43-48.1994.
- The territorial trap: the geographical assumptions of international relations theory  
*John Agnew Review of International Political Economy*, 1, 1/1994 , pp. 53-80.
- Agostino Aurelio, *La città di Dio*, Rusconi, Milano, 1990.
- Agulhon M. (ed), *Histoire de la France urbaine*, vol. IV, *La ville de l'age industriel*, Paris, 1983; J. M. Merriman (ed), *French Cities in the Nineteenth Century*, New York, 1981.
- Allen W. Bruce, *Logistics Revolution and Transportation*, *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 553 (Transport at the Millennium), 1997, pp. 106-116.
- Altini Carlo (ed), *Guerra e pace. Storia e teoria di un'esperienza filosofica e politica*, Il Mulino, Bologna, 2015.
- Amen M. Mark, Kevin Archer, M. Martin Bosman (eds), *Relocating Global Cities. From the Center to the Margins*, Rowman, Oxford, 2006.
- Aymonino C., *Le origini dell'urbanistica moderna*, *Critica Marxista*, 1964.
- Ajzenberg Armand, Huges Lethierry, Léonore Bazinek, *Maintenant Henri Lefebvre. Renaissance de la pensée critique*, L'Harmattan, Paris, 2011.
- Aksoy Asu e Robins Kevin, *Istanbul Rising. Returning the Repressed to Urban Culture*, *European Urban and Regional Studies*, 2, 3/1997, pp. 223-235.
- Alexander M., *The New Jim Crow*
- Alle Adriana, Lampis Andrea, Swilling Mark (eds), *Untamed Urbanisms*, Routledge, New York, 2016.
- Alter Robert, *Imagined cities. Urban experience and the language of the novel*, Sheridan Books, USA, 2005.
- Ambrogio, *Epistolae*, «*Patrologiae latinae cursus completus*», vol. XVI, 39, col. 1099.
- Amendola Giandomenico, *LA città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 1997.

Amin Ash, *The Urban Condition: A Challenge to Social Science*, *Public Culture*, 25, 2/2013, pp. 201-208.

Amin A. e Thrift N., *Cities: Reimagining the Urban*, Polity Press, Cambridge, 2002.

Anderson Nels, *Il vagabondo. Sociologia dell'uomo senza dimora (1923)*, Donzelli, Roma, 1994.

Anderson Nels and Lindeman Eduard C., *Urban Sociology. An Introduction to the Study of Urban Communities*, Crofts, New York, 1935.

Anderson Kevin B., *Marx at the Margins*.

Appadurai Arjun, *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Maltemi, Roma, 2001.

Appadurai Arjun, *Deep Democracy: Urban Governmentality and the Horizon of Politics*, *Public Culture*, 14, 1/2002, pp. 21-47.

Arendt Hannah, *Vita activa. La condizione umana (1958)*, Bompiani, Milano, 1964.

(*Che cos'è la politica?*, Edizioni di comunità, Milano, 1995, a p. 74 e 82)

H. Arendt *Sulla rivoluzione (1963)*, Edizioni di comunità, Milano, 1983, pp. 241-242.

Aristotele, *Politica*, BUR, Milano, 2003.

Arrighi Giovanni, *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*.

Giovanni Arrighi, *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo (1994)*, Il Saggiatore, Milano, 2014.

Arrighi G., *Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventunesimo secolo*, Feltrinelli, Milano, 2008.

Ascher F., *Metapolis ou l'avenir des villes*, Odile Jacob, Paris, 1995.

Ascheri Mario, *Le città-Stato*, Il Mulino, Bologna, 2006.

Asher Ghertner D., *India's urban revolution: geographies of displacement beyond gentrification*, *Environment and Planning A*, 46, 2014, pp. 1554-1571.

Atkinson Rowland e Bridge Gary (eds), *Gentrification in a Global Context: The*

- New Urban Colonialism, Routledge, New York, 2005.
- Augé Marc, Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità (1992), Elèuthera, Milano, 2009.
- Avallone Gennaro, Società, rapporti ecologici e segregazione: l'approccio della Scuola di Chicago, *Sociologia*, 1, 2005, pp. 53-60.
- Aydalet P., L. Bergeron, M. Roncayolo, Industrialisation et croissance urbaine dans la France du XIX<sup>e</sup> siècle, Paris, Université de Paris, 1981.
- Aymonino C., Origini e sviluppo della città moderna, Marsilio, Padova, 1971, p. 93,
- Bacone Francesco, Nuova Atlantide (1624), Rizzoli, Bologna, 2009.
- Bairoch Paul, De Jérigo à Mexico. Villes et économie dans l'histoire, Gallimard, Paris, 1985.
- Balbo Marcello (ed), La città inclusiva. Argomenti per la città dei PVS, Franco Angeli, Milano, 2002.
- Baritono Raffaella, An ideology of sisterhood?: American women's movements between nationalism and transnationalism, *Journal of Political Ideologies*, 13, 2/2008, 181 – 199.
- Beaud M., Le système national/mondial hiérarchisé. Une nouvelle lecture du capitalisme mondial, La Découverte, Paris, 1987]
- Bairoch Paul, Storia delle città (1988), Jaka Book, Milano, 1992
- De Jericho a Mexico: Villes et économie dans l'histoire, *Annales. Economies, Sociétés, Civilisations*, 43, 2/1988, pp. 507-509.
- Baldoni N., Natura e società in Machiavelli, *Studi storici*, 4, 10/1969, pp. 689-691.
- Baldwin Davarian L., *Chicago's New Negroes: Modernity, the Great Migration, and Black Urban Life*, UNC, Chicago, 2007.
- Balibar Etienne e Wallerstein Immanuel, Razza, nazione e classe. Le identità ambigue, Edizioni associate, Roma, 1991.
- Barbutto Gennaro Maria, Antinomie della politica. Saggio su Machiavelli, Liguori,

Napoli, 2007.

H. Barnes, *The Slum: Its Story and Solution*, London 1931; C. Bauer, *Modern Housing*, Riverside Press, Cambridge (Mass.) 1934.

Barrio Roi Salgueiro, *What World? Reframing the World as One City. A review of the exhibition "City of 7 Billion. A Constructed World"*, December, 2, 2015. DOI: <https://urbannext.net/what-world/>.

Bartelson Jens, *A genealogy of sovereignty*, Cambridge University Press, Cambridge, 1995.

Battista A. M., *Studi su Tocqueville*,

Batty Michael, *Cities and Complexity. Understanding Cities with Cellular Automata, Agent-Based Models, and Fractals*, The MIT Press, London, 2005.

Beaud M., *Le système national/mondial hiérarhisé. Une nouvelle lecture du capitalisme mondial*, La Découverte, Paris, 1987.

Baudelaire, 1857, dai *Tableaux parisiens*, Il Cigno, dedicata a Victor Hugo, trad. it. 1987, p. 139.

Baudrillard Jean, *Dimenticare Foucault*, Cappelli, Bologna, 1977.

Beaverstock J V, Doel M A, Hubbard P J and Taylor P J (2002) 'Attending to the world: competition, cooperation and connectivity in the World City network', *Global Networks*, 2(2), 111-32.

Beaverstock JV, Smith RG and Taylor PJ (1999) 'A roster of world cities', *Cities*, 16 (6), 445-58.

Beaverstock JV, Smith RG and Taylor PJ (2000) 'World City Network: A New Metageography?', *Annals of the Association of American Geographers*, 90 (1), 123-34N.

Bauman Z., *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone* (1998), Laterza, Roma-Bari, 2005.

Bauman Zygmunt, *Modernità liquida* (2000), Laterza, Roma-Bari, 2011.

Beall J., *Globalization and social exclusion in cities: framing the debate with*



lessons from Africa and Asia, *Environment and Urbanization*, 14, 1/2002, pp. 41-51.

Beauregard Bob, *When America Became Suburban*, University of Minnesota Press, 2006.

Beaverstock J. V., Smith R. G. e Taylor P. J., A roster of world cities, *Cities*, 16, 6/1999, pp. 445-58.

Beck Ulrich, *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma, 1997.

Beck, *La società cosmopolita. Prospettive dell'epoca postnazionale*, Il Mulino, Bologna, 2003.

Beetham D., *La teoria politica di Max Weber*, Il Mulino, Bologna, 1985.

Benevolo Leonardo, *Storia della città*, Laterza, Roma-Bari, 1975.

Leonardo Benevolo, *Storia dell'architettura moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1960.

Benevolo Leonardo, *La città nella storia d'Europa*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

Benevolo Leonardo, *La fine della città*, intervista a cura di Francesco Erbani, Laterza, Roma-Bari, 2011.

Benevolo, *Le città nella storia d'Europa*, Laterza, Roma-Bari, 1993.

Leonardo Benevolo, *Le origini dell'urbanistica moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1963.

Benjamin Walter, *Sul concetto di storia (1942)*, Einaudi, Torino, 1997.

Benjamin Walter, *Immagini di città*, Einaudi, Torino, 2007.

Benjamin, *Parigi Capitale*.

Benjamin Walter, *I "passages" di Parigi*, Einaudi, Torino, 2000,

Benjamin, *Il dramma barocco tedesco (1928)*, Einaudi, Torino, 1980.

Bennett Larry, *Fragments of Cities. The New American Downtowns and Neighborhoods*, Ohio State University Press, Columbus, 1990.

Bennett , *The Third City. Chicago and American Urbanism*, Chicago University Press, Chicago, 2010.

Benton, *A Search for Sovereignty: Law and Geography in European Empires, 1400-*

1900, Cambridge, Cambridge University Press, 2010.

Benveniste, Emile, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee* (1969), Einaudi, Torino, 1976.

Berengo Marino, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Einaudi, Torino, 1999.

Bergamaschi Maurizio e Castrignanò Marco (eds), *La città contesa. Popolazioni urbane e spazio pubblico tra coesistenza e conflitto*, Franco Angeli, Milano, 2014.

Berman Marshall, *All that is solid melts into air. The experience of Modernity* (1982), 1988.

Berman P. S., *The globalization of jurisdiction*, *University of Pennsylvania Law Review*, 151, 2/2002, pp. 311-545.

Bernard Richard M. e Rice Bradley R., *Sunbelt Cities. Politics and Growth since World War II*, University of Texas Press, Austin, 1983.

Berry Brian J. L., *The Human Consequences of Urbanisation. Divergent Paths in the Urban Experience of the Twentieth Century*, St. Martin's Press, New York, 1973.

A. Bértaud e P. Dufay, *Dictionnaire historique de Paris*, 1832.

Bertuglia Cristoforo S., Bianchi Giuliano, Mela Alfredo (eds), *The City and Its Sciences*, Physica-Verlag, New York, 1998.

Birch Eugenie L. e Wachter Susan M. (eds), *Global Urbanization*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2011.

Bishops Ryan, Phillips John, Yeo Wei Wei, *Postcolonial Urbanism. Asian Cities and Global Processes*, Routledge, London, 2003.

Blache Vidal De La, *La terre, géographie physique et économique*, Delagrave, Paris, 1883

Blanco L. (ed), *Organizzazione del potere e territorio. Contributi per una lettura storica della spazialità*, Franco Angeli, Milano, 2008.

Blanke Bernhard e Smith Randall (eds), *Cities in Transition: New Challenges, New Responsibilities*, Palgrave Macmillan, London, 1999

- Boletsi Maria, *Barbarism and its Discontent*, Stanford University Press, Stanford.
- Booth Ch., *Life and Labour of the People of London*, 17 voll., 1902, seconda serie, vol. 5, p. 108.
- Botero Giovanni, *Della ragion di Stato*, 1589.
- Brian J. L. Berry, *The Human Consequences of Urbanisation. Divergent Paths in the Urban Experience of the Twentieth Century*, St. Martin's Press, New York, 1973.
- Bianchi A., *Frammenti. Sulla città, l'urbanistica e dintorni*, Soveria Manelli 1998.
- Blair Thomas L., *The international urban crisis*, The Chaucer Press, Bungay, 1974.
- Blakely Edward J. e Snyder Mary Gail, *Fortress America. Gated Communities in the United States*, Brookings, Washington, 1999.
- Blomley Nicholas, *What sort of legal space a city is?*, in Andrea Mubi Brighenti (ed.) 2013: *Urban Interstices: The Aesthetics and the Politics of the In-between*. Farnham: Ashgate.
- Bodnar John E., *The Transplanted: A History of Immigrants in Urban America*, Indiana University Press, Bloomington, 1985.
- Boeck S. F. de, Plissart M. F., *Kinshasa: Invisible City*, Ludion, Ghent, 2004.
- Boeri Stefano, *L'anticittà*, Laterza, Roma-Bari, 2011.
- Boggs Grace, Boggs James, *The City is the Black man's Land*, *Monthly Review*, 17, 11/1966, pp. 35-46.
- Boggs James, *Racism and the Class Struggle. Further Pages from a Black Worker's Notebook*, *Monthly Review*, London and New York, 1970.
- Boyd Robert L., *The 'Black Metropolis' in the American Urban System of the Early Twentieth Century: Harlem, Bronzeville and Beyond*, *International Journal of Urban and Regional Research*, 39, 1/2015, pp. 129-144.
- Boyer P., *Urban masses and moral order in America, 1820-1920*, Harvard University Press. Cambridge, 1978.
- Bollini M., *Semiruntarum urbium cadavera*, *Rivista storica dell'antichità*, I, 1971.

Bonanni M., *Il cerchio e la piramide. L'epica omerica e le origini del politico*, Il Mulino, Bologna, 1992.

Bonomi A. e Abruzzese A. (eds), *La città infinita*, Mondadori, Milano, 2004.

Bookchin Murray, *From urbanization to cities. Toward a new politics of citizenship*, Cassell, London, 1992.

Bookchin, *The Limits of the City*, Black Rose, Montréal-Buffalo, in part. pp. 118-163. Bookchin, *The Limits of the City*, Black Rose, Montréal-Buffalo, in part. pp. 118-163.

BORELLI G. (ed), *Un paese diverso. La politica economica delle città americane*, Franco Angeli, Milano, 2006.

Borja Jordi e Castells Manuel, *Local and Global. The Management of Cities in the Information Age*, Earthscan, London, 1997.

Borkenau Franz, *La transizione dall'immagine feudale all'immagine borghese del mondo (1971)*, Il Mulino, Bologna, 1984.

Borrelli Gianfranco, *Il lato oscuro del «Leviathan». Hobbes contro Machiavelli*, Cronopio, Napoli, 2009.

Bourdieu Pierre, *Sullo Stato. Corso al Collège de France*, Feltrinelli, Milano, 2013.

Brade I. e Rudolph R., *Moscow, the global city?*, *Area*, 36, 1/2004, pp. 69-80.

Brantz Dorothee, Sasha Disko, Georg Wagner-Kyora (eds), *Thick Space. Approaches to Metropolitanism*, Transcript, Bielefeld, 2012.

Braudel Fernand , *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1949)*, Einaudi, Torino, 1953.

Braudel Fernand, *Il mondo attuale. Vol. I: Le civiltà extraeuropee (1963)*, Einaudi, Torino, 1966.

Braudel, *Per una storia seriale: Siviglia e l'Atlantico (1504-1650)*, *Annales E.S.C.*, n. 3, 1963, *Notes critiques*, pp. 541-553.

Fernand Braudel, *I tempi del mondo (1979)*, Einaudi, Torino, 1982.

Fernand Braudel, *Divisions of space and time in Europe*, in *The perspective of the*

World, vol. III di Civilization and Capitalism, 15th-18<sup>th</sup> Century, Perennial Library, New York, 1984, pp. 21-45.

Braudel (Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII), vol. I: Le strutture del quotidiano; vol. II: I giochi dello scambio; vol. III: I tempi del mondo, Einaudi, Torino, 1981-82, vol. III)

Brecht Bertold, Poesie e canzoni, Einaudi, Torino, 1963.

Brenner Neil (ed), Implosion/Explosion. Towards a study of planetary urbanization, Jovis, Berlin, 2013.

BRENNER, Beyond state-centrism? Space, territoriality, and geographical scale in globalization studies, *Theory and Society*, 28, 1999, pp. 39-78.

Brenner Neil e Theodore Nik (eds), Spaces of Neoliberalism: Urban Restructuring in North America and Western Europe, Blackwell, Maiden, 2002.

Neil Brenner e Roger Keil, From Global Cities to Globalized Urbanization, *Glocalism: Journal of Culture, Politics and Innovation*, 3, 2014, pp. 1-17.

N. Brenner e N. Theodore (eds), The Urbanization of Neoliberalism: Theoretical Debates, in «Antipode», 34, n. 2/2002.

Brenner Peck J N. Theodore 8eds), Neoliberal urbanism: cities and the rule of markets, in G Bridge e S Watson (eds), *The new Blackwell companion to the city*, Wiley-Blackwell, Oxford, 2011, pp. 15-25 e Peck J e Theodore N, Framing neoliberal urbanism: translating “common sense” urban policy across the OECD zone, *European Urban and Regional Studies*, 19, 1/2012, pp. 20-41.

Neil Brenner, The Urban Question as a Scale Question: Reflections on Henri Lefebvre, *Urban Theory and the Politics of Scale*, *International Journal of Urban and Regional Research*, 24, 2/2000, pp. 361-378.

Neil Brenner e Roger Kell (eds), *The Global Cities Reader*, Routledge, New York, 2006.

Brenner N., Global Cities, *Glocal States: Global City Formation and State Territorial Restructuring in Contemporary Europe*, *Review of International Political Economy*, 5, 1/1998, 1-37.

Brenner Neil and Schmid Christian, The 'Urban Age' in Question, *International Journal of Urban and Regional Research*, 38, 3/2014, pp. 731-755 e Neil Brenner and Christian Schmid, Towards a new epistemology of the urban?, *City*, 19, 2-3/2015, pp. 151-182.

Neil Brenner, What is critical urban theory?, *City: analysis of urban trends, culture, theory, policy, action*, 13, 2-3/2009, pp. 198-207.

Brenner, The Urban Question as a Scale Question: Reflections on Henri Lefebvre, *Urban Theory and the Politics of Scale*, *International Journal of Urban and Regionale Research*, 24, 2/2010, pp.361-378.

N. Brenner, J. Peck, and N. Theodore (2010) "Variegated Neoliberalization: Geographies, Modalities, Pathways," *Global Networks* 10(2): 1-41.

Brenner, Beyond state-centrism? Space, territoriality, and geographical scale in globalization studies, *Theory and Society*, 28, 1999, pp. 39-78.

Brenner N., *New State Spaces: Urban Governance and the Rescaling of Statehood*, Oxford University Press, Oxford, 2004,

Brenner ed Elden Henri Lefebvre on state, space, territory, *International Political, SOCIOLOGY*, 3, 4/2009, pp. 353-377.

Brenner, Beyond State-Centrism? Geographical scale in globalization studies, *Theory and Society*, 28, 1999, pp. 39-78.

Brenner, Globalisation as Reterritorialisation: The Re-scaling of Urban Governance in the European Union, *Urban Studies*, 36, 3/1999, pp. 431-451.

Brenner, Beyond State-Centrism? Geographical scale in globalization studies, *Theory and Society*, 28, 1999, pp. 39-78.

Brenner, Globalisation as Reterritorialisation: The Re-scaling of Urban Governance in the European Union, *Urban Studies*, 36, 3/1999, pp. 431-451.

Brenner, N., P. Marcuse, M. Mayer, eds., *Cities for People, Not For Profit: Critical Urban Theory and the Right to the City*, Routledge, New York, 2011.

Brenner Neil e Schmid Christian, Towards a new epistemology of the urban?,

CITY, 19, 2-3/2015, pp. 151-182.

Brenner, Theses on urbanization, *Public Culture*, 25, 1/2013, pp. 85-114.

Andrea Mubi Brighenti, *Teoria dei territori*, *Scienza & Politica*, vol. XXV, no. 48, 2013, pp. 175-183.

Brighenti Andrea Mubi (ed.) 2013: *Urban Interstices: The Aesthetics and the Politics of the In-between*. Farnham: Ashgate.

Andrea Mubi Brighenti, *Mobilizing Territories, Territorializing Mobilities*, *Sociologica*, 1/2014.

Brogan Hugh, *Alexis de Tocqueville. A Life*, Yale University Press, Yale, 2006.

Brotton Jerry, *La storia del mondo in dodici mappe (2012)*, Feltrinelli, Milano, 2014.

Brown Alison and Kristiansen Annali, *Urban Policies and the Right to the City. Rights, responsibilities and citizenship*, UNESCO UNHABITAT project, 2009.

Brown E., Catalano G., Taylor P. J., *Beyond world cities: Central America in a global space of flows*, *Area*, 34, 2/2002, pp. 139-148.

Brown K. C. (ed), *Hobbes studies*, Oxford University Press, Oxford, 1965.

Brown Wendy, *La politica fuori dalla storia (2001)*, Laterza, Roma-Bari, 2012.

Brown Wendy, *Stati murati. Sovranità in declino*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

Bruegmann Robert, *Sprawl. A Compact History*, The University of Chicago Press, Chicago, 2005.

Brugman Jeb, *Welcome to the urban revolution. How cities are changing the world*, Bloomsbury Press, New York, 2009.

Bruhns H., *Ville et Etat chez Max Weber*, *Les Annales de la recherche urbaine*, 38, 1988, pp. 3-12.

Brunner Otto, *Terra e Potere. Strutture pre-statali e pre-moderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale*, Giuffrè, Milano, 1983.

Brunner, *Vita nobiliare e cultura europea*, Il Mulino, Bologna, 1982.

Bücher Karl, *Industrial Evolution (1923)*, Nabu Press, Charleston, 2014.

Buckley Michelle e Strauss Kendra, *With, against and beyond Lefebvre: Planetary urbanization and epistemic plurality*, *Environment and Planning D: Society and Space*, 0, 0/2016, pp. 1–20.

Budd L. e Whimster S. (eds), *Global Finance and Urban Living*, Routledge, New York and London, 1992.

Bugatti Angelo, Dell'Osso Riccardo, De Lotto Roberto (eds), *Abitare il paesaggio*, Maggioli, Rimini, 2004.

Bullard Robert D., Johnson Glenn S., Torres Angel O., *Sprawl City. Race, Politics, and Planning in Atlanta*, Island Press, Washington, 2000.

Bugliari Goggia Atanasio, *Outsiders metropolitani. Etnografia di storie di vita sovversiva*, Armando Editore, Roma, 2007.

Burdett Ricky e Sudjic Deyan (eds), *The Endless City: The Urban Age Project by the London School of Economics and Deutsche Bank's Alfred Herrhausen Society*, Phaidon Press, 2010.

Burnham D. e Bennett E., *Plan of Chicago*, Commercial Club, Chicago, 1909.

Burckhardt Jacob, *La civiltà del rinascimento in Italia*, 1860.

Buzzati Dino, *Tesi di laurea*.

Cacciari Massimo, *L'arcipelago*, Adelphi, Milano, 1997.

Cacciari, *Dell'Inizio*, Adelphi, Milano 1990, p.444

Cacciari Massimo, *La città*, Pazzini, Rimini, 2004.

Massimo Cacciari, *Introduzione Simmel. Saggi di estetica*, Marsilio, Padova, 1970.

Cacciari, *Metropolis. Saggi sulla grande città di Sombart, Endell, Scheffler e Simmel*, Officina Edizioni, Roma, 1973.

Calabi Donatella, *Parigi anni Venti. Marcel Poëte e le origini della storia urbana*, Marsilio, Padova, 1997.

Calabi Donatella, *Storia della città*, 2 voll., Marsilio, Padova, 2001 e 2005.

Calabi Donatella e Indovina Francesco "sull'uso capitalistico del territorio", apparso



nell'Archivio di Studi Urbani e Regionali nel 1973.

Caldeira Teresa P. R., *City of Walls: Crime, Segregation and Citizenship in Sao Paulo*, University of California Press, Berkeley, 2000.

Caldiron Guido, *Banlieue. Vita e rivolta nella periferia della metropoli*, Manifestolibri, Roma, 2005.

Calvino Italo, *Lezioni americane – Esattezza*, Garzanti, Milano, 1988.

*Le città invisibili* Italo Calvino, *Le città invisibili*, Mondadori, Milano, 1993

Calzada Igor e Cobo Cristobal, *Unplugging: Deconstructing the Smart City*, *Journal of Urban Technology*, 22, 1/2015, pp. 23-43.

Camagni R., Gibelli M. C., Rigamonti P. (ed), *I costi collettivi della città dispersa*, Alinea, Firenze, 2002.

Cambiano Giuseppe, *Come nave in tempesta. Il governo della città in Platone e Aristotele*, Laterza, Roma-Bari, 2016.

Campailla Giovanni, *Pensare la città: la città come luogo di conflitto nella Francia del XIX secolo*.

Canfora Luciano, *La guerra civile ateniese*, Rizzoli, Milano, 2013.

Capizzi A., *La repubblica cosmica: appunti per una storia non peripatetica della nascita della filosofia in Grecia*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1982.

Capuzzo Vienna da città a metropoli.

Caracciolo A. (ed), *Dalla città preindustriale alla città del capitalismo*, Il Mulino, Bologna 1975.

Carandini A., *La nascita di Roma*, Einaudi, Torino, 1997.

Carmona Michel (2002), *Hausmann. His life and times, and the making of modern Paris*, Ivan R Dee, Chicago.

Caro Robert A., *The Power Broker. Robert Moses and the Fall of New York*, Alfred Knops, New York, 1974.

Carr C.T., *Early form of corporateness, 1902*, in *Select essays in Anglo-American*

history, 1909, ristampa Frankfurt a.M. 1968

Cartledge P., P. Millett and S. von Reden, *Kosmos: essays in order, conflict, and community in classical Athens*, edited by, Cambridge university press, Cambridge, 1998.

Cartosio Bruno (ed), *Wobbly! L'Industrial Workers of the World e il suo tempo*, Shake, Milano, 1997.

Casalena Maria Pia, *Liberty, sovereignty and decadence in Sismondi's historiography*, *Annali sismondiani*, 1/2015, pp. 47-66.

Casalena Maria Pia (eds), *Sismondi Biographe. L'histoire italienne dans la Biographie universelle et l'Encyclopédie des gens du monde*, Honoré Champion E'diteur, Paris, 2012.

Casey E. S., *The World at a Glance*, Indiana University Press, Bloomington, 2007.

Cavalletti A., *La città biopolitica. Mitologie della sicurezza*, Mondadori, Milano, 2005.

M. Castells, *Globalisation, Networking, Urbanisation: Reflections on the Spatial Dynamics of the Information Age*, *Urban Studies*, 47, 13/2010, pp. 2737-2745.

M. Castells, *La nascita della società in rete*, Università Bocconi Editore, Milano, 2002.

M. CASTELLS, *Citizen Movements, Information and Analysis: An Interview with Manuel Castells*, *City*, 7, 1997, pp. 140-155 [146-147].

M. Castells, *L'età dell'informazione: economia, società, cultura*, Università Bocconi Editore, Milano, 2004.

M. Castells, *La nascita della società in rete (1996)*, Università Bocconi Editore, Milano, 2002.

M. Castells, *La questione urbana (1972)*, Marsilio editore, Venezia, 1974.

M. Castells, *Monopolville: Analyse des rapports entre l'entreprise, l'Etat et l'urbain a partir d'une enquete sur la croissance industrielle et urbaine de la region de*

Dunkerque, Gallimard, Paris, 1974.

M. Castells e P. Hall, *Technopoles of the World: The Making of Twenty-first-century Industrial Complexes*, Routledge, New York, 1994.

M. Castells, *The Informational City*, Basil Blackwell, Oxford, 1989.

M. Castells, *The Castells Reader on Cities and Social Theory*, a cura di Ida Susser, Wiley, Oxford, 2002.

M. Castells e J. Borja, *La città globale. Sviluppo e contraddizioni delle metropoli nel terzo millennio*, De Agostini Editore, Milano, 2002.

Manuel Castells, *Globalisation, Networking, Urbanisation: Reflections on the Spatial Dynamics of the Information Age*, *Urban Studies*, 47, 13/2010, pp. 2737-2745.

M. Castells, *Networks of Outrage and Hope. Social Movements in the Internet Age*, Polity Press, Cambridge, 2012.

Castells, *The Urban Question: A Marxist Approach* (1972), Arnold, London, 1977.

Castrignanò Marco, *Città consistente e città evanescente*, *Sociologia urbana e rurale*, 81, 2006, pp. 9-34

Castrignanò Marco, *Esclusione sociale: un problema di società globale*, *Sociologia urbana e rurale*, 84, 2007, pp. 23-40.

Castrignanò, *Il concetto di comunità: quale spendibilità per la sociologia urbana?*, *Sociologia urbana e rurale*, 88, 2009, pp. 73-88.

Cattaneo Carlo, *La città considerata come principio ideale delle storie italiane*, 1858.

Caulfield Jon, *City Form and Everyday Life. Toronto's Gentrification and Critical Social Practice*, University of Toronto Press, Toronto, 1994.

Cavalletti Andrea, *La città biopolitica. Mitologie della sicurezza*, Mondadori, Milano, 2005.

Cerami, Giovanni Alessandro Visalli. *Parigi 1840-1869. Haussmann e la reinvenzione della città* Cru; *Critica della razionalità urbanistica*, n° 2 - 1994.

Cerdà Ildefonso, *Teoria generale dell'urbanizzazione* (1867), Jaka Book, Milano, 2004.

Chabod Federico, *Scritti su Machiavelli*, Einaudi, Torino, 1964.

Chabod F. , *Studi di storia del Rinascimento* (1950), in Id., *Scritti sul Rinascimento* Torino 1981, nuova ed., p. 194).

Thomas Chalmer, *The Christian and civic economy of large towns* 1821.

Grégoire Chamayou, *Teoria del drone. Principi filosofici del diritto di uccidere*, Derive Approdi, Roma, 2014.

Chandler A., *La mano invisibile. La rivoluzione manageriale nell'economia americana* (1977), Franco Angeli, Milano, 1981.

G. Chamayou, *Teoria del drone. Principi filosofici del diritto di uccidere*, Derive Approdi, Roma, 2014.

L. CHATTERJEE D. HARVEY, *Absolute Rent and the Structuring of Space by Financial Institutions*, *Antipode*, 6, 1/1974, pp. 22-36.

CHEVALIER L., *Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella rivoluzione industriale* (1958), Roma-Bari, Laterza, 1976.

Chignola Sandro (ed), *Governare la vita. Un seminario sui Corsi di Michel Foucault al Collège de France* (1977-1979), *Ombre corte*, Verona, 2006.

Chignola Sandro, *Fragile cristallo. Per la storia del concetto di società*, Editoriale scientifica, Napoli, 2004.

Chignola Sandro e Duso Giuseppe, *Storia dei concetti e filosofia politica*, Franco Angeli, Milano, 2012.

M. Chibò e F. Doglio (a cura di), *Mito e realtà del potere nel teatro: dall'età classica al Rinascimento*, Centro studi sul teatro medievale e rinascimentale, Roma, 1988.

Childe Gordon Vere, *What happened in history*, Penguin, London, 1985.

Childe, V. Gordon, *Prehistory and Marxism* (1949), *Antiquity*, 53, The Antiquity Trust, 1979.

Childe Vere, *La rivoluzione urbana* (1950), Rubbettino, Cosenza, 2004.

- Choay Françoise, *La città. Utopie e realtà*, Einaudi, Torino, 1973.
- Cingolani P. (ed), *Henri Lefebvre. Une pensée devenue monde?*, Harmattan, Paris 2013.
- Cinti D., *I paesaggi della diffusione urbana*, *Annali del DAU*, 10, 2004, pp. 211-224.
- Ciorra Pippo, *Senza architettura. Le ragioni di una crisi*, Laterza, Roma-Bari, 2011.
- Ciorra Pippo e D'Annunziis Marco, *Nuova architettura italiana. Il paesaggio italiano tra architettura e fotografia*, Skira, Milano, 2000.
- Clark David, *Urban World/Global City*, Routledge, New York, 1996.
- Clark David (1996), *Urban World / Global City*, Routledge, London.
- Clark Glenn, Judith Owens, Greg T. Smith, *City Limits. Perspectives on the Historical European City*, McGill-Queens University Press, Montreal & Kingston, 2010.
- Clarke Colin, *Decolonizing the Colonial City. Urbanization and Stratification in Kingston, Jamaica*, Oxford University Press, New York, 2006.
- Clarke Susan E. e Gaile Gay L., *The work of cities*, University of Minnesota press, London, 1998.
- Clausewitz von C., *Della guerra (1832)*, Mondadori, Milano, 1970.
- Clerval A., *Paris sans le peuple. La gentrification de la capitale*, La Découverte, Paris, 2013.
- Cobban A. B., *The Medieval Universities: Their Development and Organization*, Methuen, London, 1975.
- Cochrane A., Peck J., Tickell A., *Manchester Plays Games: Exploring the Local Politics of Globalization* *Urban Studies*, 22, 8/1996, pp. 1319-1336.
- Cochrane A., *Understanding Urban Policy: A Critical Approach*, Blackwell, Oxford, 2007.
- Codeluppi Vanni, *Metropoli e luoghi del consumo*, Mimesis, Milano, 2014.
- Cohen William B., *Urban Governemnt and the Rise of the French City: Five*

- Municipalities in the Nineteenth Century, St. Martin's Press, New York, 1998.
- Coldagelli, La politica di Tocqueville, pp. XLVIII-LV.
- Coli Daniela, Hobbes, Roma e Machiavelli nell'Inghilterra degli Stuart. Con la prima edizione italiana dei «Tre discorsi» di Thomas Hobbes, Le lettere, Firenze, 2009.
- Colli G., La sapienza greca, II. Epimenide - Ferecide - Talete - Anassimandro - Anassimene - Onomacrito, Adelphi, Milano, 1978.
- Colognetti Paolo (ed), New York Stories, Einaudi, Torino, 2015.
- Cometa M. e Vaccaro S. (eds), Lo sguardo di Foucault, Maltemi, Roma, 2007,
- Commons John R., Race and Immigration in America (1907), Mcmillan, New York, 1920.
- Constantinou Costas M., States of Political Discourse: Words, Regimes, Seditious, Routledge, New York, 2004.
- Coutinho Carlos Nelson, L'epoca neoliberale: rivoluzione passiva o controriforma?, Critica marxista, 2, 2007, pp. 21-26.
- Coppola A., Apocalypse Town. Cronache dalla fine della civiltà urbana, Laterza, Roma-Bari, 2012.
- Cornell T. e Lomas K. (eds), *Urban Society in Roman Italy*. St Martin's Press, New York, 1995.
- Cox K. (ed), Spaces of globalization, Guilford Press, New York, 1997.
- Corroyer Laurent, Potvin Marianne e Brenner Neil pubblicata su Environment and Planning D: Society and Space, 32, 2014, pp. 203-205, col titolo Dissolving city, planetary metamorphosis.
- Cowen Deborah, The Deadly Life of Logistics: Mapping Violence in Global Trade, University of Minnesota Press, Minneapolis, 2014.
- Craven Matthew, The Decolonization of International Law. State Succession and the Law of Treaties, Oxford University Press, Oxford, 2007, p. 62.
- Cremonesini Valentina, Città e potere. Lo spazio urbano come organizzazione

biopolitica, materiali foucaultiani, I, 1/2012, pp. 91-110.

Cronon William, *Nature's Metropolis. Chicago and the Great West*, Norton & Co., New York, 1991.

Cuppini Niccolò, *Sulle sponde della democrazia. Tocqueville tra Atlantico e Mediterraneo*, vol. XXVII, no. 52, 2015, pp. 135-164.

Cuppini Niccolò, *Citizenship Studies* (forthcoming).

N. Cuppini, *Il diritto alla città: un capitolo mancante, ancora da scrivere?*,

...Cuppini, *Sguardi dagli Usa*.

CUPPINI N., *Sulle sponde della democrazia. Tocqueville tra Atlantico e Mediterraneo*, «Scienza & Politica», XXVII, 52/2015, pp. 135-164.

N. Cuppini, *Historical Materialism Conference: Revolution and Restoration*, *Scienza&Politica*, XXVII, 53, 2015, pp. 403-409.

N. Cuppini e G. Morandi, *Rapsodie urbane. Un dialogo sulla città contemporanea*, *Scienza&Politica*, XVII, 53/2015, pp. 361-373.

N. CUPPINI, *La città-denaro. Utopie e distopie urbane*, in AA.VV., *La città*, Roma, Universitalia, 2015, pp. 533-542.

Cuppini Niccolò, *Frapporti Mattia, Pirone Maurilio, Logistics Struggles in the Po Valley Region: Territorial Transformations and Processes of Antagonistic Subjectivation*, *South Atlantic Quarterly*, 114, 1/2015, pp. 119-134.

Coward Martin, *Urbicide. The politics of urban destruction*, Routledge, New York, 2009.

D'Albergo Ernesto e Lefèvre Christian (eds), *Le strategie internazionali delle città*, Il Mulino, Bologna, 2007.

D'Ambrosio R., *Alle origini della città*, Fiorentino, Napoli, 1956.

D'Eramo Marco, *Il maiale e il grattacielo. Chicago: una storia del nostro futuro*, Feltrinelli, Milano, 2004.

Daghini G., *La città deterritorializzata.*, pubblicato su [www.uninomade.org](http://www.uninomade.org) il 27 aprile 2013.

- Dal Degan Francesca, La voce "Sismondi" in alcuni dizionari dell'Ottocento.
- Dal Lago A., Il cattolicesimo polemico di Carl Schmitt e il politeismo di Max Weber, *Fenomenologia e società*, I, 1988, pp. 59-69.
- Davis Mike, *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano, 2006.
- Mike Davis, *De l'explosion urbaine au bidonville global*, La Découverte, Paris, 2006.
- Mike Davis, *Città morte. Storie di inferno metropolitano* (2002), Feltrinelli, Milano, 2004.
- Davis, *Città di quarzo. Indagando sul futuro a Los Angeles* (1990), Manifestolibri, Roma, 2008.
- Davis, *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano, 2006.
- Davis, *Geografie della paura. Los Angeles: l'immaginario collettivo del disastro*, Feltrinelli, Milano, 1999.
- Davies Jonathans S. e David L. Imbroscio (eds), *Critical urban studies. New directions*, State University of New York Press, Albany, NY, 2010.
- De Forest R. e Veiller L., *The Tenement House Problem*, New York, 1903.
- De Genova Nicholas, *Border Struggles in the Migrant Metropolis*, *Nordic Journal of Migration Research*, 5, 1/2015, pp. 3-10.
- De Meo Pasquale e Scavini Maria Luisa, *Destino della città. Strutture industriali e rivoluzione urbana*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1965.
- De Santis Gianluca , *Urbigonia. Sulle tracce di Romolo e del suo aratro*, *I quaderni del ramo d'oro on-line*, 2012, pp. 105-135.
- De Sanctis G., *Solco, muro, pomeriggio*, «*Mélanges de l'Ecole française de Rome: Antiquité*», 119, 2/2007, pp. 503-526.
- Dear M. e Scott A. J. (eds), *Urbanization and Urban Planning in Capitalist Societies*, Methuen, London, 1981.
- Dear Michael J., *The Postmodern Urban Condition*, Blackwell, Oxford, 2000.



Dear J., Los Angeles and the Chicago School: Invitation to a debate, *City and Community*, 1, 2002, pp. 5-32.

Dear Michael e Scott Allen J. (eds), *Urbanization and Urban Planning in Capitalist Society*, Methuen, New York, 1981.

Dear Michael e Leclerc Gustavo (eds), *Postborder City: Cultural Spaces of Baja California*, Routledge, New York, 2003.

Debord Guy, Kotanyi Attila, Vaneigem Raoul, *La comune non è morta (chi ha paura della comune?)*, *Internationale situationniste*, 12, 1962.

Debord, *Société du spectacle*

Debord, *La società dello spettacolo*, Massari, Bolsena, 2002

Deckker Thomas (ed), *The Modern City Revisited*, Spon Press, London and New York, 2000.

Del Re Alisa, Valentina Longo, Lorenza Perini (eds). *I confini della cittadinanza. Genere, partecipazione politica e vita quotidiana*, Franco Angeli, Milano, 2010.

Delanty Gerard and Isin Egin F. (eds), *Handbook of Historical Sociology*, Sage, London, 2003.

Dematteis G. e Guarrasi V. (eds), *Urban networks*, Patron, Bologna, 1995.

Dennis Richard, *Cities in Modernity. Representations and Productions of Metropolitan Space 1840-1930*, Cambridge University Press, New York, 2008.

DeRienzo Harold, *The Concept of Community. Lessons from the Bronx*, Condemi, Milano, 2008.

Derrida Jacques, *Signature, event, context*, in *Margins of philosophy*, Harvester, Brighton, 1982.

Derudder B., *On Conceptual Confusion in Empirical Analyses of a Transnational Urban Network*, *Urban Studies*, 43, 11/2006, pp. 2027-2046.

Derudder B., Hoyler M., Taylor P. J., Witlox F. (eds), *International Handbook of Globalization and World Cities*, Edward Elgar, Northampton, 2012.

Detragiache A., *Dalla città diffusa alla città diramata*, Franco Angeli, Milano, 2003.

Di Bello Anna, Sovranità e rappresentanza. La dottrina dello Stato in Thomas Hobbes, Istituto italiano per gli studi filosofici, Napoli, 2010.

Di Biagi Paola (ed), I classici dell'urbanistica moderna, Donzelli, Roma, 2002.

Di Reda R., Libertà e scienza del governo in Sismondi, 2 voll., Jouvence, Roma, 1998.

Dickens Charles, Tempi difficili.

A tale of two cities.

Dickens, La bottega dell'antiquario.

Diderot Denis, Scritti politici, Tipografia torinese, Torino, 1967.

Diderot e d'Alembert (ordinato da), Enciclopedia, o dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri, Laterza, Bari, 1968.

Dinnerstein Leonard, Nichols Roger L., Reimers David M., Natives and Strangers: A Multicultural History of Americans, Oxford University Press, New York, 1996.

Dionigi I. (ed), Elogio della politica, Bur, Milano, 2009.

Disraeli Benjamin, Coningsby, libro III, cap. I.

Doel M A and Hubbard P J (2002) 'Taking world cities literally: marketing the city in a global space of flows', *City*, 6(3), 351-68.

Donadieu P., Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggi della città, Donzelli, Roma, 2006.

Donat Donato, che in Stato e territorio, Athenaeum, Roma, 1914.

Donzelot Jacques, La nouvelle question urbaine, Esprit, Paris, 2002.

Dovey Kim et al. (2005), Fluid City. Transforming Melbourne's Urban Waterfront, Unsw Press, Abingdon.

Doxiadis C. A. e Papaioannou J. C., Ecumenopolis. The inevitable city of the future, Norton, New York, 1974.

Dyzenhaus D. (ed), Law and politics: Carl Schmitt's critique of liberalism, Duke university press, Durham, 1998.

Drake St. Clair e Cayton Horace R., *Black Metropolis: A Study of Negro Life in a Northern City* (1945), Chicago University Press, Chicago, 1970.

Drescher Seymour, *Tocqueville and England*, Harvard University Press, Cambridge, 1964.

Drolet M., *Tocqueville, Democracy and Social Reform*, Palgrave, Houndmills, Basingstoke, 2003.

Du Bois W. E. B., *Le anime del popolo nero* (1903), Firenze, Le Lettere, 2007.

Dunford M. e Kafkalas J. (eds), *Cities and Regions in the New Europe*, Belhaven Press, London, 1992.

Duyvendak Jan Willem, Frank Hendriks, Mies van Niekerk, *City in Sight. Dutch Dealings with Urban Change*, Amsterdam University Press, Amsterdam, 2009.

Dunford M. e Kafkalas G. (eds), *Cities and regions in the new Europe*, Belhaven Press, London, 1992.

Duso Giuseppe (ed), *Il potere. Per la storia della filosofia politica moderna*, Carocci, Roma, 1999.

Eade John, *Living the Global City. Globalization as local process*, Routledge, New York, 1997.

Easterling Keller, *Enduring Innocence: Global Architecture and its Political Masquerades*, MIT Press, Boston, 2005.

Easterling, *Extrastatecraft. The Power of Infrastructure Space*, Verso, London-New York, 2014.

Ehrenberg Victor Leopold , *L'Atene di Aristofane* (1943), Firenze, 1957.

Eisenstadt S. N., Rokkan S. (eds), *Building States and Nations*, vol. 3, Beverly Hills, 1973, pp. 73-97;

Elden Stuart, *Genealogy, ontology and the political: three conceptual questions to Engin Isin*, *Political Geography*, 24, 2005, pp. 355-359.

Elden Stuart, *Rethinking the Polis. Implications of Heidegger's questioning the political*, *Political Geography*, 19, 2000, pp. 407-422.

Stuart Elden, *Between Marx and Heidegger: Politics, Philosophy and Lefebvre's The Production of Space*, *Antipode*, 36, 1/2004, pp. 86-105.

S. Elden, *Understanding Henri Lefebvre. Theory and the Possible*, Continuum, London-New York, 2004.

Elden, *The Birth of Territory*, The University of Chicago Press, Chicago-London, 2013.

Elden S., *Land, terrain, territory*, *Progress in Human Geography*, 34, 6/2010, pp. 799-817.

Stuart Elden, *Terror and Territory. The Spatial Extent of Sovereignty*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London, 2009.

Stuart Elden, *Reading Stuart Elden's The Birth of Territory*. *Review Forum, Political Geography*, 1, 2014, pp. 1-9.

*The Birth of Territory*, Stuart Elden. The University of Chicago Press, Chicago (2013).

Stuart Elden, *Reading Stuart Elden's The Birth of Territory*. *Review Forum, Political Geography*, 1, 2014, pp. 1-9.

Elden, *Terror and Territory. The Spatial Extent of Sovereignty*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London, 2009. In part. *Le conclusioni sull'attualità*, pp. 171-178.

Engels Friedrich, *The Part played by Labour in the Transition from Ape to Man* (1876), Progress Publishers, Moscow, 1934.

Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra* (1845, Otto Wigand, Lipsia), IV edizione, 1978, traduzione di Raniero Panzieri, introduzione di Eric J. Hobsbawm.

Engels ne *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*

K. Marx e F. Engels, *The Communist Manifesto*, Yale University Press, New Haven and London, 2012

H.M. Enzensberger, *Prospettive sulla guerra civile*, Einaudi, Torino, 1994.

- Enzensberger Hans Magnus, *La grande migrazione*, Einaudi, Torino, 1973.
- Epstein, David F., *The Political Theory of the Federalist*, Chicago: The University of Chicago Press, 1984.
- Erodoto, *Storie*, Mondadori, Milano, 2000.
- Escobar Pepe, *Globalistan: how the globalized world is dissolving into liquid war*, Nimble Books, Ann Arbor, 2006.
- Esposito Roberto, *L'origine della politica: Hannah Arendt o Simone Weil?*, Roma, Donzelli Editore, 1996.
- R. Esposito, *Ordine e conflitto. Machiavelli e la letteratura politica del Rinascimento italiano*, Napoli, Liguori, 1984.
- Fagin Joe R., *The New Urban Paradigm: Critical Perspectives on the City*, Rowman & Littlefield, New York, 1998.
- Fairchild Henry Pratt (1926), *The Melting-Pot Mistake*, Arno Press, New York, 1977.
- Farías I and Bender T eds. (2010), *Urban Assemblages: How Actor-Network Theory Changes Urban Studies*, (Routledge, London).
- Farinelli F., *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino, 2003.
- Farinelli Franco, *L'invenzione della terra*, Sellerio, Palermo, 2007.
- Farinelli, *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino, 2009.
- Nove tesi sulla città e una sull'urbanistica, «Dialoghi internazionali. Città nel mondo», 17/2012, pp. 90-103,
- Franco Farinelli, *Il mondo non è più fatto a scale*, Dialoghi internazionali, 2/2010 (???), pp. 156-167.
- Ferguson Wallace K. (1948) *The Renaissance in Historical Thought*. Cambridge, MA: Houghton Mifflin.
- Ferraresi Furio, *Il fantasma della comunità. Concetti politici e scienza sociale in Max Weber*, Franco Angeli, Milano, 2003.

Ferraresi, Genealogie della legittimità. Città e Stato in Max Weber, *Società Mutamento Politica*, 5, 9/2014, pp. 143-160.

Fiaschi Giovanni (ed), *Governance: oltre lo Stato?*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, pp. 117-141.

Fields Karen E. and Fields Barbara J., *Racecraft. The Soul of Inequality in American Life*, Verso, London-New York, 2012.

Filippini Michele, *Una politica di massa. Antonio Gramsci e la rivoluzione della società*, Carocci, Roma, 2015.

Finer *The history of governments from the earliest times*, Oxford university press, Oxford, 1997.

Finer, S. E., *The History of Government from the Earliest Times. 1: Ancient Monarchies and Empires. 2: The Intermediate Ages. 3: Empires, Monarchies, and the Modern State*, Oxford University Press, Oxford, 1997.

Finley M.I., *The ancient city: from Fustel de Coulanges to Max Weber and beyond*, in *Economy and society in ancient Greece*, Viking, New York, 1981.

Finley Moses I., *Città e campagna nell'economia antica*, in *Vegetti Mario (a cura di), Marxismo e società antica*, Feltrinelli, Milano, p. 231.

Florida R., *The World Is Spiky*, *The Atlantic Monthly*, 10/2005, pp. 48-51.

Florida, *Who's Your City? How the creative economy is making where to live the most important decision of your life*, Basic Books, New York, 2008.

Florida Richard, Matheson Zara, Adler Patrick, Brydges Taylor, *The Divided City and the Shape of the New Metropolis*, Martin Prosperity Institute, Toronto, 2014.

Fontana Lucio, *Lettere 1919-1968*, Skira, Milano, 1999.

Ford J. (ed), *Slums and Housing with Special Reference to New York City: History, Conditions, Policy*, Harvard University Press, Cambridge, 1936.

Forte Ennio (ed), *La trasformazione logistica del territorio urbanizzato*, Franco Angeli, Milano, 2009.

Foucault Michel, *Microfisica del potere. Interventi politici*, Einaudi, Torino, 1977.

- Foucault Michel, *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, Milano, 1998.
- Foucault Michel, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano, 2005.
- Foucault, *Utopie. Eterotopie*, Cronopio, Napoli, 2008. Foucault, *Sicurezza, Territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano, 2005, p. 29.
- Foucault, *La società punitiva. Corso al Collège de France (1972-1973)*, Feltrinelli, Milano, 2016.
- M. Foucault, *La governamentalità*
- Foucault, *Microfisica del potere. Interventi politici*, Einaudi, Torino, 1977.
- Fourcaut d'Annie, *La ville divisée. Les ségrégations urbaines en question, France XVIII-XX siècles*, Crephis, Grâne, 1996.
- Franchetti Pardo Vittorio, *L'invenzione della città occidentale*, Jaka Book, Milano, 2008.
- Fregolent Laura e Savino Michelangelo (eds), *Economia, società, territorio. Riflettendo con Francesco Indovina*, Franco Angeli, Milano, 2013.
- Frempton Kenneth, *Building Brasilia*, Thames & Hudson, London, 2010.
- Friedman J., *The World City Hypothesis*, *Development and Change*, 17, 1986, pp. 69-84.
- Friedmann J (1986) 'The world city hypothesis', *Development and Change*, 17, 69-83.
- Friedmann J (1995) 'Where we stand: a decade of world city research', in Knox P and Taylor P eds. *World Cities in a World-System* (Cambridge University Press, Cambridge), pp. 21-47.
- Friedmann John e Wolff Goetz, *World City Formation: An Agenda for Research and Action*, *International Journal of Urban and Regional Research*, 6, 3/1982, pp. 309-344.
- Friedman Thomas, *The World is Flat. A brief history of the globalized world in the*

21<sup>st</sup> century, Penguin, New York, 2005.

Fubini Riccardo, L'umanesimo italiano e i suoi storici: origini rinascimentali, critica moderna,, Franco Angeli, Milano, 2001.

Fukuda Arihiro, Sovereignty and the Sword : Harrington, Hobbes, and Mixed Government in the English civil wars, Clarendon Press, Oxford, 1997.

Fukuyama Francis, La fine della storia e l'ultimo uomo (1992), Rizzoli, Bologna, 2003.

Fukuyama Francis, The End of History and the last man, Rizzoli, Milano, 1992.

Fumagalli Mario, Inarrestabile città: note di geografia urbana, Maggioli Editore, Rimini, 2007.

Fustel de Coulanges, La città antica (1864), Tipografia Galileiana, Firenze, 1924.

Fustel, Polybe ou la Grèce conquise par les Romains, Jenuet, Amiens, 1856, p. 19.

Gaffikim Frank e Perry David C., The contemporary Urban Condition. Understanding the Globalizing City as Informal, Contested, and Anchored, Urban Affairs Review, 48, 5/2012, pp. 701-730.

Galli Carlo, Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno, Il Mulino, Bologna, 1996.

Galli Carlo, Lo sguardo di Giano. Saggi su Carl Schmitt, Mulino, Bologna, 2008.

Galli, Modernità. Categorie e profili politici, Il Mulino, Bologna.

Galli, Spazi politici. L'età moderna e l'età globale, Il Mulino, Bologna, 2001.

Gallino Luciano , Globalizzazione e diseguaglianza, Laterza, Roma-Bari, 2000.

Gambi L., Strade e città nell'area padana, in Atti del convegno internazionale "La salvaguardia delle città storiche in Europa e nell'area mediterranea", Nuova Alfa Editoriale, Bologna, pp. 129-138, 1984.

Gambi Lucio, Una geografia per la storia, Einaudi, Torino, 1973.

Gandy Matthew (ed), *Urban Constellations*, Jovis, Berlin, 2012.

Gans Herbert , The urban villagers.



Garb Margaret, *City of American Dreams: A History of Home Ownership and Housing Reform in Chicago, 1871-1919*, Chicago: The University of Chicago Press, 2005.

Garreau J., *Edge city. Life in the new frontier*, Doubleday, New York, 1991.

Gasparotti Romano, Polis contra civitas versus polis. Sul circolo vizioso dell'inconciliabilità di due modelli iscritti nelle lingue occidentali, *GCSI*, 3, 5/2011, pp. 52-66.

Gattinara Enrico Castelli, *Conflitto: il padre di tutte le cose*, *Aperture*, 16, 2004.

Geddes Patrick, *Cities in Evolution*, Benn, London, 1915.

Geddes Patrick, *Città in evoluzione (1915)*, Il Saggiatore, Milano, 1970.

Genovese Eugene D., *Neri d'America*, Editori Riuniti, Roma, 1977.

Ghent Urban Studies Team, *The Urban Condition: Space, Community, and Self in the Contemporary Metropolis*, o1o Publishers, Rotterdam, 1999.

Gherardi F. e Ricciardi M. (eds), *Lo Stato globale*, CLUEB, Bologna, 2009.

Gilbert L., Dikeç M., Right to the city. Politics of citizenship, in K. Goonewardena, S. Kipfer, R. Milgrom, C. Schmid (ds), *Space, Difference, Everyday Life*, Routledge, New York, 2008.

Gill S., *Power and Resistance in the NewWorld Order*, Palgrave MacMillan, Basingstoke, 2008.

Gillham Oliver, *The Limitless City. A Primer on the Urban Sprawl Debate*, Island Press, Washington, 2002.

Gills Barry K., *The Global Politics of Globalization: "Empire" Vs "Cosmopolis"*, Routledge, New York, 2008.

Gimbutas Marija, *The goddesses and gods of old Europe, 6.500-3.500 a.C.: myth and cult images*, University of California press, Berkeley, 2007.

Giolitti A. (ed), *Giovanni Althusius e lo sviluppo delle teorie politiche giusnaturalistiche*, a cura di, Einaudi, Torino 1974.

Glaeser Edward, *Il trionfo della città. Come la nostra più grande invenzione ci ha*

reso più ricchi, intelligenti, ecologici, sani e felici (2011), Bompiani, Milano, 2013.

Glass Ruth, London: Aspects of Change, University Collage, London, 1964.

Glassman J., Primitive Accumulation, Accumulation by Dispossession, Accumulation by extra-economics means, *Progress in Human Geography*, 30, 5/2006, pp. 608-625.

Glasze G., Webster C., Frantz K. (eds), *Private Cities. Global and Local Perspectives*. Routledge, London, 2006.

Gleiter Jörg H., *Philosophical Flaneur: Nietzsche's Discovery of the City*.

Glötz G., *La città greca* (1923), Einaudi, Torino, 1955.

Gottdiener M., *The Social Production of Urban Space*, University of Texas Press, Austin 1985.

Gottdiener Mark , *The New Urban Sociology*, McGraw-Hill, New York, 1994

Gottmann Jean, Megalopolis, or the urbanization of the Northeastern seabord, *Economic Geography*, 33, 3/1957, pp. 189-200.

Gottmann, *La città invincibile. Una confutazione dell'urbanistica negativa*, FrancoAngeli, Milano, 1994, p. 161.

Gottmann J., *The Significance of Territory*, University Press of Virginia, Charlottesville, 1973.

Gottmann Jean, Muscarà Calogero, Beguinot Corrado, *Megalopoli/ecumenopoli. La città come destino o come sfida. Dalla megalopoli di filone all'ecumenopoli di Gottmann*, Mazzetti, Roma, 1996.

Gottmann, *Megalopoli. Funzioni e relazioni di una pluri-città, II*, Einaudi, Torino, 1970.

Gould Roger V., *Insurgent Identities: Class, Community, and Protest in Paris fro 1848 to the Commune*, Chicago University Press, Chicago, 1995, p. 175.

Governa Francesca e Memoli Maurizio (eds), *Geografie dell'urbano. Spazi, politiche, pratiche della città*, Carocci, Roma, 2001.

Graham Stephen e Marvin Simon, *Città e comunicazione, spazi elettronici e nodi*

- urbani (1999), Baskerville, Bologna, 2002.
- S. Graham e S. Marvin, *Telecommunications and the City. Electronic Spaces, Urban Places*, London, 1998.
- Gramsci A., *Quaderni del carcere (1929-1935)*, edizione critica a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino, 1975.
- Gramsci [Quaderni dal carcere, 3 voll, Einaudi, Torino, 1975, 1948-51, ed. 1975.
- Granotier B., *La planète des bidonvilles*, Payot, Paris, 1980.
- Gravesteijn S.G.E., Griensven S. van, Smidt M C. (eds), *Timing global cities*, Koninklijk, Utrecht, 1998.
- Grecchi L., *Perché non possiamo non dirci Greci*, Petite Plaisance, Pistoia, 2010.
- Greco, E.A., (ed), *La città greca antica: società, istituzioni e forme urbane*, Donzelli, Roma, 1999.
- Greene Judith A., *Zero Tolerance: A Case Study of Police Policies and Practices in New York City*, *Crime & Delinquency*, 45, 2/1999, pp. 171-187.
- Greenfield Adam, *Against the smart city, Do projects*, New York, 2013.
- Green Sally, *Prehistorian: A Biography of V. Gordon Childe*, Bradford-on-Avon, Moonraker Press, Wiltshire, 1981.
- Gregory James N., *The Southern Diaspora: How the Great Migrations of Black and White Southerners Transformed America*.
- Gregotti Vittorio, *Contro la fine dell'architettura*, Einaudi, Torino, 2008.
- Guareschi Massimiliano e Rahola Federico (eds), *Forme della città. Sociologia dell'urbanizzazione*, Agenzia X, Milano, 2015.
- Gubitosi Camillo, *La scuola di Chicago e gli architetti della prateria, 1871/1910*, Clean, Napoli, 2012.
- Gugler J., *The Urban Transformation of the Developing World*, Oxford University Press, Oxford, 1996.
- Gugler Josef (ed), *World Cities beyond the West. Globalization, Development, and*

- Inequality, Cambridge University Press, Cambridge, 2004.
- Guichonnet P. e Waeber P., Genève et les communes réunies. La création du canton de Genève (1814-1816), Genève, Dumaret & Golay, 1991.
- Guizot François Pierre Guillaume sulla Civilizzazione in Francia
- Gurr Ted Robert and King Desmond S., The State and the City, MacMillian Education, London, 1987.
- Gwyn A. Williams, Artisans and Sans-Culottes: Popular Movements in France and Britain During the French Revolution, Norton, New York, 1969.
- Hack Gary e Simmonds Roger (eds), Global City Regions. Their emerging forms, Spon Press, London and New York, 2000.
- Hackworth Jason, The Neoliberal City. Governance, Ideology, and Development in American Urbanism, Cornell University Press, Ithaca and London, 2007.
- Halbwachs Maurice, Chicago. Morfologia sociale e migrazioni (1932), Armando editore, Roma, 2008.
- Hall P., The World Cities, World University Library, London, 1965.
- Hall Peter G., The Industries of London since 1861, 1962.
- Hall J. A., States in History, Basil Blackwell, Oxford, 1986.
- Hall Stuart, Cultura, razza, potere, Ombre corte, Verona, 2015.
- Hammond Mason, The City in the Ancient World, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1972.
- Haneda Masashi e Miura Toru (eds), Islamic Urban Studies. Historical Review and Perspectives, Kegan Paul International, London and New York, New York, 1994.
- Hannerz Ulf, Exploring the City. Inquiries Toward an Urban Anthropology, Columbia University Press, New York, 1980.
- Harloe Katherine and Morley Neville (eds) Thucydides: Reception, Reinterpretation, Influence, pp. 55-76. Cambridge: Cambridge University Press.
- Harrison Jane, Themis: a study of the social origins of Greek religion, The

university Press, Cambridge, 1912.

Hardt M. e Negri A., *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, Rizzoli, Milano, 2004.

Harris N., *Bombay in a global economy: structural adjustment and the role of cities*, *Cities*, 12, 3/1995, pp. 175-184.

Hastings-King Stephen, *Looking for the Proletariat. Socialisme ou Barbarie and the Problem of Worker Writing*, brill, Boston, 2014.

Hauptmann D. (ed), *Cities in Transition*, Publishers Rotterdam, Rotterdam, 2001.

Harvey David, *La crisi della modernità* (1990), Il Saggiatore, Milano, 1993.

Harvey, *Paris, Capital of Modernity*, Routledge, New York and London, 2003.

Harvey David, *Globalization and the "Spatial Fix"*, *Geographische revue*, 2, 2001, pp. 23-30.

D. Harvey, *The Urbanization of Capital*, Blackwell, Oxford, 1985.

D. Harvey, *Spaces of Hope*, University of California Press, Los Angeles, 2000.

D. Harvey, *Consciousness and the Urban Experience*, Basil Blackwell, Oxford, 1985.

Space as a Keyword (2006a), in *Spaces of Global Capitalism. Towards a Theory of Uneven Geographical Development*, Verso, London-New York, 2006c, pp. 119-148.

D. Harvey, *Neoliberalism and the City*, *Studies in Social Justice*, 1, 1/2007, pp. 2-13.

D. HARVEY, *The urban process under capitalism: a framework for analysis*, *International Journal of Urban and Regional Research*, 2, 1-4/1978, pp. 101-131.

Harvey, *La crisi della modernità* (1990), Il Saggiatore, Milano, 1993.

D. Harvey, *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, Feltrinelli, Milano 2011.

D. Harvey, *Giustizia sociale e città*, Feltrinelli, Milano, 1978.

Harvey, *L'esperienza urbana*, Il Saggiatore, Milano, 1998.

D. Harvey, *La guerra perpetua. Analisi del nuovo imperialismo*, Il Saggiatore, 2006.

D. Harvey, *Il capitalismo contro il diritto alla città, Ombre corte*, Verona, 2011.

D. HARVEY, *Cities or urbanization?*, *City: analysis of urban trends, culture, theory, policy, action*, 1, 1-2/1996, pp. 38-61.

D. Harvey, *Megacities Lecture 4: Possible Urban Worlds*, Twynstra Gudde Management Consultants, Amersfoort, The Netherlands.

D. HARVEY, *Flexible Accumulation through Urbanization: Reflections on 'Postmodernism' in the American City*, *Antipode*, 19, 3/1987, pp. 260-286.

D. HARVEY, *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford University Press, Oxford, 2005.

D. HARVEY, *The Urbanization of Capital*, Blackwell, Oxford, 1985, pp. 206-207.

D. Harvey, *Paris capital of modernity*, Routledge, New York, 2003.

D. Harvey, *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, Feltrinelli, Milano, 2011.

D. Harvey, *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Il Saggiatore, Milano, 2013, p. 7.

D. Harvey, *The Urbanization of Capital*, Blackwell, Oxford, 1985.

Harvey, *The Urbanization of Capital*, Blackwell, Oxford, 1985

D. Harvey, *The Right to the City*, *New Left Review*, 53, 2008, pp. 23-40.

Greene R. P., M. Boumann J., Grammenos D. (eds), *Chicago' Geographies: Metropolis for the 21<sup>st</sup> Century*, Association of American Geographies, Whashington, 2006.

Hardt Michael e Negri Antonio, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione* (2000), Rizzoli, Milano, 2002.

Hardt Michael e Negri Antonio, *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Rizzoli, Milano, 2010.

Harrington J., Commonwealth of Oceana, Cambridge University Press, Cambridge, 1992.

Hauser Philip M. e Schore Leo F. (eds), The Study of Urbanization, John Wiley & Sons, 1965.

Häussermann Hartmut, The End of the European City?, European Review, 13, 2/2005, pp. 237-249.

Hayden D., Building suburbia. Green fields and urban growth: 1820 - 2000, Pantheon Books, New York, 2003.

Heenan David A., Global Cities of Tomorrow, Harvard Business Review, 19, 3/1977, pp. 79-92.

Heidegger, M., Hölderlin's Hymn "The Ister" (1984), Indiana University Press, Bloomington, 1996.

Herrera C.-M., Le droit, le politique. Autour de Max Weber, Hans Kelsen, Carl Schmitt, L'Harmattan, Paris, 1995.

Hill Christopher, Saggi sulla rivoluzione inglese del 1640, Feltrinelli, Milano, 1971.

Hill Howard C., The Americanization Movement, the American Journal of Sociology, XXIV, 6/1919, pp. 609-642.

Hilton Rodney H., English and French Towns in Feudal Society: A Comparative Study, Cambridge University Press, Cambridge, 1992.

Hobbes T., Opere Politiche di Hobbes, Einaudi, Torino, 1959.

Hobbes, Behemoth (1668), Laterza, Roma-Bari, 1979.

T. Hobbes, De cive, Le Monnier, Firenze, 1967, p. 63.

Thomas Hobbes, Leviatano (1651), Laterza, Roma-Bari, 1974.

T. Hobbes, Elementi filosofici sul cittadino (1640), UTET, Torino, 1948

Hobsbawm (La rivoluzione industriale e l'impero. Dal 1750 ai nostri giorni (1968), Einaudi, Torino, 1972).

Hobsbawm Eric , The Age of Capital, 1848-1875, Abacus, London, 1975.

- Hobsbawm E. J., *The Age of Revolution, 1789-1848* (1962), Abacus, London, 1977.
- The Age of Capital, 1848-1875*, Abacus, London, 1975.
- Hobsbawm, *Il secolo breve*
- Hobsbawm, *Il trionfo della borghesia, 1858-1875*.
- Hofstadter R. , *Social Darwinism in American Thought* (1944), Beacon Press, Boston, 1962.
- Holston James, *The Modernist City: An Anthropological Critique of Brasilia*, The University of Chicago Press, Chicago, 1989.
- Holston James e Appadurai Arjun, *Cities and Citizenship*, *Public Culture*, 8, 1996, pp. 187-204.
- Holston (eds), *Cities and Citizenship*, Duke University Press, Durham-London, 1999.
- Holston, *Insurgent Citizenship. Disjunctions of Democracy and Modernity in Brazil*, Princeton University Press, Princeton, 2007.
- Howard Saalman, *Hausmann: Paris transformed*, G. Braziller, New York, 1971.
- Howe F., *The British City*, Macmillan, New York, 1907.
- Howe F., *The city as a socializing agency: The physical basis of the city: The city plan*. *American Journal of Sociology*, 17, 5/1912, pp. 590-601.
- Hymer Stephen, *The Multinational Corporation and the Law of Uneven Development*, in J. Bhagwati (ed), *Economics and World Order*, Free Press, New York, 1972, pp. 113-140.
- Laval Christian e Dardot Pierre, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Derive Approdi, Roma, 2013.
- Leviathan, XIII.
- Hobsbawm E. J. e Ranger T. (a cura di), *L'invenzione della tradizione* (1983), Einaudi, Torino, 2002.
- Hobsbawm Eric, *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*,



Einaudi, Torino, 1992.

*Hobsbawm Eric J., La fine dello Stato, Rizzoli, Milano, 2007.*

Howard Ebenezer, *To-morrow. A Peaceful Path to Real Reform (1898)*, Cambridge University Press, Cambridge, 2010.

Hugill P. J., *Global Communication since 1844. Geopolitics and Technology*, Johns Hopkins University Press, Baltimore-London, 1999.

Hodder Iam, *Leggere il passato (1992)*.

Huzesséry Stéphane e Simay Philippe (eds), *Le choc des métropoles. Simmel, Kracauer, Benjamin*, Editions de l'éclat, Paris-Tel Aviv, 2008.

Ilardi Massimo, *Il tramonto dei non luoghi. Fronti e frontiere dello spazio metropolitano*, Meltemi, Roma, 2007.

Indovina F., *La città occasionale*. Firenze, Napoli, Torino, Venezia, Franco Angeli, Milano, 1993; F. Indovina, *La città diffusa: cos'è e come si governa*. In F. Indovina (ed), *Territorio. Innovazione. Economia. Pianificazione. Politiche. Vent'anni di ricerca DAEST*. DAEST, Venezia, 1999, pp. 47-59.

Indovina (ed), *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, FrancoAngeli, Milano, 2009.

Ingersoll R., *Sprawltown. Cercando la città in periferia*, Meltemi, Roma, 2004.

Inwood Stephen, *A History of London*, Carroll & Graf, New York, 1998.

Irti N., *Norma e Luoghi. Problemi di geo-diritto*, Laterza, Roma-Bari, 2006.

Isaia, *Il libro del profeta Isaia*, Adelphi, Milano, 1981.

Isin Egin F., *Who is the New Citizen? Towards a Genealogy*, *Citizenship Studies*, Vol. 1, No. 1, 1997.

Isin Egin F., *Being political. Genealogies of citizenship*, University of Minnesota press, Minneapolis, 2002.

*Historical Sociology of the City*

Egin F. Isin, *Engaging, being, political*, *Political Geography*, 24, 2005, pp. 373-387.

Cfr. Egin F. Isin, *City. State: Critique of the Scalar Thought*, *Citizenship Studies*, 11, 2/2007, pp. 211-228.

Isin, *Cities Without Citizens: Modernity of the City as a Corporation*, Black Rose Books, Montreal, 1992; *Rethinking the Origins of Canadian Municipal Government*, *Canadian Journal of Urban Research*, 4 (1), pp. 73-92.

Isin, *Problematizing City/State Relations: Towards a Geohistorical Understanding of Contemporary Globalization*,.

E. F. Isin, and B. S. Turner (eds), *Handbook of citizenship studies*, Sage, London, pp. 117-128.

Egin F. Isin (ed), *Democracy, Citizenship and the Global City*, Routledge, London, 2000.

Izzo Alberto, *Evoluzione dei grattacieli di Chicago*, Officina, Roma, 1974.

Yates Douglas T., *The Ungovernable City: The Politics of Urban Problems and Policy Making*, MIT Press, Boston, 1978.

Yeoh B. e Cheng T. C., *Globalising Singapore: transnational flows in the city*, *Urban Studies*, 38, 2001, pp. 1025-1044.

Yeoh Brenda S. A., *Global/globalizing cities*, *Progress in Human Geography*, 23, 4/1999, pp. 607-616.

Yue Dong Madeleine, *Republican Beijing, The City and Its History*, University of California Press, Berkeley, 2003.

Yulong S. e Hamnett C., *The potential and prospect for global cities in China in the context of the world system*, *Geoforum*, 33, 2002, pp. 121-135.

Yusuf S. e Weiping W., *Pathways to a world city: Shangai rising in an era of globalisation*, *Urban Studies*, 39, 7/2002, pp. 1213-1240.

Jacobs Jane M., *Edge of Empire. Postcolonialism and the city*, Routledge, London, 1996.

Jacobs Jane, *L'economia delle città (1969)*, Garzanti, Milano, 1971.

*Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane (1961)*, Einaudi,

Torino, 2009.

James C. R. L., *I giacobini neri* (1938), Roma, Derive Approdi, 2015.

Janssens David, Easily, At a Glance: Aristotle's Political Optics, *The Review of Politics*, Vol. 72, Issue 3, 2010, pp. 385-408.

Jayne Mark e Warda Kevin, *Urban Theory: New Critical Perspectives*, Routledge, London, 2015.

Jefferson Mark, *Distribution of the World's City Folks: A Study in Comparative Civilization*, *Geographical Review*, XXXI, no. 3, 1931, pp. 446-465.

Jenkins P., Robson P., Cain A., Local responses to globalization and peripheralization in Luanda, Angola, *Environment and Urbanization*, 14, 1/2002, pp. 115-127.

Jessop B., Liberalism, Neoliberalism, and Urban Governance: A State-Theoretical Perspective, *Antipode*, 34, 3/2002, pp. 452-472.

Johnson James H. and Pooley Colin G., *The Structure of Nineteenth Century Cities*, Croom Helm, London, 1982.

Andrew E. G. Jonas and Andrew Wood (eds), *Territory, the State and Urban Politics. A Critical Appreciation of the Selected Writings of Kevin R. Cox*, Ashgate, Farnham, 2012.

Jones A., The "Global City" Misconceived: The Myth of "Global Management" in Transnational Service Firms, *Geoforum*, 33, 2/2002, pp. 335-350.

Jones Gavin W. e Visaria Pravin (eds), *Urbanization in Large Developing Countries. China, Indonesia, Brazil, and India*, Clarendon Press, Oxford, 1997.

Jones Victor, Local Government in Metropolitan Chicago, *American Political Science Review*, 30, 5/1936, pp. 935-942.

Jordan W. C., B. McNab, and T. F. Ruiz, *Order and Innovation in the Middle Ages: Essays in Honor of Joseph R. Strayer*, Princeton University Press, Princeton, 1976.

Joyce Patrick, *The Rule of Freedom: Liberalism and the Modern City*, Verso,

London-New York, 2003.

Judd Dennis R. e Simpson Dick (eds), *The City, Revisited: Urban Theory from Chicago, Los Angeles, and New York*, University of Minneapolis Press, Minneapolis, 2011.

Jung C.G. e Kerényi K., *Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia* (1941), Boringhieri, Torino, 1964.

Kahan Alan S., *Alexis de Tocqueville*, Continuum, New York-London, 2010.

Kaika Maria, *City of Flows. Modernity, Nature and the City*, Routledge, New York-London, 2005.

Kalmo Hent e Skinner Quentin (eds), *Sovereignty in Fragments: The Past, Present and Future of a Contested Concept*, University of Cambridge, Cambridge 2010.

Kalyvas Andreas, *Democracy and the Politics of the Extraordinary. Max Weber, Carl Schmitt, and Hannah Arendt*, Cambridge University Press, New York, 2008.

Kanai Juan Miguel, *On the peripheries of planetary urbanization: globalizing Manaus and its expanding impact*, *Environment and Planning D: Society and Space*, 32, 2014, pp. 1071-1087.

Karst Kenneth L., *Belonging to America: Equal Citizenship and the Constitution*, Yale University Press, New Haven, 1989.

Käsler Dirk, *Max Weber: An Introduction to His Life and Work*, Blackwell, Oxford, 1979.

Katznelson Ira, *Marxism and the City*, University Press, London, 2005.

Katznelson Ira, *Capitalism, City Space, and Class Formation: A Journey Organized By Friedrich Engels*.

Kaufmann E., *L'architettura dell'Illuminismo*, Einaudi, Torino, 1955.

Kazepov Yuri (ed), *Cities of Europe. Changing Contexts, Local Arrangements, and the Challenge to Urban Cohesion*, Blackwell, Oxford, 2005.

Kenyon K.M., *Jericho, Archaeology*, vol. 20/4.

Keuman Michael e Hull Angela (eds), *The Futures of the City Region*, Routledge,

New York, 2011.

Kimaid Michael, *Modernity, Metatheory, and the Temporal-Spatial Divide*, Routledge, New York, 2015.

King Anthony D. , *Global Cities: Post-Imperialism and the Internationalization of London*, Routledge, New York, 1990.

Kipfer S., Saberi P., Wieditz T., Henri Lefebvre: Debates and Controversies, *Progress in Human Geography*, 37, 1/2013, pp. 116-134.

Kirkbride D., Beidha, An early Neolithic village in Jordan, *Archaeology*, vol. 19/3.

Kirkbride D., Beidha: 1965 campaign, *Archaeology*, vol. 19/4.

Kolz A., *Le origini della costituzione svizzera: dibattiti politici e scontri ideologici fino al 1848*, trad. it., Locarno, A. Dado, 1999.

Koolhaas Rem, *Delirious New York. A Retroactive Manifesto for Manhattan (1978)*, Monacelli Press, New York, 1994.

Rem Koolhaas, *Junkspace. Per un ripensamento dello spazio urbano (2001)*, Quodlibet, Macerata, 2006

Rem Koolhaas (ed), *Lagos: How it Works*, Lars Muller, Baden, 2006.

Koolhaas, *Junkspace*

Koselleck Reinhart, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici (1979)*, Bologna, CLUEB, 2007.

Koselleck Reinhert , *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Marietti, Genova, 1986.

Koselleck in *Strati del tempo*.

Koselleck R. –C. Meier, *Progresso. I concetti della politica*, Venezia, Marsilio, 1995

Kraeling C.H. e R.M. Adams (eds), *City invincible, A Symposium on “urbanization and cultural development in the ancient near east”*, The University of Chicago Press, Chicago, 1958.

Kratochwil F., *Of systems, boundaries and territoriality: an inquiry into the*

formation of the state system, *World Politics*, 39, 1/1986, pp. 27-52, e Id. *Of Maps, Law, and Politics: An Inquiry into the Changing Meaning of Territoriality*, DIIS Working Paper, 2011:03,

Kusno Abidin, *After the new order. Space, politics, and Jakarta*, University of Hawai Press, 2013.

Krier Léon, *The City Within the City (1977)*, *Architectural Design*, 54, 1984, pp. 70-105.

La Cecla Franco, *Contro l'architettura*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008.

La Cecla Franco, *Contro l'urbanistica. La cultura delle città*, Einaudi, Torino, 2015.

La Farge Paul, *Hausmann. L'uomo che inventò Parigi*.

Lancerini E. , *Territori lenti: contributi per una nuova geografia dei paesaggi abitati italiani*, *Territorio*, 34, 2005, pp. 9-15.

Landry Charles, *The creative city. A toolkit for urban innovators*, Earthscan, London, 2000.

Lang R. E., *Edgeless cities. Exploring the elusive metropolis*, Brooking Institution, New York, 2003.

Lansing Carol, *The Florentine Magnates: Linage and Facrion in a Medieval Commune*, Princeton University Press, Princeton, 1991.

Lanza Diego, Mario Vegetti, Guglielmino Caiani, Francesco Sircana, *L'ideologia della città*, Liguori, Napoli, 1977.

LANZA D. – M. VEGETTI, *L'ideologia della città*, «Quaderni di storia», 2/1975, pp. 1-37.

Laski Harold J., *The early history of the corporation in England*, in *The foundations of sovereignty and other essays (1912)*, Routledge, London and New York, 1997.

Laudani Raffaele, *Mare e terra. Sui fondamenti spaziali della sovranità moderna*, *Filosofia Politica*, 3/2015, pp. 513-530.

Lazzarini Anna, *Polis in fabula. Metamorfosi della città contemporanea*, Sellerio

Editore, Palermo, 2011.

Le Corbusier, *Verso una Architettura* (1923), Longanesi, Milano, 2003.

Le Galès Patrick, *Le città europee. Società urbane, globalizzazione, governo locale* (2002), Il Mulino, Bologna, 2006.

Le Lannou Maurice, *La Géographie humaine, La Géographie humaine*, Flammarion, Paris, 1949.

Lagrange Huges e Oberti Marco (eds), *La rivolta urbana delle periferie. Precarietà urbana e protesta giovanile: il caso francese*, Mondadori, Milano, 2006.

Lavedan P., *Géographie des villes. Géographie humaine*, Gallimard, Paris, 1936.

Lees Riehl dà A., *Cities Perceived. Urban Society in European and American Thought, 1820-1940*, Columbia University Press, New York, 1985.

Lees Loretta, Shin Hyun Bang e Lòpez-Morales Ernesto, *Global gentrifications. Uneven development and displacement*, Policy Press, Bristol, 2014.

Lefebvre Henri, *Lo Stato. I: Lo stato nel mondo moderno; II: Teoria marxista dello Stato da Hegel a Mao; III: Il modo di produzione statale; IV: Le contraddizioni dello Stato Moderno*, editi in Italia da Dedalo, Bari, tra il 1976 e il 1978.

Lefebvre, *Il marxismo e la città*, Gabriele Mazzotta Editore, Milano, 1973.

H. Lefebvre, *Il Marxismo e la città*.

Lefebvre H., *State, Space, World. Selected Essays*, University of Minnesota Press, Minneapolis, London, 2009.

Lefebvre *La produzione dello spazio* 1974.

Lefebvre Henri, *La fine della storia*, Sugar editore, Milano, 1970.

Henri Lefebvre, *Spazio e politica. Il diritto alla città II* (1972), Moizzi editore, Milano, 1976

Lefebvre H., *La produzione dello spazio* (1974), Moizzi, Milano, 1976.

Henri Lefebvre ou le fil du siècle. Intervista a cura di R. Sangla, J. De Bonis, trasmessa da Canal 3, 27 giugno 1988. Consultabile presso Institut national de

l'audiovisuel, Paris.

H. Lefebvre, *La proclamation de la commune. 26 mars 1871*, Gallimard, Paris, 1965.

Henri Lefebvre, *Il diritto alla città (1968)*, Ombre corte, Verona, 2014.

H. Lefebvre, *Introduction to Modernity*, Verso, London, 1995.

Henri Lefebvre, *Il marxismo e la città (1972)*, Mazzotta editore, Milano, 1973.

Henri Lefebvre, *La rivoluzione urbana*, Armando editore, Roma, 1970.

LeGates Richard T. e Stout Frederic (eds), *The City Reader*, Routledge, London-New York, 1996.

Lemann Nicholas, *The Promised Land: The Great Black Migration and How It Changed America*, Vintage Press, New York, 1991.

Lemer Julien, *Paris au gaz*, Dentu, Paris, 1861.

Leone Massimo, *Melbourne versus Sydney: Semiotic Reflections on First and Second Cities*, *Glocalism: Journal of Culture, Politics, and Innovation*, 3, 2014, pp. 1-20.

Lepetit B. e Topalov C. (eds), *La ville des sciences sociales*, Belin, Paris, 2001.

Lester Jeremy in *Spogliateci tutti ignudi. I quaranta giorni che sconvolsero Firenze, e perciò il mondo, nel 1378*, Pendragon, Bologna, 2015.

LETTERIO D., *Tocqueville ad Algeri. Il filosofo e l'ordine coloniale*, Bologna, Il Mulino, 2011.

Lettieri Gaetano, *Teologia politica ed escatologia politica nel De ciuitate dei. Il dispositivo apocalittico-paolino matrice decostruttiva del pensiero e del politico occidentali*, in Christoph Müller (ed), *Kampf oder Dialog?, Umshlag*, Würzburg, 2015, pp. 387-463.

Levinson Mark, *The Box: How Shipping Container Made the World Smaller and the World Economy Bigger*, Princeton University Press Princeton, 2008.

Lévy J., *L'espace légitime. Sur la dimension géographique de la fonction politique*, Presse de la Fondation Nazionale des Sciences Po, Paris, 1994.



Lévy Jacques (ed), *The City. Critical Essays in Human Geography*, Ashgate, Aldershot, 2008.

Levy R.P., Babouvism and the Parisian Sans-Culottes, *Journal of European Studies*, 11, n. 3, pp. 169-183, 1981.

Linder Christoph (ed), *Urban space and cityscapes. Perspectives from modern and contemporary culture*, Routledge, London, 2006.

Lippolis L., *Viaggio al termine della città. La metropoli e le arti nell'autunno postmoderno (1972-2001)*, Elèuthera, Milano 2009.

Lissagaray Prosper-Oliver, *Gli ultimi giorni della Comune. In diretta dalle barricate di Parigi, la cronaca dell'insurrezione che ha cambiato per sempre il volto dell'Europa*, Redstarpress, Roma, 2013.

Liverani M., *Uruk la prima città*, Laterza, Roma-Bari, 1998.

Lofland Lyn H., *The Public Realm. Exploring the City's Quintessential Social Territory*, Aldine, New York, 1998.

Lombardo Patrizia, *Cities, Words and Images. From Poe to Scorsese*, Palgrave McMillan, Hampshire, 2003.

Losurdo Domenico, *Controstoria del liberalismo*, Laterza, Roma-Bari, 2005.

Lynch David, *The Image of the City*, 1960.

Lloyd Scott e Stoll Katrina, *Infrastructure as Architecture: Designing Composite Networks*, Jovis, Berlin, 2010.

Lloyd Peter, *Slums of hope? Shanty towns of the Third World*, Manchester University Press, Manchester, 1979.

Lo Cascio Elio (ed), *Roma imperiale. Una metropoli antica*, Carocci, Roma, 2000.

Lo Fu-chen e Yeung Yue-Man (eds), *Globalization and the World of Large Cities*, United Nation Press, Tokyo, 1998.

Lucasz Stanek, *Henri Lefebvre on Space: Architecture, Urban Research, and the Production of Theory*, University of Minnesota Press, 2011.

Luhmann Niklas, *Oltre le barbarie*, *Sociologia e politiche sociali*, 2, 3/1999, pp. 117-

127.

Lyn H. Lofland, *The Public Realm. Exploring the City's Quintessential Social Territory*, Aldine, New York, 1998, in part. pp. 25-76.

Longworth Richard C., *On Global Cities*, Chicago Council on Global Affairs, Chicago, 2015.

Losito M. e Schiera P. (eds), *Max Weber e le scienze sociali del suo tempo*, Il Mulino, Bologna, 1988.

Lotman Jurij Michajlovič, *La semiosfera*, Marsilio, Venezia, 1985.

Lowe Stuart, *Urban social movements: the city after Castells*, MacMillan, New York, 1986.

Lucassen Jan , *Migrant Labor in Europe, 1600-1900: The Drift to the North Sea*, Croom Helm, Wolfboro, 1987.

Niklas Luhmann, *Territorial borders as system boundaries*

Loraux Nicole, *La città divisa* (1997), Neri Pozza, Vicenza, 2006.

Löwith Karl, *Max Weber e Carl Schmitt* (1939), *Micromega*, 2, 1987.

Macpherson Crawford Brough, *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese*, Mondadori, Milano, 1982.

Madden David J., *City becoming world: Nancy, Lefebvre, and the global-urban imagination*, *Environment and Planning D: Society and Space*, 30, 2012, pp. 772-787.

Malcom Noel, *Aspects of Hobbes*, Oxford University Press, Oxford, 2002.

McCann Eugene e Ward Kevin (eds), *Mobile urbanism: cities and policymaking in the global age*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 2011.

McFarlane Colin, *The Comparative City: Knowledge, Learning, Urbanism*, *International Journal of Urban and Regional Research*, 24, 4/2010, pp. 725-742.

McKeown Adam, *Global Migration, 1846-1940*, *Journal of World History*, 2004.

McKenzie E., *Beyond Privatopia*, Urban Institute, Washington, 2011.

Machiavelli Niccolò, *Istorie fiorentine*, Guigoni, Milano, 1871.

Machiavelli. *Antologia di scritti politici* a cura di Giorgio Cadoni, Il Mulino, Bologna, 1979, p. 183.

N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Einaudi, Torino, 2000.

McLeod Mary, *Architecture and Politics in the Regan Era: From Postmodernism to Deconstructivism*, *Assemblage*, 8, 1989, pp. 679-702.

Magnusson Warren, *The Politics of Urbanism: Seeing like a City*, Routledge: London and New York, 2011.

Magnusson Warren, *The Search for Political Space*, University of Toronto Press, Toronto, 1996.

Magnusson Warren *Seeing Like a State, Seeing Like a City*, Prepared for the 2008 Annual Meeting of the Canadian Political Science Association, University of British Columbia, Vancouver.

Urbanism, cities and local self-government, *Canadian Public Administration*, 48, 1/2005, pp. 96-123.

Protecting the Right of Local Self-Government, *Canadian Journal of Political Science*, 38, 4/2005, pp. 897-922.

The City of God and the Global City, *CTheory.net*.

Mahon Michael, *Foucault's Nietzschean Genealogy: Truth, Power, and the Subject*, SUNY Press, Albany, 1992.

Maisels Charles Kieth, *The emergence of civilization: from hunting and gathering to agriculture, cities and states in the Near East*, Routledge, London-New York, 1990.

Maj B., *Il linguaggio di Eraclito*, Corbo, Ferrara, 1989.

Manent Pierre, *Le metamorfosi delle città. Saggio sulla dinamica dell'occidente* (2010), Rubbettino, Cosenza, 2014.

Mann Michael, *A history of power from the beginning to a.d. 1760*, vol. 1 del *The sources of social power*, Cambridge university press, Cambridge, 1986

M. Mann, Has Globalization Ended the Rise and Rise of the Nation-State? «Review of International Political Economy», 4/3, 1998, pp. 472-496

Martinotti, Le metropoli di seconda generazione, Il Mulino, Bologna, 1993.

Marx, Grundrisse (1857-1858) Marx

Marx, Revolution en España, Ariel, Barcellona, 1960.

Marx dei Manoscritti del 1844,

Marx e Frederich Engels, Collected Works, volume 12 (1975-2004)

. Marx e F. Engels, The Communist Manifesto.

Marx, Engels (1955-89), vol. II, pp. 496-497).

Marx 18 brumaio

Marx Karl, Revolution en España, Ariel, Barcellona, 1960.

Marx K. E Engels F., Manifesto del partito comunista, Einaudi, Torino, 1974.

K. Marx, Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte

Massey D. , Spatial divisions of labour. Macmillan, London, 1985.

McCann E., Urban Political Economy Beyond the “Global City”, Urban Studies, 41, 12/2004, pp. 2315-2333.

McCann Eugene and Ward Kevin, Relationality/territoriality: Toward a conceptualization of cities in the world, Geoforum, 41, 2010, pp. 175-184.

Magazzino, 1/1979. Dossier 1: Black Out Usa.

Mello Patrizia, Metamorfosi dello spazio. Annotazioni sul divenire metropolitano, Bollati Boringhieri, Torino, 2002.

Meyer William B. and Brown Michael, Locational conflict in a nineteenth-century city, Political Geography Quarterly, vol. 8, n. 2, 1989, pp. 107-122.

Mezzadra S. e Neilson Brett, Extraction, logistics, finance. Global crisis and the politics of operations, Radical Philosophy, 178, 2013, pp. 8-18.

Mollenkopf John H. e Castells Manuel (eds), Dual City. Restructuring New York, Sage, New York, 1991.

Minca Claudio, Crampton Jeremy W., Bryan Joe , Fall Juliet J., Murphy Alex B. , Anssi Paasi, .

Mometti Felice, Ideologia come architettura. Manfredo Tafuri e la storia critica, *Scienza & Politica*, vol. XXV, no, 47, 2012, pp. 107-133.

Mannoni S., Une et indivisible. Storia dell'accentramento amministrativo in Francia, I, Giuffrè, Milano, 1994, pp. 274-275

Mazza Luigi, Geddes 'politico': vision, survey, citizenship, *Territorio*, 45, 2008, pp. 91-98.

Mezzadra Sandro e Ricciardi Maurizio (eds), *Movimenti indisciplinati. Migrazioni, migranti e discipline scientifiche*, Ombre corte, Verona, 2013

Mezzadra Sandro e Neilson Brett, *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*, Duke University Press, Durham, 2013.

Mantoux Paul, *La rivoluzione industriale (1928)*, Editori Riuniti, Roma, 1971,

Melonio F., *Tocqueville et les Français*, Paris, 1993.

Merrifield Andrew, *Metromarxism: A Marxist Tale of the City*

Mantroux Paul, *The industrial revolution in the Eighteenth Century. An Outline of the Beginnings of the Modern Factory System in England (1928)*, Taylor & Francis, London, 2005

Marcus Steven, *Engels, Manchester e la classe lavoratrice (1974)*, Einaudi, Torino, 1980,

Merrifield Andy, *Metromarxism. A Marxist Tale of the City*, Routledge, New York, 2002

Mowery Andrews Richard, *Social Structures, Political Elities and Ideology in Revolutionary Paris, 1792-94*, *Journal of Social History* 19, n. 1, pp. 71-112.

MOTEN F. e S. HARNEY, *The Undercommons*.

Mercier Louis-Sébastien, L.-S. MERCIER, *Tableau de Paris*, 1782,

Marco Minerbi, *La cultura politica nell'età dei Lumi. Da Rousseau a Sismondi*.

Miberbi Marco (2009) 'Analisi storica e costituzionalismo in Sismondi', in Rolando Minuti (ed.) *La cultura politica nell'età dei lumi: Da Rousseau a Sismondi*, pp. 165-80. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.

Mumford Lewis, *The City in History: Its Origins, Its Transformations, and Its Prospects* (New York: Harcourt Brace Jovanovich, 1961).

Merriman John M., *The Margins of City Life: Explorations on the French Urban Frontier, 1815-1851*, Oxford University Press, Oxford, p. 80.

Marx e F. Engels, *Inventare l'ignoto. Testi e corrispondenze sulla Comune di Parigi*, Alegre, 2011.

Mumford Lewis, *The highway and the city*, Harcourt, New York, 1953.

Maciocco Giovanni (ed), *The Territorial Future of the City*, Springer, London, 2008.

Mezzadra S., *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Ombre corte, Verona, 2006, pp. 57-78 e

Machimura Takashi, *The Urban Restructuring Process in Tokyo in the 1980s: Transforming Tokyo into a World City*, *International Journal of Urban and Regional Research*, 16, 1/1992, pp. 114-128.

Marchand Jean-Jacques, Jean-Claude Zancarini (a cura di), *Storiografia repubblicana fiorentina*, Firenze, Franco Cesati, 2003.

Marcuse Peter, *From critical urban theory to the right to the city*, *City: analysis of urban trends, culture, theory, policy, action*, 13, 2-3/2009, pp. 185-197.

Marcuse Peter e Kempen Ronald van (eds), *Of states and cities: The Partitioning of Urban Space*, Oxford University Press, Oxford, 2002.

Marcuse Peter e Kempen Ronald van (eds), *Globalizing Cities. A New Spatial Order?*, Blackwell, Oxford, 2000.

Marcuse Peter, *Reflections of Berlin: The Meaning of Construction and the Construction of Meaning*, *International Journal of Urban and Regional Research*, 22, 2/1998, pp. 331-338.

Marrone Gianfranco, *Figure di città. Spazi urbani e discorsi sociali*, Mimesis, Milano-Udine, 2013.

Marshall Alex, *How Cities Work. Suburbs, Sprawl, and the Roads Not Taken*, University of Texas Press, Austin, 2009.

Marshall Richard, *Emerging Urbanity. Global Urban Projects in the Asia Pacific Rim*, Spon Press, London and New York, 2003.

Martin R., *L'urbanisme dans la Grèce ancienne*, Picard, Paris, 1956.

Martinotti Guido (ed), *La dimensione metropolitana. Sviluppo e governo della nuova città*, Franco Angeli, Milano, 1999.

Marx K. Marx e F. Engels, *L'ideologia tedesca (1846)*, Bompiani, Milano, 2011.

*Il capitale*

Martines Lauro, *Power and Imagination: City-States in Renaissance Italy*, Knops, New York, 1979.

Marzocca Ottavio, *Transizioni senza meta. Oltremarxismo e antieconomia*, Mimesi, Milano, 1998.

Massay D. S. e Denton N., *American Apartheid: Segregation and the Making of the Underclass*, Harvard University Press, Cambridge, 1998.

Massey Doreen, Allen John, Pile Steve (eds), *City Worlds. Understanding Cities*, Routledge, New York, 1999.

Mazzoleni Chiara, *La costruzione dello spazio urbano: l'esperienza di Berlino*, Franco Angeli, Milano, 2009.

Mbembe Achille e Nuttall Sarah (eds), *Johannesburg: The Elusive Metropolis*, Duke University Press, Durham, 2004.

McCormick J. P., *Carl Schmitt's Critique of Liberalism. Against Politique as Technology*, Cambridge University Press, Cambridge, 1997.

McFarlane Colin e Rutherford Jonathan, *Political infrastructures: Governing and experiencing the fabric of the city*, *International Journal of Urban and Regional Research*, 32, 2/2008, pp. 363-374.

- McGuire, Randall G., *A Marxist Archaeology*, Academic Press, San Diego, 1992.
- McLeod Virginia, *Detail in Contemporary Landscape Architecture*, Laurence King, London, 2008.
- Meeks, Wayne A., *The firsts urban Christians: The Social World of the Apostle Paul*, Yale University Press, Conn., 1983.
- Meier Cristian, *Atene (1993)*, Garzanti, Milano, 1996.
- Meier Cristian, *La nascita della categoria del politico in Grecia (1980)*, Il Mulino, Bologna, 1988.
- Mellaart James, *Çatal Hüyük*, Thames and Hudson, London, 1967.
- Mellaart James, *A Neolithic City in Turkey*, *Scientific American*, 101, 1964.
- Melotti Umberto, *Le banlieues. Immigrazione e conflitti urbani in Europa*, Meltemi, Roma, 2007.
- Mehta S., *Maximum City. Bombay città degli eccessi*, Einaudi, Torino, 2006.
- Merrifield A., *The Politics of Encounter. Urban Theory and Protest under Planetary Urbanization*, University of Georgia Press, Athens, 2013.
- Merrifield A., *The Urban Question Under Planetary Urbanization*, *International Journal of Urban and Regional Research*, 37, 2013, pp. 909-922.
- S. Mezzadra e A. Petrillo (eds), *I confini della globalizzazione. Lavoro, culture, cittadinanza*, Manifestolibri, Roma, 2000.
- Mezzadra Sandro, *La costituzione del sociale. Il pensiero politico e giuridico di Hugo Preuss*, Il Mulino, Bologna, 1999.
- Midnight Notes, *Promissory Notes: From Crisis to Commons*, New York, 4/2009.
- Miglio Gianfranco e Pierangelo Schiera (eds), *Le categorie del 'politico'*, Il Mulino, Bologna, 1972.
- Milani Raffaele, *L'arte della città. Filosofia, natura, architettura*, Il Mulino, Bologna, 2015.
- Miller D., *Shopping, Place and Identity*, Routledge, New York, 1998.



Miller Donald , *City of the Century: The Epic of Chicago and the Making of America*, Simon & Schuster, New York, 1996.

Minghetti Sara O., Momenti della ricezione di Machiavelli in Francia nel secondo Cinquecento, Atti del convegno del convegno Machiavelli Cinquecento. Mezzo millennio del Principe, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, Firenze, 2013.

Misselwitz Philipp e Rieniets Tim (eds), *City of Collision. Jerusalem and the Principles of Conflict Urbanism*, Birkhäuser Architecture Berlin, 2006.

Mitchell Dean, *Critical and effective histories. Foucault's methods and historical sociology*, Routledge, London and New York, 1994.

Mitchell J. William, *La città dei bits. Spazi, luoghi e autostrade informatiche*, Mondadori, , Milano, 1997.

Mitterauer Michael and Morrissey John, *Pisa nel Medioevo. Potenza sul mare e motore di cultura (2007)*, Viella, Roma, 2015.

Mohl Raymond A., *The New City: Urban America in the Industrial Age, 1860-1920*, Harlan Davidson, Arlington Heights, 1985.

Mohr J. C. B., *Max Weber e la politica tedesca (1974)*, Il Mulino, Bologna, 1993.

Mollenkopf John, *School Is Out. The case of New York City*, *Urban Affairs Review*, 44, 2/2008, pp. 239-265.

Mollenkopf John H., *The Contested City*, Princeton University Press, New Jersey, 1983.

Momigliano A., *Essays in Ancient and Modern Historiography (1970)*, Blackwell, Oxford, 1977.

Mondolfo R., *La comprensione del soggetto umano nell'antichità classica*, La Nuova Italia, Firenze 1958.

Mora Francesco, *Georg Simmel: la filosofia della storia tra teoria della forma e filosofia della vita*, Jouvence, 1991.

Morgan Lewis H. del 1877: *Ancient Society*.

Moro Tommaso, *L'Utopia o la migliore forma di repubblica (1516)*, Laterza, Roma-

Bari, 2012.

Tommaso Moro, *Utopia*, Guida, Napoli, 1990.

Morris A.E.J., *History of the urban form: before the industrial revolution*, John Wiley and Sons, New York, 1972.

Mortati Costantino, *La Costituzione in senso materiale*, Giuffrè, Milano, 1940.

Moses Robert, *Public Works: Dangerous Trade*, McGraw-Hill, New York, 1970.

Moulaert Frank, Rodriguez Arantxa, Swyngedouw Erik (eds), *The Globalized City. Economic Restructuring and Social Polarization in European City*, Oxford University Press, Oxford, 2005.

Muhammad Khalil Gibran, *The Condemnation of Blackness: Race, Crime, and the Making of Modern Urban America*, Harvard University Press, Harvard, 2010.

Muller T., *Immigrants and the American city*, New York University Press, New York, 1993.

Murphy Jim, *The Great Fire*, Scholastic, New York, 1995.

Musarra Antonio, *Genova e il mare nel Medioevo*, Il Mulino, Bologna, 2015.

Muscarà C. (ed), *Megalopoli mediterranea*, Franco Angeli, Milano, 1978.

Mumford Lewis, *La città nella storia* (1961), Bompiani, Milano, 1990.

L. Mumford, *The fourth migration*, *The Survey*, 54, 3/1925, pp. 130–133.

Lewis Mumford, *The Culture of Cities*, Greenwood Pres, Westport, 1958.

Mumford Lewis, *The city in history: its origins, its transformations, and its prospects*, Harcourt Brace Jovanovich, London, 1961.

Lewis Mumford in *The Natural History of Urbanization* (Chicago, 1965)

Mumford, *Storia dell'utopia* (1921), Calderini, Bologna, 1969.

Munro W. B., *The Government of European Cities*, Mcmillan, New York, 1909.

Musso Enrico, Burlando Claudia, Ghiara Hilda (eds), *La città logistica*, Il Mulino, Bologna, 2007.

Nawratek Krzysztof, *Holes In The Whole. Introduction to the Urban Revolutions*,

Zero Book, Hunts, 2012.

Nancy J.-L., *La città lontana* (1999), *Ombre corte*, Verona, 2002.

Neal Zachary P., *The Connected City. How Networks are Shaping the Modern Metropolis*, Routledge, New York, 2013.

Neilson Brett, *Barbarism/Modernity: notes on barbarism*, *Textual Practice*, 13, 1/1999, pp. 79-95.

Napier William, *The Life and Opinions of General Sir Charles James Napier*, London 1857, II.

Negri Antonio, *Il potere costituente. Saggio sulle alternative del moderno* (1992), *Manifestolibri*, 2002.

Neuwirth Robert, *Città Ombra, Fusi Orari*, Roma, 2007.

Newman Oscar, *Creating Defensible Space*, Urban Policy Research, Rutgers, 1972.

Nietzsche Friedrich, *Genealogia della morale. Uno scritto polemico* (1887), Adelphi, Milano, 1984.

Nietzsche Friedrich, *La nascita della tragedia* (1872), Adelphi, Milano, 1977.

Nietzsche, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, 1874.

Nocenzi Mariella, *Il paradosso weberiano: il potere non legittimo e la città*, *Quaderni di teoria sociale*, 9, 2009, pp. 155-187.

Nuvolati Giampaolo (ed), *Lezioni di Sociologia Urbana*, Il Mulino, Bologna, 2011.

O'Neill J., *The Disciplinary Society: from Weber to Foucault*, *The British Journal of Sociology*, 1, XXXVII/1985, pp. 42-60.

Olds K., *Globalizing Shanghai: the "Global Intelligence Corps" and the building of Pudong*, *Cities*, 14, 2/1997, pp. 109-123.

Olds K., *Globalization and urban change: tales from Vancouver via Hong Kong*, *Urban Geography*, 19, 1998, pp. 360-385.

Olds Kris e Wai-Chung Yeung Henry, *Pathways to Global City Formation: A View from the Developmental City-State of Singapore*, *Review of International Political*

Economy, 11, 3/2004

Omero, Iliade e Odisse.

Öncü A. e Weyland P. (eds), Space, Culture and Power: New Identities in Globalizing Cities, Zed Books, London, 1997.

Ong, Neoliberalismo come eccezione. Cittadinanza e sovranità in mutazione (2006), La casa Husher, Lucca, 2013.

Ong Aihwa, Neoliberalism as a Mobile Technology, Transactions of the Institute of British Geographers, 32, 1/2007, pp. 3-8.

Ortega y Gasset J., La ribellione delle masse (1926), il Mulino, Bologna, 1962.

Orsini N., Studi sul Rinascimento italiano in Inghilterra, Firenze 1937.

Owen David, Nietzsche, Weber, Foucault and the ambivalence of reason, Routledge, London and New York, 1994.

Palano Damiano, Fino alla fine del mondo. Saggi sul 'politico' nella rivoluzione spaziale contemporanea, Liguori, Napoli, 2010.

Papini Massimo, Il geroglifico della storia. Significato e funzione della dipintura nella "Scienza nuova" di G. B. Vico, Cappelli, Bologna, 1984, p. 74.

Park Robert E., Burgess Ernest W. E McKenzie Duncan Roderick, La città (1925), Edizioni di comunità, Torino, 1999.

Parnell Susan e Oldfield Sophie (eds), The Routledge Handbook on Cities of the Global South, Routledge, New York, 2014.

Peck, J. 2010. Constructions of Neoliberal Reason. Oxford: Oxford University Press.

Peterson George E. e Lewis Carol W., Reagan and the Cities, Urban Institute Press, Washington, 1986.

Piven Frances Fox e Cloward Richard, Poor People's Movements: Why They Succeed, How They Fail, Random House, New York, 1988.

Petrillo Agostino, Città in rivolta. Los Angeles, Buenos Aires, Genova, Ombre corte, Verona, 2004.

Petrillo Agostino, *Peripherein: pensare diversamente la periferia*, FrancoAngeli, Milano, 2013

Parker Geoffrey, *Sovereign City. The City-State through History*, Reaction Books, London, 2004.

Pasqualucci P., Thomas Hobbes e Santi Romano ovvero la teoria hobbesiana dei corpi subordinati, in «Quaderni Fiorentini», 15, 1986, pp. 167-306.

Pioletti Giuseppe, *Stato ed economia nel pensiero di Jean-Charles Léonard Simonde de Sismondi*, 2013.

Pagliai L. e Sofia F., *Sismondi e la Nuova Italia*, Atti del Convegno di Studi, (Firenze, Pescia, Pisa, 9-11 giugno 2010), a cura di, Polistampa, Firenze 2011; De Rosa L., *Gian Carlo Sismondi e la sua opera*, Cavallotti, Milano 1947. Gli studi italiani su Sismondi sono stati sostanzialmente riaperti con Atti del colloquio internazionale sul Sismondi, (Pescia, 8-10 settembre 1970), Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1973.

Proudhon P.-J., *Sistema delle contraddizioni economiche e filosofia della misera*, in *Il Socialismo prima di Marx*, p. 22.

Petrillo, *La città perduta. L'eclissi della dimensione urbana nel mondo contemporaneo*, Edizioni Dedalo, Bari, 2000.

Phillips K. Kevin, *Boiling Point. Republicans, Democrats, and the Decline of Middle-class Prosperity*, Random House, New York, 1993, p. 194.

Paasi Anssi, *Territory*, capitolo 8 di John Agnew, Katharyne Mitchell and Gerard Toal, *A Companion to Political Geography*, Blackwell, London, 2007.

Pomarici Ulderico (ed), *Atlante di filosofia del diritto*, Vol. II, Giappichelli, Torino, 2012, pp. 259-287.

Purcell Mark, *Excavating Lefebvre: The right to the city and its urban politics of the inhabitant*, *GeoJournal* 58, 2002, pp. 99-108.

Peck Jamie, *Constructions of Neoliberal Reason*, Oxford University Press, Oxford, 2010.

Peck, Jamie and Adam Tickell, secondo capitolo in Neil Brenner and Nik Theodore (eds.), *Spaces of Neoliberalism: Urban Restructuring in North America and Western Europe*. Malden, Oxford's Blackwell Press. Massachusetts, 2002, p. 37.

Perelman M., *The invention of Capitalism: Classical Political Economy and the Secret History of Primitive Accumulation*, Duke University Press, Durham, 2001.

Peter Michael, *Transnational urbanism. Locating Globalization*, Blackwell, London, 2001.

Jamie Peck, *Explaining (with) Neoliberalism, Territory, Politics, Governance*, 1, 2/2013, pp. 132-157.

Jamie Peck e Adam Tickell, *Neoliberalizing Space*, *Antipode*, 34, 3/2002, pp. 380-404.

Jamie Peck e Nik Theodore, *Reanimating neoliberalism: process geographies of neoliberalisation*, *Social Anthropology*, 20, 2/2012, pp. 177-185.

Pacione Michael, *Dubai (City profile)*, *Cities*, 22, 3/2005, pp. 255-265.

Paone S., *Città in frantumi. Sicurezza, emergenza e produzione dello spazio*, Franco Angeli, Milano, 2008.

Paddison Ronan (eds), *Handbook of Urban Studies*, Sage, London, 2001.

Pedullà Gabriele, *Machiavelli in tumulto. Conquista, cittadinanza e conflitto nei «Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio»*, Bulzoni, Roma, 2012.

Peet R., *Unholy Trinity: The IMF, World Bank and WTO*, Zed Books, London, 2003.

Peretz Henri, *The Making of Black Metropolis*, *ANNALS, AAPSS*, 595, 2004.

Perulli Paolo e Vegetti Matteo (eds), *La città: note per un lessico socio-filosofico*, USI, Mendrisio, 2004.

Paolo Perulli, *Lo stato delle città*, *Il Mulino*, 43, 1994, pp. 479-490.

Perulli P., *La città. La società europea nello spazio globale*, Mondadori, Milano, 2007

Perulli Paolo (a cura di), *Terra mobile. Atlante della società globale*, Einaudi,

Torino, 2014.

Peterson G. E. e Lewis C. W. (eds), *Reagan and the Cities*, Urban Institute Press, Washington, 1986.

Peterson, J., *The birth of city planning in the United States, 1840–1917*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2003.

Petit-Dutaillis Charles Edmond, *The French Communes in the Middle Ages (1947)*, North-Holland, Amsterdam, 1978.

Petrillo Agostino, *Max Weber e la sociologia della città*, Franco Angeli, Milano, 2001.

Petrillo Agostino, *La metropoli nel nuovo capitalismo: riflessioni su alcuni aspetti della letteratura*, *Archivio di studi urbani e regionali*, 84, 2005.

Petrillo, *Spaesamento*, in *Le passioni della crisi*, autori vari, Manifestolibri s.r.l., Roma, 2010.

peripherein

Agostino Petrillo, *Villaggi, città, megalopoli*, Carocci, Roma, 2006.

Petsimeris P. (ed), *Le reti urbane tra decentramento e centralità*, Franco Angeli, Milano, 1994.

Petti Alessandro, *Arcipelaghi e enclave. Architettura dell'ordinamento spaziale contemporaneo*, Mondadori, Milano, 2007.

Philip Jones, *The Italian City-State. From Commune to Signoria*, Clarendon Press, Oxford, 1997.

Piccinato Giorgio, Vieri Quilici e Manfredo Tafuri, *La città-territorio verso una nuova dimensione*, *Casabella-continuità*, 270, 1962.

Piccinato Giorgio, *Un mondo di città*, Edizioni di comunità, Milano, 2002.

Piccinini M. e Rametta G. (eds), *Filosofia Politica*, 1, 1/1987.

Pickles John, *A History of Spaces: Cartographic Reason, Mapping, and the Geo-*

coded World, Routledge, Oxon, 2004.

Pile Steve e Thrift Nigel (eds), *City A-Z. Urban Fragments*, Routledge, London (2000).

Pile Steve, Brook Christopher, Mooney Gerry (eds), *Unruly Cities? Order/Disorder*, Routledge, London, 1999.

Pierce Bessie Louise , *A History of Chicago: Volume III: The Rise of a Modern City, 1871-1893 (1957)*, University of Chicago Press, Chicago, 2007.

Pinkerton Allan, *Strikers, Communists, Tramps and Detective*, Carleton, New York, 1878.

Pirenne Henri, *Le città del medioevo (1927)*, Laterza, Roma-Bari, 2007.

Pirenne Henri, *L'origine des constitutions urbaines*, *Revue Historique*, 57, 1895.

Platone (Politeia

Platone, *Repubblica*, Bompiani, Milano, 2009.

Poëte Marcel, *La città antica. Introduzione all'urbanistica (1958)*, Einaudi, Torino

Poggi Gianfranco, *Denaro e modernità. La "Filosofia del denaro" di Georg Simmel*, Il Mulino, Bologna, 1998.

Polanyi Karl, in particolare si veda George Dalton (ed), *Primitive, archaic and modern economics: essays of Karl Polanyi*, Beacon Press, Boston, 1968, p. 81.

Polignac François de, *Cults, territory, and the origins of the Greek city-state*, University of Chicago press, Chicago, 1995.

Pollice F. (ed), *Territori del turismo*, Franco Angeli, Milano, 2002.

Polo Marco, *Il Milione*, Mondadori, Milano, 1992.

Pounds (N.J.G., *The urbanization of the classical world*, in *Annals of the American association of geographers*, 59, 1969, pp. 135-157.

Prampolini Massimo, *Ferdinand de Saussure (1994)*, Meltemi, Roma, 2006.

Praz M., *Machiavelli in Inghilterra*, Firenze, 1928.

Procacci G., *Studi sulla fortuna del Machiavelli*, Roma, 1965.



Queirolo Palmas Luca (ed), *Atlantico latino: gang giovanili e culture transnazionali*, Carocci, Roma, 2010.

Raimondi E., *Il politico e il centauro*, in Id., *La politica e la commedia (1972)*, il Mulino, Bologna, 1998.

Ralph Mills-Tettey e Korantema Adi-Dako (eds), *Visions of the City. Accra in the 21<sup>st</sup> Century*, Woeli Publishing Services, Accra, 2002.

Raynolds Susan, *An introduction to the history of English medieval towns*, Clarendon Press, Oxford, 1977.

Ratzel, *Geografia dell'uomo*, a cura di U. Cavallero, Bocca, Torino, 1914.

Rauty Raffaele, *Il sogno infranto: la limitazione dell'immigrazione negli Stati Uniti e le scienze sociali*, Manifesto libri, Roma, 1999.

Rémy Jean, *Georg Simmel: ville et modernité*, Editions L'Harmattan, Paris, 1995.

Ren Xuefei, *Bulding globalization. Transnational architecture production in urban China*, The University of Chicago Press, London, 2011.

Revelli Marco, *La globalizzazione. Definizioni e conseguenze*, *Teoria politica*, XVIII, 3/2002, pp. 45-62.

Ricci M., *Rischiopaesaggio*, Meltemi, Roma, 2003.

RICCIARDI M., *Dallo Stato moderno allo Stato globale. Storia e trasformazione di un concetto*, «*Scienza&Politica*», XXV, 48/2013, pp. 75-93.

Maurizio Ricciardi, *Ferdinand Tönnies sociologo hobbesiano. Concetti politici e scienza sociale in Germania tra Otto e Novecento*, Il Mulino, Bologna, 1997

Ricciardi, *Ferdinand Tönnies sociologo hobbesiano. Concetti politici e scienza sociale in Germania tra Otto e Novecento*, Il Mulino, Bologna, 1997.

M. Ricciardi, *La società come ordine. Storia e teoria politica dei concetti sociali*, Eum, Macerata, 2010.

Ricciardi Maurizio, *L'ideologia come scienza politica del sociale*, *Scienza & Politica*, 27, 2015, pp. 165 – 195.

*Rivoluzione*, Il Mulino, Bologna, 2001,

Ricciardi Maurizio e Scuccimarra Luca, L'ideologia e la sua critica, *Scienza & Politica*, 24, 2012, pp. 5 – 9.

Ricciardi, Linee storiche sul concetto di popolo, *Annali dell'istituto storico italo-germanico in Trento*, 16, 1990, pp. 303-369.

M. Ricciardi, *Rivoluzione*, Il Mulino, Bologna, 2001.

Richardson Harry W. e Nam Chang Woon (eds), *Shrinking Cities. A Global Perspective*, Routledge, New York, 2014.

Richie Alexandra, *Berlino. Storia di una metropoli*, Mondadori, Milano, 2003.

Ritter G., *Il volto demoniaco del potere (1948)*, Il Mulino, Bologna, 1997.

Rykwert Joseph, *L'idea di città. Antropologia della forma urbana nel mondo antico (1976)*, Adelphi, Milano, 2002.

Robinson Jennifer, *The Travels of Urban Neoliberalism: Taking Stock of the Internationalization of Urban Theory*, *Urban Geography*, 32, 8/2011, pp. 1087-1109.

Robinson Jennifer, *Cities in a World of Cities: The Comparative Gesture*, *International Journal of Urban and Regional Research*, 35, 1/2011, pp. 1-23.

Robinson Jennifer, *Ordinary cities. Between Modernity and Development*, Routledge, New York, 2006.

Roy Ananya, Larner Wendy and Peck Jamie, Book review symposium: Jamie Peck (2010) *Constructions of Neoliberal Reason*. Oxford:Oxford University Press, *Prog Hum Geogr* 2012 36: 273-281.

Roy Ananya, *The 21<sup>st</sup>-Century Metropolis: New Geographies of Theory*, *Regional Studies*, 43, 6/2009, pp. 819-830.

Roy Ananya, *Slumdog Cities: Rethinking Subaltern Urbanism*, *International Journal of Urban and Regional Research*, 35, 2/2011, pp. 223-238.

Rossi Aldo, *L'architettura della città (1966)*, Quodlibet, Milano, 2011.

Rossi Pietro (ed), *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, Einaudi, Torino, 1987.

Rossi Ugo e Vanolo Alberto, *Geografia politica urbana*, Laterza, Roma-Bari, 2010.

- Rousseau Jean-Jacques, *The social contract*, Everyman edition, New York, 1950.
- Rufi, J.V., *Nuove parole, nuove città?*, *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, XXXV, 81/2004, pp. 99-126.
- Rugge F., *Il Governo delle città in Prussia tra '800 e '900*, Giuffrè, Milano, 1989.
- Ruggie J.R., *Territoriality and beyond: problematizing modernity in international relations*, *International organization*, 47, 1/1993, pp. 139-174.
- Robinson J (2005) 'Urban geography: world cities, or a world of cities', *Progress in Human Geography*, 29 (6), 757-76
- Richet Denis, *Une société commerciale Paris-Lyon dans la deuxième moitié du XVI siècle*, 1965,
- Roncayolo M, *La città. Storia e problemi della dimensione urbana*, Einaudi, Torino, 1988,
- Ross K., *The Emergence of Social Space (1988)*, Verso, London-New York, 2008. Sulle trasformazioni di città e cittadinanza cfr. *Cities and Citizenship*, *Citizenship Studies*, 3 (2).
- Rousseau, *Discorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza tra gli uomini di*
- Robinson J., *Global and World Cities: A View from off the Map*, *International Journal of Urban and Regional Research*, 26, 3/2002, pp. 531-554.
- Romano Marco, *La città come opera d'arte*, Einaudi, Torino, 2008.
- Reichl Alexander J., *Rethinking the Dual City*, *Urban Affairs Review*, 42, 5/2007, pp. 659-687.
- Ricciardi M., *Dallo Stato moderno allo Stato globale. Storia e trasformazione di un concetto*, *Scienza&Politica*, XXV, 48/2013, pp. 75-93.
- Rigo Enrica e Zagato Lauso, *Territori*, in Ulderico Pomarici (ed), *Atlante di filosofia del diritto*, Vol. II, Giappichelli, Torino, 2012, pp. 259-287.
- Robinson J (2005) 'Urban geography: world cities, or a world of cities', *Progress in Human Geography*, 29 (6), 757-76
- Rauty R., *Società e metropoli. La scuola sociologica di Chicago*, Donzelli, Roma,

1999.

Rauty Raffaele (ed), Società e metropoli. La scuola sociologica di Chicago, Donzelli, Roma, 1995.

Rauty Raffaele, Anticipazioni. Percorsi della ricerca sociale statunitense tra XIX e XX secolo, Gentile, Salerno, 1997.

Ross Dorothy, The Origins of American Social Science, Cambridge University Press, Cambridge, 1991.

Rossi Ugo e Vanolo Alberto, Urban Neoliberalism, International Encyclopedia of the Social & Behavioral Sciences, 2016.

Rykwert Joseph, L'idea di città. Antropologia della forma urbana nel mondo antico (1976), Adelphi, Milano, 2002,

Rimbaud, 1981, Operai, p. 135.

Ramat, Il mito di Ginevra,

Ricci A.G., Esercizi sismondiani. 1970-2005, Polistampa, Firenze 2008. Studi intorno alle scienze sociali. - Capolago (Cantone Ticino) : Tipografia e Libreria Elvetica.

Roncayolo M., Paquot T. (eds), Villes et civilisation urbaine XVIIIe-XXe siècle, Paris, Larousse, 1992

Ricci Aldo G., Sismondi scienziato sociale e i toscani. ,

Romani Roberto, The republican foundations of Sismondi's Nouveaux principes d'économie politique, History of European Ideas, Volume 31, Issue 1, 2005.

Rykwert Joseph (L'idea di città. Antropologia della forma urbana nel mondo antico (1988), Adelphi, Milano, 2002.

Rose R.B., The Making of the Sans-Culotte: Democratic Ideas and Institutions in Paris, 1789-92, Manchester University Press, Manchester, 1983,

Ramat Raffaello, Sismondi e il mito di Ginevra, Sansoni, Firenze, 1936.

Ramat Raffaello, Sismondi e il mito di Ginevra, Sansoni, Firenze, 1936, pp. 6-7.

Russo Michelangelo (ed), *Urbanistica per una diversa crescita. Una discussione della Società italiana degli urbanisti*, Donzelli, Roma, 2014 e

Rykwert [L'idea di città. Antropologia della forma urbana nel mondo antico (1988)], Adelphi, Milano, 2002.

Ratzel Friedrich del 1897, in particolare la *Politische Geographie*

Richardson Harry W. e Nam Chang Woon (eds), *Shrinking Cities. A Global Perspective*, Routledge, New York, 2014.

Salzano E., I protagonisti del consumo e le trasformazioni del territorio, *Atti del Seminario del Dipartimento EIS, Centro di Studi Urbani*, Sassari, 2006, pp. 23-46.

Sandercock Leonie, *Verso cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana* (1997), Dedalo, Bari, 2004.

Sandercock Leonie, *Cosmopolis II: Mongrel Cities of the 21st Century*, Continuum, London-New York, 2003.

Santoro E., *Autonomia individuale, libertà e diritti. Una critica dell'antropologia liberale*, Pisa, Edizioni Ets, 1999.

S. Sassen (ed), *Global Networks, Linked Cities*, Routledge, New York, 2002.

Saskia Sassen, *Guests and Aliens*, New Press, New York, 1999.

Saskia Sassen, *At the Systemic Edge*, *Cultural Dynamics*, 27, 1/2015, pp. 173-181.

S. Sassen, *The City: Today's Frontier Zone*, *Glocalism: Journal of Culture, Politics and Innovation*, 3, 2014, p. 1.

Saskia Sassen, *Old Borders and New Bordering Capabilities: Cities as Frontier Zones*, *Scienza&Politica*, XXVII, 53/2015, pp. 295-306.

Saskia Sassen, *Locating cities on global circuits*, *Environment&Urbanization*, 14, 1/2002, pp. 13-30.

Sassen (ed), *Deciphering the Global. Its Scales, Spaces and Subjects*, Routledge, New York, 2007.

Sassen Saskia, *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale* (2006), Bruno Mondadori, Milano, 2008.

S. Sassen, A Savage Sorting of Winners and Losers: Contemporary Versions of Primitive Accumulation, *Globalizations*, 7, 1/2010, pp. 23-50.

S. Sassen, Globalization or denationalization?, *Review of International Political Economy*, 10, 1/2011, pp. 1-22.

Saskia Sassen, When the center no longer holds: Cities as frontier zones, *Cities*, 34, 2013, pp. 67-70.

Sassen, Vecchi confini e nuove possibilità di confinamento. Le città come zone di frontiera, *Scienza&Politica*, 27, 53/2015, pp. 295-306.

Saskia Sassen, Re-Assembling the Urban, *Urban Geography*, 29, 2/2008, pp. 113-126.

Saskia Sassen, *The Global City*. New York, London, Tokyo (1991), Princeton University Press, Princeton, 2001.

Saskia Sassen, *A Sociology of Globalization*, Norton, New York, 2007.

S. Sassen, *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna, 2015.

Sassen, The global street: Making the political, *Globalizations*, 8, 2011, pp. 573-579.

Saskia Sassen, When the City Itself Becomes a Technology of War, *Theory, Culture & Society*, 27, 6/2010, pp. 33-50.

Sassen, *Losing control? Sovereignty in an Age of Globalization*, Columbia University Press, New York, 1996.

S. Sassen, Globalization or denationalization?, *Review of International Political Economy*, 10, 1/2003, pp. 1-22.

Sasso G., Centauri, leoni, volpi. Su alcune "fonti" del diciottesimo del "Principe", in Id., *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, Ricciardi, Milano-Napoli, vol. IV, 1997.

Saunders P., *Teoria sociale e questione urbana*, Edizioni Lavoro, Roma 1989.

Saunier Pierre-Yves e Ewen Shane (eds), *Another Global City. Historical Explorations into the Transnational Municipal Moment, 1850-2000*, Palgrave MacMillan, New York, 2008.

Scaff Lawrence A., *Max Weber in America*, Princeton University Press, Princeton, 2011.

Scaglia Antonio, *Max Weber e la città democratica. Idealtipo del potere non legittimo*, Carocci, Milano, 2007.

Scandurra Enzo e Attili Giovanni (eds), *Il pianeta degli urbanisti. E dintorni*, Deriveapprodi, Roma, 2013.

Schiera Pierangelo, *Misura*, Professionaldreamers, 2011.

Schiera Pierangelo, *Lo Stato moderno. Origini e degenerazioni*, CLUEB, Bologna, 2004.

Schiera, Misura, *Dal potere legale ai poteri globali. Legittimità e misura in politica*, *Scienza & Politica*, Quaderno N. 1, 2013.

Schmitt, *Amleto o Ecuba: l'irrompere del tempo nel gioco del dramma*, Il Mulino, Bologna, 1983.

Schmitt Carl, *Terra e Mare. Una riflessione sulla storia del mondo (1954)*, Adelphi, Milano, 2011.

Schmitt Carl, *Le categorie del "politico"*, il Mulino, Bologna, 1972, p. 90.

*Il nomos della terra (1959)*, Milano, Adelphi, 1991.

Carl Schmitt, *Teoria del partigiano (1963)*, Adelphi, Milano, 2005.

Schmitt Carl, *Teologia politica II. La leggenda della liquidazione di ogni teologia politica*, Giuffrè, Milano, 1992.

*Ex captivitate salus. Esperienze degli anni 1945-47*, Adelphi, Milano, 1987.

C. Schmitt, *Scritti su Thomas Hobbes*, Giuffrè, Milano, 1986 e Carl Schmitt, *Teologia politica II: la leggenda della liquidazione di ogni teologia politica*, Giuffrè, Milano, 1992.

Schlichtman John Joes e Patch Jason, *Gentrifier? Who, me? Interrogating the Gentrifier in the Mirror*, *International Journal of Urban and Regional Research*, 38, 4/2014, pp. 1491-1508.

Schlesinger Arthur Meier, *The Rise of the City, 1878-1898*, Macmillan, New York,

1944.

Schnur Roman, *Rivoluzione e guerra civile*, Giuffrè, Milano, 1986.

Schrögel K., *Arcipelago Europa. Viaggio nello spirito delle città*, Mondadori, Milano, 2011.

Schürer Norbert, *Berlino. Ritratto di una città*, Odoya, Bologna, 2014.

Scott Allen J. (ed), *Global City-Regions, Trends, Theory, Policy*, Oxford University Press, Oxford, 2001.

Scott Allen J. (ed), *Le regioni nell'economia mondiale. Produzione competizione, e politica nell'era della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2001.

Scott J. C., *Seeing Like a State: How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*, Yale University Press, Yale, 1998.

Sebastiani Chiara, *La politica delle città*, il Mulino, Bologna, 2007.

Secchi Roberto, *Future GRA. Il futuro del Grande Raccordo Anulare di Roma nella prospettiva della città metropolitana*, Prospettive, Roma, 2011.

Secchi Bernardo, *La città del ventesimo secolo*, Laterza, Roma-Bari, 2008.

Semerano G., *L'infinito: un equivoco millenario. Le antiche civiltà del Vicino Oriente e le origini del pensiero greco*, Mondadori, Milano, 2001.

Semi Giovanni, *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, Il Mulino, Bologna, 2015.

Sennet Richard, *The Conscience of the Eye: The design and social life of cities*, Faber and Faber, London, 1991.

*Flesh and Stone: The Body And The City In Western Civilization*, Norton, New York, 1994.

Serres Michel, *Roma, il libro delle fondazioni*, Hopefulmonster, Torino, 1992.

Shatkin G., 'Fourth world' cities in the global economy: the case of Phnom Penh, Cambodia, *International Journal of Urban and Regional Research*, 22, 3/1998, pp. 378-393.



Shlomo Angel, Sheppard Stephen C., Civco Daniel L. (eds), *The dynamics of global urban expansion*, Transportation and Urban Development Department - The World Bank, Washington, 2005.

Sica Paolo, *L'immagine della città da Sparta a Las Vegas*, Laterza, Roma-Bari, 1991.

Simmel Georg, *Lo straniero*, Roma, Il segnalibro, 2006.

Simel, *Simmel on Culture: Selected Writings*, Sage, London, 1997.

G. Simmel, *La metropoli e la vita dello spirito* (1903), Armando Editore, Roma, 1996.

G. Simmel, *La filosofia del denaro* (1900), UTET, Torino, 2006.

Simmel, *Conflict and the Web of Group-Affiliations*, Free Press, New York, 1955.

Simmel, *Forme dell'individualismo* (1917), Armando, Roma, 2001.

Simone Abdou Maliq, *For the City Yet to Come: Changing African Life in Four Cities*, Duke University Press, Durham, 2004,

Simone AbdouMaliq, *On the Worlding of African Cities*, *African Studies Review*, 44, 2/2001, pp. 15-41.

Sioli Marco (ed), *Metropoli e natura sulle frontiere americane. Dalle non-città indiane alla città di Thoreau, dalle metropoli industriali alla città ecologica*, Franco Angeli, Milano, 2012.

*Le città della Rivoluzione. Alle origini delle metropoli americane*, Selene edizioni, Milano, 2000.

Sitte Camillo, *L'arte di costruire le città. L'urbanistica secondo i suoi fondamenti estetici* (1889), Jaka Book, Milano, 1981

Sivaramakrishnan K. C., Kundu Amitabh, Singh B. N., *Handbook of Urbanization in India. An Analysis of Trends and Processes*, Oxford University Press, New York, 2005.

Slater Tom, *The Eviction of Critical Perspectives from Gentrification Research*, *International Journal of Urban and Regional Research*, 30, 4/2006, pp. 737-757.

Sloterdijk Peter, *L'ultima sfera. Breve storia filosofica della globalizzazione*,

Carocci, Roma, 2005.

Smith Adam, Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni (1776), Utet, Torino, 1948.

Smith Michael E., Ur Jason, Feinman Gary M., Jane Jacobs' 'Cities First' Model and Archaeological Reality, *International Journal of Urban and Regional Research*, Volume 38, 4/2014, pp. 1525-35.

Smith Neil, *The New Urban Frontier: Gentrification and the Revanchist City*, Routledge, New York-London, 1996.

Snodgraas Anthony M. , *Archaic Greece: the age of experiment*, J.M. Dent&Sons, London, 1980

Soja Edward W., *Dopo la metropoli. Per una critica della geografia urbana* (2000), Patron Editore, Bologna, 2007.

Soja Writing the city spatially, *City: analysis of urban trends, culture, theory, policy, action*, 7, 3/2003.

Soja, *Postmodern Geographies. The Reassertation of Space in Critical Social Theory*, Verso, London-New York, 1989 .

Soja, *Thirdspace: Journeys to Los Angeles and Other Real-and-imagined Places*, Blackwell, London, 1996.

Solnit Rebecca, *Infinite City: A San Francisco Atlas*, University of California Press, Berkeley, 2010.

Sombart W., *Il capitalismo moderno*, Utet, Torino, 1967.

W. Sombart, *Perché negli Stati Uniti non c'è il socialismo?*

Sordi M. (ed), *Il pensiero sulla guerra nel mondo antico*, Vita e Pensiero, Milano, 2001.

Sorkin M., *Variations on a Theme Park: The New American City and the End of Public Space*, Hill & Wang, New York, 1992.

Southall Aidan William, *The City in Time and Space*, Cambridge University Press, Cambridge, 1998.

Specner Douglas, *The Architecture of Neoliberalism: How Contemporary Architecture Became Instrument of Control and Compliance*, Bloomsbury, London, 2016.

Spectorsky A. C., *The Exurbanites*, Lippincott, Philadelphia, 1955.

Spreiregen P. D. (ed), *Metropolis... and beyond. Selected essays by Hans Blumenfeld*, Wiley and Sons, New York, 1979.

Springborg Patricia, *Western Republicanism and the Oriental Prince*, Polity Press, Cambridge, 1992.

Springer Simon, Birch Kean, MacLeavy Julie, *The Handbook of Neoliberalism*, Routledge, London, 2016.

Spruyt Hendrik, *"The Sovereign State and Its Competitors – An Analysis of Systems Change"*, Princeton University Press, Princeton, 1994.

Stern Robert, *The Anglo American Suburb, Architectural Design Profile*, Londra, 1981.

Storper Michael e Scott Allen J., *Current debates in urban theory: A critical assessment*, *Urban Studies*, 3, 2016, pp. 1-23.

Strauss Leo, *Note sul "concetto di politico" in Carl Schmitt*, p. 320.

Strauss, *What is the political philosophy and other studies*, University of Chicago Press, Chicago, 1959.

Leo Strauss, *The Political Philosophy of Hobbes: Its Basis and Its Genesis (1936)*, University of Chicago Press, Chicago, 1963.

Swirski Peter (ed), *All Roads Lead to the American City*, Hong Kong University Press, Aberdeen, 2007.

Szokolczai A., *Max Weber and Michel Foucault. Parallel Life-Works*, Routledge, London-New York, 1994.

S. Sassen, *Le città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna, 2010.

Saskia Sassen, *Marxism and Globalization. Revisiting the Political in the Communist Manifesto*, in Marx e Engels, *The Communist Manifesto*, Yale

University Press, New Haven and London, 2012.

SCOTT ALLEN J., *Metropolis: From the Division of Labor to Urban Form*, University of California Press, Berkeley, 1988.

Scott, A.J. (1980) *The urban land nexus and the state*. Pion, London.

Storper, M. and R. Walker, *The capitalist imperative: territory, technology and industrial growth*, Blackwell, Cambridge, 1989.

Smith N. , *Uneven development*. Blackwell, Cambridge, 1984

Soja E. W., *Postmodern geographies*. Verso, New York, 1989

Sacchetto D, e Tomba M. (eds), *La lunga accumulazione originaria*, Ombre corte, Verona, 2008, pp. 89-105.

Santi Romano, *Osservazioni sulla natura giuridica del territorio dello Stato*, *Archivio del diritto pubblico*, I, 1902, pp. 114 e ss.

Schiera Pierangelo , *Lo Stato moderno. Origini e degenerazioni*, CLUEB, Bologna, 2004.

Santi Romano, *Il Comune*, *Primo trattato di diritto amministrativo italiano diretto dall'Orlando*, II, pp. 630 e ss..

Sennet Richard, *La coscienza dell'occhio*, in Georges Teyssot, *Oltre la città, la metropoli*, Electa, Milano, 1988,

Jones Gareth Stedman, *Londra nell'età vittoriana. Classi sociali, emarginazione e sviluppo: uno studio di storia urbana (1971)*, De Donato, Bari, 1980

SOJA E. W., *Putting Cities First: Remapping the Origins of Urbanism*, in G. BRIDGE – S. WATSON (eds), *A Companion to the City*, Oxford, Blackwell, 2000

Stephenson, *Borough and towns. A study of urban origins in England* –.

Stern Philip J., *The Company-State: Corporate Sovereignty and The Early Modern Origins of the British Empire in India*, 2011.

Sack, R. D. (1980) *Conceptions of Space in Social Thought: A Geographic Perspective* (London: Macmillan). Sack, R. D. (1986) *Human Territoriality: Its Theory and History* (Cambridge: Cambridge University Press).

Schofield, John., *The building of London: From the Conquest to the Great Fire*, British Museum, London, 1984.

Porter, Stephen, *The Great Fire of London*, Gloucestershire: Sutton Publishing 1996. Bell, Walter G., *The Great Fire of London in 1666*, Westport, CT: Greenwood Publishing Group, 1971.

Schiera, *Origini e degenerazioni*

Secchi Bernardo, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

G.C.L. Sismondi ; *Opuscoli politici* / a cura di Umberto Marcelli. - Bologna : C. Zuffi, 1954.

Sofia, *La città di Sismondi. Genesi, apogeo e declino di una riflessione costituzionale*, *Scienza&Politica*, vol. XXVII, no. 53, anno 2015, pp. 263-278

Salis J-R. (de), *Sismondi, 1773-1842 (I) La vie et l'oeuvre d'un cosmopolite philosophe. (II) Lettres et documents inédits, suivis d'une liste des sources et d'une bibliographie*, 2 voll., Paris 1932.

Silvestrini G., *Alle radici del pensiero di Rousseau: istituzioni e dibattito politico a Ginevra nella prima metà del Settecento*, Milano, FrancoAngeli, 1993.

Sofia F., *Sismondi e la civiltà toscana*, *Atti del Convegno internazionale di studi (Pescia, 13-15 aprile 2000)*, a cura di , Olschki, Firenze 2001. Carlo Pazzagli, *Sismondi e la Toscana del suo tempo 1795-1838*.

King N., *Sismondi, Madame de Stael et Delphine: les débuts d'une intimité*, in "Cahiers staelliens", n.s. (1979), nn. 26-27, pp. 38 sg., citato in Francesca Sofia, *Una biblioteca ginevrina del Settecento: i libri del giovane Sismondi*, Roma, 1983, p. 27.

*Epistolario* / G. C. L. Sismondi ; raccolto, con introduzione e note a cura di Carlo Pellegrini. - Firenze : La nuova Italia. - v.; *Lettere inedite a Jessie Allen (Madame De Sismondi)* / G. C. L. Sismondi ; a cura di Norman King e Robert De Luppe. - Firenze : La nuova Italia, stampa 1975. - 412

Stedman Jones Gareth (nell'introduzione al *The Communist Manifesto* di Marx ed Engels edita nel 1967 da Penguin Classics, Londra

J.-C.-L. SISMONDI, *Essais sur les constitutions*, p. 559

Nicosia A., *Sismondi e i problemi costituzionali*, «Il Pensiero politico», Firenze, XXI, 1988, 2

Atti del Convegno di Studi. Firenze, Pescia, Pisa, 9-11 giugno 2010, Polistampa, Firenze, 2011. Aldo G. Ricci, *Il Sismondi delle Repubbliche italiane*,

*Sismondi, Recherches*. [1965] *Recherches sur les constitutions des peuples libres*, edizione e introduzione di M. Minerbi, Genève, Droz.

Sismondi (1815) *Examen de la Constitution française*, p. 49. Paris: Treuttel & Wurtz.

*Political economy and the philosophy of government : selections from the writings of J. C. L. Simonde de Sismondi / \con un'introduzione di M. Mignet!*. - New York : Kelley, 1966.

Jean-Charles-Léonard Simonde de Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane (1832)*, Bollati Boringhieri, Torino, 1996, Presentazione di Pierangelo Schiera, p. xxxix.

Sofia, *Sul pensiero*

Sismondi, *Nuovi principi di economia politica o della ricchezza nei suoi rapporti con la popolazione*, ISEDI, Milano, 1975, p. 46.

J.Ch.L. Simonde de Sismondi, *Tableau de l'agriculture toscane*, Slatkine, Genève, 1998, p. XXIII.

Associazione italo-svizzera di cultura, *Studi su G.C.L. Sismondi, Raccolti per il primo centenario della morte (1942)*, a cura dell' Cremonese, Roma, Edit. Ticinese, Bellinzona 1945;

Sismondi, *Études*,

Sismondi, *Tableau* [1801]

[1836] *Etudes sur les constitutions des peuples libres*, Bruxelles, H. Dumont.

Smith A., *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of the Nations (The Works, III)*, London, T. Cadell and W. Davies, 1811

Simoncini Giorgio, Ritorni al passato nell'architettura francese: fra Seicento e primo Ottocento, 2001, 182.

Salzano E., Fondamenti di urbanistica. La storia e la norma, pp. 79-80.

Sennet, The Conscience of the Eye: The Design and Social Life of Cities, Norton, New York, 1990.

Scott, Seeing like a State

Sennet Richard, Flesh and Stone: The Body and the City in Western Civilization, Norton, New York, 1994, pp. 329-332; David Harvey, Paris, 1850-1870, in Consciousness and the Urban Experience, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1985.

Smith Neil , The New Urban Frontier. Gentrification and the Revanchist City, Routledge, London, 1996.

Semi Giovanni, Gentrification. Tutte le città come Disneyland?, Il Mulino, Bologna, 2015

Schlör Joachim, Nights in the Big City. Paris, Berlin, London 1840-1930.

F. SOFIA, Modelli di organizzazione politica nella Ginevra della Rivoluzione francese, in «Rassegna storica del Risorgimento italiano», LXIX, fasc.III, luglio-settembre 1982, pp. 259-281.

Sismondi, Discours à l'Assemblée Constituante le 30 mars 1842, [Genève 1842], p. 1).

Sofia Francesca, Da repubblica a comune: la metamorfosi di Ginevra nella riforma costituzionale del 1842 367-374, in Autonomia, forme di governo e democrazia nell'età moderna e contemporanea. Scritti in onore di Ettore Rotelli, a cura di Piero Aimò, Elisabetta Colombo, Fabio Ruggè, Pavia : Pavia University Press, 2014.

Sismondi, Nuovi principi di economia politica o della ricchezza nei suoi rapporti con la popolazione, ISEDI, Milano, 1975, p. 46.

Sofia F., Sul pensiero politico-costituzionale del giovane Sismondi, «Rassegna storica del Risorgimento», Roma, LXVIII, aprile-giugno, 2

Saarinen Eleil, *the City: its Growth, its Decay, its Future* (1943), Cambridge, 1865, pp. 345 sg.; Kevin Lynch, *The City as Environment*; D. Flanagan (eds), *Cities*, New York 1965, pp. 192-201.

Steven Marcus, *Engels, Manchester e la classe lavoratrice* (1974), Einaudi, Torino, 1980

Said Edward W., *Culture and Imperialism*, Vintage Books, New York, 1993, cap. I, *Overlapping Territories, Intertwined Histories*, pp. 3-61.

S. Sassen, *The mobility of Labor and Capital*, Cambridge University Press, Cambridge, 1988

Said Edward W., *Culture and Imperialism*, Vintage Books, New York, 1993, cap. I, *Overlapping Territories, Intertwined Histories*, pp. 3-61.

Sassen, *Territori, autorità, diritti*

Sassen, *When Territory Deborders Territoriality, territory, Politics, Governance*, 1, 1/2013, pp. 21-45.

Strandsbjerg Jeppe, *Territory, Globalization and International Relations. The Cartographic Reality of Space*, Palgrave MacMillan, New York, 2010

Schlöge Karl, *Leggere il tempo nello spazio. Saggi di storia e geopolitica* (2003), Mondadori, Milano, 2009.

Stuart E., *Certains naissent de façon posthume: la survie d'Henri Lefebvre*, *Actuel Marx*, 36, 2/2004, pp. 181-198;

Schumpeter Joseph A., *Il capitalismo può sopravvivere? La distruzione creatrice e il futuro dell'economia globale* (1942), ETAS, Milano, 2010.

Smith DA (2000) 'Urbanization in the world-system: a retrospective and prospective', in Hall T ed. *A World-Systems Reader* (Rowman and Littlefield, Lanham), pp. 143-68

Smith MP (2001), *Transnational Urbanism: Locating Globalization*(Blackwell, Oxford)

Smith RG (2003a) 'World city actor-networks', *Progress in Human Geography*,



27(1), 25-44

Smith RG (2003b) 'World city topologies', *Progress in Human Geography*, 27(5), 561-82

Smith RG (2005) 'Networking the city', *Geography*, 90(2), 172-76

Sudjic Deyan, *The 100-mile City*, Harcourt Brace, San Diego, 1992.

Smith RG (2010) 'Urban studies without "scale": localizing the global through Singapore', in *Urban Assemblages: How Actor-Network Theory Changes Urban Studies* edited by Ignacio Fariás and Thomas Bender (Routledge, London), pp. 73-90

Smith RG and Doel MA (2011) 'Questioning the theoretical basis of current global-city research: structures, networks and actor-networks', *International Journal of Urban and Regional Research*, 35 (1), 24-39

Smith Michael Peter, *Transnational Urbanism. Locating Globalization*, Blackwell, Oxford, 2011.

Squires Gregory D. (ed), *Urban Sprawl. Causes, Consequences and Policy Responses*, The Urban Institute Press, Washington, 2002.

Smith M. P., *The Global City-Whose Social Construct is it Anyway?: A Comment on White*, *Urban Affairs Review*, 22, 4/1998, pp. 482-488.

Scott A. J. e Soja E. W. (eds), *The City: Los Angeles and Urban Theory at the End of the Twentieth Century*, University of California Press, Berkeley, 1996.

Smith R.G. , *Beyond the Global City Concept and the Myth of "Command and Control"*, *International Journal of Urban and Regional Research*, 38, 1/2014, pp. 98-115.

Strandsbjerg Jeppe, *Territory, Globalization and International Relations. The Cartographic Reality of Space*, Palgrave MacMillan, New York, 2010.

Smith DA (2000) 'Urbanization in the world-system: a retrospective and prospective', in Hall T ed. *A World-Systems Reader* (Rowman and Littlefield,

Lanham), pp. 143–68

Smith MP (2001) *Transnational Urbanism: Locating Globalization* (Blackwell, Oxford)

Smith RG (2003a) 'World city actor-networks', *Progress in Human Geography*, 27(1), 25–44

Smith RG (2003b) 'World city topologies', *Progress in Human Geography*, 27(5), 561–82

Smith RG (2005) 'Networking the city', *Geography*, 90(2), 172–76

Smith RG (2010) 'Urban studies without "scale": localizing the global through Singapore', in *Urban Assemblages: How Actor-Network Theory Changes Urban Studies* edited by Ignacio Fariás and Thomas Bender (Routledge, London), pp. 73–90

Smith RG and Doel MA (2011) 'Questioning the theoretical basis of current global-city research: structures, networks and actor-networks', *International Journal of Urban and Regional Research*, 35 (1), 24–39

Sioli Marco, *Le città della Rivoluzione. Alle origini delle metropoli americane*, Selene edizioni, Milano, 2000.

Sorensen André , *The Making of Urban Japan. Cities and planning from Edo to the twenty-first century*, Routledge, New York, 2002.

Smith Michael Peter, *Transnational Urbanism. Locating Globalization*, Blackwell, Oxford, 2011.

Tafuri Manfredo, *La sfera e il labirinto: avanguardie e architettura da Piranesi agli anni '70*, Einaudi, Torino, 1980.

M. Tafuri, *Per una critica dell'ideologia architettonica*, Contropiano, 1969.

Taylor Peter J., *Extraordinary Cities: Early 'City-ness' and the Origins of Agriculture and States*, *International Journal of Urban and Regional Research*, Vol. 36 Issue 3, 2012, pp. 415–447.

Taylor Peter J., *Post-Childe, Post-Wirth: Response to Smith, Ur and Feinman*,

- International Journal of Urban and Regional Research, Vol. 39, 1/2015, pp. 168-171.
- Tasso Torquato, *Prose diverse nuovamente raccolte ed emendate*, vol. I, Le Monnier, Firenze, 1875.
- Teaford J. C., *Post-Suburbia. Government and politics in the edge cities*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1997.
- Teaford, *The Twentieth-Century American Cities*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1986.
- Teaford Jon C., *The Municipal Revolution in America: Origins of Modern Urban Government, 1650-1825*. University of Chicago Press, Chicago, 1975.
- Teelucksingh Cheryl (ed), *Claiming Space. Racialization in Canadian Cities*, Wilfrid Laurier University Press, Ontario, 2006.
- Tewdwr-Jones Mark, *Urban reflections. Narratives of place, planning and change*, The policy press, Bristol, 2011.
- Thernstrom Stephan and Richard Sennet , *Nineteenth Century Cities: Essays In The New Urban History*, Yale University Press, New Heaven, 1969.
- Tian Lu Cultural Media, *New concept : urban landscape*, Phoenix Publishing, Hong Kong, 2012.
- Timms Duncan, *The urban mosaic. Towards a theory of residential differentiation*, Cambridge University Press, Cambridge, 1971.
- Tomasello Federico, *La violenza. Saggio sulle frontiere del politico*, Manifestolibri, Roma, 2015.
- Tönnies Ferdinand, *Comunità e società (1887)*, Edizioni di comunità, Milano, 1963.
- Torricelli Gian Paolo, *Territorialità e spazio urbano. Introduzione alla geografia politica della città*, Accademia di Architettura anno accademico 2007-08 Geografia (II e III anno), Mendrisio, 5 maggio 2008.
- Toschi U., *La città*, Utet, Torino, 1966.
- Tosco Carlo, *Petrarca: paesaggi, città, architetture*, Quodlibet, 2012.
- Toulmin Stephen, *Cosmopolis. The Hidden Agenda of Modernity*, The University

of Chicago Press, Chicago, 1990.

Trigger Bruce, Gordon Childe: Revolutions in Archaeology, Thames & Hudson, London, 1980.

Tronti Mario, Operai e capitale (1966), Deriveapprodi, Roma, 2013.

Tronti M., Dello spirito libero. Frammenti di vita e di pensiero, Saggiatore, Milano, 2015.

Tucidide, La guerra del Peloponneso, Rizzoli, Milano, 1985.

Turri E., La megalopoli padana, Marsilio, Venezia, 2002.

Taylor P. J., World Cities and Territorial States: The Rise and Fall of their Mutuality, in P. L. Knox e P. J. Taylor (eds), World Cities in a World-System, Cambridge University Press, Cambridge, 2000.

A. L. Tsing, On Nonscalability: The Living World Is Not Amenable to Precision-Nested Scales, Common Knowledge, 18, 3/2012, pp. 505-524

Taylor P. J., World Cities and Territorial States: The Rise and Fall of their Mutuality, in P. L. Knox e P. J. Taylor (eds), World Cities in a World-System, Cambridge University Press, Cambridge, 2000.

Teubner G., Constitutional Fragments. Societal Constitutionalism in the Globalization, Oxford University Press, Oxford, 2012).

Taylor Peter J., The state as container: territoriality in the modern world-system, Progress in Human Geography, 18, 2/1994, pp. 151-162.

TAYLOR P. J. (1996) Territorial absolutism and its evasions, Geography Research Forum 16, 1-12.

Toynbee Arnold , La città aggressiva (1970), Ghibli, Milano, 2015.

Tilly Charles, Dimensions of State Formation of National States in Western Europe, Princeton, 1975

Tsing Anna Lowenhaupt, On Nonscalability: The Living World Is Not Amenable to Precision-Nested Scales, Common Knowledge, 18, 3/2012, pp. 505-524;

Trebbi Giorgio (ed), La trasformazione urbana, Alinea, Firenze, 1987.

Tomasello Federico, *La violenza. Saggio sulle frontiere del politico*, Manifestolibri, Roma, 2015.

Taylor P. J., *World City Network: A Global Urban Analysis*, Routledge, New York, 2004.

Therborn G., *End of a Paradigm: The Current Crisis and the Idea of Stateless Cities*, *Environment and Planning A*, 43, 2/2011, PP. 272-285.

Thrift Nigel, *Movement-space: The changing domain of thinking resulting from the development of new kinds of spatial awareness'*, *Economy and Society*, 33, 4/2009, pp. 582 – 604.

Teysot Georges, *Oltre la città, la metropoli*, Electa, Milano, 1988

Tilly Charles e Tarrow Sidne, *La politica del conflitto*, Mondadori, Milano, 2008.

Tabb William K. e Sawers Larry, *Marxism and the Metropolis. New Perspectives in Urban Political Economy*, Oxford University Press, New York, 1978.

Tamborrino R. e Cloarec M., *Le plan d'Haussmann en 1864*, *Genèses*, 15 (1), 1994, pp. 130-141.

Tafuri M., *Simbolo e ideologia nell'architettura dell'Illuminismo*, *Comunità*, n. 124-5.

Tilly, C., 1990 *Coercion, Capital, and European States, AD 990-1990* Blackwell, Oxford.

C. Tilly and Blockmans Willem Pieter, *Cities and the rise of States in Europe, A.D. 1000 to 1800*, edited by, Boulder, Colo.: Westview Press, 1994. Cfr. anche Friedrichs Christopher R., *The early modern city, 1450-1750*, Longman, London, 1995.

Troeltsch E., *Il protestantismo nella formazione del mondo moderno*, Nuova Italia, Venezia, 1929, pp. 24 e sgg.

Traz R. de, *L'esprit de Genève*, Paris, 1929, p. 44.

Treuttel et Wurtz, t. I., *Histoire des Français, [1821] Histoire des Français*, Paris,

Trione Vincenzo, *Effetto città. Arte/cinema/modernità*, Bompiani, Milano, 2014.

Thomas William I., *Gli immigrati e l'America. Tra il vecchio mondo e il nuovo*

(1921), Donzelli, Roma, 1997.

Trefil James, *A Scientist in the City*, Doubleday, New York, 1994.

Tyrwhitt J., *Patrick Geddes in India*, Lund Humphries, London, 1997.

Tocqueville, *Recollections: French Revolution of 1848*, London, 1889.

Tocqueville, *Il pauperismo*, Edizioni Lavoro, Roma, 1998.

Tocqueville, O. C.

Thomson W.H., *History of Manchester to 1852*, Altrincham 1967.

Tocqueville, *Viaggi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997

tocqueville, *Viaggi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997,

Tocqueville, *Démocratie en Amérique*

Townroe B. S., *The Slum Problem*, Longsman, London, 1928.

Thompson E.P., *The Making of the English Working Class (1963)*, Penguin, London, 1980.

Tomasello, *Dal popolo al proletariato. Marx e la costruzione del soggetto rivoluzionario*.

Urry J., *Consuming Places*, Routledge, New York, 1995.

UN-HABITAT's new report, *State of the World Cities 2010/2011: Bridging the Urban Divide: right to the city*

Urbinati Nadia, *Sismonde de Sismondi's aristocratic republicanism*.

United Nations, *The Habitat Agenda in the Urban Millennium*, 2001.

United Nations, *World urbanization prospects –Revised*, 2014.

United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division, *World Urbanization Prospects: The 2014 Revision*, New York, 2015.

Valverde Mariana, *Seeing Like a City: The Dialectic of Modern and Premodern Ways of Seeing in Urban Governance*, *Law & Society Review*, Vol. 45, Issue 2, 2011, pp. 277-312.

- Vegetti Mario (ed), *Marxismo e società antica*, Feltrinelli, Milano, 1977.
- Veyne Paul, *Did the greeks believe in their myths? An essay on the constitutive imagination*, University of Chicago press, Chicago, 1988.
- Vernant Jean-Pierre (ed), *Problèmes de la guerre en Grèce ancienne*, Editions Ehes, Paris, 1968.
- Vernant Jean-Pierre, *Mito e società nell'antica Grecia. Seguito da Religione greca, religioni antiche*, Torino, Einaudi, 1981.
- Veron J., *L'urbanizzazione del mondo*, Il Mulino, Bologna, 2007.
- Vianello Francesca (ed), *Ai margini della città. Forme del controllo e risorse sociali nel nuovo ghetto*, Carocci, Roma, 2006.
- Vico Gianbattista, *Principi di scienza nuova (1744)*, Mondadori, Milano, 2011.
- Vilches Patricia and Seaman Gerald (eds), *Seeking Real Truths, Multidisciplinary Perspectives on Machiavelli*, Brill, Leiden-Boston, 2007.
- Villani T. (eds), *Millepiani Urban. Cartografie del desiderio per la creazione di una nuova polis, Eterotopia*, Milano 2013.
- Visker Rudi, *Michel Foucault. Genealogy as critique*, Verso, London and New York, 1995.
- Alex S. Vitale, *City of Disorder. How the Quality of Life Campaign Transformed New York Politics*, New York University Press, New York, 2008.
- Vitiello Domenic, *The Migrant Metropolis and American Planning*, *Journal of the American Planning Association*, 75, 2/2009, pp. 245-255.
- Vitoria Francisco de, *De iure belli (1539)*, Laterza, Bari, 2005.
- Von Gierke Otto, *Community in Historical Perspective (1868)*, Cambridge University Press, New York, 1990.
- Vranckx Bridget, *Urban Landscape Architecture*, Rockport, Roucester, 2006.
- Vagaggini V. (ed), *Spazio geografico e spazio sociale*, Franco Angeli, Milano, 1980.
- Vegetti Matteo, *Rete, plasma, plebe. Margini della città globale*, *Scienza&Politica*,

27, 53/2015, pp. 307-325.

VENTURI F., *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, III, Dal primo settecento all'Unità, Einaudi, Torino, 1973.

Wachsmuth David, *City as ideology: reconciling the explosion of the city form with the tenacity of the city concept*, *Environment and Planning D: Society and Space*, vol. 31, pp. 75-90, 2014.

Walker Garvin, *Primitive Accumulation and the Formation of Difference: On Marx and Schmitt*, *Rethinking Marxism*, 23, 3/2011, pp. 384-403.

Wallerstein Immanuel, *World-systems Analysis. An Introduction*, Duke University Press, London/Durham, 2004.

Walker Richard A., *Building a better theory of the urban: A response to 'Towards a new epistemology of the urban?'*, *City*, 19, 2-3/2015, pp. 183-91.

Walter Andrew, *World Power and World Money. The Role of Hegemony and International Monetary Order*, St Martina Press, New York, 1991.

Wacquant Loïc, *Urban Outcasts: A Comparative Sociology of Advanced Marginality*, Polity, London, 2008.

Warf Berney e Arias Santa (eds), *The Spatial Turn. Interdisciplinary Perspectives*, Taylor & Francis, London, 2008.

Webber Melvin M., *The post-city age*, Deadalus, New York, 1968.

M. Weber, *La città*, Donzelli editore, Roma, 2003

Max Weber, *Economia e società. Dominio*, Donzelli, Roma, 2012.

Marianne Weber, *Max Weber. Una biografia (1984)*, Il Mulino, Bologna, 1995.

Max Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo (1905)*, Rizzoli, Milano, 1991.

Weinstein Liza, *The Durable Slum: Dharavi and the Right to Stay Put in Globalizing Mumbai*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 2014.

Weiss Peter , *La persecuzione e l'assassinio di Jean-Paul Marat (1964)*, Einaudi, Torino, 1997.



Weizman Eyal, *Architettura dell'occupazione. Spazio politico e controllo territoriale in Palestina e Israele* (2007), Mondadori, Milano, 2009.

Werner Hegemann, *La Berlino di pietra. Storia della più grande città di caserme d'affitto* (1939), Mazzotta, Milano, 1975.

Wolff Kurt H., *The Sociology of G. Simmel*, Glencoe, 1950.

Wright Carroll D., *The Slums of Baltimore, Chicago, New York, and Philadelphia*, Washington, 1894.

Wycherley R.E., *How the Greek built cities*, MacMillan, London, 1949.

Wacquant Loïc J. D., *Urban Outcasts: Stigma and Division in the Black American Ghetto and the French Urban Periphery*, *International Journal of Urban and Regional Research*, 17, 3/1993, pp. 366-383.

Wiese Andrew and Nicolaidis Becky (eds), *The Suburb Reader*, Routledge, New York, 2006.

WEBER, *Economia e società. 1. Teoria delle categorie sociologiche* (1922), Milano 1980, p. 53.

Wright Frank Lloyd, *The Living City*, Horizon, New York, 1958, pp. 81-118. (su decentralizzazione e nuove scale spaziali)

Louis Wirth, *The Ghetto*, 1928.

urbanism as a

Wirth a partire da *Il ghetto* (1928)

Wohl Anthony S., *The Eternal Slum, Housing and Social Policy in Victorian London*, Edward Arnold, London, 1977.

Waller P. J., *Town, City, and Nation. England 1850-1914*, Clarendon Press, Oxford, 1983.

Waldinger R., P. Dawson, I. Woloch, *The French Revolution and the Meaning of Citizenship*, Greenwood Press, Conn., 1993.

Weil François, *A History of New York*, Columbia University Press, New York, 2004.

Wright Frank Lloyd, *Architecture and Modern Life*, 1937

Wallerstein Immanuel and Zukin Sharon, 1968, *Revolution in the World-System: Theses and Queries*, *Theory and Society*, 18, 4/1989, pp. 431-449 e Jeremi Suri, *The Global Revolutions of 1968*, Norton, New York, 2007.

Wacquant, Loïc *I reietti della città. Ghetto, banlieue, stato*, ETS, Milano, 2015.

Weber Adna Ferrin, *The Growth of Cities in the Nineteenth Century. A Study in Statistics* (1899),

Winch Donald, *La politica di Adam Smith* (1978), Otium, Ancona, 1991.

Zambrano M., *Spagna, sogno e verità*, Casa editrice Saletta dell'uva, Caserta, 1964.

Zibechi Raul, *Territori in Resistenza. Periferie urbane in America Latina*, Delphi, Milano, 2012.

Zimmermann Clemens, *L'era delle metropoli* (1996), Il Mulino, Bologna, 2004.

Žižek Slavoj, *The ticklish subject: the absent centre of political ontology*, Verso, London, 1999.

Zevi Bruno, *Saper vedere la città. Ferrara di Biagio Rossetti, "la prima città moderna europea"*, Einaudi, Torino, 2006.

Danilo Zolo, *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*; Laterza, Roma-Bari, 2004.

Danilo Zolo, *Cosmopolis. La prospettiva del governo globale*, Feltrinelli, Milano, 1995.

Zucconi G., *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1885-1942)*, Jaca Book, Milano, 1988.

Zucconi G., *La città dell'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari, 2004.